ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LXXV

LE DOLCI CATENE

TESTI DELLA CONTRORIVOLUZIONE CATTOLICA IN ITALIA

RACCOLTI E PRESENTATI
DA
VITTORIO E. GIUNTELLA

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1988

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LXXV

LE DOLCI CATENE

TESTI DELLA CONTRORIVOLUZIONE CATTOLICA IN ITALIA

RACCOLTI E PRESENTATI
DA
VITTORIO E. GIUNTELLA

« *Lasciate pur che vi baci e ribaci dolci e care catene del mio preteso ricuperato servaggio* ».

P. TONSO, *La moderna democrazia smascherata*, Torino, 1799.

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1988

Al mio Maestro
Alberto M. Ghisalberti

PREMESSA

Il titolo di questa raccolta è tratto da una « Orazione », che l'autore definisce « sacro-politica », una contaminazione, che può sorprendere specie se si riflette che fu pronunciata nella cattedrale di Alessandria, durante una cerimonia di rendimento di grazie per la resa della cittadella agli austro-russi, avvenuta il 21 luglio del 1799. In realtà l'Orazione del padre domenicano Prospero Tonso, corredata nella redazione definitiva di un copioso apparato di note, vuole istituire un « parallelo tra lo Stato democratico e lo Stato monarchico », dal quale la democrazia resti « smascherata » nel suo reale aspetto di « mantello d'ogni più sconcia nequizia » [1]. Se tale è la sua natura, seguita l'oratore, « lasciate pur che vi baci e ribaci dolci e care catene del mio preteso ricuperato servaggio » [2]. Nella nota l'oratore commenta le sue parole: « La libertà naturale e civile dell'uomo sussiste interissima sotto il gioco di una savia ed anche austera dominazione » [3]. E spiega che gli argini, che impediscono ad un fiume di allagare e guastare il terreno circostante, non ne impediscono la libertà del suo fluire verso la foce, « anzi ne la promuovono e al mare, cui natio impeto spignelo, il fanno più liberamente pervenire ». Così il « giogo prezioso dell'autorità » è « all'esplosione delle umane strabocchevoli passioni quello che è l'argine alla foga dell'acque » [4].

[1] In verità il testo della lettera di Pietro, citata dal Tonso, suona alquanto diversamente: « comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio » (Pietro, *1 Lettera*, 2, 16).

[2] P. Tonso, *La democrazia smascherata, ossia Parallelo tra lo Stato democratico e lo Stato monarchico. Orazione sacro-politica del P. Prospero Tonso de' Predicatori provicario del S. Uffizio di Alessandria recitata in quella cattedrale nel giorno del solenne Te-Deum dopo la resa della cittadella seguita li 21 luglio 1799*, Torino, dalla stamperia Guaita [1799], p. 16.

[3] Ivi.

[4] Ivi.

La « consolante prospettiva », che annunziava in quell'inizio d'estate del 1799 l'oratore, era destinata a dissolversi appena un anno dopo e la restaurazione definitiva avrebbe tardato per un quindicennio, passata che fosse l'avventura napoleonica. Manca ai controrivoluzionari un apprezzamento, oltre che della durata dei tempi storici, anche del loro significato, proprio perché questo e quello assoggettano ad una radicale e assolutizzante interpretazione ideologica, che impedisce di cogliere il senso delle realtà terrestri e le loro evoluzioni, ma queste deforma per l'incanto di una città teocratica, fuori della quale, dirà de Bonald, tutto è oscurità ed incertezza [5]. La grande parte, che ha, nella disamina delle cause della rivoluzione, la leggenda del complotto ordito a Bourg-Fontaine, agli inizi del secolo, deriva proprio da questo rifiuto di una analisi storica e dalla conseguente attrattiva di origini misteriose della crisi rivoluzionaria e di prospettive apocalittiche pel tempo che verrà e che sarà definitivo. A queste, che si possono indicare come le caratteristiche prevalenti della letteratura controrivoluzionaria europea, si adegua anche quella italiana [6], che esaspera l'inquietudine, di cui parla Bernard Plongeron, opposta un tempo alle « certezze » dell'illuminismo e che ora combatte l'« ottimismo » della rivoluzione [7]. All'angoscia del presente si contrappongono la nostalgia del buon tempo antico spazzato via dalla tempesta rivoluzionaria ed ora idealizzato [8], e le allucinazioni millenaristiche, come rifugio e conforto [9].

[5] Si vedano, in proposito, le giuste osservazioni di B. PLONGERON, *Théologie et politique au siècle des Lumières*, Genève, 1973, pp. 247-248. Bernard Plongeron parla di un « rêve moniste », cioè di una sorte di « santa alleanza » della politica e della religione, nella teorizzazione delle società civili di de Bonald e di de Maistre, che, a suo parere è « plus avisé », nelle sue *Considerations sur la France* (1796) e nell'*Étude sur la souveraineté* (1798) (B. PLONGERON, *op. cit.*, pp. 298-299).

[6] Quel che scrive lo Jemolo a proposito delle reazioni di alcuni ambienti giurisdizionalistici e giansenistici italiani, quando, dopo il 1791, vi fu una frattura tra quanti salutarono con entusiasmo la Costituzione civile del clero e quanti la riprovarono, può essere esteso anche ai loro accaniti avversari: « Mai mostrano di comprendere le cause di quel fenomeno — che pure era stato preveduto — l'importanza politica e sociale della rivoluzione, né sanno antivedere l'avvento di una nuova êra, ch segnerà l'instaurarsi dell'uguaglianza religiosa, e renderà necessarî in un avvenire assai prossimo radicali mutamenti nei rapporti fra Stato e Chiesa » (A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento. Seconda edizione* a cura di F. Margiotta Broglio, Napoli, 1972, p. 314).

[7] B. PLONGERON, *op. cit.*, pp. 22-23.

[8] J. GODECHOT, *La controrivoluzione*, Milano, 1988, p. 30.

[9] « E non li vedemmo noi ultimamente [i giansenisti] rinnovare i deliri de' Millenarj a quella setta [dei presbiteriani] tanto cari, parlare com'essa dell'oscuramento della Chiesa e annunziare che l'Anticristo uscirebbe dalla sede istessa della cattolica unità? » (F. DE LAMENNAIS, *Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia nel secolo XVIII e sopra la presente situazione*, in *Memorie di Religione, di morale*

I controrivoluzionari italiani sono influenzati dai loro fratelli francesi più prestigiosi, specie quando essi sono aureolati dalla sofferenza dell'esilio, ne ripetono gli schemi e le argomentazioni, ma non ne dipendono direttamente. Francesco Gusta, uno dei polemisti più fecondi dell'inizio degli anni novanta, cita tra le sue fonti l'Audainel (*Denonciations aux français sur les moyens employés par l'Assemblée pour détruire la Religion catholique et la Monarchie*); Montjoie (*Histoire de la Révolution de France*); Berault (*Histoire de l'Eglise*) e alcuni scritti anonimi, di uno solo dei quali, *Il velo alzato pei curiosi, ossia Il segreto della rivoluzione di Francia rivelato coll'aiuto della Frammassoneria* dà anche le indicazioni bibliografiche [10], ma non cita mai Montlosier, uno dei primi a non ritenere più sufficiente la contrapposizione delle idee e a predicare la crociata [11], un'idea questa cara anche al Gusta, che scrive un *Saggio critico sulle crociate*, rivendicando la legittimità di quelle medievali e sostenendo la necessità di predicarne una contro la Francia [12]. Non conosce Duvoisin, autore de *La France chrétienne juste ed vraiment libre* (1789), ma già sul finire del secolo e quando l'Italia era oramai in mano ai francesi, di una *Défense de l'ordre social contre les principes de la Révolution française*, che pubblicò a Londra nel 1798, suscitando una notevole discussione, perché vi sosteneva che la sola classe sana era il popolo, mentre la nobiltà era stata contaminata dalle idee filosofiche e si era ribellata al re. Il Gusta conosce, invece, e ne trae ispirazione, nel 1795, per un operetta sullo stesso argomento, uno scritto del p. gesuita Sauvage sulla *Realtà del progetto di Borgo Fontana*, della quale si fecero in Italia quattro traduzioni tra il 1781 e il 1799 e continuò ad essere ripubblicata anche più tardi [13]. Del Burke sono abbastanza diffuse in Italia (e le cita anche il

e di letteratura, t. II, Modena, 1822, p. 177). Occorre, però, precisare che vi è una letteratura apocalittica e millenaristica, che non è affatto di ispirazione giansenistica, ma di ex gesuiti spagnoli riparati nello Stato della Chiesa.

[10] Paris, Crepart, 1792.

[11] *De la necessité d'operer une contrerévolution en France*, 1791. (Su di lui si veda J. GODECHOT, *op. cit.*, pp. 48-50).

[12] *Saggio critico sulle crociate. Se sia giusta la idea invalsane comunemente e se siano adattabili alle circostanze presenti fattovi qualche adattamento*, Ferrara, 1794. (Citerò la seconda edizione ricorretta ed accresciuta, uscita nello stesso anno a Foligno, per Giovanni Tomassini). Francisco Gustá, ex gesuita spagnolo riparato in Italia, italianizzò il suo nome in Francesco Gusta.

[13] C. SAUVAGE, *La realtà del progetto di Borgo-Fontana dimostrata dalla sua esecuzione. Opera che mette in vista la cabala artificiosa de' novatori di Francia e di Olanda per esterminare la Chiesa e l'efficacia delle promesse di Gesù Cristo in preservarla con eterna confusione de' suoi nimici. Edizione III italiana* [s.l.], 1787. Le prime due edizioni erano uscite a Roma e a Lucca; la quarta sarà pubblicata a Venezia nel 1799. (Ved. F. MOROTTI, *Tipografia ed editoria in Umbria. Assisi,*

Gusta) le *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia*, la cui traduzione fu più volte ristampata [14]. Poco conosciuta è invece l'opera di Arthur Young, della quale possiedo una traduzione edita a Pavia nel 1794 [15]. Circolano almeno due traduzioni del *Deismo confutato da se medesimo* del Bergier [16], ma non si conosce l'altra opera più recente di lui *Quelle est la source de toute autorité*, uscita nel 1789 e che solo due anni dopo troviamo recensita nel « Giornale ecclesiastico di Roma » [17]. Due traduzioni furono pubblicate dello scritto di Jean-François La Harpe sul fanatismo della lingua rivoluzionaria [18]. Si raccolsero le lettere pastorali di alcuni vescovi francesi emigrati alle quali si premise una del successore del Ricci a Prato e Pistoia [19], mentre a Roma vennero edite in francese e in forma ufficiale i *Mémoires pour servir à l'histoire de la persécution française*, che costi-

Perugia, 1961, p. 62). Fu ristampata ancora nel 1852, in due volumi, a Monza (tip. dell'Istituto dei Paolini) con la menzione « Quarta edizione italiana ».

[14] E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia.* Una riduzione ad opera di Giovanni Marchetti fu stampata in Roma nel 1791: *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia in forma di una lettera, che a principio dovea essere indirizzata ad un giovane parigino, del Signor Edmondo Burke, compendiate e per ciò che risguarda le materie ecclesiastiche, volgarizzate distesamente da un Giornalista Romano*, Roma, 1791. (Estr. dal *Supplemento* al « G.E. », 1791, pp. 265-354).

[15] A. YOUNG, *L'esempio della Francia avviso e specchio all'Inghilterra. Traduzione esatta dall'idioma inglese con note*, In Pavia, dalla stamperia di Baldassarre Comino, 1794.

[16] N. S. BERGIER, *Il Deismo confutato da se medesimo, o sia Esame in forma di lettere de principj d'incredulità sparsi nelle opere del Signor Gian-Jacopo Rousseau. Seconda edizione italiana, dopo la quarta francese,* Venezia, presso Domenico Buttafuoco, 1773.

[17] N. S. BERGIER, *Quelle est la source de toute autorité*, Paris, 1789. Il recensore del « Giornale ecclesiastico di Roma » (4 giugno 1791, pp. 85-86) sottolinea l'assoluta difesa, fatta dal Bergier, dell'autorità del principe: « dicono [gli pseudofilosofi] che sebbene da Dio vengano la peste, la guerra, la fame, pure essendo lecito il difenderci da questi mali, sarà lecito ancora difendersi da un principe che maltratta la società. Ma appunto, risponde l'A., quando il suddito è così riscaldato di non conoscere nell'autorità del Principe se non un flagello, allora ha più bisogno di esser sottomesso a quella autorità ». La recensione sottoscritta con la sigla « E.F. », deve attribuirsi a Clemente Biagi (G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, 1974, pp. 50-51).

[18] J.-F. LA HARPE, *Cosa sia il fanatismo del dialetto rivoluzionario, ossia Della persecuzione suscitata da' barbari del secolo diciottesimo contro la religione cristiana ed i suoi ministri. Riflessioni di* Gian Francesco La Harpe. *Seconda edizione nuovamente corretta ed illustrata*, Cristianopoli [s.e.], 1797. Un'altra ristampa con il titolo leggermente diverso: Cristianopoli, 1798.

[19] *Raccolta di lettere pastorali dei vescovi di Pistoia e Prato di Bologne nella Piccardia di Ginevra di Toulon di Rohan di Treveri di Tulle e Frejus*, Torino, Francesco Prato, [s.a.]. Le lettere vanno dal 1790 al 1793; furono edite separatamente e in seguito riunite in un volume con paginazione varia.

tuivano un punto di riferimento costante dei nostri controrivoluzionari [20], insieme alle *Memorie per la storia del giacobinismo* dell'abate Barruel, che si diffondono in francese e sono universalmente citate, ma che saranno tradotte solo più tardi [21]. Quando ormai il problema del giuramento civico poteva minacciare anche l'Italia circolò qualche traduzione di scritti di refrattari francesi [22].

Sembrano, invece assenti, da questo orizzonte delle influenze straniere sui nostri controrivoluzionari proprio i grandi controversisti. Se per Joseph de Maistre può ricercarsi la causa nella sua conosciuta appartenenza alla Massoneria, sia pure a quella, che Godechot chiama l'ala « mistica, cattolica, conservatrice » [23], e per Chateaubriand la sua ancora imprecisa collocazione; non si capisce la scarsa risonanza de *Le Considerations sur la nature de la Révolution de France* di Mallet du Pan, che ebbero gran successo in Germania [24] e più ancora la *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile* del Bonald, edite è vero nel 1796 a Costanza, ma che anche nella prima restaurazione, all'indomani della caduta dei regimi giacobini, nel 1799, incontrano in Italia scarsi lettori [25]. Vero è che i nostri controrivoluzionari sembrano interessati molto più alla polemica antigiansenista, alla quale giova la leggenda del complotto di Bourg-Fontaine, che non la delineazione di una nuova teoria della società civile e religiosa, che non può essere vista se non con diffidenza e riserve.

Mentre in Francia ci si chiede se la rivoluzione non possa essere la conseguenza del rifiuto di riformare lo Stato, quando in altre nazioni europee era già iniziata una trasformazione delle istituzioni [26], i controrivoluzionari italiani vedono proprio nelle riforme avviate dai principi la causa della tempesta, che sta sconvolgendo la felice Europa di un

[20] *Mémoires pour servir à l'Histoire de la persecution françoise recueillis par les ordres de notre Très-Saint Père le Pape Pie VI et dediés a Sa Saintété par* M. l'Abbé d'Hesmivy d'Auribeau, à Rome, de l'impr. de Louis Perego Salvioni, 1794-95.

[21] A.-J. Barruel, *Memorie per la storia del Giacobinismo. Traduzione dal francese*, [s.l., s.e.], 1802, 5 tomi.

[22] M. Fontaine, *Vani sforzi di uno che ha prestato giuramento di libertà e di eguaglianza. Opera prodotta in francese* [...] *trasportata nell'idioma italiano da* Emidio Piermattei, Macerata, presso Bartolommeo Capitani, 1795.

[23] J. Godechot, *op. cit.*, p. 102.

[24] Ivi, p. 96.

[25] Ivi, p. 113.

[26] Lo aveva detto esplicitamente il Calonne, controllore generale delle finanze del regno, che se non si fossero fatte riforme ci sarebbe stata la rivoluzione. Ma vi era stato anche chi aveva sostenuto che occorreva modificare il meno possibile le istituzioni e chi aveva difeso le antiche tradizioni come la garanzia migliore del futuro. (J. Godechot, *op. cit.*, pp. 30-33).

tempo. « La società », scriverà più tardi Gioacchino Ventura, che, per altro, ricerca le origini lontane dell'insanabile frattura al di là della stessa rivoluzione, nella riforma luterana, « sembra oggi divisa in due popoli che formano, come già al principio del mondo, la città di Dio e la città delle tenebre » [27]. Le riforme sono viste come l'inizio della rovina, avendo distrutto, con la politica antiecclesiastica e giurisdizionalistica, l'alleanza del Trono e dell'Altare, sulla quale avevano poggiato per secoli la tranquillità e l'ordine delle nazioni. I príncipi sono stati sospinti dai filosofi sulla strada della separazione, convinti di affermare, così, la loro autorità sovrana, e pretendendo, anzi, di riparare i mali della Chiesa, restituendola alla povertà evangelica e limitandone la commistione con la società civile e i privilegi che le erano stati concessi nei tempi oscuri: « Se, dunque, i principi non hanno antiveduto questi disordini di una riforma, fu imprudenza grande de' medesimi » [28]. I filosofi sono stati infidi alleati dei principi, ben sapendo essi che la rovina della Chiesa avrebbe inevitabilmente provocato quella dei loro troni. Ma se i principi sono stati imprudenti, e lo stesso Tamburini lo ammette [29], i filosofi tessevano da tempo una trama molto bene ordita, della quale i giansenisti erano a conoscenza e addirittura partecipi fin dall'inizio. La tesi della grande congiura dei filosofi e dei giansenisti, che si erano finti cristiani, per meglio ingannare le masse con l'orpello di un cristianesimo puro ed austero, è accolta senza riserve anche dai nostri controrivoluzionari e viene divulgata da essi, anche perché serve a combatter l'opinione che il giansenismo sia un fan-

[27] G. VENTURA, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e della necessità di propagare i buoni princìpi per mezzo della stampa*, in *Memorie di Religione, di morale e di letteratura*, VIII (1825), p. 404. Giovanni Miccoli commenta: « Non è un caso del resto che all'enunciazione della genealogia ideale degli error imoderni, che trovano nella ribellione luterana il loro capostipite, quale viene formulata fin dall'ultimo decennio del Settecento, si accompagnino le prime esplicite teorizzazioni sull'urgenza che i cristiani recuperino presto la loro perduta unità » (G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della Cristianità*, in: *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-Società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, 1985, p. 26.

[28] F. M. BOTTAZZI, *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche disvelato*, Roma, per Luigi Perego Salvioni, 1794, p. 13.

[29] « i Príncipi appoggiandosi alla forza che hanno in mano, non ebbero forse le giuste misure per calcolare a dovere il valore della opinione dominante e dei rapporti infiniti, ch'essa avea nella Società. Quindi si pose la mano ad una riforma nel calor delle dispute e si recò una ferita più acerba sì all'intelletto, che alle passioni del cuore di una gran parte del Mondo [...] Il Mondo era troppo infermo per sostenere senza scompaginarsi l'uso de' rimedi radicali e violenti ». [P. TAMBURINI], *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Pavia, nella stamperia di Baldassarre Comini, 1794, p. 34.

tasma creato dagli avversari [30]. « Sono molti anni », scrive Alfonso Muzzarelli, « dacché si manifestò il secreto della Lega filosofica con un libro intitolato *Il progetto di Borgo Fontana.* Gli eretici e gli increduli si unirono in calca a gridare rabbiosamente che questo progetto era una favola della superstizione, la quale cercava di calunniare con una maligna invenzione gli amici della verità e del buon senso. Ma per loro disgrazia essi medesimi sino al presente non han tralasciato occasione alcuna per verificare cogli scritti e coi fatti la realtà del progetto. Potrebbe darsi che alcune circostanze estrinseche di quel racconto non fossero ben fondate sul vero. Ma la Lega, in che consiste la sostanza del progetto, la Lega formata per distruggere la Chiesa e la Monarchia; i mezzi disegnati per giungere a questo fine; la scuola aperta per formare discepoli della incredulità, sono altrettanti fatti, che dopo i fatti accaduti a' nostri tempi si devono supporre per veri, quand'anche non si trovassero registrati nella storia di Borgo Fontana. Di modo che l'autore di quel libro o fu un uomo ben istruito nella storia degl'increduli, o fu un uomo inspirato e presago dell'avvenire » [31].

Bisogna, dunque, essere ciechi insiste il Bottazzi, « per opporsi a que-

[30] F. GUSTA, *L'antico progetto di Borgo Fontana dai nostri giansenisti continuato e compito,* Assisi, per Ottavio Sgariglia, 1795. Il Gusta riprende dal Sauvage la tesi del complotto ordito nel 1621 a Bourg-Fontaine, una certosa nei pressi di Parigi, dai giansenisti, con a capo Giansenio e Saint-Cyran, e dai filosofi deisti per combattere la Chiesa e « stabilire il Deismo sulle rovine dell'Evangelio » (C. SAUVAGE, *op. cit.*, p. 20). La storia dell'incontro segreto di Bourg-Fontaine, era già stata illustrata fin dal 1654 da Jean Filleau de la Chaise, avvocato del re di Francia a Poitier. Il suo opuscolo stampato, si disse, per ordine della regina madre di Luigi XIV, si diffuse con la celerità che hanno, in questi casi, i falsi storici. Il Gusta distingue tra i giansenisti « quelli iniziati nei malvagi disegni e segrete costituzioni del partito » e gli altri « che per un certo spirito di rigore mal inteso erano attaccati incautamente alla Setta e questi in gran numero sonosi mostrati contrarj alla Rivoluzione e molto più al giuramento, accortisi del pericolo grande in cui era la Religione » (F. GUSTA, *Dell'influenza dei giansenisti nella rivoluzione di Francia, aggiuntevi alcune notizie interessanti sul numero e qualità dei preti costituzionali. Seconda edizione corretta ed accresciuta,* In Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1974, p. 41).

[31] A. MUZZARELLI, *Memorie del giacobinismo estratte dalle opere di Gian Giacomo Rousseau,* Ferrara, per gli soci Gaet. Bianchi e Niccolò Negri, 1800. Anche in Barruel vi è la convinzione che la « rivoluzione francese, sino nei suoi misfatti i più terribili fu preveduta, meditata, concertata e risoluta [...] tutto fu ideato e diretto da uomini, i quali soli conducevano il filo delle cospirazioni da molto tempo tramato in occulte combriccole». Non si rifà, però, direttamente al convegno di Bourg-Fontaine, ma ne riadatta la trama arcana alla « Setta dei giacobini », della quale Voltaire, d'Alembert, Diderot e il re Federico di Prussia sarebbero stati gli iniziatori. I « sofisti dell'empietà » divennero « i sofisti della ribellione; alla Congiura contro tutti gli Altari del Cristianesimo unirono una nuova Congiura contro tutti li Troni dei Sovrani » e ad essi si unirono i massoni. (A. BARRUEL, *Memorie per la storia del giacobinismo,* cit., T. I, p. 9 e t. II, p. 3.

sta verità di *fatto* », e, perciò, « chi ne vuole dubitare a fronte dei monumenti, de' fatti e delle cabale scoperte, porge al pubblico un bel giusto fondamento di almeno sospettare della sua condotta e de' suoi sentimenti relativamente al bene della società civile e del Trono » [32].

L'altro grande e più conosciuto antigiansenista, Gian Vincenzo Bolgeni, non si lascia attrarre dalla disputa su di un vecchio complotto, ma è altrettanto convinto che « senza il concorso dei giansenisti non poteva mai riuscire una si strana rivoluzione ». La parte riservata ai giansenisti non era stata proprio quella dei lupi mascherati da agnelli per meglio penetrare nel gregge cristiano? « I Giansenisti », egli dice, « sono stati nella fatal impresa più felici dei filosofi e dei calvinisti, perché han saputo essere più furbi di loro e più ippocriti » [33]. Nel composito esercito della rivoluzione, dice il Gusta, i giansenisti hanno un loro particolare rango: « siccome un grande esercito di un Principe potente è composto di più sorta di reggimenti, i quali si distinguono nel nome, nelle divise e ancora nelle armi, tutti però combattono egualmente e difendono la causa del Principe, nella stessa guisa i Filosofi, gli Illuminati ed i Giansenisti, in cui ora si vogliono divisi i nemici della Chiesa [...] sono tutti soldati dello stesso Principe Lucifero risoluti a distruggere la Religione rivelata ed a sostituirvi il puro e netto Deismo, o l'Ateismo. E sebbene combattano con diverse armi, soltanto avvi la differenza, che siccome nelle armate i Granatieri e le guardie avanzate sono i primi ad assalire il nemico e seguono poi gli altri soldati, del pari i Filosofi comecché i più arditi sono stati i primi a entrare in campo a fronte scoperta e tantosto aperta la breccia hanno seguitato gli Illuminati e dopo questi i Giansenisti, che con umiltà e modestia si tenevano un passo dietro, attendendo con grande ansietà l'occasione di figurare innanzi ai Filosofi nell'esecuzione del gran progetto » [34].

Dalla « congiura » nata nella penombra discreta di una vecchia abbazia alla immagine di un composito e rutilante esercito infernale, con i suoi reggimenti in marcia, è trascorso più di un secolo. La Francia ha perduto i suoi figli e le sue risorse nelle guerre di Luigi XIV e la crisi finanziaria si è aggravata sotto i suoi due successori; la crisi della Chiesa di Francia

[32] F. M. Bottazzi, *op. cit.*, p. 48. Corsivo dell'A. Anche la collusione dei giansenisti con la massoneria gli appare verosimile, poiché, egli dice, non vi sono tra di loro caratteri distintivi, o sono molto equivoci.

[33] G. V. Bolgeni, *Problema se i giansenisti siano giacobini proposto da* G. V. B. *al pubblico da risolversi in risposta alle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1794, p. 153. La tesi sarà ripresa dal Lamennais. Si veda in proposito A. Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, 1975, pp. 147-148.

[34] F. Gusta, *Dell'influenza dei giansenisti*, cit., pp. 38-39.

ha avuto la sua singolare, esplosiva manifestazione nella processione che ha aperto gli Stati generali; aggregando insieme credenti ed atei, futuri preti e vescovi refrattari e costituzionalisti, vittime entrambi del Terrore, e i loro carnefici; gli opportunisti e gli entusiasti, Mirabeau, Talleyrand, Lamourette, Marat e Robespierre, ma la tesi del misterioso complotto vanificherà ogni tentativo di analisi critica dal Sauvage a Barruel, al Bonald, a de Maistre, fino al primo Lamennais, ed è ripresa dai nostri controrivoluzionari anche da quelli della seconda metà dell'Ottocento. Ha ragione il Miccoli di sostenere che questa interpretazione della Rivoluzione ha distolto i cattolici da un esame della responsabilità loro e della Chiesa dell'Antico Regime « nella rovina del vecchio mondo » ed ha impedito « ogni possibilità di confronto autentico » con gli altri, mentre « un clima di stato d'assedio » di sospetto e di diffidenza si stabiliva « nei confronti di tutti coloro che non apparivano condividere pienamente quelle analisi e quei giudizi » [35].

Saverio Scrofani, autore del volume dal significativo titolo *Tutti han torto*, che, stando almeno alle numerose ristampe ebbe un certo successo nel ricordare che gli errori, che avevano portato alla rivoluzione andavano quanto meno ripartiti, ebbe solo per per questa sua intuizione un energico contraddittore, che gli oppose che *Tutti han ragione* [36], rimproverandogli di aver sollevato la generale curiosità e di aver suscitato equivoci interessi: « Gl'infetti delle massime perniciose si promettevano ancor essi da un tal titolo di trovare qualche cosa, che lusingasse la loro maniera di pensare. Il libretto fu dunque letto e riletto, stampato e ristampato, lodato e criticato, come in generale avviene di simili operette » [37]. La difesa, che i filosofi moderni fanno del loro operato, affermando di aver promosso le massime di libertà, uguaglianza, democrazia, ma di non essere responsabili degli eccessi, che ne sono seguiti, rassomiglia, dice il Thiulen, a quella di chi ponesse nelle mani di un pazzo un'arma micidiale, senza prevederne l'uso, che potrebbe farne: « o essi non conobbero mai a fondo l'uomo, o per certo la loro mira era di rovinare ogni umana società, sotto sem-

[35] G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 31.

[36] [L. J. Thiulen], *Tutti han ragione, o sia Alcune riflessioni sul libro intitolato Tutti han torto*, Italia, 1793. Delle cinque edizioni, che ebbe questo scritto, una fu stampata a Roma nello stesso anno. Il Thiulen era tra i Gesuiti espulsi dalla Spagna. È probabile che abbia pubblicato il suo volumetto a Bologna, essendosi rifugiato, dopo l'espulsione, nelle Legazioni. Si veda su di lui R. Zapperi, *La composizione del « Tutti han torto » di Saverio Scrofani e la sua diffusione in Italia*, in « Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma », a. I, n. 1, gennaio-dicembre 1961, pp. 113-132.

[37] [L. J. Thiulen], *op. cit.*, p. 3. « Questo titolo », scriveva lo Scrofani a Marco Lastri, « è il più necessario in simil materia, giacché i passi falsi di tutti i partiti sono inescusabili ». R. Zapperi, *op. cit.*, p. 128.

bianza di condur gli uomini a felicità. Dunque, o ignoranti, o maliziosi, o ciò, che forse si accosti più al vero, l'uno e l'altro insieme »[38]. E anche per il Thiulen l'alleanza con i filosofi dei giansenisti, « un partito colla maschera di cattolici », è comprovata[39].

Il Thiulen, autore fra l'altro di uno scritto sulla « rivolta degli animali », un genere letterario antico per rappresentare il rovesciamento del mondo reale, che gli appare appropriato per rappresentare quello causato dalla rivoluzione[40], riconosce, però, che il « sistema di governo nella Francia e massimamente la debolezza estrema nella quale erano cadute le sue finanze conducessero ad una rivoluzione », sebbene non necessariamente alla rovina del Trono, della Religione, delle leggi, del governo, dell'ordine pubblico. Questa è stata opera dei filosofi e dei loro alleati. La posizione dei nostri controrivoluzionari non è così obiettiva. La loro immagine della Francia avanti la rivoluzione è quella di una felice e prospera nazione. La « dolce Francia » di un tempo non esiste più. Il più bel regno della terra, ammirato da tutte le nazioni è crollato: « non più si scorgeranno le sue città, come pria magnifiche, sontuose, adorne e tutte piene di un popolo brillante, splendido, generoso; bensì squallide, desolate, sparute ed abitate da un popolo ridotto all'ultima miseria, lurido, torpido, infingardo; non più le sue campagne rappresentanti alla pubblica vista una amenità senza pari, coltivate, fertili, fiorentissime; bensì inselvatichite, sterili, infeconde e convertite in orride macchie, in boscaglie oscurissime, in deserte foreste; non più rifiorire le lettere, la filosofia, e le scienze: bensì la cieca ignoranza, la stupidezza, la barbarie; non più le arti, le manifatture, il commercio: bensì l'universale languore, la inazione, l'ozio, la mendicità; e non più si vedranno le numerosissime flotte cariche de' suoi prodotti, de' sopraffini suoi drappi, delle sue galanterie e di tutte le spezie, sempre ricercate, sempre gradite delle sue eccellenti manifatture [...] E non più la Francia, il Regno dei lumi, del buon gusto, della raffinata politica; non più l'ornamento, lo splendore, la gloria dell'universo; e non più il Regno, che facea l'invidia di tutti i Regni; bensì il paese dell'orrore, della disolazione, della salvatichezza; bensì l'obbietto della compassione insieme e del disprezzo di tutti i popoli »[41]. Ho indugiato su questa pagina non perché sia eccezionale, ma proprio perché è tipica della letteratura controrivoluzionaria cattolica la descrizione alta di colore della ricchezza e della gioia del passato, con-

[38] [L. J. THIULEN], *op. cit.*, pp. 14-15.

[39] Ivi, p. 100. Si noti, però, che il Thiulen non si richiama mai all'incontro di Bourg-Fontaine.

[40] [L. J. THIULEN], *Ribellione degli animali contro gli uomini. Favola corretta ed accresciuta dall'Autore. Terza edizione*, Bologna, Stamperia Sassi, 1794.

[41] *Riflessioni politiche e morali su i progressi della Rivoluzione di Francia*, in Fuligno, per Giovanni Tomassini, 1794, pp. 15-16.

trapposta alla miseria e alla tristezza del presente [42]. La causa di tutta questa rovina è solo opera del fanatismo dei giacobini: « Tutto è cambiato in un punto. Ordine, giustizia, tranquillità, leggi, governo, subordinazione e sicurezza [...] e dove n'andaste a smarrirvi? Io più non vi trovo. Voi vi perdeste a smarrirvi? Io più non vi trovo. Voi vi perdeste per entro al gran vortice della confusione » [43]. La Francia insanguinata, Parigi antro di mostruosi cannibali, « emporio di tutte le atrocità e di tutti i delitti », sono anche queste immagini non inconsuete nella letteratura controrivoluzionaria [44].

« La France se cherche en vain dans la France; ce n'est plus qu'une mer immense et sans bord, où tout est englouti », scrive Pierre d'Hesmivy d'Auribeau presentando al papa le memorie della persecuzione del clero francese, « de chûte en chûte, la France ensevelie sous les ruines de la monarchie et de la foi, s'est-elle enfin precipitée dans ce gouffre sans fond » e anche lui, e con maggiore calore dei nostri controrivoluzionari, essendo uno scampato alla persecuzione, non sa individuare altre cause della rovina della Francia, se non nella Rivoluzione e nei suoi eccessi [45]. Ma vi è anche chi scruta un orizzonte più vasto e più lontano e fa intendere coraggiosamente che i mali presenti sono effetto di una crisi morale e religiosa, che non è solo francese, ma europea, e che, quindi, l'unico rimedio è prenderne atto e farne penitenza. Alfonso Muzzarelli non osa indicarla al pontefice ed ai vescovi, ma lascia intendere chiaramente che anche loro non ne sono esclusi: « Iddio in faccia a tutta l'Europa ha

[42] L'anonimo autore del *Quadro del fanatismo della Rivoluzione di Francia* (In Fuligno, per Giovanni Tomassini, 1793) insiste, con lo stesso tono sui « sommi vantaggi » e sulla gloria incomparabile « che in tutti i tempi riportò il Regno dal saggio governo de' suoi Regnanti », che dilatarono i confini dello Stato, divennero padroni nelle Indie, in Africa e in America di ricchi possessi coloniali, crearono flotte e formidabili eserciti: « Ed il nome infine dei Francesi chi, se non i loro Re, lo rendettero si celebre e si rispettabile al mondo? ». Tutto questo è perduto per sempre (ivi, pp. 18-20).

[43] *Pensieri di un solitario cattolico sopra la rivoluzione di Francia dell'anno 1789*, In Cosmopoli, [s.e.], 1791, p. 48.

[44] *Riflessioni politiche e morali su i progressi della Rivoluzione di Francia*, cit., pp. XIII-XIV. Qualche scrittore contrappone vivacemente il quadro della « felicità » dell'Italia. A Roma « tutto spira ordine e armonia tralle parti che debbono concorrere alla perfezione del tutto. In ogni dove ci si offre quella fausta abbondanza, che manifesta a un tempo stesso la benedizione del cielo e le provide cure dell'illuminato governo » (M. COMO, *L'uomo, lo Stato, la Religione. Riflessioni filosofiche*, in Roma, nella stamperia di Gioacchino Puccinelli, 1793, p. VII. Anna Foa coglie un eguale « stato mitico di religiosità e di pace », nel quadro, che tracciava per il Regno delle Due Sicilie restaurato il Ventura (*op. cit.*, p. 115).

[45] *Mémoires pour servir à l'Histoire de la persecution françoise*, cit., p. VIII e p. IX.

dato il libello di ripudio alla Francia e il resto dell'Europa non si è punto ravveduto, ma segue a correre tutte le vie d'iniquità. Ovunque a confronto di noi la Francia è quasi giustificata dinanzi a Dio »[46]. Egli teme, perciò, « che l'ostinazione dell'Europa nelle sue iniquità, dopo l'esempio della Francia, sia quel peccato perentorio, dopo cui quasi subito arriva il castigo di Dio. Certo se esaminiamo alcuni dei segni, che ci vengono descritti da S. Bernardino da Siena, ai quali se ne possono aggiungere anche degli altri, questo flagello non pare lontano »[47]. E non esita a dire: « Già la scure è appostata alla radice degli alberi. Ogni albero, che non fa buon frutto sarà reciso e gittato nel fuoco [...] Dio ha preso in mano il vaglio e vuol mondar l'aja della sua Chiesa e radunerà il frumento eletto nel suo granaio e le paglie saranno arse in un fuoco inestinguibile »[48]. Quale è dunque il rimedio? « Uno solo è il rimedio; ed io lo dirò, ma sicuramente indarno, questo rimedio è la *penitenza* »[49]; e incalza: « Ma chi sono quelli, che debbono far penitenza? [...] Tutti abbiamo errato e come pecorelle smarrite abbiam declinato dal retto sentiero. [...] Dunque a tutti è necessaria la penitenza »[50].

Alfonso Muzzarelli non esaurisce la sua perorazione su di un piano pietistico, ma ha il coraggio di guardare in faccia, in questa visione fra penitenza e apocalisse, anche le cause vere della Rivoluzione, che gli altri restringono, al di là della storia, nella leggenda di trame e nel mito di una Francia prospera, bene ordinata e giusta. Vede il disordine e l'ingiustizia come contraddizione ai princìpi evangelici dai quali derivano anche degli impegni etico-politici: « Quello certamente che sembra innegabile è che i nobili della Francia hanno chiamato sopra di sé l'umiliazione, l'oppressione e il depredamento col fasto, col lusso, colla vanità e colla morbidezza, onde hanno effeminata tutta l'Europa »[51]. L'ultimo

[46] A. MUZZARELLI, *Della causa dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedj. Avviso al popolo cristiano*, In Fuligno, per Giovanni Tomassini, 1792, p. 194.

[47] Ivi, p. 196.

[48] Ivi, pp. 202-203.

[49] Ivi, pp. 201-202. Corsivo dell'A.

[50] Ivi, pp. 203-204.

[51] Ivi, p. 87. Luigi Martorelli, canonico della Basilica vaticana, fa risalire alla scoperta dell'America l'origine del lusso sfrenato: « fu l'epoca fatale, che verificò in Europa l'incomoda ricchezza del favoloso Mida. [...] Per procurarsi poi maggior quantità di oro e di argento e star così al nuovo livello, è bisognato accrescere il commercio. Questo bisogno di tutte le nazioni eccita continuamente tra di esse la gelosia, l'invidia, la cupidigia e fa nascere freguenti guerre. Ecco la vera cagione, che tiene in piedi tante flotte e tanti eserciti » (*Della Monarchia. Trattato filosofico-politico in cui si dimostra ch'essa è la forma la più utile all'umana società*, In Roma, nella stamperia di Paolo Giunchi, 1794, p. 16).

inverno dell'Antico Regime in Francia fu straordinariamente gelido e vi furono morti per fame e per freddo; ma, annota qualche diarista, le serate del carnevale furono ciò non ostante splendide. I « cahiers de doléances » mostrano una Francia povera e sofferente, sottoposta ad angherie, sopprusi e servitù feudali, testimone dell'altra Francia che è nell'abbondanza e nel lusso e sperpera il danaro pubblico. I « cahiers de doléances », questo retaggio di antica consuetudine, provocano nella nuova situazione storica un esame di coscienza generale, magari mettendo a nudo le colpe degli altri, che si percepivano più chiaramente delle proprie, ma, in definitiva, fu tutta la nazione ad esaminarsi contemporaneamente e le ingiustizie fiscali, i gravami feudali, la confusione tra spesa pubblica e spesa della corte, il marasma finanziario vennero alla luce, disordinatamente e tumultuosamente. Vi è chi conclude nella speranza la sua amara analisi: « Un giorno più limpido sta per spuntare ». Lo stesso Mallet du Pan, in una lucida pagina delle sue *Considerations sur la nature de la Révolution de France,* deve riconoscere che la rivoluzione fu un trasferimento di potere da quello antico, incapace di proteggere la cosa pubblica e di proteggersi a chi ebbe la forza ed il coraggio di impadronirsene [52].

Solo a chi osservi superficialmente la crisi della Rivoluzione il travalicamento della storia operato da un Alfonso Muzzarelli può sembrare una fuga, o un abbandono. Egli condanna la miseria spirituale di quanti « vorrebbero piuttosto dei miracoli, che dei castighi ad effetto di richiamare i traviati. Ma essi non sanno che i miracoli fanno pochissimo effetto nel cuor degli uomini, quando questi si sono abbandonati alle loro passioni »[53]. Il suo è, quindi, un invito a prendere coscienza di colpe e di responsabilità, che non sono soltanto di individui, ma anche della società. È però una voce solitaria. O forse ce ne sono altre che non hanno avuto nell'immediato una risonanza e sono state comprese solo dopo. L'attesa del prodigio, come scampo, che sottrae alle angoscie, ma anche all'impegno nel presente e alle proprie responsabilità, è rimproverata da un altro solitario, che si aggira, come un pellegrino mendicante e sporco, per le vie della Roma papale, Benedetto Giuseppe Labre, e ai romani, che confidano nella incolumità prodigiosa della loro città, va ripetendo che il fuoco, che sta per divampare in Francia, passerà al di qua delle Alpi e non si arresterà alle mura di Roma [54].

L'anonimo autore di un opuscolo, che vuol essere di divulgazione

[52] J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 95. La frase citata è in un « cahier de doléances » del Nivernese (A. SOBOUL, *Storia della rivoluzione francese*, Milano, 1988, p. 9).

[53] A. MUZZARELLI, *Della causa de' mali presenti*, cit., p. 31.

[54] V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Roma, 1971, p. 176.

popolare [55], per chiarire « cosa sia la Democrazia e quali i di lei essenziali requisiti » e « le condizioni e la qualità che un tale governo deve presupporre in un popolo per eserle istituito e quali debbano continuarvi per essere durevole » ammette: « Non si nega che la Democrazia, allorché viene costituita senza inganno, o violenza, non possa riescire un governo legittimo al par di ogni altro, che formato venga con simili condizioni, ma egli è del pari vero [...] che s'egli può convenire ad un popolo piccolo, non peranco corrotto da vizj sociali e situato in guisa da non essere ammollito e corrotto; per lo contrario non può convenire ad una nazione, in cui si ritrovano circostanze contrarie alle sopra indicate » [56]. Concorda sulla costatazione che gli uomini nascono liberi e uguali; ma nella concreta vicenda storica nasce la loro disuguaglianza. Quanto alla libertà, si rifà, polemicamente, a Rousseau, citando il *Contract social*: « il n'y a pas que la force de l'Etat qui fasse la liberté de ses membres » [57]. Altrimenti « In breve l'Eguaglianza e la Libertà mal'intese spingono alla licenza ed all'anarchia. Esse poi vengono chiaramente sempre mal'intese, quando non vengono chiaramente spiegate » [58]. Il concetto di eguaglianza viene da tutti volutamente inteso nella sua accezione totale, per cui viene combattuta come antistorica ed antisociale, perché spegnerebbe ogni ansia di progredire, livellando e impoverendo tutti: « Eguaglianza è un nome dolcissimo. Nome capace sopra tutti i nomi di lusingare la vanità, di risvegliare l'amore proprio e di solleticar l'interesse dell'insipiente moltitudine [...] e tutta in comune l'infima classe del popolo, che senza usare della necessaria industria per togliersi alle fauci di quella crudele mendicità, cui la condannano i suoi vizi più che la sua originaria disgrazia, viver vorrebbe nella maggiore opulenza, grandemente commovonsi sol che una volta a ripeter si ascoltino che tutti eguali al mondo esser debbon gli

[55] « Qui si parla al volgo e nello stile del volgo ». *Cosa è eguaglianza e cosa è libertà. Primo avviso al popolo*, in Cremona, per Lorenzo Manini reg. stamp., 1793, p. 4.

[56] Ivi, p. 28.

[57] Ivi, p. 15. J.-J. ROUSSEAU, *Du Contrat social*, l. 2, c. XII (*Oeuvres complètes*, ed. Gallimardi, Paris, 1962, v. III, p. 394). Non deve sorprendere molto che l'anonimo autore citi Rousseau perché è molto spesso citato, in questi anni, anche dai controrivoluzionari cattolici, che lo oppongono ai filosofi atei ed ai giacobini. Può meravigliare invece che gran parte del volumetto contenga un racconto, che si rifà direttamente a quello dei Trogloditi dell'« immortale presidente » Montesquieu.

[58] *Cosa è eguaglianza e cosa è libertà*, cit., p. 16. Il commento aggrava ancora di più il pessimismo dell'anonimo autore: « Tale fu e sarà sempre la sorte del volgo, in ogni secolo ed in ogni Paese, che in forza di quella ignoranza, che pare a lui riservata e di quella intemperanza morale naturale all'uomo, per cui rendonsi necessarj i Governi, egli debba essere portato e nelle opinioni e nelle passioni sue all'*estremità* delle cose » (ivi; il corsivo è dell'Autore).

uomini »[59]. Ma se anche questa agognata eguaglianza si potesse realizzare: « Tanta picciola porzione toccherà a ciascuno di voi che tutto il vostro vantaggio sarà di poter gozzovigliare per alcuni giorni, per poscia soccombere ad una intiera rovina »[60]. In un mondo alla rovescia, scrive il Tonso, « divenuto il popolo come il sacerdote, il servo come il padrone e come la padrona l'ancella » e, in cambio « di Re e nobiltà, un aggregato di uomini oscuri senza nome, senza credito, non per senno ed età, non per solido sapere reverendi », il somovimento è come una tempesta che « rivolgendo sossopra il mare, alto solleva e attira alla superficie quella giacente massa d'alga fecciosa, che in tempo di calma sarebbe imputridita nel fonda dell'ondoso abisso »[61]. Così la tanto decantata fratellanza, che sarebbe dovuta nascere dalla distruzione di ogni distinzione tra i cittadini, si è trasformata in una lotta sanguinosa tra i « più rabbiosi partiti » ed ha provocato nel quadro sociale, per la perdita di quei chiaroscuri, le « più accanite scissure »[62]. Il popolo è passato, in questo modo, da uno stato di soggezione a un governo « moderato » di pochi ad una ben più « crudele schiavitù dei molti tiranni », e da uno stato di sicurezza e di libertà ad una anarchia, nella quale il tiranno di oggi, sarà la vittima di domani, in « un misto fatale di servitù e d'indipendenza », quando prevarrà la « tumultuosa forza del popolo », scopertosi « il solo sovrano »[63]. È questo il frutto della libertà? si domanderebbe lo straniero, fosse pure un irochese o un ottentotto, che visitasse la Francia attrattovi dal richiamo delle immaginate conquiste di una pienissima libertà, al vedere, invece, « per ogni dove le scene di orrore, i devastamenti, gl'incendj, le depredazioni, le stragi, i buoni cittadini insultati, ricercati a morte involarsi alla Patria e correr pieni di spavento, trambasciati e mancanti a cercarsi l'asilo, la sicurezza e la stessa esistenza sotto cielo straniero, e quelli, cui la violenza impedisce la fuga, sempre esposti alle ingiurie ed ai più orribili trattamenti de' facinorosi, degli scellerati e sempre in atto di sentirsi alla gola un laccio, od un pugnale »[64].

La descrizione si incupisce con la visione dei capestri « sempre pendenti nelle strade e nelle piazze e dei palchi e delle mannaie sempre predisposti », e con i ricordi delle « giornate » del 5 ottobre 1789 a Versailles; del 10 agosto e del 2 e 3 settembre 1792 e di quelle del settembre-ottobre

[59] *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia*, cit., pp. 127-128.

[60] Ivi, pp. 85-86.

[61] P. Tonso, *op. cit.*, pp. 1 e 10.

[62] Ivi, p. 10.

[63] *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia*, cit., pp. 17-18.

[64] Ivi, p. 61.

di due anni dopo; in Parigi e nelle altre città francesi [65]. Il ricordo delle stragi, come si è già visto, è comune a tutta questa letteratura e gli episodi più efferati sono da tutti ripetuti, a cominciar da quelli verificatisi nei territori pontifici di Avignone e del Contado venassino, per i quali, evidentemente, la sensibilità è acuita. Ma più di frequente è ricordata Parigi, la « Babilonia de' nostri dì », la « terra riprovata da Dio » [66], sulle cui porte si scriverà un giorno, a sua eterna infamia, « Città di massacro e di sangue » [67]. Non si trovano in questi scrittori notizie dell'altro terrore, quello dell'« armata cattolica e reale », non meno spietato. La prima immagine della rivoluzione, dice André Latreille, fu data dall'emigrazione ecclesiastica che si riversò fuori della Francia [68], e in notevole numero (egli li calcola da due a tremila, su un totale di trentamila) [69] trovarono rifugio nello Stato della Chiesa, accolti con entusiasmo agli inizi, con qualche preoccupazione, in seguito, e prevenzioni, che non erano solo popolari [70].

Tra le preoccupazioni dei nuovi arrivati vi era anche la convinzione che i rivoluzionari minacciavano tutta l'Europa e che fosse necessaria una difesa energica. L'idea della « crociata » controrivoluzionaria non è nata dagli emigrati, ma certamente è stata da essi rinfocolata, ridestando il sospetto di una sotterranea cospirazione rivoluzionaria: « Avete spediti secreti emissari per tutte le provincie e i regni d'Europa, gli avete istruiti di tentare tutte le vie per sollevare i popoli contro i loro sovrani, per eccitare tumulti, ribellioni, congiure; avete stipendiati assassini, faziosi, regicidj; gli avete armati di veleni e di ferro e gli avete detto di mettere a morte i despoti, di spezzarne gli scettri, di non perdonarla ai nemici del

[65] Ivi, p. 63.

[66] *Riflessioni politiche e morali*, cit., pp. 127 e 129. La descrizione raggiunge a volte, accenti ossessivi: « Questo piacere di veder scorrere il sangue, di attuffarvisi, di bagnarvisi e di guazzarvi, è il solo piacere, che gli permette di gustare il suo feroce istinto » (*Lo Stato pontificio agli altri incliti Co-Stati d'Italia* [s.l., s.e.], 1797, p. 14. Evidentemente non si può chiedere a questi scrittori neppure la distinzione tra gli uccisi (controrivoluzionari, obiettori di coscienza, moderati, clero costituzionale, girondini, giacobini. D'Hesmivy d'Auribeau, cita un catalogo, ricavato dal Barruel, di 550 preti massacrati, che egli dice di aver messo in appendice della traduzione francese del discorso in latino indirizzato ai romani dal Marotti, professore d'eloquenza al Collegio Romano: « Sur les prodiges par lesquels le Seigneur a manifesté sa toute puissance pour la défense et la gloire de son Eglise, dans ces derniers temps ». Questo elenco, dice d'Hesmivy d'Auribeau comprende una ventina di scampati e ripetizioni di nominativi dal doppio cognome (*Mémoires pour servir à l'histoire de la persecutions françoise*, cit., t. I, p. I, pp. XXXIII-XIV.

[67] *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia*, cit., p. 14.

[68] Dell'episcopato gallicano solo ventisei prelati erano rimasti in Francia e diciotto di essi morirono tra i lsettembre del 1792 e la fine del 1794 (A. LATREILLE, *L'Eglise de France et la révolution française*, Paris, 1946, I, p. 181).

vostro partito; e per ogni dove avete sparsi scritti incediarj »[71]. Il progetto di una crociata antirivoluzionaria, come si è visto, colpisce la fantasia di taluno, che vorrebbe dare alla coalizione dei príncipi ideali esaltanti ed un favore popolare, senza ripetere gli errori di quelle antiche. Anzi, mentre allora si trattava di liberare il sepolcro di Cristo, oggi urge difendere l'Europa da una violenta e totale scristianizzazione. Due anni dopo il citato volume di Francesco Gusta, quando cioè, la rivoluzione avrà già passato le Alpi, il mito di una crociata popolare sarà riprospettato in alcuni opuscoli, che si diffonderanno soprattutto nello Stato della Chiesa[72]. « È una guerra affatto nuova, guerra di spade, di massime e di scissioni », cioè di una netta contrapposizione tra bene e male, scrive l'anonimo autore di uno di questi opuscoli, proclamando: « Pugnerò non già per la chimerica libertà ed eguaglianza, ma per vieppiù consolidare in me la fede avita e la monarchia »[73].

Allo sconvolgimento universale della quiete, dell'ordine, dell'armonia, al quale mirano i rivoluzionari, attraverso le stragi, la desolazione, l'orro-

[69] A. LATREILLE, *op. cit.*, p.

[70] Ivi, pp. 182-184. « Lettere amare scrissero i giansenisti di Francia, che per il formulario dovettero lasciare lo Stato pontificio » (P. SAVIO, *Devozione di Mgr. Turchi alla S. Sede*, Roma, 1938, pp. 2-3).

[71] *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia*, pp. 63-65. La convinzione, che aveva la Costituente, di fondare uno Stato ideale la sollecitava ad uno spirito di missione: « era invasata da questo spirito filosofico di questo secolo, che non tende nientemeno che a mettere a soqquadro tutti gli imperi e formare in Europa un campo vastissimo di mine e di massacri » (*Lo Stato pontificio agli altri incliti Co-Stati d'Italia*, cit., p. 22).

[72] Si vedano, ad esempio, *Eccitamento a' popoli dell'Italia ad armarsi e a difendersi da' Francesi e a detestarne le massime distruttive della Religione, de' governi e della società*, Cosmopoli, s.e., 1796; *Parenesi agli Italiani e specialmente ai popoli dello Stato ecclesiastico e al popolo romano nelle presenti circostanze*, Petropoli, [s.e.], 1796; *Lo sprone d'oro al patriottismo romano* [s.n.t.]. Fiorisce anche una poesia popolare (o presentata come tale) che eccita gli animi alla lotta e viene diffusa in foglietti manoscritti.

[73] *Lo Stato pontificio agli altri incliti Co-Stati d'Italia*, cit., p. 53. Esce probabilmente dalla stessa tipografia un altr oopuscolo, che come il precedente, fa la storia dei contrasti con i francesi dalla invasione di Avignone e del Contado venassino fino all'armistizio di Bologna e alla pace di Tolentino, stipulati con i francesi e da essi violati (*Il popolo romano agli altri popoli dello Stato pontificio* [s.l., s.e.]), 1797). Questi due opuscoli hanno piuttosto l'aspetto di minore documentazione diplomatica, da opporre ad una analoga documentazione di parte francese e cisalpina. In ogni caso agli appelli alla guerra santa si oppongono proprio la Cria romana e Pio VI, salvo ad esplorare la possibilità di giovarsi di una nuova coalizione contro la Francia.

re[74], si oppone l'immutabile, perenne armonia dell'ordinamento monarchico, « la forma originaria di governo », sostiene Luigi Martorelli, alla quale si richiama la Scrittura, e che « per lungo tratto di secoli si conservò tra gli uomini ». Di un « governo popolare » non vi è alcuna traccia nel Pentateuco: « Gli odierni adulatori del popolo vorrebbero farlo credere antico quanto è il genere umano; eppure per un tempo assai lontano dal principio del mondo non ne apparisce il minimo segno »[75]. L'origine della monarchia, affermano molti di questi scrittori, deve essere ricercata nell'autorità esercitata dal padre all'interno della famiglia, fin dai primordi dell'umanità. Nessun'altra istituzione politica può vantare un'antichità più remota: « Quando altro non fosse che la somiglianza dell'autorità monarchica colla autorità paterna stabilita dalla natura, questa sola dovrebbe bastare a que' filosofi, che tutto dalla natura vogliono apprendere, per far loro preferire la monarchia a qualunque altra forma di governo »[76]. Ma si dice, ancora, che nella monarchia vi è una tradizione familiare perenne, che fa più avvertito e più saggio il sovrano: « Il monarca è un padre di famiglia a cui le memorie degli antenati e la propria età hanno insegnato i veri mezzi di migliorarne il patrimonio, di farne fiorire l'industria e di diriggerne le operazioni, conoscendo a meraviglia la qualità del suolo, l'indole di chi vi soggiorna, i frutti che può produrre »[77]. È una argomentazione che i nostri scrittori mutuano forse da Barruel, che considera il regno come un complesso di famiglie, delle quali il re è padre, godendo su di esse l'autorità, che ogni padre ha sui propri figli[78].

La monarchia è, dunque, uno Stato, il solo, perfetto: « Non vi è altra società politica se non la monarchia regale [...] assoluta ed ereditaria », proclama Louis de Bonald, e non ha bisogno di avere una costituzione scritta, proprio per la sua naturale superiorità su tutti gli altri reggimenti politici[79]. Montesquieu (o meglio una sua affrettata lettura) offre un altro argomento comune ai difensori della monarchia: la sua osservazione che nella repubblica è necessaria una virtù collettiva, mentre nella monarchia è sufficiente la virtù e l'onore del sovrano, perché tutto l'organismo sociale lo sia. In verità una definizione così radicale non si

[74] *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia*, cit., p. 65.

[75] L. MARTORELLI, *op. cit.*, p. 30.

[76] Ivi, p. 107.

[77] Ivi, p. 124.

[78] J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 66.

[79] L. DE BONALD, *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile demontrée par le raisonnement et par l'histoire*, Costance, 1796. È molto difficile che quest'opera, che Jacques Godechot definisce « austera, pesante, di difficile lettura » sia potuta penetrare in Italia proprio negli anni della conquista francese (J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 113 e p. 116.

trova nell'*Esprit des Lois*, ma potrebbe essere dedotta, con più o meno giustezza, da altri giudizi di Montesquieu, per esempio là dove dice che nelle repubbliche anche i delitti privati hanno maggiori ripercussioni pubbliche, perché scuotono la costituzione dello Stato, mentre nelle monarchie i crimini pubblici scuotono più le fortune private che la costituzione stessa dello Stato, che è fondata sull'onore [80]. Ma, in ogni caso, la monarchia, si dice, ha in se medesima i meccanismi per risolvere le sue crisi. L'autore dei *Pensieri di un solitario cattolico sulla rivoluzione di Francia* porta come esempio la saggia riforma delle istituzioni operata dal re di Polonia, senza traumi e senza sollevazioni, ma quando scrive non può sapere che proprio la costituzione polacca del 1791 fornì un pretesto per la terza e definitiva spartizione. La monarchia, asseriscono i nostri scrittori, può risolvere meglio della repubbilca anche i conflitti sociali. L'argomento, che usa Luigi Martorelli per provarlo, è singolare: « Il popolo avvezzo per natura a seguitare piuttosto la via dell'autorità, che quella dell'esame, si muove più facilmente ad osservare una legge perché dettata da un uomo, che goda il credito di matura prudenza, di quel che si muova per l'utilità della legge stessa, di cui non è capace di giudicare ». Nella democrazia, invece, avendo le leggi origine dal popolo, esse non possono ottenere uguale rispetto, mentre « per la classe più illuminata de' cittadini, ch'è sempre la più scarsa », il discredito delle leggi nasce proprio dal « sapere che queste derivano da un popolo ignorante » [81]. Per la stessa ragione, dice il Martorelli, l'immagine del punitore « non può essere altrove più grande che nella monarchia, dove la sovranità [...] si veste delle insegne le più terribili quando si tratta di amministrare la giustizia. Il delinquente nella democrazia non può formarsi un'idea molto superiore dell'autorità, che lo dovrà punire, s'esso medesimo vi ha parte [...] e al contrario nella monarchia se ne dee formare un'idea gigantesca, che lo spaventa, non avendo egli mai potuto avvinarvisi, né maneggiarla e veggendola preceduta da tutti i caratteri del terrore, che può avere nella democrazia » [82]. Le stesse divaricazioni tra le classi sarebbero, a suo dire, meno pericolose in una monarchia; chi possiede è tranquillo perché, dice ancora il Martorelli, « il naturale orgoglio dell'amor proprio indebolito dall'urgenza de' bisogni più imperiosi, non vi è pericolo che sia mai

[80] MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, l. III, c. 5 (*Oeuvres complètes*). Texte presenté et annoté par R. Caillois, Paris, 1966, p. 255 (Bibl. de la Pléjade). Anche l'utilizzazione di Montesquieu da parte dei nostri controrivoluzionari per sostenere la necessità della Religione nello Stato non tiene conto del suo relativismo, quanto alla scelta dei principi religiosi.

[81] L. MARTORELLI, *op. cit.*, pp. 78-79.

[82] Ivi, pp. 125-126. L'autore insiste a lungo anche sulla diversa incidenza delle pene e delle ricompense nella monarchia e nella democrazia.

risvegliato da quell'aurea di sovranità, che nella democrazia si respira nelle capanne. [...] Obbligati a dipendere continuamente da i ricchi, i poveri imparano pratticamente a seguitarne le massime e questa specie di pratica educazione supplisce ai principj teoretici, che s'insegnano ne' collegj » [83].

Giova, d'altra parte al rispetto dell'autorità che questa invece di essere indistinta e non riconoscibile nel popolo sovrano, si concretizzi nella persona di un sovrano. Sorprende, in verità, il rapporto che il Martorelli stabilisce tra la rappresentazione di Dio « in figura di un vecchio venerabile » e la personificazione dell'autorità sovrana [84]. Al tempo stesso l'inaccessibilità del sovrano, ne ingrandisce la persona e il rispetto [85]. In nessun altro dei nostri autori l'immagine del sovrano si eleva ad un livello così alto. Il primato della monarchia per il Martorelli risiede anche nella sua esteticità: « la virtù della monarchia attrae anche per la sua intrinseca bellezza » [86]. Il sovrano non si mostra al pubblico « se non circondato da una magnificenza capace di fissarne gli sguardi. Anche i grandi piegano davanti a lui le ginocchia » [87]. La stessa etichetta « serve mirabilmente per persuadere il popolo ch'esso è una persona sagra » [88].

Il Trattato filosofico-politico con il quale il Martorelli vuol dimostrare che la monarchia « è la forma di governo la più utile all'umana società », come specifica nel titolo, si distingue proprio perché non si attarda, come fanno gli altri nella polemica contro la rivoluzione francese, ma vorrebbe positivamente e astrattamente confrontare la monarchia con la repubblica. Misera l'Europa se i suoi sovrani dovessero avere la spettrale figura che il Mercier riserba a quello, che nel 2440 incarna ancora in Francia uno scialbo e privo di potere istituto monarchico, conservato proprio perché ne risulti meglio l'inconsistenza. Adombra, forse, la penultima monarchia, quella di Luigi XV, che appena un ventennio prima della rivoluzione aveva ricordato al Parlamento di Parigi la irreformabilità dell'istituzione monarchica: « il mio popolo forma un tutt'uno con me, ed i diritti e gli interessi della nazione, di cui si ha l'ardire di fare un organismo separato dal monarca, sono necessariamente nelle mie mani » [89]; o l'ultima, quella di

[83] Ivi, p. 146.

[84] Ivi, p. 139.

[85] « Il monarca vive separato dal popolo; il cerimoniale nasconde agli occhi volgari la sua vita privata e non lascia penetrare se non che i tratti di beneficenza e di giustizia, che ne ingrandiscono l'idea » (ivi, p. 143).

[86] Ivi, p. 120.

[87] Ivi, p. 142.

[88] Ivi.

[89] J. Godechot, *op. cit.*, p. 39.

Luigi XVI, che concludeva la dichiarazione del 23 giugno 1789 dicendo: « Se mi lascerete solo in una così grande impresa, io, da solo, farò il bene dei miei popoli » [90].

È fin troppo facile il confronto della identificazione del potere sovrano con la persona del re, dal quale ebbe inizio il diluvio, che avrebbe sommerso la monarchia francese dell'antico regime. Non vi è, come si è visto, nei nostri sostenitori della monarchia nessun apprezzamento della crisi iniziata proprio dalla politica di guerra di Luigi XIV e dalla sua identificazione con lo Stato e le sue risorse. La tesi del complotto, che è al centro della polemica controrivoluzionaria, impedisce ogni altra indagine sull'origine del disastro nazionale. Al più qualcuno si spinge più a ritroso, considerando quale punto di partenza la frattura dell'Europa provocata dalla Riforma luterana, ma anche in questo caso senza penetrarne l'origine storica e le cause religiose [91]. Anche chi riconosce nella dissipazione e nella corruzione lo sfacelo del sistema dell'antico regime, fa un'analisi dei disordini morali della Francia e dell'Europa, alla vigilia della rivoluzione, ma coglie solo le manifestazioni più appariscenti, come il lusso e la corruzione dei costumi, e non individua le cause più profonde della scristianizzazione. Vi è un rifiuto della storia e proprio in coloro, che più ostentano la convinzione di essere i soli a comprenderla, perché ne intravedono, e giustamente, il suo compimento e, quindi, la sua fine in una dimensione atemporale. Proprio per questa loro incapacità di distinzione del piano storico, essi confondono concetti come « cristianità » e « strutture temporali », con « Chiesa », « messaggio evangelico » e « indefettibilità ». E non si creda che si voglia arbitrariamente anticipare terminologie posteriori, perché si ritrovano nelle analisi dei mali della Chiesa temporale, che

[90] Ivi, p. 46.

[91] Louis de Bonald aveva anticipato questo giudizio della connessione tra la divisione operata dalla Riforma nella società religiosa europea e il disordine originato in quella politica (J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 113). Anche il de Maistre, nel *Du Pape* e il de Joux, nelle *Lettres sur l'Italie* esprimeranno giudizi analoghi sull'origine protestantica del processo, che avrebbe condotto alla rivoluzione francese. Dirà più tardi Lamennais: « I riformatori del secolo decimosesto minarono al tempo stesso i fondamenti dell'ordine religioso e dell'ordine sociale. Stabilirono l'anarchia come principio nella Chiesa e nello Stato, attribuendo la sovranità al popolo e a ciascun individuo il diritto di giudicare della fede. Quindi l'ultima conseguenza e il necessario risultamento delle loro massime è stato il più completo esterminio della religione e il più orrendo sconvolgimento della società ». F. DE LAMENNAIS, *Réflexions sur l'état de l'Eglise de France pendant le XVIII siècle et sur la situation actuelle*; cito dalla ed. italiana in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, II (1822), n. 4, p. 10. Si tenga conto che l'edizione originale è del 1809. Ved. A. FOA, *op. cit.*, p. 17.

faceva un trentennio prima della rivoluzione Benedetto XIV [92]. Giovanni Miccoli osserva giustamente che con molta lentezza, dopo la rivoluzione e la realtà della scristianizzazione, si fece strada « nella coscienza cattolica la consapevolezza che un periodo si era chiuso, che enorme era il terreno da recuperare, che radicalmente nuovi, rispetto al passato erano i compiti, e nuove perciò e drammaticamente decisive erano le lotte da sostenere » [93].

L'appassionata difesa della monarchia dell'antico regime fatta da Luigi Martorelli, volutamente fuori dall'immediata situazione storica (che pure non può non esserne il presupposto) appare, perciò, attardata, anche nei confronti della pubblicistica controrivoluzionaria italiana del suo tempo e della sua polemica astiosa e parziale sugli avvenimenti francesi [94]. Il suo ragionamento vuole apparire più convincente proprio perché, pur nella assoluta rigidezza del pensiero, non esagera nelle iperboli e perché adopera un linguaggio, come quello dello Spedalieri, da lui esaltato, che vorrebbe sembrare moderno e spregiudicato. Anche se quella, che chiama « volontà generale » (espressione che usa spesso, specie nel cap. IX: *Della democrazia e della sovrana autorità del popolo*) coincida solo con la rousseauviana « volontà di tutti » [95], che non può legiferare contro i supremi diritti [96]. Il Martorelli teorizza la superiorità filosofica e politica della monarchia anche per la sua estraneità all'interesse personale di chi la incarna temporalmente. Il ripudio della legittimazione dell'insurrezione contro l'ingiusto tiranno, che è un altro dei motivi ricorrenti dei controrivoluzionari italiani, si spiega proprio con questa incarnazione dell'autorità nella persona fisica del sovrano e così pure il rifiuto della sua origine contrattuale da parte di molti polemisti, o al più la parziale ammissione di un « patto sociale » remoto e primitivo, che non può più essere rimesso in discussione e, meno ancora, revocato [97].

[92] Si veda in proposito quel che scrive di Benedetto XIV E. MORELLI, *Tre profili*, Roma, 1955, pp. 3-45 e l'edizione da Lei curata delle *Lettere di Benedetto XIV al card. De Tencin, dai testi originali*, Roma, 1955-1986, 3 v.

[93] G. MICCOLI, *op. cit.*, p. 23.

[94] Si confronti, anche stilisticamente Luigi Martorelli con Prospero Tonso, il quale scrive all'indomani di una restaurazione, che crede definitiva.

[95] La confusione tra la « volontà di tutti », che non può violare le esigenze fondamentali e insopprimibili della « volontà generale », la quale può identificarsi con le montesquiviane leggi divine e conformi alla natura ed immutabili, è comune alla polemica controrivoluzionaria.

[96] Luigi Martorelli parla, però, come di un « capo d'opera della sapienza il far contribuire tutte le volontà particolari all'esecuzione di un piano generale », che spesso è contrario alle loro inclinazioni, ai loro interessi, ai loro pregiudizi.

[97] Dice Luigi Martorelli che se gli uomini furono liberi all'inizio di scegliere il loro governo, privandosi della libertà originaria « per la loro felicità medesima, non hanno più la libertà di cambiarlo, né coloro che la cedettero, né le generazioni succes-

La burrasca intorno al celeberrimo volume dello Spedalieri, per la sua assunzione strumentale di termini del vocabolario rivoluzionario è fittizia, così come la sua più tarda esaltazione. È una polemica astiosamente integrista di chi non vuole neppure sentire vocaboli, come i « diritti dell'uomo », e vede in chi li usa un avversario pericoloso, perché meno scoperto dei giacobini. Neppure l'intervento del Tamburini in difesa della piena autorità del sovrano provoca delle revisioni. Resta il fatto che alcuni dei controrivoluzionari, i più sprovveduti [98] lo presero per rivoluzionario e ce lo prese, credo per solo « odio » antiromano, anche Tamburini [99], mentre la sua opera era una riconsiderazione dell'importanza eminente della Religione nella società espressa in termini, che si volevano moderni, mentre erano tradizionali e, per giunta, volutamente mutuati dal Rousseau, come è uso in questi anni in funzione antigiacobina. L'aver mostrato di accettare, con questi limiti e contraddizioni, l'ipotesi contrattualistica della origine della società sembrò, dunque, polemicamente a Tamburini, e più ancora a qualche altro inesperto avversario, scandaloso, mentre era soltanto la riproposizione dello Stato teocratico, che sarà ripresa, con più spirito e cultura teologica, in una diversa situazione, da Barnaba Chiaramonti nella sua celebre Omelia del Natale 1797 nella cattedrale di Imola, che

sive. La libertà è alienata per sempre anche se il monarca passa i limiti della costituzione, offende la felicità comune e degenera in despota » (*op. cit.*, p. 140). Non si afferma soltanto la illiceità della uccisione del tiranno, anche fosse un Nabucodonosor, dice l'Anfossi, ma la stretta ubbidienza, perché l'autorità è tutta nelle sue mani, eccettuato quando vada espressamente contro i precetti divini e i diritti naturali. Forse è vivo ancora il ricordo dell'atteggiamento favorevole di Roma nei confronti della rivoluzione corsa.

[98] *La dottrina del sig. abate Nicola Spedalieri sulla sovranità confutata da per se stessa. Discorso di un sacerdote romano*, Roma, nella stamperia Salomoni, 1792; [C. BIAGI], *Il sistema del patto sociale sostenuto dal ch. Ab. Spedalieri confutato co' suoi principj*, Assisi, 1793 (pubbl. sotto lo pseud. di A. C. Idropolita); *Lettera dall'Adriatico del Signor Antonio Bianchi sopra l'Opera dei Diritti dell'Uomo del Sig. Abate Nicola Spedalieri*, Roma, presso Giovanni Zempel, 1792. Il vero autore, Paolo Agostino Cavalleri, si professa amico dello Spedalieri, ma scrive che « il sistema adottato da Spedalieri su i diritti originari dell'uomo contiene molte cose false ed insussistenti; che anzi appoggia interamente su falsi supposti; che è un castello di vetro con lavorini di filagrana vistoso ed a bei colori, ma privo di solidità, che con poche cannonate va in rovina » (ivi, p. 12). E ancora: « Se alcuno vi dicesse che la quistione è di scoprire colla sola ragione i diritti tutti dell'uomo, che si suppone innocente, ditegli pure che questa è una quistione pazza inestricabile ed assurda [...] Qui non si tratta di fabbricar romanzi per un uomo favoloso, che non esiste *in rerum natura*; e se qualcuno gli vuol fare, si spieghi chiaro che scrive favole e confessi di più che queste favole invece di essere utili agli uomini, che vivono e pestano la superficie del globo, possono anzi essere dannosissime » (ivi, pp. 48-49).

[99] [P. TAMBURINI], *Lettere teologico-politiche*, cit.

sarà un modello delle pastorali « democratiche » del triennio giacobino [100]. È altrettanto chiaro che Spedalieri non poteva accettare l'ipotesi contrattualistica come momento del passaggio dell'uomo dallo stato originario di natura a quello sociale. È un fuor d'opera, dunque, riprendere in esame la falsità di una « dottrina rivoluzionaria » di Nicola Spedalieri, sostenuta vivacemente da Giuseppe Cimbali e, più cautamente di recente. Era nel vero chi riproponendone la lettura nel 1848 ne riassumeva gli intenti: « 1. Riconoscere, anzi dimostrare i princìpi fondamentali del diritto naturale, da cui fluiscono per legittima conseguenza le leggi naturali deducendoli dall'analisi dell'uomo prevalendosi in questa operazione di quanto vi aveva di vero ne' pensamenti de' novatori; 2. difendere la divinità dell'Evangelio; 3. riconciliare i princìpj dimostrati dal diritto naturale cogli evangelici » [101]. Il che è in sostanza quel che aveva continuato a sostenere Alfonso Muzzarelli: « Non si ha dunque a far altro, che ricondurre i cristiani all'unità evangelica e allora si vedrà stabilita quella perfetta eguaglianza che i filosofi con tutta la pompa de' loro vocaboli non potranno mai ottenere » [102].

I *Diritti dell'uomo* dello Spedalieri ebbero risonanza per la polemica, che suscitarono, e si è visto come gli argomenti dei suoi detrattori non ne uguagliassero la fortuna. Ma non mancarono di destare allarme, quasi che a Roma si potesse pensare ad un compromesso con la rivoluzione. Giuseppe Pignatelli scrive che si ritenne di assicurare la corte di Madrid « dei veri sentimenti di Roma nei confronti della controversia sulla sovranità » [103]. Una burrasca in un bicchiere d'acqua, ma che mostra come la polemica controrivoluzionaria guardasse con preoccupazione anche gli immaginari cedimenti nella difesa ad oltranza. « La monarchia », dice Luigi Martorelli, « è il vero segreto che esclude essenzialmente la generazione di questo germe », che si annida nella « macchina sociale », di cui gli uomini « sono le molle, le suste, le ruote, talché ogni conflitto, ogni attrito, ogni disordine che accada alla macchina, lo risentono essi medesimi ». E quando gli uomini, « che compongono una nazione, da' sinistri effetti che provano si accorgono che il loro stato è di poca durata, questo antivedimento è fatale ai loro interessi. Noi non sappiamo godere del momento; questo è proprio dei bruti; l'uomo in tutti i suoi beni cerca la consistenza e una durata, se fosse possibile, eterna » mentre la « democrazia non può

[100] Allo Spedalieri continuerà a rifarsi, come a suo maestro, il Bottazzi da controrivoluzionario fattosi più tardi cattolico democratico.

[101] N. SPEDALIERI, *Dei diritti dell'uomo libri VI* [...] *Prima edizione siciliana*, Palermo, dalla Società dei Tipografi, 1848, p. VI.

[102] A. MUZZARELLI, *Lettera a Soffia intorno alla setta dominante del nostro tempo*, in Fuligno, per Giovanni Tomassini stampator vescovile, 1790, p. 240.

[103] G. PIGNATELLI, *op. cit.*, p. 102.

essere di lunga durata », perché cova nelle sue viscere un germe mortale « che presto si schiude per portarla a termine » [104].

« Il nostro secolo in se solo adunò gli errori di tutti degli altri e vi aggiunse i proprj », dice dall'alto del suo pulpito nella cattedrale di Parma mons. Adeodato Turchi [105]. Ma ora la rivoluzione, che viene di lontano (vero o no il progetto di Bourg-Fontaine) ha gettato la maschera ed « ha scoperta la divisione accurata in due classi di tutta la società, clero e buoni cristiani, perseguitati e attaccati al governo legittimo, fino alla perdita d'ogni cosa; libertini, miscredenti, regalisti, ministri adulatori, giansenisti, persecutori e carnefici de' loro sovrani » [106]. Quella netta separazione, che Gentilini coglie incisivamente nella società italiana di fronte alla rivoluzione, di « buoni » e di « cattivi », di « fanatici, di vili e di sedotti », dei « saggi, dei forti, dei costanti », della luce e delle tenebre, senza nessun tentativo di comprendere e di approfondire i propri torti, e di spietata accusa di quegli altrui, è destinata a durare [107]. La grande fiumana (per seguire l'immagine di Chateaubriand, che non vede la rivoluzione circoscritta in un cambiamento politico, come pensano molti, ma come un cambiamento totale di civiltà) ha diviso i contemporanei ed i posteri. Alcuni, egli dice, l'hanno con entusiasmo attraversata e sono sulla riva opposta, al di là dell'epoca, perduti in immaginazioni di utopica perfezione, gli altri sono rimasti sulla riva opposta, non vogliono lasciare la loro epoca, vogliono restare uomini del passato [108]. La lettera di Lamennais a de Maistre, citata da Giovanni Miccoli esprime anch'essa molto bene, a conclusione del periodo rivoluzionario, questa medesima prospettiva, ma senza l'ottimismo, che in qualche modo si scorge in Chateaubriand: « la mia debole vista non riesce a intravedere, in questo mondo che si dissolve, il germe di una restaurazione completa e durevole. Io cerco di concepire con qualche mezzo il genere umano potrebbe guarire dalla malattia di cui è affetto. Possa io ingannarmi! ma la credo mortale ». In piena restaurazione (la lettera è del gennaio 1821) sembrava a Lamennais che si stesse preparando « la grande ed ultima catastrofe » [109].

[104] L. MARTORELLI, *op. cit.*, p. 73.

[105] A. TURCHI, *Omelie, orazioni funebri, lettere pastorali, editti ed indulti*, Venezia, Editori Foresti e Bettinelli, 1820, p. II, p. 4.

[106] G. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 189.

[107] G. B. GENTILINI, *La pazzia di chi difende il giuramento civico*, Brescia, dalle stampe di Angelo Pasini, 1794, p. 6.

[108] F. DE CHATEAUBRIAND, *Essai historique, politique et morale sur les révolutions considerées dans leurs rapports avec la Révolution française*, Londres, 1797 (cit. in J. GODECHOT, *op. cit.*, p. 139).

[109] È riport. in G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento*, cit., p. 25.

La lettera dall'Eldorado, colla quale Giovanni Marchetti concludeva il suo volume, è anch'essa, nonostante l'apparenza, piena di perplessità, perché il sogno della restaurazione appare, in fondo, troppo bello per sembrare vero allo stesso sognatore. Le immagini dell'apocalisse vicina sono più comuni tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo. « Una specie di giudizio generale si avvicina », scrive Karl Ludwig Haller nel 1820, « e chi sa se questo non è forse l'ultimo » [110]. Lo stesso Marchetti parla della « sferza terribile », con la quale Dio vuole emendare le colpe di tutti a cominciare dai grandi e dal clero, perché, egli dice, « L'impegno di sostenere una polizia d'autorità estesa oltre i propri confini, ha ridotto la Chiesa di Gesù Cristo sotto una schiavitù senza esempio: e il castigo fa tremare gli scettri in mano alle potestà più legittime » [111]. È una frase della quale forse non tutte le parole sono chiare, soprattutto per quel che dice della politica esorbitante il mandato apostolico della Chiesa, ma è chiaro il senso finale: anche l'irriducibile polemista empolese, vede nell'incerto orizzonte, quale gli appare nel 1798, la « rovinosa prospettiva apocalittica », di cui parlerà Lamennais, quando il nuovo ordine della restaurazione gli sembrerà svanire come un sogno al risveglio e l'esperienza della storia gli sembrerà indispensabile almeno per non ripetere gli errori del passato [112]. La scristianizzazione delle masse, e non più solo degli intellettuali, preoccuperà i profeti dei nuovi tempi, per i quali la meditazione della storia guida la visione dei mali futuri, se i ricchi continueranno ad essere, come dice Alfonso Muzzarelli, i « ladri dei poveri » [113]. Una interpretazione tradizionale, anche storiografica, oppone l'entusiasmo irrazionale, la fede e lo slancio dei rivoluzionari al realismo e alla saggezza dei controrivoluzionari. Jacques Godechot parla, a proposito del Burke, di un programma solido e coerente, fondato su tutta una filosofia della storia e tramandato come un breviario della controrivoluzione alla quale hanno attinto tutti e non soltanto i contemporanei [114]. Come tutte le interpreta-

[110] A. Foa, cit., p. 59.

[111] [G. Marchetti], *Che importa ai preti, ovvero L'interesse della Religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi. Riflessioni politico-morali di un amico di tutti dirette a un amico solo, Cristianopoli* [Roma, s.e.], p. 186. Non è chiaro a chi faccia risalire la responsabilità d'aver sostenuto una « politica » di autorità estesa oltre i propri confini.

[112] G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento*, cit., p. 25 e p. 29. Questo riesame, egli scrive, è possibile solo ad alcuni tra i migliori controrivoluzionari, che onestamente si pongono il problema delle colpe della Chiesa dell'antico regime (ivi, p. 23).

[113] A. Muzzarelli, *Delle cause dei mali presenti e del timore dei mali futuri*, cit., p. 164.

[114] J. Godechot, *La controrivoluzione*, cit., p. 78. Jacques Godechot mette, però, in rilievo anche la cattiva informazione, o l'alterazione sciente dei fatti (ivi, p. 79).

zioni, anche questa può essere capovolta. E, infatti, come il lettore potrà constatare, scorrendo i testi proposti alla sua attenzione, troverà spesso entusiasmo, fede, irrealtà, poca saggezza e quasi mai realismo nei controrivoluzionari italiani, sia nell'esame della rivoluzione, che nelle prospettive di una restaurazione possibile. A proposito del fallimento delle speranze concordatarie di Pio VII, Plongeron scrive che la Chiesa inseguirà ancora l'incanto della città teocratica, prima di riconoscere, attraverso costose lezioni, la legge dei fatti, che trova, invece, verificata, quasi istintivamente, da quella che chiama « l'Eglise de Gregoire », cioè dalla Chiesa « costituzionale », che « si inscrive nella forza evolutiva della città secolare ». Sono abbastanza d'acordo con questa suggestiva formulazione del Plongeron [115], sebbene veda nell'iniziativa concordataria di Pio VII proprio un primo tentativo di accordo con la società secolarizzata uscita dalla rivoluzione (e la riprova è lo scisma della « Petite église », che al concordato si oppose e si oppone ancora oggi in nome della « tradizione »), e, se mai, il ritorno ad uno strumento tipico della Chiesa dell'antico regime, con il miraggio, come lo chiama ancora il Plongeron, di una ripresa della « pratica religiosa », che aveva già animato la Chiesa gallicana dell'emigrazione, che mandava i suoi missionari in Francia, e di un nuovo « inquadramento cattolico dell'ordine sociale » [116].

Evidentemente la situazione dell'Italia è diversa. Negli anni 1796-1799 conoscerà in ritardo la rivoluzione, quella del Direttorio, ed anche la parentesi di un nuovo radicalismo anticristiano, dopo il fruttidoro dell'anno VI, interesserà marginalmente le repubbliche italiane. Sono gli anni in cui cessa necessariamente ogni aperta polemica controrivoluzionaria. L'ideologia dell'insorgenza antifrancese sarà « populista » e così sarà interpretata dalle masse; agiterà, cioè, la speranza del riscatto dei « poverelli », metterà la campagna contro la città. Anche per questa considerazione la presente ricerca, salvo qualche eccezione, si arresta all'alba dell'ultimo triennio del Settecento, quando lo stesso « Giornale ecclesiastico di Roma » diverrà più prudente e lo Stato della Chiesa affiderà ad opuscoli anonimi la difesa della sua politica tra l'armistizio di Bologna e la pace di Tolentino.

Penso che sia valsa la pena di rileggere questi libri, disseppelliti da scaffali polverosi. Sono scritti in uno stile, che è lontano dal nostro gusto, tanto sono ampollosi, retorici, iperbolici, ma non sono relegati definitivamente nel passato, perché molte delle loro argomentazioni informano ancora il dibattito politico o religioso dei nostri tempi, riscoperte, o « scoperte » oggi e magari presentate come interpretazioni del tutto nuove, dimenticandone le radici storiche. Il dibattito tra gli antichi e i moderni

[115] B. PLONGERON, *Théologie et politique*, cit., pp. 247-248.

[116] Ivi, pp. 130-131.

(rappresentato iconograficamente dal combattimento dei libri nuovi contro quelli antichi, un soggetto caro agli incisori inglesi) è assai istruttivo, anche se melanconico, specie per chi si ostini ancora a sostenere l'adagio della storia maestra di vita. Anche in questo ha ragione il mio Maestro, essendo, se mai, le nostre vicissitudini un elemento per capire un poco meglio quelle di duecento anni fa. Bisogna, però, tener conto del peso della memoria storica, che non è sempre positivo. Si pensi alla larga influenza, che ebbe, negli anni precedenti la rivoluzione, l'opera del Bergier tradotta e conosciuta in Italia e largamente citata negli anni novanta del secolo [117]. Bernard Plongeron nota quanto della ideologia integrista sia debitrice del Bergier, che è all'origine di quella triplice equazione, democrazia = rivoluzione = ateismo, e del « vocabolario integrista », da lui creato e passato ai nostalgici di una cristianità, per i quali i pluralismi socio-culturali non sono che una prova diabolica, « magari un'ascesi », per ritrovare una via unitaria. Certo nell'immediato della restaurazione i ricordi dell'esperienza rivoluzionaria avranno conseguenze durevoli nella politica romana, specie dopo il pontificato di Pio VII, che aveva impedito una repressione spietata. Basti pensare all'atteggiamento di Gregorio XVI nei confronti delle insurrezioni dei polacchi contro lo zar e dei greci contro la dominazione turca. E, d'altra parte, anche la rinnovata alleanza dell'altare con il trono sarà guardata con il ricordo della lotta giurisdizionalistica. Le tarde ristampe ottocentesche di opere di Alfonso Muzzarelli e del Sauvage e il largo spazio dato negli anni della Restaurazione a scritti del periodo rivoluzionario, o sulla rivoluzione, nelle « Memorie di Religione, di morale e di letetratura » del Baraldi, sono un'ulteriore attestazione di una eredità storica, che si voleva tener presente come ammaestramento e monito, anche in un momento tanto diverso.

VITTORIO E. GIUNTELLA

L'antologia è ordinata nella prima parte per grandi soggetti e nella seconda per autori. Questa partizione risponde, io credo, all'esigenza di una meditata lettura. Ho cercato, per quanto possibile, di evitare ripetizioni. Il criterio adottato nella scelta è stato quello di presentare scritti caratterizzati per la presenza dei loro autori nel dibattito dottrinale e per la loro formazione e posizione nel mondo clericale a Roma, nello Stato della Chiesa e, per qualche limitato esempio, in altri Stati italiani.

[117] *Il deismo confutato da se medesimo, o sia Esame in forma di Lettere, de' principj d'incredulità sparsi nelle opere diverse del Signor Gian-Jacopo Rousseau. Seconda edizione italiana, dopo la quarta francese*, Venezia, presso Domenico Battifoco, 1773. Non ho trovato invece citata la sua « brochure » *Quelle est la source de toute autorité*, Paris, 1789. Gli dedicò una lunga recensione Clemente Biagi (E.F.) nel « Giornale ecclesiastico di Roma », t. VII, n. XXII (4 giugno 1791), pp. 85-86.

Alcuni degli scritti si presentano come destinati ad una penetrazione fra il popolo, ma, in realtà, offrono motivi di propaganda a quanti operano in ambienti popolari. I due scritti sopra citati *Lo Stato pontificio agli altri incliti Co-Stati d'Italia* e *Il Popolo romano agli altri popoli dello Stato pontificio* vorrebbero portare argomenti di facile comprensione, ma non raggiungono lo scopo. Sono però significativi perché documentano l'angustia e la scarsa previdenza politica della diplomazia papale, anche quando preferì far trattare dei laici con i francesi. La scelta è limitata ai testi, che hanno avuto particolare risonanza e vuole essere, evidentemente, solo esemplificativa di una letteratura, che, oltre il resto, non va al di là del 1796, superato solo in qualche caso più significativo, come per il Marchetti, il Tonso, l'Anfossi, il Como. In ogni caso, come si è già avvertito, non sono stati raccolti i pochi scritti dell'insorgenza antifrancese, che solo eccezionalmente superano il livello memorialistico. Oltre le note bibliografiche dei testi riuniti nelle due sezioni della raccolta, si danno in apposite « Note biografiche e bibliografiche » notizie sugli autori e sulle loro opere. Si tenga presente che le pagine dei testi citati nella *Premessa* si riferiscono alle edizioni originali; poiché nella Antologia si indicano le paginazioni originali dei testi prescelti, non sarà difficile al lettore ritrovarli.

La controrivoluzione cattolica italiana non ha molto interessato gli storici. Il pregevole studio di ANNA FOA, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, 1975, riguarda soprattutto il periodo successivo, ma vi si trovano anche notizie e giudizi critici, che interessano anche la mia ricerca soprattutto per il retaggio lasciato dalla discussione precedente e per la storia della fortuna in Italia della teorica controrivoluzionaria francese ed europea. Il volume di J. GODECHOT, *La controrivoluzione*, Milano, 1983, tratta piuttosto dell'azione insurrezionale in Italia e poco dell'influenza e della diffusione degli scritti dei grandi controrivoluzionari italiani. L'influenza del Burke in Italia è stata studiata da R. ZAPPERI, *Burke in Italia*, in *Cahiers Vilfredo Pareto*, 7-8, 1965, pp. 5-62; N. MATTEUCCI, nel suo studio su *Jacques Mallet Du Pan* esamina anche la sua diffusione (Napoli, 1957). È dedicato soprattutto al « Giornale ecclesiastico » di Roma un importante e significativo periodico, diffuso largamente in Italia e letto anche all'estero perché sebbene non legato direttamente alla Curia, ne rifletteva le preoccupazioni e gli indirizzi, l'ottimo volume di G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, 1975, frutto anche di larghe letture e, soprattutto di un'attenta ricerca delle fonti archivistiche. Il volume di S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia. 1820-1830*, Brescia, 1968, pur riguardando essenzialmente gli anni successivi alla rivoluzione, ha però molto interesse, anche per il raffronto dei problemi e per l'ulteriore evoluzione di alcuni scrittori del periodo precedente. L'antologia curata da F. LEONI, D. DE NAPOLI e A. RATTI, *L'integralismo cattolico in Italia, 1789-1859* (Napoli, 1981), riporta una pagina dell'Anfossi. L'articolo di A. AQUARONE, su *Giansenismo italiano e Rivoluzione francese prima del Triennio giacobino*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1962, pp. 559-624, è un valido contributo alla chiarificazione di un rapporto complesso.

Quanto agli studi riguardanti direttamente il problema religioso della Rivoluzione, una fonte preziosa, sebbene invecchiata, può essere ancora P. DE LA GORCE, *Histoire religieuse de la Révolution française*, Paris, 1924, 4 volumi. Una problematica più moderna e penetrante anima invece i due volumi di A. LATREILLE, *L'Eglise catholique et la Révolution française. Le pontificat de Pie VI et la crise française (1775-1799)*, Paris, 1946, e di J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, Torino, 1971 (vol. XX della *Storia della Chiesa*, che in questa edizione si avvale di aggiornamenti critici e bibliografici interessanti i riflessi italiani del periodo indicato). Un prezioso ausilio è B. PLONGERON, *Conscience religieuse en révolution. Regards sur l'historiographie religieuse de la Révolution française*, Paris, 1969.

Nell'ambito specifico della presente ricerca sono essenziali i primi due capitoli dell'ottimo volume di GUIDO VERUCCI, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al liberalismo radicale* (Napoli, 1963), dedicati alla formazione controrivoluzionaria di Lamennais, all'influenza su di lui di Rousseau e alla genesi delle sue *Réflexions sur l'état de l'Eglise en France pendant le XVIII^e siècle et sur sa situation actuelle*, che ho sopra citate.

I.

LA CRISI RIVOLUZIONARIA E IL SUO CARATTERE

1. LA CRISI È VASTA E PROFONDA

Bisogna pur confessare, che il nostro secolo nell'approssimarsi al suo termine ci presenta uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. Ogni secolo nella storia è stato segnato con qualche grande avvenimento, sia nel fisico, sia nel morale. Ma quello, di cui siam noi spettatori, è tale per l'importanza, e per la universalità, che non ammette confronto. Siamo in una crisi, la quale minaccia di rovesciare i troni di tutti i monarchi, e di avvolgere in estreme rovine la Religione Cristiana. Tutti i popoli sono in fermentazione, e questa invece di calmarsi col tempo, va ad ora ad ora crescendo. Audaci demagoghi soffiano con impetuosa eloquenza nel fuoco, e scaltri politici preparano con occulte insidie la caduta de' loro benefattori. Sarebbe superfluo, che io prendessi a dipingere tutto l'orrore dello stato, in cui ci troviamo: ognun lo vede cogli occhj, e lo sente per propria esperienza. Ma quello, che più sorprende, e che insieme accresce il pericolo, è la fatale indolenza, in cui tutti vivono immersi non altrimenti, che se nuotassero in seno alla tranquillità, e alla sicurezza. Questo è il letargo di una violenta febbre, nel quale l'infermo sta come in placida quiete, perché il morbo gli ha tolto ad un tratto le forze di lottare con esso. Sono ben pochi quegli, che hanno osato far fronte alla moltitudine de' nemici, e tentato d'illuminare i sedotti popoli sulla verità de' loro interessi. Eppure i doveri del cittadino, e del cristiano esiggono un tal sacrificio da chiunque è capace di farlo.

L. MARTORELLI, *Della monarchia. Trattato filosofico-politico in cui si dimostra ch'essa è la forma di governo la più utile all'umana società*, Roma, Paolo Giunchi, 1794, pp. iii-iv.

2. IL DISPOTISMO FILOSOFICO

Voltaire e Rousseau, preceduti da Elvezio, dopo di aver lungamente soffiato, stando al di fuori, per accendere il fuoco in tutta la Francia sorpassano le sue frontiere, e vengono a fermarsi in suo seno per essere più a portata di dilatarne l'incendio. Mirabeau, l'uomo empissimo, l'uomo peggiore di tutti gli uomini, che colla voce, e cogli scritti ne avea, stando al di dentro, secondati i disegni, e sorpassata di gran lunga l'empietà, e la malizia, si unisce ad essi. Egli dopo di aver preparati gli spiriti, corre disperatamente ad affrettare il momento della gran rivoluzione per aprirsi con essa una via felicissima al totale annientamento della Religion de' suoi padri. Nel terribile attentato, è seguito da una gran folla di uomini, che finiti avea di corrompere, e di rendere schiavi del suo filosofico dispotismo. Tutto succede a seconda di sue brame, e de' suoi orridi intrighi. La gran mina è scoppiata. Parigi è nel più alto sconcerto. L'immenso suo popolo è furente, e agitato da veementissima frenesia è nel colmo del delirio. Il devastamento, le violenze, il sangue, le stragi colle più orribili carnificine largamente l'inondano. Da essa s'inalzano ad assordar tutto il Cielo uniti alle voci del dolore, della disperazione e del pianto, i clamori del trionfo e della vittoria.

Pensieri di un solitario cattolico sopra la rivoluzione di Francia dell'anno 1789, in Cosmopoli, 1791, pp. 46-47.

3. LE COLPE DEI LIBERTINI

È gran tempo, che l'odio del sacerdozio si collegò coll'odio del trono, ed ambi si annidarono dentro al cuore de' libertini. Invasati eglino da queste due furie, formarono un gran disegno, che fu la distruzione dell'uno e dell'altro. Per eseguirlo, il loro artifizio fu un capo di opera dell'empietà. Si studiarono di sollevare il trono istesso contro la Chiesa, mediante un ampio apparato di estensione di autorità, e di grandi vantaggi, che venia ad acquistare. Ma questo non era il lor fine. Vedeano, che strascinatolo a questo attentato stato sarebbe in breve aborrito dal popolo per l'usato dispotismo, che all'aborrimento del popolo venuta sarebbe in seguito la generale insurrezione, e che nell'insurrezione, e trono e Chiesa e principato e sacerdozio e sovranità e Religione renduti sarebbonsi la vittima della lor consumata malizia, dell'avvelenato lor odio. Il trono non penetrò l'infame artifizio, non ne vide il fine, non le terribili conseguenze. Empiamente tradito impugnò contro se stesso le proprie armi, cercò la sua rovina nel suo ingrandimento. Avvilito il sacerdozio, renduti spregevolissimi i ministri degli altari, e pel magistero degl'increduli, condannato il sommo gerarca, e con lui la suprema Sede della verità, ad un perpetuo silenzio, mancarono all'impero quelle forti barriere, quegli insuperabili appoggi, che più di mille eserciti erangli utili a mantenere i popoli nella subordinazione ed a garantire la di lui sovranità. L'empietà insultatrice orgogliosa di questi sostenitori invittissimi degl'incontrastabili diritti delle sublimi potestà, più che in ogn'altra contrada di Europa stabilì in Francia il suo regno. De' suoi estremi attentati è opera la memorabile rivoluzione, che in un medesimo vortice di calamità e di rovine ha avvolte la Religione, e la monarchia.

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. xiii-xiv.

4. LA « PROFEZIA » DI MERCIER

Speziale. Signor Abbate, non la vuol capire il sig. Avvocato; sostiene che il Mercier è un galantuomo, che nella pubblicazione del libro volle divertirsi, e divertire l'orbe letterario con uno scherzo.[1]

Abbate. Erano ben degni di scusa alla prima pubblicazione quei che così la credevano; allora non v'erano l'apparenze di temere tante minacce, almeno così fondatamente. Ora lo vediamo più chiaro, e sì dai maneggi preparati, la presente Rivoluzione. Se non fosse così informato, come potea egli predirci tante particolarità che ora vediamo avverate? p. e.: un Re cittadino, la Bastiglia distrutta, le lettere di Sigillo abolite, tolti i Parlamenti, lo sconvolgimento del ceto regolare, aggiungete (perché sicuramente si farà) licenziata l'Università di Parigi. L'Assemblea generale ogni due anni, il Re con solo il potere esecutivo, ed il dritto di sanzionare. La nobiltà ereditaria abolita, e cento mille determinazioni copiate dal Sogno Mercierano, ed adottate dall'Assemblea? Signor Avvocato, se questi sono i galantuomini, che prendete a difendere, egli è ugualmente vero, che i vostri clienti, sono la feccia dell'uman genere, e che voi siete l'avvocato delle cause spallate. Insulti dunque chicchesia la Religione ed i regnanti; avvanzi ancora a predire la sorte più umiliante, scoppi la congiura onninamente simile alle predizioni, vedasi compiuta letteralmente a segno di avanzarsi a dire: *tutto ciò era stato predetto, e non v'è stata profezia la più veritiera.* Ognuno crederà evidente la complicità dell'Autore; e dovrà bastar a difenderlo, il dirci: Egli è un galantuomo, non faceva che scherzare?

[1] L.-S. MERCIER, *L'an deux mille quatre cente quarante. Rêve s'il en fut jamais*, Londres [ma: Paris], 1771. Il libro del Mercier è citato anche da altri controversisti; largamente da Alfonso Muzzarelli (*Lettera a Soffia intorno alla setta dominante*, Foligno, 1790).

Avvocato. Sì, certo, ella è la pura verità che il Mercier ha colpito nel segno, e così puntualmente che si crederebbe il trombettiere della Cabala, se non vi fossero delle predizioni tutto simili di persone dell'opposto partito. E lei, Signor Abbate, avrà letto varie scritture, che annunziano questa rivoluzione senza altra differenza, che il Mercier annunzia il piano filosofico in aria poco rispettosa alla Religione ed ai sovrani, ed in tuono insultante, congratulandosi di avere veduto il piano in sogno: altri poi annunziano gli stessi eventi non già in aria di trionfo e di gaudio, ma per l'opposto deplorando le disposizioni, che da gran tempo s'appalesano nell'Europa d'una irreligione universale che dapertutto grida materialismo, indifferentismo e deismo; d'una libertà illimitata proposta al popolo, affine di scuotere la dipendenza giusta dai legittimi superiori: in somma questi e quelli annunziano una stessa cosa, altri insultando, altri temendo. Egli è riprensibile il Mercier, perché fa pompa degl'insulti che sperava contro la Religione contro i regnanti: sono degni di lode quei che presagivano con timore e manifestavano il pericolo per arrestarlo. Ma tutti presagivano, ed il presagio non è segno di complicità.

Abbate. Vi furono dei presagi di persone irreprensibili, e commendabili, colpirono pur troppo anche questi: ma la differenza delle predizioni raccomanda la previdenza di quei che temevano, condanna la complicità del Mercier e dei suoi simili, che la vantavano. Gli uni abominavano il progetto, gli altri l'auguravano felice; quegli lo rappresentavano imminente in termini generali, perché non prevedevano se non che il fine dei collegati; questi danno un minuto dettaglio del fine, dei mezzi, delle particolari provvidenze disposte d'un tempo ed or ora messe in opera dall'Assemblea. Non è possibile una tale puntualità delle più minute circostanze predette ed avverate sensa un lume sovraumano (che certamente non concederete al Mercier) oppure senza essersi dapprima collegato cogli architetti del complotto. Le più delicate ed esquisite ricerche ricerche di tutti gli amici della Religione e dei regnanti non arrivarono a sospettare qualcuna delle particolari providenze dell'Assemblea: solo il Mercier le mostra a dito, e le dettaglia quasi tutte, ed alcune cogli stessi termini cche si vedono nei decreti dell'Assemblea. Belli scherzi Signor Avvocato! Così scherzano i vostri galantuomini, sono questi i vostri clienti?

Avvocato. L'apportata differenza è palpabile non solamente nel gaudio, e nell'insulto (come dissi) ma nelle particolarità del dettaglio, che voi dite, o supponete impossibile di presagire senza aver parte nel complotto. Perché, Signore, non poteva il Mercier azzardarsi a dettagliare somiglianti provvidenze? Il suo libro è un sogno, e con ciò soltanto

restava a coperto lo scrittore. Io m'immagino, Signore, che l'autore abbia voluto farla da Zingano, dicendoci la buona o mala fortuna: se colpisce, bene; e se no, poco importa. Credete forse, ch'i Zingani siano a parte dei secreti della provvidenza? Colpiscono pur questi e non havvi al Mondo chi gl'incolpi degli infausti matrimonj, che tante fiate dicono e vediamo avverati.

Forast. Presi io l'occasione dei Zingani per interrompere l'avvocato, e gli dissi « Dovete confessare, che la vostra causa sia sgraziata: si vede che avete dell'ingegno, eppure a poche reppliche vi vedete nella necessità di buttarvi al miserabile partito di farci vedere nel vostro Cliente un Zingano.

Speziale. Grazie alla Providenza, che m'ha dato almeno l'inclinazione di conversare con uomini che sanno più di me: se no, mi vedrei avviluppato con mille fallacie. Confesso, Signori, che il buon Avvocato mi avea intrigato assai con quello del Zinganismo; ora veggo la fatalità, e la disgrazia del Mercier, che deve confessarsi o Reo, o Zingano.

Realtà del progetto filosofico, anarchia e deismo pubblicata da monsieur Mercier nel sogno profetico, intitolato Anno 2440, interpretato ora da un altro sogno, s.l., s.e., 1791, pp. 14-17.

II.

LA « GRANDE CONGIURA »

1. IL RIFORMISMO DEI PRINCIPI È L'ORIGINE DEI MALI

Io non entro per ora a decidere, da qual sorgente sieno stati originati questi torbidi; s'essi erano *giusti*, o *ingiusti*; al mio disegno poco, o nulla importa saper questo; purché sia *vero*, che nascono, dal volersi metter mano alla riforma, ad esser *vero* il Tamburini lo confessa; l'unione delle circostanze, i rapporti, l'indole del cuore umano, la natura degli uomini, l'antichità, la vecchiezza de' mali dovea far prevedere, che sarebbero accaduti. La prudenza ci fa cauti, e antiveggenti. Se dunque i Principi non hanno antiveduto questi disordini di una riforma, fu *imprudenza* grande de' medesimi. Laonde i Principi, i quali vi hanno dato mano, sono giusta i principj del Tamburini colpevoli d'un peccato *enorme d'imprudenza.*

Ma senza rompersi il capo con argomenti: dice l'Apologista Pavese chiaramente (pag. 34.): « Non si dovea pertanto presumere, che così presto cadessero i pregiudizj inveterati ». E poco dopo: « Dall'altra parte i Principi appoggiandosi alla forza, che hanno in mano, non ebbero forse le giuste misure per calcolare a dovere il valore della opinione dominante, e dei rapporti, ch'essa avea nella Società ».[1] Non è questo un condannare palesemente di temerità tutti coloro, che presumevano di veder caduti a un soffio i pregiudizj? Non è un condannare apertamente i Principi di poco avveduti, di poco esperti conoscitori del valore della opinione dominante e de' rapporti, che ha nella Società, in una parola *d'imprudentissimi*? Non si corrucci meco il signor Tamburini, né mi tacci di *conseguenziario*, dopoché gliel'ho fatto toccare a due mani. [...]

Ma che dirassi, se si rifletta, essere questi gran mali della Chiesa

[1] P. TAMBURINI, *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Pavia, 1791.

più *fantastici,* che *reali*? Si dirà che la *imprudenza* cresce per un altro verso in ragion inversa della *minorità* de' mali. Poiché quanto *minori* sono i disordini; quanto più credonsi *opinioni,* che *errori,* tanto meno si devono tentare tutti i mezzi più dolci, ed efficaci della persuasione. Quando poi essi *mali* contengono *verità,* che non possono essere impugnate senza un coraggio da Giansenista; è una grande empietà il voler costringere gli uomini a dar loro un addio perpetuo. Ora è proprio vero, che questa pittura de' mali della Chiesa, secondo vien fatta dal Tamburini, versa su punti, de quali a tagliar la cosa, come la viene, parte sono *opinioni,* e parte (e questa è la massima) sono *verità* incontrastabili. Ed altronde l'imperioso fragore, con che furono combattute, e la impetuosa violenza, che fu usata, sono cose note a tutto il mondo.

Se pertanto nella maniera, che tiene il Tamburini di rintracciare le principali cagioni, onde fu prodotto questo inopinato cangiamento delle cose ecclesiastiche, vengono i Principi, che hanno contribuito alla pretesa riforma, trattati palesemente, ed enormemente *d'imprudenti*; poiché la *prudenza* è uno de' primarj caratteri, che fa rispettare il sovrano, non sono essi in tal guisa esposti alla pubblica derisione? E fatti una volta oggetto di questa, non sono già caduti nel *disprezzo,* e nella *diffidenza* de' sudditi? Ma questo è tutto effetto della grande affezione che porta al trono il divoto Tamburini. Dio ce ne scampi.

F. M. Bottazzi, *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche disvelato,* Roma, 1794, pp. 13-15 (ved. « Giornale ecclesiastico di Roma », t. IX, 1794, n. xxxiii, 23 agosto 1794, p. 172).

2. L'ACCORDO DEI FILOSOFI CON GLI « ILLUMINATI » ED I GIANSENISTI

Il titolo di filosofo, come vien applicato comunemente al genere delle persone di cui parliamo, altro non richiede, che di abbandonarsi agli scarsi lumi della ragione, rigettare ogni religione rivelata, e sostituire ad essa il puro deismo o l'ateismo, e lungi i filosofi dal temere di comparire miscredenti, fannosi un pregio di figurare tralla moltitudine col pomposo soprascritto di uomini spregiudicati, che non riconoscono vincolo nessuno, che freni il loro illuminato spirito. Ma quanto mai diverso significato non presenta il titolo, e nome di giansenista? Riforma, spirito di penitenza; le loro labbra altro non risuonano che un continuo piagnisteo sull'oscuramento di molte verità fondamentali, sul piccolo numero dei fedeli, sulla corruzione dei cristiani; nei loro libri altro non si legge che continue esortazioni allo studio della Scrittura, alla lettura dei Padri, s'inculca la necessità di richiamare al suo vigore la penitenza antica, deplorano l'abuso dei Sacramenti, i danni di una pretesa morale lassa dominante, gli sconcerti della vita scandalosa de' molti ecclesiastici, ed altri lamenti di simil fatta, e che sembrano essere il rovescio della medaglia dei filosofi. Questa è bensì nell'esterno l'apparente rappresentanza dei giansenisti, ma se ne sviluppiamo la realtà e ne rintracciamo diligentemente i segreti loro andamenti, non li troveremo tanto dissomiglianti dai loro antagonisti, anzicché io sono per dire, che se di sopra non approvai la differenza dei filosofi dagl'illuminati pretesa da parecchi scrittori, ora sono per avanzare un passo di più, e disposto ad asserire, che neppure i giansenisti distinti sieno dai filosofi ad onta di tante apparenze in contrario. Imperocché sebbene essi affettino un esterior divoto, ancorché abbiano continuamente sulle labbra la carità di Gesù Cristo, e facciano pompa di sublimi teorie di morale; tutto però va a rifondersi nell'artifizio di cuoprire i malvagi loro disegni; ed è ben noto il loro furore negli odj; ben palese la loro perfidia nelle amicizie; calunniatori i medesimi, impostori per professione impiegano i più neri raggiri per disfarsi di coloro, che svelano i rei

loro progetti, e vomitano mille ingiurie contro i loro impugnatori falsificando ed alterando nei loro scritti i documenti più autentici perché contrarj ai loro errori. Onde se le mentovate apparenze di rigore, di riforma e di spirito di penitenza avevano per il passato coperto gl'iniqui loro disegni, ora però giunti siamo ad una epoca mercè il grande ascendente dei filosofi sullo spirito della moltitudine, che lungi i giansenisti dall'arrossire di comparire fedeli alleati degli empj filosofi dimostrano coi fatti di non aver avuto altro in mira in tutti i loro maneggi, che lo stabilimento del deismo progettato da gran tempo dai loro progenitori i S. Cirano, i Cornelj Giansenj, e dagli altri Caporioni della Setta nella radunanza tenutasi nella Certosa di Bourg Fontaine, radunanza troppo avveratasi negli effetti, ancorché se ne volesse immaginaria la realtà: « Fino dal 1705 », come scrive l'autore del libro citato: *Congiura contro la Religion cattolica, ed i Sovrani, il progetto della quale dee eseguirsi nell'universo intiero*[1] « si manifestarono i cattivi effetti, che risultavano dalla coalizione dei filosofi per inserire nel Dizionario delle arti e delle scienze tutti gli erronei loro sentimenti ... Il giansenismo fece alla sua maniera la guerra alla Chiesa, e i magistrati favorirono tutti i suoi attentati. Violata fu la libertà delle funzioni del Santo Ministero: autorizzata la profanazione dei Sacramenti: il Santo dei Santi violentemente strappato dal fondo dei tabernacoli, i fedeli Ministri sepolti nell'oscurità delle prigioni, i pastori dispersi, proscritti, e spatriati, ed i tribunali secolari estesero la loro autorità su tutte le parti della Ecclesiastica giurisdizione, dal che nacque una incredibile quantità di abusi. La licenza dei libri perniciosi, ed i progressi dell'errore non trovaron più freno ». Anziché, come scrive lo Spedalieri nel suo libro. Dei Diritti dell'Uomo I. 5. c. 9. i Giansenisti illuminarono i Filosofi sulla vera natura del loro sistema, « e mostrarono l'importante servigio che eglino potevano loro recare nell'esecuzione del piano formato per distruggere la *Religione* e la *Monarchia.* Così si fece una specie di *confederazione* fra ambe le *Sette*: i *filosofi* protettori, che avevano tutto il credito, e tutto il potere sollevarono i clienti *Giansenisti* dal fango, in cui giacevano, e procurarono di mettergli in *riputazione* dovunque le segrete loro corrispondenze [ne] aprivano le vie; ed i *Giansenisti* s'impegnarono di far agire vigorosamente tutte le *macchine* del sistema giusta le mire de' loro *Benefattori,* ma sempre con umiltà, e con *modestia.* Queste *combinazioni* », seguita a scrivere lo Spedalieri, « che senza *fatti* non sarebbero altro che *congetture*, dacché si è saputo che i *Giansenisti* di *Francia* divennero rispettosi ammiratori di que' *Filosofi,* e dacché si è veduto come si sono affrettati nell'*Assemblea* a deporre la *maschera* e ad

[1] È citata anche in F. GUSTA, *L'antico progetto di Borgo Fontana dai moderni giansenisti continuato e compito*, Assisi, 1795, p. 256.

eseguire i decreti lanciati per dare il colpo *mortale* alla *Religione* ed alla *Monarchia*, prendono il tuono della *certezza*, e ci autorizzano a dire che il *gran favore* accordato in molte parti del Mondo cattolico alla *ipocrisia* del *Giansenismo* sia opera della *Setta filosofica*, che si sforza di realizzare il suo piano in tutti gli Stati Cattolici. E la *ipocrisia* del *Giansenismo* è più atta all'intento che l'*aperta guerra* della *filosofia*. Un nemico *palese* si teme, si fugge, e si rispinge; ma un nemico *occulto* sorprende, e ferisce senza contrasto ».[1] Fin qui lo Spedalieri, il quale benché mostri di non credere la realtà del Progetto di *Bourg Fontaine*, confessa non pertanto, che gli effetti lo rendono troppo probabile [...].

Quindi siccome un grande esercito di un Principe potente è composto di più sorta di reggimenti, i quali si distinguono nel nome, nelle divise, e ancora nelle armi, tutti però combattono egualmente e difendono la causa dello stesso principe, nella stessa guisa i Filosofi, gl'Illuminati, ed i Giansenisti, in cui ora si vogliono divisi i nemici della Chiesa siccome si legge nel libretto: *Lo Spirito del Secolo XVIII.*, sono tutti Soldati dello stesso Principe Lucifero risoluti a distruggere la Religion Rivelata, ed a sostituirvi il puro, e netto Deismo, o l'Ateismo. E sebbene combattano con diverse armi, soltanto avvi la differenza, che siccome nelle Armate i Granatieri, e le guardie avanzate sono i primi ad assalire il nemico, e seguono poi gli altri Soldati; del pari i Filosofi comecché i più arditi sono stati i primi ad entrare in campo a fronte scoperta, e tantosto aperta la breccia hanno seguitato gl'Illuminati, e dopo questi i Giansenisti, che con umiltà, e modestia si tenevano un passo dietro, attendendo con grande ansietà l'occasione di figurare innanzi ai Filosofi nell'esecuzione del gran progetto. Or essendo i disegni sì dei Giansenisti, che dei Filosofi gli stessi, e soltanto i mezzi per venirne a capo diversi, onde erano stati creduti a torto nemici coloro che erano veri amici, non debbono essere dai medesimi disgiunti.

F. GUSTA, *Dell'influenza dei giansenisti nella rivoluzione di Francia, aggiuntevi Alcune notizie interessanti sul numero e la qualità dei preti costituzionali. Seconda edizione*, Ferrara, 1794, pp. 33-39.

[1] N. SPEDALIERI, *De' diritti dell'uomo*, Assisi, 1791, l. VI, c. XII, pp. 441-442. (Il luogo citato dal Gusta è errato).

3. IL « PROGETTO » DI BOURG-FONTAINE

Non istarò a formare alcun giudizio del Progetto di Borgo Fontana; ma i Giansenisti dovranno accordarmi necessariamente una di queste due cose: o che il Progetto è vero, o che l'autore, che ce l'ha manifestato, fu un Profeta di tutto ciò, che far essi dovevano nell'Italia in questi tempi. Imperocché colla lor condotta lo hanno maravigliosamente fatto avverare, ed è stato da essi fin qui imitato ad un puntino. E se tra la profezia, e l'avveramento trovar si dovesse qualche dissonanza, questa non è, che un raffinamento di malizia, per cui i nostri eroi hanno sorpassato il profetico lume. Ma come non vero quel Progetto, quando quei tanti e tanti libri stampati colà della Setta, e per l'interno, ed esterno suo regolamento, si son fatti passar nell'Italia tradotti; e a questi poi aggiunti dei nuovi senza fine dello stesso stessissimo tenore? Quando i principj, le regole, le leggi, i mezzi e l'ordine di essi, colà tenuti, e descritti nel Progetto, sono immutabilmente gli stessi? Quando le coperte di zelo, e di rigore, i pretesti di riforma, il finto amore all'antichità, la frode, la furberia, la menzogna, l'ostinazione, le doglianze, i clamori sopra l'oscuramento delle verità cattoliche e sopra il rilasciamento de' costumi, e della disciplina, e le conseguenze, per fino, non differiscono in nulla? Gli stessi mezzi hanno necessariamente lo stesso fine; e due, che camminino di consenso sopra una stessa via, tendono alla meta medesima. Il fine di quelli erasi di distruggere la Religione e ne furono convinti dell'empio disegno: non altro adunque esser poteva il fine dei redivivi Giansenisti.

G. B. GEMINI, *La Cabala de' moderni filosofanti scoperta in faccia ai piccoli e ai grandi della terra*, Assisi, 1792, pp. 197-198 (ved. Giornale ecclesiastico di Roma », t. VIII, n. XLI, 29 ottobre 1793, pp. 163-164).

4. IL « PROGETTO » È STATO RIPRESO ED ATTUATO

I moderni Giansenisti, secondo il testimonio del loro capo Pietro Tamburini in una dell'ultime sue opere (*Lettere Teologico-Politiche sulla presente situazione delle cose Ecclesiastiche*)[1] sono i difensori della verità, i sostenitori delle giuste massime della Religione, e dello Stato; la più buona gente del mondo; la parte più sana del Cristianesimo, uomini ingenui, schietti, lontani dagli intrighi e dalle doppiezze. Or in vista di un testimonio così onorevole essi saranno del tutto diversi dagli antichi, poiché questi sono riguardati con orrore dalla parte più sana del Cristianesimo, e sono considerati come veri eretici dai *difensori della verità*. Dunque lungi dall'approvare i disegni di quei famosi deisti non ne pronunzieranno i nomi, che con isdegno; le loro opere saranno mostratte come il pascolo più velenoso, che si possa presentare ai fedeli, e converranno con i cattolici di esser state giustamente fulminate dalla Chiesa e degne ancora di esser sepolte in un eterno oblio. Tale in vero dovrebbe essere la condotta dei moderni Giansenisti, se fosse vero il testimonio di Tamburini, e se essi fossero coerenti alle loro assersioni e proteste di esser attaccati alla Chiesa. Ma tutto all'opposto, poiché nel mentre che negano essi costantemente l'esistenza del progetto denunziandolo al pubblico come un tessuto di calunnie incredibili, e spacciandolo come lo sventurato frutto di una diabolica malignità, e come una novella la più sciocca, e la più mal inventata, che siasi mai veduta, fanno tutti gli sforzi per avverarlo pienamente; in vece di star lontani dal far nulla, che potesse tendere al di lui avveramento, sonosi mostrati molto più impegnati degli antichi per venirne all'esecuzione; tanto è: i moderni Giansenisti ad onta de' loro sarcasmi, delle loro smanie, e dei loro schiamazzi contro l'autore della *Realtà del Progetto* coll'incoerenza la più vergognosa, in cui cader possa un uomo, hanno tentato di seguirlo

[1] Pavia, 1794.

in tutte le sue parti in mezzo all'Italia, in Germania, nel Belgio ed altrove. Ma restringiamoci all'Italia, in cui possiamo nominarli senza punto esitare, poiché stimansi essi sicuri, e forti abbastanza da nulla temere. Il loro capo Tamburini, che finora dubitava di prodursi liberamente per tale, più non vacilla sul nome ed esistenza dei Giansenisti: egli si spaccia, anzi si gloria nella citata opera d'esser tale, quindi tutti i seguaci si levan la maschera, fan eco alle sue voci, e nella loro verace forma ci si appalesano: il Giansenismo che prima era uno spettro, una larva, un fantoccio ora esiste di fatti ed è divenuto il caro idolo della parte più sana del Cristianesimo; onde i seguaci più non si vergognano di professarlo pubblicamente. Sono ben noti Mons. *Ricci,* che sebbene costituito in dignità superiore, dipende però qual figlio ubbidiente dal suo maestro *Tamburini*, il *Pujati*, il de *Vecchi,* il *Zola*, il *Palmieri*, il *Guadagnini*, il *Del Mare*, il *Molinelli*, e parecchi altri, *Dii minorum gentium*, che non occorre nominare distintamente. Note sono le loro operazioni in Pistoia, ove radunatisi impunemente i capi del partito rinnovarono il Congresso di Borgo-Fontana colla sola differenza, che i loro maggiori furono guardinghi e non azzardaronsi di pubblicare le risoluzioni prese per il giusto timore d'incorrere nello sdegno generale dei fedeli e del pericolo d'esser puniti come nemici della Fede e perturbatori della pubblica tranquillità, seminando la nuova dottrina: ma i nostri moderni Giansenisti senza verun timore, senza punto esitare sanzionarono la dottrina del Progetto; ed affinché nessuno dubitasse dei genuini loro sentimenti gl'inserirono ordinatamente nel tanto celebre Sinodo con termini, è vero, alquanto inviluppati, ma facilissimi d'esser deciferati da chiunque intende il linguaggio di questi moderni seduttori. Or questo Sinodo è il codice più autentico della dottrina di Borgo-Fontana. Come dunque negare sfacciatamente la verità del Progetto, ed abbracciarne poi in tutti i punti la dottrina? come mai impegnarsi con tanto calore a spacciarlo per una solenne impostura, e per una infame calunnia apposta dai Molinisti ai capi della Setta, e poi tessere un corpo di dottrina del tutto conforme ai principj del Progetto? Questo si è un distintivo, un privilegio tutto proprio dei Giansenisti di contradirsi evidentemente, e non mai retrocedere un passo. E che altro sono le 85 proposizioni estratte dal Sinodo e sollennemente proscritte dalla S. Sede colla Bolla *Autorem Fidei* se non altrettanti insegnamenti analoghi a quelli di Borgo-Fontana? [...]

O *tempora, o mores*! possiamo meritamente esclamare: i progenitori del Giansenismo così infelici, così perseguitati, così affannati per voler eseguire il caro progetto: ed i figli, gli allievi di quegli uomini ora così felici, così favoriti, così ajutati ed anche premiati per i grandi sforzi fatti per l'esecuzione del Progetto; o che diversità di tempi! per gli an-

tichi Giansenisti erano aperte sempre le prigioni, intimati di continuo gli esilj, e da uomini santi, dei quali non era degno il mondo, quali ci vengono dipinti dagli storici del partito purgati nel fuoco della persecuzione non potevano aprire la bocca nonché palesare i loro sentimenti: una mano timida tesseva negli scritti le loro massime; le loro produzioni appena potevano vedere la pubblica luce; e se giravano, era soltanto di soppiatto, temendo ogn'istante d'essere proscritte. E quanto lontani erano i medesimi dal figurarsi, che fosse vicino il tempo delle misericordie del Signore, secondo la loro espressione, in cui potessero presentare al mondo un codice pubblico, ed autentico della loro dottrina! Ma per i moderni al contrario tutto cammina prosperamente: in vece di esilj, chiamati alle città più colte ed occupare posti luminosi, in vece di processi, condanne, e castighi, da pertutto favori, premj, pensioni, ed applausi, e lo stesso capo della Setta in Italia, benché a richiesta dei superiori ecclesiastici deposto dalla cattedra per le sue ree dottrine, in vece di esser rinchiuso come vero nemico del trono, quale è stato dimostrato dal Bottazzi nel suo libro: *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologiche Politiche*,[1] ha trovato colle sue arti non pertanto dei Protettori, che gli hanno procacciato una cospicua pensione degna di darsi a qualunque altro, che ad un pubblico impostore. Gli antichi si radunarono di nascosto per abbozzare soltanto il progetto, e talmente ne arrossirono di esso, che fino negavano la realtà della loro adunanza; ma i moderni pubblicamente in faccia a tutta l'Europa, anzi a due passi di Roma convocarono il loro congresso, non in cinque e sei persone, ma in un numero grande, e con tutta la solennità prevenendo il pubblico sull'oggetto del loro Conciliabolo, ed in pochi giorni senza veruna opposizione distesero il nuovo codice, lo sanzionarono, e superate poche difficoltà lo diedero fuori alla pubblica luce, spargendolo a profusione non solo nell'Italia, nella cui lingua lo composero per essere intesi dalla nazione in cui massimamente si fa professione delle dottrine contrarie; ma in tutte l'altre dell'Europa, e fino nell'America, trovando da per tutto amici, fautori, ed ammiratori del nuovo corpo di dottrina. Ma sentiamo dalla bocca stessa dell'apologista della Setta, e capo primario in Italia della stessa il Tamburini nella sua citata opera *Lettere Teologico-politiche* l'epoca felice in cui i moderni Giansenisti ottennero di operare liberamente. « Parea », dice a pag. 3, « già venuto il tempo delle misericordie » del Signore, e si erano già concepite le più belle speranze « di una opportuna riforma dai tanti mali, che da gran tempo opprimono la Sposa di Gesù Cristo ». Coteste belle speranze su qual fondamento poggiavano? già s'intende sulla dottrina del

[1] F. M. Bottazzi, *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche disvelato*, Roma, 1794.

Giansenismo, il quale se dappertutto non trionfava a fronte degli inveterati pregiudizj ancor dominanti, dappertutto almeno respirava dalla dura schiavitù in cui si era tenuto nei secoli antecedenti ». Scende il Tamburini alle particolarità e dice: L'appoggio che il Giansenismo avea trovato « per divina misericordia » nei principi, « prometteva in un breve giro di anni la più felice rivoluzione nelle menti degli uomini ». (p. 4). I Giansenisti, seguita a dire, « spargevano i giusti principj che servivano a consolidare l'esecuzione delle diverse provvidenze de' sovrani sugli articoli dell'ecclesiastica disciplina », quindi rammenta i buoni, e zelanti principi suscitati dal Signore in Israele, l'immortal Leopoldo in Toscana; Maria Teresa principiando, e Giuseppe II, continuando nella Lombardia Austriaca; (p. 3) e nella vasta Germania alcuni Vescovi illuminati, e probi nelle varie parti di Europa. (Ricci in Pistoja, Colloredo in Salisburgo, Sciarelli in Colle, Pannilini in Chiusi) dotti Maestri nelle varie Università del Mondo Cattolico (Le Plat e Dillen in Lovanio, Eybel in Vienna, Tamburini in Pavia, de Vecchi, e dal Mare in Siena, Palmieri in Pisa) « i Seminarj generali aperti, le Università ristorate, i varj abusi soppressi, il progresso de' buoni studj, la unità delle massime, i varj capi di disciplina ristabiliti, tutto tutto prometteva il felice ritorno de' più bei giorni della Chiesa di Gesù Cristo ». (p. 3) In quest'apparato di cose ognuno riconosceva il dito del Signore, e la voce di Gesù Cristo che facendo cessare la procella portava la calmo ed annunziava alla sua Sposa giorni lieti e sereni » (p. 4).

Quando mai toccò agli antichi Giansenisti il vedere un'epoca somigliante? non è dunque meraviglia che i moderni gli abbiano avanzato di lunga mano, avendo fatti i progressi così strepitosi, quali sono gli accennati dall'Apologista. Or dopo aver preparati gli animi con molti scritti opportunissimi, vale a dire con gli opuscoli di Pistoja, intitolati *interessanti*, senza alcuna riserva credettero di trionfare coi sfacciati Annali Ecclesiastici di Firenze arsenale di calunnie, d'imprudenza, di sarcasmo, d'irreligione e sovratutto di dilegj e di vilipedio della pontificia autorità, e preminenza, e allora fu, che ardirono di venir fuori l'opere sfacciate d'un *Eybel*, e di *Pietro Tamburini* tutte acconcie a confondere le menti dei giovani ecclesiastici nelle materie teologiche, e canoniche, e tanti libercoli infami destinati ad eccitare la vana curiosità degli oziosi e saputelli, vale a dire: *Il Diavolo in Roma, Il Diavolo in Vienna* graziosi titoli: e perché non: *Il Diavolo Giansenistico sulla terra, Il Dominio Spirituale e Temporale del Papa, Lo spirito della Corte di Roma, Cosa è il Papa?, Cosa è un Vescovo?, Cosa è un Cardinale?, Lettera di un Filosofo tedesco al Papa, Piano di riforma proposto al Papa, Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, Dell'autorità del Sovrano in materia di Religione, La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*; e tanti altri venuti fuori in Firenze ove l'interesse accecò i cuori di quei libraj, che prosti-

tuirono i loro torchj all'empietà giansenistica, e riempirono l'Italia delle produzioni le più sciocche e scevre di ogni raziocinio, che serviranno di un eterno disonore a quella coltissima città, che per alcuni anni fu dominata da cotal gente. Di più divenuti i capi del partito ispettori della censura dei libri, si videro banditi generalmente i cattolici ed introdotti a profusione quelli della Setta, talché le camere dei giovani ecclesiastici nei Seminarj d'altra merce non si fornirono, che della Quesnelliana. [...]

Essendosi i Giansenisti assicurati dell'appoggio, e amicizia dei Filosofi deposta la maschera gl'incoraggirono a tirar avanti nei loro progetti, fino alla totale distruzione del trono e della Chiesa, e ciò che da se soli non erano capaci di eseguire i Filosofi mediante il tradimento di questi falsi *sostenitori delle più pure massime della Religione e del Trono* lo condussero felicemente a compimento con stupore del loro medesimo partito. Imperocché gl'increduli sul principio altro desiderare non mostravano che il conseguimento di una totale libertà di coscienza, né più né meno che i Calvinisti, ed i Filosofi. Che importa a noi, dicono sì gli uni che gli altri, che i fanatici vogliano adorare Cristo, andare alla Messa, confessarsi, communicarsi, digiunare in Quaresima? Se l'entusiasmo di alcuni imbecilli, e di alcune donne stolide è così grande, che vogliano ritirarsi in Conventi, e Monasteri a professare il Celibato, nulla ci cale. Tanto meglio per chi entrerà nel possesso dei loro beni: basta che ci lascino in pace, per fino ad essi soli, e facciano quel che loro aggrada. La tolleranza filosofica tutto accorda, e non infastidisce nessuno per le private opinioni. Il loro scopo principale era di spogliare il Clero delle ricchezze, e della giurisdizione esterna coattiva, facendo una riforma nella disciplina esteriore della Chiesa, che tendesse al loro fine. Le mozioni principali fatte dagl'increduli nella prima Assemblea ad altro non tendevano che a privare gli ecclesiastici dei loro beni, e della loro autorità, affine di renderli impotenti ad inquietar chicchessia per materia di Religione. È ben noto il disgusto del *Mirabeau* sul principio contro il *Camus* per gli sconcerti nati nelle Provincie nell'esecuzione violenta della Costituzione Civile del Clero, e che abbiamo di sopra accennato nel §. VII., siccome pure i lamenti dell'estensore del Monitore universale. Credeva l'empio Mirabeau d'accordo cogli altri suoi amici che bastava stabilire sodamente l'indifferentismo religioso sotto nome di tolleranza e di umanità con tali leggi, e regolamenti, che né l'autorità regia, né l'Ecclesiastica potessero impedirne i progressi. Supponiamo adesso, riflette opportunamente su questo punto il chiar. Bolgeni, che l'ideato piano della descritta libertà di coscenza si fosse decretato, e messo in esecuzione; che sarebbe avvenuto alla Chiesa? Come sarebbe restata la Chiesa di Francia? somigliante sarebbe stata la sua situazione a quella di tre primi secoli tranne la persecuzione. Senza beni, e senza forza

coattiva non avrebbe in vero eccitata la gelosia dei politici, i quali punto non si sarebbero curati d'inquietarla nella decisione de' suoi dogmi, né nello stabilimento della sua disciplina. Per tre secoli in mezzo alle più dure persecuzioni e più furiose opposizioni dei potenti del mondo la Chiesa si propagò, e riportò i più gloriosi trionfi de' suoi nemici: similmente avrebbe trionfato nella Francia durante il regno della filosofia. I vescovi, e Parrochi benché poveri, sarebbero però restati alla custodia e guida delle loro pecore. Gli altri ecclesiastici si sarebbero applicati agli altri Ministerj sacri mantenuti dai fedeli ed i Religiosi, e le monache avrebbero seguitato nella loro vita ritirata, osservando la perfezione dei consigli evangelici; ed il popolo sarebbe rimasto fedele all'antica fede, e ubbidienza dei suoi Pastori. Il sagrificio dei beni fu in gran parte accettato dal clero, purché restasse intatto il deposito della Fede: fino a 600. milioni di lire furono offerti dai 30 Vescovi cattolici, che si trovavano nell'Assemblea sì a nome proprio, che degli altri per isgravare lo Stato dei debiti pretesi insolvibili. Sagrifizio, che avrebbe certamente ridotto il clero ad uno stato di somma ristrettezza; ma la Religione restava in piedi e questa era la vera consolazione dei fedeli Ministri di Gesù Cristo. Ma i Giansenisti non restavano contenti, la loro empietà non era paga, perciò misero tutto in combustione, e mercè la pronta, e totale esecuzione della Costituzione civile del clero, vero pretesto per cuoprire le ree loro intenzioni, come scrive Rabaud de St. Etienne nel testo di sopra riportato, divennero furiosi per l'incontrata resistenza nei Vescovi, nei Parrochi e negli altri ecclesiastici e furono i principali autori di tante violenze, di tanti massacri, e di tanti eccessi di un furore diabolico, che in parte abbiam accennato, e che si veggono registrati nella citata « Storia del Clero di Francia » del Barruel, e che in questo stesso anno sono stati confessati pubblicamente nella Convenzione con orrore, e sdegno degli stessi Membri in occasione dei famosi processi di Carrier, di Barère, di Collot d'Herbois, di Billaud-Varenne, di Lebon e di altri mostri simiglianti. È nota ancora la lettera tanto famosa del filosofo *Raynal* scritta all'Assemblea Nazionale, in cui coll'energia, e franchezza propria del suo stile la rimprovera per i decreti che intaccano il Cattolicismo come futuri apportatori di sedizioni, di violenze, e di stragi. Ma accortisi i caporioni della rivoluzione dei grandi progressi fatti fin allora cioè fino al Maggio 1791, nello stabilimento dell'anarchia mediante l'ardore con cui si adoperavano in favore di essa i Giansenisti nulla curarono gli avvisi dati loro dall'amico Raynal, e contro le stesse loro prime pretensioni risolsero di dar compimento al progetto di distruggere la Monarchia, insieme colla Religione, accordandosi coi Giansenisti, i cui intrighi, credito e opera erano indispensabili per venire al termine. E costoro dunque sono quelli che hanno data l'ultima mano, come abbiamo veduto, al sistema di

sangue, e di empietà, che ha dominato e che ha ridotta la Francia all'anarchia, che la tiene in una continua agitazione di un estremo all'altro. Credo pertanto d'aver chiaramente provato, che i Giansenisti sono stati non solo complici, ma eziandio principali autori, e istigatori della rivoluzione, e che hanno ancora superato gli stessi filosofi nel promovere il Giacobinismo: tanto certamente risulta e dalle testimonianze riportate, e dalle confessioni addottate degli stessi Giansenisti, e dalle osservazioni fatte sulla loro condotta. Onde resta ben falsificata l'asserzione del Tamburini: che sia una vera calunnia l'addossare al partito dei Giansenisti la reità, e la complicità della rivoluzione francese.

F. GUSTA, *L'antico progetto di Borgo Fontana dai moderni giansenisti continuato e compito*, Assisi, 1795, pp. 31-35; 54-59; 224-229.

5. IL « GOVERNO DI FATTO » CAVALLO DI TROIA DEI GIANSENISTI NEMICI DEL TRONO

I Sovrani della terra, cui dee star molto a cuore la fedeltà, e la subordinazione de' loro popoli, devono riflettere, che sotto il manto dello zelo sta nascosta la *indipendenza*; che il velo dell'ipocrisia cuopre il volto a finti *amici del Trono*. Vi ha egli un libro, in cui si tratti co' più vivi colori la causa de' Principi, quanto nelle *Lettere Teologico-Politiche*? Vi ha egli un'Opera, in cui si esaltino di più le potenze del Secolo al primo colpo d'occhio, che vi si getti sopra? Eppure non vi ha un'opera più *sediziosa,* e di massime più *perniciose* alla *Società,* e più *pregiudizievoli, ed ingiuriose al Principato* delle stesse Lettere. *Et fronte politus astutam vapido servat sub pectore vulpem.* Mi lusingo di averlo fatto toccar con mano. Ripetiamo perciò, che la vigilanza sugli andamenti de' Giansenisti non è mai bastante. Essi gettano della polvere negli occhi sempre coll'intenzione di chiudergli alla luce della verità. Così in queste *Lettere Teologico-Politiche* ognuno già vede mascherato il *nemico del Trono.*

[...]

Voi stupirete, che un uomo tanto delicato per la pubblica felicità, pel bene dello Stato, e pel vantaggio de' Principi, come si vanta il Tamburini, insegni, che in mezzo ad una rivoluzione è lecito ubbidire a' decreti della *forza maggiore.* A parer mio dovete anzi di qui assicurarvi maggiormente, che in realtà nelle *Lettere Teologico-Politiche* vi è nascosto il veleno, e che vi si maschera il *nemico del Trono.* Né crediate già, che questa dottrina sia un vizio de' *conseguenziarj.* No; ella è contenuta in termini nella terza Lettera, ove così si legge (pag. 90.) « L'uomo, che ragiona, rifletterà essere cosa assai diversa il muovere, l'eccitare, il favorire una rivoluzione dall'ubbidire in mezzo ad essa ai decreti di una potestà superiore. Un ecclesiastico può esser convinto ch'egli non dee interessarsi nell'ordine delle Costituzioni politiche e quindi può egli nell'*interno* del cuore detestare una rivoluzione,

oppur credersi in *obbligo* di prestarsi ai Decreti di una forza *maggiore,* che non sieno contrarj alle leggi di Dio ».

[...]

Se la rivoluzione è contro il Sovrano *legittimo,* e se ella è tale, che la forza de' ribelli *superi* quella degli attaccati alla Maestà Reale; ognuno calcolando i mali *maggiori,* che gli possono avvenire stando dalla parte *sana,* potrà con tutta coscienza mettersi dalla parte opposta, e prestar ubbidienza alla potestà, ed alla forza *superiore.* Anzi se questa dee credersi *in obbligo* di seguire di *fatti* la *maggiore,* il partito *minore* sarà sempre reo d'*imprudenza,* ogni qual volta voglia persistere, e non andar dietro al *maggiore.*

Ed ecco in tal guisa autenticata ogni più iniqua ribellione; ecco il mezzo facile per incoraggire gli spiriti tumultuanti; ecco le Corone vicine a perdere il rispetto, e ad acquistar il disprezzo de' loro Sudditi, a vacillar loro il Trono sotto i piedi, e il diadema sul capo. Ecco resa *giusta* la Costituzione civile di Francia, e la rivolta quivi introdotta. Queste sono cose, che veramente aspettar non si possono da chi è *davvero affezionato* al Trono, e da chi ha sentimenti di *giustizia.* Questo è uno stabilire per *diritto* la *forza maggiore,* e per regola di operare la ragion del *più forte.* Ma il Tamburini è Giansenista, e però *nemico del Trono*; e mentre vuol purgare il partito da questa odiosa taccia, ricade il meschino nella rete.

[...]

È difficile immaginare una rivoluzione più iniqua di quella della Francia, e che si possa portare a più gravi eccessi; pure se ne concepisca una *peggiore,* quanto si voglia, ella sarà sempre tale da poter essere consecrata colla dottrina di *potere,* e *dovere in mezzo* ad essa ubbidire ai decreti della *forza maggiore.* Quante ingiuste ribellioni si leggono nelle storie, esse sono in tal modo autenticate.

Supponete per poco ciò, che veramente non si dovrebbe supporre, e che preghiamo istantemente, che non avvenga in eterno: voglio dire, che i sudditi di quell'Augusto Monarca, sotto del quale mena il Tamburini i suoi giorni in pace, si portino alla rivolta. Fate, che i ribelli divengano *maggiori* di forze, e *più potenti*; scapperà fuori costui colla sua graziosa dottrina, ed imporrà l'obbligo al partito *minore* di abbandonar la buona causa del Sovrano, e di mettersi dalla parte del torto. E se a que' fanatici saltasse il capriccio di deporlo, di ucciderlo, esso vi dovrà ubbidire. Bella riconoscenza in vero per un Tamburini!

Che serve pertanto di dire essere cosa *assai diversa* il *muovere, e favorire* una rivoluzione dall'*ubbidire* in mezzo ad essa alla *forza maggiore,* quando in sostanza, e nel fondo va questa massima a metter capo

nella stessa iniquità? Che altro è mai imporre un *obbligo* di ubbidire in mezzo alla rivoluzione a' decreti della potestà *superiore,* se non un *favorire* col *fatto,* un *fomentare* la ribellione, un *ingrossare* sempre più il partito dell'ingiustizia?

Conchiudiamo adunque, che ben ne abbiamo ragione, essere la dottrina del Tamburini sul *potere* in mezzo ad una rivoluzione ubbidire a' decreti della forza *maggiore* cattiva in se stessa, e sorgente di pessime conseguenze pe' legittimi Sovrani; e ch'egli si palesa con essa *nemico* del *Trono.*

F.M. Bottazzi, *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche disvelato,* cit., pp. 34-37; 40-41.

6. ROUSSEAU E I GIANSENISTI

Lo stesso [Rousseau] avea predetto anche prima intorno ai Giansenisti, dei quali nella Nuova Eloisa (Oeuvr. tom. sixiem. pag. 272), e nella lettera all'Arcivescovo di Parigi (tom. neuviem. pag. 10) prenunziava appoggiandosi alla propria esperienza, che « tostocché divenissero i padroni, sarebbero più intolleranti e più duri dei loro nemici ». Per disgrazia di questo secolo si è trovato verificarsi alla prova il carattere dei Giansenisti e degli Increduli ben conosciuti da Rousseau; e le loro virtù sociali, di cui facevano un sì bell'incanto agl'imberbi discepoli, si sono predicate dappertutto al suono di tamburi scordati, al lampo di spade sguainate, sul palco della ghilottina, e coll'eloquenza del terrore. Si sono veduti i giansenisti unirsi subito ai miscredenti non tanto per il legame dell'amicizia, quanto per l'odio comune contro il Trono e contro la Chiesa. Si sono sentiti i nomi vani d'egoismo, d'amor proprio, di dispotismo, e di ribellione rinfacciarsi continuamente ai padri del popolo, e ai dottori della Chiesa da quelli, che portavano tutti questi vizj in trionfo, e che aspiravano a divenire i padroni del genere umano. Si è maravigliato il mondo nel vedere questi uomini così sensibili, così giusti, così virtuosi sbranarsi l'un l'altro colla ferocia delle tigri, o colla insaziabilità delle furie, quando pareva, che dovessero applaudirsi dei loro progressi, e abbracciarsi scambievolmente con un sincero amplesso fraterno. Ma non se ne sarebbe meravigliato Rousseau. Esso gli avea conosciuti, gli avea trattati, avea scandagliato il fondo del loro cuore, e dopo questo diceva: « Non andiamo dunque a prendere, come si fa nel mondo, per cuori sensibili dei cervelli bruciati, nei quali il solo desiderio di brillare anima i discorsi, le azioni, gli scritti, e che per essere applauditi dai giovani e dalle femmine, fanno un bellissimo giuoco della sensibilità, ch'essi non hanno. Intenti del tutto nel loro unico oggetto, vale a dire nella celebrità, essi non si riscaldano su cosa alcuna del mondo, né prendono un vero interesse a nulla; le loro teste agitate da rapide idee lasciano i loro cuori vuoti d'ogni sentimento

eccettuato quello dell'amor proprio, che essendo abituale non dà loro alcun movimento sensibile e rimarchevole al di fuori. Così tranquilli e di sangue freddo in ogni cosa, essi non pensano, che ai vantaggi relativi al loro piccolo individuo e, non lasciando giammai fuggire alcuna occasione, s'occupano indefessamente con un successo, che non ha nulla del sorprendente, in abbassare i loro rivali, in escludere i loro concorrenti, in brillare nel mondo, in fare la prima figura nelle lettere, e in deprimere chiunque non è attaccato al loro carro. Che tali uomini sieno malvagi, e malfattori, non è una meraviglia, ma ch'essi provino altra passione fuorché l'egoismo, che gli domina, che abbiano una vera sensibilità, che sieno capaci d'attaccamento, d'amicizia, e nemmeno d'amore, questo è ciò, che io nego. Non solamente non sanno amarsi fra loro; ma non sanno non odiare tutti gli altri, fuorché se stessi » (*Dialogue* deux, pp. 30 e 31).

[...]

Ma quali furono i mezzi principali, che i filosofi adoperarono per impadronirsi della opinione, e della pubblica autorità? È troppo noto che i primi presi da essi in mira furono i Gesuiti. Non è mio intento di ripetere qui distesamente tutto ciò, che si è scritto su questo particolare, e la storia della fine di questo secolo serve di prova dimostrativa della intenzion de' filosofi e de' giansenisti nella oppressione di quel Corpo. Ma bisogna sentirlo da Rousseau, il quale certamente non dovea nutrire delle idee favorevoli per i Gesuiti, mentre gli vedea così attaccati alla Chiesa e alla Sede Romana: attaccamento, che i loro nemici hanno caratterizzato per una macchina secreta di tirannia arbitraria su le coscienze, su i popoli, e su i Principi, per poterli poi accusare impunemente, e senza prove di ambizione, di tradimento, di ribellione. Non è dunque da stupire, se anche Rousseau sì fiero nemico della Chiesa Romana, e di tutte le verità speculative riguardava anch'esso i Gesuiti come rei di un affettato impero; ma si deve piuttosto attendere al confronti, che ne fa co' filosofi, i quali cercarono tutte le vie per togliere di mezzo un Corpo, che ingombrava il passo alle loro meditate conquiste. « Essi mostrando di prendere il contropiede dei Gesuiti tendevano tuttavia al medesimo fine per delle strade tortuose, facendosi come loro Capi di partito. I Gesuiti si rendevano onnipotenti coll'esercitare l'autorità divina su le coscienze, e facendosi nel nome di Dio gli arbitri del bene e del male. I filosofi non potendo usurpare la stessa autorità si sono applicati a distruggerla e quindi mostrando di spiegar la Natura ai docili loro settatori e facendosene i supremi interpreti, si hanno stabilita in suo onore una autorità non meno assoluta che quella de' loro nemici, quantunque mostrassero di lasciare la libertà e di non regnare su le volontà che per mezzo della ragione.

Quest'odio scambievole era nel fondo una rivalità di potere come quella di Cartagine, e di Roma. Questi due Corpi amendue imperiosi, amendue intolleranti erano in conseguenza incompatibili, poiche il sistema fondamentale dell'uno e dell'altro era di regnare dispoticamente. Ciascuno volendo regnar solo, essi non potevano divider l'impero, e regnare insieme; essi si escludevano scambievolmente. Il nuovo Corpo battendo con più accortezza le traccie dell'altro lo ha supplantato corrompendo i suoi appoggi, e con essi è arrivato al termine di distruggerlo ». (Dial. trois. pag. 187, e 188).

Nel combattere dunque i Gesuiti, e nel levarsi dinanzi quest'ostacolo, pensarono insieme d'impadronirsi dell'educazion pubblica, che prima era nelle mani de' loro nemici; ben persuasi, che per questo mezzo avrebbero facilmente corrotta la buona morale, e la vera religione.

[...]

Nondimeno si è sempre fatta un'obbiezione contro l'esistenza di questa Setta, che ha trovato qualche forza presso alcune persone men riflessive. Si è detto: come mai unire in una sola trama un così gran numero di allievi senza offendere l'attenzione del governo e senza scoprire presto o tardi il gran secreto? A questa obbiezione è facile primieramente il rispondere col negare il supposto. Imperocché non è assolutamente vero, che le intenzioni, e le trame della Lega sieno rimaste affatto occulte, e a quando a quando il governo medesimo si è mosso a farne delle ricerche su le delazioni ripetute de' loro intrighi, Le Loggie dei liberi Muratori erano molto frequenti e abbastanza palesi nell'Europa e i loro misterj e le loro ceremonie hanno sovente risvegliata l'attenzione delle due Podestà. I libri contro la Chiesa e la Monarchia, i delirj della libertà, e dell'eguaglianza, le massime di libertinaggio e d'indipendenza inondavano dappertutto. Non mancavano ancora persone zelanti, che osavano di spalancare al pubblico e ai Sovrani medesimi il precipizio, che a poco a poco si andava aprendo sotto a' loro piedi. Ma il risultato di queste osservazioni è sempre stato assai tenue, perché i grandi medesimi erano divenuti i cooperatori del complotto e la maggior parte di loro senza neppur avvedersene dava la mano a' suoi nemici per crollare tutte le mura di difesa. Dall'altra parte tutto ciò, che poteva manifestare la frode, si attribuiva ai maneggi, all'ipocrisia, al dispotismo de' Gesuiti, e, oppressi questi, era facile opprimere la verità, che in bocca loro non era più altro che impostura e menzogna. Perciò si era procurato d'interessare ogni ceto di persone in un odio velenoso, o almeno in un concetto depravato de' Gesuiti, e così quasi nessuno si trovava disposto ad ascoltare la verità o da essi, o dai loro amici, o da quelli, che si facevano passare per Gesuiti, tosto che mostravano di essere divoti della Chiesa, e del Trono.

In secondo luogo i filosofi erano abbastanza accorti per non affidare alla moltitudine tutto il secreto dei loro disegni. La più parte anche dei liberi muratori non era che iniziata agli arcani della Setta e molti de' suoi emissarj si può dire che rassomigliavano ai corrieri di gabinetto, i quali ignorano gli stessi maneggi, di cui sono i delatori. Ma oltre a questo Rousseau ci ha rivelati alcuni mezzi d'iniquità adoperati dai filosofi a fine di occultare la trama, che non avrebbero potuto idearsi fuorché da uomini di consumata malizia. Egli è dunque necessario di ascoltare lui stesso alquanto distintamente, e quantunque egli parli bene spesso relativamente alla sua persona, non è da dimenticarsi, ch'egli avea già detto, che la Setta sopra di lui appunto faceva il saggio delle sue operazioni.

Questa obbiezione cavata dal concorso unanime di tutto il mondo all'esecuzione di un Complotto abbominevole ha forse più d'apparenza, che di realtà. Primieramente l'arte dei motori di tutta la trama è stata di non svilupparla egualmente a tutti gli occhi. Essi hanno ristretto il principal secreto tra un piccol numero di congiurati, e non hanno lasciato vedere al resto degli uomini fuorché quello, che era necessario per fare, che vi concorressero. Ciascuno non ha veduto l'oggetto fuorché per la parte, che poteva eccitarlo, e non è stato iniziato nel complotto fuorché quanto l'esigeva la parte dell'esecuzione, che gli era confidata. Non vi sono forse dieci persone, le quali sappiano dove miri il fondo della trama, e di queste dieci non ve n'ha forse tre, che conoscano abbastanza la loro vittima, ond'essere sicuri, che calunniano un innocente. Il secreto del primo complotto è concentrato fra due uomini, che non andranno a palesarlo. Tutto il resto dei complici più o meno colpevoli si lascia ingannare per alcune manovre, che secondo loro tendono meno a perseguitare un innocente, che ad assicurarsi d'un malvagio. Si è preso ciascuno per il suo carattere particolare, per la sua passion favorita. Se fosse possibile, che questa moltitudine di cooperatori si congregasse, e s'illuminasse per delle confidenze reciproche, resterebbero sorpresi essi medesimi delle contraddizioni assurde, che troverebbero nei fatti provati a ciascun di loro e dei motivi non solamente diversi, ma spesso contrarj, per i quali si sono fatti tutti concorrere all'opera comune senza che alcuno d'essi ne abbia scoperto il vero fine ». (Dialog. deux. pag. 78 e 79). E chi non vede in questi passi tutte le traccie, per le quali i filosofi si sono occultamente inoltrati ad assoldare tanti congiurati contro i Gesuiti, contro i Sovrani, contro la Chiesa principalmente, molto più che contro Gian Jacopo Rousseau, il quale era uno de' menomi oggetti del loro odio? Ciascuno preso da se, o nel suo ceto, per il suo carattere particolare, per la sua passion favorita ha potuto travagliare all'oppressione degl'innocenti, e molte volte di se medesimo, perché non ha veduto l'oggetto, che per la parte che poteva

eccitarlo alla persecuzione e non è stato iniziato nel complotto fuorché per quanto esigeva la parte dell'esecuzione, che gli era stata affidata. Ma se tutti questi incauti cospiratori avessero potuto radunarsi insieme, e farsi delle scambievoli confidenze; se avessero deposte per un momento le loro passioni particolari, avrebbero scoperto delle manifeste contraddizioni nelle accuse, delle contrarie operazioni nei mezzi, delle mutue ma ignote inimicizie, inspirate apparentemente per diversi oggetti, ma tutte affatto tendenti allo stesso fine.

Un altro mezzo inventato dalla perfidia de' filosofi a fine di obbligare i loro allievi al secreto ed alla impenitenza, egli è stato lo spingerli di primo slancio nelle più abbominevoli enormità, onde assueffarli alle stragi, come la lionessa i suoi leoncini, da cui si fa lambire le labbra imbrattate di sangue umano, e così poi renderli insensibili ad ogni rimorso, e tenerli legati col timore della vendetta. « Per attaccarsi inviolabilmente le loro creature, i Capi hanno cominciato coll'impiegarle in mal fare, come Catilina fece bere a' suoi congiurati il sangue d'un uomo, sicuri che con questo delitto, in cui le avean fatto imbrattare, le terrebbero legate per il resto della loro vita ... I complici dei nostri Signori non ardiranno giammai di smascherarli, qualunque cosa accada, per timore di essere smascherati essi medesimi; né di allontanarsi da loro per timore della loro vendetta, essendo troppo bene instruiti di quello, che san fare per esercitarla. Restando così tutti uniti per il timore più che i buoni non lo sono per l'amore, essi formano un corpo indissolubile, da cui nessun membro può essere più separato. (Dial. trois. pag. 186, e 187).

A. MUZZARELLI, *Memorie del giacobinismo estratte dalle opere di Gian Jacopo Rousseau*, Ferrara, 1800, pp. 67-72; 75-81.

7. LUPI TRAVESTITI DA AGNELLI

Vengo agli eretici. L'uniforme di cattolici, che hanno portato sino ad ora i Giansenisti, e la debolezza di certi spiriti, che credettero questa eresia un fantasma, e una chimera, hanno moltiplicato per modo la la loro Setta, che molti son divenuti Giansenisti senza né pur saperlo. Questi lupi travestiti da agnelli, molte volte con una veste talare, e con una faccia dimessa, hanno penetrato a notte oscura ne' Licei, nei Chiostri, e sino nei gabinetti delle dame. Una massima severa ha loro servito di velo, e una protezione comprata con lettere di cambio è stata ad essi di scudo. Hanno immerso il dente nella greggia di Gesù Cristo, affidati nel silenzio delle tenebre, ed ora solo incomincia un'alba nemica a scuoprir co' suoi raggi le loro labra rosse di sangue. Chi è dunque, che possa discernere questi lupi, e numerar le pecore da loro scannate nelle città cattoliche, dove per anche le tenebre cuoprono il loro macello? Verrà poi anche in queste parti il celeste Agricoltore col vaglio a mondar l'aja, e a separare la paglia dal grano, e allora si apriranno i secreti dei cuori, e si vedrà in mezzo a quanti Eretici vivono tuttora i buoni Cattolici.

A. MUZZARELLI, *Delle cause de' mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi. Avviso al popolo cristiano*, Foligno, 1792, pp. 107-109.

III.

I MALI DELLA FRANCIA RIVOLUZIONATA

1. « VOLTAIRE CHE SCORRE PER LA FRANCIA L'ANNO 1793 »

Ohimé! e per quali contrade io mi avvolgo? Dove è mai la Francia, che or più non ritrovo, che or cerco invano? Quella Francia, che quattro anni addietro lo splendore facea di tutto intero il creato? Quella Francia, che a tutto il genere umano presentava un obbietto di singolar meraviglia? Dove le scienze, le belle arti, e le lettere? e dove l'industria, l'agricoltura, e il commercio, che sì opulenta la rendeano sì doviziosa, sì florida? Io più non veggio quel popolo, popolo splendido, civilizzato, coltissimo, che si aggirava per le sue provincie, che riempiva le sue Città, che le abbelliva, che ne facea l'ornamento, la maestà, la vaghezza, più non ravviso le leggi, l'ordine, il governo, la quiete: più la pubblica fede, l'onestà, la virtù, l'eroismo; e più la sicurezza e la pace, che ne rendeano felice e desiderevole il soggiorno. Le celebri Università, le luminose Accademie, i grandi talenti, i sommi filosofi dove son eglino? come si son perduti; io più non ne scorgo che le squallide ceneri, inonorate, insepolte. Ohimé e dove son io? Parigi ed a quale stato ti sei renduta? La tua Regia, ammirazione di tutte le genti, fatta preda di ladri e di assassini, tinta del sangue de' suoi custodj e macchiata di tutti i delitti; il tuo Trono, sempre il più luminoso, sempre il più rispettabile della terra assalito da faziosi, messo a pezzi ed infranto; i tuoi Sovrani fatti le vittime sfortunate del tuo furore; la generosissima tua Nobiltà avvilita, degradata, tratta a morte: tutti derubati i tuoi tesori, tutte invase le tue proprietà, tutti violati i tuoi diritti, che spettacolo di barbarie, che terribile vista, che orrore! Oh Parigi! Oh Città tutte di Francia: ed in quale aspetto vi presentate a miei occhj? A sì orride estremità, chi mai vi trasse? Patiboli innalzati per ogni dove, sangue de' figliuoli della Patria, che scorre fumante per ogni contrada, stragi continuate, assassinamenti, spietatezze non mai più vedute, né più udite al mondo. Orde terribili di facinorosi, di assassini, di congiurati, che portano per tutti gl'intorni il ferro, il fuoco, il devastamento, l'eccidio; che profanano tutte le leggi, che calpestano

tutti i doveri e che prostituiscono alla sfrenatezza ed alla licenza l'onestà, la verecondia, il pudore. Orde sanguinarie di scellerati, di atei, che coll'uso di tutte le violenze, di tutti gli eccessi fanno fremere l'umanità, ed inorridir la natura. Orde snaturate... ma oh Francia! e cosa addivenisti in soli tre anni? Una selva di fiere, che arrotan le zanne, che anelano al sangue, alla carnificina, al massacro; un gran Regno, il più bel Regno dell'universo, senza finanze, senza credito, senza riputazione: Regno disfatto, rovinato, perduto. Oh Francesi, e che terribile quadro mi presentate alla vista?

Riflessioni politiche e morali sui progressi della Rivoluzione di Francia, Foligno, 1794, pp. 43-44. (Ved. « Giornale ecclesiastico di Roma », n. XXVI, 4 luglio 1795, p. 304.)

2. IL « TRIONFO » DELLA FILOSOFIA

L'opera sacrilega venne finalmente ricondotta a meta. La filosofia trionfò in Parigi, ed in una gran parte della Francia. Il suo trionfo fu di trascinare il popolo all'Ateismo, di alienarlo affatto dalla Religione, di fargliene calpestare tutte le verità e i misterj, di farlo insorgere contro i suoi Ministri, il suo Culto, i suoi Altari, e di fargli ritrattare, maledire, esecrare la santissima Fede ereditata da suoi Maggiori. Infelice trionfo, che la ricuopre d'infamia!

Adesso non più si stenterà ad intendere come i Francesi passar potessero in un punto dalla sensibilità, dalla galanteria, e dalla dolcezza alla ferocia, ed alla barbarie; come dimenticar si potessero, che erano esseri appartenenti alla specie umana .Oh popoli, che scuola è questa per voi! che esempio per farvi tremare alla vista di una filosofia nemica di Dio, e degli uomini.

L'uomo perduta ogni sorta di religione, non può a meno di addivenire una fiera. Egli perde in essa quel sentimento, che raddolcisce i costumi, che gli partorisce nel cuore la tenera sensibilità, che lo avvicina a' suoi simili, che ad essi lo lega col dolce vincolo dell'amore della compassi'one, dell'affabilità, della tenerezza, quel sentimento, che gli fa aborrire l'asprezza, la crudeltà, la barbarie: e che lo fa impallidire alle atrocità, alle carnificine, al sangue; e quel sentimento, che lo rende amabile alla società, che gliene fa rispettare i diritti, e che della società lo fa essere la delizia, l'anima, e il cuore: e quel sentimento infine, che lo fa essere amico dell'ordine, della tranquillità, della pace.

Riflessioni politiche e morali su i progressi della Rivoluzione di Francia, cit., pp. 12-13.

3. LA « DOLCE » FRANCIA È TORNATA ALLA BARBARIE

Noi che leggevamo con isdegno nelle Storie de' secoli barbari le civili discordie, le sanguinose rivoluzioni, le congiure atrocissime, che fremevamo all'aspetto delle inaudite crudeltà, degli assassinamenti, delle stragi, che largamente inondavano le Città e le provincie; e noi, che sentivamo una commozione amarissima nel veder lungi dalla nostra età infierire gli uomini contro gli uomini, assalirsi, scannarsi, e lavarsi nel sangue un dell'altro, senza ribrezzo né orrore; noi siam giunti nel nostro secolo, secolo della filosofia, della coltura, della civiltà, dell'estrema pulitezza: secolo della sensibilità, delle dolci maniere, della benevoglienza, e del sentimento: e secolo, in cui l'incorrotta onestà, il mutuo amore, la scambievol fidanza, e la candida amicizia formano il vincolo sociale, che lega gli enti di ragione, e sempre intatta tra essi, e sempre viva conserva la tranquillità, l'ordine, l'armonia: noi in questo secolo giunti siamo a vedere la terribile immagine della fierezza e della barbarie de' secoli più sanguinarj di tutta la storia. Oh nostra infamia, tanto più sensibile quanto è maggiore la nostra coltura! Ma chi a noi la presenta questa orribile immagine? Ce la presenta una Nazione la più dolce per temperamento, la più civilizzata per educazione, la più illuminata per istudio, e la più galante per indole, la più amena e sensibile di tutte le nazioni della terra. Ce la presenta la Francia. Oh fatalità! E dovevam noi dopo dodici, e più secoli, dacché la Religione Cattolica sgombrò da essa la crudele superstizione la cieca ignoranza, l'indomabile asprezza, la disumana barbarie; dacché portò in essa per compagne indivise la coltura dello spirito, il dirozzamento de' costumi, l'amabile docilità, e le virtù tutte dell'animo; dovevam ravvisarla, questa gran Nazione, ritornata all'antica ferocia, addivenuta un parco di crudelissime fiere. Ma da qual velenosa sorgente di sfortunato cambiamento? Filosofi rinnovatori voi vantate in vano di aver condotto colla vostra Filosofia, il secolo XVIII, all'ultimo grado della dolcezza del vivere, per averlo omai spogliato del vero spirito del Cristianesimo, che voi chiamate senza

alcuna riserva, superstizione e fanatismo. Diciamol pure senza offesa dei buoni. Se vi ha popolo Cattolico sulla faccia del globo, in cui il vostro filosofismo siasi ampiamente diffuso, in cui abbiate con esito favorevole introdotti i vostri dommi, sperse le vostre massime e fatti circolare per tutti gli ordini e i sessi i vostri esecrati principj, egli è per sua sventura il popolo Francese. Eppure questo popolo, che pur per voi dovea essere il popolo più umano, il più buono il più sensibile, voi lo vedete dare esempj inauditi di crudeltà, di insubordinazione, di fierezza! A tai eccessi egli mai non venne, sinché la Religione, sorgente inesausta, e custoditrice fedele di tutte le morali virtù, non fu in esso corrotta dalla vostra riprovata filosofia. Non negate una verità, che più sfavilla della luce del sole. La Religione, e il Principato sono le due basi primarie, anzi le uniche al mondo, su cui tutta si avvolge l'umana prosperità. Ciò tanto è vero, in quanto è certo, che queste due unite insieme tutto sostengono il grand'edifizio della comune tranquillità, della pubblica sicurezza, da cui la stessa prosperità costantemente dipende. Vegliano di concerto la Religione, ed il Principato, sulle azioni degli uomini, ed insieme conducono l'opera salutare dell'umana felicità alla sua ultima perfezione. Ma distruggetele queste due basi fondamentali, ed ecco rovesciata la gran macchina, ecco gli uomini senza la minima sicurezza, eccoli abbandonati al furore delle reciproche passioni, ecco il colmo di tutti i mali. Or la vostra filosofia, che mai non cessa di gridare: *alla Religione, al Principato,* può ella dirsi l'apportatrice della felicità agli uomini, o non anzi di essa la terribile distruggitrice? Ma pure alzate le voci, e pieni del vostro trionfo esclamate in secreto, che la vostra filosofia ha finalmente, colla più memorabile di tutte le rivoluzioni, abbassata in Francia la Religione Cattolica, ha depresso il Trono. Ciò vi concederemo, sinché l'eterna Provvidenza, per mezzo de' religiosissimi Principi, non venga a rovesciare gli empj vostri disegni. Ma sarem sempre costanti in negarvi, che abbia rigenerata la più popolosa Monarchia di Europa, e l'abbia fatta felice, come del pari vi sforzate di far credere al mondo. Gl'istessi individui Francesi, che pur vi riuscì traviare, calmato il moto di vertigine, sedato il delirio, cessato il fanatismo, non avran voci abbastanza per confessare, che furon traditi, non abbastanza odio per detestarvi. Le loro voci saranno quelle della lor fede, che risorgerà dal suo letargo.

Ven'hanno tra voi de' meno sfacciati, i quali atterriti dall'aspetto della loro atrocità, pretendono persuadere il pubblico di nulla evere attentato in Francia contro la Cattolica Chiesa. Eppure questi sono nel novero di quelli, che hanno promossa, e stabilita la divisione del Clero gallicano dal Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, e legittimo successore di Pietro, che fu la solida, la stabilissima Pietra angolare, e fondamentale, su di cui lo stesso Gesù Cristo edificò la sua Chiesa.

Pietra, su di cui s'inalzò il grand'edifizio della Cattolica Fede: e Pietra, senza di cui questo stesso edifizio convien, che precipiti, che si distrugga del tutto. Eppure questi sono nel novero di quelli, che co' loro maneggi sono arrivati ad ottenere, che venga adulterata in Francia la successione del Sacerdozio, togliendolo alla giurisdizione non più da loro riconosciuta del Supremo Pastore, cui nella persona del Principe degli Apostoli vennero indirizzate le Divine promesse, e conferita la primazia nella Chiesa istessa, e rendendo invalidi per tal guisa tutti gli atti del lor ministero. Eppure questi infine sono tra quelli, che hanno in Francia stabilito lo scisma, decretando, che i nuovi Vescovi costituzionali, i quali debbono essere eletti, e consacrati indipendentemente dal Capo de' Fedeli, non possono mai ricercare da esso neppur la conferma della lor dignità: scisma in cui la Religione Cattolica, che sol si mantiene nell'unione delle parti al centro non può aver sussistenza. Che sia questo un attentare in Francia la total distruzione del Cattolicismo, ci vuol poca penetrazione per comprenderlo; siccome meno se ne richiede per rilevare appieno, che molti altri articoli così della Costituzione del Clero, che dello stato tendono al medesimo fine.

Pensieri di un solitario cattolico sopra la Rivoluzione di Francia dell'anno 1789, cit., pp. iii-ix.

4. I MISERI AVANZI DELLA GRANDEZZA PERDUTA

Fra le tante luttuose, e varie vicende, delle quali tessuti sono gli Annali del mondo, ed a cui soggiaciuto hanno le più potenti Nazioni nelle diverse epoche o del rapido loro inalzamento sopra le altre, o dell'infelice loro decadenza sotto il giogo dei più terribili conquistatori non si troverà forse una somigliante a quella tanto spaventevole, da cui oggidì vedesi agitata, e sconvolta da un'estremo all'altro l'intiera Francia. Di tal natura ella si è e sorpresi talmente ne tiene gli animi, che posti in non cale tanti altri interessanti avvenimenti, che l'oggetto sono delle mire dell'altre nazioni, pare essersi rivolta da generale attenzione soltanto alle straordinarie vicissitudini, che da quattro anni in qua soffre quella cotanto famosa monarchia. Dotti, sono per dire, ed indotti; politici ed incolti; nobili e plebei; vecchi, giovani d'ogn'età, d'ogni sesso, attoniti tutti, e sopraffatti da un indicibile stupore in vista di tanti insoliti cangiamenti ricercano tutto dì con entusiasmo, e impaziente curiosità, qual termine avranno mai le violente risoluzioni di quei pubblici rappresentanti, i quali essendo stati scelti da una numerosa nazione di 25 milioni di uomini a sollevarla da molti insopportabili aggravj provenienti da una amministrazione mal regolata, scordandosi affatto del precario potere loro delegato ed oltrepassando senza misura i mandati dei loro committenti, hanno fatto tutt'altro di quello che era stato loro prescritto. Anzi sembra che altro scopo non abbiano avuto che quello di stabilire un sistema di governo così mostruoso e così incoerente, che meritamente può dubitarsi, se sia piuttosto un sogno di cervelli deliranti, che parto di uomini che sostengono il pomposo titolo di rappresentanti di una sì grande nazione. Per conoscerne appieno tutte le mostruosità, che racchiude, d'uopo sarebbe mettere in un tratto sotto gli occhi dei leggitori i genuini ritratti disegnati da valenti scrittori, dal Burke nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione*, dal Calonne nel suo *Stato presente e futuro della Francia*, dall'Audainel nella sua *Denunziazione ai Francesi su i mezzi impiegati dall'Assemblea per distruggere la Reli-*

gione Cattolica e la Monarchia, e dall'anonimo autore del libro *Cosa è l'Assemblea Nazionale?* Questi quattro scrittori, ognuno sotto differente aspetto, dipingono lo stato deplorabile, a cui è stata ridotta la Francia in breve tempo in balìa dei filosofi, i quali impossessatisi violentemente di tutti i poteri, hanno fatto man bassa sopra le più antiche, e rispettabili instituzioni sì sacre, che profane, su cui era appoggiata quell'augusta Monarchia. Quella Monarchia dico, la quale in questi ultimi tempi erasi innalzata ad un rango superiore per l'intraprendente genio, e per le mire vaste, e sublimi di tanti accorti e saggi politici; per il valore delle sue numerose, e coraggiose armate; per la sorprendente sua industria, per le sue preziose manifatture, per la fiorente agricoltura e molto più per i rari talenti di tanti illustri scrittori di un Bossuet, di un Fenelon, e di molti altri che l'ammirazione, nonché gli elogj riscuotevano dalla colta Europa in vista di tante eccellenti produzioni, che meritamente formavano le delizie degli amanti del buon gusto, e dei promotori dei progressi scientifici dello spirito umano. Ma in un batter d'occhio è caduto quel gran colosso; è sparita dalla vista dei mortali quella superba Monarchia, di cui forse con pari ragioni poteva asserirsi ciò che in altro tempo scrisse dell'antica Roma il Padre della storia del Lazio, che essendo salita al colmo della gloria *magnitudine laborabat sua*; giace a terra quel grandioso edifizio e divenuto preda di un'incendio divoratore altro non presenta che miseri avvanzi della grandezza perduta. Resta soltanto un'ombra di quella potente Nazione di cui come del vetusto Ilio dir si deve: *fu e già non esiste più*, o come scrive il Calonne,*è disparita tutta ad un tratto la sua esistenza politica*; ovvero come il Burke, *il posto che occupava sulla carta geografica la Francia non è oggi giorno che un gran vacuo*. Difatti non più commercio, non più industria, abbandonata l'agricoltura: tutto confusione, e scompiglio, diffidenza in tutti, timor dappertutto, ed un generale sconcerto in tutto.

F. GUSTA, *Memorie della Rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica e della gran parte che vi hanno avuto i Giansenisti aggiuntevi alcune notizie interessanti sul numero e qualità dei preti costituzionali*, Assisi, 1793, pp. 1-5.

5. L'OPPRESSIONE RELIGIOSA

Ma sopra tutto chi potrà mai intendere senza tutto commoversi, e fremere di orrore, lo stato della Religione cattolica in quel Regno che il vanto si dava di non cedere a nessuno nell'attacco alla medesima, ed i cui Monarchi da tanto tempo portavano il titolo glorioso de' figli primogeniti della Chiesa. O come mai essa Chiesa a guisa di madre immersa nelle lagrime per la prevaricazione del figlio più caro può meritamente voltarsi al Regno di Francia, ed esclamare: come mai mio figlio diletto hai potuto accrescere il numero di quegli spietati, e crudeli, che mi lacerano il seno? *tu quoque fili mi?* tu mio diletto abbandonata hai la tua madre, che ti guardava come il dolce suo conforto in mezzo alle amarezze del suo cuore, e perché non ascoltare la voce de' tuoi Pastori, e Maestri, che ti hanno messo in vista il pericolo che ti sovrastava? Divenuto sei in un tratto la infelice preda di lupi voraci, ed arrabiati, che ti hanno seperata dalla greggia di Gesù Cristo. Ora a chi mai reggerà il cuore, e la penna di abbozzare, non dirò di descrivere gli orribili eccessi d'empietà, e di irreligione, in cui sonosi precipitati uomini infami, e malvagi stimolati dai capi faziosi dell'Assemblea Nazionale, o sia del tanto famoso Club dei Giacobini! Sì, è stata la Religion cattolica il vero bersaglio di un cieco, ed indicibile furore da fare inorridire le generazioni future, e riempire di rossore i discendenti di coloro, i quali in tempo che contro le istruzioni dei loro committenti decretarono piena libertà in punto di Religione, e si dichiararono eziandio protettori di ogni setta, solo alla Cattolica diedero l'esclusiva, abbenché fosse stata fin allora la unica pubblicamente professata. Dessa è ora privata non che di tutta la sua potestà, ma ancora de' beni, diritti, e privilegi, proscrittone il culto, spogliati i templi, venduti, e fino consegnati nelle mani degli eterodossi, e degli ebrei e già nella gran Parigi di tante centinaja di templi consecrati al vero culto di Dio, neppure un solo asilo è restato ai cattolici, ove radunarsi liberamente

per assistere alla celebrazione del Divin Sagrifizio, per riconciliarsi con Dio nel tribunale della Penitenza, pascere lo spirito della divina parola, e corroborarsi col cibo dei forti il Pane Eucaristico per andare incontro ai pericoli, alla morte stessa, volendo mantenersi fedeli a Dio.

F. GUSTA, *Memorie della Rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica*, cit., pp. 9-11.

6. UNA MASNADA DI TIGRI

E· ben può seco stessa congratularsi l'Assemblea, veggendo adempiuti a misura de' suoi desiderj i progetti da gran tempo meditati da' suoi oracoli Voltaire, Diderot, e d'Alembert; anzicché ella ha superato alcune delle idee, che non credevano eseguibili neppure gli stessi suoi patriarchi, come lo ha confessato uno di essi il Raynal nella sua famosa lettera scritta all'Assemblea: onde deve restar la medesima ben paga della sua inarrivabile destrezza, contemplando in sì poco tempo cangiato onninamente il popolo francese in un mostro orribile che altro non respira che strage, e sangue. « Or si vede », come scrive l'Audainel, « non vi ha aggiustamento un popolo ebbro di delitti, e di sangue cangiarsi in una masnada di tigri, di cui prese la sola ferocia, rinunziando intieramente al coraggio... riunirsi per massacrare, e bevere il sangue de' suoi simili di quegli uomini che nessuno di loro ardì mai di assalire corpo a corpo ». E chi non si riempie di orrore in vista delle stragi, dei saccheggi, dei tradimenti, degl'incendi e dei più inumani e spietati massacri, che tanto frequenti sono stati nelle campagne, e nelle città mercè la libertà accordata dall'Assemblea ad un popolo furioso, anzicché lungi la medesima dal punirne i trasporti, è giunta a premiarli, accordando non che il perdono, ma la sua protezione eziandio fino al barbaro Jourdan e compagni di Avignone e se alcuno è ricorso contro tali cannibali, sonosi ben presto presentati degli apologisti, i quali hanno caratterizzato i loro delitti per slanci sublimi di Patriottismo, affermando che non havvi mai rivoluzione senza turbolenze e che la violenza dell'attuale procella promette alla Francia giorni sereni, e tranquilli; che era d'uopo purificare la felice rigenerazione della Patria col sangue di molte vittime, e che non tanto mai se ne sarebbe perduto, che poco non fosse in confronto dei vantaggi arrecati dalla rivoluzione. Ma ad onta di cotali apologisti così stolidi e così privi del senso comune porterà in fronte la medesima il carattere della crudeltà e della ingiustizia e dell'empietà, poiché grideranno

sempre mai contro di essa la tragica esecuzione degli infelici Bertier de Sauvigny, dei Launay, dei Foullon, dei Flasselles, del Favras, ed il crudel massacro della principessa di Lamballe, delle dame Liancourt e Tourzel [1], dell'arcivescovo di Arles, dei Vescovi di Saintes, di Beauvais, e di tanti illustri personaggi ben degni di tutt'altro destino per la loro fedeltà a Dio, ed al Re: grideranno i Sacri Ministri per i beni, e impieghi ingiustamente loro tolti contro gli espressi mandati di non intaccare le proprietà altrui, e contro le reiterate promesse loro date dagli stessi capi della rivoluzione di non molestarli affinché insieme con i nobili si unissero al terzo Stato per formare una sola Assemblea; alzeranno pure la voce contro di essa i nobili spogliati similmente con tanta inguistizia delle loro terre, dei loro diritti, dei loro titoli, perseguitati nei loro feudi; parecchi assassinati barbaramente, e sforzati i più a portarsi in mezzo ai pericoli fuori del Regno per poter respirare lungi da tante calamità, e da tante stragi, che piombate sono sopra di loro. Alzerà finalmente la voce contro l'infausta Assemblea lo stesso popolo, allorché sparito l'incantesimo della sognata uguaglianza, e pretesa libertà rientrerà in se stesso, e si troverà senza Religione, senza Re, senza denaro, senza commercio, senza giustizia, e senza governo in mezzo a 150.000 e più stipendiati assassini, che impunemente agiscono, in mezzo alle devastazioni, che dappertutto si presentano innanzi agli occhi, in mezzo agli eccessi tutti, che produce la tirannia popolare, che sono le vere primizie, e fatali appoggi di quella rinascente libertà, che sì stoltamente riscaldò tanti capi vuoti e che soltanto mediante una somma profusione di denaro poteva durare qualche tempo; onde all'improvviso si rivolgerà dico contro gli autori de' suoi mali e non si darà pace fintanto che gli abbia sterminati dal mondo; ed allora converrà pienamente benché tardi col Calonne, che l'Assemblea non è stata moderata in niente, parole da scolpirsi eternamente nelle porte del luogo, ove si è radunata, imperocché la moderazione, il consiglio, la prudenza, la giustizia, e la precauzione sono state costantemente bandite da un tal luogo ed in vece di esse sonosi soltanto vedute dominarvi l'imprudenza, la precipitazione, la ingiustizia, le cecità ed il furore; qualità tutte che distingueranno sempre mai le leggi componenti la nuova Costituzione, che è stato il gran lavoro dei nuovi Legislatori.

F. GUSTA, *Dell'influenza dei giansenisti*, cit., pp. 14-17.

[1] Louise-Félicité de Tourzel, governante dei figli di Luigi XVI, sfuggì ai massacri del 10 agosto 1792. (Nota dell'ed.).

7. LA FRANCIA È UN PARCO DI FIERE

I Francesi doveano immergersi nel sangue de' loro fratelli, volare per ogni dove alle stragi, alle carnificine, al massacro; usare le più spaventevoli crudeltà, le più inaudite barbarie e addivenire un popolo furibondo, un popolo avido di rapine e di sangue: ed un popolo di cannibali, di fiere, di furie, di orribili mostri. Non basta. I Francesi, spiegato un odio orrendissimo contro la Divinità e la Religione, doveano spogliare i sacri templj, e profanarli della più orribil maniera, mettere a morte tutti i Ministri del Santuario, distrugger gli altari, e sbandire affatto ogni culto religioso. Ma e perché Perché i Francesi aveano portati i lor costumi sino all'ultimo eccesso della corruzione, perché si erano abbandonati a tutti i vizj, perché aveano imparato a disprezzar tutte le virtù e perché tutti aveano adottati i principj della nuova filosofia. Per questo dovevano addivenir feroci, per questo gittar doveansi in braccio ad un infame ateismo. La perdita del costume dovea traersi dietro la perdita della Religione, e la perdita della Religione dovea convertire la Francia in un parco di fiere, in una selva di mostri: dovea spogliare i Francesi di tutti que' sentimenti, che pur si ritrovano dispersi anche tra le più interne foreste della Cafreria e della Guinea; e dovea convertirli in orde orribili di carnefici, e di assassinj. A questo stato ridur si doveano i Francesi sul finire del secolo XVIII. Lo sperare in essi un fine diverso dopo averli veduti a ripudiar per gran tempo tuttociò, che nel mondo ritrovar si potea di religioso e di onesto era vano.

Riflessioni politiche e morali sui progressi della Rivoluzione di Francia, cit., pp. 2-3.

IV.

I FRUTTI DELL'ANARCHIA

1. IL TERRIBILE ENTUSIASMO DELL'ANARCHIA

Oh francesi! voi siete arrivati a veder compiti i vostri voti. Siete indipendenti, più non vi resta a bramare. Già godete i frutti della vostra anarchia. Vi perseguitate l'un l'altro, vi usate a vicenda tutte le possibili violenze, vi distruggete, vi scannate impunemente. Tra quai popoli barbari e feroci si videro mai le scene, scene di orrore, di crudeltà, di sangue, che si videro in seno a Parigi sol nei primi momenti della terribile rivoluzione, che diede principio alla vostra indipendenza? Dove gli uomini di maggior merito si videro massacrati, fatti in pezzi, e portati in trionfo per le contrade dalla sfrenatezza e dal furore della più vile ciurmaglia, senza ritegno e senza gastigo? E dove l'umanità e la natura videro più conculcate le sacrosante lor leggi, che in que' nerissimi istanti, ed in tutti gli altri, che gli vennero addietro, senza mai ritrovare chi le vendicasse de' loro affronti? Ah sì! pur troppo è vero che tra voi più non si danno delitti, che più non si puniscono rei, fuor di quelli, che forti nell'universal traviamento ergon la fronte imperiosa a confessar la verità, a sostener la giustizia; fuor di quelli: oh ludibrio! che apron la bocca a nominar la virtù, a ricordar la Religione.

Ma la vostra indipendenza l'aveste almen limitata alla regal potestà! Vi siete sforzati di portarla all'eccesso. L'avete estesa a tutti gli oggetti che servir vi potean di ostacolo all'iniquità, al delitto. Orrendamente sprezzati i diritti inalienabili della Chiesa di Cristo, di cui furon sempre ossequiosissimi figli tutti i vostri maggiori, infamemente oltraggiate le ammonizioni del supremo suo Capo, proclamata la total divisione dal centro dell'unità, profanato il Sacerdozio, e renduto l'obietto del comune ludibrio, ingiuriati i Ministri più rispettabili del Santuario, interdetti, proscritti; ecco agonizzante il Sacerdozio istesso ecco con esso spirante la Religione, l'Evangelo, la Fede: ecco in trono la miscredenza, l'empietà, il deismo. Oh autori della nuova costituzione, voi avete manifestato una volta dove tendeano i vostri segreti disegni. Voi

avete convinto l'intero universo, che non l'amore di libertà, ma il terribile entusiasmo dell'anarchia e del totale scioglimento dai vincoli più sacrosanti era la fiamma ardentissima, che vi accendea. Le più orribili violenze i più sacrileghi attentati, le disolazioni, le stragi con i torrenti di sangue, che tutte inondano le vostre contrade sono state le vie, per le quali senza orrore e senza ribrezzo vi siete condotti a meta de' vostri disonoranti progetti. La Religione tutta grondante di sangue ed ancor palpitante di sue mortali ferite, manda voci di duolo, e vi richiama a sentimenti di onestà e di giustizia. Oh Francesi! Ah non fia, che più in caso non siate di ascoltarne le voci!

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 9-12.

2. I GIACOBINI

Volge omai l'anno quinto, dacché tutti gli angoli dell'universo risuonano di un nome terribile: nome, che spaventa l'umanità, che fa fremere la natura, che mette in convulsione, tutte le anime bennate, virtuose, sensibili; nome orribile alla Religione, detestabile alla Divinità, spaventevole al Cielo, alla Terra, all'Inferno: e nome fatto obbietto di esecrazione, di disdegno, di orrore a tutto il creato. Il nome è questo di una setta, cui tutti i secoli non ricordano la simile, di cui il mondo non vide mai alcun altra né più empia, né più esecranda. È questa la setta de' Giacobini di Francia. Setta, che nata dal seno di un empietà la più consumata di quante mai l'inferno nel maggior colmo del suo furore vomitasse al mondo, ha raccolta in se l'iniquità orrendissima di tutte le altre sette, e l'ha sorpassata.

L'Inferno istesso, che da più di cinquant'anni, per mezzo de' nuovi filosofanti sempre nemici di Dio e della verità, tentava tutti gli sforzi per darle l'esistenza, ottenne il bramato intento nella sanguinaria rivoluzione del 1789. Fu allora, che quest'orribile mostro spuntò alla luce e spuntò improntato di tutti i segnali dell'irreligione, della barbarie, della ferocia; e spuntò cosperso di amaro veleno, tinto del sangue degli uomini e spirante massacro, distruzione, eccidio: e spuntò carico di tutti i delitti, le abbominazioni, le atrocità; e spuntò portando sotto ai piedi calpestati, ed infranti i più sacri diritti, i doveri più inviolabili, le leggi più sacrosante. L'empia setta de' Giacobini muove così i primi passi in Parigi, così si fa vedere nella sua origine, che fissa un epoca infamissima in tutti gli annali dello spirito umano.

Gl'individui, che compongono questa setta riprovatissima, sono gli uomini più scelerati di quanti in tutte l'età partorisse la Francia. Uomini che a forza di un uso continuato d'iniquità senza esempio, soffogatosi in cuore ogni nobile sentimento, abbandonati a tutti i vizj, spogliati di riputazione, di credito, e rinunziato a tutti i principj di umanità, di natura, di onore formarono il sacrilego progetto di distruggere

in tutte le Gallie, e se stato gli fosse possibile anche in tutto il mondo, la Religione, ed il Trono. Una ciurma di atei, di banditi, di congiuratori, di assassini dovea ergere in questi giorni la nerissima fronte, e radunatasi in un luogo consecrato dalla Religione, da cui riporta il nome, dovea quivi congiurare in maniera di convertire l'impero francese in una mandria di schiavi sempre tremanti alla vista di una scure orrendissima, che a tutti gl'istanti minaccia di piombargli in sul collo, e dovea tosto occuparsi in formar progetti di sangue, di violenze, di strage.

Marat uomo snaturato, tipo di ferocia, e di crudeltà, immagine di assassinio, e di tradimento, che porta dipinto in volto il massacro nel suo più orrido aspetto, e che solo al sangue aspira, e solo smania di sangue; Marat, mostro terribile, ripudiato dalla natura, e dalla ragione, dopo aver date le più grandi riprove della sua spaventevole iniquità và a farsi capo primario, regolatore e maestro di questa detestabile ciurma, che corre furibonda a tutti gli eccessi e che tutto vola a distruggere ciò, che vi ha tra mortali di virtuoso, di onesto, di rispettabile.

Dopo di esso, che finisce nell'ultimo avvilimento la sua infame carriera sotto al colpo di un pugnale, che man femminile gl'immerge in cuore, ella vien regolata da altri mostri non meno spaventevoli, che la conducono a sempre maggiori atrocità e delitti. Sempre armata di ferro e di fuoco, sempre spirante eccidio, distruzione, e morte, ella ha sparso terrore in tutta la Francia, l'abbattimento e l'affanno in tutti gli spiriti.

Questa esecrabilissima setta, che ha la sua sede in Parigi, dove esercita il suo barbaro dispotismo, si sparge per tutte le contrade dell'infelicissimo Regno e per tutte depreda, incendia, assassina e per tutte versa a torrenti il sangue de' Cittadini. Ogni suo individuo è un incendiario, un fazioso, un satellite, un carnefice. L'orribile guillottina, che gira di contrada in contrada, che si erge in tutte le città, che tronca ogni giorno a centinaja le teste de' figliuoli della Patria, che fa ogni giorno risuonar le provincie di acerbissime strida, di lamenti amarissimi, d'inconsolabile pianto; e che porta per ogni dove la disolazione, il tramortimento, l'orrore; l'esecrabile guillottina è il micidiale stromento, trofeo di disonore e di eterna ignominia, solo inventato, solo posto in opera da coteste furie terribilissime per poter con sì infame e così atroce esercizio lungamente mantenersi nell'usurpata sovranità. I ministri del Santuario sono perseguitati a morte, sono spogliati di tutte le loro prerogative e di tutte le lor proprietà, son vilipesi, son trucidati nella più dispietata maniera; e lo sono per mano di cotesta setta sceleratissima. Nobili, commercianti, proprietarj, ricchi di ogni grado, son tutti derubati, son tutti ridotti all'estrema indigenza; e lo sono dalla rapacità spaventevole di cotesti depredatori sacrileghi. Sono senza delitto

trascinati al supplizio, e posti a morte i grandi, le matrone, i principi, le principesse; e lo sono dalla rabbia, e dal furore di cotesti assassini. Dopo aver sofferti tutti i possibili insulti, gli oltraggiamenti, le ingiurie cadono gli adorabili sovrani sotto un colpo di mannaja, su di un palco d'ignominia; e cadono uccisi dall'odio, e dal livore di cotesti empissimi parricidi. Le più grandi città, le più celebri, le più popolose del Regno rovesciate da fondamenti, sepolte tra le loro rovine, addivenute il macello de' loro sfortunati abitatori, che vi cadono a migliaja barbaramente scannati, e fatte spettacolo al cielo, alla terra, agli uomini di compassione, e di orrore; oh Dio! chi operò la loro rovina? chi esercitò su di esse sì inaudita barbarie, sì spaventevole, sì terribile? furono gli scelerati sicarj, che l'iniquissima setta spedì esecutori delle sue atrocità.Chi violò tutte le leggi? chi infranse tutti i diritti? chi prostituì per ogni dove alla pubblica licenza, l'onestà, la verecondia, il pudore? furono cotesti uomini imprudentissimi, senza onore, e senza costume. Chi sono quegl'infami emissarj, che girano di nascosto travestiti, mascherati, armati di ferro, e di veleno per le contrade di Europa a portare la fiaccola della discordia, dell'insubordinazione, della congiura, del tradimento; a sollevare i popoli contro le legittime sovranità, ad insidiare alla vita de' grandi, de' principi, de' re? Sono gli apostoli, che la fazion giacobina spedisce per ogni parte a predicare il regicidio, a distruggere l'ordine, la tranquillità, la sicurezza di tutte le nazioni. La Francia in questi giorni non è che una selva di fiere, e di orribili mostri sempre intesi a distruggersi, ad iscannarsi a vicenda; la Francia è perduta: è rovinato affatto il più bel regno della terra e lo è dall'empietà, e dalla spaventosa ferocia di questa setta detestabilissima; setta però, che sarà da tutti i secoli altamente esecrata, che sarà l'obbietto dell'odio, e delle maledizioni non pur di tutti popoli, che dello stesso Inferno. Pur anche tra noi ella ritrova proseliti. Oh esseri degradati! eterno ludibrio dell'umano ragione.

Scorrendo tutte le generazioni non si ritrova, che al mondo spuntasse mai una setta, che non contentandosi di usar tutti gli sforzi per impugnarne le verità, per iscreditarne i misterj, e per erger la fronte e combattere il cielo, si movesse puranche a far guerra alla terra. Solo la setta, la perfidissima setta de' giacobini non paga di aver lungamente attentato il totale annientamento della Religione, di aver distrutto lo Altare e svenati i ministri; di aver portata l'abbominazione nel Santuario, di non aver più voluto riconoscere la Divinità e di essersi abbandonata ad un infame ateismo, dovea rivolgersi al principato e tutte ridurne in pezzi le auguste insegne. Dovea mettere in rivolta i popoli, dovea massacrare i regnanti e portar la confusione e la totale rovina in tutti gli ordini sociali; e dovea distruggere la pubblica e la privata sicurezza, stabilir l'anarchia e far correre a fiumi il sangue degl'inno-

centi. Insomma ritrovar non doveasi delitto, malvagità, attentato, per quanto terribile all'umano pensiero, in cui questa Setta infernale non abbia cercato di distinguersi per farsi eternamente riprovare dal cielo, ed abborrir dalla terra. Oh uomini! fissatele in seno uno sguardo, e poi state di non esecrarla. Sfortunati francesi! voi troppo tardaste a riconoscerne appieno l'orrendissimo tradimento; voi vi lusingaste, ma voi tutto dovevate aspettarvi da quelle anime snaturate, che non sentirono ribrezzo di abbeverarsi del sangue di Luigi XVI, il più buono, il più giusto, il più benefico de' vostri re, e di Maria Antonietta, la più adorabile regina, la più generosa, la più amabile, che mai vedesse la Francia. E voi tutto dovevate aspettarvi da un unione di assassini, che disponendo colla forza, e le continue minaccie di tutte le potestà e di tutti i tribunali, e che altra legge non conoscendo, fuorché quella della barbarie, dell'inumanità e del sangue non giammai di altro stata sarebbe capace, se non di orride violenze e di sanguinarie imprese.

Ma non per dir solamente ciò, che ho detto sin ora ho preso singolarmente a parlare su di questa setta riprovatissima. Io avrei bramato di poterla dipingere in tutta la sua spaventevole deformità a que' mentecatti tra noi, che ne fanno gli applausi, che non arrossiscono di sostenerne l'empio partito, che violano sacrilegamente tutte quante le leggi per mantenerne la rea corrispondenza, e che recansi a gloria di sentirsi sovente a chiamar con tal nome. Se l'evidenza nol dimostrasse, sembrerebbe incredibile come fuori di Francia ritrovar si potessero uomini sì abbandonati all'empietà, sì spogliati di sentimento, sì ciechi ai lumi della ragione, che odiar altamente non ne dovessero la memoria, nonché le massime, i principj, il genio. Ah! è vero pur troppo, che l'orrendo contagio ha sormontate le Alpi, che si è diffuso per le nostre contrade, che ha invase le grandi città, che si è sparso per tutti gl'intorni, che ha penetrato sin anche per entro al seno de' più qualificati asili. Vero purtroppo, che l'esecrabile setta conta de' proseliti anche nel cuor dell'Italia, anche vicino alla sede della Verità ed anche presso a que' sovrani saggissimi, che animati dallo spirito della Religione, e dall'amore del pubblico bene intrepidamente combattono per l'universale salvezza, e fanno causa comune con tutti i principi di Europa per distruggerne la memoria. Una setta, che gli uomini discioglie da tutti i legami, che gli dispensa da tutte le leggi e da tutti i doveri, che gli premia delle più orribili atrocità, che gli vuole indipendenti dal Cielo, dalla Terra e da qualunque Sovranità così divina, che umana: una setta, che avendo per base l'ateismo, e l'anarchia, favorisce la licenza, la sfrenatezza, il libertinaggio: si fa il sostegno degli scelerati, de' facinorosi e tutte consacra le violenze, i ladronecci, gli assassinamenti di una plebe oziosa, di un popolaccio fazionario, sfrenatissimo, sempre avido del sangue, nonché di tutti i beni e le proprietà degli uomini. Una setta

sì detestabile non potea essere abbracciata, che da uomini ripudiati dalla natura, senza probità, spogliati di costume, e di ogni onesto sentimento, che da uomini sanguinarj, che da regicidj, senza religione e senza divinità.

Analizziamo lo spirito di questa setta empissima. Ella per non sentir riprensore alle sue brutali ignominie, alle sue abbominazioni, alla sua sfrenatezza, abborre ogni culto religioso, non riconosce alcuna Religione né alcuna Divinità. Ella per potersi abbandonare senza interno timore a tutte le iniquità ed a tutti i delitti, per non avere sopra di se né Dio, né uomini, né eterna giustizia, né temporale e perché la sola sua forza vuol sia la regola del suo operare ed il solo utile, la sua onestà, la sua rettitudine, la sua virtù, perciò ha da se cancellata ogn'idea di subordinazione, ha scosso il giogo della sovranità, delle leggi, del trono e si è fatta insensibile alle voci dell'onore, della ragione, e della stessa natura. Ella spiega i suoi sanguinosi vessilli, su cui sta scritto a caratteri di sangue: *Diritti dell'uomo, Libertà, Eguaglianza.* Ma e perché? Perché sotto questa maschera ella vuol nascondere il suo spirito di anarchia, di rapacità, di assassinio; perché con quest'incanto vuol, che il popolo Francese serva di vile stromento al suo barbaro dispotismo e perché con questo velo tutte tenta di ricuoprire le orribilissime carnificine, di cui ha riempiute sinora e semprepiù va riempendo le città e le provincie. Oh voi, che amaste di essere ascritti nel ruolo de' suoi proseliti! di dichiararvi con essa giurati nemici di Dio, e degli uomini, distruttori di tutti gli ordini sociali, di tutte le prerogative, di tutti i diritti; uomini scelerati per massima, sanguinarj per principio, atei per isforzo di malizia e di consumata empietà, ah voi temete! Per quanto degenerar possiate da tutti i sentimenti, forse non giugnerete a tanta malvagità di meritarvi la sua approvazione; forse non potrete addimostrarvi sì barbari, sì feroci, sì snaturati di poterne appieno secondare gl'infami disegni e per conseguenza di non essere fatti anche voi le miserevoli vittime della sua spietatezza. Sapete, che basta un puro sospetto, sebben lontanissimo, non dirò di dichiarato realismo, o di attaccamento alla Religione, ed a' suoi Ministri, ma di sola moderazione eziandio nel correre al sangue, ai massacri, alle stragi. Sapete, che basta il non addimostrarsi più crudeli delle tigri, più barbari dei mostri, ed il non comparire al pubblico quai furie implacabili, sempre bagnate del sangue degli uomini; e ben vi è noto, che per essere arrestati, chiusi in carceri penosissime, consegnati a tutti gli strazj, le calamità, le sciagure ed essere senza processo, e senza difesa trascinati al supplizio, basta l'esternare alcun atto di commiserazione e di pietà, basta appalesare sensibilità e dolore, e basta solo il commoversi (cosa impercettibile, ma vera) alle strida acerbissime della straziata umanità, alle ultime angustie ed al massacro orribilissimo degl'innocenti.

Ma per finir di rilevare il vero carattere di questa setta infernale convien ricordarsi i due principj da lei già stabiliti, e sostenuti sin ora con tutta quanta la forza della sua iniquità. Sono questi: *Anarchia* e *Ateismo*. Principj, di cui l'Inferno istesso non avrebbe potuto partorire peggiori per rovesciare da fondamenti il grand'edifizio dell'umana esistenza, non che della sicurezza, e prosperità degli uomini. Si cerchi scrupolosamente per entro al seno di tutti i secoli, si scorrano palmo a palmo tutti gl'intorni del globo non giammai ritroverassi che una nazione sia potuta sussistere nell'anarchia, o nell'ateismo. Si ritrovano dei popoli senza coltura, senza lettere e senza industria; popoli senza città, e senza stabile abitazione, ma non mai senza alcuna spezie di governo, e senza alcuna Divinità. La natura nata cogli uomini, sempre indivisa dagli uomini, e sempre maestra degli uomini, sempremai agli uomini udir fe le sue voci, e sempre mai gli disse, che per vivere in società, che per esistere al mondo era indispensabile la subordinazione alle leggi e l'ubbidienza e il rispetto alle legittime potestà ed indispensabile la Religione di un Ente supremo. Solo la setta de' giacobini così mostruosa nella sua istituzione, come sanguinaria e spietata nelle sue intraprese, sorda a tutte le voci della natura istessa, di cui calpesta i dettami e dilacera il seno; sol essa, dopo il corso di cinquantotto secoli piantar dovea la prima volta al mondo due antisociali principj per unica base di una sociale prosperità. Solo questa setta infamissima non dovea ascrivere tra suoi proseliti che anarchisti, che regicidi, che assassini, che atei. Setta però, contro di cui essendo inutile ogni genere di ragioni, e di argomenti null'altro richiedesi per convincerla, che fulmini, che ferro, che fuoco, che distruzione, che esterminio. Sì, o popoli, o nazioni e voi in spezie, o sovrani, che ne vegliate alla cura: fulmini contro una genìa, nemica dichiarata di Dio e degli uomini; fulmini contro i suoi scelerati individui, che non pretendono meno del totale annientamento di tutti i principj di morale, di Religione, di politica; della distruzione di tutte le sovranità, di tutte le leggi, di tutti i tribunali e della totale rovina di tutto il genere umano. Contro mostri di questa natura nulla vi ha da essere di terribile, di spaventevole, che adoperar non debbasi. Contro di essi grida la Divinità, che più non ne soffre la malignità orrendissima e la non più udita sceleratezza; grida la natura, che tutti vede da essi infamemente calpestati i suoi santi diritti, che più non resiste ai loro orribili oltraggiamenti; grida l'umanità, che più non sa ove ascondersi alla loro fierezza, alla lor crudeltà, alla loro barbarie e grida il cielo e grida la terra, che più soffrir non ne possono l'intollerabile aspetto.

Oh posteri! rivolgendovi agl'ultimi anni del secolo XVIII e ricercando in essi ciò, che era un giacobino, ritroverete, che giacobino, è uomo senza Religione e senza Divinità; che giacobino è uomo senza

legge e senza subordinazione e che giacobino e anarchista e ateo erano un nome istesso. Studiando sul genio, su i principj e le imprese di questa sacrilega setta giudicar non potrete diversamente. Oh uomini, cui la natura ancor fa udir le sue voci! cui ancora nell'anima resta alcun sentimento di virtù e di onore! ah! risguardatela nel vero suo lume questa setta infame! Che spaventevole vista!

Riflessioni politiche e morali su i progressi della Rivoluzione di Francia, cit., pp. 56-58.

3. È SOVRANO IL POPOLO?

Marat, Pethion, Chabot ed altri tali promotori della rigenerazione di tutto l'uman genere e che si son dati il generoso pensiere d'istruire il popolo delle ideali catene, dirigerlo e spingerlo a scuotere il giogo della supposta tirannìa, non si han forse usurpato il comando della Repubblica Francese? Qual parte in esso ha il popolo, se non quella de' saccheggi, e degli assassinj?

Io certamente, per quanto attentamente consideri questo governo di nuova stampa, non trovo che in esso abbia il popolo altro diritto che la scelta de' suoi deputati, o rappresentanti, come vogliano nominarsi. Ma ciò non basta a parere del loro divino maestro per caratterizzare un popolo libero e fuori di schiavitù. Poiché al tirar de' conti tutta l'autorità del popolo riducesi al momento della elezione de' deputati, seguita la quale esso trovasi alla stessa condizione degli altri popoli. *Si tôt qu'ils sont elus, est esclave.* E dopo averne addotte lucidissime pruove, così conchiude: Checché ne sia, all'istante che un popolo si dà de' rappresentanti, non è più libero, non lo è più. « Quoiqu'il en soit, à l'instant qu'un peuple se donne des representans il n'est plus libre, il n'est plus ».[1] Ma non fu mai bisogno mendicare ragioni dove parlano i fatti.

È chiaro dalla storia di questa sedicente Repubblica, che codesti benefici deputati hanno violate le altrui proprietà, fatte delle orribili proscrizioni, stabilito l'ostracismo, distrutta la patria Religione, fabbricata ed indi abbrogata la forma costituzionale del governo; tutto in una parola han posto sossopra, senza che siansi giammai dato il mi-

[1] ROUSS[EAU], *Contract Soc[ial]*, lib. 3, cap. 15. La citazione originale è alquanto differente anche se il senso è identico: « Le peuple Anglois pense être libre; il se trompe fort, il ne l'est que durant l'election des membres du Parlement; sitot qu'ils sont élus, il est esclave, il n'est rien. Dans les courts moments de sa liberté, l'usage qu'il en fait mérite bien qu'il la perde ». J.-J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*. III. *Du Contrat social. Ecrits politiques*, Paris, 1964, p. 430.

nimo pensiere di ascoltare la voce e d'interpellare l'oracolo di quel popolo, che vien di continuo descritto qual Sovrano, e solo sommo dispositore delle leggi e del governo. A qual decreto poteva e doveva il popolo prestare più espressamente il consenso che a quello in cui trattavasi nullameno che della vita e della morte del sovrano? Pur'anche ne' governi misti e che hanno la sola ombra della democrazia il diritto sulla vita de' cittadini si ebbe sempre della competenza del popolo. Orazio vien condannato a morte da' Duumviri. Tullo Ostilio Re lo consiglia di appellarsi all'adunanza del popolo; egli si appella e viene assoluto. A Luigi XVI condannato da violenti usurpatori, che occultano i documenti parlanti in di lui difesa, che comprano pubblicamente i voti, che usano ogni più vile, e sfacciato raggiro, viene negata l'appellazione al popolo, secondo essi supremo padrone della vita de' cittadini. Si circonda anzi la città di truppe, e di cannoni ad impedire che manifesti il suo voto e faccia uso della suprema autorità; ed ecco come si assassina il più clemente de' monarchi. A fronte però di tutto ciò non si cessa di dire che il popolo francese legittimo sovrano, in forza de' proprj inalienabili diritti chiamando a giudizio Luigi, abbia deciso che egli oltrepassò i limiti prescrittigli nel governo dello Stato, sia divenuto traditor della patria e lo abbia perciò condannato a perder la vita.

Il tragico fine di questo sventurato principe pur troppo conferma la massima stabilità con innumerevoli esempj che la troppa clemenza e bontà de' Sovrani sono state più spesso la cagione del loro detronizzamento che la troppo grande malvagità. La madre di Luigi avrebbe potuto dirigere al figlio le parole, colle quali Agesistrata parlò al figlio Agis re di Sparta, allorché venne condannato a morte cagionatagli per la troppa indulgenza usata verso Leonida: *Nimia tua te, fili, modestia, lenitas, et humanitas nobiscum perdit.*[1] Guardi il Cielo, dice M. Bayle, che in codesti eroi dell'uman genere si uniscano un supremo ardire ed una malignità inventrice ed ingegnosa; poiché non havvi trono, che resister possa a' faziosi dotati di questi due talenti, mentre da costoro *i delitti mantengonsi co' delitti.*[2] La buona fede, la probità, la giustizia son vani nomi; onesto, e giusto è tuttociò, che conduce al conseguimento delle loro mire ambiziose; né avendo altro idolo che il proprio interesse, son pronti a sagrificare a questo il popolo e la patria, per la cui libertà protestan pure ad alta voce di combattere. Aman per certo la libertà; ma la propria, non l'altrui, ed intoleranti essi del giogo, procurano imporlo agli altri e far degli schiavi e ciò sempre sotto lo specioso pretesto d'estirpare il dispotismo, e la tirannia.[3] Se dunque innu-

[1] Plut[arco] nella vita d'Agis.
[2] Per scelera semper sceleribus est iter. Sen. in Agamen. Act. 2. Scen. 1. v. 114.
[3] *Ut imperium evertant libertatem praeferunt*, Tac[ito] Annal. lib. XVI.

merevoli esempj, de' quali son piene le storie di ogni età e di tutte le genti, ad evidenza ci manifestano, che codesti vantati eroi, maestri, e direttori de' popoli, e che il vanto si danno di difensori de' sacri diritti della Nazione, non vengon mossi, che da ambiziosi e privati interessi, egli è chiaro che non debbono aversi a giudici del sovrano ed interpreti della Nazione; né colla costoro direzione può dirsi supplito all'ignoranza e mala indole del popolo, il quale non agisce che, quasi impetuoso torrente, senza riflessione, e cognizione di causa. Ci vien dunque assolutamente vietato conoscer nel popolo il sublime, e geloso carattere di giudice del sovrano.

M. Como, *L'Uomo, lo Stato, la Religione. Riflessioni filosofiche*, Roma, 1793, pp. 136-140.

4. CHE COSA SIANO LA LIBERTÀ E L'UGUAGLIANZA

Libertà e Uguaglianza furono in ogni tempo il segnale e 'l motivo più efficace, di cui si servirono i malvagi a rovesciare le repubbliche, e i regni. Lucifero, che è il capo, e l'autore di tutte le ribellioni o rivoluzioni, che vuol dire lo stesso, niun altro ne pose in opera per sedurre la terza parte degli angeli e ribellarli al suo Dio; né altro ne suggerì al primo uomo per farlo partecipe della sua medesima ribellione. Quel *Similis ero Altissimo,* che persuase a suoi angeli, e quell'*eritis sicut Dii,* che diede a credere ad Eva e per mezzo suo ad Adamo, se si considerino attentamente, si vedrà che null'altro significano, fuorché Libertà, e Uguaglianza. Un secreto amore d'indipendenza, o sia *Libertà,* e un eccesso d'orgoglio, che pretese d'esser simile a Dio, o sia *Uguaglianza,* furono il vero motivo, per cui cercarono di sottrarsi al suo impero.

L'esito felice ch'ebbero col primo uomo e co' ribelli suoi angeli queste parole persuase con facilità a Lucifero che avuta avrebbero un egual sorte nel rovescio d'ogni governo e nella distruzione del culto del vero Dio, a cui già da gran tempo aspirava. Si formò una società di malvagi, cui diede il nome misterioso di Liberi Muratori; e con cui si adunava fra 'l bujo e l'oscurità delle tenebre. Concertato l'empio disegno, diede loro per segnale la Libertà, e l'Uguaglianza. I liberi Muratori lo mostrarono ai popoli e i popoli divenuti tanti sovrani corsero furiosi a rovesciare gli antichi Troni, a distrugger gli altari, a piantare in ogni luogo l'albero della libertà

Feconda solo di sospiri, e guai,

e l'adornarono di tutti gli emblemi massonici dell'Uguaglianza. E intanto come gli Ebrei ubbriachi intorno al Vitel d'oro a piè del Sinai, così saltavano intorno all'albero questi nuovi sovrani. E perché niuno igno-

rasse che n'eran essi la prima origine e i direttori d'una tragedia così funesta, i conviti, le ubbriachezze, i balli le disonestà, che prima si praticavano da' liberi muratori nelle lor Loggie, vollero, che divenisser comuni a tutto 'l popolo nelle piazze. Non parlo degl'inni sacrilegi, delle voci sediziose, che si udivano da ogni lato, degli insulsi ragionamenti, di cui tanto si compiacevano i capi-popolo più orgogliosi.

Ma che? coloro, che si credevano d'essere tanti re, che nuotavano nell'allegrezze, che insultavano a' ministri del vero Dio, s'avvider ben presto, che il titolo di Popolo Sovrano, con cui lusingato avevano la lor vanità, era un titolo da teatro e che finita la scena colla distruzione dell'antico governo, né lo spogliaron ben presto colla facilità medesima, con cui ne lo avevano investito. S'avvidero che la *Libertà,* e l'*Uguaglianza,* con cui gli avevan sedotti, andavano a terminar finalmente nella più dura, e insoffribile schiavitù.

Così gli Angeli, che si credevano di dover essere simili a Dio, e sedere sul trono della Divinità confinati si videro nelle più oscure prigioni d'abisso e da eterne catene ligati, e l'uomo, che si persuase, in mangiando del pomo vietato, di sottrarsi al divino comando, ed essere a Dio eguale, si vide schiavo ben presto delle sue passioni, preda infelice di que' demonj medesimi, che sedotto lo avevano e vide a un tempo ribellarsi contro di lui le creature tutte, che il Signore soggettate aveva a' suoi cenni. Così il popolo, che libero si credeva e sovrano, schiavo si ritrovò di que' medesimi, che serviti si eran di lui a distruggere gli antichi governi. E siccome la terra, divenuta ingrata a' suoi sudori, non germogliava al primo uomo che triboli, e spine: così la libertà, e l'uguaglianza non produssero al popolo sovrano che gravezze inaudite, che estorsioni crudeli, che afflizioni e che affanni. Tutta la sua sovranità riducevasi al solo momento di crearsi de' nuovi tiranni, dopo di aver distrutto il primo. *Per quæ quis peccat, per eadem & punietur.*

Intanto il popolo sempre amante di novità si scosse dal profondo letargo, in cui sepolto l'avevano le parole di *Libertà* e d'*Uguaglianza,* di cui non intendeva il gergo. Andava interrogando i suoi Capi se quella era la felicità che gli avevan promessa? quella sovranità, con cui l'avevano lusingato? Insensato! che non capiva altro non essere presso di loro la *Libertà,* che un vero libertinaggio, e l'*Uguaglianza,* non un diritto, che rendesse il popolo uguale a' Signori e lo chiamasse a parte de' loro beni ma un diritto, che spogliasse de' beni loro e de' loro titoli i signori, per renderli uguali al popolo, per poi dominare eglino soli e sull'uno e sugli altri.

In mezzo a queste ricerche si fecero avanti i suoi saggi a dichia-

rargli ch'egli era sovrano, perché il nuovo governo doveva essere democratico, o popolare; e che tutti eran liberi, e uguali, perché la base della Democrazia erano la *Libertà* e l'*Uguaglianza. Libertà ove non parla la legge, Uguaglianza* in faccia alla stessa.

Ma che dir si vogliono coteste parole misteriose? Libertà ove non parla legge? Forse, ch'era lecito a' ciascuno d'operar tutto ciò, che prescritto non era, né vietato dalle leggi? Ma v'eran necessarj talenti si rari a scoprirci delle verità sì sublimi? Si è forse pensato altrimenti in qualunque altro governo, o aristocratico egli fosse, oppur monarchico? Non è stato sempre libero a ciascuno di far tutto quello, che più gli piace, ove non parla la legge? Anzi se v'è Governo, in cui il popolo non abbia agito liberamente, è quello della libertà e uguaglianza. E allora appunto, ch'esercitava gli atti di sovranità nella elezione de' suoi nuovi tiranni, o dettava le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti, non era egli il zimbello de' raggiri, delle oppressioni, delle cabale, delle prepotenze de' suoi nemici e non era costretto a far quello che da lui volevan coloro, che l'assediavano colla spada e coll'armi alla mano?

Che dir vogliono quelle altre misteriose parole d'uguaglianza in faccia alla legge? Forse, che tutti esser devono uguali nell'osservarla? Ma era forse diversa la base dell'aristocrazia? Non era la legge il solo sovrano, a cui dovevasi ubbidire e colla legge medesima non si giudicavano e i nobili e il popolo? Anzi nello stesso governo di un solo, il sovrano, benché autore e superiore alla legge, non è tenuto ad osservarla ancor egli, se non altro pel buon esempio e la direzione dei sudditi? E se ne nascono de' litigj tra lui, e il suo popolo non è giudicato egli pure a tenor delle leggi? Che se poi per *uguaglianza in faccia alla legge*, intender vogliono, che nella democrazia essere non vi devono né esenzioni, né privilegi vorrei pregarli di non parlarne. Quando mai si è veduta una maggiore ineguaglianza nella imposizione arbitraria delle tasse? Quando maggiori esenzioni di que', che sedevano al governo in tuttociò, che la legge aveva di difficile e d'oneroso? quando un maggior dispotismo nell'amministrazione de beni pubblici, senza renderne conto alcuno alla Società, un minor rispetto alle proprietà de' privati; una maggiore parzialità ne' giudizj, una minore osservanza non dico delle civili, ma delle leggi medesime naturali? La legge non era che pel popolo minuto, o pe' nobili avviliti e confusi; gli altri si burlavano ugualmente della legge, come del popolo, che doveva dettarla. E questa è l'uguaglianza in faccia alla Legge, ch'era la base del nuovo Governo.

Dal fin qui detto ognun vede che le parole di libertà e d'uguaglianza, di cui facevasi sì grande abuso, aver dovevano un altro senso più recondito, e più secreto. È toccato all'ab. Barruel a scoprirlo e non pos-

siamo essergli obbligati abbastanza delle notizie, che ci somministra sulla congiura, che fatta avevano da gran tempo contro di Dio, e d'ogni genere d'antico Governo i liberi muratori e i filosofi. Egli ch'era stato iniziato a' loro misterj, e ha potuto essere testimonio delle insidiose lor vie, ecco come ne parla nel Tom. II P. II pag. 115 delle sue *Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo*, e sarebbe bene, che lette fossero per comun disinganno, e meditate da molti. Spargono esse un gran lume sull'origine de' disordini, e delle rivolte, che han turbata in questi giorni l'Europa:

« Fino alli 12 di agosto del 1792 li giacobini francesi non avevano datato ancora i fasti della lor pretesa Rivoluzione, che cogli anni della pretesa lor libertà. In questo giorno Lodovico XVI dopo 48 ore dichiarato dai ribelli decaduto dal Trono, fu condotto prigioniero alle Torri del Tempio. In questo stesso giorno l'Assemblea de' ribelli decise, che alla data della *Libertà*, si aggiungesse da indi innanzi negli atti pubblici la data dell'*Eguaglianza*. E questo decreto medesimo fu datato l'Anno quarto della Libertà, l'anno I, e 'l primo giorno dell'Uguaglianza.

In questo istesso giorno per la prima volta si manifestò in fine pubblicamente quel secreto sì caro ai liberi muratori, e prescritto nelle loro loggie con tutta la religione del giuramento il più inviolabile. Alla lettura di questo famoso decreto così esclamarono: « Finalmente ci siamo arrivati. La Francia intiera non è più, che una gran loggia. Li Francesi son tutti liberi muratori, e l'universo intero lo sarà ben presto come noi ».

Io sono stato testimonio di questi trasporti. Io ho inteso le dimande e le risposte, alle quali essi porgevano occasione. Io ho veduto i Frammassoni fino allora i più riservati rispondere omai senza alcuna circonlocuzione: « Sì, finalmente, ecco compiuto il grande progetto della Frammassoneria, Eguaglianza e Libertà. Tutti gli uomini sono eguali e fratelli, tutti gli uomini sono liberi. Questo era appunto tutta l'essenza del nostro codice, tutto l'oggetto delle nostre brame, tutto il nostro grande secreto ».

Dopo d'aver parlato dell'accettazion d'un novizzo, a cui si è trovato presente, così prosiegue alla pag. 44 e 45: « L'articolo importante per me era d'imparare infine il famoso secreto della Frammassoneria. Arrivò il momento, in cui quello, che doveva essere ammesso, ebbe l'ordine d'avvicinarsi al Venerabile.[1] Allora que' fratelli, che armati erano d'una spada, si divisero in due file, tenendo le loro spade alzate, e

[1] Così chiamano il Preside delle Loggie.

colle punte sporte in fuori in maniera di formar quella, che chiamano i Frammassoni la Volta d'acciajo. Il Novizio da accettarsi passa sotto quella Volta, e arriva davanti una specie d'altare eretto su due scalini al fondo della Loggia. Il Venerabile assiso sopra una sedia a bracciuoli, o trono dietro questo altare, gli fa un lungo discorso sulla inviolabilità del secreto, ch'è per essergli confidato, e sul pericolo di mancare al giuramento, che stà per pronunziare. Gli mostra le spade pronte a trapassare i traditori, e gli annunzia, ch'esso non iscamperà già alla vendetta. Il Novizio giura, ch'ei vuol avere la testa recisa, strappato il cuore e le sue viscere, e le ceneri sparse al vento, s'ei viene a tradire giammai questo secreto. Pronunziato il giuramento il Venerabile gli dice queste parole, ch'io ho ben ritenute, poiché si può giudicare con quale impazienza io le aspettava « Mio caro fratello il secreto della Frammassoneria consiste in queste parole: *Eguaglianza e Libertà.* Tutti gli uomini sono eguali, e liberi, tutti gli uomini sono fratelli ».

Finalmente alla pag. 149 de' misteri parlando, o de' secreti delle Loggie interne, dice: « Quello, che qui io intendo per Loggie interne, ovvero per gli ultimi gradi della Frammassoneria, abbraccia in generale tutti i liberi Muratori, i quali dopo d'esser passati per gli primi tre gradi di *Garzone,* di *Lavorante,* di *Maestro,* si trovano abbastanza zelanti, per esser ammessi ai gradi ulteriori, e finalmente a quello, in cui il velo per essi si squarcia. Non vi sono più emblemi, né allegorie, e 'l doppio principio di Eguaglianza, e di libertà, spiegasi senza equivoco, e si riduce a queste parole: « *Guerra a Cristo, e al suo culto: guerra ai re e a tutti i loro troni* ».[2]

I tragici avvenimenti, che da venti e più anni a questa parte han desolata l'Europa, anzi il mondo tutto, non fanno, che confermar tutto ciò, che dice in questo luogo, e prosiegue a provare l'ab. Barruel e io confesso, che non posso a meno di fremere dentro me stesso, in vedendo i cristiani cattolici segnare le lor carte, e i pubblici editti colle parole d'Uguaglianza, e di Libertà. Voglio credere, e son persuaso, che non abbiano presso di loro il senso massonico, di cui si è parlato finora. Ma questo, che importa, se è tale il senso, che vi danno i loro autori e in cui s'intendon da quelli, che ammessi sono ai secreti più intimi delle lor Loggie.

Ma perché niuno si creda, ch'io abbia in odio la libertà e l'uguaglianza; dico anzi, che sì l'una, che l'altra esser devono in qualunque

[2] Nella traduzione, che ho sotto gli occhi e che mi ha permesso di correggere l'errore della datazione, 12 giugno (*Memorie per la storia del giacobinismo scritte dall'abate* BARRUEL, t. II, s.l., s.e., 1802), i brani citati sono alle pp. 206, 213-214, 217.

governo, ma in quello ritrovansi solamente, in cui regna la cattolica Religione. Sono esse il frutto della Grazia del Redentore e della carità, ch'è venuto a spargere ne' nostri cuori. Ove non siavi la carità e la grazia, l'uguaglianza e la libertà divengono un puro nome, un vero fantasma atto ad ingannar gl'insensati. Dell'una ci dicono le Scritture che allora saremo liberi veramente, qualora il Signore ci avrà liberati. Dell'altra dicea Cristo a' suoi Apostoli che i principi de' gentili esercitano sopra di essi il dominio: ma non così dovea essere fra di loro. Colui anzi, ch'era maggiore o in dignità, o in merito dovea riputarsi e nella disposizione dell'animo e nell'esteriore portamento della persona, non solo uguale, ma inferiore eziamdio a' suoi Fratelli. Ciò, che insegnato aveva colle parole, confermò cogli esempj, nel lavare, che fece a ognun di loro i piedi.

Che cosa è infatti la Libertà? Il potere, ci dicono, di vivere, come vi piace, ove non parla la legge. Ma chi vive, come gli piace, se non colui, che opera rettamente, che adempie con allegrezza i suoi doveri, che tutte considera prima di eseguirle e prevede le sue azioni, che ubbidisce alle leggi non per timor della pena, ma le rispetta e le osserva, perché la giudica una cosa salutare e ben fatta, colui, che nulla fa, nulla dice e non pensa né meno a cosa alcuna, che liberamente e volentieri, colui i cui consigli e le cui azioni da lui partono solamente e sono al fine loro ordinate; né avvi cosa, che prevalga sopra di lui, che il suo giudizio e la sua volontà. Il solo saggio adunque, conchiude Cicerone, si è quello, che nulla opera contro sua voglia, nulla di mal animo, nulla per forza. Ma ciò, ch'egli dice del saggio, con quanti più ragione dirlo possiamo de' veri cristiani.

La sola Grazia di Gesù Cristo è la vera sorgente delle virtuose azioni dell'uomo. Ella non solo illumina l'intelletto a fargli conoscere tutto ciò, che operar deve e dove parla e dove non parla la legge; ma va assai più avanti, fino a muovere la volontà ad operarlo. Né in questo toglie agli uomini, ma sostiene anzi, e conserva la libertà. Imperciocché non è ella una forza irresistibile, che necessiti, come vogliono i novatori, ma un dolce influsso, che a tutte estendendosi le umane azioni, dispone soavemente ogni cosa. È un impulso dello spirito dominante e forte, che senza costringerci a scegliere quelle vie, che non amiamo, ci fa correr per quelle, che la legge ci propone e che vuole, qualora la legge dell'uomo non sia a quella del suo Signore contraria. Senza la grazia, l'uomo il più democratico non sarà giammai libero. Imperciocché come può esser libero colui, ch'è schiavo delle sue passioni; colui, che non domina alla libidine, che non disprezza i vietati piaceri, che non raffrena lo sdegno, che non sà vincere l'avarizia, che vincer si lascia

e dominare da suoi malvagi appetiti. Costui, dice Cicerone, non sarà giammai libero, *liber habendus omnino non erit.* Ma tutto questo non è che la grazia, che possa operarlo. Ella raffrena l'impeto delle umane passioni, resiste agli orgogliosi appetiti del cuore e fa correr l'uomo a ritroso di essi pe' retti sentieri della virtù. Ma sentiamo come ne parla San Prospero nel suo famoso *Carmen de Ingratis* al vers. 974, tradotto nella nostra volgar lingua in terza rima:

Ma qualora la mente al bene usata
E volta alle buon'opere, e intesa abbiamo,
E li carnali affetti, ond'è tentata,
Frena l'alma pudica e non cediamo
Al nemico infernal, che assale e tenta,
E siam fra pene illesi; allora opriamo
Con libertà, ma libertà redenta:
Al cui governo è Dio e la sovrana
Divina luce a illuminarla è intenta.
La Grazia di Gesù, che la risana,
È sua sapienza, sua virtù, sua vita,
Sua salvezza. È per lei robusta e sana.
Per lei gioisce, e soffre, e va spedita.
Guardinga elegge, insiste, crede, ha speme,
È amante, è giusta, è di candor vestita.

L'uomo adunque, che ha per guida la grazia sarà sempre libero in qualunque Stato, e sotto qualunque governo egli sia, poiché opererà liberamente e dove parla e dove non parla la legge.

L'Uguaglianza, che si è preteso d'introdurre a dì nostri, è ben tutt'altro, che la semplice uguaglianza in faccia alla Legge. Figlia dell'eresia, che amò sempre la confusione e 'l disordine, a nulla meno aspirava, che a confondere tutti gli ordini necessarj alla civile società e più ancora a distruggere l'ecclesiastica Gerarchia. Il popolo troppo facile ad ingannarsi, entrò ben presto nelle sue mire e le pazzie, che ha fatte nel rovescio dei troni e nella distruzione di tutto ciò, che aver potesse una qualche relazione coll'antico governo, gl'insulti usati agli ecclesiastici e a tutti coloro, che avevano una qualche distinzione di nobiltà, o di grado, han fatto conoscere chiaramente qual genere d'uguaglianza introdurre volevasi nella società. Quello, che più mi spiace si è che i Cattolici stessi non han fatto in ciò ch'eseguire i disegni e l'empietà degli eretici. Poco mancò, che il governo repubblicano si stabilisse in

Francia fino dall'anno 1621 siccome osserva Sebastiano Mercier nel discorso premesso al suo sogno dell'anno 2440. Il partito protestante, ne aveva disteso il piano alla Rocella il giorno dieci di Maggio. Tutto il regno doveva essere diviso in otto circoli, e il duca di Bovillon doveva esser il capo di tutte le armate. E benché siasi dissimulato di troppo, com'egli soggiunge, e cercato di ascondere a giorni nostri un tal fatto; pure anche quelli, che l'ignoravano, non tardarono a riconoscere nella rovina dei troni la mano, da cui veniva. L'eresia di genio popolare ed anarchico ama sempre l'indipendenza, di cui è figlia.

Non così certamente la cattolica Religione. Rispetta il governo repubblicano, dove lo trova, senza opporsi al monarchico, dov'è stabilito. Riconosce e nell'uno e nell'altro, ove sieno legittimi, l'autorità medesima del Signore; è persuasa dall'Apostolo Paolo, che nel corpo politico della Società ha poste Iddio molte membra, le quali non hanno un medesimo uffizio, né la medesima dignità e che se tutte fossero un membro solo, e val quanto dire se tutte fossero eguali, non vi sarebbe più corpo; non vuole confusi gli ordini delle persone, ma ammette fra esse qualche distinzione, senza togliere l'uguaglianza, che sola può stabilire fra gli uomini la Carità. La Carità riguarda in tutti la stessa immagine del sommo Dio, tutti ama come fratelli e figli del medesimo celeste Padre, e in tutti rispetta le stesse membra del corpo mistico, che ha Gesù Cristo per capo. Ella fa, che il capo si abbassi a cagion d'esempio, alla condizione dei piedi, senza che questi presumano di sollevarsi all'altezza del capo. Non vuole che l'occhio dica alla mano, giunsta l'espressione di San Paolo, io non ho bisogno di te, ma non vuole né meno, che la mano voglia essere riputata della stessa condizione e perfezione dell'occhio. Vuole che il capo della società, senza deporre l'autorità di sovrano, sappia abbassarsi a tutti i bisogni e alle indigenze dei sudditi; che i ricchi faccian parte alla plebe delle loro ricchezze senza l'affettazione insidiosa di ammetterla alla lor tavola. Che tutti coloro, che innalzati si veggono al di sopra del popolo pe' loro titoli e per la lor dignità, non si credan per questo di essere qualche cosa di più; ma si conservin nell'animo in tutto eguali e anche inferiori agli altri. Vuole insomma, che le parti più nobili del corpo politico delle Società, si abbassino alle più ignobili, non, che queste si uguaglino a quelle. Così esigeva il bene e la natura del corpo, così praticavano i veri Cristiani ne' primi secoli della Chiesa, in cui tutto era fra essi comune. Anzi il popolo ragionevole non potrà negare d'aver veduto più volte i nobili più facoltosi abbassarsi ai più vili ufficj e servire negli spedali a coloro, i quali poi nell'ardore della rivoluzione infierirono contro di essi. Questa è la vera uguaglianza voluta da Dio, perché abbian luogo nel mondo le diverse virtù, l'uguaglianza necessaria

al governo e alla conservazion dello Stato. E questa è quella, che insegna a suoi figli la cattolica Religione, senza trascurare ancor quella, che dicesi « in faccia alla legge ». Ma impone a tutti di osservarla non solo per timor della pena, ma più ancora per un dovere di coscienza.

F. ANFOSSI, *L'uomo politico religioso, o sia La cattolica Religione considerata ne' suoi rapporti colla società*, Venezia, 1802, pp. 219-232.

5. LA LIBERTÀ DEI FILOSOFI

Libertà, libertà: gridano in oggi a tutto il genere umano la prima volta gli apostoli pieni di quello spirito, che in essi loro visibilmente discese. Libertà, libertà. Libertà dagli errori, che occupavano il luogo delle verità più importanti; libertà dai delitti, che dominavano largamente col titolo di virtù; libertà dalle passioni, che furon sempre e degli errori e dei delitti la prima e vera sorgente. Al nome di una libertà tutta nuova freme il mondo, e s'infuria, e perseguita colle stragi e col sangue i predicatori santissimi dell'evangelica libertà. Entra poco dopo in se stesso, abbraccia il vangelo, ed abbraccia col vangelo la vera libertà dei figliuoli di Dio. Qual prodigioso cangiamento, o signori? Dove la libertà cristiana è introdotta, ecco nascere un nuovo ordin di cose, sconfitta l'idolatria, il vero Dio adorato, rispettate le leggi, le passioni frenate, i principi divenuti padri dei popoli, i popoli sottomessi di cuore alla legittima podestà dei sovrani, e gli uomini tutti si amano tra di loro e coll'animo e coll'opera come tanti fratelli. Frutti dolcissimi di quella libertà, che ci comperò Gesù Cristo col prezioso suo sangue. Libertà, libertà: gracchiano per ogni dove anche in oggi i filosofi del nostro secolo; libertà, libertà. Si stampano libri, si spargon massime, si radunan conciliaboli, si spediscono emissarj a predicare alle genti questa filosofica libertà. Ma che? Dove una tal libertà mette il piede, non si vede regnare che la confusione, il disordine, l'anarchia. Ogni religione abolita, ogni moral disprezzata, conculcate le leggi, rovesciati i troni, passeggiare come in trionfo tutti gli orrori di una manifesta empietà. Qual differenza, o signori! La libertà del vangelo rende i popoli savj, tranquilli e felici: la libertà filosofica li rende ciechi, miserabili, ed empj. La ragione è ben chiara. La libertà del vangelo è fondata sul timore di Dio, sull'osservanza della pura morale, sull'amore dell'ordine, sulla pratica della virtù. La libertà filosofica non ha per base che il dispregio di Dio, la corruzione del cuore, la depravazion del costume, l'annientamento dell'ordine, l'odio di ogni bene. E sarà

poi maraviglia che due libertà sì opposte effetti producano sì contrarj? Eppure ad onta di tutto ciò, che si sente e si vede e si tocca con mano, vi sono ancora non pochi, i quali amerebbero di veder regnare nel mondo questa filosofica libertà. Che bel genere di vita, vanno dicendo, benché sotto voce, che bel genere di vita sarebbe quello, che società fortunata, in cui fossimo tutti liberi, tutti eguali, tutti sovrani per operare ciascuno tutto ciò, che gli aggrada! Ma costoro o sono ciechi, che non veggono, o sono empj, che non voglion vedere.

[...]

Libertà di pensare, libertà di parlare, libertà di scrivere, libertà di agire a norma dei pregiudizj più erronei, delle più sfrenate passioni. Libertà dalla religione e dalla morale; libertà dalle leggi e dalla sovranità; libertà dai rimorsi e dagli ostacoli, che ci rattengon dal male; infine libertà da ogni freno. In questo modo, voi dite, tutti gli uomini saranno liberi e saranno tutti felici. Adagio, signori filosofi. Voi volete la libertà di farmi del male, quando adottare non posso né le vostre opinioni, né i vostri interessi; ma non potrete negarmi la libertà di fare altrettanto con voi. Tutti adunque saremo liberi egualmente e per dominarci e per danneggiarci l'un l'altro. Bisognerà dunque star sugli agguati, e vivere continuamente o sulla difesa, o sull'offesa; passare i giorni tra il funesto piacere di opprimere e tra il timore di essere oppresso. E questa chiamasi libertà? E con questa libertà voi avete il coraggio di prometterci delle federazioni, delle società e fortunate e tranquille? E non vedete che con una tal libertà non formerete giammai una unione di cittadini e non formerete sicuramente che un serraglio di fiere?

Discorriamla per un momento con tutta imparzialità e freddezza. Voi volete tutti gli uomini liberi ed incominciate dal proporci una libertà, che non ammette né religione, né Dio. Questa è la via più breve per farci a vicenda e tutti schiavi e tutti tiranni a misura delle forze e della debolezza di ciascheduno. Questo almeno è certissimo, che nessuno è più sicuro dall'altro. È vero che ci promettete delle leggi, e queste potranno forse qualche cosa per frenare i delitti pubblici; ma senza religione come frenare i delitti segreti? Eppure d'ordinario tutti i gran delinquenti incominciarono sempre dal formarsi in segreto. So che la sfrenata libertà del costume può condurre all'ateismo: ma quando s'incomincia dall'ateismo, diviene allora invincibile la libertà del costume. Sarebbe mai questo il vostro circolo, che il costume corrotto vi abbia condotti all'ateismo, onde in oggi prender le mosse dall'ateismo per predicare la libertà di un costume corrotto? Voi ci volete liberi da ogni sovranità, anzi ci volete tutti sovrani: ma con questa chimerica sovranità a qual confusione, a quali orrori, a quali scelleratezze non

aprite le porte? Nessuna religione, passioni vive, ognuno sovrano, immaginatevi qual è più quel delitto, che possa fare ribrezzo?

[...]

Qual genere di libertà è mai questo? Libertà affatto nuova, libertà, che in tutti i secoli trapassati il mondo mai non conobbe, e solamente ne balenò qualche raggio funesto dove non regnarono che dei mostri. Era questa libertà riservata al secolo decimo ottavo, che per voler superare tutti gli altri è divenuto di tutti gli altri il peggiore. Era riservata alla sua decrepitezza per compiere la misura delle scellerate sue imprese. Ad un secolo, che dicesi illuminato, potrebbe forse succedere il secolo del buon senso. In tal caso capir non potranno i nostri nipoti, come nella stagione dei lumi pensar potessero gli uomini con tanta stravaganza, e con tanta empietà. Ringrazieran Dio di esser nati più tardi per non trovarsi ad una tragedia, che formerà il disonore eterno dei nostri giorni. Sì tragedia, che formerà il disonore dei nostri giorni.

Osserviamo di volo quali effetti abbia prodotti questa filosofica libertà in quei luoghi, dove fu accolta ed accarezzata. Al falso lume di questa filosofica libertà accorsero i semplici, ma accorsero anche i maligni. Tutti si credettero liberi, tutti filosofi, perché sciolti da ogni onesto ritegno. Che ne avvenne? Incominciarono da quel punto a mutarsi i nomi dei vizj e delle virtù. Mostri di avarizia, raffinamenti di voluttà, delicatezze di orgoglio, oppressione dei buoni, apoteosi degli empj, tutto divenne virtù. Virtù patriotiche le più enormi scelleratezze, delitti di morte il non prestarsi ai più orrendi misfatti. La giustizia in silenzio, l'anarchia in trionfo, nessun uomo dabbene si trovò più sicuro. Le stragi, il sangue inondarono, rovesciati i troni, e le mani degli empj lordate nel sangue degli unti del Signore. I savj e pacifici cittadini divenuti schiavi degli scellerati, e gli scellerati stessi divenuti schiavi del lor furore, delle loro empietà, fatti segno di abbominazione e di obbrobrio a tutto il genere umano, di cui sono e saranno mai sempre la peste desolatrice. Ecco i bei frutti di quella libertà, che ci van predicando gli umanissimi nostri filosofanti.

A. Turchi, *Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1793. Sopra la libertà cristiana,* in *Omelie, orazioni funebri, lettere pastorali, editti ed indulti,* Venezia, 1819, pp. 87, 90-91.

6. L'EGUAGLIANZA DEI FILOSOFI

I nostri filosofi proposero l'eguaglianza, senza però individuarne il carattere e la natura. Sapevan bene che il popolo si pasce ordinariamente dei nomi ed è un mercante avidissimo di parole. Infatti il solo nome di eguaglianza fu come un suono di tromba guerriera, che riscaldò ed accese anche i più vili del volgo. Sarem tutti eguali. Che bel passaggio! Dunque sarem tutti all'istante egualmente ricchi, egualmente nobili, egualmente potenti; e non si avvidero che la sognata eguaglianza era tutta a loro svantaggio, e non ne godevano il frutto che i loro legislatori, diventando i loro tiranni. I nostri filosofi dichiararono tutti eguali per voler esser soli superiori a tutti: finsero di dare a tutti il comando per comandare essi soli: predicarono l'eguaglianza per introdurre la schiavitù. Popoli infelici, e voi cadeste nel laccio senza pure avvedervene! Avevate una volta la vera eguaglianza e nei tribunali dei legittimi vostri sovrani, che vi rendevano giustizia imparziale; e l'avevate anche meglio nella religione santissima dei vostri padri, la quale non respirava che carità. L'abbandonaste da ciechi per adottare una mentita eguaglianza inventata a vostro danno da una ciurma d'imperiosi filosofi, che intanto si ridon di voi ed insultano la vostra cecità e sciocchezza. Sentite il loro linguaggio e disingannatevi una volta per sempre; linguaggio di fatti assai più energico che non è quello delle parole.

Siam tutti eguali, van dicendo costoro alle turbe ingannate e sedotte, siam tutti eguali; ma noi vogliam comandare e voi dovete ubbidire. Vogliam comandare fin sulle vostre opinioni e se ardirete pronunziare parola, che si opponga ai nostri capricci, la pagherete col vostro sangue. Siam tutti eguali; ma o religione nessuna, o tutte le religioni, quella sempre eccettuata, che fu in ogni tempo la religion vostra, la religion dei vostri padri. Siam tutti eguali; ma il bello ed il buono sarà per noi: noi ricchi, voi poveri; noi tiranni, voi schiavi; voi a spargere il sangue per un'eguaglianza chimerica, noi a godere ridendo

i frutti della vostra sciocchezza. O popolo, tu sei sovrano; ma la tua sovranità non deve esser che di nome. Sotto l'ombra di questo nome si confondano tutti gli ordini dello stato, sieno usurpate le tue sostanze, annientata la tua proprietà: sarai caricato di debiti immensi, sarai coperto d'ignominia e di delitto. Ci metteremo alle mani colle più temute potenze, ed inonderai del tuo sangue le provincie ed i regni. E tu, o popolo sovrano, dovrai tacere. Alla sola censura dei fulminanti nostri decreti saranno pronte le carceri, gli esilj, le mannaje, le scuri. L'eguaglianza, che predichiamo, in questo deve consistere, che tu debba tutto soffrire senza aprir bocca e che noi possiamo tutto intraprendere impunemente. A questo modo siam tutti eguali? Oh che bella eguaglianza, oh che buoni fratelli! Qual tiranno, qual despota ha mai osato cotanto? Paragonate qualche abuso dell'antico governo con tutti gli orrori della presente anarchia e poi ditemi qual sia da preferirsi. In mezzo a simili orrori il parlar di eguaglianza è una derisione, un insulto. Come dunque poté trovarsi un popolo sì imbecille per lasciarsi spingere e precipitare nell'abisso di tanti mali? Ah miei figliuoli, l'irreligione, il libertinaggio erano in possesso del loro cuore! Ma un popolo senza religione è un animale senza occhi, che, non avendo nulla da perdere, corre furioso dove lo invita una lusinghiera speranza di guadagnare.

A. Turchi, *Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1793. Sopra l'eguaglianza evangelica*, in *Omelie, orazioni funebri, lettere pastorali*, cit., p. 97.

7. LA LIBERTÀ DI COSCIENZA NEGATA AI CATTOLICI

Se i primi decreti da voi emanati dopo la totale usurpazione della Sovrana potestà, furono quelli di permettere nella Francia il libero culto di tutte le sette, siano eretiche, sian pagane, o ebraiche, perché almen non permetterlo anche alla Cattolica Religione, che fu sempre in essa la dominante? perché non lasciare, come, a tutti gli altri, così anche ai cattolici, la libertà di coscienza?

Pensieri di un solitario cattolico, cit., p. 64.

8. QUALE FRATELLANZA?

Il nodo più forte, che stringa più dappresso i fratelli, è la pace, in cui vivono. Dappertutto, però, dove questa felice ventura s'incontra, riconoscono gli uomini esserne debitori, o all'amore, che tra loro nutriscono, o al riguardo, che si usano scambievolmente per gli proprj diritti o finalmente al freno delle leggi. La nuova forma di società distorna l'uomo dall'uomo e lo rende isolato. L'amore diviene tutto forza concentriva, perché manca di oggetto, in cui diffondersi. Scioglie il freno delle leggi, fa l'uomo indipendente da Dio e dal Sovrano e i facinorosi più arditi e liberi ad attentarsi impunemente sopra gli altrui diritti. Or dimmi tu, qual fratellanza può aspettarsi da una infame Repubblica, che non riconosce, né teme né Religione, né Dio; che opprime i buoni, leva in trionfo i malvagi, forma i misantropi, divelle ogni giustizia, degrada ogni virtù, e tende a distruggere ogni società, anche se stessa composta mostruosamente di popolo sovrano insieme, e suddito? Poiché qual Società sarà inviolabile e sicura senza virtù, e giustizia?

M. CATALANI, *Parenesi dell'emigrato regio arcade Amintore Metaurense ad un apostolo del nuovo evangelo dell'infame libertà ed eguaglianza*, In: *Opuscoli vari a difesa della S. Religione cattolica e della reale dignità scritti dall'abate Matteo Catalani*, Napoli, 1800, p. 9.

9. IL GIURAMENTO CIVICO

La nazionale Assemblea nata tralle correnti del sangue e tralle stragi e gli orrori della vittoriosa incredulità ha già preso posto. Già è in azione, già esercita l'usurpato potere. Decretata la distruzione della monarchia, e violentemente eseguita; spogliato il monarca della sua autorità, de' suoi sovrani diritti, ed appesa al trono sotto all'orrido simulacro dell'anarchia una larva squallida e sfigurata di nuovo governo, tutta si occupa dell'annientamento della Religione. Si dà principio dallo spogliare i suoi ministri di tutti i loro diritti e di tutte le loro prerogative: dalla terribile estinzione di tutti gli ordini monastici e di tutto lo stato religioso; dalla profanazione de' sacri templi, dal cambiamento di essi in usi i più sconvenevoli, dal derubamento de' lor sacri arredi e dall'abolizione delle cattedre episcopali. Per questa via si abbandonan le mosse alla distruzione del sacerdozio, principale sostegno delle religiose verità e degli Evangelici dogmi. La Religione cattolica stata sempre la dominante nelle Gallie sin dal primo istante, che ci fu propagata, più non lo sarà in avvenire. Oh terribile avvenimento! Capi, e principali sostenitori della nazionale Costituzione, voi con questo sol atto avete manifestata di troppo la vostra rabbia, l'odio vostro implacabile contro di essa; troppo avete dato a conoscere di volerla estinta. ma questo non è, che il solo principio della persecuzione atrocissima, che voi mossa le avete. Quanto maggiori in appresso e più significanti non ne apprestaste le prove?

La Religione per sussistere dee avere un Capo, che eserciti in essa una suprema giurisdizione, la quale si stenda a tutto il gran corpo; che vegli, sin dove ella si dilata alla fedele osservanza delle divine sue leggi, e che spieghi un carattere di sovranità e di dominio sopra tutti i suoi professori ed in ispecie i di lei ministri; dee avere un giudice primario, ed un Maestro supremo che giudichi inappellabilmente in tutte le sue controversie e sia custode inviolabile della purità delle sue dottrine; e dee avere un centro di unione, che sia sempre immovibile ed

in cui essa ritrovi tutta la sua sicurezza. Ma voi, perché non possa esistere l'avete spogliata di tutto. Ciò avete eseguito togliendo affatto ogni comunicazione tra il Capo supremo della Chiesa, ed il clero di Francia. In mezzo a quest'orrido scisma, a questa terribile divisione tra il Capo ed i membri, tra il Maestro e i discepoli e tra il centro e le parti, come poter conservarsi? Voi bene il vedeste, che in tale stato non avrebbe potuto a meno di perdersi, di distruggersi affatto. Non tardaste però a scagliar sì gran colpo, che per lei dovea esser tanto fatale, quanto apportatore di sua totale rovina.

Qui non vi appagaste. Sarebbesi potuto equivocare sin'ora sulle vostre intenzioni. Voi non voleste equivoci. Amaste di spiegarvi, di far conoscere a tutto l'Universo senza alcuna esitazione, che voi in Francia la volevate annientata la Religione Cattolica. Faceste però dei passi più risoluti e più decisivi. Tutta impiegaste la forza e la malignità.

La vostra nuova Costituzione formata tumultuariamente e con tutto lo spirito dell'incredulità, contiene articoli, che non convengono con i principj e che si oppongono alle massime ed alle dottrine della Religione istessa. Pur questa Costituzione fu quella, che voi voleste approvata, osservata fedelmente, mercè di un solenne giuramento, non pur dai soldati, e da tutti gli ordini del popolo, che da tutti i ministri alle corti di Europa, che da tutti i vescovi, vicarj, parochi, curati e da tutti i ministri dell'Altare e dall'istesso re. Ecco l'ultimo attentato, grande, spaventevole, decisivo, da voi già eseguito per il totale distruggimento, in tutti i regni di Francia, del vero Cattolicismo. Attentato, che vi trascinò in seguito a più grandi e più esecrabili eccessi. La Religione ritrova dei sostenitori. Gli ritrova in quasi tutti gli esimj prelati della monarchia, incominciando da quel di Parigi e da que' medesimi, che eran membri della vostra Assemblea; gli ritrova nella massima parte de' parochi, de' vicarj, e de' curati: e gli ritrova in un novero amplissimo di rispettabili cittadini, di virtuosi claustrali e di vergini prudentissime consecrate a Dio. Ciò però non isgomenta la vostra empietà, che anzi la rende più forte nell'infame impresa. Chi non giura, voi dite, di fedelmente osservare la nuova Costituzione resti privo della sua cattedra, spogliato di ogni patrimonio, sospeso per sempre da tutta la sua autorità, se è vescovo; privo della parrocchia, sospeso e senza sussistenza, se è parroco; sospeso da ogni funzione, e senza alcun emolumento, se è vicario, canonico, o curato; e privato di ogni carica ed inabilitato a qualunque grado, dignità ed impiego, se religioso, o secolare. Ma neppur questa violenza scema alla Religione il novero de' figli incontaminati e fedeli. Eglino assoggettansi a tutti i mali di cui gli aggravate e si mantengono costanti ai lor sacri doveri. Voi però non dismontate dal disperato impegno. L'annientamento della Religione da

voi già progettato è l'obietto, che vi agita e che vi rende insuperabili. Quest'obietto vi conduce a passi più violenti.

La resistenza virtuosa ed eroica de' buoni cattolici vi fa essere fedeli agli empj vostri decreti. I magnanimi vescovi, gli ottimi parochi non apprestano il giuramento all'anticattolica Costituzione; voi ordinate che i comitati, le municipalità ed i popoli da voi guastati e corrotti, eleggano nuovi vescovi e nuovi parochi, che gl'introducano nelle Chiese violentemente rapite ai lagittimi possessori e che dessi soltanto abbiano la potestà dei Sacrifizj e de' Sacramenti. Ecco il colmo dell'iniquità, ecco i lupi nel santuario, ecco la sfacciata ribellione alla cattolica Chiesa ed ecco l'abominazione nel luogo Santo e l'irreligione nella Cattedra della verità, della Fede, dell'Evangelo. Le coscienze in isconcerto, in agitazione, in tumulto, senza direzione, senza guida, né scorta: i pastori percossi da' fulmini, e fatti strazio dell'ira e della vendetta: le greggi disperse, fuggitive, erranti; ed alla rapacità abbandonate de' lupi ingordi e depredatori... Oh Santa Religione, e sarà vero, che più non venga a risplendere su questi popoli sventurati? che più non abbian da essere il tuo popolo?

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 49-50.

10. LA PAZZIA DEL GIURAMENTO CIVICO

Se in tutti i tempi vi fu numero grande di pazzi, non può negarsi che in questi ultimi anni della rivoluzione d'Italia la pazzia degli uomini non sia divenuta quasi universale, e non abbia eletrizzato le teste anco di coloro, che sembravano dalla pazzia più lontane. Pazzi furono certamente coloro che accolsero con fanatici applausi, e con feroce entusiasmo una Nazione, che dopo avere sconvolto il più bel Regno d'Europa era venuta a ribellar tutta Italia. Pazzi coloro che sedotti dal fallace nome di Libertà e di Eguaglianza, scosso il dolce e soave giogo di obbedienza al legittimo loro Principe si lasciarono ciecamente incatenare dalle pesanti catene della più barbara e misera Tirannia. Pazzi coloro che adularono, e lisciarono, e perfino ringraziarono i loro stessi oppressori, e in mezzo alla più orrida schiavitù, e ad un fatale spogliamento di tutto i loro persecutori rabbiosi chiamarono col nome di loro liberatori. Pazzi coloro che da uno spirito di corruzione e di libertinaggio acciecati si persuasero di veder rovesciata la Chiesa, e distrutta la Fede, e sulle sue ruine sorgere trionfante l'Irreligione, e l'Ateismo. Pazzi finalmente coloro che credettero follemente di potere in coscienza prestar giuramento di odio alla Monarchia, e di obbedienza a certe Costituzioni anticristiane di certe repubbliche democratizzate. Ora nel numero di questi pazzi io ripongo senza alcuna esitanza il Sig. Ab. Gian Vincenzo Bolgeni una volta Canonico penitenziere in Roma, ora Bibliotecario del Collegio Romano [...] Nel primo suo *Parere* si vedono i principj della pazzia; ma in quest'ultimo (*Sentimenti di Gian Vincenzo Bolgeni Bibliotecario del Collegio Romano sul Giuramento Civico prescritto dalla Repubblica Romana*) si vede la pazzia già arrivata al colmo, e divenuta, direi quasi, incurabile. Dico la pazzia, perché tali e tante sono le assurdità, e le sciocchezze, di cui è pieno il suo libro, che non potendole io attribuire si facilmente a ignoranza, né avendo il coraggio di ascriverle a perversione di cuore, ho pensato che il miglior modo anzi unico, onde si possa il pover Uomo scusare, e compatire con

cristiana Carità, sia il dire che è caduto in quel male, a cui sono soggetti purtroppo tutti gli uomini, cioè apputo nella pazzia. L'Esame critico che io farò del suo libro sarà una prova evidente di ciò che io dico; poiché la pazzia del Bolgeni è quella sola che per ora a compiangere mi restringo in questo mio libricciuolo ».

G. B. GENTILINI, *La pazzia di chi difende il giuramento civico*, Brescia, 1799, pp. 3-4.

11. LA LEZIONE DEI FATTI

Questa lezione farà conoscere a prova di fatto, che tutto è rischio, furore, seduzione, e fanatismo, allorché si discosta dalla rivelazione; che la ragione è insufficiente da se sola; che il sentimento interno è interpretabile a capriccio, e che non vi è verità, calma, ordine, e sicurazza fuorché nella Chiesa Cattolica, che corregge gli errori dell'intelletto, e i trasporti della volontà. Si rifletterà, che la decadenza della giustizia, del buon ordine, e della verità è andata di concerto colla decadenza della cattolica religione; che i filosofi hanno potuto crollare l'ubbidienza de' sudditi, quando era già indebolita l'ubbidienza de' cristiani; che si perdette il rispetto ad ogni classe di persone distinte, dopo che si era già perduto alla Chiesa; e che il mondo era già epicureo, quando riuscì ai filosofi di prenderne un violento possesso. Allora s'intenderà quello, che confessava lo stesso Gian Jacopo senza prenderne mai un opportuno rimedio per i suoi deliranti ragionamenti, cioè che « la ragione comune è assai limitata, che tosto che si esce da' suoi stretti limiti ciascuno ha la sua, che non è propria che di lui solo; che le opinioni si propagano per le opinioni, non per la ragione, e che chiunque cede al raziocinio d'un altro, cosa sempre assai rara, cede per pregiudizio, per autorità, per affezione, per debolezza, ma forse non mai per il suo proprio giudizio » (Lettr. a M. N. N. 15 Jan. 1769 Oeuvr. Posthum. tom. sexiem. pag. 237).

A. MUZZARELLI, *Memorie del giacobinismo*, cit., pp. 90-91.

V.

L'INCENDIO OLTRE LE FRONTIERE DELLA FRANCIA

1. IL DISEGNO DI RIVOLUZIONARE L'EUROPA

Regnatori della terra, permettete che un uomo pieno del sentimento della virtù si getti a' vostri piedi e che diffuso davanti a voi tutto il suo spirito vi dia un attestato sincero del suo zelo per la conservazione della vostra sovranità il permettergli che supplicandovi egli vi dica: Non fia, o anime generose, che ne' vostri stati accordiate giammai la pericolosa diffusione degli scritti empissimi delle riprovate dottrine de' filosofi rinnovatori, de' sostenitori dell'incredulità. Costoro, siatene persuasi, sono nemici implacabili non pur della Religione, che del principato: non pur vogliono l'annientamento di quella, che la distruzione di questo. La vostra sovranità, i vostri troni non ànno al mondo peggiori avversarj. Dessi son collegati, dessi tendono unitamente ad eseguire un gran colpo. Se ci riescono, la sovranità e la Religione àn finito di esistere. Omai abbastanza hanno spiegato, che questo è il loro disegno. Vi serva di esempio ciò, che sin'ora han tentato in Francia. Credete, che questa sventurata monarchia non è l'unica presa da loro in mira. Il lor disegno è più vasto. Si stende a tutta Europa, abbraccia tutto il globo. Eglino han giurato di voler portare il fuoco ovunque esiste culto di vera Religione, ovunque ritrovasi vestigio di temporale sovranità. Di questo fuoco disolatore, che già arde nelle Gallie, quali scintille non si sono inalzate per portarsi a mettere in combustione tutta Europa istessa? Se arrivano ad attaccarsi, l'incendio addiviene universale, voi in esso siete perduti. Tutta la vostra autorità va a seppellirsi sotto alle rovine del grand'edifizio della Religione, che già si vuole distrutto insieme a quello del principato.

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 111-112.

2. L'INFEZIONE DEI LIBRI FRANCESI

Io scrivo da uno Stato, in cui sin ora, la Dio mercè, né il sacerdozio, né la Religione ànno sofferta alcuna di quelle crisi funeste, che soffrirono in addietro in altri Stati, e soffrono ora in Francia. Non è però che gli uomini da bene, che i zelanti ministri del Santuario, non ritrovino qui con me un motivo grandissimo di estremamente addolorarsi sul grave pericolo, cui la scorgono esposta la Religione istessa. Ma donde tanto pericolo? Eccolo. Non vi ha casa, o palagio così nelle piccole, che nelle grandi città, non gabinetto, né toeletta di signora spiritosa e non studio di cavaliere, o di uomo di spirito, in cui non abbiano un luogo distinto le produzioni più riprovate de' libertini d'Inghilterra, di Olanda, di Ginevra, di Francia e di alcuna città d'Italia. Chi può ricordarsi e non fremere: essere una delle primarie cure di non pochi Genitori inverso a proprj figli, di lasciare ad essi in retaggio (infélice retaggio sol delle fiamme) una raccolta copiosissima di sì pestiferi prodotti di menti guaste e corrotte. Oh Dio! e sino a tal segno degenerar dovea il paterno amore!

Ciò che negar non si può egli è questo che la lettura di tai libri ha corrotti i costumi, fomentato il vizio introdotta la dissolutezza ed estremamente indebolito lo spirito di Religione in un gran numero di quelli e di quelle, che per amore di novità si esercitano in essa. Molti, ed io ne conosco taluno, sono addivenuti miscredenti da simil lettura: e molti per simil lettura, nell'atto di far plauso alla rivoluzione di Francia e di ricuoprire di encomj la nazionale Assemblea, invidiano alla sorte ed alla libertà dei Francesi. La vigilanza, e la saggezza del Governo unita a quella del Santuario, la forza pubblica, la propria debolezza, ed il timore dell'infamia gli tien per ora umiliati.

[...]

Ciò, che succede in alcune città è degno di tutto l'orrore e di tutta l'amarezza dei buoni. Abbenché in esse si professi la Religione catto-

lica, ad esclusione di tutte le altre, pure sotto pretesto di procurare al commercio ed ai commercianti tutte le possibili risorse, si permette la vendita, e spesso anche la stampa di moltissime opere ripiene di errori e di enormissime ingiurie contro la stessa Religione e ricolme d'improperj e di nere calunnie contro il Santuario e contro le classi più rispettabili del sacerdozio. Fosse pur vero non esser taluna di tai città addivenuta per alcun tempo pubblica piazza d'irreligione, dove a prezzo d'oro vendeasi l'arte infamissima di guastare i costumi e di distruggere l'onestà. Con questo ramo di scandalosissimo traffico resta sorpresa la Religione de' virtuosi sovrani nonché tradito il loro più grande interesse. Fomentandosi in tal guisa nei popoli l'avversione e il disprezzo alla Fede professata dai loro antenati, che in tali opere vien d'ordinario dipinta con i disonoranti colori della superstizione, del pregiudizio, e del fanatismo e risvegliandosi in essi l'odio sempre implacabile contro la sovranità, cui vengono scolpiti in fronte gl'ignominiosi caratteri di tirannia e di dispotismo: ecco non solo la Religione, ma eziandio il principato in estremo pericolo; ecco disposti gli animi ad una generale anarchia.

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 146-148; 152-153.

La presente rivoluzione francese può servire d'esempio. Se in quel disgraziato Regno si fosse conservata intatta l'antica Religione, lo spirito di rivolta e di ribellione avrebbe preoccupato così generalmente gli animi dei francesi? Se si fosse impedito da tanto tempo, che una turba immensa d'increduli innondasse il regno di libri empj; che un'altra turba di lassisti per un verso facesse abuso dei Sacramenti, e prendesse a giuoco la morale del Vangelo; che dall'altro canto una schiera numerosissima di rigoristi similissimi ai farisei imponesse agli altri degli insopportabili pesi, e che intanto distogliesse i fedeli dai Sacramenti, riducendoli a uno stato di disperazione, d'inerzia, di abbandono e meramente passivo; se si fosse lasciata la libertà d'impedire che alcuni falsi teologi seminassero un certo pirronismo in tutta la Teologia e divina Rivelazione; se si fosse dalla corte seguitato ad agire con forza com'erasi incominciato, contro la setta numerosa dei giansenisti, refrattarj, o appellanti, che per tanto tempo hanno impunemente insultato all'autorità della Chiesa, del Papa, e dei loro vescovi; se i Parlamenti non fossero stati tinti della stessa pece, e non gli avessero protetti; con metter di più la mano sacrilega nelle cose di Chiesa e negli stessi Sacramenti; se non avessero inceppata per ogni verso l'autorità eccle-

siastica, sarebbe stato in un momento rovesciato in così gran regno il trono e l'altare? Più ancora. Se si fosser protetti e non mandati in rovina i corpi regolari e massime quelli che più degli altri coltivavano le scienze, attendevano alla predicazion della parola di Dio, all'amministrazione dei Sacramenti, e all'educazion della gioventù, la presente generazione dei giovani specialmente, si sarebbe poi trovata così guasta e corrotta, come or la vediamo? Sarebbe in un subito in tutta l'ampiezza di quel regno, estinto affatto il culto cattolico? E quel misero avanzo di cattolici sarebbero precipitosamente caduti in mano di soli apostati e di scismatici non pastori, ma divoratori del gregge?

Eppure in bocca di tutta quella gente sacrilega, l'usurpazion più nefanda non risuonava e risuona che il nome di *Libertà* della Chiesa *gallicana*. Con questi nomi riempivano e riempiono continuamente le orecchie di tutto il mondo, che in gran parte restava e resta non di rado abbacinato; senza riflettere che la libertà in bocca dei più non è che un nome imponente, magnificato e impiegato coll'idea di opprimere gli altri e di sottrarsi al peso di qualsivoglia autorità, per esser in fine oppressi anch'eglino dal peso medesimo dell'usurpazione. Vediamolo meglio nella stessa Francia. Ivi da molto tempo l'Ugonotto, il Sociniano, il Giansenista, il Libertino, l'Incredulo ecc., tutti a una voce gridavano alla tolleranza e alla libertà specialmente a quella della stampa. I Parlamenti eran dominati dai giansenisti, e il ministero dagl'increduli; ma tanto gli uni che gli altri per vie diverse tendevano allo stesso fine. I Parlamenti facevano talvolta qualche passo contro qualche libro empio dei tanti che uscivano. Ma invece di operare colla sola forza esteriore e nel rimanente stimolare e proteggere l'autorità del clero, che ha da Dio ricevuto il pascolo della dottrina e il dono della persuasione, si mettevano eglino stessi a dissertare, a farla da teologi, da pastori, e da vescovi; e accadeva che i parlamenti usando delle penne dei giansenisti, con una mano edificavano, e coll'altra distruggevano. Perciocché nel mentre che predicavano contro il filosofismo, spacciavano gli errori dei giansenisti e quelle loro pompose declamazioni, perché provenienti da chi non era da Dio chiamato a codest'officio ed eran fatte col fine d'usurpare l'autorità vescovile, o non producevano verun frutto, o facevano più male che bene. Il Ministero per lo contrario operava con dispotismo e chiudeva a tutti la bocca. Gli uni dunque proteggevano gl'increduli, perché increduli anch'essi, e gli altri aderendo alle massime dei giansenisti usurparono l'autorità della Chiesa, per avvilire quella dei vescovi e del Papa, e protessero perpetuamente i libri di quei settarj coi loro autori, perché facevano guerra agli uni e all'altro.

Questa loro usurpazione coll'andare del tempo si convertì in pro-

prietà e per conseguenza in potere. Ma da ciò dovette necessariamente nascere la corruzione dei Parlamenti, che dovea crescere in proporzione dello stesso potere e questo poi diminuire a misura che indebolivasi la loro importanza. Colle stesse mire fecero in fine quell'empia coalizione contro del Ministero e dell'autorità reale, che diede luogo alla convocazion degli Stati e quindi alla rivoluzione, che ha rovesciato ogni cosa. Da ciò si misuri quanto grande sia stata la loro imprudenza e la contraddizione dell'operato. Imperciocché mentre pretendevano di accrescere la propria libertà e quella del trono per opprimere l'autorità del Papa, e dei Vescovi, che fingevano di voler redimere dalle supposte usurpazioni di Roma, incautamente si incamminavano alla distruzione del tutto. La ragione è chiara, perché le loro violenze ed usurpazioni distruggevano ogni libertà, esponevano l'autorità propria, quella del Ministero, del re, dei vescovi, del Papa e di tutta la Chiesa al discredito e col discredito alla distruzione. Di fatti chi è che non veda, che ove sono diversi corpi, diverse autorità e diversi poteri, debbonvi essere ancora interessi differenti e sovente anche opposti? Onde avviene che l'un corpo dee urtare sovente contro dell'altro, massime ove l'uno tenti d'usurpare l'altrui e che in fine debilitati a vicenda, al minimo urto che un terzo corpo dia loro, cadranno tutti infallibilmente, come in Francia tutti caduti sono all'urto dato loro dal terzo stato, che in apparenza sembrava che nulla significasse. Ed ecco d'onde si dee ripetere la caduta colà del clero, della nobiltà, dei Parlamenti e dello stesso re. Tutto è nato dalla protezione accordata a delle sette inique e ai scellerati libri delle medesime e quindi dall'usurpazione d'un corpo sopra dell'altro, dall'urto loro scambievole e dal discredito in cui era perciò caduto il potere di tutti. Non sarebbe così avvenuto quando l'uno non avesse abusato della forza che avea in mano ed avesse rispettato il potere dell'altro, perciocché in questo caso si sarebbero retti a vicenda senza pericolo di mai precipitare, come sono precipitati, e come dee necessariamente accadere dovunque si cammini cogli stessi falsi ed imprudenti principj.

Le massime francesi e l'empietà dei loro libri si sono dilatate a misura che è propagato l'uso della loro lingua. E perciò siccome in Londra verso la metà del corrente secolo si formò una società col nome di *Antigallicana,* perché i membri di essa facevano voto di non mai servirsi d'alcuna produzione o manifattura francese, così sarebbe forse desiderabile, che ora si formassero delle simili società di giovani in tutti i paesi, e specialmente d'Italia, i cui membri facessero almen proposito di non mai imparare la lingua francese, durante la lor gioventù, per essere nella fortunata impossibilità d'intendere i loro libri. Onde in queste circostanze sarebbe forse bene che si bandisse da tutte le Corti, da tutte le Università, da tutti i Collegj, da tutti i Seminarj,

e da tutte le Case, nelle quali s'insegna. Questo pensiero che in altro tempo sarebbe stato stravagante, e che a molti in forza della prevenzione lo parrà anche adesso, noi lo troviamo giustissimo, atteso il pericolo, in cui siamo. È vero che fra i tanti libri ve ne sono dei buoni, degli eruditi e dei dotti. Ma oltreché questi nella massima parte si han già tradotti (e Dio volesse che anco tra essi non ve ne fossero pur degli emp!) si aggiugne di più che i cattivi sono in molto maggior numero dei buoni, e che fra questi ultimi pochi sono gli esenti da ogni genere d'infezione e insieme alla portata degl'indotti, che leggono non per erudirsi, ma per puro passatempo e divertimento. Anche le persone di mezzana letteratura d'ordinario non si pongono a leggere libri di molta dottrina ed erudizione, ma i superficiali, quei che la corruzione del secolo chiama libri di genio e che per lo più son direttamente contrarj alla Religione. Che se poi in costoro siavi del malcostume, colla lettura di quei libri si vede troppo imminente il pericolo della perdita eziandio della Fede, che interessa infinitamente più della lingua francese.

[...]

I filosofi de' tempi nostri [...], che hanno preso a combattere contro la Chiesa di Gesù Cristo, nella sola Francia sono infiniti di numero; ed essendo tutti usciti dal cristianesimo, conoscono la Religione che impugnano e l'empietà che difendono. E laddove i filosofi gentili ordinariamente poggiavano i loro argomenti sul falso, i moderni all'opposto col pretendere di richiamare ogni cosa alla filosofia e all'umana ragione, non di rado avviene che mischiano il vero col falso e che da un ottimo principio cavano una pessima conseguenza. Ond'è che gl'increduli moderni hanno sottolizzato e sottilizzano infinitamente più degli antichi, tanto cogli argomenti metafisici, quanto con quelli che ricavano dalla storia delle diverse nazioni del mondo e molto più dalla fisica, dalla storia naturale, dall'astronomia, e dalla matemmatica. I calcoli, le combinazioni, i paralleli, i confronti d'ogni genere ecc. tutto somministra loro materia da cavillare contro i dogmi, contro i misteri, contro i fatti scritturali, contro i miracoli ecc. ecc. Quindi il fracasso dell'erudizione, l'alterazione, o anco l'invenzione di molti fatti, l'artificiosa mescolanza d'alcune verità, d'alcuni retti principj, di certe buone massime di morale, di politica, di giurisprudenza ecc. con infinite falsità e invenzioni d'ogni genere, con molte perverse ed empie dottrine adorne di vistosi colori, lumeggiate di chiaroscuri, avvivate dall'eloquenza, e brillante dicitura; tutto concorre a rendere i libri degl'increduli moderni molto più pericolosi di quei degli antichi e massimamente per la gioventù presuntuosa di sapere e per le donne saccenti, che non hanno né buoni capitali di dottrina, né esperienza, ma tutto è presunzione e scostumatezza. Il pericolo si conoscerà anche

maggiore, se si rifletterà che certi pubblici Professori di Università, mettono in mano dei giovani libri appunto di tal natura, esaltandone di più l'eccellenza, gl'insegnamenti, lo stile ecc. e degnandosi appeno di avvertirli per apparenza dell'arditezza d'alcune massime, di cui talvolta si vergognano di comparire sfrontati sostenitori. È certo in somma che sebbene la filosofia del secolo abbia sempre ambito al possesso di modificare a suo talento i dogmi sacrosanti del Cristianesimo, contuttociò non è forse mai stata così strettamente unita con tutte le altre sette e fino col Giudaismo, come lo è adesso, per cospirare alla distruzione di tutti. Ed è similmente certo che l'inferno non ha fatto mai tanti sforzi, quanti ne fa presentemente per riuscire nel suo intento di abbattere la Religione e la Chiesa. Grazie al nostro buon Dio misericordioso e onnipotente, che l'ha fondata *supra firmam Petram*, colla promessa infallibile che *Portae Inferi non prævalebunt adversus eam.*

Ma per fare dal canto nostro quanto possiamo e dobbiamo, è desiderabile, e il bisogno lo esige, che si vegli con più gelosa attenzione che per l'addietro, sulla scelta dei professori, sulla dottrina che insegnano, sulla condotta che tengono coi giovani e sui libri che pongono loro in mano. Noi torniamo a ripeterlo. I libri dei filosofi deisti, materialisti ecc. predicano l'eguaglianza, la democrazia, e l'empietà per un verso, e quei dei moderni protestanti, dei giansenisti per un altro. Imperciocché niun di loro vuol sentire sopra di se il peso d'un autorità superiore, niun di loro conosce il dovere della subordinazione e dell'obbedienza a una potestà suprema da Dio constituita, o fingono di conoscerla fuori della sfera e tutti uniti a rendere odiose le potestà superiori, gridano perpetuamente contro di esse al dispotismo, e alla tirannia. Onde mentre i libri dei filosofi inveiscono contro i principi sovrani e i lor magistrati, quei dei giansenisti si scagliano contro il Papa ed i vescovi. I principj sono gli stessi e sono loro comuni. E nell'atto che gli uni e gli altri, ognuno nella sua sfera, impongono alla moltitudine coi speciosi nomi di libertà e d'eguaglianza, i giansenisti non vi aggiungono che un finto zelo per l'antica disciplina, per l'osservanza dei canoni ecc., e dopo aver entrambi spaziato per vie diverse, vanno in fine a riunirsi in una sola, che è quella di atterrare il Trono e l'Altare. Si torni a leggere la nostra Prefazione al quinto tomo, per veder meglio come il Giansenismo conduca all'incredulità e come abbia ora potuto in Francia entrare sfacciatamente nella stessa congiura coll'Ateismo, deismo ecc., per lo *scattolicamento* del Regno e la distruzione del tutto. I fatti posteriori hanno pur troppo giustificato quello che allor ne dicemmo. Se dunque ci si domanda col Tamburini cosa è un appellante, ovvero un giansenista, noi rispondiam francamente, per-

ché rispondiamo con verità, essere la quintessenza di tutte le sette che sono nel mondo, perché stringe lega con tutte contro la Chiesa cattolica e al genio di tutte modifica i dogmi della Religione.

G. H. [Luigi Cuccagni], *Prefazione al tomo ottavo del* « Giornale ecclesiastico di Roma » *per l'anno 1793*, Roma, 1793, pp. iv-viii.

3. NECESSITÀ DI UNA CONTROPROPAGANDA

L'invasione di fanatismo, da cui si vede avvelenata di presente l'Europa, ma specialmente l'Italia, derivante dalli tanti intitolati filosofi, ma diciam meglio visionari novatori, che con sì frequenti stravagantissime mostruose opinioni diramate e sparse colle stampe, tutte offensive ai più sagrosanti istituti dell'invulnerabile cattolica Religione è piuttosto da compiangerli, che da descriverli. Le nuovità de' pensamenti, le illusioni artificiose con cui vengono mascherate ed abbellettate le loro proposizioni, li titoli speciosi di giustizia, di ragione, di onestà, con cui le adornano, l'ostentazione nel decantare dirette le loro azioni dai movimenti e dalla forza della legge naturale e perciò vantar la prerogativa d'essere spiriti forti ed altri finissimi maliziosi appannamenti ànno allucinato moltissime persone e particolarmente la gioventù ad imbeversi di massime cotanto perniciose e distruggitrici della santità e della Dottrina Evangelica, nel seno di cui sono quelli, per Divina Grazia, nati, et educati. Prese in complesso ed in astratto le disseminazioni di questi prevaricatori e senza internarsi nel midollo de' loro argomenti, restano gli incauti leggitori abbagliati dalla speciosità dell'espressioni, occultando tra la dolcezza artificiosa d'esse il veleno, che come la serpe si nasconde tra' fiori, né si avvedono, che le loro vantate filosofiche scoperte mancano di prove, di ragioni, di fondamenti, di senso comune, anzi sono evidentemente fra loro opposte e contradicenti.

Per disingannare adunque li traviati, ed erudire li troppo semplici, onde non incidano in errori d'una conseguenza si enorme, che sovvertiscono li Stati, e distruggono ogni civile e morale società, sebbene da qualche penna aurea e felice sia stato alcuna cosa detto per rintuzzare l'imprudente sistema di tali anticattolici filosofi visionarj, pure mi azzardo ancor'io di esporre il mio debolissimo sentimento sul delicatissimo punto, che se non meriterà plauso ed approvazione per l'imperfezione dello stile e per la meschinità dell'erudizione, mi lusingherei almeno

esiger potesse l'universale compatimento per l'idea propostami trattando la confutazione di tali informi astratte, e cavillose insurrezioni filosofiche con stile apologetico, che sorridendo confuta e dilettando istruisce e porge un'aria di gradita novità e di facile intelligenza ad un'argomento, che con teologica serietà, e con profonda dottrina viene tutto giorno da ingegni molto più fecondi maneggiato.

Per sortire adunque nel disegno accennato ho architettato di fondare questa mia opera d'un Piano indiretto ed ironico, onde apparisca più sensibilmente con tal metodo e dilettevol ripiego, lo stato micidiale, cui produce il moderno filosofismo e lo strano rovinoso partito, a cui sono condotti quelli, che cercano di fondar regole di credenza e di costume alla Religione e massimamente al Cristianesimo (giacché contr'esso più si scagliano questi spiriti forti) opposte, e contrarie.

Il disinganno dei sistemi delle nuove filosofie malamente desunti dall'ostentata legge naturale ed atterrati dall'inconcussa Dottrina cattolica, Firenze, 1799, pp. 1-3.

VI.

LA RESTAURAZIONE POSSIBILE

1. SUPERIORITÀ DELL'ANTICO REGIME NEL FRONTEGGIARE LE CRISI

La Francia sotto il magistero, la direzione e il governo de' trasandati suoi padri quai non soffrì terribilissime crisi? quai non sostenne atrocissime guerre e quai non incorse disastri calamità e disgrazie? Pure senza una rivoluzione, che tutto da' fondamenti ne rovesciasse l'ordine, il sistema, il governo; che involasse al sacerdozio il suo patrimonio e ne facesse il più vile commercio; che lo spogliasse delle sue prerogative, e che inalzasse tra esso ed il supremo suo Capo un'insuperabil barriera; pure senza una rivoluzione, che togliesse a' suoi figli la sicurezza e la quiete, che gli obbligasse a garantirsi la vita colla vita istessa e che minacciasse alla Religione la sovversione e l'eccidio, seppe ritrovare al didentro di se le più grandi risorse e seppe anche vedere che, senza l'orrida violazione di tanti diritti e sì sacri, tutto conservar si potea. Essa avea degli eroi. Questi così pieni di tutti i lumi della vera filosofia, che di tutto lo spirito della pura Religione sapeano riparare ai mali della Patria serbandone intatte le leggi, la costituzione, il governo e sapeano escavarle in seno nuove sorgenti di ricchezze, di prosperità, di gloria, lasciando illesi a' sacri templi i lor preziosi arredi, alla Chiesa i suoi possedimenti, alla Religione i suoi dogmi, alla Divinità il suo culto. I nuovi suoi figli, pieni della gloria di aver sorpassate colle lor meditazioni l'ultime viste della filosofia e della politica, non ebbero talento per pensare a rimarginar le sue piaghe, a metter fine a' suoi mali, senza declinare alle più orribili estremità. Dessi non sepper vedere che le tracce da lor segnate per arrivare a farla felice eran quelle, che gli conducevano a toglierle tutti gli obietti della vera prosperità, a renderne precaria la sussistenza.

Oh veneratori di Voltaire! Oh colleghi di Mirabeau! L'empietà vi fe ciechi. Dessa eccitò nelle vostr'anime un moto di vertigine, vi travolse la fantasia, vi fe travedere. Per rigenerare una gran nazione, per metter ordine in essa rintracciar non sapeste, che sconvolgimento e disordine. Richelieu, Colbert, Sully, Mazzarino, Fleurì, Maurepas, Ver-

gennes, que' grand'uomini di Stato, que' luminari augusti a' tempi de' quali la Francia si ritrovava in una posizione la più svantaggiosa, non pensarono nella maniera, che voi avete pensato. Essi si sarebbero estremamente arrossiti di ricorrere ai mezzi disonoranti, che voi lungamente studiaste per affrettarvi al riparo delle sue sventure, per restituirla al suo primiero splendore. La lor filosofia, la lor politica, che gli rendeano lo stupore di tutte le nazioni non suggerirono mai alle lor'anime sì vergognosi progetti. Questi, che ricuoprono voi e la Patria d'indelebile infamia, dovean solo esser degni del vostro talento e della vostra empietà.

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 107-109.

2. I « MALI » DELLA MONARCHIA

Nel presente secolo la massa de' lumi non solo si è aumentata d'assai sovra i secoli precedenti, ma inoltre il sapere si è diramato per tutte le classi de' cittadini ed è giunto in qualche maniera sino alla plebe, laddove prima era riserbato a poche persone. Dunque l'amor del comando si è svegliato in tutti ed in tutti ha acquistata una grande energia. Ora si è facilmente osservato che nella democrazia comandano tutti e perciò si è accesa la smania di rovesciare il trono monarchico, e di stabilire a qualunque costo la democrazia. Anche questo è un inganno, che facilmente si scuopre. In qual modo è che nella democrazia comandano tutti? Non tutti da loro stessi, il che sarebbe impossibile, ma per mezzo di deputati, cioè di persone, che esprimano la mente, la volontà, e la forza di tutti. Ebbene, anche il monarca rappresenta la mente, la volontà, e la forza di tutti, sicché anche nella monarchia tutti sono, che comandano, e ciascuno non ubbidisce realmente se non a se stesso. E siccome il monarca, essendo un solo uomo, non può comandare personalmente a tutti e perciò in prattica il comando si trova diviso in assai mani, così egli è chiaro che in prattica il governo monarchico, circa questo, nulla o poco differisce dal democratico. Dall'altra parte è falsissimo che nella democrazia comandino tutti, perché l'esperienza c'insegna, che sempre i potenti si fanno ubbidire dai deboli. Dunque anche per questo lato vorrebbe la prudenza, che gli uomini rispettassero l'ordine, in cui si trovano, giacché il cangiarlo non può lusingare la loro superbia più di quello, che fa la monarchia.

Malgrado la chiarezza di queste verità, i filosofi esagerando artifiziosamente agli occhj del popolo la gran potenza, che la monarchia racchiudeva in una sola persona, han fatto nascere facilmente l'idea dagli uomini abborrita di una schiavitù universale sotto il dominio di un solo tirannico padrone. Quando l'autorità è divisa o in tutto il corpo del Popolo, o in una gran parte di esso, sebbene il più delle volte la mol-

titudine sia schiava di pochi predominanti, pure per illusione il giogo riesce men pesante, credendosi di poterlo scuotere quando si voglia, o di portarlo volontariamente, o d'imporlo anche agli altri, benché in realtà non si faccia, che sopportarlo. Nella monarchia l'idea, che si è fatta formare al popolo della sovrana potenza è troppo gigantesca; essa atterrisce al solo contemplarla: la costanza delle determinazioni, la prontezza dell'esecuzione, tutto cospira ad ingenerare negli animi un certo avvilimento, quando non si sa distinguere, che tutto ciò ridonda in vantaggio di ciascuno. Nessuno soffre volentieri l'autorità di un padrone, quando la necessità di sussistere non ve lo spinga, e si sceglie sempre anche una sussistenza più faticosa, quando si possa accoppiare coll'idea di una libertà, che spesso è chimerica, ma sempre giova ad acquietare il naturale orgoglio degli uomini. Ora i nostri filosofi hanno talmente esagerata la potenza della monarchia, che l'hanno fatta calunniosamente comparire un vero dispotismo e la soggezione de' sudditi l'hanno fatta passare per una vera schiavitù. L'incauto popolo si è facilmente persuaso di poter vivere con ugual tranquillità senza il colosso della monarchia, che lo spaventi, senza il dispotismo, che l'opprima, e senza la schiavitù, che l'avvilisca. Si è dato a credere che una forza molto minore, perché divisa in molti e perché spesso cambia di soggetti, sia più che bastevole a contener tutti nel dovere e a produrre l'effetto della pubblica felicità senza la smisurata autorità di un padrone, che ha creduto dannosa e superflua.

Si è fatta soprattutto valere dai filosofi contro la monarchia la personalità, che non trovasi esclusivamente se non che in quella forma di governo. Spiego questo mio pensiero. Non v'ha dubbio che tutte le forme di governo hanno i loro inconvenienti; non v'ha dubbio, che questi, sebbene sieno inseparabili dalla loro natura e più generalmente dalla imperfezione, che accompagna tutte le umane cose, tuttavia dal popolo, che non riflette, sogliono indistintamente imputarsi alle persone rivestite di autorità insieme cogli abusi, che non nascono dalla natura del governo e sono veracemente imputabili alle persone, che l'amministrano. Ora questa imputazione, ch'eccita naturalmente una grande avversione contro le persone credute colpevoli, nelle altre forme di governo o non può aver luogo, o non può eccitare che un odio molto leggero, perché diretto confusamente a molte persone, le quali anche si debbon mutare. Degli inconvenienti della democrazia si dà la colpa a tutto un popolo, e l'odio, che ne risulta, è suddiviso in tante piccole porzioni quanti sono gl'individui, che si credono aver parte negli abusi di maniera, che non può esser mai molto vivo ed efficace, o si dà la colpa a que' pochi, che in quel momento godono l'esercizio della sovrana potestà, e allora l'odio, benché ristretto in un certo numero di

persone, pure è assai moderato dalla certezza, che in breve si cambieranno i magistrati, e succederanno soggetti più ragionevoli di quelli, da' quali si crede derivare il disordine. Lo stesso si dica dell'aristocrazia.

Nella monarchia tutto il disordine, che può esservi, tutto si è potuto imputare alla persona del monarca, che si è fatto credere facilmente o per negligenza, o per malizia l'autore di tutti i mali, che soffre il popolo, e l'odio eccitato da questi, diriggendosi ad una sola persona, diviene perciò efficacissimo. Aggiungasi, che, siccome la variazione de' magistrati è negli altri governi cagione della minore intensità dell'avversione, che si concepisce contro di loro, così la perpetuità dell'autorità monarchica è cagione nella monarchia che l'odio divenga implacabile a misura dell'impossibilità, che si prevede del cangiamento.

[...]

La molla più forte, che hanno posto in opera i filosofi per indisporre contro la monarchia i nostri contemporanei, è stata l'angustia dell'economia, la quale mena seco inevitabilmente una lunghissima serie di altri incomodi. La quale angustia col medesimo artifizio si è imputata ai sovrani. Si è fatto osservare al popolo lo splendore, che circonda il loro trono, gli si sono mostrati gli eserciti, che tengono in piedi, le flotte, di che ingombrano i mari, e gli si è detto che tuttociò non potea farsi senza una maggior restrizione della economia privata di ciascuno, donde si è eccitato un malcontentamento universale. Ma doveva pure esaminarsi se tale accrescimento di pompa e di potere ha avuto origine dal capriccio de' principi, o da una necessità ai principi stessi superiore. Se si volesse investigare la vera origine di tuttociò, si troverebbe facilmente nello scuoprimento dell'America, che fu l'epoca fatale, che verificò in Europa l'incomoda ricchezza del favoloso Mida. Le miniere di America fanno abbondare sempre più di anno in anno in tutte le altre parti del mondo i preziosi metalli, che servono di regolatori al commercio. Essi hanno un valore soggetto alle leggi di tutte le altre merci e però abbondando assai più di prima, sono a proporzione scemati di valore, il che vuol dire, che per provvedersi degli stessi generi di presente si ricerca molto più di oro, e di argento, che non prima, allorquando essendo più raro, più valeva. Per procurarsi poi maggior quantità di oro e di argento, e star così al nuovo livello, è bisognato accrescere il commercio. Questo bisogno di tutte le nazioni eccita continuamente fra di esse la gelosia, l'invidia, la cupidigia, e fa nascere frequenti guerre. Ecco la vera cagione, che tiene in piedi tante flotte, e tanti eserciti; senza flotte non può aversi commercio per mare e senza eserciti non può aversi commercio per terra. Se per tanto la colpa non è de' principi, l'odio conceputo contro la monarchia è tanto più in-

giusto, quanto l'economico si scorge nel medesimo sconcerto anche negli stati, ne' quali o la monarchia è assai limitata, o tutta l'autorità è in mano del popolo.

L. MARTORELLI, *Della monarchia*, cit., pp. 8-11; 15-16.

3. DAL GOVERNO FAMILIARE DEL PADRE AL RE PADRE DEI SUOI SUDDITI

Uomini nati in una famiglia governata da un padre, che nella loro prima giovinezza provvedeva alla loro sussistenza, che componeva le loro puerili discordie, che vegliava alla loro difesa, è egli possibile, che possano dimenticare un modello di governo, che al primo aprire degli occhj ha loro presentato la natura; è egli possibile, che abbian voluto idearne un altro diverso da quello, in cui per naturale istinto eran vissuti per tanti anni? Quel medesimo uomo, che per la sua maggior penetrazione si è accorto il primo della necessità di un governo, che ha cercato di persuaderne la moltitudine, che gliene ha fatti toccar con mano i vantaggi, egli forse ha dovuto esser il primo monarca, al quale la nazione ha affidata tutta la sua forza, al quale ha conferita la dignità di padre del popolo. Assicurateci, avran detto a quest'uomo, la nostra sussistenza, difendeteci da' nostri nemici e noi dipenderemo dai vostri cenni, impiegheremo le nostre forze in ciò che da voi sarà creduto utile al vantaggio di tutti. Siate il nostro comun padre e noi saremo i vostri figliuoli. Questa idea di governo è così semplice, ch'è forse la sola, che potesse concepirsi da un popolo, che non conosca altra subordinazione che la filiale. Se più famiglie erano riunite in società, se gl'interessi si erano renduti comuni era ben facile di considerare in questa riunione una famiglia più grande, che aveva anch'essa bissogno di un padre. Il monarca potea facilmente considerarsi come un Padre di famiglia, che comanda ai suoi figliuoli, che gli ha continuamente sotto degli occhj, e lasciando loro l'uso della libertà, non li priva se non che di una sfrenata licenza, che a loro stessi diverrebbe pericolosa.

Se fu dunque, com'è probabile, il governo di una famiglia, che diede il modello del governo civile, la società volle senza dubbio esser governata come una famiglia, ch'è sempre regolata da un padre, che s'impegna a difenderla, e la di cui sperienza, i lumi, la ragione più esercitata lo mettono al caso di prevedere i pericoli, che la minacciano, di toglierle i mezzi di nuocersi, di eccitarla alla reciproca benevolenza colla

ricompensa delle virtù e col castigo de' delitti. Con questo modello innanzi agli occhj non si poté pensare ad una Repubblica; si dovette fissare lo sguardo sopra la persona, da cui la moltitudine aveva ricevuto maggiori benefizj, e da cui aveva luogo di sperarne de' nuovi per crearne il padre della patria; ed ecco, che la bontà, l'utilità sono stati sin da principio i titoli per comandare agli uomini, e quelli, che hanno creato i primi monarchi. Più si vorrà penetrare nella notte della profana antichità, più le scintille di luce, che ancor vi rimangono ci proveranno, che i primi re furono i primi benefattori del genere umano.

L. MARTORELLI, *Della monarchia*, cit., pp. 42-43.

4. CONFRONTO TRA LA MONARCHIA E LA DEMOCRAZIA

Noi accordiamo di buon grado, non trovarsi il despotismo fralle forme di governo approvate dalla ragione, essere anzi illegittimo, assurdo, ripugnante ai principj del diritto di natura. Ma non possiamo condannar similmente la monarchia; anzi l'amore della verità ci costringe a sostenere essere essa fralle legittime forme di governo, fra quelle cioè, che sono conformi alla retta ragione. E ciò può ad evidenza e con somma facilità dimostrarsi dagli stessi principj de' moderni filosofi. Infatti essi insegnano, che tutti gli uomini nascono eguali in diritti ed egualmente liberi; che non potendo sussistere isolati gli uni dagli altri e avendo perciò bisogno di unirsi in società, eglino stessi hanno il diritto di scegliere la forma di governo. Domando intanto, perché non potranno scegliere eglino stessi la monarchia? Tutti i diritti dell'uomo, la proprietà, la libertà e nel giudicare e nel fare e la forza ancora è d'uopo, che si limitino assaissimo in qualunque forma di governo, tanto nella monarchia, quanto nell'aristocrazia, nella democrazia ed in qualsivoglia delle forme miste. La differenza può essere circa il più ed il meno, la quale non altera la sostanza della cosa, ma solo può far giudicare che la tal forma sia più vantaggiosa della tale altra. Giacché pertanto la diminuzione de' diritti naturali è necessaria in tutte le altre forme di governo, come nella monarchia, non si vede perché la natura possa vietare agli uomini questa solamente. Anzi se eglino non potessero adottarla, il diritto naturale della libertà ne riceverebbe una gravissima ferita. In una parola i nostri avversarj debbono spiegarci perché gli uomini possono sottomettersi ad un collegio di uomini e non ad una sola persona. Ma essi potran declamare quanto vorranno, e fare quanti sistemi lor piacerà di diritto naturale, senza che mai venga lor fatto di assegnare una ragione non dico atta a convincere, ma soltanto a fare illusione.

Diranno, che nella democrazia, comandando tutti gl'individui componenti una società, per l'organo di alcuni deputati, realmente nulla si

perde de' diritti, che per natura ad ogni privato uomo convengono. Il che è verissimo, ma è altrettanto vero nella monarchia ed in qualunque altro governo, perché il monarca non esprime la mente, la volontà e la forza poste in comune da tutti gl'individui per la necessità inevitabile di poter vivere in società. Sicché la potestà somma in tutte le forme di governo è costituita nella stessa maniera.

I popoli adunque debbono stare attenti a non lasciarsi ingannare dai sofismi, e dalle impetuose declamazioni de' nemici della Monarchia, i quali vogliono portarli all'odio della medesima, dando loro ad intendere, che questa forma di governo non venga dalla natura.

L. MARTORELLI, *Della monarchia*, cit., pp. 24-26.

5. IL SOVRANO NON PUÒ VIOLARE I DIRITTI NATURALI DEI SUDDITI

I molti uomini e famiglie unironsi di comune consiglio in società, onde contro gli insulti della violenza poter meglio difendere tutto ciò che loro apparteneva, e per tal modo una vita condurre più quieta e sicura. Quelle cose poi, che con tal vincolo di unione lusingaronsi di poter meglio assicurare, riduconsi a quattro capi, cioè alle sostanze, alla fama, alla vita, alla Religione. Le sostanze adunque, la fama, la vita, la Religione son quei, che io dico diritti naturali degli uomini, la cura dei quali, la protezion, la difesa gli rende naturalmente felici: Ecco il fondamento, e gli oggetti della pubblica felicità. I mezzi poi e le vie, i consiglj, e le leggi, con cui la politica e pubblica vigilanza si aggira intorno a codesti obiettj, sono della pubblica felicità la costituzione e la difesa.

Vi ha forse uomo alcuno, che tutto questo ardisca negare? Se alcun ritrovasi così poco ragionevole, egli mi dica: prima che gli uomini, singolarmente e distributivamente considerati, si unissero in società, aveano naturalmente diritto alle sostanze loro, alla fama, alla vita, alla Religione, sì o no? Certamente che sì. Imperocché chiunque ferito, o ucciso avesse alcun di costoro, lo avesse a torto diffamato, rapito gli avesse il mantello, la casa, o il campo, o preteso avesse di torgli dal cuore la vera Religione e ad altra abbracciare costretto, senza fallo peccato avrebbe contro i diritti della natura, fin da principio dal Creatore Dio impressi nel cuor degli uomini; tutte queste cose adunque appartengono al diritto naturale degli uomini. Potevano forse perdere codesti diritti, donandosi alla società? Ma e non fu appunto questo il consiglio di ciascheduno nel darsi alla società, onde così meglio vedere assicurati e difesi codesti diritti medesimi e dei suoi beni godersi più quieti sotto la potestà della pubblica vigilanza e difesa? Forse che l'uomo dandosi alla società, se stesso degrada e se stesso trascura? Si mutano per questo i diritti della natura, che sono alla natura stessa intrinseci ed essenziali, i quali sebben possano in alcun modo estrinse-

camente modificarsi in vista del pubblico interesse, contuttociò non posson togliersi, né distruggersi, senza distruggere la natura umana? Sono dunque gli stessi gli uomini insieme uniti in società, quali furonsi per lo innanzi, né per questo divengono, o servi, o schiavi [...]; che anzi maggior libertà acquistano, mentre la soggezione civile non è servitù. Dove poi sarebbe codesta miglior libertà, se dalla libera costituzione della società si perdessero i diritti ancor naturali? Anzi qual più dura, e gravosa servitù di quella, che costringe a rinunziar perfino ai diritti della natura? In questo caso qual cosa più stolta e più iniqua, quanto il darsi alla società? E per lo contrario qual cosa più giusta e più utile, quanto il torsi dalla società? Ma chi fu mai quello stolto, che volesse in tal modo filosofare?

Si aggiunge che convenendo i popoli in società promettono al principe ubbidienza e fedeltà e insiem di pagare stipendj e tributi per questa sola ragione, che esso in virtù del suo uffizio difenda, e conservi loro codesti beni, che si dicevano. E il principe stesso per altro lato per mezzo di un certo patto, o esplicito, o implicito, similmente promette [...] di fedelmente adempire le parti del suo uffizio. Né altra mai diede il popolo, o altra dar poteva potestà ai Principi suoi, che di difesa e di protezione e non giammai quella di proprietà sopra la vita, la fama, le sostanze, fuorché in certe circostanze concernenti il pubblico interesse.

Finalmente se i popoli, convenuti liberamente in società sotto uno, o più capi, rinunziarono ai loro diritti naturali, rispondano in cortesia i fanatici saggi del secolo, che tutto il regio diritto ripongono nella libera, ed assoluta volontà del Principe, contro qual diritto peccò David, uccidendo Urìa Eteo, dopo l'abuso che fece di sua moglie? Contro qual diritto Saulle, perseguitando l'innocente David e uccidendo i sacerdoti di Nobe? Contro qual diritto Acabbo re d'Israele, usurpandosi per violenza la vigna di Nabot e facendo poi questo lapidare? Contro quai diritti peccarono gl'imperatori gentili, Giuliano Apostata ed altri principi non pochi, perseguitando ed uccidendo i veri cultori di Cristo, e la sua Religione santissima? Certo che se niun diritto naturale rimasto era negli uomini sociali collettivamente riguardati, essi principi non peccarono contro alcun diritto. Ma perché piangendo esclama Davidde: *Peccavi... Peccatum meum contra me est semper*? Perché Dio giustissimo percuote con orribil morte Saulle, Acabbo, Faraone, Erode, Antioco, e quanti altri furonsi i principi ingiusti e scelerati? Per qual ragione i Padri tutti e i cattolici Dottori asseriscono che i principi pagani enormemente e inescusabilmente peccarono, se non perché operarono contro i diritti della natura? Chi potrà maravigliarsi abbastanza, che in questi nostri tempi siasi pur trovato alcuno di tanta empietà, e stoltezza ripieno, che arrossito non abbia di pubblicar colle

stampe, che negli uomini sociali cessati per questo sono tutti i diritti naturali, di cui si parla? Quale idea di questa più stravagante intorno al conoscimento della natura e della Religione? Qual più impudente adulazione in faccia ai principi, per trasformarli in tiranni irragionevoli? Qual favola più sciocca, qual giuoco più puerile e ridicolo? Io ho dunque ragion d'asserire che non mai potrà ottenersi la pubblica felicità se i Principi non ben conoscano e rispettino i diritti naturali dei popoli; e se anzi sopra di questi non vadano lavorando, ed inalzando questo gran bene della felicità comune. Io frattanto ne segno le traccie, ne assegno i mezzi; e per indurvi ogni ottimo principe, ce lo invito di bel primo coll'amor della gloria.

G. B. GEMINI, *La cabala de' filosofanti moderni.* Tomo quarto, *Il principe cattolico*, Italia, 1792, pp. 154-158.

6. LA POSSIBILE RESTAURAZIONE

Ma se è vero che gl'interessi della Religione e del principato vanno sempre indivisi, che il diritto personale e sociale va sempre congiunto col diritto ecclesiastico e religioso; e se è vero, come non può dubitarsi, che l'amore di libertinaggio, che arma gli uomini contro la Religione istessa, gli arma ancora contro la pubblica, nonché la privata onestà, gli fa rompere ogni freno di soggezione e di dipendenza e gli riduce ad uno stato di non voler riconoscere alcuna sovranità, fuorché quella del proprio arbitrio e della propria passione, giova a noi lo sperare, che non pur il Sacerdozio che l'impero e che tutti gli uomini onesti e virtuosi faranno causa comune per far argine a tutti gli sforzi di quell'empietà, che fu la prima artefice, o francesi, della vostra rivoluzione. Rivoluzione certamente, che non avendo voi praticata tutta quell'accortezza, che pur vi era necessaria per ricuoprire la malignità, e il veleno con cui l'intraprendeste, e la sostenete, non potrà mai essere risguardata da tutto il mondo, che con sommo orrore. Così l'ha risguardata infatti sin'ora ed anzi nell'esecuzione di essa ha rimirati in voi que' terribili mostri, che i secoli anche più barbari non partorirono mai sulla faccia del globo. Egli ha veduto, che solo un'empietà arrivata al colmo, empietà raffinata mercè di uno studio lunghissimo, non men che intento e profondo come quella di Voltaire e di Mirabeau, vostri condottieri e maestri, arrecar vi potea alla luce per disonore dell'umanità, per oltraggiamento della natura e per la totale rovina de' vostri sventurati fratelli.

I colori di libertà, co' quali vi affaticaste di mascherare la vostra infamante condotta non servirono, che a facilitarvi presso il popolo l'esecuzione atrocissima di un orribile tradimento, che sarà ricordato con isdegno, e con alta amarezza sinché esisterà un sol uomo al mondo. Tradimento che ricuopre d'infamia la storia del secolo XVIII. Voi l'ordiste questo gran tradimento nel fondo dell'avvelenata vostr'anima e voi nel colmo della vostra sfrenatezza l'avete eseguito. Avete tradita

una gran Nazione. Nazione la più numerosa, la più colta, la più chiara di tutta Europa. L'avete tradita, disseccando tutte le primarie sorgenti della sua prosperità e l'avete tradita, perché sotto il pretesto di renderla libera, l'avete spogliata di tutti quegli attributi, titoli, onori e prerogative, che la faceano lo spettacolo e l'invidia di tutto il creato. La tarda posterità invano, dopo quest'epoca, ricercherà quella Francia tanto luminosa, tanto florida e tanto onusta di gloria, che avrà ammirata in addietro. Dopo dodici secoli di monarchia sempre augusta e brillante, e sempre rispettabilissima a tutto l'universo: dopo altrettanti di Religione, sempre pura, sempre illibata, veder finalmente si dovea da voi violentemente spogliata sì dell'una, che dell'altra: da voi ridotta ad uno stato di disolazione, di spavento, di orrore: senza Principato, senza leggi, senza giustizia; da voi condannata ad esser fatta lo strazio di tutte le atrocità, di tutte le violenze, e di tutti i mali di una funesta anarchia; e da voi convertita in un parco di crudelissime fiere sempre intese a scannarsi, a distruggersi scambievolmente. Oh tradimento! Oh delitto imperdonabile in faccia al Cielo e alla terra! Come poteste idearlo? come eseguirlo?

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 25-28

7. L'ESEMPIO DELLA POLONIA

Un esempio opposto a quello della Francia offre al mondo in questi giorni la Pollonia. Questa nobile, ed altiera Nazione, mantenutasi sempre costante in mezzo alle sue civili discordie nel vero spirito della Religione cattolica, ha dato finalmente un saggio sì grande di probità e di amore patriottico, che solo basterà per renderla ammirabile a tutti i secoli. La sua rivoluzione è degna della memoria dei posteri. Il piano di essa proposto dal suo re disaminato, approvato, stabilito in piena dieta da tutti i suoi Stati e solennemente giurato e felicemente eseguito colla maggior tranquillità in un sol giorno, in una sola sessione, senza lo spargimento di una sola stilla di sangue e senza il minimo disordine, è un vero prodigio di politica, di sagacità, di saviezza. Può dirsi, che la Pollonia con quest'opera strepitosa è venuta a ricuoprir di vergogna e di disonore la Francia, che dopo due anni di fatiche ed incessanti travagli non ha date altre prove al mondo che della sua irreconciliabile avversione alla Religion de' suoi padri, che del suo odio implacabile alla Sovranità, che del suo amore d'indipendenza e di anarchia; e che finalmente del suo maniaco furore e della sua crudeltà inaudita, quasi fui per dire alle fiere de' boschi, nonché alle nazioni più barbare della terra; crudeltà con cui ha ricoperte di stragi e di sangue tutte le sue provincie e si è renduta un obietto di orrore e di disprezzo a tutto il creato. Come il giorno dei 3 Maggio del 1791 sarà sempre di gloriosissima ricordanza ai Polacchi, così il giorno de' 14 Luglio del 1789 sarà sempre di vitupero e d'infamia ai Francesi. [...]

[I Polacchi] avrebbero creduto di ricuoprirsi di un obbrobrio eterno, se il primo articolo della lor nuova Costituzione quello stato non fosse che la Religione Cattolica sia per sempre la dominante in Pollonia. Così non avessero eglino con tanta facilità accordato il libero culto anche a tutte le altre. Oh fatalità! Oh circostanze de' tempi, e degli Stati!

Pensieri di un solitario cattolico, cit., pp. 154-156; 157.

8. LA STORIA È STORIA DI CONTINUI RIVOLGIMENTI. MA SE TUTTI FOSSERO DI UN IDENTICO PENSIERO ...

Ognun, che vivesse affatto all'oscuro dei secoli trapassati e degli avvenimenti umani, né mai gettato avesse lo sguardo sulle storie e sagre e profane e su gli ecclesiastici annali, non cesserebbe di far maraviglia sopra le tante nuovità e disordini, rivoluzioni e scompigli, che senza intervallo hanno in questo nostro secolo turbata ed afflitta e di affligger non cessano l'Europa tutta, per lo innanzi quieta e tranquilla, pacifica e sicura. Ma figlia dell'ignoranza è la maraviglia. L'uomo saggio e ben istruito egli è convinto che dal peccato di Adamo in poi il mondo è stato sempre, lo è, e sarà sempre lo stesso, finché sotto il peso della sua ormai canuta vecchiezza venga a finire. Vuoi tu sapere, dice il divino ecclesiaste, quali saranno i secoli avvenire? guarda quali furonsi i già passati. Vuoi sapere quali furonsi i secoli passati? osserva ciò, che è per accadere in futuro: *Quid est, quod fuit? ipsum quod futurum est. Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est.*[1] Si mutano, è vero, usanze e costumi; passa una generazione, e l'altra viene; cessano le monarchie, si trasferiscono i regni e sulla rotante sfera del tempo alato precipitano i secoli e nella loro rivoluzione un'ampia scena, or lieta, or lugubre di sempre nuove cose mostrano ai mortali. Ma che? stolto è non però quel pensamento, che dice: ecco una nuovità non più veduta al mondo, poiché nella continova mutazione di cose e di avvenimenti, le cose e gli avvenimenti son sempre gli stessi; e mutandosi ognora il tutto, nulla si muta nel mondo: *Nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est; jam enim praecessit in saeculis, quae fuerant ante nos. Nihil sub sole novum*[2]. O si consideri adunque il mondo nel suo esser fisico, ovver morale, sarà sempre una spaventevol serie di mutazioni, perché tale è la sua natura, e di disordini mostruosi e di mali sempre ripieno, cui a trattenere il corso non mai saravvi né

[1] Ecclesiaste, 1.
[2] *Ibidem.*

sapienza, né prudenza, né forza umana, perché sempre abitato da gente peccatrice, e corrotta.

A toglier dal mondo tutti gl'inconvenienti morali, che anche il fisico sconcertano spesso, e confondono, e distruggono l'ordin civile, e politico, uopo sarebbe, che tutti gli uomini abitatori della terra convenissero in uno stesso pensare, in uno stesso volere; e tutti tenessero nell'operare una regola stessa. Ma ecco un impossibil morale, di cui non mai potrà farsi non che un sistema, neppure un possibile.

G. B. GEMINI, *La cabala de' moderni filosofanti scoperta in faccia ai piccoli e ai grandi della terra*, Tomo primo, cit., pp. V-VII.

9. I FONDAMENTI DELLA SOCIETÀ

La serie delle cose, che si hanno a trattare, ci porta ora a discutere quale de tre generi di governo sia migliore, se il monarchico in cui la suprema podestà è presso di un solo; o l'aristocratico, in cui comandano i Senatori, e i nobili; o il democratico, in cui la plebe ha riservata a se stessa la direzion dello Stato. Se ascoltiamo gli autori delle rivoluzioni, che han desolata a giorni nostri l'Europa, il solo popolare è legitimo e giusto e da anteporsi a quello degli ottimati, e dei re. Licurgo Legislatore degli Spartani ad uno, che lodavagli grandemente la democrazia: « Ebbene », gli disse, « incominciate a stabilirla in casa vostra ». Questo bastò a farlo ammutolire e confonderlo.

Coloro, che andavano preparando la luttuosa catastrofe, di cui non abbiamo potuto non essere spettatori, annunziavano al popolo, che allor solamente stato sarebbe felice, che regnato avessero i filosofi. Ha permesso il Cielo a comun disinganno, che regnassero costoro che si vantano di esser discepoli della ragione e 'l regno loro è stato quello del dispotismo della dissipazione, dei vizj. Infatti con quella facilità con cui si abusarono dell'ignoranza e della dabbenaggine del popolo per togliere a' primi il governo sotto il pretesto di darlo a lui, lo tolsero a lui medesimo per opprimerlo maggiormente. No non è mai stato più schiavo d'allora che si credeva esser libero; né più in balìa delle altrui passioni, che quando si dava a credere d'esercitare sopra di se medesimo il più illimitato comando. La sua libertà, che gli si era rappresentata come un diritto naturale dell'uomo, e diritto inalienabile, e imprescrittibile, tutta si riduceva alla scelta di un maggior numero di tiranni; anzi non era libero neppure in questo; tanta era la violenza e tanti i maneggi, con cui si sforzava ad esercitare la sua libertà. Le vicende terribili, a cui fu soggetto devono aver tolta di capo al popolo la voglia di governar se medesimo e la storia de' giorni nostri sarà sempre una prova la più decisiva, che i Soloni, e i Licurghi sono assai rari, che non convien andare a cercarli fra i medici e fra chirurghi e fra la gio-

ventù da sfrenate passioni agitata; che l'arte di governare è più difficile, che non si pensa, che bisogna averla imparata fin da bambino e che prima di prendere a governare il popolo e la Repubblica, bisogna aver imparato a governar se medesimo e la sua famiglia!

Non è però, che non approvi per questo il regime del popolo, ove trovisi stabilito. Sono anzi persuaso che non ogni genere di governo conviene ad ogni popolo, e ad ogni clima, e che se il democratico ha i suoi difetti, gli altri due non ne furono esenti. Con tutto ciò il monarchico, considerato in se stesso, sembra essere il più perfetto, poiché anche nelle repubbliche se non convengono nel medesimo sentimento non faranno mai nulla; anzi ove si deliberano gli affari alla pluralità delle voci, un solo, che non è sempre il più saggio, fa bene spesso declinare la bilancia a quella parte, che non è sempre la più vantaggiosa. Può è vero la monarchia degenerare in tirannide, e, per saggio e oculato che sia il Sovrano, è ben difficile che si difenda da tutti i lacci e dalle cabale di coloro, che lo circondano e lo trascinano, senza avveder sene, a fare un turpe abuso del suo potere. Ma questi inconvenienti non sono così proprj del Principato, che non si trovino ancora nelle Repubbliche, anzi sogliono essere maggiori ove il popolo sedizioso e ignorante si lascia condur dal capriccio e dalla istigazion de' malvagi e dove l'ambizione e il puntiglio dei grandi suole dividerlo in sanguinose fazioni. Le Storie de' Romani, e de' Greci ne somministrano i più terribili esempj.

Del resto qualunque de' tre generi di governo introdurre si voglia nella Società, o semplice egli sia, o temperato cogli altri, può essere legittimo e giusto. E quello sarà sempre il più vantaggioso, che sarà meglio amministrato e in cui sarà minor luogo allo sfogo delle umane passioni. È questo un dono particolare di Dio, che premia le virtù dei popoli, con dar loro de' magistrati, o de' Principi amorevoli e giusti: com'è un effetto del suo furore l'abbandonarli, che fa talvolta, alle rapine e alle oppressioni de' magistrati, e de' principi, che si abusano a danno e alla rovina del popolo di quel potere, ch'era loro accordato per suo vantaggio. Egli dice ai regni, che darà loro un monarca in un momento del suo furore (Osea, 13, 11) e che farà regnare un Ipocrita per lor castigo (Job. 34, 18-19) come dice alle repubbliche che i loro rappresentanti e i lor capi saranno in mezzo di esse quai lupi divoratori, avidi solo di preda e di guadagno, intenti a versar l'altrui sangue e rovinar l'altrui anime, a impinguarsi degli altrui beni, a sacrificare al proprio loro interesse il pubblico bene ed il privato. (*Ezech.* 22, 6-18) Contuttociò il flagello maggiore ond'egli percuote le repubbliche e i regni è quello d'abbandonarli a tutti i disordini di una feroce anarchia. La sperienza ci ha convinti anche troppo essere assai meglio l'avere un governo, benché cattivo, che non averne alcuno. La società senza

capo è come una nave senza piloto, di cui è sicuro e inevitabile il naufragio.

Infatti se è naturale all'uomo il vivere in società, non è men naturale che siavi tra socii qualcheduno, che al bene attenda e alla conservazione di tutti. Imperciocché ove son molti e ciascuno pensa a se stesso, verrebbe la moltitudine a disperdersi prestamente se non fossevi alcuno, che avesse in oltre il pensiero e la sollecitudine di tutto ciò, che al bene di tutti appartiene. Così nel corpo dell'uomo, che è la vera immagine del politico della Repubblica, oltre il moto particolare di ciascun membro, avvi quello dell'anima, che a tutti si estende e li regola e li dirigge; e fra le potenze dell'anima l'irascibile e la concupiscibile regolate sono dalla ragione. Così nella gran macchina dell'universo, oltre il moto annuo di ciascun astro e di ciascuno pianeta, avvi il diurno a tutti comune, che li trasporta dall'oriente all'occaso e ne regola le diverse apparenze. Così nella civile società, oltre i privati, che attendano al proprio loro interesse, fa di mestieri che siavi un qualche capo di suprema autorità fornito, che al bene invigili, e alla conservazione di tutti. Onde dicea Salomone, che ove non v'è chi governa, il popolo non può sussistere lungamente. *Ubi non est gubernator, corruet populus,* e il Romano Pontefice Pio VI scriveva agli Amministratori della Repubblica francese (5 Luglio 1796) essere un dogma cattolico, che lo stabilimento de' governi, è l'opera della Divina Sapienza, la quale ha voluto preservarci in tal guisa dal disordine e dal Caos, a cui saremmo stati abbandonati e impedire che i popoli fossero agitati qua e là come un vascello battuto da continui marosi. Quindi San Paolo parlando non di ciascun principe particolare, ma d'ogni governo in genere, ci dice che non v'è podestà, la quale non venga da Dio, e che il resistere alla podestà è un resistere all'ordine da Dio stabilito.

È vero, che a riserva di que' sovrani, che diede Iddio agli Ebrei per mezzo de' suoi Profeti, lasciò sempre in libertà di ciascuno di eleggersi quel governo, che più gli piaceva; ma eletto, che l'ebbe una volta, entra egli a confermarlo colla sua autorità. Dal che ne siegue che trasferita dal popolo in una o più persone la suprema autorità del governo, non è più in suo potere di ripigliarsela. Eglino non devono più riguardarsi come semplici amministratori del potere del popolo, ma come ministri di Dio chiamati ad eseguir seco lui gli alti disegni della sua Provvidenza. Si è per me, dice Iddio, che regnarono i re, e stabiliscono leggi utili, e giuste. E qualora gli Ebrei annojati di quel governo, che avevano, chiesero a Samuele un sovrano, come avevano gli altri popoli a lor vicini, dice il Signore al suo profeta di compiacerli, ma lagnossi al tempo stesso, che rigettato lo avessero, perché non regnasse sopra di loro. Imperciocché, sebbene la podestà temporale di chi governa non sia da Dio immediatamente, ma Dio mediante il consenso del popolo

pure la stabilità di essa è immediatamente da lui, così esigendo il pubblico bene e l'ordine della sua Provvidenza; Egli lasciò in balìa degli uomini, come liberi, di eleggersi quel governo, che fosse loro più a grado; di trasferire in una, o più persone il suo potere e questo o per un tempo indefinito, o per un tale determinato tempo, ma non lasciò in lor balìa di cambiarlo prima del tempo già stabilito e privare a lor talento della legittima autorità coloro, a cui fu confidata.

Infatti niente avvi alla pubblica tranquillità più funesto che la dottrina di que' politici, che vogliono inalienabile al popolo e imprescrittibile il diritto di sovranità, cosicché, dopo d'averlo trasferito in altrui, possa ripigliarselo come, e quando a lui piaccia. Distinguono essi la reale maestà, dalla maestà personale. Riconoscono nella prima il complesso d'ogni diritto, nell'altra la preminenza della persona. Quella la vogliono così propria del popolo, ch'ei non possa spogliarsene per verun modo, l'altra l'attribuiscono a' magistrati o al sovrano, che non riguardano, che come semplici ministri, e mandatarj del popolo, a cui resister possa ogni volta, che ardiscano di far qualche cosa contro la sua volontà, fino a deporli dal trono, e punirli coll'estremo supplicio; se così a lor piaccia. A questo fine ricorrono essi a una specie di contratto, che chiamano sociale, e vogliono che sia lecito al popolo di punirli e prender l'armi contra di loro, qualora o l'uno o gli altri non ne osservino i convegni, o eccedano i confini della autorità conferita.

Ma, in primo luogo, e d'onde provan costoro che sia inalienabile al popolo il diritto di sovranità e sia contrario alla ragione e alla sua libertà, ch'ei trasferisca in un altro il governo di se medesimo e una autorità illimitata e assoluta a ciò fare opportuna? Può ciascun uomo spogliar se medesimo della sua libertà e sottomettersi al pieno dominio d'un altro, com'è palese dal Libro dell'Esodo al cap. 21 e non potran tutti insieme spogliar se medesimi del diritto, che hanno di governarsi e rimetterlo in mano di una, o più persone, che al bene invigilino e alla conservazione di tutti? Il possono senza dubbio e il possono appunto per questo, perchè sono liberi. In secondo luogo, senza cercare l'origine della schiavitù, egli è fuor d'ogni dubbio, che non è contraria alla ragione e alla natura dell'uomo, giacché non è contraria alla volontà del Signore. L'antica Legge da Dio stabilita la suppone legitima, anche tra gli Israeliti co' lor fratelli, e San Paolo comanda a ciascuno de' nuovi cristiani di rimanersi in quello stato, in cui è e dice ai servi di ubbidire a padroni, ancorché troppo aspri e impone a' padroni di trattare con dolcezza i lor servi. I servi di cui parla l'Apostolo, non erano puri domestici, come sono fra noi, ma schiavi comprati da lor padroni, o nati da schiavi nelle lor case. Ora se non è contrario alla ragione e alla natura dell'uomo, che venda questi ad un altro la sua libertà in maniera, che non sia più in suo potere di ripigliarsela; sarà poi contrario alla ragione, che il popolo si soggetti al comando e

al dominio di un altro, senza che questo abbia a dipendere dall'arbitrio e dal capriccio del popolo?

Né ciò si oppone per verun modo al pubblico bene e alla privata felicità di ciascuno. Il dominio può riguardarsi sotto due aspetti diversi, e come contrario alla schiavitù, e come contrario a quella qualunque siasi dipedenza, che compete a colui, che è soggetto al governo, e alla direzione di un altro. Nel primo, l'uomo domina sopra dell'altro, qualora dirige tutte le sua azioni al suo privato vantaggio e allora egli domina sopra di lui, come suo schiavo. Nell'altro, l'uomo non cessa di essere padron di se stesso e delle sue azioni, ma lascia in potere di chi governa il pensiero di ordinarle al pubblico bene di tutti; e in questo senso la suprema autorità del governo non solo non si oppone, ma protegge anzi, e difende la naturale libertà di ciascuno; che può vivere una vita dolce e tranquilla e attendere a suoi privati interessi; mentre colui, che governa, divenuto in certa guisa lo schiavo del popolo, dee sacrificar se medesimo e il suo riposo al pubblico bene, e al privato di ciascun membro della civile Società.

Che se egli non facesse quell'uso del suo potere, che far dovrebbe, non è permesso per questo di attentar qualche cosa contro di lui. Siccome la sterilità e le soverchie pioggie e gli altri mali della natura, così devono tollerarsi il lusso, e l'avarizia di chi comanda. Vi saranno de' vizj, finché vi saranno degli uomini, ma non saranno perpetui e i danni e la malizia degli uni saran compensati abbastanza dalla bontà e dalle savie disposizioni de' successori. Niente avvi da Dio stabilito così saggiamente, di cui ne abusi talora la malizia dell'uomo; né dee rigettarsi la suprema autorità troppo necessaria al vantaggio e alla conservazione del popolo, perché taluni se ne abusano talvolta a suo danno. Infatti, ammesso una volta nel popolo il diritto inalienabile di sovranità e il potere di togliere quando a lui piace e spogliare della legittima autorità chi governa, ecco aperta ben presto la più ampia porta a tutti i disordini della più feroce anarchia; ecco tolto di mezzo ogni genere di governo, non che monarchico, ma ancora repubblicano. Imperciocché non è a credere che il popolo malcontento sia per rispettare di più la suprema autorità ne' suoi Rappresentanti, a cui l'ha conferita per un tempo determinato, di quello, che rispetti quella degli Ottimati e dei Re, a cui l'ha conferita per sempre. Ogni decreto, che non incontri il suo genio; ogni passo, che non sia fatto a norma delle sue mire, ogni legge che sembri essere contraria a' suoi privati interessi, sarà senza dubbio un pretesto di spogliarli del lor potere. Così nulla saravvi di stabile e fermo nella civile Società, nulla di costante, fuorché l'incostanza e la continua oppressione de' buoni e il vano trionfo e le sedizioni e i tumulti de' rivoltuosi e malvagi. Le funeste tragedie, che si sono operate sotto degli occhi nostri e le continue vicende, a cui furon soggette le intere provincie e i regni, da che lo spirito di vertigine

sotto nome di libertà e di uguaglianza s'impadronì della mente e del cuore degli uomini, non lasciano luogo a dubitarne. [...]

Ma quello, di cui abusarono maggiormente e abusano tuttavia i nemici d'ogni governo, si è il contratto o tacito o implicito, che dicono intervenuto nella fondazione delle repubbliche e dei regni tra il popolo e gli ottimati, fra il popolo ed i sovrani. La violazione di un tal contratto, di cui il popolo secondo essi, è al tempo stesso giudice e parte, è un motivo più che bastevole a cacciare e gli uni e gli altri dal trono, a introdurre un nuovo genere di governo, anzi a punire coloro, a cui affidato avevano il sovrano comando. Invece di rimirare nella istituzione delle repubbliche e dei regni la suprema volontà del Signore e le savie disposizioni della sua provvidenza, non vi rimirano che de' patti primitivi e condizionati e dicono che i sovrani non han diritto alla fedele sommissione del popolo; se non quanto fedeli sono ancor essi alle condizion del trattato, che gli ha posti sul trono.

Chiunque però si farà a considerare più da vicino la prima origine degli imperi, vedrà senza dubbio essere del tutto frivolo e insussistente cotesto contratto. A' principio non fuvvi, che l'autorità paterna, come abbiamo di già veduto, che comandava a suoi figli e ai figli dei figli e andava estendendosi sopra la terra a misura, che si estendevano le famiglie. Morto poi il vecchio padre, o avrà egli istituito alcuno de' figli suoi, che avesse a sostener le sue veci e a sovrastare agli altri in qualità di sovrano e di capo, o le famiglie insieme unite eletto si avranno un padre comune pel comune interesse, e invece d'imporgli delle condizioni e prescrivergli delle leggi, non avran pensato, che a trattarlo con una fedeltà filiale. Tale esser dovette lo stato politico del nostro globo avanti al diluvio. E forse in un qualche interregno, o stato di Anarchia, ebbe origine quella immensa piena di mali, che inondato avea l'universo, prima che lo inondassero le acque sterminatrici dell'universale diluvio. Rimasto dopo il diluvio in una sola famiglia tutto il genere umano, dovette ristringersi in Noè, finché visse, la somma autorità del comando. Né ivi si vede patto alcuno, o alcun contratto tra lui, e suoi figli, che la natura stessa lo abomina, e lo detesta. Anzi neppur negli imperi, che si stabilirono dopo di lui, la ragione e la Storia ci lasciano travedere alcun contratto. La suprema autorità del governo, più che dal libero consentimento dei popoli è provveduta per l'ordinario dalla oppressione e dalla forza e dalla usurpazione di un conquistatore ambizioso e di un vincitore rapace. Tale esser dovette il principio della monarchia degli Assirj e del comando di Nembrot, che incominciò ad esser potente sopra la terra e a stendere le sue conquiste sopra quattro città. Del resto rari sono gli esempj, in cui i popoli, preso alcuno de' cittadini, detto gli abbiano liberamente: Venite, regnate pure sopra di noi, e siate da indi innanzi il nostro re; d'ordinario se ne sono usurpato contro al volere di essi il comando. Anzi le stesse

repubbliche non sempre si videro stabilite dal comune consenso, e dal volere de' cittadini. Bene spesso accettare dovettere quel governo, che gli altrui maneggi, e la forza loro avevano preparato; il quale benché ingiusto fosse a principio, ed illegittimo, divenne però legittimo coll'andare del tempo, per l'acquiescenza de' cittadini e la conferma, che aggiunge al loro consenso il Signore, così esigendo il pubblico bene, e la quiete dei popoli.

Tale non fu certamente l'origine della Repubblica che al principio del quinto Secolo sorger si vide fra le lagune dell'Adriatico. Nata dal libero consenso e dalla unanime volontà di coloro, che fuggendo il furore di Attila si rifugiarono nelle piccole isole che vi formava il mare, crebbe in breve ad uno stato di potenza si grande, che stese anche a' lontani il suo impero. Né è meno ammirabile l'asilo magnifico, che insieme unendo quelle isole, innalzò ivi a se stessa la Veneta libertà, di quello il fosse il suo governo. In esso si era saputo sfugire in maniera la collisione, e il contrasto delle Autorità, che suol essere indispensabile nelle forme di Governo misto, in cui il potere è diviso e unire sì bene il comando del popolo con quello degli ottimati, che né questi inclinar potessero alla tirannia, né quello alla ribellione. Quindi ne nacque il buon ordine che vi regnava, il mutuo attaccamento fra il capo, e le membra della Repubblica che la conservò gloriosa per 14 secoli e il mondo non fu meno sorpreso nella sua caduta che nel suo nascimento.

Ma senza entrare in troppo minute ricerche sulla prima origine de' governi, basta osservar la maniera, che tenne Iddio nel governo del popolo eletto e che quella ci addita, ond'egli governa le altre repubbliche e i regni. Ov'è il patto di Mosè cogli Ebrei, che ritirò dall'Egitto? Non vedo per parte sua che una legge di morte per chiunque non ubbidirà alla pubblica autorità e per parte del popolo che un totale abbandono agli ordini e alla volontà del suo capo. Non è meno severa quella, che impose il popolo a se medesimo nel sottomettersi al comando di Giosuè. Noi vi ubbidiremo, gli dicono, in tutto e per tutto, come ubbidito abbiamo a Mosè. Chiunque non lo farà, sarà punito di morte. Gl'Israeliti, che la vittoria di Gedeone riempiuti aveva di gratitudine e di stupore, non fanno con lui altro patto: se non che: « Comandateci voi, i vostri figli, e i figli dei figli ». I capi delle tribù vanno da Jephte e gli dicono: « Venite, siate il nostro duce, marciate alla testa di tutto il popolo contra degli Ammoniti ». Ed egli risponde loro: « Se tornerò vincitore dalla battaglia, sarò vostro padrone? E gli inviati, invece di dar leggi e fissare condizioni a colui, che assicurare doveva la salvezza del popolo, non cercano che a prender Dio in testimonio della ubbidienza, che gli promettono. Che più? Qualora il profeta Samuele a rimuovere il popolo dalla pazza idea, che posta erasi in capo di sostituire a quello di Dio il governo dei re, ne pose avanti agli occhi l'abuso enorme che questi eran per fare della loro autorità a danno del popolo, non solo non volle prima stabilire contratto alcuno

col nuovo re, né pretese da lui de' giuramenti di moderazione e di giustizia, ma persistette nel suo impegno, benché il Signore per mezzo del suo Profeta, non gli annunziasse che de' tiranni.

Non è però, che ciascuna repubblica e monarchia non abbia le sue leggi fondamentali, a cui si sottometton coloro, che devono amministrarle; e il giuramento, che fanno, di conservare le leggi dello stato e i privilegj della nazione lo fa conoscere chiaramente. Ma invano voi cercherete nella fondazione delle repubbliche e dei regni un atto pubblico, in cui il popolo siasi riservato il diritto di rigettare coloro, che prenderanno ad opprimerlo e dove gli ottimati, o i sovrani sieno dichiarati decaduti dalla lor dignità nell'atto che si abuseranno del lor potere a danno del popolo e violeranno le lor promesse, e le leggi fondamenti della repubblica, o del regno. Quale orrido abisso di torbidi di rivoluzion di tumulti di sedizioni di stragi verrebbe a produrre fra i popoli questo delirio politico una volta che entrasse loro in capo?

Ma se non fu espresso il contratto sociale nello stabilimento delle repubbliche e dei regni, non può negarsi, dicono i politici, che non fossevi almeno implicito, poiché non è credibile, che i popoli abbian voluto sacrificar se medesimi, e i loro beni alle passioni e al capriccio di animali insaziabili e crudeli.

Vi fu senza dubbio il patto implicito nello stabilimento delle corone e dei regni; ma è ben diverso da quello, che si figurano i mondani. Iddio stesso ne è stato l'autore. Egli nell'atto di confermare il governo, che il popolo come libero si aveva stabilito, andava dicendo agli ottimati, o al re, come un tempo a Ciro: « Ecco che vi ho eletti per essere i pastori del mio popolo. Son io che vi dò il potere. Regnate pure in mio nome. Esercitate il mio impero, eseguite la sovrana mia volontà. Siate l'organo de' miei giudizj, l'immagine della mia bontà, rispettate le vostre promesse, governate il popolo a tenor delle leggi. Questa corona vi rende è vero indipendente dai sudditi e toglie loro il diritto di giudicarvi, ma se voi siete al disopra di essi, le leggi sono al disopra di voi e io stesso ne sarò in ogni tempo vendicatore implacabile ». Quindi rivolto al popolo « ubbidite », egli dice, « al vostro Sovrano come a me stesso. Tiene egli il mio luogo, e io l'ho rivestito della mia autorità. Se vi rende felice, egli è lo stromento della mia bontà. Se vi tiranneggia, e vi opprime, lo è del mio sdegno. Tiranno, o padre, ha lo stesso diritto alla vostra fedeltà, poiché son io, che comando per la sua voce. Se è duro e intollerabile il suo governo, niuno ardisca di prender l'armi contro di lui e prevenire in tal guisa il mio giudizio. A me solo ne ho riserbata la vendetta e vedrete se saprò farla. Aspettate senza tumulto, e senza mormorazione, ch'io franga la verga del mio furore, e dopo d'averla impugnata contro di voi a castigo di vostre colpe, io la consegni alle fiamme ». (Ved. l'Ab. TORNÈ, *Fedeltà dovuta ai Sovrani*).

Infatti, chi mai s'abusò di vantaggio del suo potere per la rovina, e lo sterminio dei popoli del Re Nabucco. Avea devastata tutta la Palestina, espugnata coll'armi e rasa al suolo eguale la superba Gerusalemme, dato in preda alle fiamme il suo tempio, rapiti agli altari e trasportati in Gerosolima [1] i sacri vasi per profanarli, abbandonata ogni cosa al sacco e al furor de' soldati, che riempievano le città, e le case di stupri, e di stragi, tratti in durissima schiavitù i tristi avvanzi del popolo, e fatto uccidere barbaramente il suo re e di tuttociò non contento, unita aveva alla più barbara tirannia la più sacrilega empietà, facendo innalzar la sua statua e pubblicare a suon di tromba che chiunque non piegasse le ginocchia per adorarla fosse gettato vivo tra le fiamme di una fornace. Eppure i profeti, ben lungi dall'approvare, che alcuno si ribellasse contro di lui, esortavano il popolo a pregar di continuo, e porger voti al Signore per la conservazione di lui e de' suoi figli; anzi Iddio stesso non isdegnò di chiamarlo suo servo. Contuttociò dopo di essersi servito di lui a compiere sopra il suo popolo i giudizj della sua giustizia, quanto non fu terribile la vendetta, ch'egli ne prese.

Ma sarà bene di udire su questo punto uno degli uomini più illuminati, e più cauti, qual fu senza dubbio San Tommaso. Si prende a istruire ne' suoi doveri un giovane principe, che si crede essere Ugone III da Lusignano figlio di Ugone II Re di Cipro, ed ecco come ragiona al *capo VI del lib. I dell'Opusc. XX* che è il luogo, in cui tratta di proposito questa questione e di cui si abusano maggiormente coloro, che la giustizia sostengono delle popolari insurrezioni. Fa maraviglia il vedere riprodotte anche a dì nostri e approvate quelle calunnie, che i suoi discepoli già dissiparono tante volte. Ma il santo non ha bisogno d'altrui difesa. Basta leggerlo senza prevenzione e col solo desiderio di conoscere la sua dottrina. Io son persuaso che vi fossero de' disordini negli antichi governi, che abbisognavano di rimedio e di riforma, ma non credo, che fossero tali, che autorizzar potessero una rivolta. Con tutto ciò figuriamo che il loro potere fosse degenerato in tirannia e facciamoci a udire ancor noi le istruzioni di San Tommaso.

In primo luogo, ove la tirannia non sia insopportabile ed eccessiva ei giudica più vantaggioso di tollerarla pazientemente che prender l'armi contro al tiranno e invilupparsi in mille pericoli inseparabili dalla rivolta e ch'esser sogliono più gravosi della medesima tirannia. È questa una verità, che han dovuto confessare ancor quelli, che erano i più impegnati nelle rivoluzioni de' giorni nostri e per consolazione dei vivi, che si trovavano angustiati ed oppressi, dir solevano, che i soli posteri ne avrebbero risentito il vantaggio. E quand'anche riuscisse ad alcuno di essi di

[1] *Recte*: Babilonia.

superarlo, prosiegue il Santo, indi appunto ne nascono bene spesso delle gravissime dissensioni fra il popolo e nell'atto, ch'egli combatte contro al tiranno e dopo la distruzione di esso pe' diversi partiti, in cui si divide la moltitudine nello stabilimento del nuovo governo. L'esperienza de' giorni nostri non ha fatto, che confermare e quanto ha detto fin qui e quanto prosiegue a dir San Tommaso.

Avviene altresì, che qualora la moltitudine a espellere da sé il tiranno dell'altrui braccio si serve; costui avuto il comando, ne assume con esso la tirannia e temendo, che altri faccian con lui, ciò ch'egli ha fatto cogli altri, aggrava sopra del popolo un giogo più pesante e più duro. Questo è quello che avvenir suole nella tirannia. La seconda è peggior della prima. Non solo non si sopprimono le antiche gravezze, ma se ne inventano, e se ne aggiungono delle nuove. È celebre il fatto di quella Vecchia, che nel tempo, in cui tutti bramavano di veder morto in Siracusa Dionisio il tiranno, ella sola pregava il Cielo continuamente di conservarlo, e lasciarlo superstite dopo di lei. Ciò da lui risaputosi, l'interrogò, qual era il motivo di sue preghiere, ed ella risposegli francamente: « Io era fanciulla e avendo noi un tiranno, che ci opprimeva, ne bramava la morte. Fu questi ucciso e un altro ne sopravvenne ancor peggiore. Io credeva ch'esser dovesse un gran bene se ucciso fosse ancor questo; ma incominciammo ad averne un terzo più insopportabile e grave; laonde se tu verrai a mancare, un altro ancor peggiore ne succederà in tuo luogo ».

Che se poi la tirannia si rendesse insoffribile, ed eccessiva (quali non erano certamente i governi anteriori alle rivoluzioni, che gli hanno distrutti) allora vogliono alcuni che i più valorosi fra 'l popolo toglier debbano al tiranno la vita, espor se medesimi al pericolo della morte, per trarre la moltitudine dal pesante suo giogo, e lo confermano coll'esempio di Aod, che portatosi al re di Moab, che schiavi teneva gl'Israeliti, gli piantò nelle viscere un pugnale, e il lasciò esanime nel suo sangue.

Ma l'opinion di costoro è contraria alla dottrina e alla pratica della Chiesa. Alla dottrina, perché a tutti insegna San Pietro di obbedire non solo a' buoni e modesti padroni, ma a malvagi altresì (II, *Pet.* 2) e perché è un effetto della grazia divina che si soffrano con pazienza e per amore di Dio le altrui molestie anche gravissime e ingiuste. Alla prattica, perché sebbene molti fossero gl'imperatori romani, che perseguitarono come tiranni la fede di Gesù Cristo in un tempo, in cui già era grandissimo il numero de' fedeli (come si rileva dall'Apologia di Tertulliano), non solo fra i nobili, ma ancora fra 'l popolo, pure non solo non impugnarono le armi contro di essi, ma anche colle armi alla mano si lasciarono uccidere per G. Cristo, com'è palese nella sacra Legion de' Tebei, che indi ne fu commendata. E quanto ad Aod, si dee tenere per certo, ch'egli uccise piuttosto un nemico, che un tiranno governatore del popolo. Eglon da lui ucciso, non era il legittimo re degli Ebrei. Iddio non aveva dimesso il

comando e il regime del popolo, che si avea riservato (*Deuter.* 7) benché abbandonato lo avesse in potere del re di Moab per castigarlo. Aod agiva in nome di Dio, che lo sollevò contro di Eglon per punire la sua crudeltà e per sottrarre dalla schiavitù il suo popolo, a cui diede per giudice lo stesso Aod. Al contrario si legge nelle Scritture che puniti furono coll'estremo supplizio coloro, che uccisero Gioas re di Giuda, benché empio egli fosse e abbandonato avesse il culto del vero Dio e solo furono riservati i lor figli.

Che se fosse lecito a' privati di attentare alla vita di chi governa, benché tiranno, ciò sarebbe pericoloso e alla moltitudine stessa e a quelli che vi presiedono. Poiché a cotesto genere di pericoli non si espongono d'ordinario che i più cattivi e a' cattivi è gravoso ugualmente il dominio de' buoni, come quel de' tiranni, poiché il re saggio dissipa gli empj, al dire di Salomone. Laonde maggiore sarebbe il pericolo e 'l danno, che recherebbe a tutto il popolo la temerità di costoro per la mancanza del re, di quello, che fosse il rimedio per la destituzion del tiranno.

Riprovata come contraria al pubblico bene, all'autorità dell'Apostolo San Pietro, alla prattica de' primi cristiani l'opinion di coloro, che autorizzano i privati a prender l'armi contro il sovrano sotto il pretesto di sottrarre il popolo dall'abuso, che egli fa, del suo potere; passa a riguardar la questione sotto un altro aspetto, cioè: Se ciò farsi possa per pubblica autorità. E qui distingue tre casi. L'uno, in cui il popolo si elegge da sé il suo re e si riserva il diritto d'abbandonarlo, qualora non istia ai patti e alle convenzioni stabilite; l'altro, in cui riceve da una potenza superiore il suo re. Il terzo in cui il popolo né elegge da sé il suo re, né lo riceve da altri, ma gli si trova soggetto a titolo di successione, o di conquista.

E quanto al primo egli dice, che qualora il sovrano si abusi a danno altrui del potere, che ha avuto dal popolo, questo può ristringere senza ingiustizia la sua podestà e deporlo eziandio dal governo, quando sia necessario. Né in ciò egli manca al giuramento di fedeltà, che gli fece, quand'anche obbligato si fosse di ubbidirgli per sempre: poiché siccome il sovrano nel governo del popolo, non ha osservati fedelmente, come doveva, i patti con lui stabiliti, ma è stato il primo a trasgredirli; così egli stesso si meritò che neppure il popolo li osservasse. Così fecero con Tarquinio il superbo gli antichi romani. Egli al dire di Tito Livio non aveva al regno altro diritto, fuorché la forza; e non era né stato eletto dal popolo, né confermato da' senatori, che erano allora i due mezzi, per cui salivasi al trono. Pure per ben della pace lo riconoscevan per re. Ma, poiché egli e i suoi figli incominciarono ad abusarsi del lor potere, li discacciaron dal regno, e sostituirono alla reale la consolare podestà. Così il Senato di Roma, che si credeva in diritto di non riconoscere imperatori coloro, che non erano da lui confermati e di conservare sulla persona

di essi l'autorità, qualor si abusassero del lor potere, fece uccidere, come tiranno l'empio Domiziano, che succeduto era a' due modestissimi principi Vespasiano suo padre e Tito suo fratello; e annullò i decreti, che fatti aveva contro a' Romani; dal che ne venne, che San Giovanni, ch'era stato da lui relegato nell'Isola di Patmos, fu dal Senato rimesso alla sua Chiesa di Efeso.

Venendo poi al secondo, egli dice, che se un qualche superiore abbia il diritto di dare al popolo il sovrano, non deve il popolo rivoltarsi contro il tiranno, ma aspettare dal superiore il rimedio contro la sua tirannia. Così fecero que' Giudei, che ricorsero a Cesare Augusto contro Archelao, che ricevuta aveva da Erode suo padre in un col regno anche la sua iniquità. Augusto incominciò dal diminuirne il potere. Gli tolse la metà del regno, lo divise co' suoi fratelli, e poiché neppur questo bastò a frenarlo, Tiberio lo mandò in esilio nella città di Lione.

Nel caso poi che non si potesse aver dagli uomini ajuto alcuno contra il tiranno, cioè nel caso ch'ei non dipenda nella sua elezione dal popolo, né da altro sovrano maggior di lui, non vuol San Tommaso, che si ricorra alla violenza, e alla forza, ma al sommo re della terra, che è Dio, ch'è pronto a soccorrerci nelle nostre tribolazioni. Egli sa rendere mansueto, il cuore del re, al dire di Salomone, e lo piega dove gli piace. Così egli fece con Assuero, che machinava la morte a' Giudei, così operò con Nabucco e d'un re crudele, ch'egli era, ne fece un magnifico lodatore della divina Onnipotenza. Ora adunque, egli disse (*Dan.* 4) io rendo lode e gloria e magnificenza al Re del Cielo, poiché vere son le sue opere e giustissime le sue vie e può render umili gli orgogliosi e superbi.

Que' tiranni poi, che giudica indegni di essere convertiti, può torli di mezzo, o ridurli all'infimo stato di semplici cittadini, secondo ch'è scritto (*Eccl.* X). Iddio ha distrutto il trono de' re superbi e vi ha fatti sedere degli umili in vece loro. Egli è, che vedendo l'afflizion del suo popolo nell'Egitto e udendone i suoi clamori, affogò negli abissi del mare con tutto l'esercito il re tiranno. Egli che non solo cacciò dal reale suo trono ma anche dal consorzio degli uomini il superbo Nabucco divenuto simile alle bestie. Imperciocché abbreviata non è la sua mano, sicché liberare non possa da tiranni il suo popolo. Ma promette al suo popolo per Isaia di liberarlo dalle fatiche dalla confusione, dal giogo pesante, a cui era in addietro soggetto e per mezzo d'Ezecchiello egli dice (*c.* 34) Io libererò la mia greggia dalla bocca di que' pastori, che pascon se stessi.

Ma perchè il popolo si meriti di conseguire un tal beneficio fa di mestieri, che da peccati si astenga; poiché a castigo de' peccati permette Iddio che gli empj comandino, dicendo egli per Osea Profeta (*cap.* 13): Ti darò un re nei momenti del mio furore; e leggesi in Giobbe (34), che fa regnare l'ippocrita per gli peccati del popolo. Adunque si dee toglier la colpa, perché cessi de' tiranni il castigo. Dal che ne siegue,

che siccome non è lecito al popolo di rivolgersi contro di Dio che lo castiga, così non gli è lecito di rivolgersi contro il tiranno di cui si serve per castigarlo e, invece di toglier la colpa, aggiungerne una maggiore.

Questo solo riflesso dev'essere più che bastevole a farci conoscere quanto è necessaria la cognizione di un qualche supremo Nume a contenere ne' lor doveri i popoli, non meno che i re, e quanto per conseguenza è necessaria alla repubblica la religione.

F. Anfossi, *L'uomo politico religioso, o sia La cattolica Religione considerata ne' suoi rapporti colla civile società*, Venezia, 1802, pp. 15-27.

10. LA FELICE SOCIETÀ DEI CATTOLICI

Il cattolico romano rende a Dio ciò, che è di Dio; rende a Cesare ciò, che è di Cesare. Condanna gli errori, gli eccessi tutti, i tumulti, le ribellioni e sol cerca ed ama la verità, la giustizia, il buon ordine, la pace. Detesta unicamente il male e fa con impegno il bene ed ha per nulla le temporali felicità, la vita stessa in amore de' premj eterni, che gli son ripromessi e cui incessantemente aspira. O società felice! O stato di uomini veramente beato, se di tutti quelli, che d'un tal nome si gloriano, in nulla discordasse il pensare, il volere, l'operare. Non mai al certo nati sarebbero tanti scismi, e tante eresie, finiti sarebber gli errori. Le questioni vane, curiose, inutili, atte solo a turbar la pace e a por la divisione trai fratelli non mai a tal segno insolentito avrebbero di far fronte alla pubblica autorità della Chiesa, con iscandaloso disprezzo del suo Capo supremo, e dei suo primarj pastori. L'adulazione con sacrilego attentato non mai trasferiti avrebbe alla potestà laicale i diritti del Sacerdozio, né consagrato a Cesare ciò, che appartiene unicamente e privatamente a Dio. E quindi non mai aperta la via alle divisioni, alle contese, agli scismi, ai tumulti, alle ribellioni e scosso dei regni cattolici il primario e più stabile fondamento, affrettar di essi la rovina e a' popolari insulti esporre le leggi e i legislatori medesimi e così indurre un sistema orribile, spaventosissimo, che vicina minaccia, e promette una generale anarchìa, fatale alla Chiesa non meno che agli stati politici.

G. B. GEMINI, *La cabala de' moderni filosofanti.* Tomo I, cit., pp. X-XI.

11. IL BENE DELLA SOCIETÀ SOLO NELLA RELIGIONE CATTOLICA

Io parlo di quella, che leggiamo ne' seguenti termini registrata nella Lettera IV: « La dignità de' Sovrani è stata direttamente istituita per la felicità temporale della Società, la quale si può ottenere anche senza la Religione divina, come si è ottenuta sotto i principi infedeli avanti la Religione di Gesù Cristo, e si ottiene anche oggidì nella Cina, nel Giappone, e sotto i principi eretici, e sotto i Turchi ».[1]

Pretende adunque il sig. Tamburini, che la felicità temporale della Società possa ottenersi senza la Religione divina. Noi non neghiamo, che qualche sorta di *felicità* aver si possa anche in uno Stato privo della Religione di Gesù Cristo. Ma se considereremo, quanto influisca sul cuore dell'uomo e sulle passioni una religione fondata sul *capriccio*; e quanto similmente giovi a reprimere e moderare gli appetiti scorretti una *vera* religione; comprenderemo molto bene, che in una società senza tale religione non si può avere, che un'*ombra* di felicità eziandio *temporale* e che il pretender il contrario è un aprir il campo alla inutilità d'una vera religione nella società, ed aprir così la strada al libertinaggio; un confermare la empietà de' filosofi del secolo, che il ben pubblico non ha bisogno di religione; un distruggere l'argomento de' nostri apologisti, che quindi ricavano a di lei favore contro la falsa politica del Mondo e finalmente un portar gli uomini a non rispettare il principato.

F. M. Bottazzi, *Il nemico del trono mascherato*, cit., pp. 50-51.

[1] P. Tamburini, *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Pavia, 1794, pp. 139-140.

12. IL TRIONFO DELLA CHIESA

Sembrerà forse a taluno cosa strana, anzi fuor di consiglio, che, mentre piangono i buoni la desolazione del Santuario, il disprezzo, lo spoglio, la dispersione dei Sacri Pastori, l'esilio, la prigionia, gl'insulti del Sommo Sacerdote, lasciato dalla stessa Divinità in balìa de' suoi più spietati carnefici, che mentre insomma par che vacilli l'Apostolica Sede, e gema la Chiesa sotto il peso di sua cattività, io qui rappresenti e la Chiesa e la Sede Apostolica come trionfante de' suoi nemici.

Eppur così è. Se mai fu tempo, dopo la barbarie de' primi secoli, in cui più gloriosi apparissero dell'una e l'altra i trionfi, egli è certamente questo, predefinito dall'increata sapienza ai più perigliosi cimenti, acciò, invano esaurite contro d'entrambi le proprie forze l'Inferno, nulla più rimanga all'empietà con che inferocir ne' suoi colpi, né alla irreligione onde sperare vittoria, ma dall'evidenza de' fatti apprendano a loro conforto i cattolici, *facilius esse solem extingui, quam Ecclesiam deleri* (S. Gio. Crisost. in cap. 7 Isaiae).

M. Cappellari (Gregorio XVI), *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori respinti e combattuti colle stesse loro mani*, Roma, 1799, p. iii.

OPERE

ALFONSO MUZZARELLI

DALLA « LETTERA A SOFFÌA INTORNO ALLA SETTA DOMINANTE DEL NOSTRO TEMPO » *

Disegni de' filosofi sul governo politico

Questo è ciò, che i deisti hanno destinato di fare della Religione cristiana, anzi quello, che van tutto dì facendo non più nelle tenebre, ma in faccia a tutto il mondo. Felice voi, se dopo questa istruzione imparerete a depor quella meraviglia, che così spesso v'imbarazza negli avvenimenti, che andate osservando a' nostri tempi. E dello stato politico che cosa faranno i deisti? Anche questo volete sapere, o Soffìa? Io desidero di appagare anche in questo la vostra curiosità, perché nell'esporvi il quadro della storia futura voi possiate interpretare alcune figure della storia presente.

Il Governo monarchico è assolutamente riprovato da' filosofi: essi gli han dato il nome di dispotismo, e di tirannia per renderlo sempre più odioso in faccia ai sudditi. All'opposto la libertà per essi è un Dio, che fa dei miracoli. « Essa », dicon costoro, « trionfa della natura, essa fa crescere le abitazioni su le rupi, essa dona un'aria ridente ai paesi più tetri, essa rende gli uomini rozzi più illuminati che i superbi schiavi delle corti le più ingegnose. All'apposto altri climi, che sono il capo d'opera della creazione, legati alla servitù non mostrano altro, che terre abbandonate, volti pallidi e guardi timidi, che non osano levarsi verso il cielo. O uomo! scegli dunque d'esser felice, o miserabile, se tu sei ancora in istato di scegliere; temi la tirannìa, detesta la schiavitù, arma il tuo braccio, muori, o vivi libero » [1]. Ecco il grido della ribellione, che alzano i filosofi per iscuotere il peso della monarchia. Se voi ne siete spaventata, n'avete ben ragione.

* A. Muzzarelli, *Lettera a Soffìa intorno alla setta dominante del nostro tempo*, In Fuligno per Giovanni Tomassini stampator vescovile, 1790, pp. 193-243.

[1] L.-S. Mercier, *L'an 2440. Rêve s'il en fut*, Londres [Ma: Paris], 1773, p. 346 n. (Nota dell'A.). [Cap. XXXVI, n. 5].

Io non voglio qui disfare le calunniose imputazioni, ch'essi danno al governo monarchico. In tutti i governi vi ponno essere dei mali e dei disordini; ma bisogna esaminare se i mali e i disordini sono naturali ad un governo prima di riprovarlo. Gli abusi accidentali non bastano a disfare la forma d'un governo, che di sua natura è buono, e vantaggioso. Altrimenti qual governo nel mondo potrebbe pretendere di godere una perpetua fermezza? Intanto sotto il governo de' monarchi d'Europa noi vediamo crescere ogni giorni le arti, e le scienze, sboscate le terre, disseccate le paludi e ogni clima vestire un'aria più ridente e salubre. Dunque con che coraggio imputare alla monarchia l'oblivione, l'inerzia, e la povertà?

Ma quello, che deve sorprendere, è l'osservare come costoro vanno sollecitando i popoli alla ribellione contra i lor legittimi sovrani. Tutto il fondamento della sediziosa loro dottrina è specialmente collocato nel nome di libertà, di cui abusano ai perversi loro disegni e con cui è troppo facile destare nel popolo il piacere di sottrarsi ai legittimi suoi sovrani. Eccovi dunque uno de' loro principj. La natura, dicono essi, ha fatti gli uomini liberi, e nei diritti uguali. Queste poche parole racchiudono molti assurdi e molte pericolose conseguenze, che noi dobbiamo minutamente esaminare.

La natura ha fatti gli uomini liberi. Che cosa intendiamo, o piuttosto che cosa dobbiamo intender per natura? Nient'altro certamente, che l'Autore della natura medesima, cioè Iddio, perché la natura non è un ente, ma è l'ordine naturale delle cose, il quale suppone un ente superiore creatore e modificatore dell'ordine. Ora Iddio ha egli fatti gli uomini liberi? Trattone il primo uomo, ch'era immediatamente soggetto a Dio medesimo, tutti gli altri sono venuti al mondo con dipendenza da loro padri, che gli aveano generati. Eva medesima formata (1 *Cor.* 11) dalla costa di Adamo gli fu insieme compagna e soggetta, perché, come dice S. Paolo, il capo della donna è l'uomo, né l'uomo fu dalla donna, ma la donna dall'uomo. Il primo figliuolo, che nacque ad Adamo e ad Eva, fu Caino e sua madre nel darlo alla luce mostrò il suo possesso sopra di lui col dargli il nome di Caino, volendo dire: ho posseduto un uomo per volontà di Dio (*Gen.* 4, 1, *Possedi hominem per Deum*). Iddio medesimo proteggeva l'autorità paterna in quei primi tempi dando un esito sicuro alle maledizioni e alle benedizioni de' padri su lor figliuoli. La benedizione (*Gen.* 9) di Noè a favore di Sem e di Jafet ebbe il suo esito e così pure la sua maledizione contro Chanaan. Dunque a buon conto la natura ha fatti gli uomini primieramente sudditi a' lor genitori.

Dico poi in secondo luogo, che gli ha fatti anche sudditi al governo del paese, in cui nascono. Andiamo passo, per passo in quest'esame e deduciamone molte utili conseguenze, che distruggano tutte le false idee de' filosofi. Io stabilisco dunque per primo fondamento che Iddio ha fatto l'uomo per esser socievole. Questo si conosce troppo ad evidenza dai

bisogni, dalle facoltà e dalle propensioni dell'uomo. Vi sono dei bisogni nell'uomo a cui non si può soddisfare senza l'ajuto di un altro. Vi sono delle facoltà nell'uomo, che non sono utili, se non per gli altri. Vi sono delle propensioni nell'uomo, che inclinano naturalmente l'uno a cercar l'altro. Dunque Iddio, che ha costituito l'uomo, con questi bisogni, con queste facoltà, con queste propensioni, lo ha necessitato ad essere socievole.

La società ha bisogno d'un governo. Degli uomini avvicinati insieme, uniti sotto il medesimo tetto, attaccati agli stessi interessi, senza una legge vegliante, diventano fiere, che si divorano a vicenda. Vi deve dunque essere in ogni società un governo, che invigili sul buon ordine della società medesima.

Il governo è fatto per la società, e non la società per il governo. Adunque ogni governo deve avere per oggetto la felicità generale.

Gli uomini, che formarono le società erano liberi a scegliere quella forma di governo, che pareva più conveniente alla loro felicità e a quella de' lor successori. Ma dopo aver eletto un governo non ebbero più libertà a cangiarlo. Essi si privarono di questa libertà per la loro felicità medesima e accompagnarono questa alienazione con delle costituzioni e con dei giuramenti inviolabili.

Tra i governi degli uomini uno de' principali è il governo monarchico. Che cosa fecero dunque quelli, ch'elessero questa forma di governo? Essi trasferirono nella persona del monarca la volontà e la forza d'ogni individuo e gli diedero la sovranità della nazione. In conseguenza sin da quel punto essi divennero suoi sudditi e la sovranità della nazione restò alienata nella persona del Monarca.

Non solamente essi poterono assoggettare se stessi ad un individuo per la felicità generale della nazione, ma poterono legare a quest'individuo anche i lor successori. Imperocché avendo essi formato un corpo ed eletto un capo, tutto ciò, che si riproduce in questo corpo, resta sempre soggetto al suo capo. Inoltre la felicità dovendo essere non solo generale, ma perpetua, era necessario che la forma di governo fosse anch'essa stabile e permanente. Si può conoscere questa verità anche meglio così. Chi nacque il primo dopo il governo già stabilito dalla nazione era obbligato ad unire la sua volontà a quella degli altri, perché ogni individuo è tenuto a cospirare alla felicità generale. Egli dunque entrò necessariamente a parte nello stabilimento della prima costituzione, così il secondo, così il terzo e così tutti gli altri di mano in mano; perché ciascuno, che nacque di poi, trovò sempre firmata la costituzione da tutti quelli, che lo aveano preceduto e così ciascuno per la legge della felicità generale si trovò obbligato a cospirare colla volontà dell'intera nazione.

Non vi è dunque nessuno, che possa ritirarsi dalla prima costituzione. Non quelli, che la stabilirono da principio, perché spontaneamente rinun-

ziarono alla loro libertà per il bene della società. E né pur quelli, che sono nati di poi, perché ciascuno di mano in mano è stato tenuto a rinunziarvi per la felicità generale. Diciamo lo stesso in altri termini. Nessuno poteva recedere dalla prima costituzione senza turbare la felicità della nazione. Dunque tutti erano tenuti ad uniformarsi.

In che stato dunque nasce l'uomo sotto un governo monarchico? Nasce egli libero? Rispondo, che quest'uomo nasce cittadino, ma cittadino suddito. Imperocché egli nasce membro d'un corpo ed ecco l'origine della sua cittadinanza. Questo corpo è poi soggetto ad un capo ed ecco insieme l'origine della sua dipendenza.

Ma la natura non lo fece libero? No: la natura fece liberi i suoi avi, che nacquero prima della costituzione. Di lui non può dirsi così, perché la natura il fece figlio d'un padre suddito e membro d'un corpo suddito; dunque il fece suddito e non libero.

E che diremo poi se il monarca passa i limiti della costituzione, offende la felicità comune, e degenera in despota? Allora la nazione ripiglia forse la sua primiera libertà? Rispondo di no perché la libertà è alienata per sempre. Resta bensì alla nazione il diritto di non ubbidire in certi casi. Negli altri casi è sempre tenuta a sottomettersi alla volontà del sovrano.

In quai casi non deve la nazione ubbidire al sovrano? Quando le sue leggi sono manifestamente contrarie alla legge naturale, o divina, perché si dee piuttosto ubbidire a Dio, che agli uomini (*Act.* 2. 9).

In tutti gli altri casi la nazione non solo non ricupera mai la sua libertà, ma è sempre tenuta ad ubbidire alla legge del principe. Primo, perché il principe non ha giudice. Egli è il supremo tribunale. Se la nazione potesse giudicare del principe, la nazione avrebbe un tribunale superiore a quello del principe stesso. Dunque il principe non sarebbe più monarca contro la supposizione, in cui siamo al presente.

Secondo, perché potendo sempre il sovrano abusare della sua autorità, i sudditi si dispenserebbero dall'ubbidire tutte le volte, che disapprovassero i suoi ordini; ed in allora non vi sarebbe più né subordinazione, né sovranità. Allora sarebbe in continuo pericolo la felicità generale, per cui la società ha eletto questa forma di governo.

In nessun caso poi, come abbiamo notato, la nazione ricupera la sua libertà, la quale è già alienata nella persona del sovrano. Dunque in nessun caso si può giustificare la ribellione. La dottrina contraria sarebbe una sorgente continua di guerre intestine, darebbe de' pretesti per detronizzare ad ogni momento i principi, rovinerebbe affatto la felicità generale della nazione.

Lo stesso deve dirsi delle monarchie stabilite per conquista. O la conquista fu giusta e i popoli conquistati necessariamente perdettero la loro libertà. Devono dunque stare per sempre alle leggi del sovrano. O la conquista fu ingiusta, e i popoli poterono non sottomettersi da

principio all'usurpatore. Ma dopo che vi si sottomisero benché per forza e firmarono la loro dipendenza con un perpetuo giuramento, non sono in libertà di ribellarsi. La ribellione sarebbe una violazione del giuramento, e una nuova convulsione della felicità generale, per cui essi medesimi sacrificarono la loro libertà. Che se passarono molti anni dal momento dell'usurpazione, molto più se passarono de' secoli, la sovranità si è consolidata, è divenuta un vero dominio per il vigore della prescrizione, che ha forza di legge necessaria in tutte le nazioni.

Dal principio della felicità generale ammesso ancora e difeso da filosofi si deduce un'altra conseguenza, cioè che l'uomo non dee sempre, né in tutti i casi, aver libero e intiero l'esercizio esterno di tutte le sue facoltà fisiche e morali, ma solamente quando queste facoltà non si oppongono alla felicità comune.

Quindi ragionevolmente dev'essere interdetta in una società la libera comunicazione di tutte le idee degl'individui. Imperocché tra queste idee ve ne posson esser molte opposte alla felicità generale. Dunque la legge della felicità generale richiede che la comunicazione delle idee degl'individui resti anch'essa legata sotto la disposizion della legge.

Tra le idee, che hanno bisogno di legge, si devono annoverar quelle, che concorrono a formar le opinioni religiose. Imperocché vi sono delle opinioni religiose false, assurde, che preparano e dispongono la società a un vero mal civile. Dunque le opinioni religiose false, assurde e contrarie alla felicità generale devon essere proscritte.

La stampa è un mezzo per comunicare scambievolmente le proprie idee. Vi sono, come abbiam veduto, delle idee contrarie alla felicità pubblica, la di cui libera comunicazione sarebbe pregiudizievole. Dunque la stampa non dev'esser libera ad ogni cittadino, ma sottoposta all'esame e al rigor del governo.

Voi ben vedete, o Soffia, che il principio della felicità generale tanto vantato da' filosofi conduce necessariamente al temperamento e al freno della fisica libertà. Imperocché la libertà fisica propriamente parlando è una potenza prossima ed espedita a giovare ed a nuocere a' nostri simili. Ora chi mi prometterà che l'uomo lasciato in libertà non vorrà mai il male della società? L'esperienza dimostra, che l'amor proprio distrugge il più delle volte l'amor del prossimo e che la felicità particolare si oppone bene spesso alla felicità generale. Dunque v'è bisogno d'una legge, che trattenga e che regoli la fisica libertà dell'uomo.

Così Iddio medesimo, senza distruggere il libero arbitrio, ha posti dei confini e delle leggi non solo alla fisica libertà, ma ancora alla libertà morale. V'è libertà di uccidere e di rubare; ma v'è insieme una legge naturale e divina, che lo vieta. V'è libertà di amare e di odiare col cuore il nostro prossimo; ma pure Iddio ha posti dei temperamenti anche per l'amore e per l'odio del cuore.

Che cosa dunque intendono i filosofi, quando dicono che l'uomo nasce libero? Intendono forse ch'egli possa operare a capriccio? Questa sarebbe una filosofia troppo stravagante ed assurda, contraria alla retta ragione e alla felicità comune. Bisogna dunque, che s'accordino con noi nel dire che l'uomo deve in ogni stato sottomettersi alle leggi divine, ecclesiastiche e civili.

Ma nessuna cosa può meglio svergognare l'assurda libertà de' filosofi quanto l'esperienza. Noi abbiamo al presente sotto i nostr'occhi un regno, che pochi mesi innanzi sotto un pio, e clemente monarca dava leggi a tutta l'Europa, che si chiamava il modello della gentilezza e della umanità e che in pochi giorni è divenuto il teatro delle guerre intestine e l'esempio della crudeltà. Ma come si è prodotto quest'inumano cangiamento? Per quella, che chiamano rigenerazion dello Stato, diritto della nazione, libertà primitiva. Appena il nome di libertà ha risuonato su la Senna, che si è veduta quasi un intiera nazione spogliare il suo monarca dell'originaria autorità, assoggettarlo alle sue leggi e rompere con lui i sacri giuramenti di fedeltà. Le rapine, gl'incendj, le uccisioni, le proscrizioni hanno devastato questo regno in pochi mesi, quanto non avrebber fatto in più anni i Saracini e mentre l'Inquisizione tanto odiata da' filosofi non ha levata la vita a un sol cittadino nella Spagna, la libertà tanto cara a questi pensatori ha devastata tutta la Francia. S'incida pur dunque su i sassi di queste rovine: « La Libertà de' Filosofi ». Ma l'età, che verranno, guarderanno quei sassi con dolore, con lagrime e con indignazione.

Ma, direte per avventura, o Soffìa, che questi mali non devono attribuirsi a' filosofi. E perché? Perché essi non gli han fatti, ma tutto è stato effetto del furore di un popolo ignorante. Rispondo, che quand'anche i filosofi non avessero posta la lingua in tutti questi disordini, essi vi hanno però posta la mano coll'accostare il fuoco alla paglia. Egli è certo, che il popolo non sarebbe giunto a questi eccessi, se i filosofi non avessero alzato il grido di libertà, e se non avessero assoluto il volgo da un inviolabile giuramento di fedeltà. Ora io discorro così. O essi han preveduto il pericolo di questi eccessi, o non lo han preveduto. Se non lo han preveduto, ignoranti filosofi, che non avete ancor conosciuta l'indole d'un popolo indisciplinato; come avete la temerità di voler poi prescrivere una nuova legislazione a tutto il mondo? Se poi lo han preveduto, crudeli e traditori filosofi, è questa l'umanità, la pace, e l'eguaglianza, che voi annunziate agli uomini con tanta energia ne' vostri scritti?

Ma crediate, o Soffìa, che i filosofi, hanno realmente preveduti questi mali e gli hanno in buona parte voluti, come un mezzo, ch'essi credono necessario per giugnere al fine de' lor disegni. Così un capitano sacrifica alcune centinaja de' suoi soldati e cammina su i corpi uccisi de' suoi compagni per arrivare al possesso di una Rocca, che si oppone alle sue conquiste. I cangiamenti, che si sono operati, o macchinati nella Francia,

sono stati già prima predetti da' filosofi. Ma come sono stati predetti? Non con uno spirito di previsione, perché essi non sono profeti. Dunque con uno spirito di esecuzione, perché essi si sono accorti che verrebbe un tempo di maturità per mettere ad effetto i loro disegni.

Evvi un libro, che può chiamarsi il vangelo dei deisti e dei filosofi, quel libro medesimo, da cui ho estratte varie massime per confutarle in questa Istruzione, un libro scritto in lingua francese, che ha per titolo *l'Anno Due mila quattrocento quaranta*, impresso l'anno 1773 colla data di Londra. Ivi un filosofo immaginando di addormentarsi in Parigi nel secolo corrente, sogna di svegliarsi nell'anno 2440 e trovando una guida è condotto ad osservare la nuova costruzione di Parigi e ad ammirare le grandi rivoluzioni di religione e di governo, che sono accadute in quel decorso di tempo in questa città. Ma quali sono queste rivoluzioni? Quelle appunto, che sono in parte accadute al dì d'oggi nella Francia, o che si sono proposte e tentate di porre in esecuzione in quelli Stati. Voi avete veduto un re monarca divenuto all'improvviso un re suddito; quegli, che godeva della podestà legislativa, ridotto ad essere la podestà esecutiva; l'autorità sovrana messa in mano dell'Assemblea generale della nazione, demolita sino all'ultima pietra la Bastiglia, condotto il re medesimo prima colla frode, poi colla forza a cedere l'originaria sua podestà e tutto questo per opera di una discordia civile, barbara, e sanguinosa. Ora tutti questi avvenimenti sono segnati nell'Opera, di cui vi parlo. Dunque si può dire con tutta sicurezza, che questi strepitosi cangiamenti furono premeditati a sangue freddo, e che una ragion filosofica ha regolati seriamente tutti questi disordini. Andiamo riscontrando partitamente ogni cosa.

Al capo trentesimo sesto di quest'opera si parla della forma di governo di Francia. Ivi l'autore domanda alla sua guida: « Posso io interrogarvi per sapere, qual è la forma presente del vostro governo? È egli monarchico, democratico, o aristocratico? ». Risponde la guida: « Egli non è né monarchico, né democratico, né aristocratico: egli è ragionevole e fatto per gli uomini. La monarchia più non esiste ». Se voi esaminerete il piano del nuovo governo francese, troverete appunto ch'egli non è né monarchico, né democratico, né aristocratico; nulla penso di dover dire dell'indole di tal governo, né quanto sia adattato a degli uomini. Ma come è accaduto questo cambiamento? Risponde: « Non v'è stato bisogno che d'una voce forte per risvegliare la moltitudine da un sopore di tramortimento. Se l'oppressione tuonava su le vostre teste, voi non dovete accusarne che la vostra debolezza. La libertà e la felicità appartengono a quelli, che hanno il coraggio di sceglierla. Tutto si cangia in questo mondo: la rivoluzione più felice di tutte ha avuto il suo punto di maturità, e noi nei raccogliamo i frutti ». Che governo si è dunque stabilito dopo questo momento di rivoluzione? Risponde: « Usciti dall'oppressione, noi non

abbiamo voluto rimettere tutte le forze e le redini del governo, tutti i diritti e tutte le proprietà del potere nelle mani di un sol uomo: istruiti per le disgrazie dei secoli passati, noi non siamo stati così imprudenti... La legge è l'espressione della volontà generale; e come confidare nelle mani di un sol uomo un deposito così importante? ».

Prima di passare innanzi, o Soffia, diamo di volo un momento di riflessione a quest'ultima massima, che troviamo impunemente adottata nella presente rivoluzione. La legge, dicono essi, è l'espressione della volontà generale. Io dico che questa proposizione è sempre falsa in qualunque governo. Imperocché o si parla di un governo monarchico e la legge allora è l'espressione della volontà del monarca diretta al bene de' suoi popoli, che gli han data in mano la loro volontà. O si parla di una repubblica, in cui il governo sia in mano della nobiltà, e la legge allora è l'espressione della volontà de' senatori, a cui è soggetto il popolo. O si parla di un governo misto di nobiltà e di popolo e la legge allora è l'espressione della volontà di questi due ordini, da cui dipende la polizia dello Stato. In nessun caso la legge è l'espression della volontà generale, come se tutti gl'individui avessero voto per costituire e dar valore ad una legge. Altrimenti ogni individuo avrebbe diritto a reclamare, o a disubbidire alla legge, se questa non fosse conforme alla sua volontà e in conseguenza la legge sarebbe sempre senza forza, e soggetta al capriccio d'ognuno. Bisogna necessariamente ammettere in ogni governo o uno, o più capi della nazione, a cui sia soggetta la volontà della nazione medesima. Nel governo, che presentemente vuol introdursi nella Francia, la legge è l'espressione della volontà dell'Assemblea generale e questa Assemblea non è composta di tutti gl'individui della nazione, ma solo di alcuni pochi e questi pochi non possono dire di aver ricevuta immediatamente la loro autorità dai singoli membri del popolo, ma solo da alcuni tribunali, che rappresentano il popolo, anche senza la volontà del popolo stesso. Dpnque anche nel nuovo governo di Francia la legge non è l'espressione della volontà generale. Se i filosofi vorranno tuttavia sostenere questa massima, dovranno anche sentire contro qualunque costituzione dell'Assemlea molti individui formare su i loro stessi principj un invincibile argomento così: « La legge è l'espressione della volontà generale. Ma nella tale e tal legge non vi concorre la mia volontà. Dunque questa legge non ha forza, dunque io non son tenuto ad ubbidirvi ». Che cosa risponderanno agli artigiani, e agli agricoltori i filosofi, quando abbiano radicati nella nazione i loro assurdi principj? Le guerre civili diverranno inevitabili e dovranno soffrirsi impunemente, come già si è osservato nei primi albori di questa nuova rigenerazion dello Stato.

Procediamo innanzi. Ma come si è fatta questa rivoluzione? « Lo crederete voi? La rivoluzione si è fatta senza sforzo e per l'eroismo di un grand'uomo. Un re filosofo, degno del trono, poiché egli lo disprezzava,

più geloso della felicità degli uomini, che non di questo fantasma di potere, temendo la posterità e temendo anche se stesso, ha offerto di rimettere gli stati in possesso delle loro antiche prerogative. Egli si è accorto, che un regno disteso ha bisogno della riunione delle differenti provincie per essere governato saggiamente... La sovranità assoluta fu dunque abolita. Il capo conserva il nome di Re; ma egli non intraprende stoltamente di portare tutto il peso, che opprimeva i suoi antecessori. L'Assemblea degli Stati del regno essa sola ha la podestà legislatrice. L'amministrazione degli affari, tanto politici, che civili, è confidata al Senato, e il monarca armato della spada veglia all'esecuzione delle leggi. Egli propone tutti gli stabilimenti vantaggiosi. Il Senato è responsabile al re, e il re, e il Senato sono responsabili agli Stati, che si radunano ogni due anni. Tutto vi si decide a pluralità di voti ». Non vedete voi qui in iscorcio delineato ciò, che si è eseguito recentemente nella Francia? Dunque, torniamo a ripeterlo, una ragione ha operati tutti questi cangiamenti.

Ma direte per avventura che il monarca non è stato sì poco filosofo da cedere spontaneamente la sua autorità, ma ch'egli è stato ridotto a questo passo dalla forza. Rispondo due cose. Primo, che veramente da principio tutto era disposto in modo, che un re meno accorto si sarebbe spogliato, senza neppur avvedersene, del suo potere e se così non è accaduto, ciò è stato contro l'intenzione de' filosofi. Secondo, ch'essi medesimi aveano preveduto, che si poteva trovar resistenza ai loro disegni, e in questo caso aveano messo la loro risorsa nelle guerre civili, come di fatti hanno eseguito. Leggete, o Soffia, questa nota, che stà appunto registrata a piè della pagina 344 nel Capitolo 36, che abbiam per le mani e inorridite della crudeltà di questi benefattori dell'uomo. « Per certi Stati vi è un'Epoca, che divien necessaria. Epoca terribile, sanguinosa, ma ch'è il segno della Libertà. L'epoca, di cui parlo, è quella della guerra civile. Allora si svegliano tutti i grand'uomini, gli uni attacandosi gli altri difendendo la Libertà. La guerra civile sviluppa i talenti più nascosti. Si eccitano degli uomini straordinarj, e compariscono degni di comandare a degli uomini. Questo è un rimedio spaventoso! ma dopo la stupidezza degli Stati, dopo il tramortimento degli animi, egli divien necessario ». Che cosa non dobbiamo temer da uomini, che si regolano con questi sanguinosi principj? L'umanità si vergognerà nei secoli avvenire di aver nutrito nel suo seno delle tigri così inumane.

Nella convulsione generale del Regno, voi avete veduto la prigione di Stato, voglio dire la Bastiglia, demolita sino all'ultima pietra. Anche questa particolarità è segnata nell'opera, di cui vi parlo. Ivi al capo 8, pagina 42, si legge così: « Mi fu detto, che la Bastiglia era stata rovesciata dalla cima al fondo, per un principe, che non si credeva il Dio degli uomini e che temeva il Giudice dei re; che su le ruine di questo spaventoso

castello, sì ben chiamato il palazzo della vendetta (e d'una vendetta reale) si era innalzato un tempio alla Clemenza: che alcun cittadino non scompariva dalla società, se il suo processo non gli era stato fatto pubblicamente, e che le lettere di sigillo erano un nome sconosciuto al popolo ». Se questo rovesciamento della Bastiglia non si è potuto eseguire per ordine del re, è stato però consecrato con un violento consenso del re medesimo, e per ingannare la posterità, vi si è innalzata questa iscrizione: « A Luigi decimo sesto ristoratore della libertà francese ». La menzogna non fa nessun rossore ai filosofi, che non si piccano di vera virtù, ma piuttosto di una dolce ipocrisia.

Un altro stabilimento avete dovuto rimarcare in quest'epoca, cioè la libertà della stampa, per cui i filosofi hanno fatto in ogni tempo tanto rumore. Or eccovi, come ne parla il loro Profeta al capo 10, pag. 59: « Si è provato le tante volte: la libertà della stampa è la vera misura della libertà civile. Non si può dare assalto all'una, senza distrugger l'altra. Il pensiere deve avere il suo pieno effetto. Il mettervi un freno, il volerlo sopprimere nel suo santuario, questo è un delitto di lesa umanità. E che cosa dunque avrò io, se il pensiere non è mio? ». Con chi se l'abbia questo profeta io non saprei indovinarlo. Nessuna legge ha mai proscritti i pensieri, ma bensì la comunicazione dei pensieri nocevoli ed assurdi. Non tema dunque nessuno, che il sovrano gli rubi i suoi pensieri. Ma quando si tratta di metterli in commercio, il sovrano ha diritto ed è tenuto per giustizia ad esaminarli, a fin di vedere, se convengano alla felicità generale. È un errore troppo vergognoso il dire che il pensiero deve avere il suo pieno effetto. Chi ha pensato in una notte fastidiosa di uccidere il suo competitore dovrà dunque la mattina seguente metter subito il suo pensiere in esecuzione, piuttosto che uccidere il pensiere istesso nel suo santuario? Vedete voi, che belle conseguenze nascono dalla dottrina di questi visionarj? E pure questo profeta ha il coraggio di rilevare in una nota, che la sua proposizione equivale a una dimostrazione geometrica. Che cosa ne dite, o Soffia?

Non ha molto, che il sovrano, per impedire maggiori disordini si è veduto costretto ad abbandonare Versaglies e a stabilire la dimora tra le mura di Parigi. Ma forse anche questo era stato predetto? Sì anche questo: « Il monarca (ivi cap. 32, pag. 471) risiede nel seno della capitale. Là egli si trova sotto l'osservazione della moltitudine. Le sue orecchie son sempre pronte per udire le sue grida. Egli non si nasconde in una specie di deserto, circondato da una folla di schiavi dorati. Egli dimora nel centro de' suoi Stati, come il Sole risiede nel mezzo dell'universo. Questo è un freno di più, che lo ritiene nei confini del dovere ». Voi avete qui dunque il fatto, e di più l'interpretazione del fatto.

Ma io sin qui non ho fatto altro, che esaminare i falsi principj della libertà filosofica. Vi ricordate, o Soffia, di tutta intera la loro asserzione?

Essi non dicon solo, che la natura ha fatti gli uomini liberi, aggiungono ancora, che la natura gli ha fatti tutti eguali ne' diritti. Non so di queste due parti della loro asserzione quale in fatti sia la più assurda. Voi lo deciderete, quando avrete lette le mie riflessioni su questa seconda parte.

Dicon dunque costoro, che la natura ha fatti tutti gli uomini ne' diritti eguali. Tornate pure a memoria, che quest'idolo di natura non è quegli, che ha creato l'uomo; che il creatore e il legislatore dell'uomo è Dio; e che la natura non è altro che l'ordine naturale stabilito nel mondo dall'autore del mondo medesimo. Spieghino dunque i termini, e dicano pure arditamente i filosofi, che Iddio ha fatti tutti gli uomini ne' diritti eguali. Ma questo è poi vero?

Vi sono tre diritti nell'uomo, cioè i diritit naturali, i diritti domestici e i diritti civili. I diritti naturali son quelli che la stessa ragione ha prescritti, come per esempio il diritto di difendere la propria vita e le proprie sostanze da un ingiusto aggressore. I diritti domestici son quelli, che ciascuno gode nella propria famiglia secondo l'ordine della nascita e la distinzione del sesso. I diritti civili son quelli, che gli uomini d'accordo tra loro hanno stabiliti in uno Stato per utile della società. Domando adesso: in quale di queste tre classi di diritto hanno gli uomini tutti un diritto d'eguaglianza? Forse in tutte e tre? No certamente, ma soltanto nella prima, cioè nella classe dei diritti naturali. Imperocché veramente ogni uomo ha un diritto eguale agli altri per conservare la propria vita e le proprie sostanze contro l'iniqua oppressione di un suo nemico. Ma negli altri due diritti dico assolutamente che tutti gli uomini non sono eguali.

Non sono eguali nei diritti domestici, perché Iddio medesimo ha costituito un ordine, una subordinazione e una diseguaglianza negl'individui, che compongono una famiglia. Sara ubbidiva ad Abramo, Agar all'una e all'altro, perché serva d'amendue; Isacco loro figliuolo era così subordinato a' suoi genitori, che lasciava l'elezione per sin della moglie alla loro volontà. Un bambino è costituito soggetto a suo padre e sua madre da' suoi stessi bisogni fisici e morali. Il servo non è eguale al suo padrone: altrimenti né l'uno sarebbe padrone, né l'altro servo. Vi è dunque per necessità una diseguaglianza ne' diritti domestici delle famiglie.

Rispetto poi ai diritti civili, siccome questi sono stati fissati dalla legge, così convien stare alle disposizioni della legge medesima. La legge dunque o del sovrano, o della nazione è l'arbitra ragionevole di questi diritti. Ma la legge non gli comparte, né gli può compartire egualmente a tutti. Siccome questi diritti sono fissati per il bene della società, così bisogna darne il possesso sempre con questo fine e con questa regola. Supponiamo una eguaglianza universale in questi diritti, non v'è più nella società né ordine, né subordinazione. Se tutti fossero magistrati, se tutti fossero nobili; o al contrario se nessuno fosse magistrato e nessun nobile,

chi dovrebbe ubbidire, o chi potrebbe comandare? Senza comando e senza ubbidienza un governo è nelle mani del caso, del capriccio e delle passioni; anzi non vi è più governo di nessuna sorta. Dunque per il bene della società era necessaria una ineguaglianza di titoli, di cariche e di comandi. Oltre a ciò la natura stessa ha preparati gli uomini a questa ineguaglianza, dando loro una ineguaglianza fisica e morale. Chiamo ineguaglianza fisica l'ineguaglianza delle forze del corpo; chiamo ineguaglianza morale l'ineguaglianza delle facoltà dell'anima. Per l'ineguaglianza fisica alcuni per esempio saranno destri alla milizia, ed altri no. Per l'ineguaglianza morale alcuni per esempio saranno opportuni ai magistrati ed altri no. Bisogna dunque, che lo Stato si prevalga della ineguaglianza ordinata dalla natura per equilibrare la varietà degli impieghi e delle cariche. Dunque in uno Stato la diseguaglianza fisica e morale costituisce i cittadini ineguali nei diritti civili.

Di questa ineguaglianza però non deve esser giudice nessun particolare, ma soltanto o il sovrano, o il magistrato supremo della nazione. Se ogni individuo potesse giudicare della propria abilità ad un impiego e prenderne il possesso sul proprio giudizio, tutto sarebbe prepotenza e usurpazione. Convien dunque per la felicità generale che ognuno rimetta l'elezione dei pubblici impieghi ad una autorità suprema, che possa giudicare della proporzione delle sue facoltà fisiche e morali colla felicità generale.

Vi è un diritto, che possiam considerare come misto di diritto naturale e di diritto civile. Questo è il diritto, che ha ciascuno di acquistare, o di accrescere le proprie possidenze. Egli è in parte un diritto naturale, perché la natura stessa ha costituito l'uomo in questa necessità, dandogli dei bisogni non solo per sé, ma ancora per la sua famiglia, ai quali non si può riparare se non colle rendite e cogli acquisti. È poi anche in parte un diritto civile, perché tocca alla legge, che veglia alla felicità generale, il fissare agli acquisti certe condizioni, e certi confini, che difendano i diritti comuni della società.

In questo diritto di possedere si può dire che gli uomini hanno dell'eguaglianza e della ineguaglianza. Hanno della eguaglianza nella potenza, perché ognuno ha diritto di acquistare, o di dilatare le sue possidenze per le vie conformi alla ragione e alle leggi; e questa eguaglianza è necessaria per dar luogo all'industria, alla fatica, alle arti, al commercio e perché la società non diventi una società molle, oziosa e spensierata. Hanno poi della ineguaglianza nel possesso, perché non tutti in realtà sono eguali nelle sostanze, ma la diversa misura degli averi dipende dalla diversità dell'industria, del grado e della eredità; e questa ineguaglianza è anch'essa necessaria per la subordinazione degli ordini e per un nuovo stimolo al servigio dello Stato ed all'avvanzamento delle arti.

Sono dunque pur poco saggj que' filosofi, che vorrebbero dividere la

terra a ciascuno in egual porzione e ridur tutti gli uomini a un semplice stato di mediocrità. Io dico primieramente che questo attentato è contro il diritto naturale. Imperocché siccome la natura dà a ciascuno il diritto di acquistare e di aumentar le sostanze, sarebbe inutile il diritto d'acquisto, perché nulla mi giova l'acquistare un campo, se a motivo della eguaglianza lo dovrò cedere tra pochi giorni al mio vicino. È chiaro che questo è inutile e che io sarei un pazzo ad impiegare dell'industria per arrivare a un tale acquisto. Quando la legge naturale era più semplice, perché non oscurata ancora dalle tenebre de' filosofi, si vide, che v'era tra gli uomini un diritto eguale di acquistare e di conservare delle porzioni ineguali. Abramo (*Gen.* 13) era molto dovizioso d'oro e d'argento e Lot abbondava di pecore e d'armenti e di capanne. Ognuno era tranquillo nel possesso di queste ineguali sostanze; né Lot domandava ad Abramo dell'oro, né Abramo a Lot delle pecore. Ma aumentandosi ogni giorno i loro armenti, il paese dove abitavano non era più sufficiente per loro, onde i pastori di Lot venivano spesso a rissa con quelli di Abramo. Questa rissa secondo le idee filosofiche si sarebbe potuta terminare così: Lot e Abramo erano troppo ricchi. Si poteva fare una massa comune dell'oro e degli armenti, e poi dividerla egualmente fra Lot ed Abramo, e i lor pastori. Ma non fu determinato così perché questo non era il modo di terminare le risse, ma bensì di aumentarle. Come dunque si pensò secondo il lume naturale? Abramo disse a Lot: « Non voglio, che vi sian più dispareri tra i vostri e i miei pastori. Facciamo così: Voi andatene per una parte, e io per l'altra e così fu fatto ». Secondo i filosofi né pur questa divisione camminava rettamente, perché uno poteva acquistare più terreno dell'altro ed ecco rotta di bel nuovo l'eguaglianza. Sarebbe stato mestieri che Lot e Abramo si fossero fatta una visita scambievole ogni anno e si fossero contati gli armenti e misurate le terre per l'una parte e per l'altra e se ne fosse fatta ogni anno una nuova ed egual divisione. Altrimenti se Abramo non avesse saputo più nulla di Lot, l'uno acquista più terreno dell'altro, l'uno aumenta più dell'altro nelle pecore, si fanno due potenze ineguali, che ripugnano ai diritti dell'eguaglianza filosofica. Che cosa dite di questa risoluzione? Vi pare, che sia niente conforme alla ragione? S'ella sarebbe conforme al piano de' filosofi, non era però conforme ai lumi della retta ragione nella sua nativa originaria semplicità.

Io aggiungo di più, che il disegno dell'eguaglianza è anche un attentato contro il diritto civile. Imperocché bisogna riflettere che tutti i ricchi e i possidenti sono tali secondo le antichissime leggi dello Stato; ch'essi hanno acquistate e dilatate le loro sostanze affidati su la legge vegliante e che molte di queste ricchezze sono anche frutto dei servigj prestati o da loro, o dagli antenati alla nazione. Se dunque ad un tratto i filosofi volessero ridurre tutti gli uomini all'eguaglianza, bisognerebbe spogliare una buona parte de' cittadini de' loro averi, che godono da molto tempo

non solo senza contraddizione, ma anzi sotto la difesa della legge. Ora non sarebbe questa una manifesta ingiustizia, violare ad un tratto delle leggi consecrate dalla antichità e dalla osservanza di quasi tutte le nazioni? Chi si potrebbe più creder sicuro, se per un capriccio di alcuni pensatori si vedesse sconvolgere l'intera costituzione non dico di un regno, ma di tutto il mondo?

Voglio poi domandarvi, o Soffia, se voi credete veramente, che questa filosofica eguaglianza sia per esser vantaggiosa alla società? Io credo assolutamente di no; ma dico, che i vantaggi sono chimerici e i danni sono indispensabili. I vantaggi sono chimerici. Mi si dice che allora la concordia, la pace, il patriottismo, l'amicizia sarebbero più universali e sicure e che non si vedrebbe più né il lusso, né l'ambizione, né la prepotenza, né la tirannia. Follie da filosofo. La concordia, la pace, il patriottismo, l'amicizia non stanno sepolti nelle terre, ma bensì nel cuore de' cittadini. Né le virtù, né le passioni si possono misurare e dividere a proporzione de' campi. Vi sarebbe dunque della eguaglianza nelle terre e vi sarebbe della ineguaglianza negli animi. Sempre vi resterebbero ne' cuori dell'ambizione, dei desiderj, dell'ingordigia, che presto o tardi romperebbero i confini dell'eguaglianza e il posto, il grado, i talenti, il favore darebbero in mano de' cittadini i mezzi per dilatarsi e per distrugger la legge. Oltre a ciò come vorrà farsi questa eguale distribuzione? per famiglie, o per capi? Se per famiglie di modo che a ciascuna famiglia si assegni una egual porzione, allora l'eguaglianza più non sussiste, perché colla stessa misura di terreno si dovrà sostenere una famiglia di dieci persone e una famiglia di venti. Se per capi, di modo che a ciascuno, che nasce si dia un campo eguale, allora la terra cangierà padrone ogni giorno, perché ogni giorno in una famiglia nasce un uomo e uno ne muore in un altra. Che scompiglio dunque, e che rivoluzione continua sarebbe mai questa in un regno!

Inoltre la legge potrà bene stabilir della eguaglianza nelle terre, ma non già nelle ricchezze de' cittadini. L'oro non può dividersi al par dei terreni. Colla stessa porzione di campi una famiglia men regolata avrà appena il necessario sostentamento e un'altra più sobria farà ogni anno un qualche avvanzo. Quindi una famiglia diventerà più ricca dell'altra: ed ecco a buon conto rotta l'eguaglianza. La maggior ricchezza comunica più ambizione e più potere: ed ecco una famiglia in procinto di soverchiarne un'altra. Questa ineguaglianza di ricchezze diventa universale, e non si può impedir dalle leggi: ed ecco tutta la nazione nello stato primiero, mentre i più ricchi vogliono comandare e i più deboli cercano spontaneamente protezione e soccorso ai loro bisogni. Vedete voi s'egli è vero verissimo che l'eguaglianza filosofica è una chimera?

Finisco con riflettere, che nella supposizione dell'eguaglianza, i danni, che ne provengono, sono indispensabili. Con questa legge si toglie ogni stimolo alla coltivazione. Io ho un campo, che domani forse non sarà

più mio. Dovrò io piantarvi frutti, viti, alberi, di cui non godrò probabilmente, né io, né i miei nipoti? Potrò io cercare di aumentarne la rendita? E poi? Questo non serve a nulla, perché cogli avvanzi delle mie rendite io non potrò acquistare un altro campo, e dilatare i miei confini. Bisognerà chiudere ozioso il mio denaro in uno scrigno, o sotterrarlo invisibile agli occhi dei filosofi. Basta dunque che il campo mi renda il necessario alla conservazione della famiglia; ogni altra sollecitudine e fatica divien superflua. Si toglie poi anche l'amore alle arti, perché l'esperienza dimostra, che chi ha il frutto sicuro di un campo, troppo difficilmente si piega a bagnar di sudore la fronte in un lavoro meccanico. E se chi possiede un campo eguale al mio si vorrà applicare a qualche arte, od impiego ed io no, ecco che per necessità egli diventerà più ricco di me, perché egli avrà due rendite, ed io una sola. E allora più non esiste la supposta eguaglianza. Ma come fanno le leggi a provvedere a tutti questi casi particolare, a conservare l'eguaglianza e a mantenere gli stessi stimoli per le arti? Questo in pratica è impossibile e il sogno, che un filosofo ha fatto sulle morbide piume del suo letto, svanisce subito al primo albore di un discorso semplice e naturale.

Un'altra eguaglianza vorrebbero i filosofi ed è quella del grado. Nessuno secondo la loro opinione nasce nobile, e la nobiltà non dev'esser propria della famiglia, ma dell'individuo, che se la compra colle sue virtù e col servigio della nazione. Io non nego che non si possa costituire una società con questa legge; ma nego che si possa distruggere con tutta equità un ordine legittimamente stabilito nella società, e che ha messo le radici nel possesso de' suoi titoli e de' suoi privilegj. Non vedono i filosofi dove vanno a terminare i loro progetti e in che stato pongono il mondo colle loro rivoluzioni? Dopo che essi avranno distrutta la nobiltà, e stabilita l'eguaglianza de' gradi, verrà un altro secolo, che riflettendo ai disordini di questa eguaglianza, distruggerà le sanzioni de' filosofi e richiamerà i titoli e la nobiltà. Tutto è instabile e soggetto alle rivoluzioni in un governo, in cui non si rispettano le leggi e le costituzioni autorizzate dalla antichità. Quelli, che per merito avran conseguito un distintivo, vorran trasmetterlo ai loro nipoti: i meriti personali, e il posto ottenuto daranno loro degli aderenti e dei dipendenti per sostenersi nelle loro pretese e tornerà a farsi successiva quella nobiltà, che era già divenuta elettiva. Non si commetterà allora nessuna ingiustizia, se è vero, che non se ne commette nessuna al presente.

Oltre a ciò sono esagerati da' filosofi i disordini della nobiltà. Sembra che la sola nobiltà sia quella, che goda tutte le cariche di un regno. E pure questo non si verifica in nessuna nazione. Se vi sono dei posti per la nobiltà, ve ne sono altresì per i cittadini e anche un uomo di bassa fortuna giunge talvolta a divenir comandante in un esercito, o ministro di un principe. Sembra inoltre, che la nobiltà sia un pregiudizio per le virtù

personali, come se la nobiltà fosse ristretta a un piccol numero, tra cui non si possan trovare che pochi talenti e poca virtù. E pure se si rifletterà posatamente, si vedrà che la nobiltà in un regno è assai numerosa e che il sovrano ha luogo di riconoscere anche i talenti e i meriti particolari nella distribuzion delle cariche. Sembra finalmente che la nobiltà sia un corpo ozioso che pensa soltanto ad ingrassare su la debolezza e su l'oppressione degl'inferiori. Ma udiamo (cap. 36, pag. 357) il nostro novello profeta: « Non si conosce più », egli dice, « fra noi quella classe d'uomini, che sotto il titolo di nobiltà (la quale per colmo di ridicolezza era venale) correva a strisciarsi intorno al trono, né voleva seguire che il mestier delle armi, o quello della corte, viveva nella oziosità, pasceva il suo orgoglio d'antiche pergamene e presentava il deplorabile spettacolo d'una vanità eguale alla sua miseria... I cittadini sono eguali: la sola distinzione è quella, che mettono naturalmente tra gli uomini la virtù, l'ingegno, e il travaglio ».

Vorremo noi negare che tra i nobili v'abbia dell'ozio e dell'ambizione? Non vi avvezzate, o Soffia, in nessuna occasione a negare la verità. Sì concediamolo pure, ma l'ozio e l'ambizione non è così comune tra la nobiltà, come si esagera. Non sono appunto i nobili, che cuoprono tante cariche in un regno? Come dunque sono tutti oziosi? Sì, ripiglierà, ch'essi godono le cariche e l'oziosità nel medesimo tempo. Tutto si può dire, ma non si può egualmente provare e questo disordine accaderà egualmente distrutta la nobiltà. I meriti passati danno un certo titolo di riposo anche alle persone virtuose e gli uomini di talento non sono sempre portati alla fatica. Che se parliamo dell'ambizione, non v'è forse ambizion maggiore di quella di un uomo di bassa fortuna, il quale s'accorge d'essere e rispettato e portato innanzi da' suoi talenti. Egli comincia a presumere il dono della infallibilità e della inerranza, e non piega facilmente l'orecchio ai consiglj degli altri. Oltre a ciò non è molto difficile che anche la nazione occupata da' pregiudizj, o guadagnata dai raggiri, commetta bene spesso degli errori nella elezione, senza il dovuto riguardo ai meriti e ai talenti. E allora quanto maggiori saranno i disordini? Imperocché non v'è uomo, né talento più precipitoso d'un uomo e di un talento di terz'ordine, che si vede innalzato a un posto sublime. Egli non può credere, che la nazione abbia commesso uno sbaglio; suppone in se medesimo una facoltà straordinaria di pensare e diviene furioso e ostinato nelle sue risoluzioni. Non lo trattengono certi riguardi della nascita, della famiglia, e del buon nome, che servono sempre di qualche freno a chi nacque nobilmente. In somma tutti gli stabilimenti hanno i loro disordini, e i loro abusi e questo prova, che diviene una manifesta ingiustizia il distruggere una antica costituzione per fondarne un'altra.

Intanto dopo queste massime de' filosofi se io dicessi, che gl'incendj de' castelli de' feudatarj nella Francia, le proscrizioni de' nobili, l'egua-

glianza procurata tra gli ordini dell'Assemblea son tutte conseguenze de' loro disegni, potrei io arrossirmi per aver data loro una calunnia? E pure non voglio né meno arrivare a questo segno. Ma quello, che pare evidente in questa rivoluzione, si è, che i libri de' filosofi sono state la cagione di questi assassinj e di queste violenze e ch'essi devono almeno troppo consolarsi, per vedere sì bene compite le loro predizioni. La qual cosa mentre asserisco, penso insieme che non potrei senza offendere quel consesso per tanti titoli rispettabile dell'Assemblea anche leggermnte dubitare, che fosse per rimproverarmi di eccessiva libertà per quanto ho qui scritto, mentre non prendo direttamente in mira che l'empia, e da tutte le cristiane nazioni detestata setta dei deisti ed indirettamente soltanto vengo a rammentare fatti notorj di fresco accaduti in quella monarchia, che si è sempre gloriata d'essere la figlia primogenita della Chiesa; e li rammento in Italia, dopo tutta quella libertà di stampa accordatasi in Francia.

Misera Europa adunque, io ripiglio, se il vangelo de' filosofi giugnerà a propagarsi, e distendersi per tutti i suoi regni! L'Italia, la Spagna, la Germania, e la Polonia (*ivi*, c. 22 e 42) non andranno esenti dai loro anatemi e i sovrani di tutti questi paesi si vedranno costretti a deporre la lor corona ai piedi del popolo. Verrà un giorno, in cui la sovranità de' presenti monarchi effigiata sotto l'odioso aspetto di tirannia, presenterà ai nipoti un'immagine lugubre e spaventosa, mentre all'opposto le statue de' deisti e de' filosofi faranno l'ornamento delle piazze, de' ponti e delle chiese. Il nuovo mondo non riconoscerà più nell'Europa i suoi monarchi e quando la Spagna avrà perduti in quelle contrade con una funesta effusione di sangue i suoi vasti dominj, allora si celebrerà con pompa anniversaria la proscrizione di quegl'infelici, che insieme colla fede stabilirono i suoi nuovi acquisti. Intanto mentre gli artificiosi filosofi fanno comparire San Tommaso e i suoi seguaci come sediziosi autori del tirannicidio, essi sordamente eseguiscono la distruzione della legittima sovranità. « Anno augusto e rispettabile » (*ivi* pag. v e seg.), essi gridano dalle piume, dove sognarono, « che devi ricondurre la felicità su la terra, quando uscirai tu dal seno dell'eternità? I nomi degli amici, e dei difensori dell'umanità risplenderanno con pompa, e la loro gloria sarà pura e luminosa. Ma questa schiatta vile dei re, che avran nel tuo seno tormentata la specie umana, più sepolta nell'obblìo, che non nel seno della morte, non sfuggirà l'obbrobrio, che merita il nulla ». Ma noi tutto al contrario preghiamo, o Soffia, il clementissimo Iddio che ci conservi la persona de' nostri augusti sovrani e che non permetta che avvanzi più oltre nella nostra Europa la sanguinosa filosofia della ribellione. Amiamo i nostri monarchi e rispettiamo in essi gli unti del Signore: « Servi » (1 *Petr.* 2), diciamo con San Pietro, « siate soggetti con ogni timore ai signori, non solo ai buoni, e ai modesti, ma ancora ai discoli. Siate soggetti a ogni umana creatura per timor di Dio: o sia al re come la persona più eccellente, o sia ai comandanti, come

da lui mandati, per castigo de' malfattori e per lode de' buoni. Onorate tutti, amate i fratelli, temete Iddio, portate rispetto al re ». Perché mai quelli, che aveano per impiego di vegliare colle armi del Vangelo alla difesa de' regnanti, sono stati condannati a un misterioso silenzio? Ci sarebbe mai dubbio, che anche in questo i filosofi avessero avuto in mira di levare il più sicuro appoggio dal trono de' nostri ben amati monarchi?

Comunque ciò sia, felici noi, se sapessimo approfittare della persecuzion della Chiesa per emendare e migliorare i nostri costumi. È stato osservato su la costante espereinza, che Iddio non ha quasi mai permesso nella sua Chiesa la tempesta, se non quando vi era bisogno di risvegliare i cristiani, che dormivano. E se io dovessi esporre liberamente il mio sentimento, direi che anche su i libri dei filosofi possiamo ritrovare, come ricondurci alla semplicità ed alla eguaglianza della legge di Gesù Cristo. Gli stessi primi padri del cristianesimo si prevalevano nelle loro istruzioni della morale di Seneca e di Platone, quando la trovavano conforme al Vangelo ed è stato detto più volte, che si possono prendere in prestito anche dai nemici le armi per uccidere il vizio, come Davidde recise a Golia il capo colla sua medesima spada.

Nel libro, che io così spesso ho citato in questa istruzione, ritrovo alcuni capi, i quali, per confessarvi il vero, sono molto conformi al mio genio, perché mi pajono poco discosti dalla semplicità del Vangelo. È vero che in un libro di massime così empie, e sediziose, queste son gemme gittate piuttosto direi nello sterco che non nel fango. Ma lasciate che io allunghi la mano per estrarle da quelle sordidezze, e per restituirle, se è possibile, al loro nativo chiarore. Bisogna confessare, che tutte le lezioni più sagge dei filosofi non formeranno un ubbidiente discepolo della sana morale. Manca a queste lezioni l'esempio dei maestri, manca la grazia di Gesù Cristo, manca lo stimolo e la speranza d'un premio eterno. Ma se queste gemme imbrattate di fango si lavano e si rimettono nel Vangelo, da cui furono staccate, potrà qualcuno invogliarsi di questo tesoro, e fare con esso acquisto del Regno de' Cieli. Dunque lasciatemi esporre alcune massime di questo libro, che possono servirci d'istruzione e Dio volesse, che tutte le idee de' filosofi, fossero simili a queste. Essi sarebbono cristiani al par di noi e il Vangelo, e la filosofia uniti in lega potrebbono guadagnare e incivilire gli uomini più incolti, e più barbari. Dopo questa così ingenua dimostrazione mi potrà più rinfacciare nessuno che io son fanatico e di partito?

Due capi io trascelgo da questo libro, e sono il capo quarantesimo e quarantesimo primo; l'uno, che tratta del commercio, l'altro, che parla della mensa stabilita nel nuovo mondo dell'anno due mila quattrocento quaranta. Ivi la guida parla all'autore così: « Noi (pag. 413 e seg.) conosciamo un commercio, ma questo non è già il cambio delle cose superflue. Noi abbiamo saggiamente sbandite le fisiche bevande, di cui voi facevate

un uso perpetuo: il tabacco, il caffè ed il thè. Voi mettevate una villana polvere nel vostro naso, la quale leva la memoria a voi francesi, che non ne avete quasi nessuna. Voi bruciavate il vostro stomaco con dei liquori, che lo distruggono, levandone la sua azione. Le vostre malattie così comuni di nervi erano dovute a questa lavanda effeminata, che portava via con se il succo nutritore della vita animale. Noi non pratichiamo più che il commercio interiore e noi ne stiamo bene: questo è fondato principalmente sull'agricoltura, egli è il distributore degli alimenti i più necessarj; egli soddisfa al bisogno degli uomini e non al suo orgoglio... Il traffico straniero fu il vero padre di questo lusso distruttore, che ha prodotto a suo tempo la spaventosa ineguaglianza di fortune e che fece passare nelle mani di un piccol numero tutto l'oro della nazione... La sete dell'oro acceca in tutti i cuori; l'avidità, che fa scomparire l'amabile moderazione; la giustizia e la virtù messe nel numero delle chimere; l'avarizia palliata, inquieta, che solcava i deserti dell'Oceano, popolando di cadaveri il vasto fondo de' mari... ecco il ritratto fedele dei vantaggj, che il commercio esterno ha prodotti nel mondo... Tutto ciò, che serve al comodo, all'agio, alle intenzioni dirette della natura, si promove colla maggior cura possibile. Tutto ciò, che appartiene al fasto, all'ostentazione, a questo desiderio puerile di possedere esclusivamente una cosa di pura fantasia, è severamente proscritto... Voi eravate fanciulli invaghiti d'oggetti brillanti, incapaci di soddisfare a' vostri veri bisogni, ignoranti dell'arte d'esser felici, che vi affaticavate lontano dalla meta, e prendevate a ogni passo un'immagine per realtà ».

Che dire o Soffia? Queste accuse date al nostro secolo non sono esse pur troppo ragionevoli? Il desiderio d'avere, il fasto, la vanità, la morbidezza non giunsero forse così universalmente a signoreggiare l'Europa in nessun altro tempo. Ma perché questi disordini? Perché ci siamo scostati dalla semplicità evangelica, che dovrebb'esser la norma de' nostri costumi e perché disubbidiamo positivamente alla nostra legge. Non fa dunque mestieri di ricorrere alla rigenerazion filosofica per emendare questi vizj: basta tornare addietro e trovare la fonte della cristiana morale. Gesù Cristo ha detto espressamente (*Matth.* 6, 19 e 20), che non dobbiamo mettere il nostro cuore nei tesori della terra: « Non vogliate accumulare tesori in terra, che sono consumati dalla ruggine e dalla tignuola, e sono scavati, e rubati dai ladri ». Ma egli vi ha aggiunto un motivo e sostituita un'altra cura, a cui non arrivano le leggi puerili de' filosofi: « Accumulate dei tesori nel Cielo, che non sono consumati né dalla ruggine, né dalla tignuola, né scavati, o rubati dai ladri ». Tutto il Vangelo è pieno di questi insegnamenti. Leggete le lettere di S. Giacomo, quelle di S. Pietro, e le altre di S. Paolo; tutto insinua umiltà, disinteresse, carità. Scrive San Paolo (1 *Timoth.* 6, 17 e seg.) a Timoteo: « Comandate ai ricchi di questo secolo di non aver sentimenti troppo alti e di non confidare nel-

l'incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ci comparte da godere abbondantemente ogni cosa; di far del bene, di farsi ricchi nelle buone opere, di donar facilmente, di comunicare i loro beni e di procurarsi un buon fondamento in avvenire per arrivare a possedere la vera vita ».

Dice il medesimo Apostolo nello stesso capo (v. 6 e seg.): « È una gran ricchezza la pietà con quel, che basta a vivere. Imperocché nulla abbiam portato in questo mondo: ed è certo che niente ne porteremo via. Avendo quel che basta a cibarci e a coprirci, siamo contenti di questo. Perché coloro, che vogliono farsi ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del Demonio e in molti desiderj inutili e nocivi, che sommergono l'uomo nella morte, e nella perdizione. Imperocché la radice di tutti i mali è la cupidigia ». Questi insegnamenti erano tutti nati nella scuola di Gesù Cristo. Egli (*Matth.* 6, 25 e seg.) avea detto prima di tutti: « Non vogliate esser solleciti per la vita vostra di quel che dobbiate mangiare, né per il vostro corpo di che dobbiate vestire. Forse la vita non val più del cibo e il corpo non val più del vestito? Osservate i volatili del Cielo, essi non seminano e non mietono e non radunano ne' granaj e il vostro Padre celeste gli pasce. Forse voi non siete da più di loro? Ma chi di voi col pensare può aggiungere alla sua statura un sol cubito? E perchè siete solleciti del vestito? Considerate i gigli del campo come crescono; essi non lavorano e non filano. E pure io vi dico che né men Salomone con tutta la sua gloria fu vestito come uno di questi. Che se il fieno del campo, il quale oggi sussiste e domani si ripone, è così vestito da Dio, quanto più nol sarete voi, uomini di poca fede? Non vogliate dunque esser solleciti dicendo: Che cosa mangieremo, o che cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperocché queste son cose, che si cercano da' Gentili. Sa il Padre vostro, che avete bisogno di tutto questo. Cercate dunque in prima il Regno di Dio e la sua legge, e tutte quest'altre cose vi saranno aggiunte ».

Ora, domando io, si possono dar lezioni più saggie contro la cupidigia quanto queste, che ci ha lasciate il nostro Divin Maestro? Che bisogno abbiam dunque di ricorrere alla morale de' filosofi? Gesù Cristo ci suggerisce dei motivi, ch'essi non possono addurre per levarci la sollecitudine delle cose terrene. Egli ci assicura d'una celeste provvidenza, che veglia ai nostri bisogni. Egli ci consiglia a rivolgere le nostre premure alla conquista di un tesoro, e di un regno eterno. Ma nel mondo de' filosofi si vorrebbe distruggere il lusso e la cupidigia senza proporre un premio e senza abolire le passioni. Questa sarà impresa di assai difficile riuscimento. Torniamo piuttosto alla nostra prima cristiana istituzione; perché è ben cosa doverosa il sopprimere la cupidigia, la mollezza e il lusso, che hanno inondato a nostri giorni l'Europa, ma non è poi giusto che i filosofi ci faccian perdere il premio, che Dio ha promesso a coloro, che vincono le proprie passioni.

Se i filosofi, vogliono maggior semplicità e maggior modestia nel vestito essi non devon far altro che rimettere in vigore la nostra legge. La vanità alza il suo trono specialmente su la debolezza del sesso femminile; ma San Pietro e San Paolo hanno prescritto alle donne un vestito molto semplice e modesto. Eccovi, che cosa dice il primo (1 Petr. 3, 3): « Mulieres subditae sint viris suis ... quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus ». E il secondo replica presso a poco lo stesso (1 ad Timoth. 2, 9): « Mulieres in habitu ornato cum verecundia, et sobrietate ornantes se, et non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, aut veste pretiosa ». Basta dunque ricorrere agl'insegnamenti di questi apostoli per emendare la smoderata vanità delle donne.

Nel capo quarantesimo primo il nostro vangelista parla della cena del nuovo mondo così: « Fui (*ivi*, p. 429) pregato di passare in una sala vicina per cenare. Tutto sorpreso guardai l'orologio; non erano, che sette ore. Venite, mi disse il padrone della casa, prendendomi per la mano, noi non passiamo le notti al lume infiammato delle candele. A noi pare sì bello il Sole, che ciascuno si fa un piacere di vederlo saettare co' suoi primi raggj su l'orizzonte. Noi non andiamo a riposare collo stomaco carico per aver poi un sonno faticoso... Per alzarsi la mattina bisogna andare al riposo di buon'ora, e inoltre noi amiamo i sonni leggieri e graziosi. Si fece silenzio per un momento. Il padre di famiglia benedisse le vivande, che ingombravano la tavola. Questo santo augusto costume si è rinovato ed io lo credo importante, perché richiama alla mente la gratitudine, che noi dobbiamo a Dio, il quale fa crescer le biade... Tutte le vivande, di cui io gustai, non aveano nessun condimento, né per questo m'annojarono; io vi trovai un sapore, e un sale, ch'è quello lor donato dalla natura, e che mi parve delizioso. Io non vidi punto di questi cibi raffinati, che sono passati per le mani di molti tintori... Se ogni lusso è odioso, quello della mense sembra un delitto di ribellione; perché se un ricco abusando della sua opulenza scialacqua i beni nutritivi della terra, egli bisogna necessariamente che il povero gli compri a caro prezzo e inoltre si diminuisce il cibo ».

Queste sono tutte verità, o Soffia, le quali uscite di bocca d'un empio, debbono fare arrossire molti cristiani del lusso della loro mensa. I primi patriarchi ci hanno lasciato l'esempio della salubre frugalità. Gli armenti e la caccia davano loro onde vivere onestamente colla loro famiglia e co' loro servi. Gesù Cristo, come abbiam veduto, proibisce ogni affannosa sollecitudine intorno ai cibi. San Paolo, come abbiam osservato, insegna che quando vi è l'alimento necessario, non si deve cercare di più. Nel Vangelo abbiamo (Luc. 16) una spaventosa parabola della perdizione di un ricco, tutto il cui delitto era vestir di bisso e di porpora, banchettar ogni dì con splendore ed essere avaro co' poveri. Se questi esempj non

bastano a rendere universale tra cristiani la frugalità, credo, che le lezioni de' filosofi saranno molto più insufficienti. Quello, ch'egli aggiunge del disordine delle ore notturne è altresì troppo vero. Iddio nel creare il mondo divise la luce dalle tenebre e il giorno dalla notte; ma noi abbiamo confuso ogni cosa insieme. Egli intese, che l'oscurità della notte disponesse al riposo, e i raggi del sol nascente chiamassero alla fatica, ma noi abbiam rovesciati tutti i suoi disegni. Per questo disordine i doveri del cristiano e del cittadino sono poco osservati. Quando torneremo noi alla sollecitudine dei primi cristiani, i quali prevenivano il Sole per far orazione, o se passavano vegliando la notte, ciò era solo per onorare con lunghe preghiere la memoria dei martiri? Aspetteremo forse, che gl'increduli ci diano l'esempio della vigilanza cristiana? Male per noi, perché essi saranno dunque i nostri accusatori nel dì del giudizio.

Da ultimo io vorrei, che le dicerie de' filosofi ci facessero ricordare della eguaglianza evangelica. Noi abbiamo veduto, che i loro progetti sono follie. Ma non sono già tali gl'insegnamenti del nostro Divin Maestro. Il suo medesimo Precursore incominciò dal prescrivere a' Giudei per penitenza de' lor peccati la caritatevole eguaglianza (Luc. 3, 11): « Chi ha due vesti », egli predicava nel deserto, « ne dia una a chi non ne ha; e così pur faccia chi ha del cibo ». In tutto il Vangelo troverete che Gesù Cristo ha sempre avuto in mira di fare che i suoi discepoli si guardino l'un l'altro, come fratelli. Egli medesimo si è degnato chiamarli non col nome di servi, ma di amici; e perché i poveri sieno abbondantemente sovvenuti ne' lor bisogni, ha voluto, che in essi sia rispettata la sua stessa persona e si è protestato di ricevere per se medesimo tutti i benefizj fatti a loro. Che lezioni di eguaglianza son quelle, che Gesù Cristo ha dettate a' suoi Apostoli? Matth. 20, 25 e seg.: « Voi sapete », egli dice, « che i principi delle nazioni esercitano sopra di loro un assoluto potere e che i più grandi si assoggettano gli altri; tra voi non sarà così, ma chi vuol divenire tra voi il più grande, si faccia ministro degli altri, e chi vorrà essere il primo tra voi, sarà vostro servo. Siccome il Figliuolo dell'Uomo non venne per esser servito, ma per servire e per dare la sua vita per la redenzione di molti ».

I primi cristiani animati da queste lezioni arrivarono a una dimostrazione d'eguaglianza, che non si trova presso alcuna nazione. Act. 4, 34 e seg.: « Non v'era nessun povero tra loro. Imperocché quanti possedevano o campagne, o case, le vendevano e ne portavano il prezzo e lo deponevano ai piedi degli apostoli. Si faceva poi la divisione di tutto secondo il bisogno di ciascuno ». Le lettere di S. Paolo anch'esse sono piene di questi insegnamenti. Galat. 3, 27: « Tutti quelli », egli scrive, « che sono stati battezzati in Gesù Cristo son rivestiti del suo carattere; non si distingue più il giudeo, o il greco, il padrone, e lo schiavo, l'uomo e la donna ». Ma forse più di tutto è notabile quello, che dice l'apostolo

S. Giacomo, per associare i ricchi coi poveri (Jac. 2, 1 e seg.): « Fratelli miei, non vogliate mettere la fede di Gesù Cristo Signor della Gloria nella accettazione delle persone. Imperocché se entrerà nella vostra adunanza un uomo, che abbia un anello d'oro, in bianca veste e nello stesso tempo entrerà un povero vestito sordidamente e che voi mettiate l'occhio in quello, che è nobilmente vestito, e che gli diciate: "tu siedi qui a tuo bell'agio", e che poi diciate al povero: "tu sta in quell'angolo" o pure "ponti a sedere sotto lo sgabello de' miei piedi". Ditemi, non fate voi allora un giudizio interno e pronunziate da giudici una sentenza iniqua? Udite, fratelli miei dilettissimi, non è egli vero, che Dio ha scelti i poveri di questo mondo per farli ricchi nella fede, ed eredi del Regno, che Dio ha promesso a quelli, che l'amano? E voi avete disonorato il povero? ». Chi avesse presenti questi documenti di S. Giacomo, non tratterebbe certamente un povero come un suo suddito, ma bensì come un eguale, o piuttosto come un superiore. Non si ha dunque a far altro, che ricondurre i cristiani all'unità evangelica e allora si vedrà stabilita quella perfetta eguaglianza, che i filosofi con tutta la pompa de' loro vocaboli non potranno mai ottenere.

Quello sopra tutto che converrebbe rimettere in piedi, si è l'ospitalità tanto raccomandata e dal Vangelo e dai concilj della Chiesa. I filosofi giurano tra loro una vicendevole carità; ma non si vede ancora per altro nessun albergo aperto nello loro case per ospizio de' loro fratelli. Oltre a ciò la loro carità non è punto universale, perché non abbraccia, che i soli amici delle loro opinioni. Al contrario l'ospitalità evangelica ha dati in ogni tempo dei segni straordinarj di beneficenza, ed ella non distingue l'amico dal calunniatore nella profusione della sua liberalità. Io chiamo ospitalità quelle opere di carità, che i cristiani hanno sempre riguardato con questo nome, cioè l'albergare i pellegrini, il lavare loro i piedi, il pascere ad una stessa mensa i poveri e il dar loro di che coprirsi. Il cristianesimo ha sempre mostrati illustri esempj di questa generosa ospitalità e gli atti dei Santi della Chiesa ce ne somministrano una istoria assai luminosa. Né pur al presente si può dire che questa pratica sia dimenticata tra i cristiani, ma sarebbe però desiderabile che si rimettesse almeno in quel vigore, in cui era in que' secoli, che i nostri nemici hanno chiamati i secoli tenebrosi.

Gesù Cristo ci ha date delle importanti lezioni su questo particolare. Egli ha deto così (Luc. 14, 12 e seg.): « Quando fate un pranzo, o una cena, non vogliate chiamare i vostri amici, né i vostri fratelli, né i cognati, né i ricchi vostri vicini, affinché non vi restituiscano per sorte l'invito e riceviate così la vostra ricompensa. Ma quando fate un convito, chiamate i poveri, i deboli, i zoppi, i ciechi e sarete beato, perché essi non hanno come ricompensarvi, ma vi sarà data la ricompensa nella risurrezione de' giusti ». E quale sarà questa ricompensa? Il Regno eterno del Cielo. In

quel giorno egli dirà (Matth. 25, 34 e seg.) a coloro, che si troveranno alla sua destra: « Venite benedetti dal Padre mio, possedete il regno, che vi ho preparato sin dal principio del mondo. Imperocché io era affamato e mi avete dato da mangiare; era assetato e mi avete dato da bere; era ospite e mi avete alloggiato ». È troppo rimarcabile a questo proposito il fatto e il discorso dell'ultima cena (Joan. 13, 4 e seg.): « Gesù Cristo si alza dalla mensa, e depone le sue vesti: e preso avendo un grembiale, se lo cinge dinanzi. Di poi versa dell'acqua nel catino, e incomincia a lavare i piedi dei discepoli, e ad asciugarli col grembiale, di cui era cinto ». Egli eseguisce tutto quest'umile e caritatevole impiego da se solo; non si fa servire in quest'opera di carità da nessuno, perché non si vergogna di comparire il più abbietto di tutti. Sa inoltre, che Giuda ha già concepito il tradimento nel cuore e non per questo lo esclude dalla lavanda de' piedi. Ma dopo che ha terminato quest'umile esercizio torna a sedere e parla ai suoi discepoli così: « Voi sapete quello che ho fatto con voi. Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché son tale. Se dunque io, che sono il Signore, e il Maestro ho lavati i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Imperocché io vi ho dato quest'esempio, affinché facciate, come io ho fatto con voi. Vi dico in verità, che il servo non è maggiore del suo padrone, né l'Apostolo è maggiore di quello che lo ha mandato. Se queste cose voi le sapete, sarete poi beati, allora quando le avrete fatte ».

Con questi insegnamenti e con questi esempj di Gesù Cristo si è sempre animato il Cristianesimo a praticare l'ospitalità, e l'umiltà coi poveri. L'apostolo San Paolo la raccomanda (Rom. 12, 13) a' Romani, e vuole precisamente che sia il carattere necessario (1 ad Timoth. 3, 2 e ad Tit. 1, 8) d'un vescovo; e San Pietro (1 Petr. 4, 9) l'insinua a tutti senza distinzione veruna.

Da: « Delle cause dea mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi. Avviso al popolo cristiano » *.

[I mali del secolo]

Chi legge la Storia ecclesiastica potrà riflettere che il secolo decimo settimo della Chiesa, benché infestato anch'esso da alcune eresie, pur nondimeno si può chiamare per antonomasia il secolo cristiano, tanto

* Dell'edizione stampata a Foligno nel 1792, per i tipi di Giovanni Tomassini, si danno successivamente le pagine 43-46; 49-67; 41 e 58-67; 105-107; 115-126. I titoletti dei singoli brani sono del curatore.

diminuirono gli scandali e propagò il Vangelo sin nelle terre più incognite le sue radici. Ma di queste grazie ben presto incominciò ad abusare il popolo cristiano e il nostro secolo decimo ottavo ha messo il colmo all'empietà di tutti i secoli scorsi. Derisi, disprezzati e abbattuti quasi per tutto gli ordini regolari più antichi, e più edificanti; chiuse le labra ai predicatori e ai missionarj; spalancati i ricetti delle sacre vergini; eretti i teatri e demolite o profanate le chiese; calcata sotto il piede con ira, con sarcasmi e con disprezzo la Santa romana ed apostolica sede; violata impunemente l'immunità ecclesiastica delle persone, delle cose e dei luoghi consecrati a Dio; moltiplicati all'eccesso gli agi, le pompe, le vanità, la morbidezza e i divertimenti: col nome di commercio, autorizzate le usure, le frodi e l'ingrandimento di alcuni su la miseria dei poveri; per ogni dove una sete insaziabile di avere; l'impudicizia invitata dalla cura soverchia degli abbigliamenti, dalle figure oscene nei cocchi, ne' ventagli, nelle scatole, e nei libri, e dalle avventure amorose dei più capricciosi romanzi; una dimenticanza quasi affettata nei mariti delle mogli e nei padri dei figli e delle figlie; le pitture più lubriche attaccate un tempo a qualche antica volta o parete, o ignorate in qualche domestica galleria ed ora propagate per tutto il mondo e rese venali e comuni per mezzo di carte seducenti; illanguidita la memoria della morte col nascondere l'aspetto malinconico dei cadaveri e qual già nella persecuzione vandalica condotti i corpi dei cristiani al sepolcro senza la solennità dei sacri cantici; ma sopra tutto ristaurate e rialzate persin da terra tutte l'eresie e l'empietà dei secoli passati; tutto quello, che si è scritto contro la giurisdizione universale del romano Pontefice, contro i privilegj, l'esenzioni e il governo della Chiesa; tutti gl'errori intorno alla Grazia, al libero arbitrio, alle indulgenze, al celibato de' sacerdoti, agl'impedimenti del matrimonio, ai voti solenni, alla gerarchia ecclesiastica, alla confessione auriculare di Lutero, di Calvino, di Bajo, di Quesnello e di Giansenio, insegnati pubblicamente e impunemente nei libri e dalle cattedre; tolta a Dio la provvidenza, la semplicità e l'immensità e quasi tutti i suoi attributi; messi in dubbio i miracoli e le profezie; dipinti come impostor gli evangelisti e tutti gli autori ispirati; in somma rinnovati tutti i delirj dei gentili filosofi; e ciò che più monta nei paesi cattolici senza castigo e quasi senza nota dei colpevoli. Questa non è che una immagine ben languida dei vizj e della irreligione del nostro secolo e ogni zelante cattolico può supplire da se stesso colle sue cognizioni alla mancanza nella serie descritta delle nostre sceleratezze. Imperocché in un tempo signoreggiò l'impudicizia; in un altro qualche particolare eresia; in un altro lo scisma; in un altro il disprezzo delle cose sacre e delle persone; ma il nostro raduna in sé solo la feccia di tutti questi mali e colma il calice col veleno spumante degli oltraggi fatti alla Divinità nei secoli del gentilesimo. Così pure in altri tempi un popolo si ribellava alla Chiesa e un altro ne prendeva le difese;

ma al dì d'oggi si mostra oramai come un prodigio di probità quella nazione, in cui non si bestemmia Gesù Cristo.

[Il castigo della prosperità]

Io considero primieramente per castigo di Dio la prosperità, che quasi sin ora abbiam provato nelle cose temporali. Non nego che non vi sieno state anche tra noi delle pubbliche calamità, ma molto leggiere, e molto brevi rispetto ai nostri peccati e a quel, che leggiam nelle storie dei secoli scorsi. I tremuoti hanno scossa in qualche luogo la terra, ma non hanno diroccate le città almeno le più ree ed hanno uccisi ben pochi dei loro abitanti. La fame, che gli uomini avari ci han procacciato colle loro usure, ha inquietati i popoli, ma non ha fatto accorciar i lor giorni. Le pestilenze e le guerre non si sono né pur affacciate su le nostre contrade. All'opposto i nostri maggiori con meno peccati di noi furono più tribolati. I voti stessi, che quasi in ogni città si sciolgono ciascun anno a qualche santo, ci ricordano, che i nostri antenati ebbero d'uopo della loro intercessione per liberarsi o dalle pesti, o dalle inondazioni, o dai tremuoti. Essi erano più felici di noi, perché in questi castighi aveano un vivo testimonio della misericordia di Dio, che voleva tenerli lontani da un maggior precipizio (Apoc. 3, 19): « Ego, quos amo, arguo, et castigo ». Ma la nostra pace è stata troppo funesta per noi, perché intanto noi aggiungiamo peccati a peccati e chiudiamo tranquillamente gli occhi nelle nostre iniquità. Oimè, diceva Giobbe, le case dei peccatori sono sicure e tranquille e la verga di Dio non fischia sopra di loro; dunque menano tra i piaceri i lor giorni, e in un momento piombano all'Inferno (Job. 21, 9): « Domus eorum securae sunt, et pacatae, et non est virga Dei super illos... Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt ». Ecco il segno dell'ira mia sopra di te, o Gerusalemme, dice Iddio: il mio sdegno riposerà in faccia alle tue sceleratezze, ammorzerò il mio zelo, e la mia collera sopra di te (Ezech. 16, 42): « Et requiescet indignatio mea in te: et auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius ». E non è stato questo di fatti il funesto effetto del silenzio di Dio, che gli uomini si sono abbandonati ad ogni sorte di piacere e di vizj e quasi senza avvedersene piombano in un istante nell'eterna miseria: « Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt? ».

Un altro castigo è stato il silenzio delle coscienze. Iddio vi ha dato a bere lo spirito della sonnolenza ed ha chiuso i vostri occhi (Isai. 29, 10): « Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros ». Quasi nulla vi ricorda più tra cristiani il Vangelo e la legge di Gesù Cristo o non è più spiegata, o non è più intesa. Anche quelle persone, che pur si chiamano cattoliche e ben costumate hanno adottato certe massime ed hanno prese certe usanze contrarie allo spirito del cristianesimo, senza

farne caso e senza avvedersene, e dormono e col loro esempio sempre più confermano gli abusi del popolo (1 Reg. 26, 1): « Non erat quisquam qui videret, et intelligeret, et omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos ». Quante false massime circa la podestà della Chiesa, l'autorità del romano Pontefice e la disciplina ecclesiastica anche in lingue, che alla fine poi non sono, o non pajono empie! Quante costumanze non cristiane anche in persone, che per altro sembrano probe, di infrequenza ai sacramenti, di poca custodia dei figliuoli, di inversione del tempo, di cura soverchia della robba, di morbidezza, di divertimento, e di lusso; e tutto ciò senza né pur dubitare di peccato! Le verità cristiane son divenute secondo l'espression d'Isaia come le parole di un libro sigillato. Date questo libro a un uomo dotto affinché il legga e vi risponde: non posso leggerlo, perché è sigillato. Datelo a leggere ad un idiota, e vi risponde: io non so di lettere (Isai. 29, 11): « Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati, quem cum dederint scienti litteras, dicent: Lege istum, et respondebit: Non possum, signatus est enim. Et dabitur liber nescienti litteras, diceturque ei. Lege, et respondebit: nescio litteras ». Domandate ai saggi, come s'accordano certe massime e certe pratiche e certo silenzio col Vangelo? Vi rispondono, che adesso non si può aprire ai cristiani il Vangelo, che questo non è il tempo opportuno, che conviene prudentemente adattarsi alle circostanze, e che il parlare produrrebbe forse un maggior male; il Vangelo è chiuso: « Signatus est enim ». Lo stesso rifletteva, e piangeva Salviano de' suoi tempi (de gubern. Dei 1. 5 c. 5): « Nam aut tacent plurimi eorum, aut similes sunt tacentibus, etiamsi loquantur, et hoc multi non inconstantia, sed consilio, ut putant, atque ratione. Exertam enim veritatem proferre nolunt; quia eam aures improborum hominum sustinere non possunt, nec solum refugiunt, sed etiam oderunt, et execrantur... Et ideo tacent etiam qui loqui possunt dum ipsis interdum malis parcunt, nec volunt eis vim apertae promere veritatis, ne faciant eos ingesta acrius veritate pejores ». Al contrario interrogate gli idioti della stessa maniera e vi rispondono: « a noi non tocca il decidere; tutti fanno così; nessuno reclama contro queste usanze; noi non siamo maestri »: *Nescio litteras*. E intanto gli abusi signoreggiano nel cristianesimo colla tacita approvazione di tutti. Terzo castigo: silenzio della parola di Dio. Disse Iddio ad Ezechiele: « Entra, e chiuditi nel mezzo della tua casa » (Ezech. 3, 25: « Ingredere, et includere in medio domus tuae »). I tuoi nemici ti legheranno con funi, e non potrai uscire dalle loro mani ed io farò che la tua lingua si attacchi al tuo palato e diverrai muto senza poter riprendere i peccatori, perché la casa d'Israele mi ha esacerbato. (« Ecce data sunt super te vincula, et ligabunt te in eis: et non egredieris de medio eorum. Et linguam tuam adhaerere faciam palato tuo, et eris mutus, nec quasi vir objurgans, quia Domus exasperans est »). Ecco il terribile giudizio di Dio, che in questi ultimi tempi si è versato

sul popolo cristiano. Ai banditori del santo Vangelo è stata legata la lingua, affinché non riprendano i vizj e gli errori e non rammentin né pure le spaventose verità dell'altra vita e ad alcuni di loro è stata persin chiusa la bocca, affinché non parlino in nessuna maniera. Per i nostri peccati è questo avvenuto; e perché quando Iddio parlava per mezzo de' suoi apostoli, noi non porgevamo orecchio alle loro parole (Jer. 25, 3): « Locutus sum ad vos de nocte consurgens, et loquens, et non audistis ». E per questo non si ode più la voce di Dio nelle pubbliche missioni e i suoi ministri piangono solitarj senza poter aprir le labra la perdita di tanti cristiani. Io manderò la fame in terra, dice altrove Iddio per bocca del profeta Amos, non fame di pane, né sete di acqua, ma fame e sete della parola di Dio; e in quel tempo languirà il fior dei giovani e delle belle vergini. (*Amos.* 8, 11 e seg.: « Et mittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquae, sed audiendi verbum Domini... In die illa deficient virgines pulchrae, ed adolescentes in siti »). E non è forse pur troppo così che appunto per la privazione della parola di Dio, e delle massime cristiane tanta gioventù languisce nel peccato e tante belle anime perdono il lor candore? Mangieranno, dice anche Iddio per Ezechiele, il pane con peso e con ansietà e berranno l'acqua con misura e con angustia; tanto che, mancando il pane e l'acqua, ciascuno cadrà vicino al suo fratello, e marcirà nelle sue iniquità. (*Ezech.* 4, 16: « Et comendent panem in pondere, et in sollicitudine: et aquam in mensura, et in angustia bibent. Ut deficientibus pane, et aqua, corruant unusquisque ad fratrem suum, et contabescant in iniquitatibus suis »).

Che se in alcuni luoghi apre Iddio la bocca a suoi ministri non si vede però nessun cangiamento nel popolo; e se le prediche confermano i buoni, non convertono per altro ad esso quasi mai i peccatori. Sì disse Iddio ad Ezechiele, quando io parlerò a te, aprirò la tua bocca, e dirai ad essi: Chi ascolta ascolti pure, e chi riposa riposi pure, perché la casa d'Israele mi ha esacerbato. (*Ezech.* 3, 27: « Cum autem locutus fuero tibi, aperiam os tuum, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Qui audit audiat, et qui quiescit quiescat, quia domus exasperans est »). Nell'un modo dunque, o nell'altro si conosce, che Iddio ha chiuso con noi i fonti delle sue misericordie, perché noi abbiamo esacerbata la sua collera colla nostra resistenza alla sua parola.

[Il silenzio di Dio]

Sono molt'anni che Iddio ha cominciato a flagellare i cristiani ed essi non se ne sono né meno avveduti, perché pochi oramai conoscono Iddio. Il silenzio, che Iddio rigorosamente osserva da molto tempo con noi è uno de' più terribili flagelli, che ci vengano dalla sua mano vendicatrice, ma pure è uno di que' flagelli, che meno si osservano, o meno si curano

dagli uomini. Questo castigo arriva ordinariamente in pena della incredulità, del disprezzo e della resistenza e noncuranza dei lumi, delle ispirazioni e dei mezzi donati da Dio per l'eterna nostra salute e per la nostra conversione. Il mio popolo, dice Iddio, non ha ascoltato la mia voce e Israele non ha dato mente a' miei consiglj, e io gli ho abbandonati ai loro desiderj: correranno da forsennati dietro ai loro consigli e alle loro invenzioni.

Dio sembra quasi dimenticato di noi. Nella sua Chiesa vi sono al certo delle anime non solo giuste, ma anche sante e noi ne vediamo in ogni città i luminosi esempj. Ma quegli uomini straordinarj per grazie miracolose e per ispirito di profezia, voglio dire un Bernardo, un Domenico, un Saverio, un Francesco, un Bernardino e tant'altri di simil genere, noi non gli abbiamo. Dov'è soltanto un solo di que' missionarj sì celebri, che anche nel nostro secolo hanno scorsa l'Italia richiamando i cristiani a penitenza? Pur troppo Dio ha gettato un misterioso silenzio in ogni luogo e ciò in pena della nostra ribellione a' suoi comandi: « In omni loco proijcietur silentium ».

Un altro silenzio di Dio osservo ancora in questo tempo ed è il silenzio dei miracoli. Possono ben gl'increduli studiare tutta l'arte del disprezzo e dei sarcasmi per distruggere la memoria dei miracoli operati da Dio nella sua Chiesa, ma non potranno mai scancellarla dalla mente dei veri filosofi. La stabilità medesima della Chiesa per diciotto secoli suppone dei miracoli pubblici ed innegabili ed oltre il Vangelo, i monumenti di tante persone pie e illuminate ci assicurano di quasi innumerabili prodigj. Né pure al presente si può dire estinta nella Chiesa la virtù de' miracoli, ma ella è molto scarsa e secreta. Così scarsa era la rivelazione al tempo di Eli per i peccati del popolo e de' suoi figliuoli e così occulti erano gli arcani del Cielo. (1 *Reg.* 3, 1: « Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis; non erat visio manifesta »). Che miracoli si odono al presente? alcune poche e segrete guarigioni ottenute per l'intercessione di qualche Santo e quasi nient'altro; quello, che provò la patria di Gesù Cristo medesimo in pena della sua incredulità (*Marc.* 6, 5): « Et non poterat ibi virtutem ullam facere, nisi paucos infirmos impositis manibus curavit: et mirabatur propter incredulitatem eorum ».

Che se mi domandate, per qual motivo Iddio non faccia con noi pompa della sua onnipotenza, rispondo che per tre motivi. Primo in pena della nostra curiosità. Noi vorremmo veder de' miracoli; ma perché? non ha fatti Iddio dei prodigj nella sua Chiesa, di cui noi conserviamo ancora i monumenti; non gli leggiamo nel Vangelo; non ne troviamo ad ogni tratto nella Storia ecclesiastica? Questi debbono bastare alla nostra fede; il di più sarebbe una mera soddisfazione della nostra capricciosa curiosità. Ora l'onnipotenza Divina non si regola secondo il capriccio, ma secondo il bisogno dell'uomo; non secondo i nostri desider!, ma secondo la sua

volontà. Erode aveva concepita una somma curiosità di veder qualche miracolo operato in sua presenza da Gesù Cristo, di cui avea sentito raccontarsi meraviglie sì prodigiose. Dunque allor quando sel vide comparire dinanzi mandatogli da Pilato, si rallegrò assai, perché sperava di veder un qualche miracolo (Luc. 23, 8 e seg.). Cominciò a interrogarlo di molte cose; e Gesù? e Gesù non rispondeva una parola: « Interrogabat autem eum multis sermonibus; at ipse nihil respondebat ». Che ne avvenne? Erode, non vedendo miracoli in sua presenza, discredè anche quelli, che gli erano stati narrati; stimò, che Gesù Cristo fosse un pazzo, lo derise insieme col suo esercito, lo fece coprire d'una veste bianca e lo rimandò in questa figura a Pilato: « Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo ». Pur troppo accade lo stesso fra noi. Si domandano dei miracoli per mera curiosità; e perché Dio non opera a nostro genio cominciamo a discreder gli antichi, se non quelli del Vangelo, almen quelli di una sacra e costante tradizione.

Secondo: Dio nega a noi dei miracoli in castigo della nostra resistenza alle sue grazie. Gesù Cristo nella sua predicazione avea guarito degli storpi, dei muti e degli ossessi tra gli Ebrei e pur essi tanto e tanto domandavano dei nuovi miracoli. Ma nò, disse Gesù Cristo, non si faranno miracoli per questa generazione, che è troppo malvagia (Luc. 11, 29: « Generatio haec, generatio nequam est: signum quaerit, et signum non dabitur ei »). Quelli di Ninive fecero penitenza alle sole minaccie di Giona senz'altri miracoli e voi non fate penitenza per le parole di uno, che è molto maggiore di Giona. Dunque i Niniviti condanneranno voi nel dì del giudizio (*Ibid.* 32: « Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione hac, et condemnabunt illam: quia poenitentiam egerunt ad praedicationem Jonae, et ecce plusquam Jonas hic »). Questo fu pure il castigo, che meritò Saule per non aver curato gli avvisi di Dio, che lo correggeva per bocca di Samuele. Morto questo profeta, i filistei si accampano in Suna, e Saule vedendo il campo de' filistei si empie di timore. Consulta dunque Iddio; ma Dio non gli risponde né in sogno, né per mezzo de' sacerdoti, o de' profeti (1 Reg. 28, 6: « Consuluitque Dominum, et non respondit ei neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas »).

Terzo: Iddio quasi a noi si nasconde in contraccambio della nostra incredulità. Non è il solo Gian Jacopo Rousseau che domandi per credere dei miracoli. Quanti vi sono dei falsi filosofi suoi seguaci, e quanti vi sono dei cattolici prudenti secondo il secolo, che si avvicinano alla miscredenza dei filosofi! È divenuto un segno di critica, di erudizione e d'ingegno il deridere quasi tutti i miracoli, che non sono registrati nella Scrittura e anche di questi si mormora sotto voce che si avrebbe desiderio di averli veduti. E pure per veder dei miracoli non v'è mezzo più sicuro della fede. Quasi tutti gl'infermi guariti da Gesù Cristo ottennero la

sanità in premio della lor fede; e la mancanza di questa fede legò per così dire l'onnipotenza di Gesù Cristo, perché non facesse miracoli nella sua patria (Matth. 13, 58: « Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum »). E quando gli scribi, e i sacerdoti lo provocarono colle beffe a scender dalla Croce a fine di convincere la loro incredulità (Marc. 15, 32: « Christus rex Israel descendat nunc de cruce ut videamus, et credamus »). Gesù Cristo col suo silenzio lasciò, che si confermassero nella lor miscredenza. Così la privazion de' miracoli diviene un castigo per noi averli prima creduti. In fine io dico, che in questo funesto silenzio, con cui ci punisce Iddio, si sono collegate per nostra maggior rovina persino le podestà delle tenebre. Dico una cosa strana, ma pur vera. La tranquillità, e la pace, in cui ci lasciano al presente i demonj, è un segno della loro alleanza con noi, o anzi della guerra più occulta, ma più dannosa. Hanno studiato i falsi filosofi di distruggere nella credenza dei cristiani l'esistenza degli ossessi, che sino al nostro secolo quando più e quando meno si videro anche tra i fedeli. Stolti filosofi, e sempre irragionevoli! Imperocché quanto è vero, che v'ebbero sempre alcuni, i quali si credettero, o si finsero indemoniati, quantunque nol fossero, è poi altresì innegabile che ve n'ebbe sempre dei veri, i quali si poteron distinguere ai segni infallibili della scienza di lingue non più apprese e della cognizione di cose lontane di tempo e di luogo, e dello scuoprimento persin d'alcuni secreti de' circostanti. Ma ora questi assalti, e invasamenti de' demonj sono cessati quasi per ogni luogo e specialmente nelle città più letterate, e più incredule. E perché? forse per nostro vantaggio? no, ma piuttosto per nostro castigo. Se vi fossero degli ossessi, vi sarebbe più timore della podestà delle tenebre e più ricorso a Dio e ai Santi suoi amici e più viva memoria dell'altra vita e più rispetto e più uso delle ceremonie della Chiesa e più venerazione al Vangelo e ai miracoli di Gesù Cristo. Non vi sono ossessi. Dunque gl'increduli si confermano nella derisione dei demonj, dell'Inferno, e dell'altra vita. Dunque i cristiani non hanno più questo vivo testimonio di una podestà loro nemica, né quel timore di Dio, che ingerisce la vista di un uomo tormentato dal Demonio, né quella immagine dei castighi dell'altra vita, né quel ricorso ai Santi, che suggeriscono queste strane infermità, né quella viva fede, che si eccita alla vista della subitanea liberazione di un ossesso. In conseguenza gli uni e gli altri sempre più si addormentano nei loro peccati, e il Demonio osserva anche egli silenzio per non incutere in essi timore degli eterni supplizj, e Iddio compie la terribile giustissima sua condanna sopra questi ribaldi: « Per quae peccat quis, per haec et torquetur » (*Sap.* 11, 17).

[I peccati dell'Europa]

Ma sono veramente i peccati del resto dell'Europa simili a quelli della Francia? Dio voglia che non sieno anche maggiori. Al giorno d'oggi

tutte le capitali, e le maggiori città della Europa, per non dir quasi tutte affatto, racchiudono fra le loro mura tre diverse fazioni, increduli, eretici, cattolici. Mi appello ai libri, alle massime e ai fatti, che sono sotto l'occhio e l'orecchio di tutti, se questo non è vero. E se ciò per alcuno non è così evidente, sappiano che ciò proviene da un male anche peggiore, cioè dalla impunità degli irreligiosi, che son rimasti sino al presente misti e confusi coi cattolici.

Ora per cominciare dai primi, gli increduli non devono esser sì pochi, come forse si pensa. Sono sessant'anni e anche più che di là dalle Alpi si è lanciata su tutta l'Europa una grandine maledetta di libri velenosi, che ha battuti a terra e pestati i più bei germogli della fede. Questa è la maledizione uscita su tutta la terra, che ha posto il suo domicilio nel mezzo di essa, e l'ha consunta (Zachar. 5, 2 e seg.: « Ecce Volumen volans... haec est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terrae... et commorabitur in medio domus ejus, et consumet eam »). Questa grandine è divenuta sempre più grossa e sempre più spessa, quanto più si è avvicinata a noi. La pubblicità delle opere dei filosofi, il plauso, che ne han fatto le donne di spirito, il credito, che si sono acquistate pel viaggio fatto su i monti e per una legatura straniera, l'impunità dei loro autori, il mele sparso dall'Inferno sopra quei libri, il cuor guasto dei lor leggitori, hanno contribuito con tanto esito a questa mission di Lucifero, che dove i frutti non si sono staccati dall'albero, restano per altro o tocchi, o appassiti. Molti discredono, altri non credono, non pochi restan dubbiosi, una gran parte è indifferente per la vera religione. Se tutti dovessero pubblicare i lor sentimenti, sono pochi pochissimi quelli, che sentano giustamente dei premj, e delle pene dell'altra vita. Ma le bestemmie aperte d'alcuni, gli equivoci, i dubbj, le reticenze e più i pessimi costumi di tanti e tanti, ben manifestano l'occulto veleno, che infetta oramai le vene di tutta l'Europa. Di modo che se l'Inghilterra, e la Francia sono state la culla della miscredenza, l'Italia e il resto dell'Europa è stato il campo de' suoi trionfi.

[Le origini della crisi sono morali e religiose]

Vedrete un cristiano impigrir su le piume sino al tardo mattino; crederete, che il giorno innanzi abbia travagliato, come un fabro, o come un agricoltore, e pure non ha alzata una mano, non ha dato un passo. Vedrete una donna, che ha sempre aperta l'anticamera a visite e crederete, che si prenda un onesto trattenimento dopo i continui pensieri della famiglia, della educazion delle figlie, o dopo il lavoro delle mani; niente di questo, ma la conversazione è la sua sola occupazione, e l'unica sua fatica. Vedrete un uomo passeggiar su e giù la piazza, o assidersi immobile in un caffè, penserete forse, che aspetti compagni, e dipendenti per trattar di affari, ma vi ingannate; l'unico suo affare è passeggiare, sedere e parlar di novelle,

e mormorare d'altrui. Ora domando io: v'è segno in questi, che pur son tanti, v'è segno nessuno di creature di Dio, che amano il Dio lor creatore; v'è in questi indizio nessuno, ovver principio di veri cattolici?

È poi ordinato in secondo luogo il tempo dell'uomo e il tempo di Dio. Tempo dell'uomo sono i sei giorni della settimana; tempo di Dio è il giorno della domenica. Tempo dell'uomo è il carnevale, tempo di Dio è la quaresima. E pure anche questi due tempi s'invertono oggidì dai cristiani. Anche del giorno di festa si vuol fare un giorno dell'uomo, anzi dirò piuttosto un giorno del demonio. Il dì festivo è appunto quello, che più degli altri è dedicato al letto, al divertimento, alla crapula, e al peccato. Non basta correre alla Messa più spedita e più tarda; si va ad udirla in quella chiesa, dove capita quell'amico, quella persona, quel corrispondente; vi si va nel tempo di quella musica, in cui le risa, le ciarle, e la scompostezza delle persone sono la minor irriverenza, che si commetta in faccia degli altari. Si corre a ricevere in fretta una benedizione di Gesù Sacramentato, e poi si parte a comprare la sua maledizione per una contrada, dove si procura di adescare gli occhi della gioventù più debole e più incauta. Il dì festivo è il giorno del banchetto, è il giorno del teatro, è il giorno della danza. E non è un rossore de' cristiani l'aver trovato persin le sottigliezze delle scuole a fine di accorciare il giorno di Dio? Imperocché il dì festivo dovrebbe aver principio da una mezza notte all'altra secondo lo stile ecclesiastico e ragionevole; ma se n'è fatto un giorno mezzo naturale e mezzo ecclesiastico: si sono tolte alla domenica almeno sei ore di tempo e si fa terminare il dì festivo al tramonto del sole, per aver campo di andare al teatro, e per coonestare la libertà delle danze e degli spettacoli.

Del tempo poi della quaresima, che dovrebbe esser tempo di penitenza, si è procurato di fare un ecclesiastico carnevale. Si assiste alla predica come al teatro per partito e per curiosità; e un gran predicatore è divenuto al dì d'oggi simile ad un parasito, che ha i suoi partigiani, e i suoi antagonisti. Si rinnovano in certi dì festivi della quaresima i banchetti e le crapule del carnevale. L'Opera si traveste sotto il titolo di Accademia; per altro vi sono gli stessi divertimenti della musica e quasi gli stessi scandali delle persone. I disordini del carnevale servono a far dispensare dal digiuno della quaresima; e di questo modo tutti i disegni di Dio e della Chiesa si pervertono, disordinando il tempo assegnato alla penitenza. Ora domando io: in questi cristiani, che così pervertono il tempo, v'è luogo all'osservanza del primo precetto di Dio? V'è pensiero di Dio? v'è amore di Dio? v'è culto di Dio? È finalmente ordinato il tempo del giorno e il tempo della notte: « Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti » (Gen. 1, 16). Ma questi due tempi si sono al presente disordinati: il giorno è divenuto tenebre e la notte ha occupato il luogo

del giorno. Dio divise la luce dalle tenebre (« Et divisit lucem a tenebris », Gen. 1, 4) e i cristiani han tornato a confonderle insieme. Entrate quando il sole ha già avvanzato la sua carriera sul nostro orizzonte, entrate dico nella casa non solo di un nobile, ma anche di un mezzano cittadino: che cosa vi trovate voi? tenebre e silenzio; tutti riposano, e vi scontrate al più in un servo, che non osando né pur parlare, vi accenna col dito che i suoi padroni sono ancora immersi nel sonno e che sin presso al mezzo giorno non usciranno dalle pigre piume. Dio chiamò la luce col nome di giorno, e le tenebre col nome di notte (« Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem », Gen. 1, 5), ma di presente si ponno cangiar nome vicendevolmente la notte ed il giorno, perché l'una ha usurpato le azioni dell'altro. Di notte le visite, di notte i passeggi, di notte i banchetti, di notte le danze, di notte persino i congressi de' letterati, de' commercianti, de' curiali, de' giudici; e di giorno il riposo. Davidde ha detto: « Exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad vesperum » (Psalm. 103, 23). Ma adesso si può dire: « Exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad diem ».

Osservate in fatti presso al cader del sole uscir quel uomo da quella casa; dove pensate, che vada? « Exit ad opus suum usque ad diem ». Prima a un passaggio, poi a un caffè, indi ad una conversazione di prima sera, di là al teatro, dal teatro finalmente a casa, a cena, e sull'alba al riposo. E quel cocchio che esce con tanto strepito da quel palagio sull'imbrunir della sera dove va e chi porta? Porta una donna, che in quest'ora esce anch'essa alla sua occupazione sino a giorno: « Exit ad operationem suam usque ad diem ». Prima a correre su e giù una contrada, poi a mettere conversazione dinnanzi ad un caffè, indi al teatro, alla danza, alla veglia sin presso giorno. E quell'artigiano, che con tanta fretta chiude la sua bottega appena caduto il sole dove va? « Exit », anch'egli, « ad opus suum, et ad operationem suam usque ad diem ». Anch'egli al caffè, poi a un passeggio, indi ad una bettola; e Dio sa con chi, e Dio sa perché; io solamente so, che questa è la fatica, ch'egli prolunga sino a giorno: « usque ad diem ».

Quindi chi può ridire i disordini, che da questa inversione di ore diurne e notturne sono nati nel cristianesimo? Mi pare, che i demonj dell'inferno abbiano congiurato contro i cristiani, come gli Assirj contro Gerusalemme e che sienosi eccitati anch'essi l'un l'altro, dicendo: « Surgite, et ascendamus in nocte, et dissipemus domos ejus » (Jerem. 6, 5). « Ascenderunt in nocte » contro quelle famiglie, che vivendo una volta senza lusso e con decenza, erano l'esempio e il decoro del loro paese; fecero, che tra loro s'introducesse lo splendore delle conversazioni notturne, la frequenza del teatro, l'amore del giuoco, lo strepito delle danze; « et dissipaverunt domos ejus »; ed ecco dissipare le sostanze di quelle case in ispese superflue, a cui non possono sovvenire colle loro entrate e

per cui aggravate di debiti cadranno improvvisamente in una totale rovina. « Ascenderunt in nocte » contra quelle famiglie, che erano una volta il decoro della Patria e lo splendore de' tribunali; e v'introdussero l'ozio delle piume nelle ore più opportune della mattina; ed ecco trascurati gli affari, e dati in mano agli stranieri; ecco dimenticate o rovinate le cause de' clienti; ed ecco il popolo oppresso dalle mani de' vigilanti usuraj e de' rapaci avvoltoj. « Ascenderunt in nocte » contro quelle famiglie, che educavano una volta i lor figliuoli nel santo timor di Dio e vivevano cristianamente; « et dissipaverunt domos ejus »; ed ecco cancellato ogni vestigio di cristianesimo in quelle case. Tardi la sera al riposo; dunque breve e infrequente l'orazione a Dio, perché le membra aggravate dal sonno non lo consentono; dunque rara, o frettolosa l'assistenza all'augusto divin sacrifizio, perché fa d'uopo col sonno delle ore diurne ricompensar la perdita della notte e i pochi momenti del tardo mattino se gli portan seco gli affari della famiglia; e per la stessa ragione non più frequenza di sacramenti, non più parola di Dio, non più vigilanza su i figli e su le figlie. Tardi sorgono dalle piume, dunque tardi al pranzo; dunque non riman tempo per un quarto d'ora di lezione spirituale, per la visita ad una chiesa, o per intervenire ad una benedizione. « Ascenderunt in nocte » contro quelle famiglie, nelle quali insieme colla temperanza e colla vigilanza fioriva la sanità e v'introdussero l'amore ai banchetti notturni, alle danze, ai teatri, « et dissipaverunt domos ejus », ed ecco da quelle case non si vedono più uscire se non faccie scolorite, e portarsi al sepolcro i giovani più freschi e più fiorenti; perché nel disordine dei cibi e delle pozioni, nell'affanno delle danze, nell'ardore, e nel fumo de' teatri, nell'ozio delle piume, nelle lente ed umide arie notturne si stempera la sanità dei mariti, delle mogli e dei figliuoli. « Ascenderunt in nocte » contro quelle famiglie, in cui regnava l'onestà delle donne, delle figlie e dei servi; e indussero i capi di casa a passar la notte in un caffè e in una conversazione; e consigliarono alle madri di permettere alle figlie i passeggi notturni: « et dissipaverunt domos ejus »; ed ecco sbandita da loro la santa pudicizia. Che cosa fanno, di che cosa parlano, con chi sorridono quelle fanciulle e quelle mogli in quelle conversazioni e in quei teatri? che cosa accade in quelle case tra quelle serve e que' figliuoli, tra que' servi e quelle figlie, mentre il padre, e la madre ne sono assenti gran parte della notte? che case frequentano que' giovani, che nel silenzio e nelle tenebre notturne godono tutta la sicurezza di non esser veduti né conosciuti? che cosa si disegna, che cosa si tenta, quali sono i discorsi e che si eseguisce in quei freschi notturni e in quelle compagnie di giovani dissoluti e di donzelle abbigliate? io non so quello, che accada; so ben quello, che deve accadere tra il fuoco inosservato e la paglia, che gli è troppo vicina. « Ascenderunt in nocte » sino in quelle povere case, in cui una volta dopo una breve refezione si chiudevano nel silenzio e nel

sonno le porte sino all'alba e allora poi si riaprivano e vedevasi uscirne il vigile, e faticoso artigiano alla sua bottega, e v'introdussero il piacere di certe cene geniali, e di certe unioni di bettola; « et dissipaverunt domos ejus ». Non si odono più altro che lamenti e pianti della moglie abbandonata alla solitudine del letto maritale e dei figliuoli pasciuti dai padri di percosse, di maledizioni, e di bestemmie. Tardi la sera al riposo, tardi la mattina alla bottega; affaticate dalla crapula le membra la notte e inabili la mattina al travaglio; accorciato il tempo al lavoro, ma cresciute le spese dei piaceri e in conseguenza esigere mercedi esorbitanti, angariare i dipendenti, mancar di fede anche con ispergiuri, affrettare senza attenzioni i lavori affidati e ritenere, dove si può occultamente, la roba altrui.

Non sono questi tutti disordini pubblici, comuni e inemendabili di tutta l'Europa, disordini, che fomentando il piacere e la mollezza, hanno spento a poco a poco nel cuor degli uomini quasi ogni affetto per Dio; disordini, che sconvolgono tutte le famiglie e rendono stabile e quasi eterna la corrutela?

QUADRO DEL FANATISMO DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA DAL 1789 AL 1793

Dal « QUADRO DEL FANATISMO DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA DAL 1789 AL 1793 » *

Fanatismo rivoluzionario

Il fanatismo non si fe' mai vedere in un aspetto sì terribile come nelle grandi rivoluzioni. Noi non possiam leggere le storie, senza scorgere in esse le spaventevoli stragi arrecate all'Umanità, alla Religione, allo Stato da quest'orrido mostro. Fu allora ch'egli si manifestò con tutto il possibil furore, che rendette gli uomini crudeli, barbari, snaturati e che tinto di sangue e di atro veleno corse agli eccidj, alla distruzione, al massacro. Gli uomini stessi sempre in contradizione colle leggi, che limitano la lor libertà, che mettono ostacolo alla sregolatezza delle lor passioni e che direttamente si oppongono allo spirito d'indipendenza, da cui sono predominati; gli uomini, che per una certa fatalità odiano qualunque governo, sebben moderato e dolcissimo, e tutti tentano i mezzi per iscuoterne il freno, che inceppa le lor cupidigie: gli uomini, dico, allor più che mai tutta senton la forza del fanatismo istesso e addivengono ciechi, furibondi, maniaci quando arrivano a concepire alcun raggio di speranza di potersi rendere indipendenti. La religione, l'onestà, la giustizia, nonché l'umanità, la natura, e la stessa ragione più non ànno alcun'influenza sulle lor anime, più allora non giungono a fargli udir le lor voci. Invano riclamano i loro diritti, gridano indarno di essere rispettate. Così un impetuoso torrente senza ripe, né argini caduto giù con istrepito dalla pendice di un monte a disertar non si porta la sottoposta campagna come l'orribile fanatismo nelle grandi rivoluzioni degli Stati scorre senza ritegno e senza freno né legge a tutto mettere a soqquadro, a tutto infrangere e distruggere ciò, che più vi hà di santo e di rispettabile al mondo. Chi

* Dell'edizione stampata in Foligno nel 1793 da Giovanni Tomassini, si danno successivamente le pagine 7-76 e 127-136.

il novero degli uomini metter potrebbe a calcolo fatti vittime sfortunate della fierezza degli uomini in sì orrida crisi? Quale strazio dell'umanità? quale infamia dello spirito, e della ragione? La società in qual non videsi avvolta orrendo vortice spaventevole di desolazione e di orrore? Sino a qual segno non impallidirono i regnanti, non vacillarono i troni, non si sconvolsero da' fondamenti tutti gli ordini sociali? La religione, l'onore, la pubblica e la privata onestà, e tutti i santi doveri avrebber potuto soffrire più sacrileghi oltraggiamenti, più terribili ingiurie? Il fanatismo rivoluzionario di tutto fu capace e tutto attentò e tutto eseguì; tutto ciò, che di detestabile e di atroce idear si potea dalla malizia umana. La licenza, la sfrenatezza, la crudeltà a qual eccesso portate non furon da esso, quando nel colmo delle rivoluzioni e de' grandi tumulti arrivò ad occupare gli spiriti!

Gli assirj, i greci, i romani ed in generale tutte le repubbliche, le monarchie e gl'imperi, dove l'entusiasmo dell'indipendenza sollevò i popoli contro le legittime potestà, dove le congiure riempirono di terrore le regie e dove i congiurati corsero a spargere il sangue dei custodj delle leggi, dei padri della Patria, dei cittadini e dei re, essi non una sol volta furono attoniti spettatori de' suoi effetti spaventosissimi; non una sol volta dal rivoluzionario fanatismo immersi si videro nel più cupo abisso della desolazione e della rovina. Tutto soffriron per esso e la total distruzione ne fu talvolta il risultato terribilissimo.

Ma se il fanatismo rivoluzionario videsi sempre terribile in tutto il corso de' secoli, non mi si nieghi il dire che terribile più di mai noi veduto l'abbiamo, sono già quattro anni, ed il veggiamo tuttora nel più bel regno della terra. I francesi doveano presentare al mondo uno spettacolo inaudito, uno spettacolo d'irreligione, di atrocità, di barbarie, spettacolo, che disonora la specie umana, che la ricuopre di avvilimento, di vitupero, d'infamia e spettacolo, che la natura sinché esisterà ricordar non potrà senza fremere, senza inorridire. È caso da non potersi comprendere come una nazione la più dolce per temperamento, la più civilizzata e galante per educazione, e la più illuminata e più colta per istudio abbia potuto sorpassare nella crudeltà e nella ferocia tutte le nazioni più selvagge, tutte le più rozze e più barbare, che mai esistessero sulla terra. Pur egli è vero. La sua storia nel ricordare ai posteri la rivoluzione da essa intrapresa in Parigi, ed in tutto il regno l'anno 1789 con tutti gli orribili avvenimenti, che l'ànno accompagnata per lo spazio sin ora di quattro e più anni farà di essa sul loro spirito un'impressione svantaggiosissima. Gli dirà che ella trascinata da un fanatismo senza esempio calpestò tutte le leggi, tutti i diritti, e tutti i doveri più sacrosanti; oltraggiò l'umanità, conculcò la natura, insultò il Creatore e profanò la religione in tutti i modi più detestabili, che mai potesse inventare la più consumata empietà; e gli dirà, che in Francia sul declinar del secolo XVIII tra tanti probi,

onorati e generosi cittadini si ritrovò una turba di uomini facinorosi, snaturati, sanguinarj; di uomini senza pietà, senza compassione, senza alcun sentimento; uomini non mai sazj di sangue, non mai stanchi di assassinamenti, di atrocità, di barbarie; e uomini convertiti in fiere ed in mostri terribilissimi, fatti per nutrirsi di massacri, di carnificine, di stragi. Oh voi, che tutto dì ascoltate gli eccessi della loro ferocia, che gli ammirate con sommo ribrezzo, con istordimento, con estremo orrore! voi dite se vi ha eloquenza, se espressioni capaci ad ispiegare il carattere di cotesti uomini degradati.

Ma con questa sanguinaria rivoluzione, se si è sottratto il popolo dal giogo di quel governo, che si caratterizzava per tirannico, gli se ne fosse almeno assegnato un altro, che sotto al dominio di leggi eque, dettate dalla ragione e dal sentimento lo governasse con dolcezza e lo assicurasse di una stabile prosperità; un altro, che gli garantisse le proprietà, l'onore e la vita, che lo sollevasse da' suoi pesi, che gli procurasse l'abbondanza, che lo mettesse in possesso della maggior sicurezza e che goder gli facesse tutta la possibile libertà. Ah! il popolo per non vedere l'orribile tradimento, che ordito veniagli da' suoi nuovi padroni dovea addivenire fanatico. Infelice! Egli si è tolto al dominio di un buon re per assoggettarsi al dispotismo di molti tiranni senza religione, senza principj, e senza amore per esso. Egli ha ricusato di ubbidire ad un ottimo re, che tutto si occupava della sua felicità per servire alla fiera ambizione ed alla spietata avania di chi per la strada dei delitti e del sangue arrivò a fabbricare la propria grandezza sulle rovine della tradita innocenza. Così in Roma il popolo di Quirino, che sdegnò di avere per suo re Cesare, di cui avea lungamente sperimentata la straordinaria magnanimità, la generosità incomparabile, e la grandezza dell'animo e di cui per non averlo a re versò con orribile tradimento il sangue augusto in mezzo al Campidoglio, appiè della statua di Pompeo, fu costretto in seguito a portar le catene della più barbara schiavitù, ed a servire alla tirannia di uomini vilissimi venuti dall'Africa e dalla Tracia ad usurparsi il suo trono, ed a scannare i senatori romani in seno della propria Patria.

Sono trascorsi quattro anni ed il fanatismo della rivoluzione seguita a ricuoprire di atrocità e di orrori tutte le provincie della Francia, e questo orribile mostro non cessa di scorrere insanguinato per tutte le città di questo regno infelice e di portare in tutte l'incendiaria face dell'odio e della discordia, la depredazione, il massacro, la strage. E sono scorsi quattro anni e Parigi sempre più addiviene un ridotto di fiere, un seraglio di crudelissime tigri, d'implacabili mostri. Io direi poco se la dicessi, questa città, la città dei cannibali. La dirò la città, dove gli uomini eccitati dai tiranni, che la governano si son convertiti in furie, dove l'assassinio e l'orribile carneficina si son fatti la professione de' suoi abitatori, dove la crudeltà e la ferocia hanno occupato il posto dell'umanità, della ragione,

e della natura da essa involatesi affatto; e sopra di cui il cielo si è ricoperto di un velo nerissimo per non più rimirare le spaventevoli abominazioni, gli esecrabili eccessi di una ciurma di assassini, che ella nutresi in seno e di cui tutti i secoli e tutte le nazioni abborriranno in eterno la disonorata memoria. Oh città detestabile! Città empia e sacrilega! Città macchiata di tutti i delitti! Città bagnata dal sangue de' tuoi re e de' tuoi cittadini, degna di vedere scritto in bronzo sulle tue porte per tua eterna infamia: « Città di massacro e di sangue ». Degni francesi, illustri parigini, uomini tutti virtuosi di questo gran regno, che onorate la vostra religione, che nutrite ne' vostri cuori il sentimento di amore per i vostri sovrani, che ne piangete la disgrazia, voi che fremete alla vista de' mali di vostra misera patria e che vivete tremando sotto una mano di ferro sempre inalzata sul vostro capo! Io vi rispetto. I facinorosi, i dichiarati nemici del pubblico bene, i distruttori della vostra prosperità... ah! è troppo giusto sappiano tutti i posteri, che contro di essi sempre lo zelo declamò degli uomini onesti.

Voltaire con tutta l'incredula ciurma de' tuoi compagni, e de' tuoi seguaci, quando ti studiavi d'inspirare nell'anima dei popoli l'abborrimento della religione, quando ti affrettavi di allarmarli contro di essa e de' suoi ministri e quando per determinarli a tutti usare gli sforzi per rovesciarla da' fondamenti gli ricordavi lo zelo ardentissimo de' suoi sostenitori da te chiamato col nome di fanatismo, avresti tu creduto, che sino a tal segno giugner mai potesse il rivoluzionario fanatismo de' tuoi proseliti? Avresti potuto pensare che i tuoi adoratori, che i fautori de' tuoi principj e delle tue dottrine giugner potessero a degenerare in maniera di sollevare agli onori divini gli uomini sanguinarj per professione, gli uomini addivenuti mostri per sistema, i distruttori spietati della specie umaan? Quando ti affaticavi di sollevare le nazioni contro i legittimi sovrani da te nominati tiranni ed oppressori de' loro simili, avresti tu mai immaginato di vedere i francesi infierir per tal modo contro del proprio re, e della sua reale famiglia? Persuaso ti saresti, che arrivar potessero a lavarli nel lor sangue, ad esercitare contro di essi quelle orribili atrocità, che la penna inorridita non ardisce di descrivere per tramandarle ai secoli avvenire? Oh Voltaire! scuoti l'impure tue ceneri, ergi un istante l'orrida fronte, volgi le torbide luci, guarda Parigi e tutte le Gallie; ah! per quanto fosse grande la tua empietà, tu non puoi se non chiamarti infamato dall'inaudita fierezza dell'inusato libertinaggio e dell'orrenda barbarie della sacrilega setta de' Giacobini. Conosci adesso tra queste stragi, attraverso di tanti orrori, tra tanti torrenti di sangue, conosci adesso quali sono i fanatici, quale l'orribile fanatismo.

Chi detto avesse ai francesi, mezzo secolo addietro, a quei francesi, che davano leggi alla terra, ed il rispetto riscuoteano, l'ammirazione e la stima di tutte le nazioni: verrà un giorno, e sarà in questo secolo

istesso, in cui una schiera di uomini screditati, il rifiuto della vostra monarchia si volgerà sopra di essa, se ne usurperà il governo, vi dominerà col pugnale del dispotismo, vi spoglierà delle vostre proprietà, vi farà andar legati sotto dure ritorte davanti al suo tribunale, verserà il vostro sangue innocente, e vi metterà a ferro ed a morte! ed in cui questi fieri usurpatori colle loro crudeltà e coll'infrazione di tutti i diritti e di tutte le leggi renderanno il vostro regno il vitupero e l'obbrobrio di tutto il creato! Voi non avreste potuto persuadervene. Ma pur si avverò. Il fanatismo rivoluzionario tutto ha potuto. E che non può questa furia!

I meno prevenuti tra voi hanno compreso, che non l'amor della Patria, bensì la smania d'impossessarsi della sovrana autorità e della pubblica forza eccitò i capi rivoluzionarj alla distruzione della monarchia ed all'annientamento della religion cristiana e lo spirito dell'indipendenza e della sfrenatezza guidò la moltitudine alla ribellione ed all'insorgenza. Ma e questa e quelli hanno operato di concerto per istracciare il seno e lacerare le viscere della comune lor madre senza ottenere l'intento, che si eran prefissi nella loro sacrilega e disperata intrapresa. Il popolo dallo stato di dipendenza sotto un moderato governo è passato a quello di una crudele schiavitù sotto il fiero dispotismo di 700 tiranni ed i tiranni da uno stato di sicurezza e di libertà sono passati ad uno stato precario e di somma incertezza, perché sempre esposti ad esser fatti le vittime della tumultuaria forza del popolo istesso, che sovente ricordasi di essere il loro sovrano. Ecco un misto fatale di servitù e d'indipendenza; ecco l'usurpata sovranità, quando presso al popolo e quando presso i suoi illegittimi rappresentanti; ed ecco sempre la confusione ed il disordine e sempre tutti gli orrori della funesta anarchia. Sovrani che servono alla licenza, all'ingiustizia ed al furore del popolo; e popolo fatto stromento dell'avania, della crudeltà de' di lui sovrani. Questi senz'altra autorità che di formar decreti, perché si versi il sangue de' pacifici cittadini, quello senz'altro arbitrio, che di correre alla depredazione di tutte le proprietà ed all'eccidio di tutti i proprietarj. E la Patria? E la Patria senza riputazione e senza decoro, disprezzata, avvilita, addivenuta in orrore a tutto al mondo giace dilacerata, desolatissima sotto le ceneri fumanti della sua monarchia, della sua religione e di tutti gli obbietti della sua grandezza. E la Patria affogata nel sangue de' virtuosi suoi figli manda tra lo scuotimento delle più orribili convulsioni gli ultimi aneliti.

Il fanatismo addimostrato dai francesi nella spaventosa rivoluzione del 1793, che dura tuttora sempre orrida e terribile, se scorgesi cieco, e atroce in tutti i suoi andamenti, tale scorgesi più che mai nell'odio implacabile e sanguinario non pur contro Luigi XVI e tutta la sua augusta famiglia, che contro tutti i suoi antecessori. Nulla dirò dell'orrenda ingiustizia da lor praticata contro di quest'ultimo re tra tutti il più buono, ma di tutti il più sventurato. Chiederò ad essi se mai rifletterono ai sommi vantaggi

ed all'incomparabile gloria, che in tutti i tempi riportò il regno dal saggio governo de' suoi regnanti. Chi dilatò immensamente i suoi confini ed unì tanti stati alla sua corona? Chi lo fece padrone nelle Indie, in Africa e in America di tanti stabilimenti, e sì ubertosi, e sì ricchi? Chi fabbricò tutti i rami del suo commercio? Chi glielo estese a tutte le nazioni ed a tutte le parti del mondo? e chi glielo munì di tanti privilegj e glielo rendé floridissimo? Furono i suoi re. Chi creò la sua marina ed ampliò le sue flotte sino a renderle numerose più di quelle di ogni altra potenza, ed a farle capaci di disputare ad ogni altra il dominio del mare ed aprì ad esse tanti porti spaziosissimi in tutte le marittime spiagge? Chi perfezionò la sua tattica, ed agguerrì per maniera i di lui formidabili eserciti di fargli sempre invincibili e sempre vittoriosi in tutte le guerre? furono i suoi re. Chi in tutti i mestieri e le manifatture fè, che grandemente si distinguesse sopra tutti i regni e tutti i popoli dell'universo? Chi portò sino al più alto grado di perfezione la coltura delle sue terre ed opulente rendette, doviziose e pinguissime le sue provincie? E chi la popolazione ne accrebbe più di quella di tutti gli Stati e le monarchie di Europa? Furono la prudenza, la politica, e le cure de' suoi savissimi re. Chi lo trasse dalla barbarie e dall'incoltura? chi dirozzò i suoi costumi? chi lo civilizzò ed ingentilì? e chi introdusse in esso le lettere, le belle arti e le scienze? fu l'instancabile premura de' suoi generosissimi re. E chi gittò le fondamenta della sua grandezza, della sua gloria, della sua felicità? Chi in esso le accrebbe? chi portolle al colmo? furono la saviezza, il sommo credito, e la grand'arte di governare de' suoi chiarissimi re. Ed il nome infine il nome dei francesi chi, se non i loro re, lo rendettero sì celebre e sì rispettabile al mondo! Ma se ciò è innegabile, come poter eglino concepire sì spaventevole rabbia contro di essi, di voler tutti abbassati i monumenti delle loro imprese, tutti spezzati i trofei e tutte le insegne della loro grandezza? tutte atterrate ed infrante le loro statue innalzategli dalla riconoscenza de' loro beneficati vassalli? tutti distrutti per sino i loro sepolcri e profanate e disperse le preziose loro ceneri? e di volerne infine cancellata affatto la memoria, non altrimenti che se la memoria ella fosse di uomini facinorosi, scellerati, infami? Oh Carlo Magno! neppur la tua corona dovea essere rispettata da cotesti mostri d'ingratitudine? Tu neppure comparir dovea davanti ad essi in qualità di loro benefattore? Che fanatismo terribile! che cieco, che barbaro fanatismo! Tra quai selvaggi si udì mai l'eguale? Ma questo è il fanatismo di quegli uomini rivoluzionarj, che il Cielo ha nella sua collera destinati a vendicare gli affronti, che da lungo tempo una infame setta mascherata con le divise di quella religione, che derideva, e collegata co' miscredenti non abbastanza frenati gli andava facendo. Che uomini! che spaventevoli furie in sembianza di uomini!

Fanatismo filosofico

Un buon re, un re, che più di tutti i re francesi ama i suoi popoli, che interamente si occupa della loro prosperità, che non vive e non regna se non per renderli felici, si fa non volendo il primo motore della loro rovina. Così è. Per la strada istessa per cui si persuade di poter giugnere in breve a migliorar la lor sorte, giugne senza avvedersene a farla più sfortunata. Questo re è Luigi XVI. Dopo aver egli tentati indarno tutti i mezzi suggeritigli dal magnanimo suo cuore per riparare ai disordini della sua monarchia, per sollevarla dal peso degli enormi suoi debiti e per conservar intatta l'antica sua riputazione, la sua dignità, il suo decoro, da cui è vicina a precipitare presso tutta Europa, prende la gran risoluzione di unire a se per mezzo di deputati tutta la sua nazione, di esporle i pubblici bisogni, di consultarla, di pregarla di ajuto nella gran crisi e di generosamente depositare nelle sue mani la massima parte di sua suprema autorità. Le rappresentanze, che fatte gli vengono in contrario da chi gli sta più vicino, e che forse meglio di lui è in grado di vedere l'estremo pericolo della sua risoluzione, non vagliono a rimoverlo. Intimamente persuaso non rimanergli altra via per poter correre al riparo de' pubblici mali, questa egli intraprende, sebben non senza timore, di portarsi incontro al maggior de' sacrifizj. Il gran passo è già avventurato. Tutta la Francia per mezzo di 1200 de' suoi deputati è d'intorno al suo re in Versaglies. Misero re! Re il più buono, ma il più sventurato di tutti i re!

Le prime operazioni, e le susseguenti di questi deputati uniti in Assemblea Nazionale troppo son note al pubblico. Troppi autori ne hanno scritta la terribile istoria. Io solo parlerò dell'orribile fanatismo, che venendo in breve ad occupare i principali autori della gran rivoluzione, tutte rovescia le idee del benefico sovrano, tutti ne rende vani i progetti e tutta rovina la Francia. Incomincerò dal fanatismo filosofico, che prende di mira la religione e ne vuole l'annientamento.

L'accecamento è il retaggio degli empj. Insultatori perpetui della luce, non gli rimangono, che le palpabili tenebre, non camminano che tra gli orrori dell'insipienza e della menzogna. La vera, la sana filosofia muove sempre lungi dalle anime di costoro, che più non ne son suscettibili. Nata per la virtù e la verità, abborre un asilo consecrato soltanto alla empietà e all'errore. Dopo aver eglino abusato di essa nella più orribil maniera col farla servir di strumento a zappare la base della divina religione, che di verità è sorgente; e dopo, che la chiamarono in ajuto per facilitarsi il passaggio dalla corruzione del cuore all'irreligione ed all'ateismo, essa gli negò per sempre i suoi lumi. Fu allora, che essi caddero nel totale accecamento; allora, che andarono fanatici di un nuovo genere di filosofia; di una filosofia mostruosa, di una filosofia senza raziocinio e senza principj .e di una filosofia empiissima, perché dichiarata nemica della

religione e del trono. Questo terribile fanatismo ha operata la memorabile rivoluzione, che fu sinora lo scandalo di tutti i popoli e lo sarà in avvenire di tutti i secoli.

Converrebbe non aver mai penetrate le massime, non mai intese le dottrine de' nuovi filosofanti per non sapere che da più di cinquant'anni questa stessa rivoluzione preparando si andava insensibilmente da essi per mezzo de' loro scritti incendiarj. Si combini lo spirito di tali scritti e de' lor autori con tutto ciò, che è accaduto in essa, e poi sen vada, se si può a ricercare d'altronde l'avvelenata sorgente. Infatti chi non sa, che sin dalla metà di questo secolo altro non si predicò dagli apostoli dell'irreligione e dell'anarchia se non che il cristianesimo era una superstiziosa invenzione di spiriti entusiasti da sbandirsi dall'universo come troppo ingiurioso dell'umana ragione, di cui contradice i principj ed avvilisce la dignità? E se non che il principato era un'ignominiosa catena gittata in collo agli uomini nati liberi ed indipendenti ed una violazione atrocissima de' lor primitivi diritti? Degno però di tutto l'odio de' popoli, che violentemente ne soffrono l'orribilissima schiavitù? Se la rivoluzione incomincia colla persecuzione de' vescovi, de' claustrali e di tutto il clero, si sa, che contro di essi inveirono sempre e Voltaire e d'Alembert con tutti i duci famosi della filosofica setta e che sempre gridarono alle nazioni, ed agli stessi sovrani di deprimergli affatto, di distruggerne la memoria. Il loro apostolato più che in ogni altra contrada, dilatossi in Francia. Quivi fece tai progressi, che non guari tardò a risvegliar nelle anime un fanatismo ardentissimo per tutto ciò, che le veniva annunziato da cotest'incredula ciurma di riprovati impostori, lusinghieri, e bugiardi.

Da questo fanatismo grandemente occupati i capi rivoluzionarj e tutti i lor fautori, è indicibile l'impegno, con cui affrettansi a stabilire per prima base fondamentale della loro intrapresa il totale distruggimento della cattolica religione, da lor non mai risguardata che sotto l'infame aspetto di superstizione, di culto idolatrico e di irragionevolezza. Persuasi nondimeno della difficoltà di poterci riuscire tutto ad un tratto, si prefiggono di voler condurre alla meta il lor empio disegno a grado a grado, sebben non senza la maggior violenza e la più grande attività. Le lor prime mosse però sono quelle di alienare affatto dalla suprema giurisdizione del Capo visibile della Chiesa tutto il clero francese, di strappare dalla cattolica comunione e dal centro dell'unità tutti i veri fedeli e di stabilire in tutta la Francia uno scisma distruggitore di quella divina credenza, la quale esister non può, che nell'indivisibile unione de' membri col suo Capo. Dietro questo primo passo violentissimo se ne muovono de' più decisivi. Si prosiegue la sacrilega impresa collo spogliare il clero medesimo e tutte le chiese, e tutti gli altari delle lor proprietà, de' loro tesori, delle loro onorificenze, de' lor sacri arredi. Tutto eseguiscono con estrema violenza, non ostanti i riclami e le forti proteste di tutta l'ecclesiastica gerarchia; né si arrestano.

Vogliono soppressi tutti i monasterj, così di religiosi, che di sacre vergini; vogliono atterrata, o sacrilegamente ridotta ad un uso il più profano, ed il più abbominevole di quanti mai idear sen possano, la massima parte de' sacri templi, e si vuole abolito e proscritto per sempre alla pubblica vista per sin l'abito ecclesiastico con tutte le insegne sacerdotali. Attentato di tale natura, non mai più praticato neppur tra le più barbare nazioni, e più idolatre del mondo, si decreta in piena Assemblea, e si fa oggetto primario di una esecrabile costituzione, che chiamar deesi Costituzione del clero, di cui è la distruggitrice. Sin qui nulla più, che un ombra per rapporto a quanto in appresso vien ostilmente eseguito per il totale annientamento della cattolica religione.

L'empia costituzione dee giurarsi da tutti gl'individui del clero medesimo; per la rovina di cui è compilata dall'odio, e dall'atroce livore del più detestabile filosofismo. Deesi inoltre apprestare da essi, come da tutti gli ordini del popolo il civico giuramento nulla punto combinabile col vero cattolicismo. La pena stabilita contro de' riclamanti e tutti quelli, che lo ricusano pone il colmo alla filosofica iniquità. Questa pena è la perdita irreparabile delle cattedre episcopali, e di tutte le prerogative, le dignità, le prebende e i gradi, incominciando dal vescovo, e giù scendendo per tutti gli ordini dell'ecclesiastica gerarchia sino all'ultimo de' parrochi e de' curati, nonché la totale inabilità all'amministrazione de' sacramenti. Mirabeau con tutti i capi rivoluzionarj, e tutta l'orrida setta de' fierissimi giacobini dietro la traccia di una esecuzione sì violenta, così la discorrono: tolti di mezzo gli ordini regolari, che mantengono vivo nel popolo lo spirito religioso, spogliato il clero ed i sacri templi di tutte le loro ricchezze e di tutti i loro ornamenti, abolito il culto esterno, avvilito il sacerdozio, involati al gregge i legittimi pastori e cancellata ogni insegna sacerdotale e finalmente separati gli ecclesiastici e tutto il popolo dal supremo Capo della Chiesa, convien che la religione perda tutto il suo credito, che si distrugga in breve, che riducasi al nulla. Discorso, quanto certo ne' congiurati e da non potersi mettere in dubbio, folle altrettanto e sol degno di un fanatismo del tutto cieco ed insano, che nulla vede ed intende e nulla sa dell'augusta religion sacrosanta, contro di cui disperatamente incrudelisce. Ella è grande, e non paventa i suoi sforzi: ella è forte, e sempre eguale a se stessa, sempre vince e trionfa. È grande nell'alto clero, che piuttosto di apprestare il sacrilego giuramento cede di buon grado e cattedre e onori, e dignità e sostanze, ed è forte in tutti i suoi ministri, in tutti i suoi professori, che pel di lei decoro costantemente rigettata la ritrattazione infamissima de' divini suoi dogmi, volontierosamente assoggettansi a tutte quante le ingiurie, le calamità, ed i disastri, di cui corre ad aggravargli la deistica empietà. Queste vittime gloriose della religione inondano le contrade di Francia, e ne fanno ad un tempo la meraviglia e l'infamia. Più, che il filosofico fanatismo lancia

colpi terribilissimi contro de' buoni cattolici, più essi ergon la fronte e ne disprezzano il furore. Fedeli a Gesù Cristo ed ai loro doveri soffrono con ilarità ed eroica costanza, per la religion de' lor padri, la persecuzion più crudele, che mai soffrisse l'umanità. Soffrono e nel soffrire di null'altro si dolgono che dell'orribil vendetta, da cui minacciata ravvisano la sfortunata lor patria. Tra le catene della più orrida schiavitù, tra le avversità e i disagj della più barbara tirannia godono della più dolce libertà dei figliuoli di Dio. Il fanatismo invano infierisce contro di questi campioni invittissimi, invano sopra di essi di esercitare si studia tutta la sua crudeltà. Non vi ha contrada, non città, non villaggio in tutta la vasta estensione di questa sgraziata monarchia, in cui la religione non vada a coronarsi di allori colti fra le correnti del sangue de' suoi insuperabili atleti. L'incredula filosofia freme a tal vista. Scorge che sì spaventevoli sforzi del suo terribile fanatismo sono troppo impotenti per condurla alla meta de' suoi infami progetti, ma anziché rendersi vinta, sempreppiù infierisce. I suoi fautori sempreppiù eccitati dal suo spirito violentissimo si vestono di nuova crudeltà e più che furie d'inferno spirano strage e morte. Fanatici di un fanatismo, che gli strascina sino all'ultimo accecamento ed invasati di rabbia e di maniaco furore segnano contro i sacerdoti cattolici un nuovo decreto, che sembrerebbe dover metter termine alla loro ferocia, se questa non fosse tale di non più rendersi suscettibile di qualunque moderazione.

Questo esecrabil decreto che è quello della deportazione si vuole da essi eseguito in brevissimo spazio sotto la pena dell'ultimo supplizio. Le leggi de' più disumani oppressori, che a noi ricordan le storie, emanate contro i proseliti del Cristianesimo, non furon mai sì barbare, né sì violenti. Eppur questo è un decreto segnato da un'unione di uomini, che porta in trionfo l'umanità e l'amena piacevolezza della nuova filosofia; di uomini, che si vantano di esser nati al mondo per far guerra all'intolleranza ed al dispotismo, di esser prescelti dal Cielo a trar l'universo dalla barbarie de' tiranni, a rendere la libertà ai popoli, a far rivivere tra essi i giorni sotto l'impero della ragione, della fraternità e della dolcezza. Ah se le leggi di cotesti filosofi, più che gli onesti cittadini e gli uomini virtuosi, tollerano in Francia i mostri e le sanguinarie fiere, e che leggi son esse? Stolti! e come potervi persuadere, che il mondo non vi conosca, che non penetri a fondo l'odio vostro implacibile contro la religione cattolica ed i suoi professori? L'orrido fanatismo, onde siete occupati sino a tal segno ha potuto accecarvi? se da voi in Francia son protetti gli eretici, gli ebrei, i maomettani, gl'idolatri, gli assassinj, i facinorosi, perché non vi son tollerati i cattolici? Se vi son garantite tutte le religioni, perché sol la cattolca, che per più di dodici secoli ne fu riconosciuta la dominante, che ne fè sempre la gloria, la prosperità, la sicurezza, che si fè sempre il sostegno del suo trono, e della sua corona, che sempre venne onorata da tutti i suoi re, e da tutti quegli uomini grandi, che ne sosten-

nero il decoro, la riputazione, l'onore presso tutto il mondo; e che la rendettero grande, rispettabile, gloriosa sopra tutte le monarchie e tutti gl'imperi; perché sol la religione cattolica dovea esser da voi irrevocabilmente proscritta dalle sue contrade? Vel dirò io: perché sol questa si oppone alla vostra empietà, alla vostra sfrenatezza, al vostro disonorante libertinaggio, perché sol questa vi rimprovera delle vostre scelleratezze, de' vostri delitti, delle vostre violenze, delle vostre ingiustizie; e perché solo questa non vi lascia in pace nell'illegittimo esercizio di una usurpata sovranità, nella violazione di tutti i diritti, nell'invasione di tutte le proprietà; e perché sol questa vi ricorda le orribili carneficine, le spaventevoli stragi ed i fiumi di sangue tratti dalle vene dei figliuoli della Patria sacrificati alla vostra ambizione, al vostro privato interesse, alla vostra fierezza. Se lo scopo primario della vostra rivoluzione fu quello di restituire all'uomo le sue naturali prerogative ed i suoi primitivi diritti, se solennemente decretaste, che egli dovea poter pensare, credere, parlare e scrivere in fatto di religione nella maniera, che più gli piacesse e che godendo di una pienissima libertà non dovea essere molestato nelle sue massime religiose, dovevate voi poscia implacabilmente infierire contro il puro cattolicismo, contro i soli cattolici? Volendo tutti prosciolti da qualunque legame, tutti indipendenti da qualunque dovere, tutti arbitri e sovrani di lor medesimi, dovevate voi poscia spogliare i soli cattolici di ogni raggio di libertà, sol da essi strappare ogni naturale e civile diritto, sol di essi violentar le coscienze e sol essi condannare ad un infame servaggio, ad una schiavitù inaudita? Nella vostra turbolentissima rivoluzione più chiaro argomento di questo voi dar non potevate al mondo della già presa risoluzione di voler esclusa per sempre dall'impero francese la religion cristiana. Oh nostri nipoti, che leggerete questa storia, voi appena potrete comprendere come i francesi di questi dì odiar potessero a tal segno una religione, che altro non spira, che santità e che altro non ha per obbietto se non la stabile prosperità dei popoli, e la sicurezza dei troni! E voi fremerete di sdegno in veder tutti conculcati i sacrosanti diritti di umanità e di natura da chi pretendea dar leggi a tutto il creato e la maniera insegnargli di far felici gli uomini e da chi tradiva le nazioni coll'apparente promessa di una pienissima libertà. Sfortunata libertà, sotto il di cui nome trionfano la licenza, e la sfrenatezza!

Ma l'empio decreto a qual non riduce deplorabile condizione i cattolici sacerdoti? Le vie, che da tutte le frontiere di Francia conducono alle provincie limitrofe sono dolenti spettatrici de' patimenti, che soffrono questi uomini virtuosi nel fuggir dalla Patria, che sempre onorano colla lor probità e da cui son discacciati per il solo delitto di non aver voluta ritrattare la religion sacrosanta de' lor maggiori. Non mai si vide più doloroso spettacolo. Giovani, vecchi, decrepiti, macilenti ed infermi; altri laceri nelle vesti, altri smunti dall'inedia e tutti trambascianti per gli ecce-

denti disagj e le grandi fatiche e tutti sproveduti e tutti mancanti di ogni umano soccorso, correre appiede per incognite vie, vie ingombre di mille aguati e di mille pericoli e vie, per dove i miseri sono sempre inseguiti dalla barbara legge, che gli proscrive. Esposti la notte ed il giorno all'intemperie della stagione, agl'influssi dell'aria, alle piogge, al freddo, al gelo, per distorti abituri, per paludi, per dirupi e per monti coll'anima agonizzante, collo spirito oppresso, con serrato il cuore, per l'estrema angustia, dilacerato e trafitto. Chi sparge di sangue il sentiero, chi sviene in mezzo al cammino, e chi manda voci di morte e chiede in vano ristoro al dolor che l'uccide. Degni figlj della religione, chi con tanta crudeltà vi perseguita? chi sino a tal segno contro di voi infierisce? chi vi fa esser le vittime di tanti strazj e sì atroci? Sono i vostri amici, i vostri concittadini, i vostri fratelli, sono coloro, che con voi ebber comune la patria, l'abitazione, il clima, il sangue istesso; coloro che nacquer con voi sotto un medesimo tetto, che con voi si nutrirono ad una mensa istessa, che si allevaron con voi e coloro infine, che spezzato il trono, all'ombra di cui respiraste sin ora, gridarono a tutti i francesi, ed a tutta la terra di risguardare in essi i lor redentori. Se tale fierezza venute fosser con voi ad esercitar da lontano le orde rapaci de' tartari, o le barbare legioni del più freddo settentrione; se contro di voi così avessero infierito gli adoratori di Maometto, i nemici del vostro culto, voi nel colmo de' vostri mali non avreste avuta la pena, che alle vostre anime cagiona il doloroso riflesso di esservi questi procurati da quegli uomini stessi, che a voi legò la natura con tutti i vincoli più sacrosanti, con tutte le più intime relazioni, le più strette, le più rispettabili. Santa religione! chi conforta questi infelici, chi gli rinfranca, chi gli fa esser contenti in mezzo a tanti travagli? Ah! non altri, che voi. Noi gli abbiam veduti questi eroi magnanimi sparger lagrime di tenerezza su del loro destino, consolarsi l'un l'altro nel lor durissimo esilio e con estrema allegrezza raccontarsi a vicenda i passati disastri, le avversità, i pericoli. Noi gli abbiam uditi benedir con trasporto il felice momento, in cui per esser fedeli alle giurate promesse abbandonaron la patria, le comodità, i piaceri, e dissero addio agli amici, ai genitori, ai parenti; ed in cui risolvettero di esporre il sangue e la vita e di tutto perdere al mondo piuttosto di rendersi refrattarj alla stessa religione, alla verità, alla legge. Santa religione! questi uomini ilari, contentissimi in mezzo allo spogliamento di tutti i beni, sotto al peso di una persecuzione, che gli fa sentire l'asprezza di tutti i mali, che gli spoglia di tutte le prerogative e di tutti i diritti, che gl'interdice un asilo destinatogli dalla natura e di cui godono in pace anche i più scellerati, questi uomini generosi sono gli oggetti del tuo trionfo. Dessi coll'eroica loro costanza ti cingon la fronte di una nuova corona di decoro e di gloria. Il mondo in divisarli resta convinto del tuo sovrano potere, vede che nulla è bastante per abbattere la virtù di chi in te si abbandona, di chi

resiste per te. Ciò vedrebbero anche i loro persecutori, anche i frenetici giacobini e si avvilirebbero, se il filosofico fanatismo attaccati non gli avesse di maniaco furore, se non gli avesse renduti del tutto ciechi ed insani. Ma costoro qual motivo non hanno di avvilirsi, di confondersi altamente in vedere ricevuti, abbracciati di cuore e caritativamente trattati questi uomini religiosissimi, da lor proscritti come infami e perseguitati a morte, non pur dai popoli della lor comunione, che dalle nazioni di diverso culto e di contraria credenza? Ah! non son soli gli Stati del romano Pontefice, sole non sono le Spagne ed altre contrade di Europa, che abbiano stese ad essi amorosamente le braccia, che gli abbiano date le più grandi riprove della lor compassione, che gli abbiano addimostrata la loro pietà e la lor tenerezza e che si siano interessate della sgraziata lor sorte. Oh Inghilterra! tu nell'accoglierli con tanta benevolenza, nell'assicurarli in tuo seno di un quieto asilo e tranquillo e nel provedere a tutti i loro bisogni di una maniera la più generosa, tu ad un tempo ed hai data una testimonianza luminosissima della tua giustizia ed hai, senza alcun riflesso al tuo privato interesse, solennemente condannata la sacrilega ingiustizia, la prepotenza, la tirannia degli oppressori della Francia. Pur essi se si sono orrendamente adirati in veder protetti da tutto il mondo uomini da lor proscritti, da lor tinti con tutti i colori del vitupero e dell'infamia e se hanno vomitato un torrente di veleno in iscorgere riprovata da tutte le nazioni la lor maniera di agire detestabile, ingiustissima, non si son però avviliti. Hanno conosciuta l'impotenza de' loro sforzi, hanno provato che nulla vagliano contro l'universale opinione ed anziché rendersi vinti, si son fatti più terribili e più sitibondi del sangue degli uomini giusti. Ah! ed a quai estremi non trascina la moderna filosofica empietà? Tutta la storia dello spirito umano non ci somministra un esempio di sì durevole fanatismo e sì spaventevole.

Ma se l'esilio non basta per abbattere la fortezza de' veri professori della cattolica religione, non bastano neppur le lanterne, i patiboli, le mannaje, con tutti gli orribili stromenti nuovamente inventati dalla giacobina ferocia e non gli ultimi supplizj, e l'atrocissime carnificine. L'incredula filosofia, che per agevolarsi la strada al corrompimento delle anime e che per poter sordamente e con più facilità dilatare le sue conquiste, far maggiori progressi ed ampliare il suo impero, simulò lungamente tolleranza e concordia; questa sacrilega filosofia, che levando la voce della seduzione promise ai popoli un nuovo regno di pace, di universale amistà, di perfetta alleanza, un regno, in cui scosso il giogo del dispotismo e della barbarie, dissipate le tenebre dell'irragionevolezza e dell'ignoranza, rotte le catene della superstizione e del pregiudizio, messo termine agli orrori, alle desolazioni, alle stragi del terribile fanatismo e restituiti i suoi diritti allo spirito, il suo impero alla ragione, stava preparata a tutto il genere umano una nuova felicità, una vita novella, dovea ella finalmente cambiare

questa lusinghevole prospettiva in un quadro spaventevole, tutto tinto di sangue, e contornato dai segnali delle più orribili atrocità. Il feroce suo odio contro la Religion cristiana, unica sorgente di tranquillità e di quiete, e legame fortissimo di carità, e di amore tra gli uomini stessi, a men non potea di far sì, che una volta impetuosamente scoppiasse in un incendio terribilissimo, che tutti della natura rovesciasse i principj, che distruggesse da' fondamenti tutti gli ordini della società, che ne rompesse i vincoli e ne annientasse il sistema e che tutti violando dell'uomo gl'inalienabili diritti, le immunità, i privilegj portasse l'orrore, l'abborrimento, lo scandalo in faccia a tutto il creato. La sanguinosissima Rivoluzione di Francia, la fierissima persecuzione eccitata in essa contro i sacerdoti cattolici hanno tutto convinto il mondo di questa infallibile verità. Che orrido strazio non si è fatto di essi ne' quattro e più anni, dacché seguita a desolare il più bel regno della terra? Con quale inumanità non gli si è strappata dal seno violentemente la vita, non si è versato il lor sangue? In quai tempi gli assassinj, gli uomini snaturati, i sanguinarj mostri hanno più incrudelito contro degli innocenti? Quando la più raffinata fierezza seppe inventare maniere sì barbare e sì esecrabili nell'eccidio degli uomini? Oh francesi, voi non vi sareste persuasi che arrivar potesse un tempo, in cui foste costretti a dover rimirare l'infelicissima vostra patria addivenuta l'infame teatro di tante scene di orrori e di crudeltà! in cui contro la Religion cristiana, il sacerdozio, e la Chiesa destar si potesse un'odio tanto implacabile, che gli stessi suoi figli correr dovessero furibondi a lavarsi nel sangue de' lor sacri ministri? Oh francesi, voi ci arrivaste a vedere i vostri fratelli, quai terribili mostri senza umanità e senza natura, mettere a brani i proprj fratelli, perché fedeli alla Religione, a Gesù Cristo, a Dio! Santa Religione! tu qui ravvisi il venerando vecchio decrepito, là il virtuoso giovinetto offrir per te la gola al coltello micidiale. Nella spaventevole alternativa o di ricrederti per sempre con un sacrilego giuramento, o di essere scannati sull'istante, tu gli scorgi volgere al Cielo le luci, e lieti della lor sorte a te consacrarsi interamente. Il parroco integerrimo, il vescovo zelantissimo, che piegano il collo od all'infame capestro, od al terribile pugnale, tu ti compiaci vederli, che nell'atto di rallegrarsi di poter essere immolati per te, di altro non dolgonsi, che del gregge afflittissimo, cui abbandonar son costretti in preda all'orrido sdegno degl'ingordissimi lupi. Misera nazione! e di qual maschera infame ti cuopron pochi individui fatti tuoi tiranni, e tuoi oppressori!

Ma mentre il filosofico fanatismo barbaramente infierisce contro i pacifici figli della Religione, ella trionfa nel sangue di essi, che sempreppiù accrescono la sua gloria col sacrifizio delle lor vite. I suoi persecutori scorger dovrebber da ciò, che né le loro minaccie, né le loro promesse e né i loro supplizj sono punto sufficienti ad abbattere la costanza, che ella infonde nell'anima de' fedelissimi professori delle sue verità e del divino

suo culto. Convinti restar dovrebbero che se disdegnata dipartesi dalle anime vili, ricoperte di tutte le atrocità, spogliate di tutti i sentimenti, sa però conservarsi sempre pura ed intatta in seno alle anime illustri, nobili, generose: alle anime, che onorano la virtù, che abborrono il vizio, e che pregiano l'onestà e la portano in trionfo; e persuader si dovrebbero, che se generosamente ricusa di essere la Religione dei malvagj, dei faziosi, dei congiurati e degli assassinj, ha però forza, e potere per mantener sempre stabile e sempre illeso il suo regno tra gli uomini di onore, tra i sostenitori della giustizia, tra gli amici dell'umanità, della subordinazione e dell'ordine. Nulla è più chiaro di questi obbietti luminosissimi. Ma essi son tali di non poter esser veduti da uomini, cui il filosofico fanatismo ha tolto affatto ogni lume, cui nulla è rimasto, fuorché la ferocia e l'infedeltà.

Pur questi son gli eroi, che tutti calpestando i doveri, che l'umanità e la natura prescrivono all'uomo giusto, all'uomo socievole, al buon cittadino e che per estrema ingiuria dello spirito e della ragione tutta usando la barbarie e tutte commettendo le atrocità di cui è capace un fanatismo arrivato al colmo dell'acciecamento e del maniaco furore, si muovono a far guerra contro tutto il creato, per tutti sottrarre i popoli alla tirannia ed all'orrido strazio del fanatismo istesso. Pur questi sono gli uomini grandi ed illuminati, che tutti invitano l'universo ad allarmarsi contro i fanatici. Gran Dio! voi lo diceste, che lo spirito di vertigine, d'insipienza, di errore avrebbe occupate le anime degli empj, che gli avrebbe trascinati all'infatuamento, alla frenesia, al delirio. Ah la pestifera setta de' perdutissimi giacobini, che dopo di essersi immersa in tutti quanti i delitti, è corsa tinta di sangue a tutti usare gli sforzi per trascinar l'uman genere all'irreligione ed all'ateismo, che verifica appieno il vostro divino oracolo. Avvolta tra le palpabili tenebre della sua empietà non vede, che corre la via dell'infamia, mentre si persuade di correre quella dell'onore e dell'indelebile gloria. Son questi i trionfi della nuova filosofia, queste le grandi sue opere: render ciechi in maniera i di lei proseliti di non lasciarli vedere che i mezzi da lor tentati per far felici gli uomini sono quelli di distruggerne per sempre la prosperità e la sicurezza: di fargli del tutto infelici. Ed oh per sottrarsi a quest'orrido accecamento potessero almen sollevarsi a confrontare lo stato d'irreligione, cui si sono ridotti, stato di orrore, di convulsione, di morte, collo stato di pace, di prosperità, di floridezza, in cui traevano i giorni, quando la Religione innalzava tra loro il suo dolcissimo impero. Ma ciò è, che non giova sperare. Il filosofico fanatismo troppo ha di forza per tenerli incatenati ad un funestissimo accecamento, che non gli fa essere suscettibili del più minimo riflesso. Ciò vien provato ad evidenza da quello sono per dire.

Noi impariamo dalle storie, che tutti i legislatori del mondo nell'istituzione de' governi posero sempre per prima base di essi la Religione,

la quale inviolabilmente voleano sempre rispettata, e distinta dal popolo. Così gl'indiani, i caldei, gli egizj, i persiani ed i medj; così Solone in Atene, Licurgo in Sparta, Numa in Roma; così i fenicj, i tirj, i cartaginesi, gli etiopi, e così tutti gl'imperi del nuovo mondo, e così i giapponesi, i cinesi, i tartari, non che l'istesso Maometto, che volea essere venerato e riconosciuto qual nume. Videro, sebben non proveduti di tutti i lumi della filosofia e della politica, vider queste nazioni, questi grandi legislatori, che senza una religione, la quale co' suoi dogmi, e colle sue leggi tenesse in freno i sudditi, gli stessi governi non avrebber potuto lungamente sussistere. Quindi su di essa affrettaronsi a stabilirne le fondamenta ed anzi per vieppiù rendergli stabili voler non pochi di essi che molte leggi della Religione fosser leggi dell'impero. Solo nell'ultima decadenza del secolo XVIII, del secolo illuminato, del secolo della filosofia e della politica procurar doveasi ad una nazione numerosissima un nuovo governo senza culto, e senza religione. Solo i nuovi legislatori della Francia, i suoi rigeneratori, i nuovi suoi padri doveano sulle rovine di una gran monarchia architettare il grand'edifizio di una nuova repubblica senza assegnare al popolo una Religione, che ne mettesse al sicuro le coscienze, che ne dirigesse lo spirito, che fosse la Religion dello Stato. Solo dessi nell'istituzione di questo nuovo governo, con una pratica inaudita a tutti i secoli ed a tutte le genti, dir doveano ai popoli: noi non vi destiniamo alcuna Religione, non vi determiniamo alcun culto. Voi sarete liberi nel pensare, nel parlare e nello scrivere. Voi potete dichiararvi idolatri, giudei, maomettani. Voi materialisti, deisti, atei senza timore di essere molestati; e voi, se nol vorrete, non avrete tempio, non culto, non sacrifizj, non altare, non Dio. Inorridisce il nostro spirito a quest'empietà, che pur si verifica interamente. Ma oh voi, che così vi esprimete, che così date un esempio d'irreligione tanto mostruosa e terribile da tutto sorprendere ad un tempo e scandalizzar l'universo! voi ascoltate: la Religione, che pria dominava in Francia era la cattolica; Religione, che o si fosse considerata ne' suoi principj, o nelle sue leggi, o nel suo autore era tutta ordinata a fare il sostegno del principato e la prosperità del popolo; Religione, che guidava i sudditi ai piedi del trono, che gli univa al sovrano, che gli dicea di onorarlo, di essergli fedeli, di ubbidirlo e che imponea a questo di dar leggi ai sudditi, leggi stabilite su i fondamenti della giustizia, dell'equità, della rettitudine; leggi dettate dal sentimento e dalla ragione e leggi, che, rendendogli il peso della dipendenza moderato e soave, avessero per obbietto la lor sicurezza e la loro prosperità; gli garantissero l'onore, le sostanze e la vita; gli facessero godere di tutta quella libertà, che combinar si potea coll'inevitabile soggezione al principato istesso, e Religione, che stando in mezzo tra la sovranità ed i vassalli, ne facea il vincolo indissolubile e mantenea tra essi sempre costante il salutare influsso, sempre inalterabile la corrispondenza, l'union, l'armonia. Creatori di un nuovo

governo in Francia, questa Religione data dal Cielo alla terra per essere il sostegno de' troni, e per far sì che si rendano nel mondo la perenne sorgente della stabile felicità di tutti i popoli; questa Religione, sotto l'impero di cui visser felici i francesi per tanti secoli, per quanti su di essi regnarono i lor cattolici re, e coll'appoggio della quale si mantenne la lor monarchia ad un grado eminente di splendore, e di gloria: ah questa Religione fu quella, che non voleste riconoscere nel nuovo ordine di cose, da voi già ideato per la sua rovina! questa, contro di cui infieriste, che balzaste dal trono e che fatti suoi nemici ostilissimi ricusaste di dichiarare la Religion dominante, la Religione dello Stato! Fanatici di una filosofia, che non tendea a meno di trascinare all'ateismo tutto il genere umano, non potevate non ispiegare un'odio irreconciliabile contro una Religione, che riconosce Iddio per suo unico Autore e che sempre a Dio, per la strada della virtù, e della giustizia tutti conduce gli uomini. A tanto eccesso ridur vi dovea il vostro filosofico fanatismo. Dovea questo non lasciarvi vedere, che voi escludendo dal vostro regno la Religione, andavate a stabilire in esso un voto, che non potea se non cagionare la dissoluzione di tutte le sue parti, che andavate a formare una repubblica di atei, di cui negano la sussistenza per fin coloro, che pur non sono i più moderati nell'incredulità e nel libertinaggio. Ma siate persuasi, che la Religione seguiterà a trionfare sopra tutti gli sforzi della vostra filosofica empietà, ed i 26 milioni di uomini, che voi credevate di strappare per sempre al suo dominio, seguiteranno a respirare la divina sua luce, a consecrarle i lor voti, a professare i suoi dogmi, ad onorare i suoi ministri, ad essere il suo popolo. La vostra iniquità cadrà tutta sul vostro capo. Sarete voi soli le abbominevoli vittime degli orrendi suoi fulmini. Guarderete nell'ultima disperazione le spaventevoli estremità, cui verrà a ridurvi il vostro barbaro faantismo: abborrirete l'infame filosofia, che vi guidò all'ateismo e ricuoprì i vostri giorni di un indelebile ignominia ed essi scampati dalla vostra seduzione formeran di bel nuovo del sacerdozio e della Chiesa il floridissimo regno. Voi colla vostra rivoluzione, il di cui obbietto primario fu il totale distruggimento della Religione, non pure in Francia, che su tutta la terra, altro fatto non avete, che illuminar tutti i popoli, e tutti i sovrani; che vieppiù impegnarli a favore di essa e che tutti allarmarli contro di voi stessi, non men che contro i distruttori della prosperità e della quiete di tutto intero il creato. Il Dio degli eserciti, che combatte con essi, la Religione istessa, che gli precede per ogni dove con i vessilli della vittoria e che nell'anima gl'infonde nuovo ardore e coraggio, si affrettano a distruggere gli empj vostri progetti, a fulminarvi, a conquidervi. Paventate o fanatici! tremate all'aspetto della divina Religione, e del suo eterno Autore. Io non faccio presagj, dico soltanto potersi dare che pria questo scritto sorta alla pubblica luce venga del tutto rovesciato il vostro impero. Il sentimento della cattolica fede non era estinto affatto dentro il cuor de'

francesi. Questo spirito vivificatore si risveglia in essi. La stessa Religione gli guida, gli fortifica, gli fa vittoriosi. Invano l'empio vostro filosofismo tenta opporsi ai suoi progressi.

Volgete uno sguardo così sul principio che su tutti i progressi della vostra rivoluzione. Scorrete per tutti i giorni, per tutte le epoche più distinte del cieco vostro fanatismo. Che non vedete in questo corso terribilissimo di atrocità, e di orrori? Voi vedete la Religione sempre trionfatrice, sempre gloriosa scorrere dall'uno all'altro estremo delle Gallie coronata più che mai di palme e di allori risplendentissimi. È adesso, che comparisce più grande, più possente, più invitta; adesso, che di una pompa inusata dietro si trae in trionfo aggravati di ferri e di pesanti catene i di lei avversarj; e adesso, che maggiormente gli cuopre di avvilimento e d'infamia.

Parigi, la ribelle Parigi, quando mai in un sol giorno ravvisò in suo seno quattrocento individui del solo sacerdozio, non ricordando tutti gli altri di ogni sesso, e di ogni ordine, dare la vita per lei sotto la punta di sacrileghi pugnali senza il menomo turbamento? Quando mai ravvisolli tanti illustri campioni piegarsi schierati in un sol punto davanti ai loro carnefici ed a gara chiedere ciascheduno di morire il primo della più barbara morte per la causa di Gesù Cristo e della stessa Religione? Le provincie tutte, le città e gl'intorni dell'amplissima monarchia videro forse altra volta un novero sì copioso di cattoliche vittime correre con trasporto ed allegrezza al supplizio per contestar col loro sangue l'illibatissima fede, che un dì giurarono a Dio? Ah! la Francia ed in qual secolo ed a qual epoca fu spettatrice dell'eroica intrepidezza di tanti gloriosissimi confessori, che per l'onore della Religion de' lor padri sostennero tanti travagli, soffrirono tante ingiurie e si esposero a tanti e sì gravi pericoli? Oh rivoluzionarj, pur dovevate volerlo che per quella strada istessa, per cui credevate di poter giugnere a deprimere affatto la Religione cattolica, voi andaste a ricuoprirla di trionfo e di gloria! Voi erraste ne' vostri consigli e quando vi affaticaste di comparir sapienti, veder vi faceste insapientissimi.

Ma Iddio sempre investigabile nelle sue vie, sempre ne' suoi giudizj incomprensibile per apprestare in Francia ed in tutta Europa il più grande esaltamento alla sua Religione servir doveasi di mezzi stravagantissimi, di mezzi i più incapibili all'umana debolezza; servir doveasi della più sanguinaria rivoluzione, che mai udissesi al mondo, servir doveasi della stessa incredula filosofia, sorgente d'irreligione, di libertinaggio, di ateismo e servir si dovea di una setta la più infame e la più esecrabile, che mai spuntasse tra gli uomini. Oh sostenitori dell'empio giacobinismo! o Marat, Robespierre, Danton, Santerre, Henriot, Jullien, e apostata Chabot! nomi esecrandi alla terra e al Cielo! pur l'iniquità ha potuto accecarvi in guisa di non lasciarvi vedere una verità più splendente della luce del Sole? Sì l'ha potuto: Voi lo addimostrate.

Ma della rivoluzione di Francia non sono queste soltanto le felici conseguenze a favore della Religione. Se in essa hanno estremamente sofferto tutti gli ordini della società, ha in essa trionfato la Religione medesima di una maniera mirabilissima. Quante insigni produzioni non sono comparse a di lei difesa in sì terribile avvenimento? Quanti uomini celebri non hanno più che mai addimostrato per lei il proprio zelo co' loro scritti eloquentissimi? Quanti grandi talenti non si sono occupati per celebrare la sua santità e la sua grandezza, per vieppiù convincere, abbattere, svilire i suoi nemici? Non pur da suoi domestici e da suoi ministri, che da suoi estranei, non ha fors'ella riscossi i più magnifici encomj, i tributi più grandi di venerazione e di omaggio? Quelli, che non mai sarebbonsi mossi a pronunziare un solo accento a prò di lei, con quant'impegno non hanno preso a difendere la divina sua causa? Gli stessi popoli, che appena ne riconosceano il bene e che orrendemente traditi dai loro tiranni, perduto avean di vista il suo pregio e la sua vera virtù, dessi alla vista de' mali infiniti, che la sua privazione rovesciolli in seno, di qual maniera preso non hanno a stimarla, a riconoscerla troppo necessaria alla loro prosperità alla lor sicurezza? di qual maniera ad umiliarle il loro ossequio, a praticare il suo culto, a venerare i suoi dogmi, a frequentare i suoi sacramenti ed a rivestirsi del suo spirito e della sua virtù? Non parlerò dei regnanti, che addivenuti più che mai sostenitori di essa, si son collegati strettamente insieme, han fatta causa comune, e tutte hanno impiegate le formidabili lor forze per vendicarne i diritti, per punire gli oltraggiatori e per rimetterla con più onore e maggior gloria in troon. Parlano abbastanza i fatti.

O fautori di Voltaire! o amici di Mirabeau! pur poteste lusingarvi, che la vostra rivoluzione avrebbe arrecato un colpo fatale alla Religion cattolica, che ne avrebbe in Francia ed in una gran parte di Europa distrutta per sempre la sovranità, e l'impero? Ma se la filosofica manìa, se l'orrido fanatismo poté da principio sedurvi a tal segno, vi foste almeno, dopo tante riprove disgraziatissime della somma incoerenza de' vostri infami progetti restituiti a voi stessi? Aveste almeno veduto dopo sì lunga esperienza che nulla mai potrete contro di quell'augusta Religion sacrosanta, che guarda con ciglio insultante tutti gli sforzi della vostra empietà e con uno sguardo vi atterra e vi annienta! Nulla di ciò. Quanto più vi vedeste confusi, tanto più infieriste. Che orribili progetti voi proposti non avete negl'infamissimi vostri clubi, anche in questi ultimi giorni, non pur contro tutti i nobili francesi, che contro tutti i membri del sacerdozio, sebben fautori di vostra causa? Chi udir gli può e non dire che tutta l'umana malizia, che l'odio più che infernale contro la Divinità nulla più di crudele avrebber potuto inventare di disumano, di atroce e nulla di più opportuno per dimostrar con chiarezza il già formato disegno di voler affatto distruggere in tutti i regni di Francia ogn'insegna ed idea

di Religion cristiana? Eppure (o maniaco furore! o calunnia orrenda!) eppur non vi arrossiste di condannare i veri cattolici di barbaro fanatismo, di chiamar la Religione da lor professata Religione persecutrice, dispietata, crudele: Religione intollerante, tiranna, sanguinaria. Mal per voi che la storia sincera precisa, veridica della vostra rivoluzione e di tutte le scene di sangue, scene spaventosissime, che l'hanno accompagnata, scenderà a tutti i posteri e ricorderà a tutti i secoli la vostra infamia!

Fanatismo della Libertà

Ecco il secolo, in cui gli uomini più che mai orrendamente abusano del sacro nome di libertà. Per ricuoprire l'indegno spirito, da cui sono predominati, spirito di licenza, di sfrenatezza, d'anarchia! prevaler si doveano di questa maschera seducente. La libertà, fregio il più prezioso ed il più apprezzabile dell'umana natura, non fu mai così male intesa, come in questo secolo, che pur si attribuisce la gloria di essere arrivato ad iscuotere il giogo dell'ignoranza, e della barbarie, ed a tagliare le tenebre per entro al sen delle quali sfortunatamente si avvolsero tutti quanti i secoli e che pur sopra tutti sollevando la fronte e portando in trionfo il privilegio esecutivo della vera filosofia, superbamente si vanta di aver restituito il suo impero alla ragione, nuovamente rimettendola nel pacifico possesso dei suoi usurpati diritti. Questo secolo ancora non toccava la metà del suo giro, quando: « libertà », incominciarono a gridare i nuovi filosofi; « libertà degl'imperj, libertà agli uomini, libertà a tutto il mondo »: e quando: « tempo è ormai », diceano, « tempo di romper le dure infamanti catene, che portò in collo sin ora il tradito uman genere, tempo, che egli respiri da quell'orribile schiavitù, di cui l'aggravarono i despoti, gli usurpatori, i tiranni ». Risuonarono queste voci per tutti gli angoli dell'universo, ma per estrema disgrazia di 26 milioni di uomini, più che per ogn'altra contrada del globo, risuonarono in Francia. Da esse penetrati gli spiriti, scossi con somma violenza e tutti posti in orgasmo, nulla più gli si volle per addivenire fanatici di un bene, che la corrotta filosofia si affrettava di dipingerli con tutti i colori della seduzione, e della lusinga. Per entrare al possesso di questo bene apparente, che in realtà era l'estremo de' mali, non altro si aspettava da essi, se non un felice avvenimento, che glie ne facilitasse la via. La stessa filosofia coll'ajuto della cabala, e del tradimento gliel procurò. Fu questo la terribile rivoluzione del 1789.

Neker venduto al proprio interesse, sempre nemico della monarchia, come della cattolica Religione, e sempre inteso a favorire lo spirito democratico, in cui trasse i natali e si nutrì lungamente, Neker empiamente abusando della docilità, del più buono dei re, se ne fa il primo motore. Ordina in maniera la trama, l'appoggia a tai principj e sempre la sostiene con sì grande impegno, che arriva con essa a tradire l'istesso suo re, e

tutto con lui il suo regno. Tutto è concertato in guisa di sorprendere il popolo coll'abbagliante prospettiva di libertà. Ma di qual libertà? Di quella mostruosa libertà, che più non gli faccia riconoscere alcuna legge, alcuna autorità, alcuna pubblica forza; che lo sciolga da tutti i doveri, che gli tolga il freno dell'umana giustizia e che lo abiliti a commettere impunemente tutte le scelleratezze e tutti i delitti. Di quella mostruosa libertà, che lo autorizzi a poter far uso della propria forza per attentare ai privilegj, all'onore ed alla vita de' suoi simili, per tutte invaderne le proprietà e tutti violarne i diritti, e di quella mostruosa libertà, chè, sollevandolo da qualunque soggezione, lo ponga in istato di poter assoggettare al suo tribunale, (tribunale violento, tumultuoso, arbitrario: tribunale di congiura, d'ingiustizia, di sangue), le legittime sovranità, di poter giudicarle, di rovesciarne i troni, e di distruggere ogni grado, ogni sistema, ogn'ordine così politico, che morale. Questa illimitata libertà, questa libertà sfrenatissima, che altro non è in sostanza, se non un'orribile anarchia fomentatrice di tutte le iniquità, e distruttiva della quiete, della sicurezza, e dell'esistenza degli uomini, è la libertà, di cui in un momento addiviene fanatico in Parigi, ed in tutta la Francia un numerosissimo popolo, disgraziatamente sedotto dai capi di una cospirazione senza esempio in tutta la storia.

Ma dell'orrido fanatismo di questa barbara libertà, chi può senza fremere ricordar da vicino gli spaventevoli effetti? Le scelleratezze, gli assassinamenti, i delitti di ogni genere non sol non puniti, ma premiati grandemente, onorati e distinti; le luminose azioni, le lodevoli imprese, e le virtù tutte più utili non sol senza premio, ma condannate bensì ai più atroci supplizj; la sacrilega violazione de' più santi diritti, lo scioglimento di tutti i vincoli sociali, l'annientamento dell'ordine, della quiete e della pubblica così della privata sicurezza: le inalienabili proprietà, la riputazione, l'onore e la vita de' cittadini in preda alla licenza ed alla ferocia di un popolaccio sfrenato, che non conosce alcuna legge né divina, né naturale, né umana; che corre a tutte le iniquità senza sentirne il ribrezzo; che tutti calpesta i dettami di umanità, e di natura e che non vi ha ingiustizia, abominazione, atrocità, di cui non vada a macchiarsi; ah! libertà! oh nuovo genere di libertà sconosciuta a tutte le nazioni, inaudita a tutti secoli! Se questi sono i tuoi frutti, tu sei ben degna di que' terribili mostri, che per eterna infamia dello spirito umano ti suscitarono al mondo!

Ma pur il fanatismo di questa libertà tiene in guisa accecati i rivoluzionarj di Francia di non solo non lasciargliene vedere i mali, ma di lusingarli al contrario di poter respirare in essa di un'invidiabile prosperità. Sì funesto accecamento non fossesi con tanta rapidità comunicato al popolo! La fatale impresa avrebbe ritrovata un insuperabil barriera sin dalle prime sue mosse. La Francia in un istante non sarebbesi convertita in una selva di fiere.

Non vi fu secolo in tutto il corso de' tempi, nel quale i popoli non si prevalessero del principato, non si dolessero del suo peso, non ne mordessero il freno; secolo, in cui gli uomini non versassero un torrente di lagrime su del loro destino, che gli condannava di viver sempre soggetti all'arbitrio di un lor simile; che gli obbligava ad essergli sempre tributarj e che per sempre spogliavali della lor libertà. Pur non vi fu secolo, in cui non men le più colte, che le più barbare nazioni anche in mezzo ai lor più acerbi lamenti non conoscessero la necessità di un governo, che le amministrasse la giustizia, che le garantisse l'onore, le sostanze e la vita, e che sempre inalterabile le conservasse in seno la tranquillità, la sicurezza, in cui le nazioni per quanto aspre, e selvagge, non si persuadessero di questa gran verità: che all'indipendenza, ed alla anarchia meglio assai le tornava l'antepor la soggezzione e l'umilissima dipendenza al governo istesso. I mali atrocissimi irreparabilmente sofferti nelle insurrezioni e nelle congiure contro la sovranità per iscuoterne il giogo fecer sempre conoscere ai traviati insorgenti che una libertà, la quale esclude ogni dominio, è sempre peggiore di ogni governo, per quanto duro e pesante. Solo i rivoluzionarj francesi nel cadere del secolo decimottavo doveano addivenire per maniera fanatici dell'anarchia, chiamata da lor libertà, che per sostenerla doveano distruggere da' fondamenti una monarchia floridissima, che per tanti secoli avea vegliato alla felicità ed alla sicurezza de' loro antenati; sol essi alla veduta della totale rovina di un popolo il più brillante della terra usar doveano lungamente tutti i possibili sforzi per mantenerlo nel fanatismo dell'indipendenza e della sfrenatezza. Oh iniquità! oh imperdonabil delitto!

Francesi, fingete, che un irrochese, che un ottentoto corsi alla fama della vostra strepitosa rivoluzione vadano viaggiando per il vostro regno. Al vederlo tutto coperto di arme e di armati, allo scorgere le fazioni, i partiti, le gelosie, i popoli sollevati contro i popoli, la nobiltà oppressa dalla vilissima plebe, le città in tumulto, le campagne diserte, le manifatture neglette, distrutto il commercio e le arti, l'innocenza perseguitata, la virtù avvilita, il delitto senza castigo, non garantite le proprietà, non rispettati i diritti e tutto in confusione, in isconvolgimento, in disordine: « E questo », dicon'essi attoniti, « e questo è il paese della libertà? E questo è il popolo rigenerato? ». Al vedere per ogni dove le scene di orrore, i devastamenti, gl'incendj, le depredazioni, le stragi, i buoni cittadini barbaramente insultati, ricercati a morte involarsi alla patria e correre pien di spavento, trambasciati e mancanti a cercarsi l'asilo, la sicurezza e la stessa esistenza sotto cielo straniero; e quelli, cui la violenza impedisce la fuga, sempre esposti alle ingiurie ed ai più orribili trattamenti de' facinorosi, degli scellerati, e sempre in atto di sentirsi alla gola od un laccio, od un pugnale. « E questa », ripetono stupefatti, « e questa è la terra, dove i frutti si colgono e le squisite dolcezze di una pienissima

libertà? Oh libertà infinitamente peggiore della più barbara schiavitù ». Al divisare le vie, le città, le provincie, scorrere i fiumi di sangue ancor vivo e fumante; al rimirar per ogn'angolo sempre pendenti i capestri, sempre alzati i patiboli, sempre disposti i palchi e le mannaje, i ceppi; ritrovarsi alla notte funesta de' cinque ottobre del 1789 in Versaglies, dove le spade de' congiurati spargon di sangue, e di trucidati cadaveri i reali appartamenti e minacciano il seno delle reali persone, alle orribili giornate de' 10 agosto e dei 2 e 3 settembre del 1792 in Parigi, dove una ciurma di uomini snaturati scanna a mille a mille i figliuoli della patria e commette tali atrocità, che fanno fremere per orrore ed impallidir la natura: ed al vedere... ma, « hai! », esclamano per estremo spavento, « e queste son desse le felici contrade, cui la libertà ha arrecati tutti i possibili beni? ». Oh terribile libertà, che cambia una gran monarchia, asilo di un popolo illustre, di un popolo dolce e coltissimo in un parco di fiere, e di sanguinarj mostri!

Artefici della gran rivoluzione, spargete per tutta Europa le vostre voci, mandatele agli ultimi confini della terra, fate intendere a tutti i popoli, che avete eseguita la più salutare di tutte quante le imprese, che avete renduta la libertà ad una popolazione numerosissima e che l'avete fatta felice; i popoli, che sono a giorno dello stato di miseria, di distruzione, di morte, cui avete ridotta questa sventuratissima nazione, volendola far libera, abborriranno il delirio, nonche l'orrido accecamento, cui vi ha trascinati il vostro barbaro fanatismo. Ma questo vostro fanatismo sin dove non seguita a trasportarvi? A quali eccessi non vi precipita giornalmente sempre più esecrandi, sempre più spaventevoli?

Non paghi di aver rovinata l'infelice vostra patria col sottrarla al dominio de' suoi legittimi re, avete tentata la rovina di tutte le altre nazioni coll'invitarle ad imitare il vostro esempio. Quai mezzi non avete usati, quai artifizj per arrivare a sedurle? Avete spediti secreti emissarj per tutte le provincie ed i regni di Europa, gli avete istruiti di tentare tutte le vie per sollevare i popoli contro i propri sovrani, per eccitare tumulti, ribellioni, congiure; avete stipendiati assassini, faziosi, regicidj, gli avete armati di veleni e di ferro e gli avete detto di mettere a morte i despoti, di spezzarne gli scettri, di non perdonarla ai nemici del vostro partito; e per ogni dove avete sparsi scritti incendiarj, scritti pieni di duolo e di seduzione, atti a corrompere gli spiriti ed allarmar tutti i popoli contro le legittime podestà, a farli correre furibondi al rovesciamento dei troni. Nulla avete trascurato per portare lo sconvolgimento in tutto l'universo, per distruggerne la quiete, l'ordine, l'armonia e per annientare la società e tutta riempirla di stragi, di desolazione, di orrore. Ma questi sforzi violentissimi dell'orribile fanatismo, onde andate invasi, se hanno potuto conciliarvi lo sdegno di tutto il creato, non han potuto però arrivare a stancarvi nella disperatissima impresa. Avete calata visiera e non misurando

le vostre forze, siete corsi a muover guerra a tutte le potenze di Europa. La vostra demenzia non avrebbe potuto farvi azzardare un passo più fatale a' vostri interessi. Ciò, che ottener non poteste col tradimento, ottener lo voleste colla forza. Anche qui dovevate esser ciechi in maniera di nulla punto vedere, che la via da voi intrapresa per condurre a meta un temerario progetto architettato nel colmo del vostro cieco fanatismo, non avrebbe potuto guidarvi che alla vostra rovina. I colori, con cui vi studiaste di dipingere il quadro della nuova felicità da voi preparata a tutto il genere umano, i mezzi da voi praticati, perché questo quadro seducentissimo arrivasse alla vista non men delle rimote, che delle vicine provincie, vi acquistarono da principio il favore dei popoli. Sorpresi all'incanto, ingannati, sedotti, tradirono la propria causa, nonché quella de' loro sovrani, e non resistettero all'impeto de' vostri eserciti depredatori. Essi però camminando per una via la più spedita facilmente arrivarono a piantar tra di loro l'infame albero della sognata vostra libertà. All'ombra di quest'albero, quai non commisero eccessi, atrocità e delitti? La Religione qui tutti sofferse i possibili oltraggi; qui violato il pudore e disonorata la pubblica e la privata onestà; qui tutte invase le proprietà e i diritti, qui le più orribili violenze, le depredazioni, i saccheggi, qui tuttociò, di cui è capace la più raffinata malizia, l'irreligione, la sfrenatezza. Fu alla vista di tante scelleratezze ed all'esperienza funesta di un oppressione non mai più sperimentata, oppressione sconosciuta sinanche alle più barbare nazioni, che incominciarono i popoli ad acerbamente dolersi, a detestare il momento, in cui credettero alle vostre promesse ed a sparger lagrime inconsolabili sulla sgraziata lor sorte. Videro che la libertà da voi propostagli per fargli felici e da voi presentatagli per mezzo de' vostri eserciti, non era che una licenza distruggitrice di tutti i doveri, e conobbero in pratica, che l'arrecatagli libertà non era in se stessa che un orribile attentato a tutti i privilegj dell'uomo e del cittadino, che un'ingiuriosissima infrazione della pubblica fede e di tutti i patti più sacrosanti, che legano gli uomini e le nazioni. Oh! e dovea esser questa la libertà, che recar dovevate ai popoli per trarli al vostro partito e per stabilire in essi una nuova felicità!

Pur sempre ciechi, e sempre fanatici non cessaste gridare di volerli trarre alle catene de' dispietati oppressori, dei despoti, dei tiranni, pur seguitaste a dire di volerli far liberi. Ma di qual libertà? Vel dirò io: di quella libertà, che esclude ogni sovranità ed ogni giustizia, che non rispetta alcuna legge, alcun principio di onestà, alcun dovere; e di quella libertà, libertà di commettere impunemente tutte le scelleraggini, tutte le iniquità e i delitti; e libertà, che non riconosce alcun altro principio di operare, fuorché l'arbitrio e la forza. Ma se con questo genere di libertà inaudita agli stessi selvaggi voi pretendete di rigenerar l'universo e di farlo felice, noi diremo, che la natura, che pur è immutabile, ha tutte

cambiate le sue leggi, che più non è quella, che fu sempre al mondo.

Sostenitori della sanguinaria rivoluzione, voi non avete cantato per molto tempo il trionfo. L'albero contaggioso della sacrilega libertà è stato spiantato in tutte le contrade da que' popoli stessi, che da voi sfortunatamente sedotti erano corsi in fretta a respirarne l'ombra avvelenata. L'Eterno gli risguardò, gli trasse al fatale incanto. Non tardarono ad accorgersi che le vostre milizie sotto la maschera della libertà gli portarono la schiavitù, l'orrore, la distruzione, l'eccidio. Gli eserciti invittissimi dell'immortale Francesco, uniti a quelli de' suoi possenti alleati corsero in loro ajuto, si fecero la lor salvezza. Gli armati vostri emissarj, le numerose vostre legioni, che a foggia di orde depredatrici senza equità, senza legge, senza religione e senza costume vennero a distruggere tra loro tutto ciò, che vi ha di sacro e di rispettabile al mondo, rotte, sconfitte vergognosamente riconcentraronsi nel proprio paese a contar tra l'avvilimento e l'infamia l'esito infelicissimo della loro intrapresa. Ciò però non bastò a rompere il velo, con cui l'insanissimo fanatismo vi cuoprì un dì la ragione. E sebbene i primarj condottieri delle vostre milizie si sottraessero disperati al capriccioso impero di vostro barbaro dispotismo e sebben le città e le intere provincie dispiegassero i vessilli dell'insorgenza ed infrante le catene, onde cattive le tenevate e crudelmente oppresse, tutto appalesassero il loro zelo per la buona causa della Religion dei lor padri, del tradito loro re, e dell'infelice lor patria, voi nondimeno sempreppiù infanatichiti raddoppiaste la vostra rabbia, e furibondi gridaste a tutto il cielo, e la terra « libertà, libertà! ». Ma qual libertà, io ripeto, se il popolo geme affamato tra le dure ritorte di una spietata tirannia e se altra libertà non conosce, che di commettere i più atroci delitti e di lavarsi nel sangue del suo simile senza timor di castigo? Ma qual libertà, dico io, se gli ordini più distinti della nazione conducono in Francia una vita precaria sempre inseguita dal terrore e dallo spavento? e se da un'ora all'altra contar essi non possono su delle loro proprietà e della loro esistenza? Ma qual libertà, se il popolo istesso con estrema violenza viene strappato al culto della sua antica Religione? Religione, che ereditò da' suoi maggiori e nella quale è nato, allevato e cresciuto? E ma qual libertà, se terribile a tutti i ceti non favorisce che i ladri, gli assassini, i sanguinarj? Ah voi troppo chiaramente avete fatto conoscere al mondo di non aver per altro obbietto intrapreso a distruggere la monarchia, che per usurparvene il governo, che per esercitare su tutta la Francia quell'intero dispotismo, che giammai su di essa non esercitarono i suoi re e per impossessarvi di tutte le sue rendite e per arricchirvene. L'esecuzione era pericolosa, ma studiaste le più efficaci maniere per riuscirci. Proponeste al popolo una illimitata libertà, gli diceste, che di schiavo sarebbe addivenuto sovrano e per vieppiù sorprendere la sua semplicità e renderlo fanatico di questi titoli seducenti cercaste sin da principio di fargliene gustare i frutti.

L'inalzaste a tutti i gradi, lo abilitaste a poter tutte praticare le più orribili violenze, gli metteste nelle mani il coltello micidiale, con cui facesse scorrere a suo talento il sangue de' cittadini, ed alla sua ferocia le vite abbandonaste de' più rispettabili personaggi. Egli non tardò a far uso dell'apparente sua sovranità. Non vi fu eccesso, che non commettesse e di cui non fosse da voi applaudito. Intanto servendosi di esso, come di mezzo il più valevole a' vostri disegni empiissimi, tendeste a stabilirvi nell'usurpato impero, ed a sacrificare alla vostra ambizione quella gran monarchia, che dicevate di voler rigeenrare e sottrar per sempre al crudele dominio de' suoi tiranni.

Ma l'istesso popolo stanco di più immergersi in tutti i delitti e di più inebriarsi nel sangue de' francesi, stracciato dall'atroce rimorso, oppresso da tutte le disgrazie, e dilacerato da tutti i mali provenienti da un governo misto di anarchia e di barbaro dispotismo, incominciò a maledire la libertà, che gli procuraste e la felicità, di cui il lusingaste per sì gran tempo.

Questo scontento del popolo presagisce la fine del vostro regno. Finirà senza meno, e con esso finirà il vostro fanatismo, di cui sarete fatti le vittime. Le cose son disposte in maniera di non potervi altro aspettare dalla giustizia di que' religiosissimi re, che il cielo ha prescelti a distruggere affatto gl'iniqui vostri progetti. Il sangue di tanti generosi cittadini, da voi sparso largamente per assicurarvi nel possesso della rapita sovranità e le calamità incalcolabili, nelle quali ricolmaste tutta intera la Francia gridano contro di voi, e richieggon vendetta. Di questa vendetta si è già dichiarata inesorabile ministra tutta intera Europa. Ella si affretta di compierla. Tremate, o insani!

Oh imparino i popoli a non desiderare la libertà, di cui ad un grado sì spaventevole voi andaste fanatici! Libertà, che escludendo la soggezione alle leggi, converte gli uomini in mostri, e porta seco la strage, la desolazione, l'orrore; e libertà, che traendo dall'ateismo la sua primaria sorgente, ricusa di assoggettarsi a qualunque dominio, sia temporale, o eterno, ed insulta la divinità, di cui non riconosce il potere, e nega la stessa esistenza.

Voltaire, Elvezio, Rousseau, ed in ultimo Mirabeau con tutta la disonorata ciurmaglia de' nuovi filosofanti si erano affaticati di cancellare dall'anima di tutti i popoli il timore dell'Ente supremo. Voi sapendo con essi, che questo timore porta seco quello delle leggi umane e genera ne' cuori l'umile dipendenza alle sovranità della terra, vi siete serviti della loro riputazione e delle loro dottrine per istrapparlo dal seno del popolo francese; e per riuscirci gli avete esagerato il diritto, che avea ad una total libertà. Ma il popolo francese non seppe vedere che questo era il massimo degli artifizj per ridurlo a non temere alcuna potestà, fuorché quella del vostro barbaro dispotismo, tanto esecrabile, quanto diretto a farlo la vittima di un insopportabile schiavitù. Se voi non lo aveste addormentato con questo mortale sonnifero, avrebbe veduto che ad altro non

tendevate, se non a dominar su di esso colla violenza e col terrore, proprio soltanto a governare gli schiavi. Chi stava al di fuori e udiva che chiunque opponevasi alla vostra tirannia, od almen dava alcun segno, sebben lontanissimo, di volercisi opporre, veniva irremissibilmente condannato all'ultimo supplizio, distinguea ben chiaro, che non la libertà del popolo medesimo, bensì la sete crudele di dominar su di esso era l'unica causa motrice di tutto il vostro operare. In questa verità confermavasi maggiormente, mentre veniva accertato, che l'assassinio era il mezzo da voi posto in pratica per istabilirvi nell'esercizio della sovrana autorità e che a semplici sospetti o di fedeltà al proprio monarca, o di attaccamento alla Religione cattolica, risponder dovevasi colla propria vita e con quella delle mogli, e de' figli, non che col perpetuo spogliamento di tutti i beni. Ah! voi troppo manifestamente avete dato a conoscere che invece di formar dei francesi un popolo libero e generoso, vi siete studiati di formare di essi un popolo di malvagj e di assassini.

Sarà sempre bello il riflesso, che fa Cicerone nel dipingere il carattere della vera libertà. L'uomo probo, ei dice, l'uomo giusto, l'onest'uomo gode sempre di una perfetta libertà sotto qualunque governo. Fedele a' suoi doveri con il principato, integerrimo in rispettarne la sovranità e suddito sempre virtuoso, sempre onorato cittadino non ne odia la giustizia, perché non commette delitti da meritarne il rigore, e non ne sdegna la dipendenza, perché sa di esserne compensato colla garantia de' suoi diritti, delle sue prerogative, di tutte le sue proprietà e della sua esistenza. Quindi è che riposando in seno della sua virtù egli sente di esser libero sotto all'impero delle leggi, per quanto dure e pesanti. Solo gli scellerati sotto qualunque governo, sia pur dolce e moderato, mandan voci acerbissime e di dolersi non cessano di un insoffribile schiavitù. Sol essi, che non vorrebbero leggi veglianti su di lor real condotta, che odiano la pubblica forza, perché fa ostacolo alla loro dissolutezza e che abborriscono la giustizia, perché incompatibile con il libertinaggio, cui senza timore vorrebbero potersi abbandonare per tutti i dì di lor vita. I troni non mai paventarono degli uomini onesti, i quali nella loro onestà rigodere ne seppero i benefici influssi; temettero sì dei facinorosi, che avidi d'indipendenza, perché avidi di sfrenatezza, corsero sempre ad attentarne il totale rovesciamento. Sostenitori della fatal rivoluzione! questa dottrina fa il processo al vostro fanatismo di libertà. Gli stessi popoli, che barbaramente seduceste con quest'infame prestigio già respiran la luce. La terribile benda è già caduta dalle loro pupille. Si son già accorti che le vostre promesse di libertà altro non avean per fine, che la loro schiavitù; che voi con esse non aspiravate ad altro, che a fargli servire di vili stromenti e consolidarvi nel tirannico vostro impero. L'esperienza è finalmente arrivata a fargli comprendere che essi sacrificavano i loro interessi, la lor quiete, il loro riposo; che versavano il loro sangue, ed esponeano le lor

vite per favorire una ciurma di uomini vili, che tinti del sangue del loro sovrano tendeano a mettere in catene una gran monarchia ed a spiegar su di essa l'infame stendardo dell'oppressione e del dispotismo. Cessar dovea in essi l'entusiasmo e voi che non avevate mezzi per sostenerlo preveder dovevate, che al cessare di esso cessato avreste di profittare della lor forza per fabbricare la vostra grandezza su della loro rovina. Oh il gran genio, che vegliava alla cura di questo regno infelice, come poter più soffrire di vederlo preda sfortunatissima della rapacità, dell'avania, e dell'atroce fierezza di uomini senza credito, senza Religione, senza costume e senza riputazione pubblica, né privata! di uomini, che usciti dal seno dell'oscurità erano venuti a farsi gli arbitri della sua sorte, a saccheggiarne la regia, a rapirne i tesori, a metterne in ceppi i regnanti; e di uomini, che spogliati di tutti i sentimenti, avidi, sitibondi, affamati erano corsi al massacro, alle stragi, a rapirsi tutte le proprietà, a tutti scannare i proprietarj, e calpestare tutte le leggi, e tutti i diritti tutto mettere a soquadro, tutto a ferro, ed a fuoco ciò che vi era di più sacro, e di più rispettabile in tutti gli ordini sociali. Misero regno, ed a qual sorte fosti tu riserbato? Popoli infelici, ah voi foste delusi! voi non sapeste vedere che tutta impiegavate la vostra forza non già per favorire la vostra causa, bensì per servire all'avidità ed alla fiera ambizione de' vostri tiranni. Nel mentre che essi stavano i parigini ad esercitare tirannicamente l'usurpata sovranità ed a nutrirsi de' vostri sudori, diceano, che voi eravate i veri sovrani, e lo diceano per obbligarvi ad abbandonare le vostre famiglie, a correre incontro agli eserciti alleati ed a spargere per essi il vostro sangue ne' campi di battaglia. Oh se aveste scoperto da principio il barbaro tradimento! non vi sareste abbandonati a tante atrocità per essere infine le vittime della loro perfidia.

Fanatismo dell'Eguaglianza

Eguaglianza è un nome dolcissimo. Nome capace sopra tutti i nomi di lusingare la vanità, di risvegliar l'amore proprio e di sollecitar l'interesse dell'insipiente moltitudine. L'ozioso accattone, che senza impiegare una sol ora del giorno in un laborioso esercizio scorre tapino da mane a sera per le contrade della città e mercè di rendersi importuno si va giornalmente pascendo delle altrui fatiche; il servo vizioso, la molle fantesca, che estremamente si dolgono di un leggiero servizio, né mai contenti si chiamano di qualunque stipendio, per dicevol che sia, non da lor meritato; il rusticano men attivo e sempre indiscreto, che assorda il suo tugurio la notte e fa in ogn'ora del dì risornar la campagna di sue acerbe querele contro il proprio padrone, di cui dilapida il patrimonio; e tutta in comune

l'infima classe del popolo, che senza usare della necessaria industria per togliersi alle fauci di quella crudele mendicità, cui la condannano i suoi vizi più che la sua originaria disgrazia, viver vorrebbe nella maggiore opulenza, grandemente commovonsi sol che una volta a ripeter si ascoltino che tutti eguali al mondo esser debbon gli uomini. Troppo lo interessa la lusinga di potersi sottrarre in un istante senza fatica, o travaglio dallo stato di avvilimento e di miseria estrema, in cui trae oscuramente, sebben per propria cagione, i dolorosi suoi giorni.

Questo ascendente sulle anime del popolo lo videro gli artefici della memoranda rivoluzione di Francia e se ne prevalsero. Conobbero il bisogno, che avevano della sua forza per condurre a meta l'esecrando progetto architettato nel colmo della loro iniquità e per impossessarsene l'assicurarono prima di una illimitata libertà, poscia di una perfetta eguaglianza. Il popolo solleticato, più che esprimer si possa, dalla vana promessa di sì grandi vantaggi non tarda un momento ad addivenirne fanatico. Ed il fanatismo, che né freno rispetta, né legge, presto viene a trascinare l'insanissima turba ai più orridi eccessi. Non avend'occhi per vedere i suoi mali, non sa che quegli stessi, che le promettono al pubblico libertà ed eguaglianza, fabbricano in secreto le sue catene e tutti tentano i mezzi di portare ad un grado eccedente la propria ricchezza con i frutti infelici de' suoi sudori e collo spargimento di tutto il suo sangue. Ella intanto, questa ciurma sedotta, con sempre davanti agli occhi sì lusinghevole prospettiva servì di sanguinario stromento alla tirannia de' suoi oppressori, che porta per tutte le francesi provincie la distruzione e la morte.

I clubisti giacobini per avidi che siano di distruggere ogn'ordine sociale ed ogni politico sistema debbono ravvisar con chiarezza che questa sognata eguaglianza non è compatibile con i principj della civile società e con i diritti inalienabili, che l'uomo porta in retaggio dalla sua origine. Essa non vuol la natura, non la vuole la ragione e non la vuole il bene della società medesima. La natura non a tutti gli uomini ha dati gli stessi talenti, le stesse disposizioni di anima e di corpo e non le stesse inclinazioni, genio, indole e temperamento. Non tutti ha fatti capaci di governare, di compilar leggi, di formare statuti; e non tutti suscettibili de' veri principj di politica, di economia e di privato e di pubblico regolamento. Quindi è che non tutti gli volea per il governo e per occupare i posti, i gradi, le cariche, che in esso rendonsi necessarie per la conservazione dell'ordine, della tranquillità e della sicurezza non men particolare, che comune delle città e delle provincie. Non la ragione, perché i suoi dettami non insegnano, che un uomo inetto, stupido, vizioso debba godere delle stesse onorificenze, che godono gli uomini probi, i giusti, i virtuosi, e debbano regolare i pubblici affari che sol debbono affidarsi all'integrità, all'esperienza ed all'avvedutezza de' più sapienti e più integerrimi cittadini.

E non la vuole il bene della società, la quale se si mantiene in uno stato di prosperità e di floridezza, mercè la varietà degli ordini, che la compongono e che giusta la lor varietà ne trattano i multiplici interessi, cade all'opposto e si distrugge qualor venga formata da un unico ordine d'individui aventi l'istesso ascendente, la stessa potestà, la stessa influenza. Pur l'eguaglianza dai nuovi legislatori della Francia è promessa al popolo come base fondamentale della sua felicità. Il popolo, che non è capace di riflessione e che nelle sue intraprese non è mai guidato dai principj, bensì solo dall'entusiasmo e dal fanatismo, cede tosto al potere di quest'insuperabile incanto e corre frenetico ad offerir la sua forza a' suoi despoti, che appunto col magistero di essa si affrettano a stabilirsi su di un trono di ferro.

Niente meno è incompatibile colla sussistenza, ed il buon ordine della società l'eguaglianza dei beni. Chi della stessa società considera lo stato, la costituzione, i rapporti; chi porta lo sguardo alle sorgenti della sua proprietà e della sua floridezza, chi ne medita la natura, l'ordine, il sistema non può se non istupirsi come uomini di senno abbiano potuto concepire sì stravagante progetto. Poiché troppo egli è evidente che in seguito ad un eguale distribuzion di terreni dee succedere la totale distruzion delle arti, del commercio, del lusso, delle manifatture, e dell'industria, mercè le quali la stessa società si mantiene in tutto il suo splendore e dee succedere un totale scioglimento di quella felice corrispondenza, di quella dolce unione, che la diversità dei gradi, delle professioni e dei possedimenti mantenea sempre intatte tra gli uomini, e della civile società formavano il vincolo indissolubile. Ma questa eguaglianza di beni stabilita una volta tra gli uomini sarà poi durevole?

Converrebbe non aver senso comune per non vedere che ella cessar dee in brevissimo spazio. Molte famiglie, o si multiplicano ne' loro individui più delle altre, o si distruggono. Se si moltiplicano, e per conseguenza una famiglia si suddivide in più famiglie senza poter accrescere il fondo del loro mantenimento, deggiono queste necessariamente addivenir più povere delle altre, che con un numero assai minore d'individui, e talvolta ancora di un solo godono della stessa possidenza. Che se poi si distruggono, debbono accrescere del doppio la possidenza di quelle, cui per diritto di natura se ne compete l'eredità. Ciò deesi indispensabilmente concedere qualor non si voglia ammettere la propagazione sempre eguale in tutte le famiglie, il che sarebbe un volere impor leggi alla natura, e limitare la fecondità negli uomini. Ed ecco non più esistente il perfetto equilibrio delle proprietà ed ecco nelle proprietà l'ineguaglianza per legge irrefragabile della natura istessa. Oh popolo francese! e sarai sì cieco di non iscorgere l'orribile tradimento che contro di te ordiron già da principio quegli uomini ambiziosi, che si chiamavano i tuoi liberatori, i rigeneratori della tua felicità, i vendicatori de' tuoi diritti? Pur seguiterai a pascerti di una lusinga, che tutti tradisce i tuoi più sacri interessi? Pur

sotto la mentitrice insegna di libertà, e di eguaglianza seguiterai a spargere la tua patria di desolazione, e di strage?

Ma una certa eguaglianza più commendevole e più salutare d'ogni altra pur dee sussistere nella civile società, ed a quella appunto, che dai sostenitori della francese anarchia goder non si lascia al popolo. Gli uomini, siano di qualunque stato e condizione, debbono egualmente essere premiati delle loro virtù, de' loro meriti, de' loro servizj e debbono egualmente essere puniti delle loro scelleratezze e dei loro delitti. La giustizia debbe tutti riguardarli indistintamente, avvegnaché hanno tutti ad essa un eguale diritto. Che un uomo nasca individuo della più infima plebe, o del primo ordine del popolo, che gli circoli per le vene oscuro sangue, o chiarissimo è un puro azzardo della fortuna. « Solo la virtù ed il merito personale sono pregi reali, (come anch'egli riflette un celebre scrittore), che formano un dritto inviolabile alla ricompensa. Felice quella società », dic'egli questo degno filosofo, « felicissimi que' popoli, cui questi principj servan di base alle leggi, ed alle costituzioni, dalle quali vengono regolati ». Ma questa, dicea, è quella preziosa salutare eguaglianza, che i nuovi deposti de' francesi non hanno ancor fatto gustare al popolo, di cui servendosi della stessa sua forza si son fatti padroni, di cui tutte han violate le prerogative e i dritti. Anzi in contrario, dopo averli spogliati di tutti i sentimenti, e di tutti i principj, che fanno il carattere del vero cittadino, sono corsi ad innalzar l'edifizio della tirannica loro sovranità sulla depressione della virtù e l'esaltamento del vizio e sul plauso de' facinorosi, degli assassini, de' sanguinarj, non che sul massacro de' buoni, de' virtuosi, degli utili cittadini.

Ritorniamo all'eguaglianza ed all'anarchia da lor procurata al popolo istesso. Ciechi nella loro iniquità non han saputo vedere che con questo ritrovato non solo fabbricavano l'eccidio de' loro fratelli, ma la rovina puranche di lor medesimi e che per questa via andavano a mettere in estremo pericolo la lor sicurezza, le lor proprietà, le lor vite. L'empietà unita al più cieco fanatismo dovea tenergli nascosto che un popolo sciolto da tutti i legami così divini, che umani, sì naturali, che politici e gonfio dello spirito di eguaglianza, eccitatogli da loro nell'anima, invasato, fanatico avrebbe in tutti gl'incontri liberamente usato del procuratogli privilegio per infierire anche contro di essi e tutti mettergli a ferro, a distruzione, a morte. Fieri despoti di questo misero popolo, voi già provate il suo implacabil furore. L'avete fatto degenerare da ciò che era un giorno, gli avète guastata l'anima e il cuore: ben vi sta. Quanti di voi costretti a fuggire in esilio lungi dalla patria, e dai congiunti per involarsi allo sdegno di chi cercavagli a morte? Quanti racchiusi in oscurissime carceri in aspettazione della fatale sentenza? e quanti tratti tumultuariamente al supplizio per contestar su di un palco, o sotto di una lanterna in mezzo

una pubblica via l'arbitrario potere di una sfrenata ciurmaglia da voi fatta sovrana? Ecco il frutto delle vostre meditazioni per procurar l'eguaglianza ai francesi. Gli uomini, cui l'irreligione ed il fanatismo non han tolto come a voi la ragione e il senno, veggono che quest'eguaglianza da voi tanto esaltata e da voi dipinta ai vostri simili in un aspetto il più seducente non altro fu in se stessa che un sacrilego arbitrio accordato a tutta la moltitudine di commettere impunemente le più orribili atrocità, i più enormi delitti e di correre senza alcun timore della pubblica forza agli assassinamenti, alle rapine alle stragi; non altro, che un infrazione inaudita di tutti i vincoli sociali, che un esecrata violazione di tutti i principj, i sentimenti e le leggi di umanità, di giustizia, di natura.

FRANCESCO GUSTA

Dal « Saggio critico sulle crociate » *

Ritratto dello stato orribile della Francia dopo la Rivoluzione

Se il pericolo, in cui si trovò l'Europa nel secolo XI per ragione della possanza, usurpazioni e crudeltà dei mussulmani indusse i principi e i popoli occidentali ad armarsi di comun accordo contro i medesimi per tenerli lontani dai proprj dominj e per sconcertare i loro progetti di nuove conquiste, consideriamo attentamente, se il pericolo, che minaccia presentemente la stessa Europa sia molto maggiore e se necessario sia un armamento non meno formidabile di quello delle Crociate, affine di arrestare l'audacia di un nemico tanto più terribile, e più furioso, e che si trova nel cuore della stessa Europa. E volendo io disegnare il ritratto genuino di questo nemico, affinché si convincano gli animi della necessità di distruggerlo non che di reprimerlo, sono per lusingarmi di abbozzarlo coi naturali lineamente e di colorirlo colle proprie tinte, che possa esser facilmente ravvisato da tutti.

Or in mezzo a tante nazioni colte ed illustri, che distinguono l'Europa dalle altre parti del mondo, una si è trovata con universale stupore, che stimata prima la più vaga e dolce per il carattere, la più gentile e galante per le maniere, la più colta ed istruita per la cognizione delle scienze, la più attiva ed accorta per la sua industria e la più intraprendente e domi-

* Della seconda edizione « ricorretta ed accresciuta », stampata a Foligno nel 1794 da Giovanni Tomassini, si danno le pagine 51-103. Il « Giornale ecclesiastico di Roma » dedicò al volume una lunga recensione nel n. XXXV, del 6 settembre 1794 e nel n. XXXVI del 13 settembre 1794. Il recensore (G. H. = Luigi Cuccagni) sottolinea che il Gusta mostra la necessità di contrapporre alle orde dei masnadieri giacobini « non le sole truppe assoldate dai sovrani, ma una crociata [...], regolata nel modo delle antiche, profittando dei vantaggi di avere tanti sperimentati generali di somma perizia nell'arte della guerra, dai quali possano facilmente i popoli essere bene addestrati a tutte le evoluzioni militari e al maneggio delle armi ».

nante per le sue vaste mire politiche, invasata ad un tratto della più sorprendente frenesia, di cui sembrava incapace lo spirito umano, ha sorpassato di gran lunga nell'inumanità e nella ferocia tutte quante le nazioni le più selvaggie, le più rozze e le più barbare, che abbiano esistito sulla superficie della terra. La Francia dico snaturatasi da se stessa, cangiato il suo temperamento, convertitisi i suoi figlj in altrettanti mostri, in altrettante fiere, rotti tutti i vincoli di unione e di corrispondenza socievole e politica colle altre nazioni, si è costituita in un nuovo vortice di cose con piani di nuovo conio, con nuovi rapporti, con nuovi costumi, con nuove mire, tendenti tutte al rovesciamento totale non solo di se medesima, ma a quello eziandio di tutti gli stati, promuovendo un anarchia così orribile e così spaventevole, che neppure l'idea finora erasi trovata negli annali del Mondo, o letta nei romanzi dei filosofi. Impossessatasi violentemente di tutti i poteri una turba di uomini vili, facinorosi, sanguinarj, di uomini senza pieta, senza compassione, senza sentimento di umanità, imbevuti delle empie dottrine de' filosofi Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Diderot, Raynal e degli altri banditori dell'ateismo, non uomini, ma mostri non sazj mai di sangue, non esseri sensibili dotati di ragione, ma fiere rabbiose fatte per nutrirsi d'assassinamenti, di massacri, di carneficine, di stragi presentano all'universo uno spettacolo di terrore, d'irreligione, di empietà, di barbarie nella totale distruzione e desolazione del regno più florido e più popolato, che si conoscesse nell'Europa; spettacolo, sono per dire, che disonora la stessa specie umana, che la ricuopre di avvilimento, di obbrobrio e d'infamia; uno spettacolo finalmente, che i posteri mai rammentare potranno senza fremere, e senza inorridire, e meritamente dubiteranno della verità di dettagli così orribili, e spaventevoli sopra la umana fede. Costoro dopo di essersi associati per la felice esecuzione de' sanguinarj loro disegni gli uomini più iniqui, più malvaggj, rei di ogni sorta di delitti, gli uomini più infami, più vili, i proscritti non che i condannati dai legittimi tribunali, allorché la giustizia era amministrata dai retti giudici in Francia, hanno inalzato sulle rovine della monarchia la sedicente repubblica francese da loro chiamata *una*, ed *indivisibile*; *una* bensì nella singolar barbarie della sua condotta; ed *indivisibile* del pari nel complesso inseparabile di ogni sorta di malvaggità abbracciate da' suoi legislatori. Costoro altra base non vogliono del loro edifizio che il terrore unito alla più servil soggezione di quello stesso popolo, che incensano e abbaccinano col titolo pomposo di Sovrano e la immancabile approvazione di tutti i loro attentati e delle più orribili crudeltà contro tutti quelli, che stimano indifferenti, non che contrarj alle inumane loro risoluzioni ad onta del tanto decantato diritto dell'uomo, che ognuno deve esser libero nelle sue opinioni e mai esserne perciò molestato. Tutti pertanto debbono umilmente rispettare i tirannici decreti del Club dei giacobini, le carcerazioni di migliaja d'innocenti, le continue esecuzioni dei

tribunali rivoluzionarj, la confiscazione dei beni di tanti nobili e di tanti ricchi, i saccheggj delle case, gl'incendj dei palazzi, dei castelli, la guerra civile, le proscrizioni, i massacri, le violenze contro i sacri ministri, la distruzione delle chiese, l'abolizione delle immagini e del culto divino, la rinunzia ed abjura del Cristianesimo, ed in sua vece la pubblica professione della idolatria la più indecente, e la più sfrontata, che possa immaginarsi. Tutto deve esser rispettato, approvato e commendato, come un vero distintivo del più puro patriottismo, che caratterizza la tanto singolare rivoluzione Francese. In questa guisa uomini violatori di tutti i diritti e distruttori di tutti i doveri più sacrosanti si vantano di aver rigenerata la Francia, di averla purgata da ogni superstizione, e da ogni fanatismo e di averla resa felice sotto gli auspicj della filosofica libertà, e della sognata uguaglianza, liberandola dal giogo durissimo della intolleranza e del despotismo, con cui sostenevansi nel trono i pretesi tiranni.

Ma cosa è mai oggi giorno la Francia dopo tali cangiamenti fattivi dai filosofi? Altro non è che il vero soggiorno dell'orrore e della desolazione; il paese della diffidenza e dello sconcerto generale in tutte le classi; il teatro di sangue e di carnificina. Quali sono gli effetti della libertà acquistata? Altri non sono, che la impunità delle più mostruose scelleratezze, degli assassinamenti più barbari, dei delitti più infami e più obbrobriosi, che restano non solo impuniti, ma vengono eziandio commendati, incoraggiti e perfino generosamente premiati; quando le oneste azioni, le lodevoli imprese, le virtù cristiane sono condannate ai più atroci supplizj, l'ubbidienza alle divine leggi, l'attaccamento alla Religione, la fedeltà al legittimo sovrano, il rispetto alla Chiesa, l'amor della pace, la moderazione e per fino la stessa indifferenza in vista dello sconcerto generale sono delitti di morte fatta eseguire severissimamente senz'indugio dai terribili tribunali rivoluzionarj, i cui snaturati giudici condannano indifferentemente alla rinfusa i rei cogl'innocenti, purché siano loro presentati dai giacobini, ed i carnefici volanti dei Comitati sotto il nome or di commissarj, or di rappresentanti del popolo i Dumont, i Lequinio, i Dubois du Crance, i Carrier, i Fréron, gli Albitte, i Salicetti, ed altri mostri somiglianti giungono fino a gloriarsi in pubblico della incredibile compiacenza di far saltare in un tratto molte teste dei loro simili e perché la tremenda guillottina non corrispondeva in Lione alla impaziente lor crudeltà si appigliarono al partito d'immolare delle vittime a centinaja per mezzo di cannonate a mitraglia. Incredibile è il numero de' massacrati in Parigi, in Lion, in Bordeaux, in Strasburgo, in Marsiglia, in Tolone, in Lilla, in Amiens, in Angers, in Laval ed in tante altre città, d'ogni sesso, d'ogni classe e d'ogni età, vecchi rispettabili, dame riguardevoli, giovani tenere e delicate, cittadini integerrimi, generali benemeriti dello Stato, magnati, nobili, ministri, togati, finanzieri, mercanti, borghesi e soprattutto

ecclesiastici di ogni ordine, tutti alla rinfusa con i più grandi scellerati; e ciò, che è più singolare gli stessi primi architetti della rivoluzione hanno trovato ne' compagni loro più furibondi, o più fortunati i carnefici e caduti sono vittime delle passioni violente de' loro rivali. E già la guillottina ha giustamente ed imparzialmente premiati gli Orleans, i Barnave, i Bailly, i Manuel, i Vergniaud, i Brissot, i Rabaud di S. Etienne, i Fauchet, gli Hébert, i Gorsas, i Carra, i Custine, i Sillery, i Gobel, i Gouttes, i Chaumette, i Danton, i Roussin, i Vincent, i Chabot, i Robespierre, i Couthon, i S. Just e tanti altri famosi scellerati, il cu icastigo ricevuto da altri loro complici nei delitti, di cui erano accusati, è stato meritamente riguardato come un tratto particolare della divina giustizia intesa a castigarli in una maniera più sensibile e più rincrescevole, che se fossero caduti nelle mani dei nemici vittoriosi, o processati da giusti legittimi tribunali. Finalmente il frutto singolare e straordinario di una sì mostruosa libertà quello in breve si è di non conoscere veruna legge né divina, né naturale, né umana, correre sfrenatamente a tutte le iniquità senza mostrar di sentirne il più lieve ribrezzo, deridere sfacciatamente con i moti e tratti i più ingiuriosi la Religione, distruggerne il culto, calpestare tutti i dettami della umanità e della natura, come se dopo l'infame regicidio dei due più amabili personaggj ogni regola di giustizia e ogni principio di costume si fossero annientati nelle menti e negli animi loro. Or vadano e si vantino esser questo il paese della libertà? Chi mai si figurerà di vedere nella Francia una nazione felicemente rigenerata, quale la dipingono i partitanti della rivoluzione, o per dir meglio i promotori dell'ateismo e della ribellione al proprio principe? Come mai vedendo un regno pochi anni fa floridissimo e brillante, ora coperto tutto d'armati, pieni di fazioni, di partiti, e di gelosie; i popoli sollevati contro i popoli, le città in tumulto, le campagne deserte, le manifatture distrutte, il commercio inceppato, il delitto senza castigo, le proprietà e sostanze dei ricchi in preda alla plebaglia sfrenata, tutto in confusione, in sconvolgimento, in disordine; per ogni dove scene di orrore, devastamenti, massacri, incendj, stragi in ogni città, in ogni via, o per dir meglio in ogni famiglia scorrere fiumi di sangue, per ogni angolo pendenti capestri, sempre alzati i patiboli, sempre disposti i palchi, le mannaje ed i ceppi, che rimirando dico tutti questi spettacoli d'orrore e di spavento uniti alla distruzione delle chiese, alla profanazione dei luoghi, e vasi santi, alla proibizione della vera Religione, alla empietà portata in trionfo penserà mai di ravvisare in un prospetto così ferale i tanto decantati vantaggj della libertà? E pur questo è un abbozzo ben imperfetto dello stato infelice, a cui è stata ridotta una gran monarchia, cangiatasi in un tratto di soggiorno di un popolo dolce, umano e coltissimo in un parco di fiere e di mostri sanguinarj mercè l'incantesimo della libertà acquistata.

Ma se i malvaggj architetti e promotori della supposta rigenerazione della Francia contenuti si fossero dentro i limiti della medesima, se nulla si fossero curati di propagare i loro principj negli altri popoli; se lasciato avessero in pace le nazioni vicine e non le avessero stimolate a sottrarsi al giogo dei legittimi sovrani, allora i governi d'Europa detestandone la follìa, si sariano potuto contentare di cautelarsi contro un sì fatto contagio colle più pronte, e saggie misure. Ma comprendendo a certi argomenti che le mire dei rivoluzionarj abbracciavano per sistema la rovina di tutte le altre nazioni, non poterono a meno di non commoversi altamente alla vista di sì vicino e sì minacciante pericolo. E in vero, come potevano i potentati rimanere indifferenti allo sviluppo di una macchinazione così vasta, e così malvaggia? Si disseminavano per tutta l'Europa con somma impudenza le massime di ribellione ai principi, e di abjura della Religione; si vantavano i salutari effetti d'una impresa la più memorabile, che a memoria d'uomini si fosse tentata, coll'aver data la libertà ad un popolo numerosissimo; s'invitavano ancora gli altri con i più seducenti e lusinghieri discorsi a godere i sognati frutti ed apparenti vantaggj. Quanti secreti emissarj carichi di oro non sono stati mandati per tutte le città principali dell'Europa per sollevare i sudditi contro i proprj sovrani, per eccitare tumulti, ribellioni, congiure, per mezzo de' potenti appoggj, e protettori? Quanti scritti incendiarj non sono stati sparsi nelle nazioni le più quiete, le più tranquille, scritti pieni di duolo, di seduzione, atti a corrompere gli spiriti, infiammandoli della soave lusinga di spezzare i ferri della pretesa schiavitù, di sottrarsi in uno istante e senza fatica dallo stato di soggezione, di avvilimento, in cui li rappresentano? Nulla si è trascurato per portare lo sconvolgimento in tutta l'Europa, per introdurvi l'anarchia annientare la società, e riempirla di desolazione, di stragi e di universale orrore; sebbene questo non fu che il preparativo della funesta tragedia, il quale una continua, e seria vigilanza avrebbe fatto abortire; ma gli empj hanno portato molto più oltre gl'iniqui loro progetti. Pieni di orgoglio, di sfrontatezza e di audacia senza pari hanno voluto colla viva forza rendere comune ed universale l'infausta loro rivoluzione. Hanno creduto, che intimando la guerra ai principi, immediatamente i popoli si rivolterebbero e accetterebbero a braccia aperte gli apportatori della nuova libertà ed appena piantatone l'albero coglierebbero subito i funesti frutti dell'irreligione, della insubordinazione e della violazione d'ogni proprietà sacra e profana, come i pegni più cari, e preziosi per uomini liberi. Ed affine di riuscirvi più facilmente, hanno dichiarato nei loro manifesti, che la guerra da loro intimata, era soltanto diretta contro i tiranni ed i loro ministri, non mai però contro i popoli, che tratterebbero a guisa di fratelli. Egli è vero che alcuni popoli miseramente sedotti ed ingannati dai giaco-

bini, tradirono sul principio la propria causa non meno che quella dei loro sovrani, accogliendo con entusiasmo i falsi loro amici armati; scopertosi però ben tosto l'inganno, e caduta ai rivoluzionarj la maschera, si accorsero, benché tardi di esser stati colti miseramente nella rete e iniquissimamente traditi, vedendo disonorata la pubblica e privata onestà, invase le proprietà, violati tutti i diritti, sacrificati i più benemeriti cittadini, resi allo stesso tempo inutili tutti i ricorsi, vani tutti i tentativi e lamenti contro le continue oppressioni, depredazioni, violenze e saccheggj. Ma sopra tutto gli oltraggj fatti alla Religione, ed ai sacri ministri colpirono sensibilmente le anime cristiane ed oneste ed alla vista di tanta irreligione ed empietà cominciarono i popoli a commoversi vivamente, detestando il momento, in cui avevano prestato orecchio alle false promesse dei giacobini e spargendo lagrime inconsolabili sulla sgraziata sorte loro toccata, si accorsero, che la libertà loro arrecata per mezzo degli eserciti altro non era che una licenza distruggitrice di tutti i doveri, una libertà, che non conosce alcuna legge, alcun freno, alcun principio di onestà e di dovere; finalmente una libertà di operare a man salva tutte le iniquità, e di vivere soltanto a capriccio dei rivoluzionarj. Ma ad onta dello scontento universale, delle più vive rappresentanze e d'ogni sorta di sforzi dei popoli per riacquistare i loro diritti, non desistettero perciò i rivoluzionarj dalle loro violenze, seguitando nelle fanatiche loro declamazioni a spacciarsi per i veri liberatori dei popoli, che aveano sottratto dalle catene dei pretesi despoti e tiranni colla sostituzione di una dolce, e preziosa libertà e colla introduzione della perfetta uguaglianza intanto, che seguitavano a trattarli come schiavi, gli opprimevano con eccedenti contribuzioni, gli spogliavano dei loro tesori e maltrattavano crudelmente chiunque ardisse opporsi alle loro rapine e vessazioni. Anzi questi falsi amici e pretesi liberatori rivestitisi ben presto del carattere di conquistatori portarono più oltre la loro ingiustizia, poiché in mezzo ai cantici ed inni della libertà unirono i paesi conquistati alla Francia contro tutte le proteste e reclami degli stessi popoli, che voleano mantenersi separati e prevalersi del diritto acquistato di governarsi a loro modo. Quindi non rammenteranno mai senza orrore e senza lagrime i brabantesi, i fiaminghi, i liegiesi, gli olandesi, i maguntini, i francfortesi, ed altri popoli della Germania il soggiorno fatto nei loro paesi da questi barbari apportatori della infausta libertà e dolosi banditori della sognata eguaglianza; e piangono ancora gli avignonesi, i nizzardi, i savojardi ed altri popoli sullo sgraziato loro destino di aver dentro delle loro mura cotali mostri.

Ma già questi scellerati giunti sono al colmo della loro malvaggità; imperocché non potendo essi mantenersi nell'usurpazione, che col terrore, collo spavento e con i tradimenti; non potendo essi scansare la tanto meritata punizione degli esecrandi loro delitti, che colla comunicazione delle infami loro massime di ribellione e d'irreligione, affine di accrescere

il numero dei partitanti, che impongano ai nemici colle congiure, colle cabale, con tradimenti e con minaccie dei più crudeli trattamenti ai principi, ai ministri, ai generali; dopo aver dichiarata la guerra a tante nazioni dell'Europa, essi hanno risoluto pubblicamente di detronizzare tutti i principi, di umiliarli, e trattarli nella stessa guisa, con cui hanno sagrificato il proprio Luigi XVI, e la sua sposa Maria Antonietta e nel mentre scrivo, è stata fatta la mozione nella comune di Parigi dalla sezione della Montagna presentatasi in massa che venga decretato dalla Convenzione che quell'uomo, che libererà la terra da un tiranno di qualunque paese esso siasi, cotesto benefattore dell'umanità sarà dichiarato tre volte benemerito della Repubblica Francese e premiato con una ricompensa nazionale. Oltre a ciò hanno insultato gli stessi popoli fedeli, rinfacciando loro con i sarcasmi più oltraggiosi le catene, che soffrono, la superstizione, in cui vivono, l'acciecamento, in cui giacciono sotto il giogo dei nobili e dei preti; hanno segnatamente sollecitato gli oziosi accattoni, i servi viziosi, gli artigiani infingardi e tutta l'infima classe del popolo, che ama naturalmente sottrarsi alla mendicità, a cui la condannano non di rado più i vizj, che l'originaria loro disgrazia, gli hanno sollecitato, dico, col dolce nome della uguaglianza a rivoltarsi contro i signori e contro i ricchi, a non soffrirne per l'avvenire la dipendenza, l'orgoglio, a rendersi comuni le ricchezze, che la natura, dicono, non deve parzialmente dividere tra pochi, ma farne godere ugualmente i suoi figlj, come madre giusta, indifferente, ed imparziale per tutti. Ma allo stesso tempo da uomini i più incoerenti, che si possano trovare, in vece di procacciarsi l'amore e l'affetto dei popoli vicini, nelle cui terre hanno portata la guerra, trattandoli d'amici e da fratelli, affine di far loro credere, che la guerra è soltanto diretta contro i principi e non mai contro gl'innocenti ed oppressi sudditi, come aveano pubblicato, hanno però fatto e seguitano a fare tutto l'opposto. Imperocché senza veruna distinzione hanno spogliato tutti i cittadini delle loro sostanze, delle necessarie provigioni di grano, di vino, di carne, di tutto il denaro, di tutti i mobili e suppellettili tanto comunali, che preziose, degli stessi utensili domestici, dei letti, delle tavole, delle sedie, degli abiti ancora, della biancheria, lasciando le case vuote affatto, caricando sui carri fino porte e finestre, lasciando gl'infelici abitanti nella più dolente situazione, nulla curando le loro lagrime, gli urli, i lamenti delle donne e dei fanciulli, che colle ginocchia in terra chiedeano un poco di pietà e di compassione dello stato deplorabile in cui restavano. E ciò, che arreca maggior orrore e spavento, si è, che fino le donne sono state spogliate degli abiti necessarj per cuoprire la loro verecondia, ed ignude attaccate ai carri del bottino sono state strascinate in Francia: orrore, che si è veduto recentemente in questo anno 1794 in alcuni paesi del Palatinato, e del Ducato di Due-Ponti. Di più non solo le chiese secondo il solito sono state saccheggiate, ma aperti i sepolcri, portate via le casse di piombo e gli ornamenti o dei prelati, o dei

nobili: attaccato similmente il fuoco ai palazzi, alle fabbriche pubbliche, ed anche alle private, lasciando dappertutto le più crudeli vestigie del loro infausto soggiorno. E questo si è lo spettacolo, che ora presentano tante città del Palatinato, del Ducato di Due-Ponti, Spira, Worms, Montbeliard, Chimai, una parte del Luxemburghese, della West-Fiandra, della Savoja, della Contea di Nizza, del Piemonte, della Cerdagna Spagnuola; e ne sono minacciate tutte le provincie confinanti, imperocché cotesti mostri hanno risoluto di dare il sacco a tutti i paesi, ove mettono il piede, caricare delle centinaja di carri dei rubati tesori, e condurli nell'interno della Francia, sorpassando di gran lunga il furore dei Vandali, degli Unni, dei Marcomanni, dei Tartari, degli Arabi, dei Turchi nelle più famose loro scorrerie, di cui le storie ci presentano dei quadri terribili e spaventevoli. No, tutte le suddette nazioni non mai giunte sono al colmo del loro furore ai trasporti inauditi di crudeltà, in cui si sono precipitati i francesi; non mai si sono spogliati di tutti i sentimenti di umanità e di compassione, come hanno fatto cotesti rivoluzionarj. Gli Atrei, i Falaridi, i Neroni, i Caligoli, i Diocleziani, i Galerj, i Massimini, e tanti altri despoti i più inumani conservarono sempre mai nei loro petti qualche residuo di sensibilità, perdonarono al sesso debole, alla tenera età, alla impotente vecchiaja, secondarono più volte i movimenti e gli affetti della natura, si mossero a pietà, a misericordia, si piegarono alle preghiere, s'intenerirono all'altrui miserie, non fecero mai un esercizio quotidiano l'assassinamento e massacro dei loro simili; ma i rivoluzionarj francesi obbliati si sono d'ogni sentimento di umanità, più non ascoltano i moti della natura, non compatiscono le calamità e le disgrazie, non perdonano a sesso, ad età, non considerano meriti, carattere, dignità, snaturati si sono, dilettandosi e gloriandosi di non dare accesso alla compassione, anzi di non lasciar passar giorno, in cui, come essi dicono, la santa ghillottina non lavori eccellentemente, troncando più teste in più luoghi. I tratti più raffinati d'inumanità, d'insensibilità e d'inaudita crudeltà sono stati con trasporto applauditi. Un certo Philips dopo il massacro dei primi di settembre 1792 si presentò al Club dei Giacobini di Parigi con una cassettina, ed avendo dimandato la parola, disse, che volea dare al Club una prova la più convincente del puro patriottismo, da cui era animato, con un tratto sublime, ed eroico: apre tantosto la cassetta, e cava fuori due teste recise di fresco: « eccovi », dice, « le teste de' miei genitori, che io stesso ho troncato da' loro corpi, perché ho scoperto, che erano aristocratici, e senza indugio ho voluto farvene un dono, superando in me l'amor della patria quello della natura »[1]. Chi mai lo crederebbe? In vece di esser cacciato con orrore, e con isdegno un uomo così snaturato, e così mostruoso, fu inteso

[1] *Histoire du Clergé de France dell'Ab.* BARRUEL, liv. 3.

con applauso e celebrata la di lui azione, come degnissima di un vero figlio della patria. Uno dei commissarj a Marsiglia dopo la presa fattane del Carteaux scrisse alla Convenzione, ragguagliandola del grande atto di patriottismo di un *sansculotte*, che vedendo tra i controrivoluzionarj il suo genitore, aveagli immediatamente sparato ed uccisolo. Nella Vandea per ordine dei commissarj alcune barche piene di preti sono state mandate a fondo nel fiume Loira ed in S. Malò ed in altri luoghi della Costa di Normandia battelli pieni di donne sono stati abbandonati al mare ed affondati per punire in esse i sentimenti di materna tenerezza e l'aristocrazia dei loro mariti, figlj e parenti. Non posso dar prova più convincente di quanto asserisco che di riferire quanto è avvenuto ultimamente ai 29 di settembre 1794 nella stessa Convenzione, in cui si sono letti pubblicamente con orrore alcuni tratti di incredibile crudeltà esercitati da Carrier, membro della Convenzione, mentre era deputato alla Vandea, e da Turreau, Grignon, e Hoche generali contro gli insorgenti. Carrier è stato accusato e rimproverato in pubblico che colle sue crudeltà avea alienato i popoli dalla rivoluzione: fra le altre cose, cotestui propose una amnistia generale agli abitanti di un paese, se deponevano le armi. Le deposero, ed egli li fece moschettare tutti in massa. Una donna, che avea due bambini lattanti, fu presentata a Carrier : « ammazzatela, non la voglio sentire » e fu subito archibuggiata. « Quei due bambini lattanti se camperanno, saranno nemici della Repubblica Francese: scannateli » e furono scannati. Gli orrori commessi dai generali, in spezie da Turreau sono tali da far fremere l'umanità. Turreau permetteva ai soldati che portassero conficcati nelle bajonette fanciulli di uno, o due anni, quando aveano quell'arma alla bocca del fucile. « Vi sovverrà », disse Francastel membro della Convenzione, « che vi fu scritto, che due, o tre colonne aveano ucciso 5 o 6000 realisti. Sapete, come ciò avvenne? eccovelo. Era stato ordinato, che molti paesi si raddunassero in un sol luogo. Riunite tutte quelle infelici popolazioni, Turreau diede ordine che fossero tutte archibugiate, uomini e donne, vecchi e giovani, fanciulli e fanciulle. Io dissi ciò al Comité, ma non fui ascoltato. « Leggi e fremi », ha scritto pure ultimamente in data di 1 ottobre Bouguex commissario di guerra a Paimbeuf a Merlin di Thionville, « fremi d'orrore. Dì alla Convenzione Nazionale, che io denunzio a tuoi colleghi del Comité di S. P. l'ajutante Leferre, che ebbe la ferocia di far annegare a sangue freddo delle donne e dei bambini di latte in numero di 40 », avendo mandata la copia dell'ordine dato dal Laferre al capitano del bastimento il *Destino* per la esecuzione si barbara commessa alle alture di Pierreguine vicino a Paimbeuf. Similmente l'accusator pubblico presentò ai 16 ottobre il suo atto di accusa innanzi al tribunal rivoluzionario contro i membri del Comité di Nantes, « delle cui atrocità », dice il suddetto, « non vi è esempio in nessuna storia delle nazioni più barbare » (*Monit.*, pag. 118). Non finirei

mai, se volessi scorrere tanti altri orrori confessati nella stessa Convenzione e che d'ordinario in vece di essere stati castigati gli autori, sono stati applauditi massime durante il regno di Robespierre. E chi può rammentare senza fremere la spietata morte data a tanti ecclesiastici ai 2 e 3 settembre 1792 in Parigi, alla testa dei quali erano l'arcivescovo di Arles, e i due vescovi fratelli Rochefoucauld di Beauvais, e di Saintes? Chi il suplizio infame e crudele della regina e di madama Elisabetta? E chi tanti altri tratti di atrocità disonoranti la stessa specie umana, dei quali non vi è angolo della Francia, che ne sia stato esente? Non finirei mai, se volessi schierarli tutti sotto gli occhj dei leggitori, e la mano stessa inorridita e tremante pare che ricusi di metterli sulla carta.

Or in vista di tanta crudeltà e di tanta inumanità e di tanti attentati, chi non stimerà i francesi gli uomini più furiosi, i nemici d'ogni classe di persone? Chi non giudicherà necessario di dover armarsi contro tali mostri, frenare la loro audacia, sconcertare le loro misure, impedire le loro ruberie, tagliare i loro progressi, respingerli con tutte le forze, distruggerli, ovvero intanare sì fatti mostri nelle loro cave, affinché lascino in quiete le provincie vicine? Sono essi a guisa di fiere fameliche e sitibonde di sangue risolute di scagliarsi dovunque, affine di saziare il loro furore; non havvi per i medesimi ostacolo veruno, non havvi freno, né ritegno; per mezzo degli assassinamenti, dei tradimenti, delle stragi avanzano a gran passi. Nulla loro importa nelle loro scorrerie perdere e sacrificare a migliaja i compagni delle loro imprese; purché possano giungere a rubare e saccheggiare sono paghi e godono sul sangue grondante degli uccisi e dei feriti del frutto delle furiose loro mosse. E soprattutto non contenti della propria irreligione vogliono che tutti i popoli entrino nel loro sistema, tutti diventino complici nella apostasia, tutti abbraccino l'idolatria, adorando un nuovo nume, cioè la ragione, dalla quale tanto si allontanano nell'esecuzione dell'infausta loro rivoluzione, ed a cui fingono prestar ossequio nel mentre, che si ribellano contro il Creatore, e contro i suoi rappresentanti nel mondo, quali sono le legittime potestà. Or chi potrà guardare con indifferenza gli attentati di questi nemici della Religione non meno, che del trono? Chi vedrà con occhj asciutti trionfare l'empietà? Chi sarà così insensibile, che non inorridisca, non frema del grande pericolo, che minaccia tutti i popoli di perdere colla Religione la proprietà e le cose più care all'uomo?

È NECESSARIO ARMARSI CONTRO I COMUNI NEMICI?

Sì, il pericolo è sommo e necessario si è di mettersi al coperto dei comuni nemici e ciò per la difesa del trono, non che della Religione; d'uopo è senza perdita di tempo prendere le armi, correre alla difesa

delle proprie case, dei beni, dei parenti, dei figlj e delle chiese per sottrarle al furore di questi pubblici involatori di tutto il più pregevole e caro, che abbiano i mortali sulla terra. Sì è tempo di esclamare, corriamo alle armi; il pericolo ogni giorno si accresce, poiché il comun nemico ogni giorno tenta nuove intraprese, e non havvi luogo, ove non arrivi o colle armi, o coll'oro, o colla seduzione. All'armi dunque senza indugio, poiché è necessario prevenire qualunque inaspettato colpo di uomini furiosi non meno che fecondi di nuovi progetti di ostilità. Se allorché venne predicata ai popoli la Crociata, fecero tanta impressione negli animi le parole del Papa Urbano II: « Dio lo vuole; lo vuole Iddio; fa d'uopo vendicare gli affronti di Gesù Cristo; torre dalle mani degl'infedeli quella terra, che è la sua eredità acquistata al prezzo del suo sangue e da lui promessa al suo popolo. Egli ha data la sua vita per voi; non è egli giusto, che voi la diate parimenti per esso lui? Potrete voi restare in riposo nelle vostre case in tempo, che i di lui nemici bestemmiano il suo santo Nome, profanano con il culto abbominevole di Maometto il suo santo Tempio, ed i luoghi onorati colla di lui presenza, ed insultano i fedeli, che non hanno il coraggio di scacciarli? Che risponderete voi nel giorno del giudizio, allorché egli vi rinfaccierà di aver preferito alla sua gloria i vostri piaceri, ed i vostri comodi particolari, di non aver fatto conto di un mezzo sì facile per espiare i vostri peccati e per acquistarvi la corona del martirio? ». Se queste parole, dico, fecero tale impressione negli spiriti di quegli, a cui furon dirette, che s'infiammarono straordinariamente e si credettero obbligati a concorrere o colle loro persone, o colle loro sostanze alla grande intrapresa? « Dio lo vuole ». Se questo fu il potente stimolo a muovere ogni sorta di persone, e interessarle in favore, ed ajuto dei cristiani oppressi dagl'infedeli, in difesa dei luoghi santi profanati dai nemici della vera Religione, e per l'interesse comune del Cristianesimo ed a domare l'orgoglio di armate vittoriose, che potevano a poco a poco portare in mezzo all'Europa la falsa loro religione con le loro conquiste? « Dio lo vuole »: possiamo noi con più ragione esclamare nelle circostanze presenti, che si armino i popoli contro il comune nemico. Imperocché non è da credersi che fosse fatta ad Urbano una precisa rivelazione della divina volontà, mentre le sole circostanze del tempo possono supporla, o interpretarla. Sì, « Dio lo vuole », diciamo liberamente ancor noi: « Dio lo vuole », poiché in nome di Dio lo vuole il bene della società, la quiete dei popoli, lo vuole la ragione, la necessità e soprattutto la Religione. Sì, lo vuole il bene della società e la quiete dei popoli, imperocché non possono mantenersi né la società in uno stato di floridezza e di prosperità durante un governo di anarchia, che tiene in continua agitazione tutti gli ordini dello Stato; né la quiete dei popoli può esser durevole, ove sia riscaldata la fantasia della moltitudine con i dolci nomi della falsa libertà e della sognata uguaglianza, non essendovi un'autorità superiore, che ne

arresti efficacemente gli eccessi. Sì, lo vuole la ragione, perché vuole, che sieno raffrenati gli uomini audaci, gli assassini, e che si tengano lontani da ogni amministrazione i malvaggj, i tumultuanti, i quali non hanno altra mira che di saccheggiare, di arricchirsi e di opprimere tutti gli onesti cittadini, perché vogliono far argine alle loro violenze; e perché vuole altresì, che sia affidato il governo dei popoli ad uomini probi, giusti, e sapienti, che colla loro rettitudine, sapienza, sperienza ed avvedutezza sappiano regolare i pubblici affari, avendo in vista il vero vantaggio di tutti. Lo richiede l'interesse comune, poiché tutti amano di esser sollevati nell'oppressione e chi ignora esser in Francia il numero degli oppressi molto maggiore di quello degli oppressori? Tante famiglie desolate in mezzo alla più terribile costernazione, prive di sostanze, prive di risorse; tanti fanciulli orfani privi dei loro genitori; tanti nobili crudelmente perseguitati per la sola ragione di esser nati tali; tanti cittadini imprigionati, uccisi, perché fedeli a Dio ed al re; tanti ecclesiastici massacrati, o dal regno cacciati, perché fedeli ai loro doveri. Sì, lo vuole finalmente la necessità, quale si è quella di liberarsi dai più fieri nemici, di sottrarsi dall'anarchia sostenuta da alcuni tiranni, che ingannando la moltitudine colla vana lusinga di renderla padrona delle proprietà arrogatesi dai ricchi stabiliscono un trono di sangue e di ferro; lo vuole la necessità di difendersi dagli attentati di uomini perversi, e sanguinarj, che hanno obbliato ogni sentimento di umanità, di cautelarsi contro le massime sediziose di pubblici ribelli, di sfrontati tumultuanti, di malvaggj sollevatori dei popoli, di pervertitori e di banditori della empietà. Sopra tutto lo vuole la Religione. La Religione, dico, lo vuole calpestata, ed oltraggiata nelle più detestabili maniere, che possa concepire l'umana malizia: contro di essa sono rivolte tutte le mire dei rivoluzionarj francesi; ad altro non tendono, che all'annientamento della medesima, ad involarne i beni, saccheggiarne con sacrilega mano i vasi sacri, atterrarne i templi, distruggerne il culto, abbatterne le immagini sante e ucciderne i ministri; ed a questo deplorabile stato è stata già ridotta la Francia. Più non vi si veggono i sacri ministri rivestiti de' proprj loro abiti distintivi del rispettabile loro carattere, neppure essi pianger possono intorno all'altare, come in tempo di Geremia; ma o sono banditi, o uccisi e se qualcuno vi resta, questi deve tenersi occulto fuggendo continuamente da un pericolo col timor di cadere in un altro; più non si veggono quei sacri edifizj, che servivano di asilo alla innocenza giovanile dei due sessi, o di ricovero alle anime, che disingannate dalle vane lusinghe del mondo si tenevano lontane da ogni pericolo; più non si veggono i templi innalzati al culto di Dio, che in tanto numero, e con tanta magnificenza formavano allo stesso tempo e la consolazione del nazionale e l'ammirazione del forestiere, ed ove si raccoglievano i fedeli sì frequentemente e con tanta divozione ad adorare in ispirito e verità il grande Iddio per implorarne il di lui potente ajuto nei

bisogni sì pubblici, che privati. Più non esistono, atterrati sono fino dai fondamenti e con essi sonosi dissipati ed involati alla pubblica vista tanti monumenti sacri, tanti ornati, tanti tesori consacrati dalla pietà dei fedeli al culto e gloria della vera Religione, e passati sono nelle sacrileghe ed empie mani dei più grandi scellerati, che con essi si sono arricchiti. Più non si veggono le immagini venerabili del Crocifisso, della B. Vergine e dei Santi: sono esse bandite, e con esse tutte le cerimonie sacre, tutti i riti, tutte le pie istituzioni, fino la santificazione della Domenica e di tutti gli altri giorni festivi, e solenni. Sono subentrati nuovi riti e nuove feste tutte di un conio idolatrico; e la Francia si è cangiata in un tratto in una terra di desolazione e di abbominazione, ove più non è adorato il vero Dio; non è più il popolo francese un popolo scelto, un popolo del Signore; egli è un popolo nemico, è un popolo di reprobi, un popolo di bestemmiatori della vera Religione. Ma se l'amore alla Religione è stato sempre mai il più forte stimolo agli animi dei cristiani, cosicché migliaja di essi hanno sfidato i più grandi pericoli, sofferto coraggiosi i più terribili tormenti e intrepidi incontrata con allegrezza fino la stessa morte; se l'amor della Religione è stato sì potente nei cuori di tanti fedeli, che hanno obbliato tutti gl'interessi di carne e di sangue, hanno rinunziato alle più dolci speranze di titoli, di onori, di ricchezze, e grandezze e sonosi indotti alle azioni più eroiche, più sublimi, or questo stesso amore deve oggidì elettrizzare gli animi, vedendo lo stato inaudito, in cui è stata ridotta la santa Religione da cotesti sfrontati ateisti. Si tratta di perdere i nostri tempj, i nostri ministri, le funzioni del nostro culto. Una forza terribile si è mossa ad invaderli e già ne ha fatte le prove; in parte vi è riuscita; non è contenta, se non compie il totale esterminio. Stringiamoci dunque a formare una barriera, che la sostenga. Non bastano le armate ordinarie contro una straordinaria violenza, non i soliti provvedimenti contro una portentosa ferocia. E se la difesa deve farsi in proporzione dell'offesa altro mezzo non v'è, che alzarsi in massa per ribattere quelle dei rivoluzionarj. La levata in massa è stata il gran ripiego meditato, ed in gran parte eseguito dai giacobini, con cui rendersi formidabili ai loro nemici, obbligando tutti gli uomini abili a portare le armi senza veruna eccezione dall'età di 15 anni fino ai 60 ad arruolarsi nella milizia, formando in questa guisa numerosissimi eserciti, con cui assalire da tutte le parti le truppe nemiche e stancarle con genti sempre fresche, nulla curandosi di sacrificarle a migliaja sotto la mitraglia del cannone nemico, o in caso, che retrocedessero colle bajonette, o colle spade dei loro stessi compagni. E perché l'evidenza del pericolo non li ributti nelle giornate massimamente di maggior conseguenza, sono usi ad alterar loro la fantasia con vini medicati, essendo per essi indifferente cosa l'avere ne' combattimenti uomini, o bestie, basta, che abbian chi muoja. Dunque a questa terribil levata in massa dei francesi, perché non dovrà opporsi un'altra ugualmente,

e più ancora formidabile dalle potenze alleate, che sconcerti tutti i loro meditati progetti di conquiste, o per dir meglio di ruberie, di distruzione, d'irreligione? La levata in massa è molto somigliante invero alle antiche Crociate; havvi però delle differenze notabili ed essenziali: la levata dei francesi è forzata; tutti sono obbligati sotto pena di morte a levarsi senza veruna eccezione e portarsi a combattere con fine direttamente opposto a quello delle Crociate ed in vece della Croce, che distingueva, e denominava gli antichi crociati, i francesi prendono le loro divise della ribellione, e dell'apostasia. La leva delle Crociate era spontanea: dava il nome chi voleva; si formavano nelle città, e nelle provincie diversi corpi di armati volontarj, i quali si sceglievano il loro condottiere, prendendo la Croce, come veniva ordinato nelle Bolle dei Papi in segno di essersi aggregati alla milizia santa, istituita per esterminare i nemici della Religione e per ricuperare i Luoghi santi. I diversi corpi di combattenti si univano insieme al destino e pieni di coraggio e di zelo intraprendevano la lunga spedizione, affrontando i pericoli e i disagj compagni inseparabili dei lunghi viaggj. Venendo animati da molti ecclesiastici, che loro raddolcivano le fatiche colla considerazione dei giusti motivi per non desistere da una impresa sì importante e sì interessante al bene del Cristianesimo. Or riconosciuta la necessità di questo armamento generale, vediamo la maniera saggia di eseguirlo per non incorrere negl'inconvenienti risultati dalla cattiva condotta tenutasi nelle Crociate.

Modo di eseguire l'armamento generale

Nella esecuzione del progettato armamento generale sono io alienissimo dal voler dare lezione ai saggj ministri, ai quali è stata affidata dai princìpi la direzione dei pubblici affari: i miei riflessi, o suggeriment altra forza non hanno, né possono avere di quella, che corrisponde ai buoni desiderj di un privato, che presenta i proprj lumi a seconda del bisogno, in cui ravvisa trovarsi la Religione e lo stato, affine di non incorrere nella taccia di un insensibile egoista, che guarda con occhio indifferente le comuni calamità, purché non lo feriscano immediatamente. Abbiam detto di sopra, che le antiche Crociate erano composte di gente armata volontariamente per l'onor della Religione e per debellare i di lei nemici: e questo sì è il primo carattere, che deve distinguere l'armamento dei popoli contro il comun nemico. In un uopo straordinario e tanto pressante, quale si è il presente, non uomini forzati debbono formare gli eserciti della Chiesa e dello Stato; ma uomini di buona volontà, persuasi della giustizia della causa e risoluti a combattere per non perdere tutto quant'hanno di più prezioso sì riguardo allo spirito che al corpo. Si può piuttosto temere, che gli uomini violentati in vece di fare il loro dovere, scoraggiscano

i compagni e tradiscano nel primo incontro l'interesse sì del principe, che della Patria. Nel saggio avviso pubblicato dalla Corte di Roma ai 31 gennajo 1793, acciò si armassero i popoli in caso di una inaspettata invasione si previene espressamente, che non saranno riguardati come colpevoli coloro, che non vorranno armarsi e soltanto si mette loro in vista, se sia, o no cosa onorevole e degna di un suddito fedele di starsene colle mani alla cintola in occasione di un pericolo sì grande per la Religione e per lo Stato, per i proprj beni e per le famiglie. Le Crociate furono bandite dagli ecclesiastici, ed i loro discorsi furono così efficaci, che colpirono i cuori, e li accesero di un veemente desiderio di combattere per la difesa della Religione. I sacri pastori debbono altresì nelle circostanze presenti di accordo colla potestà laica animare i popoli all'armamento, dimostrandone la necessità e disingannandoli sui pretesi vantaggj della falsa libertà, che viene loro insinuata nell'anarchia e nell'irreligione. Questo dover de' sacri ministri di esortare i fedeli ad armarsi viene similmente raccomandato dal Papa nel mentovato avviso; e chi ignora la viva impressione, che fanno negli animi le parole infuocate dei banditori evangelici, allorché essi parlano a nome di Dio, a nome della Religione ed a nome della Chiesa rappresentando i bisogni e pericoli del Cristianesimo in mezzo alla generale seduzione, con cui si sforzano i rivoluzionarj di propagare i malvaggj loro disegni? Sì, i popoli debbono esser illuminati sui veri loro interessi, ed avvertiti di cautelarsi non solo contro i nemici comuni, ma molto più contro i domestici, che con arti sopraffine o li vogliono atterrire, come incapaci di poter far fronte ad una immensa moltitudine armata, a cui nessuno può resistere; come ha preteso di fare lo scrittore dell'inetto libercolo: *Tutti hanno torto*; ovvero li vogliono abbacinare con grandi promesse di sognati vantaggj da sperarsi dal nuovo sistema di rivoluzione. Quindi è necessario escludere da quest'armamento tutti gli uomini sospetti, tutti coloro, che hanno dimostrato dell'attaccamento alle massime dei giacobini in ispecie quei nobili ed ecclesiastici, i quali in vista delle terribili disgrazie sofferte dagl'individui delle loro classi, in vece di essersi disingannati, restano nell'acciecamento e sospirano dietro la rivoluzione. Costoro sono i più temibili in tali circostanze, poiché lo spirito d'irreligione è quello, che gli accieca per non vedere il precipizio, in cui sono per cadere, se mai la rivoluzione passasse più oltre. E se i giacobini di Parigi sono stati attenti e vigilanti sulla condotta di tutti coloro, di cui hanno qualche timore, che per qualunque sospetto, e denunzia li sacrificano senza veruna dilazione, non perdonando a sesso, a età, a carattere ed a condizione: perché in tali circostanze non dovranno i Governi invigilare per il ben comune sui partigiani del Giacobinismo, esortando i buoni e fedeli sudditi a denunziare questi segreti nemici per tenerli lontani da ogni intrapresa? È troppo necessaria e indispensabile la vigilanza nell'epoca presente, in cui la irreligione, lo spirito di novità, l'amore

della sognata libertà e soprattutto l'oro fanno ogni giorno dei nuovi proseliti al giacobinismo. Una male intesa indulgenza con somiglianti uomini li rende più arditi e più baldanzosi; alcuni anni addietro sarebbero stati esemplarmente puniti come rei di stato, o di lesa maestà ed ora al più, o sono semplicemente ammoniti, o vengono cacciati fuori dello Stato e in tal guisa portano altrove il contagio, e non con minor danno, ma con più circospezione e più fino artifizio infettano gl'incauti. Quanto saggia e degna di essere sommamente raccomandata è la recente Ordinanza pubblicata dal Governo di Brusselles dei 4 aprile di quest'anno 1794 contro i partigiani de' convenzionalisti! Dopo essere stati disegnati nella introduzione alla sfuggita gli spaventevoli effetti, che le massime sparse in Francia e che dalla Francia si vorrebbero spargere altrove, possono avere in qualunque Stato, risoluto il governo di mantenere ad ogni costo la Religione, e la costituzione fondamentale del Belgio e di sconcertare i raggirj dei malvaggj cittadini e degli emissarj, o complici di quelli, che hanno usurpato il governo in Francia, ordina 1. che sieno puniti colla morte tutti i nativi, o forestieri convinti d'aver procurato d'introdurre nel Belgio il sistema rivoluzionario, come pure tutti i convinti d'aver avuto a tal oggetto corrispondenza, o intelligenza col nemico, o co' suoi aderenti. 2. Che sieno puniti colla carcere o perpetua, o temporale secondo i casi tutti quelli, che o parlando, o scrivendo si permetteranno di propagare i principj perniciosi di questo sistema. Sul fine dell'Ordinanza vengono incoraggiti i denunziatori colla ricompensa non minore di 1000 scudi per ogni reo, che sarà convinto sui delitti di sopra accennati. Di qualunque premio, di qualunque ricompensa sono certamente meritevoli coloro, che non avendo in vista altro, che il ben comune scuoprono i traditori e se la suddetta risoluzione del Governo del Belgio fosse stata appuntino osservata, forse non si sarebbero perdute quelle belle provincie e se venisse pure efficacemente adottata in tutti gli Stati, sortirebbe i più salutari effetti contro le trame degli affigliati del Club dei giacobini di Parigi. Quanti altri si scuoprirebbero oltre i tanti scoperti finora in Napoli, Roma, Genova, Piemonte e raddoppiata la vigilanza si coglierebbe doppio frutto per il ben generale dei popoli. Ma seguitiamo ad esporre il nostro piano. Il cattivo esito delle antiche Crociate provenne in gran parte dalla cattiva condotta tenutasi nell'organizzazione delle armate. La maggior parte di esse lungi dal potersi chiamare eserciti regolati, e formati di truppe disciplinate sotto la dipendenza, e ubbidienza di generali valorosi e istruiti nell'arte militare, erano piuttosto una gran moltitudine unita di avventurieri composta da molte piccole divisioni formatesi nelle diverse città senz'ordine e senza scelta di persone atte ad una sì vasta impresa. I condottieri di tali armate privi dei necessarj lumi per condurre in paesi lontani spedizioni così difficili fallarono più volte nel conoscimento delle strade, nelle provvidenze per il mantenimento degli eserciti, nella poca

cautela riguardo ai greci sulla cui infedeltà doveano stare attenti, nella scelta dei mezzi opportuni per conservare le conquiste fatte; onde dopo tante fatiche, e tante spese perdettero tutto. Nell'epoca presente, in cui l'arte militare è giunta alla perfezione non dobbiamo certamente temere, che i generali scarseggino di lumi: essi d'ordinario sono forniti di gran conoscimenti e dopo esser passati per tutti i gradi militari accoppiano la esperienza di molte battaglie al possesso di quelle scienze, che contribuiscono alla formazione di un perfetto comandante di esercito. Quella ignoranza poi dei Paesi, che precipitò più volte i combattimenti dei principi crociati colla più dolce lusinga di un felice esito incominciati, non ha certamente luogo al presente, giacché combattendosi in paesi notissimi non isfugge l'occhio dei generali e degl'ingegnieri il più piccolo sito e gli eserciti non avanzano ora un passo, che non sia perfettamente misurato; il luogo alpestre, il piano, il sito paludoso, tutto è noto; quindi nella scelta dei generali degli eserciti altro dubbio non può occorrere, che sulla probità di vita, onoratezza e fedeltà al principe; onde né l'oro del nemico, né la irreligione li facciano cadere nella viltà di un tradimento. Tocca pertanto in circostanze così critiche ai Gabinetti di accertarsi bene del carattere di coloro, che mettono alla testa delle diverse armate, che debbono agire contro un nemico formidabile più per i mezzi di ogni sorta di corruzione, di cui ne fa uso, che non per il valore, e conoscimento della tattica. Sopra tutto deve chiamare la principale attenzione dei Gabinetti la nomina del generalissimo scelto a dirigere le operazioni dei diversi corpi dell'esercito e capace col suo credito, valore, e coraggio di elettrizzare gli animi dei soldati. Il nome solo di un Coburg incoraggisce il più timido combattente ed impone al più ardito e baldanzoso nemico. Sul numero determinato di uomini, di cui debbono esser composte le armate non è così facile il risolvere: egli è evidente che non bastano presentemente le numerose truppe di linea, che hanno al loro servigio le potenze di Europa contro orde formidabili di gente disperata e comandata da uomini furiosi e risoluti a prevalersi d'ogni sorta di mezzo, e di tentativo per vincere. In un uopo straordinario altro mezzo non havvi, che di opporre massa di gente ad altra massa. Le leve in massa dei francesi sono quelle, che hanno sparso il terrore nei paesi confinanti, con queste i capi assassini hanno fatto rinculare per necessità i corpi di truppa regolata incapaci di far fronte per più giorni e settimane in seguito ad un numero tanto superiore di gente, che ogni giorno viene rinnovata dagli abitanti dei paesi vicini forzati ad entrare indistintamente in zuffa. È necessario pertanto armare tutti gli ordini di persone, massime gli agricoltori e gli artigiani, i quali come uomini assuefatti alla fatica possono reggere più facilmente agli stenti e travaglj indispensabili di una campagna. Nei diversi ordini, o avvisi pubblicatisi dal Papa, dalla Spagna, dal Circolo di Suevia, dal duca di Württemberg e dagli Stati del Brabante sono stati invitati massi-

mamente i paesani dall'età di 16 anni fino ai 60. Nel ducato di Due-Ponti e vicinanze gli stessi contadini provocati e irritati dalle indicibili vessazioni dell'armate della falsa libertà hanno preso da loro stessi le armi ed hanno respinto coraggiosamente il nemico, obbligandolo a ritirarsi in Francia. In diversi incontri i contadini della Brisgovia, ed altri paesi lungo il Reno hanno sconcertato colla loro vigilanza e valore le scorrerie dei francesi. Chi ignora la mirabile difesa fatta dai sardi contro una flotta formidabile, che contava sul possesso dell'Isola, come di una conquista egualmente facile, che indubitabile? Non solo i sardi si difesero intrepidamente e costantemente, ma dopo aver sconquassato molti vascelli di linea e ucciso un gran numero di nemici gli obbligarono a fuggire ignominiosamente e ritornarsene a Tolone a riparare le perdite sofferte. I bravi onegliesi degni di miglior sorte con qual coraggio e per quanto tempo non hanno resistito ad un nemico furioso, il quale non sapendo a qual mezzo ricorrere per vendicarsi, ha violato il territorio neutrale affine di riuscirvi? Ma non basta per frenare l'impeto dei furiosi rivoluzionarj l'opporre le levate in massa dei paesani e degli artigiani; è necessario prevenire i loro disegni di nuove scorrerie e questo dovrebbe essere al mio giudizio il principale scopo del generale armamento, cioè l'attaccare da tutte le parti il nemico. Finora se egli ha fatto progressi nelle sue marcie forzate ed impetuose, la gran ragione si è, perché egli fu sempremai il primo ad invadere gli Stati altrui. Per l'opposto in tutti gl'incontri, in cui gli alleati sono stati i primi ad attaccare, sono sempre restati vittoriosi: colti all'improvviso i francesi dal gran Coburg nei Paesi Bassi perdettero tutte le battaglie dell'anno scorso ed in pochi giorni ne contò parecchie, con cui sul principio di questo erasi procacciata una gloria immortale. Per questa ragione furono prese le linee famose di Weissenbourg, e di Lauttenbourg e per l'opposto furono infelicemente perdute. Si dica lo stesso delle conquiste e le perdite fatte nel Rossiglione. Non si deve dar mai tempo ai crudeli, ed empj commissarj della Convenzione a radunare le grandi masse di gente forzata ed obbligarle a combattere colle promesse dell'oro, e del libero saccheggio, e molto più colla distribuzione abbondante di vino e di liquori medicati come abbiam detto di sopra, onde entrino in battaglia e corrano al macello fuori di sé, gettandosi da furiosi sulle batterie. Ma non può durare molto tempo un sì insolito furore; gli animi ne sono sazj e generalmente si sospira per il fine di un così grande massacro, che porta la desolazione in tutte le provincie interne, nelle quali ad onta di tutte le violenze, vessazioni e della stessa morte, stentano i satelliti dei giacobini a completare le armate ed è ben noto, che dovendo queste secondo gli ultimi decreti della Convenzione esser accresciute fino al numero di un milione e mezzo, appena si è compito quello di 800.000. La popolazione in vece di aumentarsi in Francia mediante la piena libertà scema ogni giorno palesamente in guisa tale, che quella gran Nazione, che pochi anni

fa contava 24 milioni e più di gente, dopo 5 anni, che dura la rivoluzione n'ha perduto 3 in circa, come hanno dimostrato buoni calcolatori. Le emigrazioni, gli esilj, i massacri, la guillottina e le terribili sconfitte avute in tante battaglie, in cui sono restati nel campo delle migliaja di morti sono la continua cagione della terribile desolazione voluta e promossa dagl'inumani rivoluzionarj. Le risorse per il mantenimento di cotali armate calano sempre più e non bastano per le enormi spese, né tutto l'oro ed argento rubato alle chiese, né il tesoro e gioje della corona involate, né i beni tolti ai nobili, ed a tanti ricchi fatti morire. La fame cresce del pari mancando fino le cose più necessarie venendo tolte violentemente ai possidenti le provvigioni, ridotte non che famiglie intiere, ma non poche città a non gustare la carne. Quindi gemono i buoni ed onesti cittadini nel silenzio dei luoghi più ascosi sotto il giogo tirannico dei capi assassini e non veggono l'ora di sottrarsi a tante calamità loro arrecate dall'infausta rivoluzione. Lo scontento è generale e lo conoscono gli stessi capi rivoluzionarj, che in pubblica Convenzione hanno ultimamente confessato esser tempo di terminare una guerra così violenta e così dispendiosa, e che ciò deve farsi dentro quest'anno, invitando i francesi all'ultimo sforzo per assicurare la nuova Repubblica, ovvero seppellirsi con essa, imperocché la presente sarà l'ultima campagna degli uomini liberi contro gli schiavi e satelliti dei tiranni. Oltrecché il famoso S. Just ha confessato, che finora non v'è stato in Francia niente né di giustizia, né di buona fede, né di costume, né di credito, né di libertà, né di felicità per colpa dei cospiratori, onde è d'uopo (dic'egli) riformare la polizia generale sulla morale e sulla virtù. Dunque in uno stato di violenza così straordinaria, quale si è quello, che presenta oggidì la Francia, perché non fare dei sommi sforzi per annientare i rivoluzionarj nemici congiurati d'ogni classe di persone? perché non render vani tutti i rei disegni di questi malvaggj assassini? Come mai una sola nazione dovrà soprastare a tant'altre ugualmente forti e guerriere, ognuna delle quali in altri tempi ha superato gli eserciti della medesima? La Spagna da se sola ha vinto tante volte i francesi; l'Alemagna ha distrutto tanti eserciti della Francia; l'Inghilterra del pari ne ha umiliato in più incontri l'armate; e l'Italia ne ha fatto ignominiosamente fuggire eserciti intieri, restando sul campo delle migliaja dei loro soldati. Come mai tutte queste nazioni valorose e potenti unite all'Olanda ed al Portogallo provocate ad una ingiusta guerra dovranno cedere e trattare di pace e di accordo con ribelli, con assassini, con regicidj, e con nemici dichiarati del trono e della Religione? Se la popolazione della Francia viene tanto esagerata, è forse minore quella degli Stati e nazioni, colle quali è in guerra? anzi non è di gran lunga superiore quella delle suddette nazioni unite in una causa comune? Nulla dico della Alemagna in generale: la sola monarchia austriaca conta essa sola 22.236.000 abitanti, i quali amano il servizio militare, arrolandosi volontieri massime gli ungheri, i croati,

i transilvani, e gli schiavoni. L'Italia conta pressocché 15.000.000 di uomini, che nascono coll'amore alla gloria e non possono mai obbliare essere stato il loro suolo il gran teatro delle guerre più celebri negli annali del mondo. La Spagna avvegnacché non sia popolata a proporzione, racchiude non pertanto 10.000.000 di anime ed è ben noto, che non cede lo spagnuolo alle altre nazioni nel valore, costanza e sofferenza delle fatiche della guerra. L'Inghilterra unita all'Irlanda conta pure 10.000.000 di gente esercitata nell'armi al pari di qualunque altra. E perché quattro nazioni valorose e amanti della gloria non si risolveranno davvero a tentare la totale distruzione de' loro nemici, che ardiscono di insultarli nella maniera la più umiliante e più indegna, che possa mai idearsi? Se mai per domarli è necessario entrare dentro delle loro provincie, si entri senza indugio da tutte le parti a mano armata, e con eserciti formidabili ed imponenti; non più si deve stare sulla difensiva; non più concentrarsi ne' proprj confini; non più attendere a piè fermo gli assalti di questi pubblici saccheggiatori, che hanno convertito l'arte della guerra nel mestiere di rubare, di saccheggiare, di uccidere e di massacrare gl'indefensi; che non osservano la fede dei pubblici trattati; che violano le capitolazioni più solenni, appena hanno finito di sottoscriverle non solo cogli esteri, ma eziandio con i proprj nazionali, che mancano a tutte le promesse ed a tutti i giuramenti, che tradiscono gli stessi amici, alleati e neutrali, con cui hanno giurato di vivere in pace; che contro le replicate proteste di non voler conquiste altro non hanno fatto finora che impadronirsi violentemente di tutti gli Stati, che hanno potuto, aggregandoli ingiustissimamente al loro impero. Non basta dunque difendere i proprj Stati, e le provincie confinanti contro sì infami assassini. È necessario assolutamente agire sulle stesse loro traccie, vale a dire colle levate in massa e con nuove invasioni da tutte le parti per tenere sempre in un continuo allarme, e terrore i popoli vicini: entrar dunque si deve colle levate in massa dentro della Francia; avanzare ogni giorno con nuovi attacchi, inquietare da tutte le parti i soldati della libertà, fare tutti gli sforzi per avere nelle mani i capi assassini, i commissarj della Convenzione, mettere la taglia sopra costoro, e metterla massimamente sopra i primi mobili della stessa Convenzione e non mancheranno francesi, che libereranno da cotesti mostri la Patria, che li soffre con orrore e cessando la loro infausta esistenza si risparmierà il sangue di tanti infelici sacrificati dall'ambizione, e dalla inumanità dei capi dei giacobini. Sull'esito felice di questo ingresso di un generale armamento dentro della Francia non havvi luogo a dubitarne. Eserciti formati di combattenti volontarj, sicuri della giustizia della causa, armatisi per la difesa della Religione, della Patria, delle proprie famiglie, e sostanze, animati da un vero amore al principe, provveduti copiosamente di armi, di munizioni e di viveri e lusingati ancora di una giusta ricompensa; eserciti comandanti da generali valorosi, esperti ed

accreditati; diretti da guerrieri pieni di onore, di zelo per il bene dello Stato, e di amore per la Religione; composti finalmente da uomini risoluti a combattere ed a non cedere a ciurme vili ed infami regolate da mostri sanguinarj, da capi assassini, sacrileghi e regicidj e da pubblici ribelli congiurati contro Dio e contro il trono, come mai non dovranno promettersi una sicura vittoria? Sì la vittoria è certa in un paese di desolazione, senza legge, senz'ordine e senza privata, né pubblica sicurezza. Tremeranno i capi faziosi e svaniranno in un baleno le orde furiose, che finora mediante i rubamenti, i saccheggj ed i massacri si sono mantenute, si dissiperà il folle entusiasmo della libertà; cesserà la inetta lusinga della perfetta uguaglianza ed i popoli stanchi del disordine, dello sconcerto, dell'anarchia, del libertinaggio, dell'impunità dei delitti e soprattutto dell'irreligione riceveranno colle braccia aperte le armate vittoriose, che li libereranno dal giogo di ferro e di sangue degli snaturati giacobini, contro i quali meritamente si rivolgeranno, come contro i veri autori dei mali incalcolabili finora sofferti e non si daranno pace fintanto, che gli avranno esterminati tutti dal mondo, sicché non resti veruno di essi a perpetuare lo scorno della Francia, che sventuratamente ha prodotto tali mostri. E già un nuovo Gottifredo di Buglione, un nuovo eroe, l'augusto, dico, Francesco II destinato dall'Altissimo a por termine a tante calamità è entrato in Francia con un grande armamento; colla sua presenza ha infuso un nuovo coraggio a' suoi soldati. Le armate rivoluzionarie sono state umiliate, sono state sconfitte, si sono disperse, cadono le piazze, aprendosi il campo al principe vittorioso per portarsi a Parigi e castigare degnamente quell'infame città contaminata col sangue de' suoi augusti zii, a vendicar l'affronto fatto al trono, sottrarre le innocenti reali vittime, figlj sventurati de' sacrificati genitori, dal furore non ancor sazio del sangue de' suoi monarchi e rimettere l'ordine, la pace, la giustizia, e la Religione. Respirerà la Francia dopo i giorni di terrore e di spavento, in cui è stata immersa e la ragione, l'umanità, e la natura si vedrà rinnovata negli animi dei francesi insieme col rispetto e sommessione non meno al trono, che alla Religione. Queste mie piuttosto rispettose preghiere e desiderj, che rimostranze, e consiglj son rivolti, come ognun può conoscere, ai principi e ai lor ministri, al popolo altro non ho da inculcare, che soggezione, rispetto ed amore al loro governo. Alle potestà da Dio stabilite tocca privatamente di consultare, disporre, ordinare; a noi di sottomettere i nostri giudizj e di ubbidire. La moltitudine è a guisa di un cieco incapace di reggere se stesso; d'uopo ha di guida in tutti i movimenti, in tutte le azioni: la stessa dipendenza, che si osserva nell'ordine civile, si deve tenere nell'esecuzione di un siffatto armamento: le piccole divisioni ordinate dai podestà nei villaggj debbono dipendere dai capiluoghi e le maggiori formate nelle città subalterne dai governatori debbono assoggettarsi agli armamenti stabiliti nelle capitali dai comandanti delle provincie e

questi debbono intendere i comandi del supremo Governo, o sia del principe, che per mezzo de' suoi ministri deve regolare e comandare l'ordine delle marcie, i luoghi degli attacchi e la durazione di ogni armata particolare. L'ubbidienza e la disciplina militare debbono essere i costitutivi essenziali ed indispensabili di questo gran movimento. Onde i comandanti dei medesimi debbono essere militari sperimentati, ai quali in ogni luogo e città ne deve esser affidato il regolamento colla soggezione e dipendenza immancabile dai supremi comandanti secondo le regole della più esatta disciplina militare. Quindi prima di muoversi i volontarj armati debbono essere provveduti dell'armi necessarie e di viveri ed avvertiti a chi debbano ricorrere e a chi ubbidire, allorché venga loro dato l'avviso di muoversi per la difesa delle loro case, dei loro beni, della Patria, del principe e della Religione; siccome ancora accertati della giusta ricompensa loro dovuta per la loro fedeltà dimostrata in circostanze così critiche. Veggansi le diverse istruzioni pubblicatesi ad un tale oggetto dal Sommo Pontefice, dal re di Sardegna, dal governo dei Paesi-Bassi, della Lombardia Austriaca, dall'Inghilterra, dal Circolo di Svevia e da altri principi, massime l'ultima di Spagna pubblicata dal Conte dell'Unione ai 6 di maggio di quest'anno per l'armamento generale dei catalani, che possono servire di norma senza verun timore, che si veggano rinascere gli sconcerti dell'antiche Crociate e molto meno gli inconvenienti, che alcuni politici timidi e troppo cauti si vanno figurando nell'armamento generale dei popoli. Questi sconcerti non sono nati finora dalle leve in massa praticatesi dai principi collegati; e dette leve altro non sono per dir così nel loro materiale se non vere Crociate ed a denominarle tali, altro non manca, che una formalità, che le renda sacre, e religiose. Questo il motivo si è, per cui non ho distinto finora tra general armamento de' popoli e Crociate, lasciando, che quelli, che ne temono il nome, a poco a poco si mettessero in calma, riflettendo essere la stessa cosa il dire ad una popolazione: levati in massa, o vienti ad arrolare sotto la Croce. S'innalberi dunque uno stendardo e sventoli all'aria un dentro intessutovi Crocifisso, in cui riguardando le schiere, veggano la cagione delle loro battaglie e il premio delle vittorie, che non saranno dubbiose per loro, quando o vincendo, o morendo, vincano, o muojano per Cristo. Temano bensì, che nella zuffa una immagine sì sacrosanta non resti preda degli empj nemici e si vedranno rinnuovare le prove dei soldati romani, che non trovavano resistenza, che li fermasse, qualora si trattava di ricuperare un'aquila, o strappata nella mischia dalle mani dell'alfiere, o gettata dal comandante in mezzo alle brigate degli avversarj. Già il fine di questa lunga e luttuosissima guerra evidentemente è fine di Religione, quando non si voglia corrompere con intenzioni vili e puramente terrene. Si bandisca pertanto in chiari termini e se ne persuadano le nazioni da chi ne ha nella Chiesa tutta l'autorità. Abbiam veduto di sopra chi fosse il primo promotore delle Crociate:

fu il Romano Pontefice, senza del quale niuna, che sappia, fu mai eseguita, non che ideata. E appunto siede sulla Cattedra di San Pietro un Papa, che ha l'animo molto più grande dell'ampiezza dello Stato, che possiede la Chiesa e un zelo, che si estende e commisura ai limiti della spirituale sua giurisdizione. Si preghi dunque dai principi a dar il segno ad aprirne l'arruolamento col gaggio sacrosanto delle Indulgenze, e si lascino gracchiare a lor possa i filosofi, mentre le stimino, com'è dovere, i novelli arrollati. E già la Spagna fino dall'anno scorso dichiarò esser guerra di Religione, e fece esortare i popoli per mezzo dei sacri pastori riconoscerla per tale e se ne vede l'ottimo effetto, essendosi presentato in un subito i volontarj in un numero sorprendente pronti a combattere in difesa della Religione contro i nemici della medesima. Sì, replichiamolo senza timore di essere smentiti, la Religione è il più forte stimolo per i popoli a combattere allegramente e coraggiosamente ad onta di tutti gli sforzi in contrario degli increduli. Ciò, che più temono i fedeli, si è la perdita della Religione. Rispondano pertanto dalle più rimote diocesi, e facciano eco i vescovi, escano gli ecclesiastici a confortare i soldati di Cristo. Essi cingano loro le spade; indossino le divise; appendano al collo la Croce, o altro segno, che la divozione dei popoli differenti rendesse opportuno al bisogno, o alla loro consolazione. Soprattutto gli accompagnin non solo con le orazioni, ma con la persona, sostenendoli nelle fatiche, esortandoli nei cimenti, consigliandoli nelle perplessità, riconciliandoli a Dio nei pericoli della vita. In somma i sacerdoti mantenghino la fede, ed il buon costume nelle armate, e le armate saranno sempre vittoriose. Bel veder i leviti aggirarsi per le file predicando, benedicendo, alzando al Cielo le proprie mani e combattendo con quell'armi, colle quali combatteva il condottiere Mosè, che solo orando combatteva per tutti e per cui tutti combattendo vincevano. Dio vuole, che combattiamo, saranno le loro parole e Dio ci darà la vittoria. Dio umilierà i suoi nemici, i superbi e gli empj, che hanno tentato di distruggere la sua Chiesa e convertirà in fumo ed in perpetua infamia i malvaggj loro progetti.

Dovrei finalmente accennare qualche cosa sui mezzi di mantenere un armamento così grande e così dispendioso: sono ben noti quelli adoprati dalla Convenzione per la sussistenza delle sue armate, cioè i rubamenti fatti alla corona ed alla Chiesa e la confiscazione cotanto ingiusta dei beni de' nobili emigrati e di tanti ricchi particolari immolati per la sola ragione delle loro ricchezze. Cotali mezzi sono meritamente odiati dalle potenze alleate come i più indegni della giustizia cristiana, e della rettitudine caratteristica d'ogni ben regolato governo; anzi quanto mai degno si è di lode e di commendazione il saggio partito preso finora dalle stesse potenze di non voler imporre forzate contribuzioni; è prevalso il ripiego dei doni gratuiti e su quest'oggetto sonosi distinti i fedeli sudditi dell'Austria, e della Spagna; hanno gareggiato le provincie, le città, i corpi sì ecclesiastici

che secolari, i nobili, i cittadini, i mercanti e fino gli artigiani hanno presentato spontaneamente ai loro sovrani delle somme cospicue per le spese della guerra. Quanti ricchi particolari si sono esibiti a mantenere a proprie spese molti uomini armati durante tutto il tempo della guerra! Questo si è il gran mezzo, che deve esser promosso con tutto l'ardore massime dagli ecclesiastici, i quali debbono mettere sotto gli occhj dei popoli esser questa l'occasione la più opportuna di consacrare a Dio parte dei beni, che hanno ricevuto dalle di lui mani per una spedizione, la più giusta, e la più interessante al Cristianesimo, che siasi mai finora veduta ed è ancora conforme a quello adoprato nelle Crociate, in cui i signori particolari pagavano la manutenzione di diverse divisioni di truppe. In questa guisa i popoli in vece di vedersi aggravati, come accade di ordinario nell'altre guerre, saranno stimolati colla speranza della giusta ricompensa e vedendo, che tutto è straordinario in questa guerra, combatteranno con insolito ardore, promettendosi uno straordinario ajuto dal Dio degli eserciti, che non mancherà a coloro, che confidano in lui e combattono per la di lui gloria.

LUIGI MARTORELLI

Da « DELLA MONARCHIA » *

Della democrazia e della sovrana autorità del popolo

Chiamasi democrazia, come a tutti è noto, quel governo, nel quale una parte almeno della sovranità risieda in tutto il corpo del popolo, come la potestà legislativa, ovvero il diritto di eleggere i legislatori. In questo governo il popolo per certi riguardi è sovrano, per certi altri è suddito. E sempre necessario, però, che fra questo popolo considerato come sovrano e come suddito vi sia un corpo intermedio incaricato della pubblica amministrazione. Ancorché il popolo si riserbi interamente la facoltà di stabilire le leggi, che noi chiamiamo potestà legislativa, non può fare a meno di non eleggere un magistrato incaricato della esecuzione di queste leggi, che noi chiamiamo potestà esecutiva. Allorché il popolo detta le sue leggi o da se stesso o per mezzo de' deputati eletti da lui e ne confida l'esecuzione ad un magistrato stabilito similmente co' suoi suffragj, egli è sovrano. Allorché poi da questo magistrato riceve le sue stesse leggi, e viene obbligato ad eseguirle, egli è suddito. Noi dobbiam dunque considerare il governo democratico in tre diversi punti di vista, cioè rapporto a chi detta le leggi, rapporto a chi è incaricato di farle eseguire e rapporto a chi deve eseguirle per conoscere se in tutti e tre questi ordini di persone sia sperabile, che la volontà generale diretta al pubblico bene prevalga alla volontà particolare diretta al privato interesse. Parleremo in ultimo luogo di chi deve eseguire le leggi ed esamineremo, se sia facile l'ubbidienza nella democrazia. Veggiamo adesso se tanto chi

* Della edizione stampata a Foligno da Paolo Giunchi si danno le pagine 55-181.

detta le leggi quanto chi dee farle eseguire preferirà il ben pubblico all'utile privato, ch'è quanto dire se abuserà facilmente della sovrana autorità.

Incominciando ad esaminare un popolo, che detta leggi, bisogna vedere: 1. se avrà egli la volontà di dettarle tali, che sieno veramente conducenti al ben generale; 2. se avrà la necessaria intelligenza per escogitarle; 3. se non avendola, avrà almeno la necessaria prudenza e docilità per iscegliere alcuni, che ne sieno capaci, ed uniformarsi al loro giudizio. Nel caso, che questo popolo possa supporsi mancante della volontà, della intelligenza, della prudenza e della docilità, che abbiamo accennato, già sarebbe manifesto, che esso non potrebbe dirigere le sue mire verso il ben generale unico scopo della civil società o almeno s'ingannerebbe nel cercarne i mezzi e ciò farebbe ugualmente prevalere il privato capriccio al vantaggio comune.

Parrà a prima vista, che non possa mancare ad un tal popolo almeno la volontà di stabilir leggi tali, che sieno veramente conducenti al ben generale, poiché supponendosi una moltitudine d'uomini, che stanca de' mali e degl'incomodi dello stato naturale per nessun altro fine si raduna se non per provvedere alla comune felicità e sicurezza nello Stato civile, sembra che, se non sono una moltitudine di pazzi, debbano assolutamente voler fissare le leggi tali, che sieno veramente conformi al fine, che si propongono. Eppure a chi non si contenta di un esame superficiale, apparirà chiarissima la possibilità, anzi la probabilità del contrario. Questo stato di natura, il di cui disordine supponiamo avere indotti gli uomini ad unirsi in società civile, essi generalmente non l'hanno mai provato, non lo conoscono in prattica. Tutti coloro, che vogliono presentemente stabilire un governo democratico e si radunano per compilarne il codice, non escono dallo stato di natura e non ne hanno per la maggior parte nemmeno una nozione confusa; essi sono già nati in società civile e nel santuario della legislazione, dove entrar dovrebbero scevri di qualunque affetto privato, portano necessariamente la volontà già corrotta nell'antica forma di governo e molto più nell'anarchia, di modo che può credersi veramente, che ognuno si prefigga nel dare il suo voto non già di provvedere all'utile generale, ma di prevenire piuttosto quegli abusi particolari e anche quelli leggi dall'amor proprio credute abusi, che più l'incomodavano nel sistema di prima. Quindi una prodigiosa varietà d'intenzioni, e di sentimenti divide la moltitudine, ciascuno pensando co' suoi suffragj di provvedere alla sua privata situazione e di assicurare i suoi privati interessi, poco o nulla curandosi del generale. Gli stessi temperamenti, i gusti, i costumi, le inclinazioni, che tanto variano in ciascun uomo, avrebbero indotta una sì fatal divisione, che se a queste differenze, che si troverebbero anche nello stato di natura, si aggiungano le altre inseparabili da uomini, che già sono stati in civile società, quanto mai non

dovrà crescere la difformità? Fra una moltitudine di legislatori vi debbono certamente essere de' ricchi e de' poveri, de' saggi e degli ignoranti. Vi sono uomini addetti a tante professioni diverse, di cui ciascuno tenterà di favorire la sua nella nuova legislazione. I ricchi vorranno troppo perpetuarsi nel possesso delle loro ricchezze, i poveri vorran togliere, per quanto possono, la disuguaglianza de' beni e se i secondi col loro numero sperano di sopraffare i primi, questi al contrario riescono a corromper quelli col loro danaro. I saggi vogliono assicurare una preferenza soverchia ai talenti, ed ai lumi; gl'ignoranti voglion loro disputare anche i riguardi più giusti e se questi riescono a deprimere il merito, quelli non mancano di sedurre l'imbecillità. I legali, i medici, gli architetti, gli agricoltori, gli artisti, tutti dovran pensare a stabilir leggi più vantaggiose, che possono alla lor professione e ciascuna classe penserà ad usurpare per sé de' vantaggi e toglierli per conseguenza al ben generale. Le leggi agrarie de' Romani ne sono un esempio e cento altre se ne potrebber citare per prova della parzialità, che regna nelle diverse classi di un corpo, di cui ciascuna pensando a se stessa, si singolarizzano i fini e più non si ha in vista da alcuna il ben generale. Non è dunque sperabile, che la moltitudine abbia la volontà di dettar leggi veramente conducenti a questo unico scopo.

Che dovrà poi credersi dell'intelligenza necessaria per escogitarle? È egli possibile di supporre in un intero popolo la scienza la più difficile a trovarsi anche nel ristretto numero de' dotti, la scienza della legislazione, è egli possibile, che esista un popolo di Soloni, e di Licurghi? Non vi è certamente bisogno di lumi per comprendere, che dee proibirsi il furto e l'omicidio. Ma se in questi soli principii così semplici consistesse una legislazione, ignoti sarieno i nomi de' grandi uomini, che tanto faticarono per insegnarla. Niente è tanto difficile quanto il fare agir di concerto tutti i membri di una società, niente esige tanta sagacità quanta l'arte di dirigere le passioni divergenti di una moltitudine di uomini verso il medesimo scopo e ricondurle ad un centro comune, donde si allontanano continuamente. È il capo d'opera della sapienza il far contribuire tutte le volontà particolari all'esecuzione di un piano generale, che spesso è contrario alle loro inclinazioni, ai loro personali interessi, ai loro pregiudizj. Non vi è, che la scienza la più consumata, che possa dare alle diverse molle dell'umana società il grado di tensione, di cui sono capaci e che possa scoprirne delle nuove, che conviene di tempo in tempo sostituire alle antiche quando queste per le circostanze hanno perduta la loro efficacia. I soli uomini, che han meditato sulla natura e sul cuore dell'uomo, sono in istato di correggere i difetti, che a poco a poco s'introducono nella prattica, e seco conducono la decadenza e la rovina degli Stati. Conviene avere in vista tutti i rapporti della situazione, dell'estensione, della qualità del paese, del clima, del temperamento, del genio, de' costumi e delle idee

de' popoli. È egli possibile di sperare siffatte cognizioni nella moltitudine? Eppure tante se ne ricercano per istabilir buone leggi.

Ma se si conviene da una parte, che una moltitudine d'uomini non può essere illuminata abbastanza per farla da legislatore, si vanta dall'altra la prodigiosa abilità del popolo in sapere scegliere i soggetti capaci di farne le veci. Il che è vero, allorché si tratta di scegliere un generale, o un giudice, perché in questi casi il popolo non viene determinato, se non dalle cose, che non può ignorare e dai fatti, che cadono sotto i sensi, è molto incerto però, allorché si tratta di eleggere un uomo illuminato per ideare una costituzione. I successi di una guerra, le imprese di un generale sono a tutti note; come lo sono la frequenza di un tribunale, e l'imparzialità di un giudice. Non lo sono però egualmente i lumi e le cognizioni di un filosofo, che non ha altri requisiti, che gl'ignoti suoi studj, o le sue opere ignorate dal volgo. Nella medesima elezione de' guerrieri e de' magistrati, in cui il popolo ha mostrato talora del discernimento, quante volte però la sua naturale volubilità, la sua cecità gliene ha fatto perdere il merito? Quegli ateniesi tanto vantati appunto per il loro giudizio nel sapere scegliere, non ci mostrano nella loro storia, se non una serie d'ingiustizie, d'ingratitudini e di oppressioni; vi si veggono i difensori più generosi di quella indegna repubblica obbligati a giustificarsi e costretti a fuggire per evitare il furore di un popolaccio, la cui libertà quasi non differisce da una sfrenata licenza. Eppur non dovea il popolo giudicare se non di fatti notorj e pubblici, che non poteano nascondersi, o mascherarsi. Che se dovrà poi giudicare della scienza e de' lumi di un privato per confidargli la commissione di far delle leggi, come potrà sperarsi, che questo giudizio sia giusto? Il vero merito si trova per lo più nell'oscurità e il popolo non conoscendo quasi mai i suoi veri amici, seguita furiosamente i perfidi demagoghi, che adulano le sue passioni.

La stessa materialità delle elezioni è cagione d'infiniti mali ne' governi popolari. Si pensò talora di correggere la parzialità delle fazioni colla eventualità della sorte, rimedio peggiore del male, poiché conoscendosi poi, che la sorte è una maniera di eleggere per se stessa difettosa, dovette regolarsi e correggersi con mezzi, che riconducevano lo spirito di partito, onde si espose lo stato nello stesso tempo ai mali della sorte e a quelli delle fazioni. Solone per correggere la cecità della sorte, volle che i candidati tirati a sorte fosser poi esaminati da' giudici e che ciascuno del popolo potesse accusarli di esserne indegni e così volendo toglier colla sorte i pericoli delle prevenzioni, espose al giudizio della prevenzione l'indifferenza della sorte. Non credo, che i moderni democratici si troverebbero contenti della maniera, con cui si davano i suffragj nell'antica Roma. Si era diviso il popolo in cento novantatre centurie, che formavano sei classi e mettendo i più ricchi in più picciol numero nelle prime centurie e i meno ricchi nelle intermedie, si cacciò tutta la folla de' poveri

nell'ultima e ciascuna centuria non avendo, che una sola voce, erano le ricchezze e non già le persone, che davano i voti. Questa divisione, in cui Servio Tullio pose uno spirito di aristocrazia, è diametralmente opposto allo spirito di estrema uguaglianza, che regna oggigiorno e quanto fu in essa giudizioso il bilanciare il peso delle sostanze col numero de' cittadini, altrettanto si rende manifesta la necessità di temperare con qualche espediente l'autorità pericolosa della moltitudine e gli espedienti non sono sempre efficaci, allorché la potestà sovrana risiede in questa moltitudine medesima. Un altro dubbio importante sulla materialità delle popolari elezioni insorge circa la pubblicità, o la segretezza de' voti. La prima sembra aprir la strada allo stupido volgo per seguitare le risoluzioni de' cittadini più maturi e più stimati, ma l'apre ancora alle fazioni, ai tumulti e alle inimicizie. La seconda, che sembra togliere l'occasione ai partiti, non è sperabile di ottenerla da un intero popolo. Se in mezzo ad alcuni, che scrupolosamente l'osservano, molti altri non fanno, che fingere di osservarla, allora la fazione diviene ancora più pericolosa, perché giovandosi della credula onestà di quelli prende vigore dallo stesso mezzo, che dovrebbe distruggerla. Insomma non è da aspettarsi né prudenza né docilità nelle elezioni di un popolo.

Ma supponiamo già fatta l'elezione di un Senato destinato o a fissare le leggi, o a vegliare alla loro esecuzione. Potrà almeno sperarsi da questo corpo di rappresentanti, ch'essi adempiano fedelmente i doveri imposti loro da' costituenti, ch'essi veglino agl'interessi del popolo, che gli ha scelti, ch'essi sieno i suoi organi fedeli, i suoi disinteressati ministri? Il desiderio di dominare e di esser preferito agli altri è una passione naturale a tutti gli uomini: essa è fondata sull'amor proprio inseparabile dal cuore umano, il quale fa che noi vorremmo continuamente obbligare i nostri simili a contribuire alla nostra felicità, a contentare i nostri desiderj e a procurarci de' piaceri. Ma questo desiderio di dominare, che ciascuno ha, l'obbliga a lottare continuamente contro un'egual desiderio, che anima quelli, che lo circondano e che loro è naturale egualmente, donde nasce un conflitto perpetuo, che mantiene però l'equilibrio fralle forze contrarie. Ma se al desiderio si aggiunga in taluno la forza per soddisfarlo, allora sì, che questo equilibrio manca e il desiderio diviene funesto per quelli, che non hanno gli stessi mezzi. I magistrati depositarj della pubblica forza, e distributori de' premj e delle pene trovano senza fatica i mezzi di servirsi per le loro mire particolari dell'autorità destinata per il solo vantaggio generale. Eletti da un popolo, che non sapea scegliere, essi sono giunti ad innalzarsi sopra i loro concittadini per mezzo della cabala e dell'impostura. Gli stessi raggiri, che hanno presieduto alla loro destinazione, seguiteranno ad influire nell'esercizio della lor carica e la fazione, che gli ha elevati, vorrà bene essere ricompensata alle spese dell'altra, che si opponeva. Soggetti, sebben magistrati, alla volubilità

di un popolo sovrano, si vedranno sempre vicini a cadere, ad esser banditi, come Milziade, e Cimone, o portati al supplizio, come Focione, o avvelenati, come Socrate, e il sentimento della loro istabilità ispirerà la più insaziabile avidità per arricchirsi, per farsi un partito prima della caduta. O dovranno adulare il popolo per sostenersi, e non potranno colla necessaria fermezza fare eseguire al popolo suddito le leggi del popolo sovrano; o vorranno dominar troppo e usurpare i diritti dello stesso popolo, e a poco a poco di usurpazione in usurpazione giungeranno a tiranneggiarlo. O l'anarchia sturberà ogni regola di buon governo, o l'oligarchia opprimerà talmente la moltitudine, che più non vi si scorgerà in breve vestigio alcuno della sovranità originaria, che forma l'essenza della democrazia. Sarebbe inutile di portar qui gli esempj delle antiche repubbliche: basterà ricordare ciò, che tutti sanno, che lo spirito di ambizione e di gelosia presiedeva sempre alla loro amministrazione, che il loro governo si riduceva o ad una oligarchia tirannica, o ad una democrazia tumultuaria, che molto non differisce dall'anarchia. Insomma la storia di tutti i tempi non ci mostra, se non che le scosse continue, le agitazioni, le tempeste, alle quali fu sempre esposto il governo popolare. L'autorità o degenera in tirannia, o vi è senza forza, perché è troppo divisa, non è rispettata, perché ciascuno se ne crede depositario, e pretende di avere il diritto di abusarne. Il popolo sovrano adulato da' suoi demagoghi diventa il loro schiavo, e l'istromento de' loro perversi disegni. Cittadini turbolenti si dividono in fazioni, la discordia riscalda tutti gli spiriti, la società è lacerata dalle guerre civili e il popolo cieco ne' suoi odj come nelle sue prevenzioni si abbandona spesso ai suoi più crudeli nemici.

Dell'ubbidienza del popolo

L'ubbidienza non ha per motivo se non la speranza di un bene, o il timore di un male; l'uomo non rinunzia alla sua propria volontà se non per ottenere una felicità più grande di quella, che otterrebbe operando a sua voglia, e per evitare un male, che seguirebbe dalla sua disubbidinza. L'amor proprio, come ha detto l'autore *de' Diritti dell'Uomo*, naturalmente parlando non si vince che coll'amor proprio. Per fare adunque, che il popolo ubbidisca all'autorità sovrana bisogna trovare de' mezzi, che gli facciano sperare un bene dalla sua ubbidienza, o temere un male dalla sua disubbidienza e questi mezzi sono, come lo stesso filosofo insegna, il piacere della virtù, il disgusto del vizio, l'appoggio delle leggi civili, l'uso delle pene, l'allettativo de' premj, il potere della pubblica opinione, l'abito della educazione. Questi sono, oltre il principale della Religione, i mezzi reprimenti atti a tenere i sudditi nell'ubbidienza in qualunque forma di governo essi vivano. La Religione proponendo

sempre gli stessi oggetti di speranza e di timore nella vita avvenire, che non soggiacciono ad alcuna politica alterazione, opera in tutte le forme di governo colla medesima efficacia. Quando si crede in Dio, tanto si teme l'Inferno nelle repubbliche, quanto nelle monarchie. Gli altri però operano diversamente secondo le diverse nature de' governi e perciò supponendosi in un popolo uguaglianza di Religione, vale a dire supponendosi che un popolo ne abbia una, o non ne abbia nessuna, come abbiamo noi stessi veduto verificare, veggiamo quanto sia da ripromettersi dagli altri mezzi reprimenti in un governo democratico.

Della Virtù

L'illustre presidente di Montesquieu stabilì per principio del governo repubblicano la virtù, somma nelle democrazie, mediocre nelle aristocrazie. In mezzo allo splendore delle sue spiritose antitesi si conosce la ragione di questo suo sentimento essere stata la mancanza quasi totale nelle democrazie di una forza reprimente; mancanza, che nasce dalla soverchia divisione della sovrana autorità, che risiede in tutto il corpo del popolo, come abbiamo noi stessi antecedentemente dimostrato. Ciò chiaro apparisce dal motivo, ch'egli assegna della mediocrità della virtù da lui ricercato nella aristocrazia. Il governo aristocratico, egli dice, ha in se stesso una certa forza, che non ha la democrazia.

Sotto il nome però di virtù si protesta egli di non parlare di quella, che ha rapporto alle verità rivelate e poco ancora delle virtù morali particolari, ma bensì della virtù politica, ch'è la stessa che la virtù morale in quanto si dirige al bene generale. Insomma la virtù del presidente di Montesquieu non è altro, che l'amore della repubblica e l'amore della repubblica nella democrazia non è altro, che l'amore della democrazia stessa e l'amore della democrazia è lo stesso, che l'amore dell'uguaglianza.

Noi volendo esaminare quanto sia da ripromettersi dal piacere, che gli uomini trovano nella virtù in un governo democratico, consideriamo prima questo piacere in quanto non si riferisce, che all'intrinseca bellezza della virtù medesima; poi lo considereremo in quanto si riferisce al bene generale della repubblica. Il piacere intellettuale, che reca la virtù e il piacere sensibile, che reca lo sfogo delle passioni, tengono in un contrasto continuo il cuore dell'uomo. Per vedere a quale de' due egli rinunzierà e quale dovrà preferire, bisogna vedere quale in lui avrà più forza. Il primo non ha per sé, che la fredda ragione, laddove il secondo ha la sensazione e l'immaginazione, che colla loro vivacità ne sanno esaggerare l'energia. Inoltre il piacere intellettuale della virtù non si può gustare, che mediante l'ajuto della riflessione tanto poco comune, colla quale nella privazione stessa, a cui ci obbliga la virtù, scorgiamo in lontananza un

bene più solido, che ne dovrà derivare, dal che nasce il piacere dell'intelletto. Al contrario il piacere sensibile non ha bisogno se non di presentarsi per farsi gustare e gli uomini facilmente preferiscono un bene presente, ancorché ingannevole, ad un bene più solido, che non sanno prevedere, o non prevedono che da lontano. L'appetito sensitivo, ch'è portato ai beni del corpo, prevale in loro quasi sempre all'appetito ragionevole portato ai beni dello spirito, perché i bisogni del corpo inducono uno stato assai penoso ed eccitano nella macchina moti così violenti, che l'uomo naturalmente inclina a farli cessare col sodisfarlo.

Anche in quegli uomini, che sono persuasi di lucrare nella vita avvenire un bene infinito in compenso delle privazioni presenti, veggiamo bene spesso vincere il desiderio di un piacer passaggero, la cui vicinanza compensa quasi la grandezza di quello agli occhi della passione. Il rimorso, che nasce dalla cognizione del male, non può esser pungente, allorché il male poco o nulla si conosce per mancanza di riflessione. Siccome l'appetito si rende più acuto e sensibile col sodisfarlo, così al contrario il rimorso si rende più ottuso e l'uomo resistendo alle sue prime ferite si rende alfine affatto invulnerabile.

Ma si dirà: se la virtù colla sua intrinseca bellezza non presenta che un bene intellettuale, ne presenta però de' sensibili, allorché si riferisce al bene della repubblica. Quell'uomo, che non farà un'azione virtuosa in vista del bello morale, che contiene in se stessa, la farà allorché la crederà utile alla repubblica, e per conseguenza alla propria felicità. Questa è la virtù, di cui parla Montesquieu e questo è il principio motore e conservatore delle repubbliche. Io però credo, ch'egli abbia fissati i principj de' suoi governi con assai più spirito, che verità, e che la sua opera intitolata *Lo spirito delle leggi* dovrebbe piuttosto intitolarsi come ha detto qualcuno, *Le leggi dello spirito.*

Infatti lo stabilire per principio di un governo la virtù, cioè l'amore del governo stesso, a me pare, che sia il medesimo, che non istabilirne nessuno. Altro è dire, che la virtù ossia l'amore del governo dovrebbe essere il principio e il motivo di tutte le azioni civili degli uomini in società, altro è dire, che questa virtù lo sia di fatto in qualche forma di governo particolare. Nel primo senso la virtù dovrebbe essere il principio comune di tutte le forme de' governi, poiché sapendo gli uomini essere alla loro felicità necessaria la società e alla società il governo, dovrebbero per conseguenza conformare le loro azioni al governo stesso, qualunque esso avesse, persuasi, che da questo dipende la loro felicità. Ma la maggior parte degli uomini o non conosce il vero oggetto della civil società, o conoscendolo in teorica se ne scorda poi nella pratica e preferisce bene spesso il suo utile privato all'interesse della società per le ragioni, che abbiamo addotte di sopra della maggior vicinanza de' beni, che appetisce e della maggior forza dell'appetito. Poiché, sebbene sia vero, che l'interesse

generale influisca ne' beni sensibili de' privati, tuttavia questa influenza lontana ha bisogno di raziocinio per essere conosciuta, come la bellezza intrinseca della virtù e l'uomo in passione non ragiona, ma siegue ciecamente l'impeto del suo disordinato amor proprio. Se la virtù, o sia l'attaccamento a quella tal forma di governo, che hanno prescelta, bastasse per contenere gli uomini in dovere, sarebbe inutile l'autorità, che ve li forza, dovendo tutto sperarsi dalla persuasione e allora la società umana si manterrebbe quasi nello stato di pura società naturale, bastando, che gli uomini facessero insieme alcune convenzioni generali e ne apprendessero l'utilità senza soggiacere ad alcuna forza, che loro le facesse osservare.

Il presidente di Montesquieu ha conosciuto, che questa forza in una democrazia era nulla o almeno era così debole, che non potea sperarsene alcun effetto, ed esiggendo il suo sistema di stabilire a ciascuna forma di governo un principio diverso, non trovò, che la sola virtù da assegnare alla repubblica; il che in termini equivalenti è lo stesso, che dire, nella repubblica non essere da sperarsi l'osservanza delle leggi se non per la persuasione, che gli uomini hanno dell'utilità di quelle, cioè per l'amore della repubblica. E questa in sostanza, è un'ingenua confessione della poca utilità, che la società umana può aspettare dal governo repubblicano, essendo a tutti manifesto per esperienza quanto poco gli uomini operino per una tal persuasione, che quasi sempre è contraria ai loro appetiti.

Invece di assegnare la virtù alle repubbliche, l'onore alle monarchie e il timore al dispotismo, avrebbe Montesquieu fatto meglio a fissare un principio universale, cioè, che gli uomini in qualunque governo vivano, non si muovono ad operare se non per la speranza di un bene, o pel timore di un male. Ma egli parlando delle repubbliche non aveva innanzi agli occhj, che la Romana, e gli parve, che dovessero a tutte quadrare gli stessi principj, che vedeva aver prodotti in quella effetti tanto maravigliosi. La storia della Romana repubblica non parla, che di amor della patria, e pare, che tutti anche i più disprezzabili plebei di Roma non respirassero che per la Patria. Tutti, dice Montesquieu, non possono rendere alla Patria de' servigj uguali, ma tutti debbono rendergliene a proporzione. Ma è egli possibile di poter supporre un intiero popolo animato a segno dall'amor della Patria, che alla prosperità di questa dirigga ciascuno anche i suoi piccioli pensieri in preferenza del suo interesse privato? Io credo, che la maggior parte degli uomini abbia ignorato e ignorerà sempre il rapporto, lontanissimo, sebbene vero, che un'azione anche privata può avere coll'interesse generale e credo, che la maggior parte degli uomini abbia sempre operato e sia per operare per la sua privata felicità. Infatti se si vuole esaminar da vicino questo eroico amore della Patria, si vedrà, che altro non era per alcuni, che il desiderio di distinguersi con imprese luminose, la vanità di ottenere l'onore di un trionfo e l'avidità di arricchirsi e per altri poi in maggior numero non era,

che la cupidigia di dividere il bottino, di aver parte alle pubbliche largizioni e sollevarsi alquanto dalla loro abituale miseria. È cosa veramente mirabile, che dove il genio di Montesquieu non trova che amore di uguaglianza e di frugalità, non apparisca al contrario a un diligente osservatore, che desiderio di soverchiare e di arricchirsi. Lodare i romani perché erano frugali ne' loro principj, è lo stesso, che lodare un pastore, perché non isfoggia in magnificenza. Ma questi romani così amanti di frugalità appena giungono a Capua, città celebre per le sue delizie, che si scordano dalla madria Patria e formano il progetto di stabilirvisi malgrado la resistenza de' condottieri. Si separa l'armata, ma inutilmente; la maggior parte persiste nella ribellione, si minaccia anche Roma stessa. Poco tempo dopo un'altra città vicina a Capua domanda de' soccorsi a' romani, questi vi mandano una legione e questa legione d'uomini frugali senza rispetto alla fede de' trattati, senza riguardi per l'ospitalità, uccidono tutti i cittadini di Reggio, rapiscono le donne, s'impadroniscono delle ricchezze e s'impadroniscono della città per menarvi una vita molle, ed oziosa.

I plebei in Roma stessa non fanno, che minacciare il Senato per aver delle terre; i patrizj trovano alle interne turbolenze il rimedio della guerra esterna e contentano il popolo colla speranza di dividere le spoglie del nemico. Quando questo rimedio non basta, i patrizj cedono a una parte degli onori per non cedere a una minima parte di ricchezza e per evitare la legge agraria si ammettono le leggi Sicinia e Licinia e con queste la disuguaglianza de' matrimonj e la divisione delle magistrature. Anche quelli, che espongono la loro vita per la patria e sembrano i più disinteressati non sono in sostanza, se non i più ambiziosi. Quanto più essi arricchiscono, tanto più aspirano a distinguersi e a farsi opinione e partito nel popolo. Tutto si riduce in ultima analisi all'interesse privato.

Insomma questa virtù intesa ancora nel senso di amore della repubblica, sebbene abbia una più vicina relazione co' beni sensibili de' privati, tuttavia non ha pe' privati medesimi se non le deboli attrattive di una virtù, che il volgo crede sterile di felicità sensibile e paragona quasi a' beni intellettuali le conseguenze, che ne derivano. Quindi non è da sperarsi, che questa virtù contenga il popolo nel dovere e se ciò fosse sperabile, lo sarebbe, come si è detto, egualmente in ogni altra forma di governo, che nelle repubbliche; anzi se bastasse a contener gli uomini la sola persuasione, potrebbero essi vivere ancora in semplice natural società senza pericolo di disordini. Bisogna dunque convenire che non basta nella democrazia la semplice persuasione, il solo amor della Patria, perché gli uomini si dirigano al bene generale; il volgo ignorante e cieco, benché attaccato alla Patria, non saprebbe scegliere il vero utile dall'apparente, e credendo talora di giovarle, le potrebbe nuocere. Ma non possono venir le leggi a fargli sicura scorta per guidarlo in questo incerto cammino?

La natura e la ragione non bastano, come si è veduto, a contenere gli uomini nel dovere. Ora dobbiamo esaminare se nella democrazia la ragione illuminata dall'istruzione delle leggi guiderà gli uomini all'oggetto unico del ben generale e farà loro facilmente a questo sagrificare i loro particolari interessi. In primo luogo mi sembra che questo esame quasi non differisca punto dal precedente e che sia lo stesso il domandare, se l'amor della Patria sarà bastevole a far contribuire i privati alla pubblica felicità e il domandare se l'istruzione delle leggi potranno condurvelo. L'unica differenza, che passa fra queste due domande si è che nella prima si suppone l'uomo abbandonato al suo lume naturale e alla sua ragione privata, laddove nella seconda si suppone diretta la ragione privata dalla pubblica ragione delle leggi stabilite per consenso comune. Ora potrà forse sull'amor proprio l'istruzione delle leggi più di quello che vi possa il lume naturale della ragione?

Per fare operar gli uomini conviene piegare la loro volontà, non basta persuadere il loro intelletto e per piegare la volontà conviene mostrar loro un vantaggio nell'azione, che lor si propone. Ma le leggi non sogliono mostrare a prima vista, se non il loro più vicino rapporto col ben generale, al quale abbiam veduto, che gli uomini preferiscono sempre il loro particolare interesse. È vero, che nel ben generale della società vi è implicitamente compreso anche quello de' particolari, ma questo lontano rapporto le leggi non potrebbero spiegarlo se non per mezzo di voluminose glosse, le quali, ancorché potesser giovare ad alcuni pochi, non sarebber nemmeno conosciute dalla moltitudine. E supponiamo ancora, che tutti i membri di una società fossero convinti della grande influenza delle leggi nella loro felicità particolare; forse in questo caso la loro osservanza sarebbe più esatta? Io credo di no, poiché ne' casi particolari ognuna cerca di esser felice come individuo isolato, ognuna cerca di esser felice all'altrui spese e preferisce una felicità momentanea e privata a quella, che risulta anche ai privati dall'osservanza delle leggi, la quale esige sempre da loro una qualche privazione. Ma il più delle volte le leggi non solo non sogliono spiegare i loro rapporti coll'utile privato de' cittadini, ma neppure accennano quello, che hanno col pubblico bene e se i più penetranti lo sanno trovare coll'ajuto del raziocinio, gli altri appena intendono il senso delle leggi stesse e non è difficile, che apprendano talora per nocivo alla società un precetto, che le sia veramente vantaggioso.

Questi ed altri difetti ed imperfezioni delle civili leggi sono da esse inseparabili in qualunque forma di governo; ma se nella monarchia sono corretti in gran parte dalla sua organizzazione e dalla sua forza maggiore, nella democrazia al contrario crescono a dismisura e portano le più funeste conseguenze per la diversa organizzazione e per la forza minore. Una delle

principali ragioni per cui le leggi si rendono venerabili agli occhj del volgo è la riputazione del legislatore. Il popolo avvezzo per natura a seguitare piuttosto la via dell'autorità, che quella dell'esame, si muove più facilmente ad osservare una legge perché dettata da un uomo, che goda il credito di matura prudenza, di quel, che si muova per l'utilità della legge in se stessa, di cui non è capace di giudicare. Nella democrazia le leggi non possono aver mai quest'appoggio per la natura stessa della sua organizzazione, la quale porta, che le leggi sieno fatte dal popolo tutto. Per la classe più illuminata de' cittadini ch'è sempre la più scarsa, basterà per iscreditare le leggi il sapere, che queste derivano da un popolo ignorante. La classe poi numerosa degl'ignoranti, se da se stessa vorrà ingerirsi nella legislazione, sarà necessario, che lasciata la guida dell'autorità, si ponga ad esaminare e a stabilire le leggi e questo esame fatto da gente incolta non può non partorir dispute e dissensioni. Ciascuno conscio delle mire private, colle quali si è posto a dar leggi e portato naturalmente a giudicare dell'altrui intenzione a norma della propria, si accorgerà facilmente, che tutt'altro scopo hanno avuto i legislatori fuor che quello dell'utilità generale. Quest'interno sentimento non mancherà di fargli concepire del disprezzo per quelle stesse leggi, a cui aveva acconsentito, allorché la loro applicazione a' casi particolari combatterà il suo amor proprio. Il partito autore della legge pretenderà di esserne l'interprete esclusivo e l'altro non si piegherà mai a venerare una legge, alla quale non ha prestato il suo consenso. L'interpretazione suddividerà le fazioni e tutti saranno d'accordo in questo solo, cioè a mettere in dubbio l'utilità di uno stabilimento ogni volta, che ne dovranno provare il rigore.

Ma si è detto antecedentemente, che la legislazione è un peso troppo grave per la moltitudine, ch'essa ne affida naturalmente la compilazione a persone gravi e in questo caso sembra, che le produzioni di un tal magistrato dovranno esigere la stessa stima, che godevano i loro autori. Eppure in effetto siegue il contrario. Poiché la stessa incapacità di esaminare, che forza la moltitudine ad affidare a pochi l'incombenza di far le leggi, è la ragione perché sia poi pronta a disprezzare insiem cogli autori le leggi stesse, allorché sono promulgate. Il popolo pretende sempre che i legislatori sappiano talmente concentrare col vantaggio generale della società gl'interessi de' privati, che questi non debbano quasi mai, se fosse possibile, sentire il peso della legge. Non si ascrive mai alla natura stessa della civil società e degli uomini, che la compongono, il sagrifizio de' privati interessi, che spesso le leggi rendono necessario in favore dell'utile generale. Se ne incolpa piuttosto l'incapacità, o la parzialità de' compilatori e quegli stessi, che sono stati riputati degni di questa incombenza, diventano ben presto sospetti o d'ignoranza, o di prevenzione ed il popolo, cui ne riman sempre l'autorità, ritira la sua commissione per affidarla ad altri, che vanno incontro ai medesimi pericoli.

Un altro titolo, che suole alle leggi assicurare la stima e la venerazione del popolo, si è la loro antichità e questo ancora manca nella democrazia. Non è da sperarsi la stabilità delle leggi quando queste dipendono dal popolo naturalmente istabile e inclinato continuamente alla novità. La stessa natura della democrazia rende necessaria la istabilità delle leggi. Per esempio la divisione uguale delle terre, che può convenire ad una democrazia nascente, sarebbe ineseguibile e pericolosa quando lo stato fosse cresciuto. Frattanto Montesquieu non si stanca di ripetere che le leggi nella democrazia debbono mantenere l'uguaglianza e la frugalità. Or come può sperarsi di mantener l'una e l'altra senza una continua variazione di leggi, quando le proprietà non sono più uguali? Si rimedia per poco alla disuguaglianza e all'accrescimento delle ricchezze col determinare l'eredità, le doti e colle leggi del matrimonio, ma l'industria degli uomini si apre sempre nuove strade per eluderle e la disuguaglianza entra per quella parte, che le leggi non hanno difesa e la democrazia è perduta, se non si accorre con nuovi rimedj. La forza consiste nel timor delle pene, di cui or ora parleremo.

Delle pene

Se quell'interesse particolare, a cui provvedono le leggi nel tempo stesso, che son dirette al ben generale, non è atto ad allettare la moltitudine alla loro osservanza, perché l'utile presente e manifesto suol far cessare gli stimoli di un utile lontano e nascosto agli occhj del volgo; se le leggi non possono imporre al volgo stesso coll'autorità e colla riputazione de' lor compilatori e coll'antichità del loro stabilimento, vi è il timor della pena, ch'esse minacciano a' trasgressori, che supplisce abbondantemente a tali difetti. Il popolo dovrà ubbidire, allorché la sola ubbidienza potrà fargli scansare il rigor del gastigo ed evitare un male, che, siccome privato, e sensibile, agisce direttamente sull'amor proprio, ch'è l'unico nemico dell'interesse generale nella civil società. Ma perché dal timore di questo male possa ottenersi l'effetto bramato è necessario che l'idea di questo male sia ne' delinquenti assai viva, che sia molto probabile il soffrir questo male e che questo sia grave.

Dipendendo la vivacità dell'idea che gli uomini si formano di un gastigo, dalla loro immaginazione e questa da' loro diversi temperamenti e costumi, non vi è dubbio che sarà a proporzione la stessa in qualunque forma di governo. Se non che questa medesima vivacità ricevendo un grado maggiore dalla probabilità e dalla gravezza del male, sarà minore nella democrazia, se minore in essa sarà la probabilità e la gravezza. Quanto alla prima non può dubitarsi che ogni delinquente sia persuaso di non incontrare la pena se non dopo che sia verificato il suo delitto

e che tal verificazione risultar dee da un processo fatto colle cautele e colle solennità dalla legge prescritte. Debbono nella verificazione aver parte molte persone o in qualità di accusatori, o in qualità di testimonj, o in qualità di agenti della giustizia. Uno solo di questi, che sia corrotto, la giustizia è tradita e il reo si sottrae dal meritato gastigo. La corruzione del denaro può esser comune a tutti i governi; non così però quella specie di corruzione, che nasce dal timore d'incontrar la disgrazia de' potenti. Nelle altre forme di governo son rari que' casi, ne' quali i potenti sieno interessati a favore di un reo. Nella democrazia non vi è un solo delitto, nel quale la parentela, l'amicizia e, quel ch'è peggio, lo spirito di partito non faccian prendere interesse a una gran parte de' membri della sovranità. Non vi è dunque una forma di governo, nella quale la giustizia sia tanto esposta ad esser tradita, quanto la democrazia e per conseguenza non vi è governo, nel quale sia men probabile, che il reo soggiaccia alla pena, quanto il democratico. Allorché il Ministro della giustizia, che dee votare per la condanna del reo, prevede, che in breve avrà egli stesso bisogno de' voti de' parenti, o degli amici, o de' partigiani del reo per mantenersi nella sua carica, è egli probabile che non voti piuttosto per l'assoluzione? La facilità di eludere il rigor della legge ad un ministro corrotto è forse in ogni governo la stessa; l'interpretazione de' testi legali, la varietà de' casi non preveduti, la mutazione di una circostanza e talor di una sola parola è capace di salvare il reo e tuttociò è in poter de' ministri. L'interesse però di eluderla non è mai così grande come nella democrazia.

Inoltre la maggior probabilità della pena dipende senza dubbio dalla maggior fermezza e stabilità del governo. Ora se non vi è governo più istabile della democrazia, ne siegue, che in essun altro sarà minore la probabilità della pena. Infatti dove l'autorità è troppo divisa, ivi necessariamente più che altrove si trova la debolezza, e l'istabilità. Il delinquente non ignora, che un delitto punito forse in addietro inevitabilmente, può in una democrazia divenire tutto a un tratto della classe di quelli di cui si fa minor conto. Aggiungasi, che appunto ne' delitti più gravi è più facile nella democrazia l'evitare il gastigo. Poiché, dice saviamente Montesquieu, nelle cospirazioni, ne' delitti di lesa maestà, che ora si chiamerebbero di lesa nazione, non si possono fare punizioni grandi, e per conseguenza grandi cangiamenti, senza mettere un gran potere nelle mani di alcuni. Val meglio dunque in questi casi perdonar molto che punir molto. Sotto pretesto della vendetta della repubblica si stabilirebbe la tirannia di chi la dovrebbe vendicare. Non si tratta di distruggere colui, che domina, ma il dominio e perciò conviene rientrare più presto che si può nel sistema ordinario del governo, nel quale le leggi proteggono tutti e non si armano contro di alcuno. Accenna quindi l'esempio de' greci, presso de' quali la severità soverchia, con cui si punirono i tiranni anche

colla morte de' figliuoli e de' parenti, rovinarono spesso le loro repubbliche. L'esilio o il ritorno degli esiliati fu sempre l'epoca del cambiamento della costituzione.

Le cautele e le solennità richieste ne' giudizj si accrescono a misura, che la persona e l'onore de' cittadini è più riguardato con rispetto. Nelle repubbliche, ove tutti hanno parte nella sovranità, le formalità debbono essere maggiori. Quindi nasce una facilità maggiore di scanzare la pena nelle Repubbliche. Ne sia testimonio il diritto, che avevano in Roma gli accusati di ritirarsi prima, che il giudizio fosse compito. Se ad un reo non riusciva di corrompere i giudici, o i testimonj, s'egli vedeva inevitabile la sua condanna, aveva sempre un'ancora per salvarsi ritirandosi prima di esser condannato. Potea sperarsi, che questo reo si astenesse dal commettere il delitto in vista della probabilità della pena, se questa era quasi in suo arbitrio? La legge Valeria era un'altra tavola, che potea salvare da qualunque naufragio. Essa proibiva ai magistrati di procedere per via di fatto contro un cittadino, che avesse appellato al popolo e in un caso disperato niente era più facile di questa appellazione.

Generalmente si può asserire, che le leggi penali in nessun governo sono così poco efficaci, quanto nella democrazia o si riguardi la poca probabilità, che un reo ha d'incontrare la pena, o si riguardi la leggerezza della pena stessa, che teme, ancorché fosse certo di non poterla evitare. Siccome quegli stessi, che stabiliscono le pene sono nella democrazia quelli, che vi debbono soggiacere, così non può dubitarsi, che in quella forma di governo non debbano essere più leggere, che in alcun'altra. Ancorché da principio si ordinassero i castighi più severi, non vi è dubbio, che dopo una breve esperienza della loro applicazione, i legislatori rallenterebbero la loro austerità o con mitigare le pene, o con promulgare altre leggi, che indirettamente le mitigassero. Dopo l'espulsione de' decemviri le leggi penali non ebbero più alcun vigore in Roma. Non furono annullate espressamente, ma la legge Porzia avendo proibito di punire colla pena di morte un cittadino romano, esse non furono più al caso di essere applicate. Dice Tito Livio che nessun popolo più del romano amò la moderazione nelle pene. Ma questa moderazione, di cui lo storico vuol fare un merito ai romani, non è, che una conseguenza naturale del governo popolare, in cui il popolo si guarda dall'innasprir quelle pene, che ha da provare egli stesso, o almeno le mitiga dopo averle provate. Le leggi, che in Roma furono da principio tanto crudeli contro i debitori, misero tante volte in pericolo la repubblica. Il popolo si sollevò più volte in favore de' debitori; non si ottenne l'abrogazione delle leggi, ma l'istituzione di un magistrato per difenderli e ciò non bastò. Si fecero leggi particolari per facilitar loro il pagamento; quindi si giunse a togliere ai creditori qualunque azione sul corpo de' debitori, restando solamente soggetti i loro beni. Finalmente si rese quasi più dura la condizione de' creditori

stessi di quella de' debitori, potendo questi piuttosto accusar quelli per aver violate le leggi fatte contro le usure, che quelli menar questi in giudizio per non essere stati pagati.

De' premj

Si è detto che l'ubbidienza non ha per motivo se non la speranza di un bene, o il timore di un male. Abbiamo veduto quanto poco possa sperarsi in una democrazia dal timore delle pene; dobbiamo ora vedere se qualche cosa possa ripromettersi dalla speranza de' premj. Questi non possono consistere se non in tre diverse specie di beni, in quelli che riguardano l'amor della gloria, in quelli, che riguardano l'amore del comodo, ed in quelli finalmente, che riguardano l'amore del comando. Parleremo in ultimo luogo de' primi, come quelli, che più specialmente appartengono alla democrazia. Intanto incominciando a considerare i beni relativi all'amor del comando, è abbastanza chiaro che un premio di questa specie o non può trovarsi nella democrazia, o se vi fosse sarebbe in perfetta contradizione colla natura del governo. Poiché nulla è tanto interessante nel governo democratico quanto il mantener divisa l'autorità e il non perpetuare le cariche ne' medesimi soggetti, affinché a poco a poco non si distrugga l'uguaglianza, che n'è il fondamento. Se alcuno in questo governo per fare un'azione virtuosa si proponga per premio una carica, che porti comando, costui senza dubbio sarà un nemico della patria, poiché chiunque aspira a comandare congiura evidentemente contro di lei. E come poi potrebbe proporsela se l'istabilità delle cariche è una delle prime massime della democrazia? Chiunque in vista di un premio si risolve di fare un'azione virtuosa, che costa sempre molta fatica, non si propone per guiderdone un impiego passaggero, dopo del quale debba ritornare alla condizione di privato. Anzi siccome l'ubbidire è cosa più dura a chi ha provato il comando, così se alcuno si proponesse per premio il comandare nella democrazia, otterrebbe dopo breve spazio di tempo un fine tutto contrario, poiché si esporrebbe ad una ubbidienza più grave. Infatti nelle democrazia le leggi sogliono sempre obbligare i cittadini ad accettare i pubblici impieghi e a passare talvolta da maggiori cariche a minori appunto per togliere ogni principio di perpetuità nella persona e di personalità nel comando. Narra Tito Livio, che avendo alcuni centurioni appellato al popolo per domandare di esser conservati nell'impiego che avevano, e non passare ad un'altro inferiore, un altro centurione rispose: « egli è giusto, o miei compagni, che voi riguardiate indifferentemente come onorevoli tutti i posti, ne' quali voi potrete difendere la repubblica ». Le cariche di comando sono poche, e se tutti quelli, che osservano le leggi in una democrazia potessero aspirarvi in ragione di premio, tutti avrebber

de' titoli per esser consoli e pretori, fuori di alcuni pubblici trasgressori, che sarebber pochissimi. Sicché per una parte non si potrebbero premiare colle cariche se non uno scarsissimo numero di persone e perciò la moltitudine non potrebbe proporsele per premio e per l'altra non si darebbero quasi mai a chi avesse i necessarj talenti per esercitarle, se l'osservanza sola delle leggi, e non già i talenti fosser necessarj per ottenerle.

Non men contrarj alla natura della democrazia sarebbero i premj consistenti ne' beni, che appartengono all'amore del comodo. Anzi se quelli, che riguardano il comando, le sono opposti dal solo lato dell'uguaglianza, che distruggono, questi le si opporrebbero per due, cioè per quello dell'uguaglianza, e per quello della frugalità. I privilegj, cioè l'esenzione di alcune persone dall'osservanza delle leggi, è in tutti i governi pericolosa, ma in una democrazia produrrebbe l'effetto di una tanto invidiosa distinzione, che non potrebbe lungamente sussistere senza alterarne il sistema. Oltrediché se la sola osservanza delle leggi ne aprisse l'ingresso, la classe de' privilegiati dovrebbe crescere a segno, che a poco a poco tutta la repubblica, tranne pochi malfattori, sarebbe dispensata dal soggiacervi, e allora, che sarebbe di questa repubblica?

Oltre i privilegj potrebbero esservi premj in roba, o in danaro e questi pure apparterrebbero all'amore del comodo. Ma questi o sarebbero di grande importanza, ovvero tenui. Se fossero di grande importanza incontrerebbero gli stessi pericoli di quelli spettanti all'amore del comando. Un uomo più ricco degli altri già per se stesso è portato a dominare i più poveri, poiché non avendo che desiderare per parte delle ricchezze, impiega tutta la sua opera per procacciarsi autorità e vi riesce facilmente, mentre i più poveri cambiano volentieri il loro voto con poco denaro, colla protezione, o colle promesse del ricco. Nel caso nostro poi il pericolo sarebbe maggiore, poiché il premiato non avrebbe solamente l'attrattiva delle ricchezze per farsi de' seguaci, ma avrebbe di più la riputazione acquistata colle azioni premiate, la quale servirebbe di pretesto al suo partito contro il disonore della venalità.

Questi premj pecuniarj di grande importanza non si opporrebbero solamente all'uguaglianza democratica, ma distruggerebbero ancora la frugalità, poiché le ricchezze superflue non mancherebbero di generare ne' premiati l'amore delle superfluità, o sia del lusso, il quale introdotto una volta corromperebbe anche i poveri, che si sforzerebbero di emularli. Essi non potrebbero essere finalmente se non per poche persone e allora sarebbero inutili per la moltitudine e se volesser troppo moltiplicarsi, si esaurirebbe la sorgente, onde cavarli, non potendo lo stato sopportare si grande dispendio. Se fossero poi premj tenui, è vero, che potrebbero accordarsi ad un maggior numero di persone, ma oltreché non sarebber tanto desiderati, si renderebber nulli, perché dovendosi necessariamente trarre dalle pubbliche imposizioni, ognuno si ripiglierebbe il suo. Non giova recar

qui gli esempj delle romane largizioni, o delle divisioni delle spoglie nemiche, poiché queste suppongono una nazione guerriera, e conquistatrice, e noi dobbiamo parlare in generale di una democrazia pacifica, nella quale non vi sarebbero spoglie da distribuire. Oltrediché questo era un allettativo che animava i soli soldati a combattere con coraggio, e noi cerchiamo mezzi, onde animare tutti i cittadini ad osservare le leggi con esattezza. Le largizioni pacifiche, che si accordavano al popolo da alcuni più ricchi, suppongono la democrazia già corrotta e vicina a degenerare, poiché non eran premj assegnati dalle leggi, erano generosità usate dall'ambizione per adescare il popolo e farsi partito.

Ancorché siffatti premj o di comando, o di comodo potessero aver luogo in una democrazia, domando: potrebbe sperarsi ch'essi fossero dispensati con giustizia? Dovrebbe giudicare del merito di chi dovesse ottenerli il popolo stesso. Il loro acquisto dipenderebbe dall'opinione del popolo. Esaminiamo questa opinione.

Dell'opinione

Due specie di opinione possono influire sulla osservanza delle leggi e sulla pubblica felicità, che io chiamo per distinguerle opinione di dipendenza e opinione di superiorità. La prima è quel sentimento naturale di subordinazione, che l'uomo, il quale nasce in società, contrae anche senza volerlo verso la pubblica autorità, che trova stabilita, stimolato, quand'altro non fosse, dall'esempio de' suoi simili, che osserva a quella ubbidienti e soggetti. La seconda è quella stima di se stesso, che ogni uomo è portato a concepire quando si vede lodato ed ammirato dagli altri. Ambedue queste opinioni contribuiscono grandemente all'osservanza delle leggi e forse con efficacia maggiore di qualunque altro mezzo, poiché la loro influenza si estende anche alle azioni dalle leggi non prevedute e cambiandosi quasi in un istinto, presiedono generalmente a tutte le umane operazioni. Veggiamo la forza di queste due opinioni in un governo democratico.

Si è già accennato parlandosi delle leggi che queste sogliono ricever peso ed autorità nell'animo del popolo dalla riputazione e dalla stima de' legislatori e si è osservato, che in una democrazia mancar loro doveva questo requisito. Ma allora si è da noi considerata una democrazia nascente nell'atto di stabilire una nuova legislazione; consideriamo ora una democrazia già adulta e cerchiamo se un uomo, che nasce in uno stato democratico, potrà concepire quell'opinione di dipendenza, che lo tenga naturalmente subordinato alla pubblica autorità. L'esempio degli altri non potrà molto contribuirvi, mentre quest'uomo appena acquisterà uso di ragione, che gli risuoneranno all'orecchio le prerogative della sovranità popolare e se vorrà imitar quelli, che lo circondano, anziché avvezzarsi

a soggiacere ad una potestà, imparerà che egli stesso ne costituisce una parte e in vece di rispettare vorrà essere rispettato. È vero, che agli occhj della filosofia osservatrice ogni individuo in un governo democratico soggiace tutto intiero alla sovranità, mentre non ha di questa se non una piccola parte e tanto più piccola quanto la società è più numerosa. È vero che la soggezione di ciascuno rimanendo sempre indivisibile e sempre la stessa nella sua totalità, la sovranità al contrario decresce e si divide a proporzione della moltitudine del popolo, che la compone. Ma l'amor proprio non è filosofo e queste verità astratte non sono per lui. Esso anzi rovescia affatto l'ordine delle idee e se ognuno dovrebbe credersi nella democrazia suddito interamente e sovrano in una porzione quasi indiscernibile, ognuno al contrario si crede sovrano interamente e suddito in picciolissima parte. Negli altri governi l'uomo inclina naturalmente ad ingrandire l'idea della potestà, a cui è soggetto, e ciò nasce dalla superbia, come spiega mirabilmente il gran filosofo, che ci serve di scorta. Si accorda volentieri una grandezza immaginaria a quelli da' quali si dipende, perché così cresce l'idea di se stesso a proporzione della superiorità, a cui si soggiace. Così è, egli dice, che ogni servitore esalta il suo padrone sovra tutti gli altri ed ogni scolare mette al di sopra di ogni precettore il suo. Quest'artifizio dell'amor proprio, col quale esso maschera agli occhj del suddito la sua dipendenza, diventa utile negli altri governi per quel sentimento di subordinazione, che ispira. Nel democratico non ha bisogno l'amor proprio di argomentare la propria eccellenza dalla grandezza dell'autorità, a cui si è sottomesso. Esso la fa argomentare dalla stessa porzione, che ognuno ha nella pubblica autorità e come un concavo cristallo accresce da una parte all'eccesso questa, benché tenuissima porzione di autorità, mentre diminuisce dall'altra all'eccesso la dovuta intera dipendenza.

Quando mancasse negli altri governi l'esempio dell'altrui sommissione per ingenerare in ciascuno l'opinione di dipendenza, di cui andiam ragionando, o quando ancora l'idea ne fosse per qualche circostanza indebolita o confusa, non mancherebbe di risvegliarla ad ogni momento l'esteriore apparato, che suole accompagnare la sovranità. I titoli, la magnificenza, il corteggio, l'etichetta impongono agli occhj della moltitudine e le ricordano ad ogni passo il rispetto, che esige l'autorità sovrana. Non si è mancato di caratterizzare queste formalità o come un fasto della superbia, che insulta uomini, che la fortuna ha trascurati e la natura ha posti in perfetta uguaglianza con quelli dalla fortuna più favoriti, o per una inutile puerilità, che fan gran caso di giuochi di parole e di affettate mosse della persona, indegne di uomini illuminati. Ma l'esperienza ha fatto vedere al contrario l'importanza e l'utilità di simili usi, che nessuna nazione ha trascurati e la moderna licenza ha un'epoca comune con quella disinvoltura piuttosto cinica, che civile, che ha bandite le formalità e le ha fatte passare

per pregiudizij. Tolti dagli occhi degli uomini i segni dell'autorità e della dipendenza, il popolo ha creduto facilmente, che più non esistesse né dipendenza, né autorità. Quanto è certo però ch'essi producono un grande effetto sulla immaginazione degli uomini, altrettanto è manifesto che di questo presidio manca l'autorità sovrana nella democrazia e che per conseguenza manca di un giornaliero eccitamento l'opinione di dipendenza. Anche le repubbliche hanno invero i lor fasci, i loro littori e le lor sedie curali, ma se ciò prova per una parte la necessità di un esterno apparato, di cui le democrazie stesse non possono dispensarsi, mostra dall'altra l'insufficienza de' mezzi di questo genere, che il governo democratico può porre in opera. Già una magnificenza troppo risplendente, una distinzione troppo marcata, un corteggio troppo numeroso sarebber di lor natura incompatibili coll'uguaglianza e colla frugalità democratica e potrebbero seco condurre facilmente la rovina della democrazia. Ma quello, che ne' governi monarchici assicura una costante efficacia alle formalità e la toglie ne' democratici, si è la personalità, che in quelli essenzialmente l'accompagna e in questi essenzialmente non può accompagnarle.

Intanto l'esteriore apparato impone alla moltitudine, in quanto dà una grande idea della persona, che n'è rivestita. Se le persone si cambiano, finisce l'illusione, poiché in quel caso è manifesto, ch'esso non è una prerogativa della persona, ma della sovranità e il popolo, che non si pasce facilmente di astrazioni, non può formarsi ugualmente una grande idea della sovranità, che non vede. Nella monarchia esso non sa, o non si ricorda da chi il sovrano ripeta l'origine di sua grandezza. Si avvezza a considerare come inseparabili dalla persona del sovrano le sue prerogative e per conseguenza cresce l'opinione della dipendenza a proporzione di quella della superiorità. Nella democrazia al contrario la continua successione degli agenti della sovranità non può non manifestargli, che la sovranità stessa deriva da lui ed esso si avvede chiaramente, che quelle prerogative, che l'accompagnano sono beneficenze, ch'esso conferisce a chi più gli piace, di modo che le formalità in questo caso invece di far crescere l'opinione della dipendenza, accrescono anzi nel popolo l'idea della propria superiorità, riconoscendosi padrone e distributore di quelle stesse cose, che esiggono da lui rispetto e venerazione.

I difetti delle persone rivestite della pubblica autorità sogliono sempre indebolire nel popolo l'opinione della loro superiorità e raffreddare per conseguenza il sentimento di subordinazione, che deriva da quella. Ma se ciò avviene talora in tutti i governi per colpa de' magistrati, nella democrazia non può non accadere per vizio della sua stessa natura. Primieramente il popolo, che conferisce l'autorità esigge necessariamente dalle persone, che ne riveste, le qualità più eminenti e tali, che non si possono trovar mai riunite in un sol uomo, come il popolo crede per errore. Ne concepisce quindi disprezzo e stima le loro mancanze più gravi perché

aggiunge la colpa della ingratitudine al gran benefizio della sua scelta. I difetti però de' magistrati supremi se non sono pubblici e notorj e non riguardano la pubblica amministrazione, difficilmente giungono alla notizia del popolo negli altri governi. Nel democratico siccome le persone, che han parte nella pubblica autorità, sono della stessa classe popolare, non può il popolo ignorarne anche i piccioli difetti domestici, di maniera che l'opinione della loro superiorità è sempre languida; e debole per conseguenza è nel popolo il sentimento di subordinazione.

Ma se l'originaria opinione di dipendenza, che ogni uomo contrae nascendo in civil società verso l'autorità pubblica, che trova stabilita, in nessun'altra forma di governo è tanto debole quanto nella democratica e in nessun'altra per conseguenza produce minore subordinazione, che dovrà dirsi poi dell'altra opinione, che noi chiamiamo di superiorità, cioè di quella stima di se medesimo, che ogni uom concepisce in sentirsi lodare ed ammirare dagli altri? Questa pubblica lode ed ammirazione, donde nasce la stima di se stesso, è l'unico premio, che possa promettere il governo democratico, dove non potendo allignare né quelli, che riguardano il comodo, né quelli, che riguardano il comando, come si è dimostrato, forza è che si ricorra a que' soli premj, che si appartengono all'amore della gloria. Da ciò però si scorge chiaramente quanto poco possa la democrazia ripromettersi dal mezzo de' premj, per cui non ha, che un leggero fumo di gloria da poter dispensare. E questo medesimo è tanto poco efficace per l'osservanza delle leggi, che ben si può dire, che la democrazia non possiede quasi affatto la molla de' premj. Pochissimi uomini sentono gli stimoli della gloria, perché la maggior parte occupata de' suoi reali bisogni e anche de' fattizj, dalla consuetudine renduti egualmente imperiosi, non conosce il bisogno della lode, ch'è l'ultimo a farsi sentire, perché il più lontano dal personale interesse. L'uguaglianza e la frugalità democratica tengono necessariamente il popolo sotto la sferza di ogni sorta di bisogni, onde è che non trovasi chi pensi alla gloria per la sazietà degli altri. E se taluno vi pensa, è certo che ha più in mira o il comodo, o il comando, che le gloriose imprese possono partorire, che la gloria stessa, nel qual caso diverrebbe un mezzo pericoloso.

Vi possono esser però delle anime assai sublimi per non proporsi altro scopo che quello dell'altrui ammirazione, ma queste oltreché son poche, perché pochi san rendersi superiori ai fisici bisogni, ancorché fosser moltissime, alcune solamente potrebbero sperare di conseguir questo premio, poiché è di essenza per la gloria la rarità, diminuendosi il piacere di quella a proporzione del maggior numero de' soggetti, a' quali è comune. Quindi dovendo la maggior parte disperare di giungervi, malgrado gli sforzi, che fosse per fare, il premio della gloria non avrebbe alcuna attrat-

tiva per la somma difficoltà nel conseguirlo, la quale distorrebbe dal dare anche i primi passi.

Un'altra ragione dell'inefficacia di questo premio nella democrazia si è l'ingiustizia e la volubilità del distributore. Se spesso uomini veramente valorosi hanno acquistato gloria, più spesso ancora l'hanno ottenuta uomini facinorosi, impostori fortunati, che hanno saputo sedurre ed incantare il popolo e procacciarne gli applausi e tante volte i più grandi uomini han dovuto languire nella miseria e nella oscurità, per non aver giustizia se non dalla tarda posterità. E quegli stessi, che giustamente han meritato il più gran favore del popolo, quante volte, allorché credeano di esserne gl'idoli, han dovuto vedersi sbalzare dal colmo della gloria al più profondo dell'oppressione e del disprezzo e ceder la palma ad emoli più assai disprezzabili, ma più fortunati? Quante volte finalmente le stesse azioni virtuose e degne di lode, le stesse imprese più utili alla salvezza della Patria sono state ricompensate colla ingratitudine e colla persecuzione, che l'invidia e la rivalità non han cessato di fomentare? L'ingiustizia e la volubilità del popolo distributore della lode è una verità così nota, che non ha bisogno di esempj. Qualunque storia si apra, ad ogni pagina se ne incontrano i tratti. Si dirà forse, che la pubblica opinione, che non conosce freno di autorità che anzi s'irrita e si fomenta più, che non si vince colla forza, esser dovrà egualmente ingiusta ed istabile nelle monarchie, che in qualunque altro governo. Ma s'è vero, che l'opinione popolare non può esser vinta dalla forza, è anche vero, che può esser diretta dall'autorità e che per esser giusta e costante ha una vera necessità di siffatta direzione. La virtù ed il vizio confinano tra loro, dice il nostro egregio filosofo, talmente che un'azione virtuosa diverrà viziosa, se vi si farà qualche cangiamento anche leggero. Il distinguere chiaramente la vera virtù dal vizio dipende da un esame e il popolo incapace di esaminare non può far sempre da se solo questa distinzione. Niente più facile, che la plebe gridi contro la virtù credendo di gridar contro il vizio. Quindi nasce il bisogno di un'autorità, che lo dirigga e questa autorità, che ottiene il bramato effetto nella monarchia, non vi può essere nel governo democratico, dove il popolo si fa giudice di tutto e non conosce giudice miglior di se stesso.

Ma già mi avveggo di avere inutilmente esaminato questa specie di opinione, giacché ricercando noi la forza de' mezzi, che la democrazia può adoperare per fare osservare le leggi, non dovevam trattenerci sul desiderio della gloria, la quale non potendo essere di sua natura se non di pochi, non può esser mezzo per l'osservanza delle leggi, che debbono essere eseguite da tutti. Quando si dice che l'amor della gloria è una gran molla in una democrazia, si cade evidentemente in quell'equivoco, in cui spesso ha inciampato il presidente di Montesquieu credendo di tutto vedere nella Repubblica romana, come Malebranche tutto vedeva in Dio.

In quella repubblica, che volea soggiogare tutte le nazioni conosciute e che fu guerriera e conquistatrice sin dalla nascita, erano certamente una gran molla le corone di quercia e di alloro, che si assegnavano alle varie prodezze de' cittadini, ma noi non cerchiamo ciò, che può far conseguire una vittoria, ma ciò, che può far contribuire all'osservanza delle leggi. Or consistendo questa osservanza il più delle volte non già in operazioni coraggiose e singolari, ma in azioni comuni e anche in una negazione di azioni, è chiaro, che non può avere corone corrispondenti e se volessero stabilirsi diverrebbero di nessun pregio, mentre sarebber troppo comuni. Che se questa sorta di gloria, che il coraggio guerriero procaccia, voglia considerarsi in una repubblica, io credo che, invece di essere utile alla repubblica stessa, le sia più spesso nocevole e pericolosa. Poiché non potendosi questa concepire senza supporre concentrata nelle mani di un sol uomo una gran forza, senza supporre un gran numero di soldati sotto il comando e la direzione di un solo, non può altresì concepirsi senza un manifesto pericolo del rovesciamento della democrazia.

Dell'educazione

L'uomo si assomiglia ad una pianta. Quanto è difficile di piegarne i rami a piacer suo, allorché son cresciuti a formare un grande albero, altrettanto è facile d'indirizzarli ove si brama, allorché teneri ancora non formano che un giovine arboscello. L'uomo, che a stento si piega co' premj e colle pene allorch'è adulto, crescerà facilmente a seconda del pubblico bene e dell'osservanza delle leggi, se nella sua fanciullezza vi sarà destramente indirizzato. Quindi è manifesta l'immensa utilità di una buona educazione, la quale è capace di prevenire tutti i delitti, mentre i premj e le pene non possono prevenirne, o punirne, che pochi. Essa è utilissima in qualunque governo: dove però l'efficacia delle pene e de' premj e degli altri mezzi reprimenti è più scarsa, ivi è più necessario il formar gli uomini in maniera, che non ne abbian bisogno. Nel governo repubblicano, dice Montesquieu, fa di mestieri di tutta la forza dell'educazione. Sarebbe però desiderabile che quanto è necessaria l'educazione in una repubblica, altrettanto fosse facile ad eseguirsi. Ma al contrario la difficoltà non è minore della necessità. Poiché primieramente l'educazione in una democrazia dovrebb'esser universale. Dove tutti han parte nell'autorità sovrana, dove tutti possono abusarne, ivi è necessario che tutti sieno dalla lor giovinezza indirizzati ad operare rettamente. Quando aveste educata la metà degli individui componenti una società democratica, la vostra democrazia sarebbe esposta agli stessi pericoli, che se non aveste educato alcuno, mentre la cura delle pubbliche cose, l'autorità, la potenza non tarderebbe[ro] a cadere in mano dell'altra metà e allora la vostra repubblica sarebbe perduta.

Ora chi è che non conosca l'impossibilità di una educazione universale? Ognun sa quanto è difficile di trovare in un soggetto le qualità necessarie per ben educare. Nella repubblica sarebbe necessario, che tutti i cittadini le avessero, che tutti potessero conoscer bene i doveri civili, che potessei distinguere la diversa indole de' loro allievi e studiarne le inclinazioni per quindi usare i diversi mezzi adattati ai diversi temperamenti: è egli possibile che tutto un popolo intero sia illuminato a questo segno? È egli possibile, che ancor le femmine, in man delle quali passano i fanciulli i primi anni della lor vita e dalle quali dovrebber ricevere i primi semi di una proficua disciplina, non sieno o troppo tenere ed indulgenti per frenarne le passioni ,o troppo ignoranti per preservarli da' pregiudizj e conoscano insomma quanto alcune puerilità, che sembrano indifferenti, possano influire sulla condotta futura de' loro figliuoli?

Ma questa difficoltà sarebbe comune ad ogni specie di governo. Nella democrazia un'altra più grave ancor se ne incontra nella frugalità e nell'uguaglianza de' cittadini, i quali non possono avere i mezzi necessarj per mantenere i figliuoli mentre stanno in educazione, senza che i figliuoli stessi non mettano a profitto la loro nascente industria per guadagnarsi del pane. Senza una fortuna almeno mediocre non si può lasciar passare l'età dell'adolescenza e della gioventù in uno studio sterile ed infruttuoso per la famiglia e oltreché questa fortuna, sebben mediocre, non dovrebbe aver luogo in una democrazia, dove tutti hanno da stare allo stesso livello, ne seguirebbe un'altra specie di disuguaglianza forse più perniciosa allo stato di quella delle ricchezze, cioè la disuguaglianza de' lumi, che in breve dovrebbe operare la schiavitù degli ignoranti e il predominio degl'illuminati. Quindi in una democrazia non potrebbe nemmeno giovare quel mezzo, che utilmente si adopra nella monarchia, cioè le case di educazione, le quali o dovrebbero essere per tutti i fanciulli, nessuno eccettuato, il che è impossibile, giacché la maggior parte dovrebbe attendere al lavoro, ovvero sarebbero direttamente opposte allo spirito della democrazia, perché aprirebbero la strada ad una pericolosa distinzione fra i cittadini.

Finalmente la medesima organizzazione della democrazia, l'esempio e i discorsi degli altri sarebbero in questa forma di governo di grande impedimento ad un'utile educazione, o ne farebbero almeno perdere ben presto il frutto. Poiché uno degli effetti più vantaggiosi, che nell'uomo, che vive in civil società, deve l'educazione produrre è la subordinazione e l'ubbidienza alla civile autorità, dalla quale principalmente dipende il buon ordine, e la felicità pubblica. Nella democrazia tutto cospira a scemare negli uomini il sentimento della subordinazione; poiché il popolo primieramente non può non credersi il padrone, se ne va esercitando tutte le funzioni e ciascun privato, come altrove abbiam detto, arriva coll'amor proprio a credersi ancora più padrone di quello, che è realmente. L'esempio e i discorsi altrui confermano questa persuasione, poiché tutti credendosi

egualmente partecipi dell'autorità, tutti agiscono e parlano in conformità di questa massima, onde o sarà sommamente difficile d'ispirare ai fanciulli sentimenti di sommissione, o sarà molto facile, ch'essi crescendo li vadan perdendo con maggiore rapidità di quella, con cui li avevano appresi.

Per convincersi poi veramente della difficoltà dell'educazione in uno stato democratico basta considerare quanto ne dice a tal proposito il presidente di Montesquieu. Dopo di averne riconosciuta la necessità, come si è veduto, egli passa a spiegar l'oggetto, che essa deve avere e quindi vorrebbe insegnare la maniera per farla riuscire felicemente: « Tutto dipende », egli dice, « dallo stabilire nella repubblica l'amore delle leggi e della Patria, il quale richiedendo una preferenza continua dell'interesse pubblico al privato porta seco tutte le virtù particolari, che non consistono se non che in questa preferenza ». Ad ispirar quest'amore dee tendere l'educazione. Ma perché i figli possano averlo (notate bene) vi è un mezzo sicuro, cioè che l'abbiano i padri. Ognuno è padrone di communicare ai figliuoli le proprie cognizioni; può esserlo ancora più facilmente di comunicar loro le proprie passioni. Il mezzo certamente è efficace, ma suppone però che i padri abbiano avuto l'educazione necessaria per essere animati dall'amor della Patria e poterlo quindi ispirare ai loro figliuoli. Se alcuno pertanto domandasse, come hanno i padri potuto concepire siffatti sentimenti, o converrebbe rispondere che anch'essi gli hanno ereditati da' loro maggiori e resterebbe sempre a sapersi come questi gli hanno avuti e così in infinito, ovvero converrebbe assegnare altri mezzi capaci veramente di produrre nella democrazia un'effetto così salutevole, i quali però convien credere, che sien difficili a rinvenirsi, poiché non sono stati accennati. In fatti basta ricordarsi, quanto è stato detto parlando della virtù per conoscere quanto sia difficile, che l'uomo preferisca il pubblico interesse al suo proprio e come sia arduo per conseguenza ai genitori il comunicare ai figliuoli de' sentimenti, che essi medesimi non hanno e non possono costantemente seguitare nella prattica. Se si volessero esaminare gli andamenti e i progressi della democrazia fra i greci, e fra i romani, si troverebbe, che la pretesa virtù politica di quelle repubbliche, o era appoggiata ad istituzioni bizzarre e feroci, che combattevano intrinsecamente colla stessa virtù, che dovean promuovere, o si riduceva ad un'apparenza di virtù, colla quale alcuni abili impostori facean credere di non avere altro scopo, che il ben della Patria, mentre in verità altro non ne avevano, che il loro particolare interesse.

Della monarchia e della sovrana autorità del monarca

Quando altro non fosse che la somiglianza dell'autorità monarchica colla autorità paterna stabilita dalla natura, questa sola dovrebbe bastare a que' filosofi, che tutto dalla natura vogliono apprendere, per far loro

preferire la monarchia a qualunque altra forma di governo. Ma noi vogliamo esaminare l'autorità del monarca cogli stessi principj, co' quali abbiamo esaminata l'autorità popolare. Abbiamo stabilito, che la volontà diretta al bene generale tanto in quelli, che comandano, quanto in quelli, che ubbidiscono, è contraddetta da un'altra volontà diretta all'interesse particolare, donde nasce ne' primi l'abuso dell'autorità e ne' secondi l'inosservanza delle leggi. Si è veduta la somma facilità dell'uno e dell'altra nella forma democratica. Ora dobbiam ricercare se debba temersi un'egual facilità d'ambedue nella monarchia e si dee cominciare dall'abuso dell'autorità.

Può alcuno abusarsi dell'autorità sovrana tanto nel far leggi quanto nel farle eseguire, se, come la potestà legislativa, così l'esecutiva risiedano nello stesso soggetto. Si è veduto come per necessità in una democrazia la medesima legislazione, che si vuol fare per introdurre il buon ordine nella società, debba essere tumultuosa e turbolenta per parte de' particolari interessi, che ciascuno consulta prima di dare il suo voto, dovendo naturalmente ciascuno pensare a stabilire quella legislazione, che più sia conforme ai vantaggi privati della propria condizione. Ecco il primo pregio della forma monarchica. Se nella democrazia i disordini dello stato naturale debbono per necessità continuare anche dopo che gli uomini hanno risoluto di unirsi in società civile, avendo nello stabilimento delle leggi ciascuno la sua parte e non essendovi ancora una norma, che debba dirigere le intenzioni di tutti e una autorità, che li forzi a conformarvele, nella monarchia al contrario appena che la nazione ha risoluto di scegliere un padre comune e di affidargli il regolamento della società, tosto apparisce il vantaggio dell'unione civile, chiudendosi la strada a qualunque divisione e a qualunque urto degl'interessi particolari, che si fanno tacere per mezzo della volontà generale depositata da tutti relativamente alla propria porzione in mano del monarca. Poiché bisogna riflettere, che il deposito della sovrana autorità nella monarchia diviene nelle mani del monarca una vera proprietà, di cui non può esser privato a capriccio e non rimane già, come dice Rousseau, la libertà al popolo di ritirarla, divenendo propria del sovrano, come dice l'abate Spedalieri. La volontà generale divisa nella democrazia anche dopo l'unione civile in tante piccole porzioni quanti sono gl'individui, che la compongono, trova in quelli altrettante volontà particolari sempre pronte a contradirla e le passioni e l'amor proprio li spinge a farlo, mentre la prima non ha per sé, che l'inefficace persuasiva della ragione. Questa contradizione inevitabile è la sorgente d'infiniti disordini nella democrazia, dove que' medesimi, che debbono sentire il rigore delle leggi, hanno la facoltà di stabilirle. Per togliere un sì funesto contrasto non vi è altro mezzo che distaccare affatto la volontà generale dalle particolari, farne un deposito indivisibile, che non sia più dipendente dai privati e non sia più esposto ai capricci dell'amor proprio. Insomma dove per necessità vi ha da essere chi comandi e chi ubbidisca, ivi bisogna neces-

sariamente determinare colla maggior chiarezza possibile chi debba ubbidire e chi comandare, poiché senza di questa precisa distinzione non potrà mai ottenersi che si comandi con giustizia e si ubbidisca con esattezza.

La monarchia è la sola forma di governo, in cui si verifichi questa utile distinzione. Il monarca è quegli, che dee comandare; gli altri sono quelli, che debbono ubbidire. È vero che la volontà generale mentre resta divisa in tutto il corpo del popolo è come un deposito di quelli, per disporre de' quali vi abbisogna il consenso di un gran numero di persone. le quali sembra difficile, che tutte si accordino a volerne abusare. Pare adunque che il peso di una nazione intiera, che la custodisce, ne renda più ardua la rapina, e la violazione; quando al contrario nella monarchia, ristretta essa in una sola persona, acquista una leggerezza e una mobilità prodigiosa e ad un solo cenno, ad un solo capriccio di un uomo può volgersi all'oppressione di tutti. Ma prima di convincersi se un deposito sarà più sicuro in mano di un solo, o di molti depositarj, bisogna esaminare diligentemente i motivi, che può aver quegli e possono questi avere per violarlo.

I motivi, pe' quali spesso la volontà particolare prevale alla generale tanto in quei, che obbediscono come in quei che comandano, altri non sono che le passioni e gli appetiti, che vogliono soddisfarsi alle spese del pubblico bene, al quale però si crede, che non possano nuocere o almeno assai leggermente, non essendo nota la relazione, che ha col ben generale la soddisfazione di una lunga e difficile riflessione e ciascuno volendo esser felice prima come individuo, poi come membro della società. Si è detto, che l'amor proprio è insaziabile. E certamente s'incomincia dal desiderare la sussistenza, quindi si bramano i comodi, poi l'opulenza e i piaceri e finalmente il comando. Questa è la progressione ordinaria, che tengono gli umani appetiti passando di grado in grado a desiderar sempre beni maggiori e non mai acquietandosi l'amor proprio di quelli, che ha già acquistati. È certo però che questa progressione di desiderj naturale a tutti gli uomini non è accompagnata da un'eguale progressione di forze per soddisfarli, che anzi la forza è retrograda e va scemando a proporzione della soddisfazione de' desiderj. Così per mantenersi in vita, o per procacciarsi il necessario non si dubita un momento di togliere la vita e il necessario agli altri; il che non si fa così facilmente per ottenere i comodi, essendo assai più imperioso il desiderio di esistere, che quello di esistere comodamente. È vero che i diversi temperamenti e le circostanze diverse influiscono ne' diversi gradi di forza, che ciascuno può avere per procacciarsi la soddisfazione de' suoi desiderj, accadendo talvolta che anche la passione per una cosa superflua acciechi talmente un uomo che lo conduca per possederla a fare gli stessi sforzi, ch'esso farebbe per non mancare del necessario. Ma parlandosi degli uomini in generale questo non suole accadere. È una verità provata dall'esperienza, che i delitti più gravi si

sogliono ordinariamente trovare nella classe de' più bisognosi.

Nello stato naturale l'incertezza delle proprietà generale l'incertezza della sussistenza e perciò tutti vivono nell'attuale desiderio del necessario ed esercitano l'estremo grado di forza per procacciarselo, il che produce l'estremo grado di disordine, in cui possano vivere gli uomini. Nella democrazia l'uguaglianza e la frugalità inseparabile per non turbare l'equilibrio mantengono tutti nell'attuale desiderio, se non del necessario, almeno delle cose, che più gli si avvicinano, come sono i comodi principali della vita, onde nasce l'uso se non dell'estremo grado di forza, almeno di quello, che immediatamente gli succede. Nella monarchia, sebbene la maggior parte degli uomini si riduca al godimento del semplice necessario ed abbiano perciò molti desiderj da soddisfare come nella democrazia, non hanno però, che la loro industria, e anche la loro forza privata per ottenerli a differenza della democrazia, dove oltre la forza privata hanno quella porzione di sovranità, di cui ciascuno è partecipe. Sicché in uguaglianza di desiderj sarà più facile, che la volontà particolare e l'interesse privato prevalga nella democrazia al ben generale, se in quella si trova in poter de' privati una forza maggiore per farla prevalere.

Nella monarchia il solo monarca può abusarsi della volontà generale, o sia della sua autorità, e sottometterla al suo privato interesse, ma s'è vera la progressione retrograda della forza degli appetiti, questa nel monarca sarà ridotta al minimo grado possibile e perciò i motivi per fargli preferire l'interesse suo proprio al pubblico bene saranno privi di efficacia, e quasi nulli, di modo che raro e difficile si renderà il caso di questa preferenza. Lo stesso corredo della sovranità, che nella monarchia è stabilito per farla rispettare dagli altri, cioè onori, comodi, opulenza e comando, serve mirabilmente per non farne abusare a que' medesimi, che ne sono rivestiti, laddove nella democrazia manca la sovranità del necessario splendore, che ne procura il rispetto e manca insieme della acquiescenza de' desiderj, che ne tien lontano l'abuso. A chi si affiderebbe più volentieri un ricco e geloso deposito ad una sola persona ricca e lontana dall'averne bisogno non solo per la sua necessaria sussistenza, ma pe' suoi stessi piaceri, o a molte persone prive quasi del necessario e tentate ogni momento a servirsene non solo dal bisogno de' piaceri, ma da quello della sussistenza?

Si è parlato sin'ora sul supposto che la volontà generale diretta al pubblico bene sia nel monarca contradetta dalla volontà particolare diretta al suo interesse privato, come lo è continuamente in tutti quelli, che hanno parte nella sovrana autorità in una democrazia. Ma io credo al contrario che nel monarca queste due volontà sieno talmente concentriche, ch'egli non possa quasi mai volere il suo interesse privato senza volere insieme il ben generale. Nella democrazia ciascuno di quelli, che hanno parte nella sovrana autorità, debbono, se vogliono avere in mira il ben

generale, far tacere il loro interesse privato e sottomettersi a tutte le privazioni, che il buon ordine esigge. Han bisogno adunque di tutta la virtù per combattere i loro appetiti, che non lasciano di essere impetuosi, perché poco o nulla appagati, e tutta l'intelligenza per comprendere i rapporti, che hanno le azioni private col pubblico bene. La loro volontà particolare si trova in un continuo urto colla generale tanto per parte delle sensazioni, che la combattono, tanto per parte dell'ignoranza, che ne nasconde la lontana relazione. Nella monarchia al contrario tutti quegli ostacoli, che incontra il pubblico bene ne' particolari, sono altrettante attrattive per indurre il monarca a procurarlo. Poiché nell'abbondanza, in cui egli vive di ogni sorta di beni, che può l'uomo appetire, altro desiderio non gli resta, che quello di conservarsi nel godimento di questi beni e di goderli tranquillamente, e siccome oltre i bene fisici, suole ancora da que', che ne han copia, passarsi al desiderio della gloria, possiam noverare anche questa fralle cose, che restano da bramarsi ad un monarca. Ora la conservazione, e la tranquillità del godimento di questi beni e l'acquisto del più sublime della gloria dipendono essenzialmente dal buon uso della sovrana autorità, o sia dalla cura, che il sovrano si dà per il ben generale della nazione. Ecco dunque che la volontà particolare del sovrano diretta al suo privato interesse, non è, come nella democrazia, affatto eccentrica dalla volontà generale, ma anzi ha uno scopo comune con questa di modo che per procurare il suo interesse non ha il sovrano a fare altro che a procurare il pubblico. Le stesse passioni, gli appetiti, l'amor proprio, che sono nella democrazia i nemici dichiarati del pubblico bene, sono nella monarchia i suoi più fedeli amici e difensori. Per parte poi della intelligenza, quanto è difficile che nella democrazia ciascun privato intenda i rapporti dell'azioni particolari col pubblico bene, altrettanto è chiara nella monarchia la relazione, che vi hanno le azioni del monarca. Nasce quindi un nuovo stimolo a procurarlo sapendosi da tutti che ogni cenno, ogni pensiero del monarca dee rivolgersi a quest'unico scopo, laddove la sovranità democratica confusa fralla folla del popolo non lascia distinguere le sue direzioni.

Ho detto, che la conservazione e la tranquillità del godimento de' beni appartenenti al monarca e il piacer dalla gloria dipendono dalla retta amministrazione della sua autorità e dalla cura, ch'egli impiegherà nel pubblico bene, e ciò è chiarissimo, mentre l'unica amarezza, che può turbare il monarca, si è il malcontento universale della nazione, dal quale nasce il timore di perderli, o l'inquietudine nel goderli, o l'esclusione dalla gloria. Questo malcontento, che si manifesta dal popolo per tanti mezzi supplisce nella monarchia all'utilità, che ha nella democrazia il consenso generale, che precede tutte le deliberazioni. Anzi se nella democrazia può spesso accadere che una gran parte del popolo sia ingannata dai demagoghi e sedotta ad acconsentire a' loro fini privati credendo di

promuovere l'interesse pubblico, nella monarchia al contrario il malcontento del popolo, non essendo decisivo, dà per una parte i lumi necessarj per sospettare dell'utilità degli stabilimenti e lascia per l'altra il tempo e la maturità necessaria per bilanciarne i vantaggi. Quindi è manifesto che, se per parte della volontà del sovrano non vi è da temere che si faccia tanto abuso della pubblica autorità, come nella democrazia, può sperarsi altresì per parte dell'intelligenza che se ne faccia un uso migliore all'opposto di quello, che abbiamo nella democrazia osservato. Se in questa il popolo non può avere i lumi, che si ricercano per far delle leggi e s'inganna il più delle volte nel darne la commissione e non è docile nel seguitare il sentimento de' più illuminati, nella monarchia può il sovrano valersi di tutte le scoperte più sublimi non solo de' dotti della sua nazione, ma di tutto il globo, senza timore, che le fazioni, o lo spirito di partito possano introdurre nella legislazione le mire private.

Altrettanto dee dirsi dell'esecuzione delle leggi. Per questa il sovrano dovrà avere la stessa volontà, che ha avuto nel loro stabilimento, e se il suo privato interesse e quello della sua famiglia l'avranno indotto a promulgarle quali il bene della nazione le ricerca, non può dubitarsi che lo persuaderà del pari a farle eseguire colla più scrupolosa fedeltà. I mezzi poi per eseguirle non vi è chi non conosca essere di gran lunga più efficaci nella monarchia, come meglio ancor si vedrà parlandosi dell'ubbidienza del popolo. Frattanto basterà osservare che la stessa moltitudine de' depositarj della pubblica autorità, che ne rende nella democrazia tardo e difficile l'esercizio, per cui da molti se ne crede anche raro l'abuso, è cagione in quella, che tardo e difficile ne sia ancora il buon uso, dovendo essere ugualmente pesante ed incomoda a muoversi tanto verso il male, che verso il bene della società. Noi abbiam tolto il pregiudizio della difficoltà di poterne abusare, poiché sebbene si ricerchi la cospirazione di molti, tuttavia si è veduta l'uniformità de' motivi, che li spingono ad abusarne, i quali se vagliono ad accordarli nel preferire il privato al pubblico interesse e nel cagionare alla società del male, malgrado la divisione e il peso della pubblica autorità, molto più debbon valere a non procurarne il bene, aggiungendosi per questo ai motivi dell'interesse privato l'ostacolo, che nasce dalla stessa organizzazione del governo.

Della ubbidienza nella monarchia. Della virtù

Si è lungamente parlato della virtù, che l'autore dello *Spirito delle leggi* ha fissato per principio del governo democratico, e si è fatto vedere come questa nel suo vero significato dovrebbe essere il principio motore in ogni sorta di governo, ma non lo è di nessuna. Si è dimostrato come la bellezza della virtù, ovvero l'utilità della patria sono beni troppo astratti,

a' quali dagli uomini suol preferirsi il loro fisico interesse, di cui sentono più vivamente e più chiaramente conoscono il vantaggio. Chi crederebbe, che quel celebre autore dopo aver fissato un principio astratto al governo democratico, dove la debolezza e la divisione della pubblica autorità parea poterlo in parte scusare, un altro egualmente astratto ne abbia assegnato al monarchico dove l'autorità più concentrata e più forte sembra che affatto l'escluda? Egli ha fissato per principio della monarchia l'onore. Che cosa è questo onore? La natura dell'onore, egli dice, è di domandare delle preferenze e delle distinzioni.

Io credo però che facendosi una diligente analisi di quest'onore, debba risultarne, ch'esso altro non è, che la virtù premiata e quindi si debba concludere che la virtù in nessun'altra forma di governo debba essere tanto efficace per operare l'ubbidienza de' sudditi, quanto nella monarchia. La bellezza della virtù è inefficace, come si è detto, perché è un bene intellettuale, che ha nel cuore dell'uomo assai minori attrattive de' beni sensibili, verso de' quali lo spinge la sensazione e l'immaginazione, mentre a quello non lo sprona, che lo stimolo men pungente della ragione. Nella democrazia allo stimolo della ragione, che per se stesso non basta, non può aggiungersi quello de' beni sensibili, poiché tutti i premj, co' quali potrebbe la virtù ricevere un guiderdone, sono in manifesta contradizione colla natura del governo, la quale non soffre una sensibile distinzione, o in materia di gloria, o di comodi, o di comando. La sola monarchia possie la prerogativa di accoppiare allo stimolo della ragione l'avidità de' beni sensibili per condurre gli uomini alla virtù. Essa senza nuocere alla sua natura, anzi sicura di giovarsne, può assegnare alle azioni virtuose de' cittadini i premj corrispondenti de' tre generi, che si sono accennati, e le persone premiate, che nelle democrazie sarebbero gli usurpatori, o i distruttori della sovranità, divengono nella monarchia i più saldi sostegni del trono. Il desiderio de' beni sensibili, che pure è la molla universale in tutti i governi, non può mai nel democratico condurre ad azioni virtuose, cioè utili alla Patria, poiché in quello qualunque specie di ambizione è pericolosa. Nella monarchia esso può condurre direttamente al bene della Patria. « Nella monarchia », dice Montesquieu, « lo stato sussiste indipendentemente dall'amore della Patria, e dal desiderio della vera gloria ». Tanto meglio, io rispondo, poiché laddove la sussistenza dello stato dipenda da questo amore e da questo desiderio, sarà sempre molto vacillante, perché affidata ad un mezzo inabile a poterla assicurare. Ma non è vero che lo stato sussista per tal maniera nella monarchia; che anzi, come si è detto, in nessun altro governo può l'amor della Patria e il desiderio della gloria partorire tanti buoni effetti, come in quella. Accompagnati come sono dall'allettativo de' premj, essi acquistano una efficace attrattiva, che non hanno nella democrazia e l'umana superbia è cagione che quell'uomo, che opera in vista del premio, che spera, si figura al

contrario di operare in forza della sola virtù e ancorché nol creda internamente, pure se ne vanta almeno cogli altri. Quindi avviene che la virtù nella monarchia attrae i cuori anche per la sua intrinseca bellezza, che la superbia si studia di spogliare delle attrattive sensibili per compiacersi della propria sublimità. Lo stesso vanto, che tutti si danno di operare per la virtù, giova molto a dar corpo all'idea di questa virtù, che da tutti si sente tenere in pregio, giacché l'uomo si muove facilmente coll'esempio e co' discorsi degli altri. Finalmente non vi è pericolo nella monarchia, che distolga dalle azioni virtuose il timore di un falso giudizio popolare e che invece di conseguir premio si vada incontro ad essere perseguitato distinguendosi con imprese gloriose. Ancorché il popolo sia prevenuto ed incapace di giudicar rettamente o per ignoranza, o per partito, il che è ben difficile in quel governo, attesa la maggior istruzione e rettitudine, che vi dee regnare, come vedremo, vi è sempre il monarca, che giudica per il popolo e il suo giudizio, come superiore a tutte le mire private, non potrà essere se non illuminato ed imparziale.

Delle leggi nella monarchia

Le leggi altro non sono, che istruzioni, dalle quali gli uomini apprendono ciò, che debbon fare per il ben generale. Ogni istruzione per essere profittevole deve avere questi tre essenziali caratteri: deve esser chiara, perché sia facile ad intendersi da chi ha bisogno d'istruirsi; dev'esser dettata da chi gode il concetto di avere i lumi necessarj per concepirla, perché gli uomini possano acquietarsi facilmente al giudizio di chi gl'istruisce; e finalmente deve avere per se il testimonio dell'esperienza, che ne faccia conoscere l'utilità, affinché mancando ancora il concetto di chi la detta, il fatto medesimo ne contesti il vantaggio. Questi tre caratteri, che mancano alle leggi nella democrazia, come si è osservato, ne sono indivisibili compagni nella monarchia. La chiarezza di una istruzione dipende principalmente dall'unità dell'oggetto, che si propone il maestro, e l'unità di questo oggetto dipende dall'unità dell'interesse, ch'egli può avere per proporselo. Nella democrazia, dove tutti concorrono alla legislazione, non vi può essere unità d'interesse. Abbiamo osservato, che ciascuno porta le sue mire private dove non dovrebbe aversi in mira, se non che il pubblico bene. Dall'urto di tutte le direzioni particolari non può risultare, che un istruzione informe; debbono necessariamente prendersi de' temperamenti per contentare i diversi partiti; debbono aggiungersi delle clausole, che spesso distruggono la stessa legge; debbono insomma le leggi mancare della necessaria chiarezza e dar luogo ad una prodigiosa varietà d'interpretazioni, le quali alla fine non fanno, che nascondere vie più il loro vero senso e renderle sempre più inutili alla pubblica istruzione. Il mo-

narca al contrario non ha che un solo interesse nel promulgare le leggi. S'egli desidera di conservarsi nel godimento tranquillo della sua autorità e de' beni, che gliene derivano come deve, non potrà consultare, che il solo bene generale nel determinarle. Egli è al caso di considerare dall'altezza del soglio le circostanze di quelli, che deve istruire, i loro costumi, il loro genio e di considerarle freddamente senza ardore di partito, senza pregiudizj di condizione, trovandosi a tuttociò superiore. Egli adunque detterà leggi chiare, capaci, per quanto è possibile, d'ammaestrare il popolo ne' doveri sociali senza involgerlo in un labirinto di dubbj inestricabili. Non pretendo che le leggi di una monarchia non abbian bisogno d'interpretazione. Ma questa, dove molti ne sono gli autori, dee per necessità soggiacere a molte difficoltà per raccogliere da tante intenzioni particolari qual sia il vero spirito della legge, che al contrario nella monarchia l'unico autore delle leggi n'è ancora l'unico interprete, che le spiega con semplicità eguale a quella, con cui le ha dettate.

Il concetto poi de' legislatori della democrazia, o è nullo per la conosciuta loro ignoranza ed incapacità, e allora non può dar peso all'istruzione, anzi dee scoraggire dal seguitarla, o è soverchio per la prevenzione de' partiti e allora, generando nella contraria fazione, oltre il disprezzo, un odio positivo, mantiene la favorevole in una insuperabile ostinazione, che invece del ben generale non mira, se non che al trionfo della propria opinione. Nella democrazia le leggi ritengono la forma di condizioni di un contratto, nel quale i contraenti essendo in perfetta uguaglianza, si credono gli assoluti padroni delle condizioni stesse e non possono reciprocamente ispirarsi alcun sentimento di sommissione. Nella monarchia prendono veramente la forma d'istruzione, poiché vi è nel monarca il maestro, che istruisce, e nel popolo i discepoli, che sono istruiti; la superiorità del maestro genera la stima e il concetto de' discepoli, i quali sanno benissimo, ch'egli non manca de' lumi necessarj per istruirli e può valersi ancora dell'opera de' più illuminati.

Finalmente l'esperienza non può nel governo democratico attestare l'utilità delle leggi, se queste vi debbono essere continuamente soggette a variazione per la naturale volubilità di chi dee stabilire e per le mutazioni continue, che dee soffrire lo stato. Il monarca è un padre di famiglia, a cui le memorie degli antenati e la propria età hanno insegnato i veri mezzi di migliorarne il patrimonio, di farne fiorire l'industria e di dirigerne le operazioni, conoscendo a maraviglia la qualità del suolo, l'indole di chi vi soggiorna, i frutti, che può produrre. Quindi la legislazione è il risultato di lunghe e reiterate prove, di calcoli esatti, di meditazioni e di osservazioni profonde. La democrazia rassomiglia ad una colonia, che va ad abitare una terra sconosciuta, di cui ignora la situazione e i prodotti: essa varia, e moltiplica i tentativi e i progetti e prima che giunga a scoprire il vero sistema, che conviene stabilirvi, già la popolazione è dispersa,

già son divisi gl'interessi, e mancano le forze per mandarlo ad effetto. Insomma se la legislazione della democrazia non può sostenersi né coll'opinione, né coll'esperienza, quella della monarchia riceve peso ed autorità dalla riputazione de' legislatori, e dalla sperimentata utilità delle leggi. Sicché se dalla istruzione delle leggi può sperarsi l'effetto della loro osservanza, questa in nessun altro governo può sperarsi maggiore, che nel monarchico.

Delle pene

Dicemmo tre essere le condizioni perché in un governo possano sperarsi de' buoni effetti dal timor delle pene, cioè, che l'idea di esse sia nel delinquente molto viva; che sia molto probabile di non poterle evitare e ch'esse si rappresentino per molto gravi. Dicemmo, che la vivacità della idea dipendendo dalla diversa immaginazione e da' diversi temperamenti, doveva essere presso a poco la stessa in tutti i governi; se non che ricevendo essa vigore dalla probabilità e dalla gravezza del male, potea credersi, che ivi l'idea dovesse esser più viva, dove il male delle pene fosse più probabile e più grave, come nella monarchia. Dobbiamo aggiunger qui, che l'idea della pena deve esser più viva qualora sia più importante l'idea del punitore, giacché quella è talmente relativa a questa, che talvolta basta aver presente alla fantasia l'autorità, che punisce, per concepire un grandissimo timore del castigo ancorché indeterminato. Così i fanciulli restan di sasso alla vista di un rigoroso maestro e non vi restano alla vista di un indulgente e la plebe si acquieta all'arrivo di un severo ministro, mentre è capace d'insultarne un altro più manieroso. L'idea del punitore non può altrove esser più grande che nella monarchia, dove la sovranità è circondata da uno straordinario splendore e dove si veste delle insegne le più terribili quando si tratta di amministrar la giustizia. Il delinquente nella democrazia non può formarsi un'idea molto superiore dell'autorità, che lo dovrà punire, s'esso medesimo vi ha parte, se la può talvolta esercitare e l'ha di fatti esercitata e al contrario nella monarchia se ne dee formare un'idea gigantesca, che lo spaventa, non avendo egli mai potuto avvicinarvisi, né maneggiarla e veggendola preceduta da tutti i caratteri del terrore, che non può avere nella democrazia, o che vi sarebbero molto pericolosi. L'idea dunque della pena dovrà esservi molto più viva.

La probabilità poi della pena dipende manifestamente dalla maggior prontezza e dalla forza maggiore della potestà esecutiva e dalla minor corruzione de' suoi ministri. Ora la potestà esecutiva non può essere né più pronta, né più rigorosa di quello, ch'è nel governo monarchico. Poiché primieramente dove il popolo non ha parte nella sovranità, ivi per necessità le formalità debbono essere minori, giacché chi stabilisce le leggi

penali non teme di dovervi in alcun caso soggiacere, né perciò è interessato a ritardarne l'esecuzione. Inoltre l'interpretazione delle leggi non può incontrarvi tante difficoltà, non dovendo i giudici temere d'irritare un popolo, da cui non dipendono, colla condanna di un reo, che sempre interessa un gran numero di persone, che gli appartengono. La perpetuità delle cariche fa sì che gli agenti della giustizia prendano maggior prattica nell'esercitarle e procedano con più sicurezza e per conseguenza con maggior sollecitudine. La forza concentrata tutta in punto si porta più facilmente dove fa di mestieri e si fa agire coll'efficacia proporzionata al bisogno.

La medesima perpetuità delle cariche rende ancora più difficile la corruzione del danaro, perché chi ha una carica perpetua col corrispondente stipendio primieramente ha minor bisogno; in secondo luogo più difficilmente si espone al rischio di perderla col farsi reo di venalità. Al contrario quando gl'impieghi sono passaggeri e non hanno una proporzionata mercede, è più facile, che si cerchi di farli lucrosi colle ingiustizie sapendo già di doverli dimettere fra poco tempo. La venalità è ancora più facile a punirsi ne' giudici, perché il sovrano ne partecipa quasi la vergogna ed il biasimo, se non la punisce, mentre nella democrazia non se ne può incolpare se non che la persona, che la commette, la quale è facilmente scusata dagli altri, che ne vogliono imitare l'esempio. Il timore poi de' potenti non induce tanto spesso i giudici a tradire la giustizia, poiché i grandi nella monarchia non hanno relazione colla maggior parte de' delinquenti, che sono dell'ultima classe del popolo. È vero, che qualche volta essi prendono protezione di qualche loro familiare, o dipendente, ma il loro patrocinio non si può mai giovare dell'apparenza della sovranità, sapendosi anzi, che l'autorità sovrana si oppone e condanna questa presunzione de' grandi e incoraggisce i giudici a non farne conto e sempre è vero che l'impegno, che i grandi possono avere per le persone popolari, non può esser mai tanto forte quanto quello de' parenti, degli amici e de' partigiani di un reo nella democrazia.

Rapporto poi alla gravezza delle pene non vi è chi non conosca che il proporzionarla alla varietà de' delitti e de' delinquenti è tanto più facile in una monarchia, quando vi è più difficile, che possa entrar l'interesse privato a calcolare questa proporzione. Osservammo coll'esempio della Repubblica romana che, ancorché da principio si stabilissero delle pene gravissime, queste poi o si annullarono affatto, o si mitigarono indirettamente con altre leggi, che le rendevano ineseguibili. Ma anche senza ricorrere alla storia si comprende benissimo che, allorché il popolo prova il rigore delle leggi penali e si prova o col soffrirle o col vederle soffrire a persone, che interessino, dee necessariamente inclinare a mitigarle e le mitiga infatti, avendone la facoltà. Ancorché rimanessero sempre in vigore, è certo che il rigore estremo de' magistrati nel farle eseguire rischierebbe

sempre o la loro privata rovina, o quella della repubblica; e perciò allorché in uno stato, che chiamasi democratico, come quello della Francia, si vedono eseguire tranquillamente i più barbari supplizj, si dee credere, che questo stato non ha più che il semplice nome di democrazia e che è già degenerato in una oligarchia tirannica. Il monarca superiore in tutti i casi al rigor delle leggi è come un medico prudente, che sa applicarle ai casi particolari ed ha tanto credito, che anche nel rigore si riconosce in lui facilmente non già uno spirito di crudeltà, ma la volontà di guarire il suo popolo con rimedj violenti, ch'egli adopera con rincrescimento per la sola persuasione della loro necessità. Nella democrazia il popolo si cura cecamente da se stesso e per risparmiarsi l'amputazione di un membro imputridito espone l'intero corpo all'universal corruzione. La leggerezza delle pene in una democrazia ne toglie tutto il profitto essendo stabilita per massima; nella monarchia la clemenza del principe, essendo rara e prudente nella commutazione delle pene, opera spesso un'effetto anche migliore della loro gravezza attaccando maggiormente i cuori de' sudditi alla persona del sovrano, da cui si riconosce.

De' premj

Se dal timore della pena poco profitto può trarre la società in una democrazia, dalla speranza de' premj vedemmo già che non può sperarne alcuno e questo mezzo si può veramente dire privativo del governo monarchico. I tre generi di beni, che somministrano la materia de' premj, non possono allignare nella democrazia o perché non vi trovano il proporzionato alimento, o perché diverrebbero pericolosi a segno di occupare e corrompere tutto il terreno. Essi sono al contrario talmente proprj della monarchia, che non solo vi sono naturalmente radicati, ma vi crescono mirabilmente e ne abbelliscono e ne fecondano il suolo. Sarebbe impossibile che il monarca potesse supplir da se solo a tutti i dipartimenti del governo. Quindi la natura stessa della monarchia esigge un gran numero di ministri di diverse classi incaricati de' diversi rami d'amministrazione, che tutti poi vanno a riunirsi nel tronco comune, donde in essi deriva l'autorità. Le cariche, che occupano questi ministri nel tempo stesso, che sono indispensabili per la perfetta organizzazione di una monarchia, sono ancora un premio molto lusinghevole per chi ne osserva le leggi. Esse fissano lo sguardo dell'amor proprio non solo per il natural desiderio di comandare, che sì vivamente lo punge, ma perché questo comando non è, come nella democrazia, soggetto alle vicende e ai capricci del popolo, ma partecipa della medesima stabilità, che caratterizza la base, su cui è fondato. Né si creda già che il numero delle cariche per quanto sia grande, somministri sempre uno scarso oggetto all'ambizione della moltitudine,

mentre non bisogna considerare le sole cariche principali, alle quali non possono aspirare, che uomini illuminati e di illustre nascita; bisogna rappresentarsi la gran folla de' subalterni, che le circondano necessariamente e giunger perfino alla classe de' servi di questi per conoscere l'estenzione dell'influenza, che i premj di questo genere possono avere in una monarchia. Niente di più comune che l'osservare le stesse persone destinate ai servizj più vili di un ministro e anche di un subalterno investirsi di una certa aria di superiorità a proporzione delle cariche, che cuoprono i loro padroni e partecipare anch'essi del premio ottenuto da loro, il che impegna anche le persone del popolo a rendersi degne di esservi impiegate di modo che il premio delle cariche influisce anche sopra di queste, che pur ne sembrano tanto lontane. Di più: sebbene contuttociò non si possa certamente giungere a premiare un'intera nazione per l'osservanza delle leggi, è certo tuttavia che il desiderio di comandare e di respirare anche leggermente l'aura del comando non si indebolisce già col crescere della età, anzi prende vigore a proporzione che le altre passioni giovanili si smorzano; sicché quelli ancora, che giungono alla metà della vita senza essere ammessi a que' gradi, che possono lor convenire, non ne perdono perciò il desiderio e la speranza e sono in conseguenza obbligati a mantenersi nello stesso contegno, che può farli loro meritare.

Ma se in taluni non opera lo stimolo dell'ambizione, non può non operare in tutti l'attrattiva de' beni spettanti all'amore del comodo, mentre prima si desidera di sussistere, poi di sussistere comodamente e quindi d'innalzarsi al di sopra degli altri. Tutti gl'impieghi, de' quali si è parlato, riuniscono allo stimolo dell'ambizione anche l'altro più potente della sussistenza e de' comodi, avendo tutti assegnato uno stipendio corrispondente. Da questo la classe inferiore del popolo spera di cavare la sussistenza e le altre classi superiori sperano di ritrarne una sussistenza più comoda a proporzione degl'impieghi, a' quali possono aspirare. La speranza non viene mai meno anche dopo molti inutili tentativi e non si sente dalla maggior parte se non che l'intenzione, che ciascuno ha di assicurarsi il pane per la vecchiaja e dagli altri quella di procacciarsi de' comodi maggiori per l'ultima età, che più ne abbisogna. Intanto il desiderio obbliga tutti ad acquistarsi buon nome e a farsi del merito per giungervi e così la speranza de' premj tiene spesso a freno anche quelli, che non saranno mai premiati. Vero è, però, che la moltiplicità delle sussistenze, che si trovano in una monarchia per le persone, che la combinazione delle circostanze allontana dal lavoro, è anche maggiore di quella, che sembri a prima vista. Si crede facilmente che i premj spettanti all'amore del comodo non sieno, se non che i titoli di nobiltà e gli ufficj, che sono inerenti al governo monarchico; ma questi medesimi portan seco una moltitudine di gente addetta ai nobili e ai magistrati e stipendiata da essi di modo che la sfera di questi premj si dilata prodigiosamente e comprende nella sua

circonferenza un grandissimo numero di persone popolari, costrette dai loro desiderj e dalle loro speranze a tendere egualmente ad un centro comune. Si esaggera dai cinici il pericolo di moltiplicare gli oziosi e di toglierli all'agricoltura ed alle arti per farne un vano corteggio de' ricchi, ma non si riflette che per lo più questa è una conseguenza dello stato florido, in cui si trovano l'agricoltura e le arti, ch esomministrano i mezzi di mantenerli anche senza l'opera loro e che in questo caso l'ozio e le sue conseguenze diverrebbero più funeste se non le prevenisse la speranza di occupare de' posti, che sempre esiggono una qualche occupazione, benché men faticosa e sempre domandano almeno un'apparenza d'onestà, che non lascia di essere molto vantaggiosa.

Ma quando ancora i premj spettanti all'amore del comodo non fossero altri nella monarchia, che i titoli e i privilegj di nobiltà e le cariche lucrose, quanto ciò non ostante potrebbe sperarsi da questo mezzo affatto sconosciuto della democrazia? Sebbene le cariche sien poche quanti pure vi aspirano e quanti, senza giungervi mai, spargono per tutta la vita i loro sudori per il pubblico vantaggio stimolati da questa sola speranza! Non vi è famiglia un poco agiata nella monarchia, che non destini un soggetto alle magistrature, e non ve lo disponga coll'educazione e cogli studj. Di tutti questi soggetti nemmeno una terza parte giunge all'intento, che si eran proposti, ma tutti però sono obbligati a fare gli stessi sforzi come se vi dovesser giungere e a rendersi utili in tante diverse maniere alla società. Che se il numero delle cariche è determinato e non può premiare che una determinata quantità di persone non lo è già egualmente quello de' privilegj di nobiltà, che pure tanto si fanno desiderare in una monarchia. Questa è una sorgente inesausta di premj, che sta sempre aperta all'arbitrio del principe. Si potrà dire che co' diplomi di nobiltà non si possono premiare i poveri e i plebei, ma non essendo possibile il rinvenire un premio, che possa essere generale per tutti, non è poco il possederne uno, che convenga ad una gran parte della società e valga a raffrenare i ricchi, che ne formano la porzione più pericolosa. Oltre di che i poveri ancora e i plebei mediante un merito straordinario giungono talora a farsi ascrivere fra i nobili. Ma il vantaggio maggiore, che ritrae la monarchia da questa specie di premio, si è il potere con una pergamena, o con un nastro, che nulla costa allo stato, assicurarsi della fedeltà e dell'attaccamento de' ricchi, che sarebber quelli, che gli potrebber dare de' timori più grandi. Un cittadino, che giunge colla propria industria, o con quella de' suoi maggiori a possedere un ampio patrimonio, sarebbe un nemico dello stato; e lo è nella democrazia, che non ha un mezzo per fargli impiegare utilmente le sue ricchezze, e per frenare i capricci, che sono i compagni di queste. Il governo monarchico possiede il segreto di temperare le passioni de' ricchi e di rivolgerle al vantaggio dello stato e non è altro, che un pezzo di carta, o un segno per se stesso puerile,

per lo quale i ricchi delirano e non solo spendono per ottenerlo immensi tesori a prò dello stato, ma sono obbligati a tenere una condotta lodevole, senza la quale non ne sarebbero riputati degni. Il più maraviglioso poi si è l'effetto che l'incantesimo della nobiltà produce non solo in quelli, che la desiderano, ma in quelli ancora, che l'hanno ottenuta. Poiché sebbene l'esser di nobile consista nell'essere ascritto in un certo elenco, o il portarne una qualche insegna, tuttavia a queste cose di fatto l'opinione degli uomini vuol che si aggiunga anche una certa maniera di vivere, senza della quale benché alcuno sia nobile non ne gode tutto l'onore, dicendosi, che quel tale si è dimenticato della sua condizione e non usandoglisi più quel rispetto, che agli altri nobili si suole usare. Sicché e per ottenere la nobiltà e per farla dagli altri rispettare dopo ottenuta, conviene egualmente osservare non solamente le leggi dello stato, ma contribuire inoltre in molte altre maniere al pubblico bene, nel che si fa consistere il dovere di un nobile.

Quindi il terzo genere di premj appartenenti all'amor della gloria, che la democrazia non conosce, se non per le imprese guerriere, la monarchia al contrario l'usa con profitto anche per le imprese pacifiche. L'istituzione di un orfanotrofio, di una fabbrica di manifatture, di un collegio di educazione e di cose altrettali si premia nella monarchia colla gloria, che ne acquistano gl'istitutori e questa gloria non è un'acclamazione passaggera e variabile, ma fissa e perpetua colla distinzione, che si accorda a tutta la famiglia e la discendenza de' cittadini benemeriti, che si nobilitano per questi titoli. La gloria nella monarchia non è privativa del solo coraggio, ma della beneficenza, della generosità, dell'istruzione e di tutte le virtù utili. Essa nella democrazia non potendo essere se non che personale, perché sarebbe pericoloso il trasferirla ne' discendenti, si dissipa insieme colla persona, che l'ha goduta e non ne resta la memoria, se non che fralla polvere degli archivj e in qualche storia, che non si legge dal popolo. La sua perpetuità nella monarchia, il trasferirla agli eredi insieme colle insegne luminose, che l'accompagnano è un'esempio sempre parlante, che eccita l'emulazione di tutti. Finalmente il giudice della gloria, che ne assegna gli onori, non è né trasportato, né ignorante, né volubile. È difficile, che alcuno, benché immeritevole, giunga a conseguirla, perché ha saputo sedurre il popolo ed infiammarne l'entusiasmo. Anche i meriti letterarj, le fatiche dell'intelletto, che il volgo ignora, o non apprezza, trovano nel principe un rimuneratore e il premio, che conseguiscono ne diffonde la fama e ne assicura la gloria. Un uomo di merito, che sia giunto a farsi conoscere e premiare ed abbia acquistato riputazione non ha bisogno per conservarsela di adulare il popolo e di mantenerlo ne' medesimi sentimenti. L'interesse del principe è invariabile e costante per conseguenza è il premio e il riconoscimento di chi l'ha procurato. Per ultimo laddove vi sono più ricchi come nella monarchia, ivi si trovano più

persone avide di gloria, poiché il desiderio di questa non si fa sentire, se non che nel silenzio de' fisici bisogni. Sicché la gloria in quel governo non solo è più giustamente distribuita, ma anche è desiderata da un maggior numero; due motivi egualmente capaci di aggiungere a questo mezzo una grande efficacia.

Dell'opinione

La distribuzione medesima de' premj, della quale si è parlato sin'ora, è una delle cagioni più feconde di quell'opinione di dipendenza, che abbiam veduto sì generalmente influire nell'osservanza delle leggi. Ancorché nella democrazia vi fossero de' premj, questi non sarebbero capaci di ingenerare un grande attaccamento e un sentimento di subordinazione verso che li distribuisce, mentre la sovranità popolare li dispensa per mezzo di molti ministri, che si succedono l'un l'altro rapidamente. L'unico distributore delle ricompense, delle grazie, de' titoli, degli onori e delle ricchezze è il sovrano nel governo monarchico, esso dispone di tutte le cose, che sono l'oggetto de' desiderj di tutti gli uomini e questa sola sua qualità basterebbe per fare che gli uomini ne concepissero una opinione imponente, essendo essi naturalmente portati a rispettare chi può giovarli. Mi pare, che anche questo sia un vantaggio della personalità del principe, poiché il sentimento di gratitudine e di subordinazione, che generano i benefizj è molto difficile che il popolo sappia indirizzarlo alla sovranità rappresentata da variabili magistrati; ma egli è ben facile però, che l'indirizzi al sovrano, che esso per lo più confonde colla stessa sovranità. E questa distinzione di sovrano e di sovranità, che debbono fare i principi giusti e che non fanno i tiranni, non la sa fare il popolo ed è bene, che non la sappia fare. I principi giusti sanno ben distinguere, che le prerogative della sovranità sono loro accordate in ordine al pubblico bene, e non già al loro interesse privato. I tiranni vogliono farle servire anche ai loro capricci. Il popolo non essendo capace di astrazioni, anche nelle monarchie più moderate crede talmente inseparabili dalla persona del sovrano le prerogative della sovranità, che il sovrano e la sovranità gli sembrano la cosa stessa. Come per adorare Iddio esso ha bisogno di rappresentarselo in figura di un vecchio venerabile, che ispira un profondo rispetto, così per rispettare la sovranità, ha bisogno di vederla personificata. E questo è un gran vantaggio; mentre quel che importa si è, che il popolo rispetti la sovranità, ancorché non possa averne l'adeguata nozione. Ora per fargliela rispettare è senza dubbio assai più vantaggioso il mostrargliela riunita in una sola persona circondata dalla maestà e dallo splendore, che colpisce i sensi alla prima, di quello che con un lungo

ragionamento fargl'intendere come questa sovranità sia ugualmente rispettabile nella democrazia e dimostrargliene la natura.

L'esempio degli altri, che serve agli uomini di modello non può essere altrove tanto efficace quanto nel governo monarchico per far concepire al popolo quel sentimento di subordinazione, che ne assicura l'ubbidienza. Già in primo luogo non potendo alcuno affettare quell'aria di sovranità, che tutti affettano nella democrazia, si osservano per conseguenza tutti sommessi e rispettosi all'autorità del sovrano e gli uni confermano gli altri nella persuasione della loro dipendenza. Ma questa sommissione si rende anche più facile nella monarchia, perché va crescendo a poco a poco e non si trova in una estrema opposizione col sentimento della generale eguaglianza. Gli uomini nel governo democratico si credono e sono tutti eguali e si avvezzano per conseguenza a non usarsi reciprocamente molti riguardi. Al contrario dovrebbero avere una sommissione illimitata pe' magistrati depositarj della pubblica autorità. Ora è difficile concepire questa sommissione tutta ad un colpo e passare dall'orgoglio dell'eguaglianza alla prontezza dell'ubbidienza, tanto più che quelle stesse persone, che amministrano la pubblica autorità e che debbono rispettarsi, sono state eguali alle altre e debbono ben presto rimettersi a livello con tutti. Nella monarchia lo stato formando come una piramide, che termina in un punto solo, cioè nel sovrano, il popolo, che sta alla base si avvezza più facilmente a concepirne un'estremo rispetto, giacché questo deve passare per tutti i grandi intermedj, che si frappongono fra la base e la sommità. I diversi ordini di condizioni, che gli uni sopra agli altri s'innalzano, esiggono dagli inferiori il proporzionato rispetto e l'ultima classe del popolo, ch'è la più numerosa veggendo anche le altri classi superiori e perfino le più sublimi soggette e sottomesse al sovrano, non possono non sentirsi animati verso di questo da un sentimento di estrema subordinazione.

L'etichetta è il mezzo più proprio a mantenere il popolo in questa gradazione. La porpora, le cerimonie, i fasci delle repubbliche non appartengono privativamente ad alcun ordine di persone; passano dagli uni agli altri e potranno qualche volta operare sul momento, che si vedono, ma non mai ingenerare negli animi quel sentimento di subordinazione stabile, che deve accompagnare tutte le azioni del popolo anche segrete. L'etichetta della monarchia al contrario è capace di far sentire a ciascuno la subordinazione, ch'è proporzionata al suo rango e di mostrargli la linea, che deve descrivere nella superficie della società. I riguardi crescono a proporzione delle condizioni e giungono al colmo allorché si arriva al sovrano. Questi sono i segni convenuti per far comprendere i diversi gradi di rispetto, che si debbono ai diversi ordini e sono come un linguaggio, che mentre esprime le idee di chi lo pronunzia, serve a destare negli altri idee somiglianti. I segni della venerazione la più profonda, che

si danno al monarca destano in tutti l'idea della più perfetta subordinazione e tutto il corredo dell'etichetta serve mirabilmente per persuadere il popolo ch'esso è una persona sagra. Esso non si mostra al pubblico, se non che circondato da una magnificenza capace di fissarne gli sguardi. Anche i grandi piegano davanti a lui le ginocchia. Non è impenetrabile il suo palazzo, ma bisogna entrarvi in sembianza di supplichevole. Non è inaccessibile la sua udienza, ma la stessa clemenza, con cui vi ascolta, non fa, che dare un risalto maggiore alla sua grandezza. Insomma tutto cospira a farne dal popolo concepire una grande opinione, dalla quale nascendo naturalmente il sentimento di subordinazione ne siegue la maggior facilità dell'ubbidienza e dell'osservanza delle leggi. Questa etichetta non è propria che della monarchia, dove essenzialmente le condizioni sono disuguali. Essa serve ancora a maraviglia per torre di mezzo quegli ostacoli, che può incontrare il sentimento di subordinazione nell'animo del popolo. I principali sono i difetti personali delle persone rivestite della pubblica autorità, le quali nella democrazia vivendo nell'estrema vicinanza del popolo, non gli può nascondere nemmeno le piccole imperfezioni, che sono inseparabili dall'umana natura. Anche nel tempo della magistratura, oltreché i difetti osservati anteriormente non si scordano, anzi si rilevano appunto perché le persone, che li hanno, si sono innalzate, seguita il popolo ad osservare anche la vita privata de' magistrati, che non sono da lui separati per mezzo dell'etichetta. Quindi ogni macchia leggera basta per offuscare ai suoi occhj lo splendore della sovranità e per indebolirne l'opinione. Il monarca vive separato dal popolo; il cerimoniale nasconde agli occhj volgari la sua vita privata e non lascia penetrare se non che i tratti di beneficenza e di giustizia, che ne ingrandiscono l'idea.

Dell'educazione nella monarchia

Il cerimoniale e l'etichetta, che sono le barriere, che la monarchia ha poste attorno ai sovrani per nascondere al popolo i loro privati difetti e perché esso non si accorga facilmente, che ancor quegli sono uomini, che hanno delle imperfezioni, sebbene nella monarchia producano un gran giovamento tuttavia sarebber forse men necessarj che in un governo popolare per questo motivo. Si è detto essere impraticabile una universale educazione ed essere per conseguenza impossibile che in un governo democratico non giungano talvolta a comandare delle persone non educate, i difetti delle quali sieno più visibili e diminuiscano maggiormente l'opinione, che se ne dovrebbe avere. Ora quanto è impossibile l'educare una nazione, altrettanto è facile l'educare una persona. Se il sovrano ha avuta l'educazione corrispondente alla sua dignità, esso non avrebbe bisogno di etichetta per nascondere i suoi difetti e l'utilità di questa si limiterebbe

solamente a rappresentarne la grandezza. Ma l'educazione la più diligente non può giungere a fare un uomo perfetto e sempre vi restano delle piccole macchie, che bisogna nascondere. Queste però poco o nulla influiscono sulla pubblica amministrazione. Quelle, che ne fanno variare la sostanza, sono le massime fondamentali, che si contraggono similmente in forza dell'educazione e che si possono facilmente ispirare nel cuore di un principe, mentre è difficile, anzi impossibile d'ispirarle ad un popolo intiero. L'educazione in qualunque governo deve avere questi due grandi oggetti, cioè l'istruzione di chi dee comandare e quella di chi deve ubbidire. Nella democrazia si rendono impossibili ambedue, poiché tutti possono comandare e hanno parte nell'autorità sovrana e tutti debbono ubbidire; bisognerebbe che tutti avessero questi due generi d'istruzione e dall'altra parte l'impossibilità di una educazione universale è dimostrata. Nel governo monarchico al contrario per la prima parte l'effetto dell'educazione non solo non è difficile, ma è sicuro. Educato il sovrano, l'istruzione di chi dee comandare è eseguita. Qual cosa più facile dall'altra parte dell'educarlo? O sia la nazione, o sia la famiglia, che ne debba avere la cura, e l'una, e l'altra hanno tutto l'interesse di attendervi. La famiglia conosce benissimo che il tranquillo possesso della suprema autorità dipende dall'educazione del principe; la nazione sa che da essa dipende la propria felicità. È egli possibile, che con de' motivi così urgenti la vogliano trascurare? Mancano forse i mezzi per eseguirla? Ma tutto quello, che può contribuirvi, il danaro e la scienza non è in potere della famiglia sovrana e della nazione? O non vi è dunque educazione nel mondo, o, se vi è, questa non può con miglior successo adoperarsi che nella persona di un giovane principe. Sicché l'istruzione di chi dee comandare nella monarchia è un'effetto, che non può mancar di produrre l'educazione.

Non è certamente da sperarsi con egual sicurezza l'istruzione di chi deve ubbidire. Bisognerebbe che questa fosse universale e l'universalità dell'educazione si è detto già replicatamente essere impratticabile. Ma poiché non possono istruirsi tutti, non è poco vantaggio il poterne almeno istruirne alcuni. L'uguaglianza e la frugalità democratica abbiam veduto impedire quasi universalmente questa istruzione per la mancanza de' mezzi, o renderne inutile il frutto per la facilità di perdere le buone inclinazioni dietro l'esempio degli altri. La disuguaglianza monarchica promette almeno la buona educazione di una gran parte della società e di quella, che ne ha maggior bisogno, cioè de' ricchi. Le case di educazione sono fatte per questi; per questi è pronta l'opera de' più illuminati precettori. La generosità de' ricchi somministra spesso la maniera anche per l'educazione de' poveri. Non sono rare le istituzioni lodevoli, per cui un certo numero di persone plebee godono gratuitamente degli stessi vantaggi che i ricchi godono a proprie spese nelle case di educazione. Sicché è assicurata l'istruzione di tutti i ricchi e di una parte de' poveri e l'educazione gode nella

monarchia di tutta quell'estenzione, della quale è capace. L'altra parte, che ne resta priva, benché sia numerosa, tuttavia è quella, che ne ha minor bisogno. Aggravata dal peso della continua fatica, dalla quale è obbligata di trarre la sua sussistenza, non ha né il tempo né i mezzi per nuocere alla società. Se alza talora gli occhj dalla terra, che feconda coi suoi sudori, osserva le classi superiori tutte subordinate al capo supremo della società e ne imita l'esempio. Il naturale orgoglio dell'amor proprio indebolito dall'urgenza de' bisogni più imperiosi, non vi è pericolo, che sia mai risvegliato da quell'aura di sovranità, che nella democrazia si respira anche nelle capanne de' pastori. Non vi è pericolo che un Cincinnato agricoltore divenga un Cincinnato difensore della patria e che la spada gli faccia dimenticare l'aratro.' Obbligati a dipendere continuamente da i ricchi i poveri imparano pratticamente a seguitarne le massime e questa specie di prattica educazione supplisce ai principj teoretici, che s'insegnano ne' collegj. Insomma nel governo monarchico non solamente ha una influenza più estesa l'educazione, ma ha ancora un'estensione maggiore l'esempio delle persone educate.

Della guerra

Gli uomini possono uscire dallo stato di natura e riunirsi in società civile per godervi di una tranquillità, che in quello non potrebbero sperare, mediante la rinunzia di una scarsissima porzione de' diritti loro, che ben si compensa colla conservazione di tutto il resto. Dalla rinunzia di tutte queste porzioni si forma l'autorità sovrana, la qual vien poi affidata dai popoli o ad un solo capo supremo, o a molti magistrati ereditarj, o vien ritenuta dai popoli stessi per consegnarne di tempo in tempo l'esercizio ad un certo numero di ministri da esso eletti e da esso dipendenti. Noi abbiam veduto se debba sperarsi un migliore uso di questa autorità in chi la esercita ed una maggiore ubbidienza in chi vi soggiace, in quel governo, dov'essa è confidata ad un solo, o in quello, dove la possiedono molti, e le nostre ricerche si sono limitate sin'ora alla legislazione e all'osservanza delle leggi. Molti altri ancora però sono i rapporti, che hanno le diverse forme di governo colla felicità degli uomini e noi non dobbiamo tralasciare di esaminarli e vedere per conseguenza se la monarchia, o la democrazia debba preferirsi riguardo alla guerra, all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle lettere, a tuttociò insomma, che contribuisce alla felicità umana.

Le nazioni non possono, come gli uomini, uscire dallo stato di natura. Vi sarebbe una legge anche per la gran società, di cui ogni nazione è un membro, e questa legge è il risultato di tutti i rapporti de' diversi popoli fra loro e si chiama diritto delle genti. Ma non si conosce una forza e

una autorità visibile, che possa costringere i principi e le nazioni, che governano, ad osservare i suoi decreti. Se tutti i sovrani riunit iformassero di comune consenso un tribunale, al quale potessero portarsi le loro querele, se il diritto delle genti potesse farsi eseguire, non vi sarebbe nazione, che non fosse obbligata di sottomettervisi. Ma la disuguaglianza delle società, la diversità de' loro interessi, la discordanza delle loro passioni hanno sin'ora renduti chimerici e romanzeschi i progetti più utili, che la ragione può inventare a questo fine non meno, che all'altro della monarchia universale, che produrrebbe l'effetto medesimo. I sovrani e le nazioni formano una società senza capo, senza principj fissi, e si può dire ancora senza leggi, poiché quelle, che sono riconosciute in teorica, mancando della necessaria sanzione, sono poi nella prattica violate continuamente, ciascuno seguendo il suo particolare interesse e la giustizia non essendo ascoltata, se non quando va accompagnata dalla forza. Questa è l'origine della guerra, di quello stato di violenza e di confusione sì contrario alla felicità di ogni società. Malgrado però i suoi terribili effetti, la politica ancora più saggia è costretta bene spesso a ricorrere alla guerra come all'ultimo rimedio, che resta per reprimere le intraprese de' popoli ingiusti e irragionevoli. O la società sia organizzata in monarchia, o in Democrazia, la guerra diverrà qualche volta inevitabile. Ma quando sono certi i mali della guerra, altrettanto è certo, che la società umana si troverà meglio in quella forma di governo, che la renderà più rara e, allorché non potrà dispensarsene, la renderà almeno più vantaggiosa.

La rarità della guerra dipende manifestamente da due principali cagioni, cioè dall'esatta osservanza de' trattati di pace, colla quale si tolgono alle altre nazioni i motivi, o i pretesti per romperla, e dalla forza dello Stato, colla quale si spaventano dall'intraprender la guerra. Il discernimento e la buona fede sono le qualità necessarie, perché una nazione osservi esattamente i trattati di pace, che ha stabiliti colle altre. Il discernimento è quello, che in mancanza di una autorità imparziale, che ne possa interpretare i termini, deve servire di guida per applicarne le condizioni ai casi particolari dai contraenti non preveduti e per giudicare se nelle tali circostanze abbia luogo il contratto e i patti ne sieno inviolabili. La buona fede poi non è altro, che la volontà di uniformarsi a quanto suggerisce la ragione e quella di non violar questi patti quando non vi sia giusto motivo di violarli, benché se ne abbiano i mezzi.

Si è già più volte dimostrato che il discernimento non è generalmente da sperarsi in un popolo. Non è da sperarsi nemmeno quando si tratta d'imporre delle leggi a se stesso, sebbene si debba credere che esso abbia una qualche cognizione del proprio genio, della propria situazione, de' proprj costumi. Che dovrà dirsi poi quando non basta la cognizione di se stesso? Bisognerebbe che un popolo conoscesse la storia de' tempi passati, sapesse le circostanze nelle quali fu conchiuso un trattato, la situazione

de' popoli, co' quali fu conchiuso, le variazioni avvenute in seguito, e potesse bilanciare i suoi interessi con quelli de' suoi vicini, perché potesse dirsi, ch'esso ha del discernimento in questa materia. Ma tanto è lontano da questi lumi, che non può assolutamente fare a meno in tali occasioni di fidarsi di alcuno, che gli abbia per lui, che esamini per lui, bilanci e decida per lui. Che avviene pertanto? Forza è che la democrazia in tal caso si prevalga di un mezzo straordinario, che la monarchia somministra naturalmente, e sebbene in apparenza il mezzo sembri lo stesso, non è però egualmente utile nella sostanza. Poiché il magistrato, o i magistrati, che esaminano per il popolo nella democrazia, non ha né gli stessi lumi, né lo stesso interesse, che ha il monarca, ch'esamina per officio nella monarchia. È un caso, che, allorché se ne ha bisogno, si trovi in un governo democratico chi abbia le qualità necessarie per esaminare, chi abbia fatti gli studj proporzionati, chi abbia i mezzi per valersi delle opportune notizie. Ancorché vi si trovi, non è certo, che il popolo ne affiderà a lui l'incombenza e non presceglierà piuttosto un'impostore meno abile, ma più seducente. Nella monarchia l'educazione del sovrano non gli lascia mancare i lumi necessarj, la sua stabilità gli rende familiari queste materie, gliene fa conservare con diligenza i monumenti, la sua forza arriva a scoprire gli aneddoti i più occulti. Ma ciò, che promette il più fino discernimento nel monarca, si è l'interesse, ch'egli ha nell'esaminare le circostanze della sua nazione, la di cui prosperità è quella, che dee formare la sua. I magistrati democratici non possono riguardare come proprj gl'interessi della nazione, che governano, perché la governano di passaggio, anzi l'interesse proprio li consiglia bene spesso a sagrificare quello della nazione sino a tanto, che ne hanno l'autorità. Gli sbagli, che può commettere un monarca debbono ritornare in suo svantaggio, se cagionano quello della nazione; gli sbagli di un magistrato torneranno a pregiudizio della nazione senza nuocergli, poiché quando se ne soffriranno le conseguenze, egli sarà già ritornato a tuffarsi nel fondo dell'uguaglianza democratica, dove godrà il frutto de' proprj errori senza timore di esserne neppure rimproverato da un popolo, che non sa dagli effetti rimontare alle vere cagioni, che gli hanno prodotti.

Ma supponiamo che il discernimento possa egualmente trovarsi in un magistrato democratico e supponiamo ancora ch'esso non voglia preferire il suo privato interesse al pubblico bene, potrà sperarsi la stessa buona fede nel popolo? Quando il magistrato, che n'è stato incaricato ha fatte tutte le sue diligenze nell'esaminare le circostanze, quando ha manifestato con sincerità il suo giudizio, è egli certo che il popolo si acquieterà a questo, che avrà la volontà di uniformarsi a quanto suggerisce la ragione e di non violare i patti, se non vi sia giusto motivo di violarli? Nel governo monarchico quello stesso, che esamina è quello, che decide; se il suo discernimento gli ha fatto prescegliere una determinazione, la sua

buona fede non mancherà di fargliela eseguire, poiché il medesimo interesse, che ha avuto nel discernere, lo dovrà guidare nell'esecuzione.

Il popolo diviso necessariamente in tanti interessi diversi non sarà certamente uniforme nell'acquietarsi al giudizio de' suoi magistrati. Quando esso conosca di avere de' mezzi per usurpare, e per sostenere l'usurpazione, non rispetterà la fede de' trattati. Ancorché ne debba venire del danno ai discendenti, l'utile presente sarà sempre preferito ai vantaggi futuri. Non mancheranno invero delle persone oneste, illuminate, che si opporranno all'ingiustizia, non mancheranno anche di quelli, che ne temeranno le conseguenze, ma questa medesima discordanza de' partiti genererà una guerra civile mentre se ne vorrebbe evitare una straniera. Quante volte nella democrazia si rende impossibile il conservare la pace al di dentro senza fare la guerra al di fuori! Le conquiste de' romani non ebbero quasi mai un'origine diversa. Allorché una nazione democratica si trova impegnata in una guerra esterna, accade lo stesso, che suole accadere in una famiglia, in cui regni la discordia, se viene attaccata dai ladri o dal fuoco. Que' fratelli e que' nipoti, che vivono continuamente in dispareri, che disputano sulle proprietà, che vengono talvolta alle mani fralle mura domestiche, se la casa è assalita dai ladri o minacciata da un incendio, si scordano le private contese per unirsi insieme alla difesa comune e alla comune salvezza. Lo stesso avviene nella democrazia. I medesimi magistrati spingono il popolo alla guerra sicuri di far cessare con questo mezzo gl'interni tumulti e allorché il domestico disordine ha bisogno di un rimedio così violento, non è possibile sperare che si misurino le cause della guerra col discernimento e colla buona fede.

Oltre di che, perché gli uomini operino con buona fede, debbono avere uno di questi tre motivi: o debbono operarvi perché sono invitati a farlo dalla bellezza intrinseca della virtù; o perché temono la vergogna, che siegue il tradimento; o finalmente perché vogliono liberarsi dai danni, che da quello sogliono derivare. Tutti e tre questi motivi sono molto inefficaci nella democrazia. Non occorre esaminare il primo, perché si è già veduto quanto poca forza eserciti sul cuore dell'uomo la bellezza intrinseca della virtù. La vergogna, che siegue chi opera con mala fede, non può trovarsi senza la personalità. Nasce la vergogna quando un tradimento, un'ingiustizia si può imputare ad una persona, quando da questa si mostra esserne derivata tutta la deformità. Questa imputazione, che nella monarchia è naturale, perché si può accusare la persona del principe, nella democrazia è impossibile, o almeno inutile, perché la moltitudine degli agenti nasconde la vera cagione del male e perché quando ancora si potesse determinare l'incolpazione, la vergogna, che ne risulta, è tanto divisa e suddivisa in tante diverse persone, che il rimorso non si fa sentire da alcuna. Per ultimo il popolo, che spesso ignora perfino la sostanza de' trattati, non può calcolare i danni della loro infrazione; ancorché li cono-

scesse, preferirebbe, come abbiam detto, l'utile presente; il calcolo poi de' magistrati non può eccedere i termini della loro magistratura, niente curandosi de' pregiudizj, che possono minacciare lo stato in avvenire.

Ciò, che si è detto dell'osservanza de' trattati, conviene a maraviglia a tutto il diritto delle genti generalmente, giacché lo stesso discernimento e la stessa buona fede si ricercano per seguitarne i dettami e per regolarne la condotta di una nazione verso le altre, ancorché con queste non avesse alcun vincolo di particolari convenzioni. Sicché se le guerre sono rare, allorché una nazione conosce bene non solo i patti, che ha stabiliti colle altre, ma anche le relazioni generali, che ha con queste, e allorché con buona fede conforma la sua condotta a tal cognizione, saranno senza dubbio più rare in una monarchia, dove abbiam veduto trovarsi maggior cognizione, e maggior buona fede.

Ma siccome nello stato di natura poco potrebbe sperarsi dal discernimento e dalla buona fede degli uomini, che non soggiacessero all'autorità civile, così fralle nazioni, che fra loro non formano che una pura società naturale, poco può sperarsi da questi due mezzi e tutto al contrario bisogna ripromettersi dalla forza, di modo che, se una nazione sarà molto forte, non solo non soffrirà guerre ingiuste, ma difficilmente sarà assalita anche con giusti motivi, poiché l'aggressore prima di cimentarsi farà bene i suoi conti e temerà le conseguenze di un infelice riuscimento. Convien dunque vedere qual sarà più forte se una nazione governata da un solo, ovvero un'altra, che ritenga il governo popolare.

Non vi è verità più generalmente conosciuta di quella, che la democrazia conviene solamente ai piccioli stati. « Noi concludiamo », dice Gian. Giacomo Rousseau, « che in generale il governo democratico conviene ai piccioli stati, l'aristocratico ai mediocri, e il monarchico ai grandi ». Ora come potrà esser forte uno stato democratico, s'esso deve essenzialmente essere ristretto? « Se una repubblica è grande », dice il presidente di Montesquieu, « essa si distrugge per un vizio interiore, s'essa è piccola, verrà distrutta dalla forza straniera. Questo doppio inconveniente », egli continua, « infetta egualmente le democrazie e le aristocrazie o sieno esse buone, o sieno male ordinate. Il male è nella cosa stessa; non vi è alcuna forma, che possa rimediarvi. Pertanto vi è grande apparenza che gli uomini sarebbero stati finalmente obbligati a viver sempre sotto il governo di un solo, se non avessero immaginato una maniera di costituzione, che ha tutti i vantaggi interni del governo repubblicano e la forza esterna del monarchico. Io parlo della repubblica federativa. Questa forma di governo è una convenzione, colla quale più corpi politici consentono di divenire cittadini di uno stato più grande, ch'essi vogliono formare. Questa è una società di società, che ne fanno una nuova, che può ingrandirsi con nuovi associati sino a tanto, che la sua potenza basti alla sicurezza di quelli, che si sono uniti ». Non può dubitarsi adunque che la

democrazia non debba essere molto debole in confronto della monarchia, e perciò non potrà colla sua forza trattenere le altre nazioni dall'insultarla e le guerre dovranno essere molto frequenti. L'unico rimedio, che si è trovato a tale inconveniente sono quelle leghe e quelle confederazioni, che, lasciando ciascuno stato padrone di se stesso al di dentro, l'armano al di fuori contro qualunque ingiusto aggressore. Ma per quanto si studj ad effetto di stabilire una buona associazione federativa, non si potrà mai trovar la maniera di renderla durevole se troppo si accresca il numero degli associati, e se questi son pochi, si ricadrà nello stesso inconveniente della debolezza a fronte di una monarchia. L'abbate di S. Pietro aveva proposta un'associazione di tutti gli stati d'Europa per mantenere fra loro una pace universale, ma questa è stata riconosciuta impratticabile per la sua grande estensione e supposto che si fosse voluta stabilire, si dee presumere che poco avrebbe durato. Egli è difficile che gli stati, che si associano sieno della medesima grandezza ed abbiano una potenza eguale. Ora quella disuguaglianza medesima, che porta la rovina nella repubblica degli uomini, la porta ancora nella repubblica delle nazioni e siccome più la repubblica si stende, più si rende facile la disuguaglianza, così alla confederazione di più corpi politici conviene a maraviglia la stessa massima da Montesquieu applicata alle repubbliche, cioè se la confederazione è molto estesa si distrugge per un vizio interno, s'essa è piccola si distrugge dalla forza esterna.

Ma tutte queste riflessioni sono superflue parlandosi della guerra, poiché quando uno stato democratico, o federativo, è in guerra, bisogna per necessità, che divenga monarchico a questo riguardo. Non occorre portar l'esempio della dittatura, ch'era pur conosciuta necessaria da un popolo tanto geloso della sua autorità, allorché la nazione si trovava in pericolo. Egli è certo che se un potere illimitato, e dirò anche dispotico, deve aver luogo qualche volta, ciò deve accadere quando si tratta di comandar delle armate. Dacché il popolo commette il governo delle sue truppe ad un capitano, la confidenza deve essere intiera, il suo braccio dev'essere libero. Sarebbe una politica ben ridicola in un popolo il riservarsi il diritto di diriggere nelle sue assemblee le operazioni delle campagne e sarebbe anche meglio in questo caso non fare la guerra. Alla guerra tutto decide un momento; tocca al generale a trovarlo; egli è allora il solo giudice della condotta, che deve tenere. E affinché il comandante delle armate possa operare, fa d'uopo d'una pronta ubbidienza ne' soldati e in quelli, che fanno loro eseguire gli ordini del comandante. Niente è più necessario che una rigorosa disciplina. In un'armata lo stesso dispotismo è utile qualche volta. Esso è almeno assai più vantaggioso di quella licenziosa anarchia, che mette, per così dire, ciascun soldato, in diritto di esaminare gli ordini del suo capitano. Anche la vittoria era punita presso i romani sempre, che non era stata comandata. Il coraggio medesimo dee soggiacere alla

disciplina; il valore, allorché non è guidato, non produce se non che del disordine; l'impeto può qualche volta procurar buon successo, ma tosto, che esso trova della resistenza, è immediatamente sconcertato. La sola disciplina può insegnare al soldato a resistere a piè fermo e a contemplare il pericolo a sangue freddo. Il militare, che non avesse altro, che valore e non avesse subordinazione, non farebbe, se non che morire inutilmente. Il guerriero subordinato non muore mai senza qualche vantaggio. La sola disciplina rendette i romani padroni dell'universo. L'esperienza poi di tutti i secoli posteriori ci ha provato che non sono le armate, ma i capi sperimentati quelli, che riportano le vittorie. Un generale è l'anima dell'armata, la quale, qualunque sia la sua forza, è sempre una massa inerte, se il suo capo non le dà il movimento e la vita.

Le repubbliche, pertanto, se vogliono far la guerra con buon successo, fa di mestieri che rinunzino per questo riguardo ai loro principj e che confidino ad un sol cittadino uno smisurato potere. È dunque inutile l'esaminare se la guerra riuscirà più vantaggiosa nella monarchia, o nella democrazia, giacché è chiaro che anche gli stati democratici, quando si trovano in guerra, debbono per necessità dipartirsi dalla nativa eguaglianza e debbono vestire la forma monarchica. Resta solo a vedere come la grande autorità confidata ad un solo, che nella monarchia è naturale, non divien punto pericolosa, allorché s'intraprende la guerra e al contrario nella democrazia, quanto è più valevole a distruggere il nemico, tanto è maggiormente capace di distruggere la repubblica; il che convince a maraviglia de' grandi inconvenienti, che ha la guerra in una democrazia. La stessa disciplina, ch'è tanto necessaria alla guerra, mentre minaccia di soggiogare il nemico, minaccia non meno la perdita della repubblica. Più i soldati sono attaccati al loro capo, più essi ne desiderano l'innalzamento. L'amore e l'ubbidenza de' soldati non tardano a fare de' generali infedeli. Se vi sono due armate, si formano due partiti e la guerra esterna si unisce alla guerra civile. Insomma la guerra nella democrazia è un rimedio violento e contrario alla sua natura, che non guarisce l'infermo, senza portarlo sino all'orlo del sepolcro.

Dell'agricoltura, delle arti, del commercio e delle lettere

Abbiamo ripetuto sino alla nausea, che gli uomini si uniscono in società civile per godervi più tranquillamente i beni, che loro somministra la natura, ma è pur necessario di risalir bene spesso ai principj fondamentali per meglio dedurre le opportune conseguenze. Di tre generi sono questi bene, cioè di necessità, di comodo e di lusso. Ogni uomo desidera primamente di esistere, quindi di esistere comodamente e, per ultimo, di esistere in mezzo ai piaceri. La prima classe di questi beni non consiste

che nel semplice nutrimento; la seconda comprende le vesti e le abitazioni e l'ultima non solo la migliore qualità delle une e delel altre, ma ogni genere di superfluità. A tutti e tre questi generi di beni si provvede coll'agricoltura e colle arti, col commercio e colle lettere; l'agricoltura somministrando il nutrimento, le arti, il vestimento e l'abitazione, il commercio e le lettere cambiando e migliorando il primo ed il secondo genere e somministrando materia e progetti per il terzo. Noi dobbiamo vedere in qual forma di governo l'uomo potrà meglio godere di questi tre generi di beni e per conseguenza dobbiamo esaminare in qual forma di governo potranno maggiormente fiorire i mezzi, che possono somministrarli.

Prima però d'intraprendere un tale esame è necessario riflettere che quanto è possibile che tutti gli uomini godano del primo genere di questi beni, cioè del nutrimento, senza del quale non potrebbero mantenersi in vita, altrettanto è impossibile di farli tutti godere egualmente degli altri due generi. Tutti ne hanno un desiderio uguale, tutti vi hanno originariamente un'eguale diritto, ma non tutti hanno dalla natura avuti in dono gli stessi mezzi per procurarseli, ond'è che questi toccano solamente in sorte ad alcuni pochi. Io non mi tratterrò a ricercare se fosse spediente, che tutti si contentassero del semplice necessario, lasciando affatto il pensiero degli altri beni, poiché non solamente sarebbe ineseguibile il contener tutti in questi limiti, ma la stessa natura, che ha in tutti infuso il desiderio di perfezionarsi e di godere per conseguenza anche di questi, par che non voglia che vi sieno contenuti. Quanto è dunque naturale l'uguaglianza degli uomini rapporti ai diritti, che loro ha dati la natura sopra i tre generi di beni, altrettanto è naturale la disuguaglianza della materia di questi diritti, che ciascuno si procaccia colle proprie forze, che ha sortite similmente dalla natura.

Io stimo che la forma democratica, che è conforme alla natura riguardo all'uguaglianza de' diritti, che mantiene, molto da essa si allontani riguardo all'uguaglianza della materia, che vorrebbe mantenere e che la forma monarchica accoppj al vantaggio dell'uguaglianza de' diritti l'altro ancora della disuguaglianza della materia di questi diritti ugualmente voluta dalla natura. Vuole la natura che ciascuno mangi e beva per mantenersi in vita e ciascuno ha diritto d'impadronirsi di quella porzione di cibo e di bevanda, che gli è necessaria e di quella porzione di terra, che può somministrarla e in questo primo genere di beni si accordano tanto la democrazia, che la monarchia a permettere che ciascuno usi del suo diritto e a mantenergli la proprietà della materia, di cui si è impadronito. Ma vuole egualmente la natura che ciascuno abbia una veste ed una abitazione e che cerchi di migliorar l'una e l'altra e quindi si procuri ancora altri generi di piaceri, pur che per tuttociò non si usurpi l'altrui proprietà. La democrazia appena giunge ad accordare con una esatta uguaglianza i comodi di una rozza veste e di una ristretta abitazione, ma, tosto che si tratta di

uscire da questa sfera e di passare più oltre, si oppone ai desiderj della natura e vuol ridurre all'uguaglianza anche ciò, ch'essa ha voluto disuguale. La monarchia all'opposto permettendo a tutti oltre il necessario nutrimento i primi comodi della vita, non chiude la strada all'industria di quelli che tentano di procurarsene de' maggiori e di condirli ancora colla squisitezza de' piaceri. Quel, che maggiormente importa si è che tutti vivano e questo si ottiene facilmente in ogni forma di governo, avendo la pietosa natura facilitati i mezzi a proporzione della necessità. Ma gli uomini possono contentarsi di questo solo? E non ci sentiamo tutti animati da un desiderio irresistibile di vivere con maggiore agio, che si può? Or questo desiderio è quello, che la democrazia proscrive in tutti e la monarchia in tutti promuove, sebbene solamente alcuni possano giungere a soddisfarlo.

Per mantenere l'uguaglianza nella materia de' diritti ha la democrazia adoperato il mezzo della ugual divisione delle terre, ma bisognava trovar piuttosto la maniera di uguagliare le qualità morali e fisiche di tutti gli uomini. La natura stessa con una marcata disuguaglianza costituisce i deboli, gl'inerti, i vili di animo, come i robusti, gli attivi, i superiori in talenti e dà a quelli una inclinazione all'umiliazione, alle opere meccaniche e servili, e a questi un genio per le cose maggiori, una grandezza d'idee, una superiorità di spirito preponderante sopra gli altri. Quindi la natura medesima destina quelli, che debbono servire, e quelli, che debbono prevalersi de' loro servigj, quelli, che debbono possedere, e quelli, che debbono alienare, ond'è, che malgrado i tentativi delle leggi agrarie, la natura dell'uomo è stata sempre così varia ne' suoi fenomeni che all'uguaglianza de' diritti economici non corrispondendo un'eguale intenzione di tutti gli individui, si è prodotta in breve tempo quella sproporizone, per cui altri con duplicata attenzione ed industria hanno raddoppiate le loro proprietà, mentre alcuni altri per la contraria ragione, cioè per l'inerzia, per l'incuria e per altri morali e fisici difetti si sono ridotti a ricercare il vitto dai loro simili, sostituendo per poter vivere le facoltà personali alle facoltà reali, delle quali si sono spogliati.

Se però molti sono gli uomini, i quali si sono ridotti, privi di proprietà reali, a procurarsi il vitto a prezzo della propria fatica, non però tutti si ritrovarono di un genio eguale di dipendere dalla volontà di un padrone e perciò questi alla fatica congiungendo l'industria, si sono determinati alle arti, servendo ai comodi, alla vanità, al lusso e alla debolezza dell'intera società e, ricavando dal prezzo dell'opera il loro alimento, hanno supplito alla privazione de' beni territoriali. Quindi ebbe origine la classe degli artefici, la quale si moltiplicò in proporzione che si andò ampliando il commercio colle nazioni straniere, che cambiarono i loro prodotti e accrebbero con questi i comodi e i piaceri de' ricchi. Quindi fiorirono le lettere e le scienze, che non solo migliorarono le arti e il commercio con

utili scoperte, ma trattennero l'ozio e sollevarono la noja di quelli, che non eran costretti ad occuparsi del proprio sostentamento.

Da tuttociò si raccoglie che i beni, che appartengono al comodo ed al lusso, dipendendo necessariamente dalla disuaglianza delle ricchezze e delle proprietà, non possono a proporzione godersi dagli uomini nella democrazia, che quella disuguaglianza condanna, quanto nella monarchia, che l'ammette e la favorisce. Un'altra ragione però forse più forte, per cui né l'agricoltura, né le arti, né il commercio posson fiorire in una democrazia si è la picciolezza, in cui per conservarsi deve esser ristretta, come abbiamo osservato nel capitolo precedente. Paragonate una picciola repubblica ad una vasta monarchia. In quella ciascun cittadino è tutto, perché lo stato non è niente. Fiero della sua chimerica libertà egli appena può godere del necessario. Ora egli veste la toga, ora la corazza e la magistratura e la guerra gl'involano quel tempo prezioso, ch'egli dovrebbe impiegar coll'aratro. Inconsiderato politico, giudice incapace, soldato indocile, sempre in preda alle fazioni ed esposto al furore della guerra neppur conosce il tesoro de' beni, che la natura prodigamente somministra ad una vasta monarchia. Questa sola riunita da un medesimo interesse e sotto le medesime leggi trova il riposo e la felicità nella divisione, che fa delle sue fatiche. Ivi il militare non è mai incaricato della difesa del litigante, né il magistrato di quella delle fortezze, l'agricoltore coltiva in pace, l'artista lavora, il giudice veglia, il guerriero combatte e dall'una estremità all'altra dello stato se ne cambiano e se ne godono i prodotti tranquillamente. Ciò, che manca ad una provincia vien dall'altra somministrato; l'estensione del dominio, le precauzioni prese per impedirne l'accesso, rispingono la guerra, quando vi è, all'ultime frontiere e mantengono al di dentro la pace e la felicità.

De' perturbatori dello stato nella democrazia e nella monarchia

Poiché ogni società è composta di uomini e gli uomini vi stanno colle loro passioni, non è possibile che non vi succeda qualche disordine. Delle passioni alcune o di lor natura, o per la mediocrità della loro effervescenza, o per la brevità della durata, producono mali leggeri, o non molto gravi, o che nuocono più agl'individui che al pubblico. Alcune altre però mirano ad oggetti tanto alti e di così vasta estensione, che involgono nel disordine tutto lo stato, e perciò quelli, che le fanno giuocare, si chiamano perturbatori dello stato. In questa classe debbono principalmente riporsi quegli, i quali prendono a discreditare le leggi vigenti e la religione dominante. Essendo questi i due più saldi sostegni di ogni società, ciascun vede il gran male, che posson fare i novatori, allorché ne trovano aperto il campo.

Quanto alle leggi, tutti abbiamo un segreto istinto di criticarle, sieno

buone, o sieno cattive: per farne soggetto della nostra censura basta che non sieno opera delle nostre mani. Ciascuno ha tanta superbia, che si crede capace di giudicar di tutto e poiché le leggi apparentemente sono sempre un peso per noi, il nostro amor proprio procura di alleggerirlo colla compiacenza di dirne male. Quando se ne promulga una nuova, fra tanti, che la disapprovano, pochissimi son quelli, che la difendono.

Ora dove si ha una gran libertà di pensare e di parlare, egli è indubitato ch'essa si esercita il più sopra le leggi. I grandi parlatori e grandi entusiasti, o perché malcontenti del governo, o perché voglion far pompa di cognizioni e di lumi superiori, abbagliano il popolo co' loro seducenti discorsi e così il popolo prende abborrimento alla legge. Ma la efficacia della legge tutta consiste nella persuasione della di lei bontà ed utilità. Mancando questa, non rimane che la forza, la quale non basta a farla eseguire, perché la società stessa apre mille impercettibili vie ad eluderla. Dacché le leggi sono cadute in disprezzo, lo stato s'incammina al precipizio e la sua caduta sarà inevitabile, come quella di un edificio, al quale si vadano togliendo di mano in mano le fondamenta. Vediamo intanto dove questa classe di perturbatori annidino con maggior sicurezza ed in maggior numero, se nella monarchia, o nella democrazia.

Nella democrazia tutto il popolo è sovrano, di sorte che chiunque ha verissimo diritto di parlar delle leggi, perché ogni legge è reputata essere opera di ogni individui. Da questo gran principio nasce che nelle democrazie, debba esservi necessariamente una pressoché illimitata libertà di pensare e di parlare. Ne nasce ancora, che vi si debba studiare l'arte dell'eloquenza per commovere il popolo e trarlo dove si vuole. Dunque nelle democrazie ogni legge sarà sempre soggetto libero di disputa e perciò ogni legge cadrà nel disprezzo.

Alcuni lodano sommamente le forme repubblicane appunto per questa libertà e perché è il terreno proprio a nutrire la pianta della eloquenza. Fanno osservare che il massimo degli oratori, che serve di modello a tutto il mondo, fiorì nella repubblica, che appena questa ebbe un padrone non vi furono più oratori. Se la eloquenza si loda come la musica, perché piace il sentirsi dilettare l'orecchio e scuotere l'immaginazione, non è da far molto caso de' pianti di coloro, che ne deplorano la perdita. Ma se si crede utile allo stato, questo sarà un errore, che merita di essere combattuto. Vogliamo giudicarlo al tribunale del diritto di natura? Il diritto di natura prescrive che lo spirito umano non si arrenda se non alla verità che convinca l'intelletto. Il rapporto naturale della verità è coll'intelletto, non mai col cuore, talché l'abbracciare una verità perché piace e non già perché se ne abbia convincimento, è un peccare contro il diritto di natura. Or l'eloquenza quando pure propone qualche verità non si prefigge di farla entrare nell'intelletto, ma fa ogni sforzo per portare il cuore verso la medesima e perciò non è conforme al diritto naturale che l'uomo operi

per impulso di eloquenza. Essa è solamente permessa, ma colla inviolabile condizione che prenda sempre a persuadere il vero e non il falso, il giusto e non l'ingiusto, l'onesto e non il turpe. Ed allora è utile ajutando per una via indiretta lo spirito umano ad elevarsi all'onesto, al giusto, al vero. Ma trovatemi un oratore, che voglia e possa contenere il suo fuoco in limiti così rigorosi. Chi fra gli antichi ragionò meglio della morale che Marco Tullio? E chi più di lui mostrossi attaccato al vero interesse della patria? Nondimeno i savj gli rinfacceranno eternamente le sue filippiche. Marc'Antonio non era così malvagio, né così debole di forze, come lo dipinse Cicerone. Marc'Antonio diventò tiranno per disperazione; si rivolse contro la patria, perché Cicerone, interpretando malignamente tutte le di lui operazioni, lo fece cadere nell'odio di tutto il Senato, e del popolo ancora. Se Marc'Antonio non si fosse disposto alla guerra ,l'ipocrita giovinetto Ottaviano non avrebbe avuto campo di gettare le fondamenta della sua futura grandezza col pretesto di difendere la patria. E Cicerone, cui egli fu debitore di tutto, era troppo perspicace per non penetrarne i fini nascosti. Lo produsse, lo sostenne accecato dall'odio contro Antonio, e quest'odio ebbe origine da cagioni private e piccole, non dalla causa pubblica. Sicché noi ammiriamo nelle Filippiche la terribile eloquenza dell'odio di Cicerone; ma, senza quelle fatali Filippiche, Roma probabilmente non avrebbe perduta la sua libertà, o non l'avrebbe perduta così presto.

Al contrario nella monarchia, siccome il popolo ha depositati i suoi diritti nelle mani del principe e si è scaricato sopra di lui della fatica di far le leggi opportune al ben'essere dello stato, così è venuto ancora tacitamente a rinunciare alla libertà di farne discussioni. Onde chiunque osa porle in discredito commette un delitto e si procede contro di lui come contro un delinquente in materia di stato. È facilissimo poi nella monarchia arrestare il male nel suo principio, perocché, dove comanda uno, tutte le esecuzioni sono prontissime e sicurissime, mentre non si richiede, se non il comando di un solo; laddove, nelle democrazie, bisogna raccogliere i voti, il che dimanda tempo e discussione e frattanto i rei o si pongono in salvo, o sconcertano le misure del governo. E noi veggiamo che in prattica tutte le repubbliche hanno adottato un tribunale, che in tali casi proceda con regia potestà e col mistero del segreto.

Quel, che si è detto delle leggi, va inteso della Religione dominante nello Stato. Come leggi, così la Religione si riguarda qual peso. Come circa quelle, così circa questa gli uomini hanno gran prurito di far novità, di burlarsi delle pratiche ricevute, di spacciarsi per illuminati e per superiori ai pregiudizj volgari. La libertà di pensare e di parlare di Religione è conseguenza necessaria della democrazia, come si è discorso delle leggi. Ma il male che produce questa è infinitamente maggiore di quel, che nasce da quella. La Religione è la più ferma base della società. L'infinito bene e l'infinito male, che ci presenta la vista della vita avvenire sotto la prov-

videnza di un Essere giustissimo e che tutto sa e tutto può, è il più duro freno, che aver possano le umane passioni. Ma la forza della Religione consiste nell'intima persuasione, la quale se si tenesse sempre viva, non vi sarebbe bisogno né di leggi, né di pene, né di altri mezzi reprimenti.

Sicché applichi il lettore stesso alla Religione quel che si è detto al proposito delle leggi e poi conchiuda che i perturbatori dello stato nella sola monarchia non possono allignare.

Della durata della democrazia e della monarchia

La più o meno lunga durata di uno stato contribuisce assaissimo al ben'essere degli individui, ch'essa chiude nel seno. Un'abitazione, che minacci pronta rovina si abbandona e se ne sceglie un'altra, senza notabile incomodo; ad un albero di corta vita se ne sostituisce un altro, senza che se ne risenta grave pregiudizio. Ma queste immagini non convengono alla società. È sommo interesse degli uomini che l'organizzazione della società e la forza del governo scelta da loro abbia tal consistenza, che prometta lunghissima durata e, se possibil fosse, perpetua. Imperciocché quando è di breve durata per vizio stesso della sua costituzione non finisce ad un tratto, ma s'incammina al suo termine lentamente. Questo è uno stato d'infermità e li languore, in cui gli uomini poco posson godere. Un uomo, il quale abbia sortito dalla natura un vizioso temperamento, che può egli sperare, che può egli fare in suo prò ed in vantaggio de' suoi? Egli vivrà abitualmente infermo e privo di energia sarà continuamente esposto agli urti delle febbri, de' dolori e di tutti gli altri mali, che hanno origine dal vizio della sua complessione e dopo di non esser vissuto, che per penare, cessa di esistere. Questa è la vera immagine di una società, la cui organizzazione non prometta lunga durata. Essa è come un grande ospedale, dove gli uomini penano infermi e si succedono gli uni agli altri sino a tanto, che vada in rovina l'abitazione medesima. N'è la ragione che la macchina sociale è composta dagli uomini stessi; essi ne sono le molle, le suste, le ruote, talché ogni conflitto, ogni attrito, ogni disordine, che accada alla macchina, lo risentono essi medesimi.

Quando gli uomini, che compongono una nazione, da' sinistri effetti, che provano, si accorgono che il loro stato è di poca durata, questo antivedimento è fatale ai loro interessi. Noi non sappiamo godere del momento; questo è proprio de' bruti; l'uomo in tutti i suoi beni cerca la consistenza ed una durata, se fosse possibile, eterna. Questa è la molla, che gli somministra una perenne energia ad esercitar la sua industria; questa idea lo conforta a durar le fatiche e lo incorraggisce a superare le difficoltà, che gli attraversano il cammino. Toglietegli dalla vista la seducente prospettiva di una lunga durata ed egli s'immergerà nell'inerzia.

Or noi abbiam detto abbastanza per far congetturare al lettore che la democrazia non può essere di lunga durata e parleremo qui del vizio principale della sua costituzione, di quel germe distruttivo, che si genera nelle sue viscere e che presto si schiude per condurla al suo termine. Questo è lo spirito della fazione, che io dico generarsi necessariamente dalla natura della democrazia, che non vi ha mezzo di ciò impedire, né di arrestarne gli effetti.

Le fazioni si generano dalla emulazione e la emulazione dalla eguaglianza. Niun uomo sta in istato di eguaglianza di sua libera elezione: la sola necessità, o la forza ve lo tiene: il nostro amor proprio, l'innata superbia tende abitualmente alla superiorità in tutti i beni, a' quali può la natura umana pretendere. Di sorte che allorquando ci troviamo costituiti in eguaglianza, subito incominciamo a pensare ai mezzi di elevarci sopra gli altri e vedendo che le forze nostre sole non bastano, associamo quelle degli altri.

Questa rivalità fra la gente del popolo si esercita in piccioli oggetti: la mediocrità de' talenti e delle forze non fa temere grandi mali allo stato. Ma in un popolo sempre vi ha delle persone dotate di grandi talenti e ricche di mezzi. Allorché due uomini straordinarj s'incontrano ad essere eguali, ben tosto si accende ne' loro petti l'ambizione di superarsi e poco si stenta a formar la fazione. Imperciocché tutti gli altri situati negli ordini inferiori, gareggiando nello stesso modo fra loro, si arruolano gli uni sotto questa e gli altri sotto quella bandiera sulla speranza, che abbia a preponderare il proprio partito. Ecco una guerra intestina: lo stesso spirito di rivalità sprona incessantemente ad opporsi al partito contrario ed a cercar tutti i mezzi di distruggerlo per non sentirne più la resistenza. E certamente il conflitto non termina se non colla distruzione di una delle parti; perché se si viene a qualche accomodamento e riesce di compor le cose in guisa che ciascun de' due vi trovi il suo conto, questa tranquillità dura assai poco; ogni picciola favilla eccita di nuovo l'incendio. Un partito non si distrugge quasi mai interamente: ne rimane sempre qualche non curato rampollo, il quale crescendo e fortificandosi, rinnova nello stato tempeste peggiori delle precedenti. Frequentemente una stessa fazione si divide e si suddivide per la discordia, che v'introduce la diversità degli interessi e ciascun ramo tenta tutti i mezzi per ingrossarsi e non sol compete, ma procura di distruggere tutti gli altri.

In tale stato qual godimento può mai provarsi? Dove invece della unione regna la discordia, invece della fiducia e della sicurezza il sospetto e il timore; dove le confiscazioni, le proscrizioni, gli esigli sono i fenomeni politici della giornata, chi vorrà industriarsi ad accumular beni, a perfezionare le arti, a coltivar le campagne, ad ingrandire il commercio, ad inventar nuovi comodi e nuovi piaceri? Tutto ristagna e tutto va precipitosamente in rovina; tacciono le leggi, i magistrati o sono involti nelle

fazioni, o non han forza per farsi rispettare ed in breve il corpo politico resta distrutto.

Come la democrazia può impedir le fazioni? la democrazia è stato di eguaglianza, stato di libertà, e la sovranità è divisa in tutto il popolo: tutto si fa per via di suffragj, talché il consentire più persone è essenzialmente necessario in questo governo ed il consentire più persone include essenzialmente l'impossibilità d'impedire che non consentano più persone in un'interesse particolare, ch'è la fazione. Quanto studiarono gli ateniesi, ed i romani per impedir le fazioni? eppure le repubbliche loro furono distrutte appunto dalle fazioni.

La monarchia è il vero segreto, che esclude essenzialmente la generazione di questo germe. Dove regna un solo, superiore a tutti, dove ciascun sa di non potere avere pretensione allo scettro, la emulazione, ch'è pur vizio dell'uomo, vi sarà, ma si rivolgerà ad oggetti particolari, che non interessano lo stato. E, se diverranno pericolose, la forza, che insieme colla sovranità si trova tutta concentrata nelle mani del principe, potrà facilmente opprimerle. Né sempre sarà necessaria la forza: il principe ha mezzi pacifici ed anche onorevoli per impedire il progresso delle fazioni, allontanando l'uno dall'altro i capi e tutti dalla capitale o dal regno, rivestendoli di splendide ambascerie, impiegandoli nelle armate e nelle flotte.

Ma anche le fazioni distruggono le monarchie. Pur troppo è vero e ne abbiamo sotto gli occhi il funesto esempio della Francia. Vi è però questa gran risposta da dare. La fazione nella democrazia è vizio della costituzione, nella monarchia della persona. È un re debole, che fa nascere le fazioni, le congiure, le cospirazioni: ma la monarchia non contiene questo germe e se vi s'introduca di fuori per accidente, essa ha i mezzi efficacissimi e prontissimi per distruggerlo.

Pregiudizio popolare sul despotismo

È un pregiudizio popolare il credere che la sola monarchia, e massime ereditaria, possa e facilmente degenerare in despotismo. Quel, che più fa maraviglia si è che sono pure in questa opinione molti dotti. Anzi gli autori della rivoluzione francese ingannano i popoli appunto con dar loro ad intendere, che il governo monarchico tende al despotismo, che la democrazia assicura agli uomini la libertà.

Questo frattanto è errore assai grossolano, e la verità si è che qualunque forma di governo, compresa anche la tanto decantata democrazia, può cangiarsi in despotismo. Ogni governo è amministrato da uomini, ed ogni uomo può abusare del potere, che ha in mano, ed ogni governo ha una tendenza naturale ad ingrandirsi.

Vi è però una gran differenza, che se s'introduce il despotismo nella monarchia si ha un solo tiranno, se nelle repubbliche, tanti tiranni quanti sono quegli, che comandano.

Se si dirà, che nelle repubbliche sarà di breve durata, perché le cariche non si occupano a vita, risponderò che anche nelle monarchie ad un pessimo padre può succedere un'ottimo figlio; che il monarca, ancorché tiranno, ha un cuore, che può aprirsi alla clemenza e fargli mutar sistema. Ma un corpo non cambia facilmente di massime e non si allontana giammai dal suo piano. Imperciocché la brevità delle cariche non è buona ragione per conchiuderne che il despotismo nelle repubbliche debba esser di breve durata. Dacché si è ingrandita l'autorità e si è renduta molto indipendente dal popolo per opera di alcuni, quelli, che succedono a questi, sono spinti dall'amor proprio ad ingrandirla di vantaggio e fanno di tutto acciocché non si diminuisca nel tempo della loro amministrazione.

Roma ebbe sette re, fra' quali un solo fu tiranno; gli altri regnarono con somma lode: dacché però Roma prese la forma repubblicana, può dirsi senza timore di esagerazione che la libertà fu una chimera e che tutto il tempo della durata della Repubblica fu un continuo despotismo de' nobili contro la plebe, e della plebe contro i nobili. Quanti diritti si usurpò la nobiltà in pregiudizio della plebe? E quanti poi ne acquistò sopra di essa la plebe colla violenza? Il Tribunato era un continuo despotismo; similmente il Consolato; per impedire il danno, che risultava dal loro conflitto, si creava il dittatore e questo era un despota per istituzione.

Intanto si conservò lungo tempo la Repubblica romana, in quanto il despotismo interno, che dovea sollecitamente distruggerla, era represso dalle continue guerre. Queste distoglievano, o sospendevano almeno le violenze quando del Consolato e quando del Tribunato, ora del Senato ed ora della plebe. Vi si aggiunga che i romani per lunga pezza furono attaccati alla virtù; perciò non abusarono all'eccesso delle cariche, ma dacché vi entrarono i vizj de' greci, la stessa forma di governo pel despotismo delle cariche in breve la ridusse alla primitiva sua forma monarchica.

Mi si dirà che degenerò pure in despotismo il potere imperiale, onde poi finalmente restò distrutto quel gran colosso. Ma ciò nulla prova, perché io non ho preteso mai di asserire che la monarchia non possa divenire tirannica, ma bensì che posson divenire tirannici del pari tutti gli altri governi.

Si dirà finalmente che può idearsi una forma di governo repubblicano, in cui difficilmente s'intruda il despotismo. Ed io domando, perché non gli si può render difficile similmente l'ingresso anche nella monarchia? I parlamenti, i corpi intermedj tra il principe, e il popolo non sono stati prescritti in tutte le costituzioni nazionali di Europa a quest'oggetto?

Siegue dal sin qui detto che se ogni forma di governo può divenire

tirannica e la monarchia, che ha questo difetto al pari delle repubbliche, presenta dall'altra parte mille vantaggi e reali e grandi e palpabili, è una solenne pazzia l'eccitare contro di quella tante turbolenze; è anzi pazzia il non amarla, il non tenerla cara, il non difenderla, il dare orecchio ai novatori.

GIOVANNI VINCENZO BOLGENI

DAL « PROBLEMA SE I GIANSENISTI SIANO GIACOBINI » *

LA MALNATA PIANTA DEL GIANSENISMO

Parrà strano a taluno che i giansenisti, nemici come sono dei calvinisti, e dei filosofi increduli, abbiano poi fatto lega con essi nell'Assemblea di Francia, come afferma l'Audainel. Il sig. Tamburini si fa forte su questa ragione, attese le opere molte e trionfanti scritte dai giansenisti contro i calvinisti ed i filosofi increduli. Ma la cosa è naturale ed è andata pe' suoi piedi. Sul principio gli atei non mostrarono di voler altro che una libertà totale di coscienza, onde ognuno in materia di religione seguir potesse, senza verun ostacolo per parte dell'una e dell'altra potenza, i proprj capricci. Quindi si proposero di spogliare il clero delle ricchezze e della giurisdizione esterna coattiva, facendo una riforma nella disciplina esteriore della Chiesa, che tendesse al loro fine. [...]. Quando i giansenisti dopo qualche tempo si furono assicurati di un tal fine, si affrettarono di unirsi cogli atei per effettuare l'ideata riforma tanto confacente al loro gusto e tanto sospirata. Bel bello poi le cose peggiorarono. Dopo i primi passi è facile fare i secondi, i terzi e gli altri sino all'ultimo. Chi entra nel ballo bisogna che balli, dice il proverbio. I giansenisti entrati nel torrente furono naturalmente trasportati dalla piena.

Nel che per verità non ebbero a durare molta fatica di contrasto. Bastò sviluppare quelle erronee conseguenze, che già erano inchiuse ne'

* Dell'edizione stampata a Roma nel 1794 da Luigi Perego Salvioni si riproducono le pagine 134-136 e 152-185. Il Supplemento del « Giornale ecclesiastico di Roma » se ne occupò nel 1794 in una lunga recensione di Giovanni Marchetti (D.E.), che occupò il quinterno IV nei mesi luglio-agosto di quell'anno.

falsi loro principj. È stato dimostrato in cento libri e fra gli altri nella *Realtà del progetto di Borgo-fontana* tanto odiato dal sig. Tamburini e da tutti i giansenisti, che il giansenismo conduce passo passo al deismo, e poi finalmente all'ateismo. Dunque la malnata pianta del giansenismo trovandosi posta in un terreno opportuno, ben inaffiata, e riscaldata, produsse sviluppandosi que' frutti, che già in se stessa conteneva. [...]

La setta perfida e barbara del giansenismo ha spianata la strada

Le principali batterie sono state dirette dai giansenisti contro l'autorità del Papa, per renderla odiosa ai vescovi e sospetta ai sovrani: con ciò si è sciolto il vincolo dell'unità. Si sono esaltati i vescovi per deprimere il Papa; indi i parochi per deprimere i vescovi; poi i parlamenti laici per deprimere Papa, vescovi, parochi e tutto il clero: così si è annientata l'autorità ecclesiastica. Avvezzi già di lunga mano i popoli a scuotere il giogo della potenza del sacerdozio, venne il tempo della convocazione degli Stati del regno. Allora l'empietà si levò la maschera. Il Diavolo, per mezzo de' suoi ministri ed emissarj, fece sentire dappertutto le voci del fanatismo e della ribellione: « Popoli, siete nati liberi; siamo tutti uguali. I re non sono altra cosa che vostri commissionati: tutta la potestà, ch'essi esercitano sopra di voi tiranneggiandovi con intollerabile despotismo, risiede in voi stessi. Ripigliatela dunque dalle lor mani e vivrete felici all'ombra della libertà e della uguaglianza ». Il popolo ubbriacato da queste folli idee ha scosso il freno soave della Religione, che lo teneva dipendente dai re; per natural conseguenza ha scosso anche il giogo pesante del re medesimo; ha invaso i beni del clero e dei ricchi; ha aboliti i titoli e la nobiltà; ha calpestato tutti i diritti dell'uomo; ha rovesciato ogni cosa. La setta perfida e barbara del giansenismo ha spianata la strada a tutti questi orrori.

Merita questo assai lungo squarcio d'esser letto in fonte: io ne ho riferito la sola sostanza per brevità. In esso si vedrà chiaramente che senza il concorso de' giansenisti non poteva mai riuscire una sì strana rivoluzione. Il popolo rozzo, cattolico in cuor suo, aveva in orrore i calvinisti, e molto più gli increduli. Costoro non avrebbero fatto fortuna coi due terzi del popolo francese. Ci volevano i giansenisti a spuntar questa lancia. Il grosso della gente è stato gabbato dalle dottrine gianseniane, per quella apparenza di severità di morale, di purità di culto, di riforma di disciplina, di antichità di dogma, della quale hanno saputo rivestirle agli occhi degli ignoranti. I giansenisti sono stati nella fatal impresa più felici dei filosofi e dei calvinisti, perché han saputo essere più furbi di loro e più ippocriti.

Cito un protestante parlamentario inglese, il sig. Edmondo Burke, nelle sue *Riflessioni sopra la rivoluzione in Francia* stampate in Londra 1790.

Questi nell'indicare gli autori di quella rivoluzione non distingue i filosofi increduli dai giansenisti. Il numero grande di questi ultimi, l'unione già consumata fra loro e la cospirazione al medesimo scopo, fanno che dall'inglese siano considerati alla rinfusa. Peraltro egli parla certamente dei giansenisti e li descrive coi caratteri loro proprj, onde non si possa prendere scambio. « La cabala filosofica (dic'egli p. 234 segg.) aveva già da alcuni anni formato qualche cosa di simile ad un piano regolare per la distruzione della Religione cristiana. Eglino seguitavano il loro scopo con un grado di zelo, che non si era fin qui veduto in altri, che nei propagatori di uno qualsiasi sistema di pietà. Erano invasati fino al fanatismo più innoltrato dallo spirito di far proseliti; e quindi per una progressione ben naturale possedevano anche uno spirito di persecuzione, per quanto le loro forze lo comportavano. Ciò, che non poteva farsi direttamente, e in un colpo, per arrivare all'intento, si tramava per mezzo di procedure più lente e faticando a guadagnar l'opinione... Questi padri ateisti hanno un bigottismo lor proprio ed hanno imparato a servirsi delle maniere dei monaci per declamare contro i monaci... Le risorse dell'intrigo si fanno giocare a tempo per supplire alla mancanza dello spirito, e delle ragioni. A questo sistema di monopolio letterario era congiunta un'industria senza pietà per discreditare e infamare in tutti i modi e con ogni sorte di mezzi tutti coloro, che non erano del lor partito. Si era renduto da lungo tempo evidente a chiunque avesse osservato lo spirito della lor condotta che mancava ad essi la forza sola per cangiare l'intolleranza della loro lingua, e della loro penna, in violenze e persecuzioni, che invaderebbero le proprietà, la libertà e la vita... ».

In questa pittura fra i lineamenti communi anche ai se-dicenti filosofi si ravvisano molto distintamente i tratti proprj de' soli giansenisti. Certo i filosofi non pativano di bigottismo: questo era un morbo proprio del paese di Giansenio. Col bigottismo principalmente i giansenisti si sono fatti largo in mezzo al Cattolicesimo ed hanno guadagnata l'opinione. Niuno meglio di loro ha saputo far giocare a tempo le risorse dell'intrigo: niuno ha usato più costantemente, e senza pietà, l'industria per iscreditare e infamare con ogni sorte di mezzi tutti coloro, che non erano del lor partito. Che dirò poi del monopolio letterario? La privativa d'intendere nel giusto senso e di seguire con inalterabile attaccamento la dottrina di S. Agostino è tutta de' giansenisti, a preferenza ancora de' tomisti e degli agostiniani, i quali non intendon più nulla quando rispettano le Bolle contro Bajo, Giansenio e Quesnello.

Or questo testimonio conferma a meraviglia il deposto del testimonio precedente e la riflessione sopra di esso da noi fatta. Il popol rozzo e chiunque in cuor suo è sinceramente cattolico, si è tenuto sempre lontano dalle massime e dai libri de' calvinisti e de' filosofi increduli. È notorio a tutti che coteste sono merci appestate. Non così è avvenuto coi gian-

senisti. La professata severità della morale speculativa; i divoti piagnistei sugli abusi; il desiderio della riforma nella disciplina; le divise di S. Agostino, colle quali hanno avuta la furberia di coprire l'erroneità de' loro dogmi: in somma il bigottismo in dottrina e in prattica, è stato un allettativo potente per attaccar commercio coi giansenisti. Quanti ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, mediocremente, ed anche meno, istruiti nelle scienze sacre, sono stati ingannati dalle belle apparenze! Quanti vanno tutto giorno alle fonti gianseniane per attingere le acque della scienza teologica! Il vantaggio, che ne riportano infallantemente, è un certo spirito di preferenza del proprio giudizio, e del giudizio di privati scrittori, all'autorità del corpo de' pastori, che parla, e decide sui punti controversi. Fra le Bolle dommatiche contro Bajo, Giansenio e Quesnello da una parte e i libri degli autori giansenisti dall'altra, un incauto lettore pende prima dubbioso e indeciso; indi comincia ad inclinare alle massime gianseniane; finalmente se ne lascia persuadere, e le abbraccia di tutto cuore. Il colpo allora è fatto. Smosse già queste pietre e staccate a poco a poco dalla coesione all'autorità della Chiesa insegnante, con piccol urto le sbalzate facilmente fuori del mistico edifizio. Richiamate qui alla mente la forte e natural connessione, già più volte da noi col sig. Tamburini rammentata, che le cose delal Religione hanno cogli affari dello Stato, che l'autorità del sacerdozio ha coll'autorità dell'Impero e intenderete senza difficoltà come in Francia abbia potuto farsi e prender piede la stranissima rivoluzione presente. L'opinione è la regina, che domina il mondo. L'obbligo di sottomettersi con docilità al sacerdozio è stato snervato nell'opinione del popolo di Francia dai libri, dalle massime sparse a bocca e dalle operazioni dei giansenisti. Vedasi ciò che abbiam detto in addietro coll'ab. Giacchetti e i fatti che abbiam riportati. Tolta una volta la sommissione al sacerdozio, fu facile e natural conseguenza il toglierla anche all'impero. Colla sola guida del buon senso hanno profetato predicendo questa conseguenza il detto ab. Giacchetti, Mr. Lafiteau, le Assemblee del clero di Francia e tutti gli impugnatori del giansenismo. Dunque i giansenisti coi libri, colle parole, e coi fatti, hanno preparata la mina sotto al trono di Francia. L'Assemblea nazionale vi ha gettata la scintilla, che l'ha fatta scoppiare ed ha balzato in aria quel trono con alto fragore e rovina di tutta quella nazione. E con ardentissimi voti prego il Cielo a spandere un raggio di luce sopra tutti i sovrani dell'Italia e i loro ministri perché riflettano bene sopra questo successo e sopra la troppo grande influenza, che in esso hanno avuto le dottrine gianseniane e i promotori di esse, massimamente quando si comincia di buon ora ad istillarle nello spirito della gioventù nelle scuole, nei seminarj, nelle università.

Cito un libretto col titolo *Note generali sull'Autore e sul Libro della frequente Communione e suoi fautori di lui del Giornalista Romano D. E.*, che ognuno sa essere l'egregio ab. Gio. Marchetti. Il libretto fu stampato

in Roma e poi ristampato in Fuligno da Gio. Tomassini 1793; di questa ultima edizione io mi servo. Gia voi, sig. D. Pietro, al sentire Giornalista Romano, ab. Marchetti, farete le più alte risate. Ma riflettete, sig. garbato, che colle risate non si confutano i monumenti più autentici ed i fatti più certi, e notorj, che si citano in quest'aureo libretto a confusione eterna de' vostri cari fratelli. Il giudice non dovete esser voi, ma il pubblico. Voi in questa causa fate le parti di reo insieme e di avvocato de' rei e non altro. State dunque a sentire.

In questo libretto si troverà provata l'unione dei giansenisti d'Italia con quelli di Francia; unione, dico, nell'incredulità e nell'ateismo e tutto insieme nella congiura contro le potenze civili a rovina del governo, particolarmente monarchico, e aristocratico. Ne cito uno squarcio solo alla pag. 34 segg. « Costretti come siamo a disvelare questo misterio d'iniquità e d'ippocrisia, badino bene i partitanti (dice a voi, sig. Tamburini), che non intendiamo d'avanzare asserzioni in aria e senza averne di fatto proprio le più accertate dimostrazioni. Noi citeremo la testimonianza della Toscana intiera, ove queste cose si sono rese notorie a tutti dappoiché il sopravento dei giansenisti è calato; e in particolare la città di Livorno, che ha sentito qualche cosa predicarsi fino dall'altare; quelle di Chiusi e di Colle ed altre, che parteciparono tanto del fermento de' farisei; e più quelle di Pistoja e di Prato, d'onde quel fermento partì. Anzi per fermare, a perpetua confusione della mascherata eresia, la certezza di un fatto sì rimarchevole, non dubiteremo di citare qui al pubblico e in modo che potremmo essere facilmente smentiti, le autentiche, e giuridiche testimonianze non di due, di tre, di dieci, ma di centinaja di testimonj *de visu*, *de auditu*, *de facto proprio*, che si serbano in mano di due personaggi, ... Mr. Antonio Martini attuale arcivescovo vigilantissimo di Firenze e l'odierno infaticabil vescovo di Pistoja e Prato, Mr. Francesco Falchi Picchinesi, de' quali il primo fin dagli anni, ne' quali le circostanze obbligavano (i ravveduti) ad andare per tali passi (di ritrattazione) fuor di diocesi, ricevé in folla e custodisce con la cautela e segreto riguardo ai singoli, che esige la natura delle cose, i deposti, accuse, denunzie, e abjure di quelli e quelle, ai quali i partitanti svelavano intero il lor misterio. E il secondo ne ha raccolto, come spicilegio, altro grosso numero fin dal momento che, cambiate le circostanze col suo memorabile episcopato, si poté parlare con sicurezza anche nel luogo. In somma egli è dimostrato come un fatto umano può dimostrarsi, col deposto di seicento testimonj, che i giansenisti in Toscana, appena che ne crederono il tempo proprio, si manifestarono miscredenti, quali noi asserimmo che nel grosso sono tutti. Innoltriamoci un altro passo. Come i giansenisti di Toscana erano gli stessi e uniti con quei di Francia, così quei di Pavia, o di qualsiasi altra parte d'Italia... ».

Qui abbiamo non uno, ma una folla di testimonj, che depongono avanti al tribunal legittimo per puro amor della verità e per gli stimoli della

coscienza. Sanno tutti che i miscredenti hanno ideata, promossa, eseguita la rivoluzione di Francia; degli autori di essa non può dubitarsi. Veda ora il pubblico che sia compreso nella classe di miscredenti: i giansenisti vi fanno una gran parte e la loro onorata figura. Nel citato libretto si troverà il moto di allegrezza che i giansenisti per l'Italia hanno lasciato vedere allo scoppio di quella infame rivoluzione e decisa ribellione ad ogni legittima potestà. Che significa questo moto di allegrezza? Lo vede un cieco. Si troverà (p. 29) lo scandaloso *Vita* di Mr. Ricci già vescovo di Pistoja in approvazione della Costituzione civile del clero, la quale fu l'allarme e il fatal grido di sollevazione e di guerra: si troverà la corrispondenza di lettere e di mutue lodi fra lui e i più famosi giansenisti di Frnacia. In somma si troveranno in quel prezioso libretto documenti molti e opportunissimi a risolvere il nostro problema, se i giansenisti siano giacobini sì, o no. E voi, sig. Tamburini, se vi degnerete di leggere quel libretto a salute dell'anima vostra, troverete in esso l'opera delle vostre mani, che come promotore e fors'anche estensore e certamente anima del famoso Sinodo di Pistoja, contribuiste cotanto a trasformare i pastori di quelle montagne in giansenisti, almeno di *Placet* e a propagare il giansenismo per la Toscana e per l'Italia tutta.

La testimonianza di un amico, di uno ben informato dei commessi delitti, se fa contro il reo, è di sommo peso in qualunque tribunale del mondo. La scienza del delitto prova che il testimonio è pienamente informato di ciò che depone: l'amicizia col reo fa presumere che il testimonio parli non per impulso di qualche passione, ma per solo amor della verità. Citiamo dunque un testimonio amico e informato de' giansenisti nella rivoluzione di Francia. La Gazzetta nazionale assai cognita per tutta l'Europa e chiamata il *Monitore universale*, dopo aver parlato dei disordini, tumulti, resistenze, sollevazioni suscitatesi in tutte le provincie della Francia, onde veniva minacciato il rovesciamento generale dello Stato, va cercando il rimedio a tanti mali e dice: « Che fare (si dovrebbe)? Ritornare a quei principj, che l'Assemblea nazionale professava l'anno scorso, allorché essa riponeva la sua fiducia in uomini illuminati e dimenticare la miserabile Costituzione giansenistica, che si è fatta ad essa (Assemblea) adottare in un momento di distrazione » [1].

Per intelligenza del qual passo richiamino i nostri lettori alla mente ciò, che abbiam toccato poco sopra circa lo scopo, che si erano proposti gl'increduli di ottenere. Questi ed anche i calvinisti non avevano altra mira che di procacciarsi una piena libertà di coscienza, onde poter seguire in materia di religione ognuno la sua fantasia, senza incontrar ostacoli né per parte del sacerdozio, né per parte dell'impero. Questa mira è stata

[1] « Moniteur universel », 10 novembre 1790, num. 314, art. *Melanges.*

manifestata sempre e dai calvinisti e dai se-dicenti filosofi: le storie, e i libri ne sono testimonj autentici e notissimi anche ai mediocremente istruiti. Che importa a noi, dicono i filosofi, se gl'imbecilli vogliono adorar Cristo, andare alla Messa, confessarsi e far quaresima? Se l'entusiasmo della superstizione conduce uomini e donne al celibato e a seppellirsi in un convento di frati, o di suore, a noi che preme? Tanto meglio per chi succede nella porzione de' loro beni. Non istiano ad inquietar noi e pensino poi essi e facciano quel che loro aggrada. La tolleranza filosofica lasciar deve a tutti una piena libertà religiosa. Tali erano costantemente i sentimenti de' filosofi: il carteggio del re di Prussia coi noti marchese d'Argens, Voltaire, d'Alembert e i libri tutti degli increduli ne fanno fede. In ordine a questo scopo pensavano essi nell'opportunità dell'Assemblea nazionale di ridurre il clero ad uno stato di spogliamento di beni e d'autorità, che lo rendesse impotente ad inquietar chicchessia per materie di religione; anche all'autorità reale volevano porre quei vincoli, che conducessero al fine di far regnare la tanto sospirata libertà di coscienza. Del resto nulla loro importava dei dogmi, né della disciplina della Chiesa; era già troppo bene stabilito l'indifferentismo religioso sotto nome di tolleranza e di umanità.

Supponiamo adesso che l'ideato piano della descritta libertà di coscienza si fosse decretato e messo in esecuzione: che sarebbe avvenuto della Chiesa? A quale stato si sarebbe ella ridotta in Francia? A quello appunto, nel quale si è trovata per li primi tre secoli sotto gl'imperatori pagani, tranne la persecuzione. Spogliata de' beni stabili e della forza di costringimento corporale, non avrebbe eccitata la gelosia de' falsi politici per attraversarla nella decisione de' suoi dogmi e nello stabilimento della sua disciplina. Per tre secoli questa vigna eletta piantata dal divino Agricoltore, coltivata colle sue dottrine, fecondata colle sue grazie, inaffiata co' suoi sudori e col suo sangue, indi coi sudori e col sangue de' Martiri, si propagò, e fruttificò ampiamente per tutta quanto è vasta la terra: « Plantasti radices ejus, et implevit terram... Extendit palmites suos usque ad mare et usque ad flumen propagines eius »[2]. Non v'ha dubbio che questa vigna avrebbe portato i suoi fiori e copiosissimo frutto anche nella Francia, non ostante una specie di oppressione e di schiavitù estrinseca, nella quale si sarebbe trovata. Ella sarebbe stata libera nel suo sostanziale e non attraversata da forze estranee nel suo governo. La Religione cattolica romana sarebbe stata la dominante: non vi era difficoltà veruna a dichiararla tale, secondo che portavano espressamente le Commissioni di tutto il popolo date in iscritto a' suoi rappresentanti. I vescovi e i parrochi sarebbero rimasti alla guida del gregge e alla custodia dell'ovile; i canonici

[2] Psal. LXXIX, 10, 12.

delle cattedrali e delle colleggiate sulle offerte e limosine del popolo, avrebbero seguitato a far risuonare i tempj delle lodi di Dio e ad offrirgli la pubblica preghiera; i religiosi e le monache avrebbero continuato a goder la pace de' santi loro ritiri e a provare la santità della Chiesa nella professione de' consigli evangelici; il popolo meno esposto alle insidie di quei nemici, che ora per timore cercano d'occultarsi, sarebbe stato più semplice e perciò anche più fermo nella sua fede. I vescovi presenti nell'Assemblea in numero di trenta offerirono, anche a nome di tutti gli altri, di giurare l'osservanza della Costituzione, eccettuandone espressamente lo spirituale; per isgravare lo Stato dai debiti si accollarono di pagarne colle entrate del clero l'enorme somma di seicento millioni di lire. Ed erano pronti a fare qualunque sacrifizio, fuor che quello della fede cattolica e dell'anima. Se dunque la Costituzione si fosse ristretta dentro i limiti della sospirata libertà di coscienza, secondo le idee de' filosofi, non si sarebbero incontrate per parte dei cattolici quelle costanti e pubbliche resistenze, che s'incontrarono di fatto, né si sarebbero veduti quegli orrori, che poi ne seguirono. L'aja della Chiesa gallicana si sarebbe purgata dalla paglia di quegli apostati, che già erano tali in cuor loro, ma si tenevano sul volto la maschera del cattolicismo per paura delle pene temporali. Si sarebbe detto di loro: « Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, permansisset utique nobiscum »[3]. Questo certamente sarebbe stato un grave danno per quegli spiriti vili, i quali hanno bisogno del timore delle pene corporali per essere ritenuti nella casa del buon padre di famiglia a loro grandissimo vantaggio. Ma finalmente nulla di essenziale sarebbe mancato alla Chiesa cattolica.

Ma i giansenisti hanno messo ogni cosa in combustione. Incaricati essi, o preso da se stessi l'incarico, di formare la Costituzione, hanno voluto cacciare in essa gli errori pestilenziali delle note loro massime e formare una Chiesa giansenistica. La Primazia di giurisdizione nel Papa fu ridotta alla ridicola formalità di una lettera di complimento e nient'altro di più; i vescovi furono assoggettati al presbiterio; i parrochi ugguagliati ai vescovi; il popolo misto di eretici, di ebrei, di maomettani, di atei, fatto arbitro delle elezioni ecclesiastiche etc. A sì mostruosa, scismatica, eretica Costituzione, la fede e la cosceinza comandarono di resistere con tutte le forze dello spirito, e della parola. Non era possibile accordare il cattolicismo con quella Costituzione. Dio colla sua grazia avvalorò i vescovi quasi tutti, la parte molto maggiore del clero e una infinità di popolo ad opporre a così infami novità un muro di bronzo nella costanza loro, anche col sagrifizio della roba, della libertà, della vita. Si vide allora risorgere la fortezza de' Martiri de' primi secoli della Chiesa; e quella terra ingrata

[3] I. Joann. II, 19.

fu di nuovo inaffiata col sangue de' generosi Confessori di Cristo. Abbiam veduto e vediam tuttora noi stessi cogli occhi nostri e vede l'Europa tutta un oggetto, che forma l'allegrezza del Cielo, e l'ammirazione della terra, tanti vescovi, preti, cherici, religiosi, monache, laici, anche di alto rango, portar in lontani paesi il trionfo della lor fede, e spremer lacrime di divozione e di tenerezza dagli occhi de' popoli. « Ludibria, et verbera experti, insuper et vincula, et carceres, ... circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis et in cavernis terrae » [4].

Nacquero allora per tutta la Francia gli orrori di una crudelissima persecuzione. I cattolici furono inflessibili a non piegare il ginocchio innanzi all'idolo di quella giansenistica Costituzione: i giansenisti furono implacabili in volerla sostenere coi mezzi i più violenti e crudeli. Divenuti per l'incontrata resistenza più fieri de' lioni, più feroci delle tigri, sbranarono i lor concittadini e posero tutto il regno a ferro e a fuoco. I filosofi avevano preveduti questi successi; perciò niente avrebbero voluto toccare nei dogmi e nella disciplina essenziale del Cristianesimo, troppo persuasi che ciò non si sarebbe potuto fare senza concitare il popolo a tumulto e senza perdita dell'ordine e della quiete pubblica. Questi sono quegli uomini illuminati, de' quali parla il *Monitore* spracitato. È nota la lettera, divenuta pubblica colle stampe, che il famoso incredulo Raynal scrisse all'Assemblea nazionale, francamente ed energicamente condannando quei decreti, che intaccavano il Cattolicismo, come futuri apportatori di sedizioni, di stragi, e di rovine [5]. Ma i filosofi avevano troppo bisogno degli intrighi, del credito e dell'opera dei giansenisti. Bisognò secondare i progetti di costoro per non perderli. Bisognò che concorressero anche i miscredenti, malgrado che ne avessero, a formare una Chiesa sul gusto de' giansenisti, per non farsi nemici questi ippocriti, che al dire del march. d'Argens formavano sette in otto millioni fra il popol francese. Ecco come e perché si formò la lega tra la filosofia e la teologia giansenistica, come si dimostra nell'egregio libretto, che porta appunto questo titolo. Ecco perché il *Monitore* esorta di « ritornare a quei principj, che l'Assemblea nazionale professava l'anno innanzi », cioè al suo cominciamento: principj di libertà di coscienza, e di tolleranza universale; principj pacifici in ordine al temporale costringimento, che lasciano ad ognuno la scelta in materia di religione senza inquietar chi si sia; principj, che se sono funesti per l'anima de' mal intenzionati, non disturbano almeno la quiete pubblica

[4] Ad Hebr. XI, 36 ad 39.

[5] *Adresse de Guillaume Thomas Raynal lue à l'Assemblée le 21 Mai 1791.* A Paris.

e il governo dello Stato. Perciò il *Monitore* domanda qual potrebbe essere il rimedio per sedare le convulsioni, che agitano tutta la Francia: « che fare? ». E risponde: « dimenticare la miserabile Costituzione giansenistica, che si è adottata in un momento di distrazione ». Perfino l'ateo conte di Mirabeau riconobbe e confessò questa verità estremamente umiliante pei giansenisti, allorché disse tutto in collera al perfido Camus: « La vostra detestabile Costituzion del clero distruggerà quella, che noi facciamo per noi medesimi »[6]. Egli prevedeva tutti i fiumi di sangue, che bisognava spargere per vincere, o punire la resistenza de' cattolici e il rovesciamento di tutto l'ordine e di tutto lo Stato, che ne sarebbe seguito. Egli non si sentiva capace di cagionare tanti orrori. Ma la Francia nudriva nel suo seno uomini d'una durezza di cuore, di una fierezza inconcepibile, i giansenisti. Purché prevalgano i loro errori, purché la Chiesa si riformi sul piano ideato dal fanatico Dupin, non importa a loro che quattro, o cinque millioni d'uomini periscano di fame, di ferro e di fuoco.

Da queste osservazioni risulta con evidenza morale, che i giansenisti sono i principali istigatori e autori della rivoluzion francese ed hanno la colpa primaria della rovina di quella già florida e potente monarchia. Sig. D. Pietro Tamburini, le vostre *Lettere* sono bei discorsi in aria e argomenti ingegnosi di speculazione; i miei sono fatti, sono testimonj pubblici e incriticabili, sono raziocinj naturali fondati sui fatti e sui testimonj. Io accuso i giansenisti come giacobini al tribunale del pubblico; voi li difendete. Badate bene. Io pretendo che i giansenisti siano non solamente rei di complicità nella rivoluzion di Francia; ma di più fomentatori, istigatori, autori principali. Essi non hanno solamente soffiato in questo fuoco; ma lo hanno acceso. I filosofi impegnati una volta nel cattivo passo per dar retta ai giansenisti, non hanno potuto tornar indietro, per non restare isolati e oppressi dalla moltitudine. È bisognato opporre la forza della tirannia più crudele ai diritti della più legittima resistenza. Nel che essi sono stati gabbati insignemente dai loro buoni amici, i giansenisti. Cercavano quelli di godere con tranquillità della tanto bramata libertà di coscienza: non sono giunti a procacciarsela se non in uno stato violentissimo di timore e in mezzo a continue insurrezioni al di dentro, e di guerre al di fuori, che minacciano da vicino, e da lontano, tradimenti, e stragi. Così i meschini hanno perduto tutto il frutto delle loro fatiche. Ma i giansenisti sono rimasti ingannati loro stessi. Ambizionavano essi i vescovati e le parrocchie e le ottennero sul principio. Perderono l'onore, la fede e l'anima, per comprare i voti del popolo elettore e procacciarsi il misero vantaggio di essere salariati dalla nazione. Ma che? Il salario

[6] *Histoire du Clergé pendant la révolution françoise par l'Abbé* BARRUEL, A Londres 1793, p. 5.

fu loro sottratto dopo poco tempo: l'obbrobrio dell'infame condotta fu lor lasciato tutto e per sempre. Molti di essi hanno lasciata la testa sotto la guillottina; alcuni, non potendo più reggere al tormento dei rimorsi della coscienza, si sono ravveduti: altri hanno deposto le loro cariche costrettivi dal disprezzo e dalle beffe de' popoli: altri hanno stimato miglior parito cangiare il pastorale e la stola, in un moschetto e nell'uniforme da soldato. In somma i giansenisti e sono restati ingannati essi ed hanno ingannati gli altri. Uno solo non hanno potuto gabbare ed è il Diavolo, il quale operava per popolare il suo regno colle loro anime e pur troppo vi è riuscito.

Ecco, torno a dire a voi, sig. Tamburini, ecco quel mostro, che voi apprezzate cotanto, *ecce quem colis* [7]. Mostro odiato dal Cielo e dalla terra; mostro, che ha divorato amici e nemici, involgendo i cattolici, gli eretici, i miscredenti, gli atei, i dotti, gl'ignoranti, in una parola ventiquattro millioni d'uomini, negli orrori di una tirannia la più ingiusta e sitibonda di sangue umano, che mai siasi veduta nel nostro globo. « Ecce quem colis ». L'Europa tutta si risente delle scosse della convulsion francese: gemono i popoli sotto i preparativi necessarj per la difesa: tremano i sovrani sul trono, che traballa loro sotto ai piedi e il sig. Tamburini dal suo Gabinetto in Pavia se ne viene con flemma a far le meraviglie, che « i giansenisti siano divenuti sospetti, e le loro massime si riguardino come pericolose alla Religione, ed allo Stato: che crescano tuttogiorno i sospetti e le diffidenze a carico de' giansenisti: che presso molti siano divenuti sinonimi di vocaboli di giansenista e di giacobino » [8]. La presente rivoluzione di Francia ha squarciato il velo, che dalla ippocrisia giansenistica si teneva sugli occhi del pubblico. E voi, sig. D. Pietro, perché tentate voi di spegnere quel lume, che Dio per sua misericordia si è degnato di accendere negli avvenimenti presenti, per farci vedere i nostri mali, per farcene conoscere la cagione e additarcene il rimedio? Qual giudizio è stato il vostro di uscire in campo colle vostre *Lettere* a difesa di una setta micidiale, che giustamente si è tirata addosso l'ira di Dio e l'odio degli uomini?

Non andiamo a cercar testimonj da lontano: noi stessi abbiamo sotto gli occhi certi fatti, che ci danno tutto il lume opportuno per risolvere rettamente il nostro problema. Prendiamo a direzione del nostro giudizio una regola sicurissima insegnataci da Gesù Cristo. Volete voi sapere, dice questo divin Maestro, se un albero sia buono, o cattivo? Guardate ai frutti, che produce: « a fructibus eorum cognoscetis eos » [9]. L'albero del

[7] Daniel, XIV, 26.

[8] P. TAMBURINI, *Lettere teologico-politiche*, cit., p. 143.

[9] Matth., VII, 16.

giansenismo spuntò nelle Fiandre; prestamente fu trapiantato in Francia: indi fu portato per l'Europa tutta e fin nell'America. Noi ora, lasciati da banda i tempi antichi, non dobbiamo considerare se non successi del tempo nostro.

Dunque nel tempo nostro il giansenismo, per attestato del sig. Tamburini stesso, « se dappertutto non trionfava a fronte degli inveterati pregiudizj ancor dominanti, dappertutto almeno respirava dalla dura schiavitù, in cui si era tenuto nei secoli antecedenti » [10]. Scende il N. A. alle particolarità. « L'appoggio », dice, « che il giansenismo avea, per divina misericordia, trovato ne' principi, ... prometteva in un breve giro di anni la più felice rivoluzione nella mente degli uomini... La Toscana sotto gli auspicj dell'immortal Leopoldo; la Lombardia austriaca e la vasta Germania sotto Maria Teresa, e Giuseppe II, annunziavano vicino il compimento della riforma ecclesiastica... » [11]. Il giansenismo dunque avea finalmente trovato terreno e stagione opportuna a produrre i suoi frutti, la riforma ecclesiastica e la rivoluzione nelle menti degli uomini. Vediamo l'una, e l'altra.

I giansenisti hanno introdotto nella morale speculativa una severità ben grande, un vero rigorismo. Ebbene? Sonosi perciò migliorati i costumi? Si sono sbanditi i vizj? Si è coltivata la virtù? Intendo sempre di parlare non assolutamente, ma al paragone. Confronto i tempi del respiro coi tempi della dura schiavitù del giansenismo. Insomma la severità della morale in ispeculazione ha ella prodotto la regolarità della morale in pratica? Il giansenismo ha sempre predicata, ha con tutti gli sforzi procurata la riforma nel culto e nella disciplina. Ebbene? Gli atti pubblici di religione sono ora più frequentati? Le chiese sono rispettate con maggior compostezza, e divozione? I corpi ecclesiastici secolari e regolari ne sono divenuti più edificanti? Il giansenismo ha fatto sonare ben alto la purità e l'antichità delle sue dottrine. Ebbene? La fede cattolica ha ella molto guadagnato? I popoli sono essi meglio istruiti nel lor catechismo? Sono più semplici nella loro credenza? Gli errori ereticali sono più comunemente tenuti lontani e detestati? Il giansenismo ha magnificato e dilatato ampiamente i pretesi diritti de' sovrani circa le persone ecclesiastiche, e circa la disciplina esteriore della Chiesa. Ebbene? È egli cresciuto il rispetto, la sommessione, l'amore dei suditi verso i suoi principi? Il vincolo prezioso de' mutui doveri, che unisce gli uni agli altri, è egli più rassodato, e stretto?

Ecco quattro punti da esaminarsi attentamente da' miei lettori, per

[10] P. TAMBURINI, *op. cit.*, p. 4.

[11] *Ivi.*

assicurarsi dei frutti della riforma ecclesiastica, e della felice rivoluzione nelle menti degli uomini, prodotti dal giansenismo. Fermiamoci un poco sull'ultimo punto, il quale più d'appresso appartiene al nostro proposito. Come mai da alcuni anni in qua serpeggia per l'Europa certo spirito inquieto di novità, di scontentezza, di turbolenze, di mutazione di cose, d'insurrezione, di sedizione, che fermenta i popoli, agita le terre, e le città, spaventa i politici e angustia i sovrani? Come mai la rivoluzion francese trova degli amatori dappertutto, che vorrebbono vederla imitata e propagata. È ella questa la rivoluzion felice nelle menti degli uomini prodotta dal giansenismo, che in questi ultimi anni respirava dalla dura schiavitù, in cui era tenuto ne' secoli antecedenti?

Una riflessione degna di tutta la nostra attenzione si è che la mania di mutazion di governo, questa ubbriachezza dello spirito umano, si è radicata più profondamente e più ampiamente dilatata in quei paesi appunto, ne' quali il giansenismo ebbe più antico l'ingresso e più libera la propagazione. Tutto il mondo sa l'accoglimento favorevole fatto in Germania alle dottrine affatto gianseniane del mascherato Giustino Febronio; si sa altresì che queste dottrine servirono di stimolo e di regola alle determinazioni fissate nel famoso Congresso di Ems. Sappiamo tutti il resto. Molti Stati di Germania e la città di Magonza in particolare hanno gustato gli amarissimi frutti di questo albero ed hanno risentito i danni delle massime gianseniane e dell'amicizia coi demagoghi di Francia. Nella nostra Italia il giansenismo si è fatto valere in alcuni Stati più, in altri meno; non c'è bisogno di lunghe meditazioni per conoscere al paragone dove la tranquillità dello Stato abbia vacillato maggiormente. La Savoja, siccome più vicina alla Francia, è stata la prima ad accogliere il giansenismo nel suo seno: ognuno vede in quale stato ora si trovi e con quanto attaccamento aderisca alla rivoluzion di Francia, con tutto che questa vi abbia portato tutti gli orrori della desolazione. Il sig. Tamburini unito a Mr. Ricci ex-vescovo di Pistoja ha fatto in Toscana respirare il giansenismo dalla dura schiavitù, in cui si era tenuto fino allora; lo fa respirare anche nella Lombardia austriaca co' suoi insegnamenti dalla cattedra di Pavia. Il p. Molinelli lo ha preso a proteggere e a spargere assai chiaramente nelle sue lezioni teologiche in Genova. Il fermento del giacobinismo se infetti tutti questi paesi lo vedranno i miei lettori sulle accertate notizie, che aver si possono di successi a noi tanto vicini. Io non mi fermo su queste osservazioni, perché ho voglia e fretta di finire.

Il sig. Tamburini parlando appunto « de' sospetti e delle diffidenze, che crescono tutto giorno a carico de' pretesi giansenisti. Anzi oramai presso molti son divenuti sinonimi i vocaboli di giansenismo e di giacobino », chiama questo « un fenomeno, che non si sarebbe mai aspettato, [...] una

strana metamorfosi » [12]. Egli è ingannato, e vorrebbe ingannare anche noi. Dacché nacque il giansenismo, non hanno cessato mai i difensori della Religione di avvertire con cristiana libertà i popoli, i ministri, ed i regnanti stessi del pericolo gravissimo, che dalle dottrine e dalle cabale gianseniane sovrastava alla tranquillità de' popoli e alla sicurezza de' principi. Di sopra ho toccato più volte questo tasto, che rende un suono ingratissimo alle orecchie del sig. Tamburini. A suo maggior convincimento, o confusione, voglio adesso toccarlo un'altra volta, e di nuovo recargli due altre prove fra le mille, che ne avrei, affinché conosca che la metamorfosi da lui chiamata strana era preveduta ed aspettata da tutti gli uomini di buon senso.

Dunque l'Assemblea generale del clero di Francia tenuta nell'anno 1770, in una *Memoria* presentata al re Luigi XV, così parla. « Soffrirete voi, o Sire, che la massa intera del vostro popolo si corrompa e prevarichi? Che il vostro retaggio diventi preda dello spirito delle tenebre? Che quel Dio, per cui voi regnate, non sia più conosciuto nel vostro impero? Che la fede de' vostri predecessori si estingua nel cuore de' vostri sudditi, e con essa (chinate qui la testa, sig. D. Pietro, e meditate con attenzione): e con essa tutti i sentimenti di amore, di sommessione, e di fedeltà, che la medesima fede vi aveva impressi per la vostra sacra Persona? L'empietà [...] non restringe il suo livore ed i suoi progetti sterminatori contro la sola Chiesa; ma li spinge nel tempo stesso contro Dio e gli uomini, contro l'impero e il Santuario; e non sarà soddisfatta se non quando avrà distrutta ogni potestà divina, ed umana ». La profezia si è verificata *ad verbum.* Aggiungete ora, sig. Tamburini, questa alle altre due profezie dell'ab. Giacchetti e di Mr. Lafiteau.

La seconda prova ce la darà un personaggio prattichissimo delle cabale giansenistiche, Filippo duca di Orleans già reggente di Francia nella minorità di Luigi XV. Aveva egli per suo famigliar detto « che non avrebbe mai sofferto che tra i suoi sudditi ve ne fossero alcuni, i quali in una rivoluzione adducessero per iscusa coi giansenisti, che era loro mancata la grazia » [13]. Ora la grazia non manca mai ai molinisti e ai molinizzanti, in vigor de' loro principj; pare anzi che ne abbiano in abbondanza per farne parte anche agli eretici ed ai pagani; cosa che, secondo i giansenisti, è un vero sprego. Bensì ai giansenisti la grazia manca spesso spesso, ai quali certi precetti di Dio sono impossibili ad osservarsi, per quanto essi vogliano e si sforzino di osservarli, secondo le forze presenti, che hanno. Pel precetto poi della sommissione ed ubbidienza alle potestà legittime la grazia manca quasi sempre ai discepoli di S. Agostino, de' quali voi

[12] P. TAMBURINI, *op. cit.*, p. 143.

[13] LAFITEAU, Lib. V, p. 187.

stesso, sig. Tamburini, avete detto, che « tutta la forza sacra, e profana, non basta a piegare le teste inflessibili » [14]. [...]

[La malizia dei giansenisti]

Si era proposto ad esaminare, se i giansenisti siano giacobini sì, o no, per riguardo al principato temporale? I lettori hanno adesso sotto l'occhio i dati sufficienti per decidere. Decidano essi dungue. E voi, sig. Tamburini ed io, dobbiamo aspettare in pace la decisione del pubblico.

Ho fatto vedere che i giansenisti hanno bene spesso direttamente insegnate e sostenute massime perniciosissime all'autorità de' sovrani e all'ubbidienza de' popoli. Ho mostrato che anche quando hanno sostenuta la dottrina favorevole ai principi, non hanno profittato niente e ciò per colpa del carattere loro personale, non potendosi da uomini di buon senso aver fiducia alcuna nella dottrina di persone varianti, incoerenti, che si contradicono, piene di doppiezza, di mala fede, di menzogne sfacciate, falsificatrici dei monumenti e dei testi che citano e calde sempre di bile contro i loro avversarj fino ad imposturarli colle più nere calunnie e a caricarli colle ingiurie più atroci. Oltre di che nel complesso delle massime gianseniane ve ne sono molte, che indirettamente tendono ad indebolire ne' popoli l'ubbidienza e sommessione dovuta ai principi e queste massime le ho prodotte e fattone conoscere il nascosto veleno. Finalmente un pregiudizio gravissimo contro i Giansenisti nasce dalla conformità della loro dottrina colla dottrina dei calvinisti, i quali ognuno sa essere nemicissimi della civile autorità ristretta o in un sovrano, o negli ottimati. Venendo poi alle prove di fatto, ho dimostrato quante volte, e in quante maniere hanno i giansenisti smentito colle opere quello, che dicevano colle parole e nei libri stampati. E determinatamente parlando della presente rivoluzione di Francia, ho provato con sette testimonj maggiori d'ogni ragionevole eccezione che i giansenisti non solamente sono complici di essa, ma ne sono i principali autori e tentano di propagarne l'imitazione dappertutto. Resta ora la conseguenza. Il pubblico vedrà se possa inferirsi: dunque i giansenisti sono giacobini in ordine al principato civile.

Facciamo anche un atto di giustizia. Tra i giansenisti se ne trovano molti (e forse la maggior parte), che tali sono, per dir così, di buona fede, non di malizia; che sono ingannati dalla ippocrisia dommatica e pratica de' loro compagni e maestri, che si trovano fra i partitanti più per colpa d'irriflessione, che per decisa ostinazione. Questi io non accuso di giacobinismo. Sono ben persuaso che detestano di cuore tutte le dottrine e

[14] P. Tamburini, *op. cit.*, p. 130.

molto più le cabale tendenti a rompere, o anche a rallentare il vincolo del rispetto, dell'ubbidienza, dell'amore dovuto ai sovrani. A questi semigiansenisti, per così chiamarli, io indirizzo questa mia opericciuola, sulla fiducia che in leggendola s'illumineranno a conoscere il lupo sotto la pelle di agnello e con noi si uniranno a perseguitare questo mostro, che tenta di rovinare la Religione e lo Stato.

Ma vi sono i giansenisti di malizia, che dommatizzano, che intrigano, che cercano di far proseliti, che si fanno avvocati della causa e coi libri stampati attaccano il morbo gianseniano ai semplici ed agli incauti. Cotesti dommatizanti sono i veri giacobini. Nella rivoluzione di Francia molti, anche non giansenisti, hanno aderito all'empia Costituzion civile del clero per debolezza, per timore di perdere i beni, la patria, la libertà, la vita. Infelici! Sono degni della nostra compassione. Ma qual timore spinge i nostri italiani ad approvare quell'empia, scismatica, eretical Costituzione? A dir publicamente, che in essa « la fede restò salva, ed intiera? Che le mutazioni da essa ordinate sono tutte esteriori ed estranee agli immutabili principj della fede, della morale e del culto? » [15]. Non è debolezza no, non paura, non fragilità umana degna della nostra compassione; è massima fissata, è coerenza di dottrina degna della nostra esecrazione. Contro questi perniciosi giansenisti di malizia io indirizzo la presente operetta e rispettosamente l'umilio al trono de' sovrani d'Italia, perché aprano ben gli occhi e conoscano da qual parte vengano loro le spese, le molestie, i timori, le angustie, nelle quali sono stati posti per la rivoluzione scoppiata in Francia.

E voi, sig. Tamburini, che farete voi? Può essere che vi venga la tentazione di rispondermi, già sotto la maschera dell'anonimo, secondo il vostro costume. In tal caso, con vostra buona licenza, tre cosette ho da dirvi. *Prima.* Se mi risponderete sul gusto, e nello stile delle vostre *Lettere Piacentine*, io ve ne ringrazio anticipatamente; così farete a me una ricevuta per altrettanti. Credetemi, sig. mio: non vi è dimostrazione più evidente e più completa del torto che uno ha e dell'impotenza in cui è di difendersi, quanto il lasciarsi trasportar dalla bile fino a dire tutte quelle villane ingiurie, che voi in quelle *Lettere* avete avuto stomaco di dire contro Mr. Nani e i suoi teologi.

Seconda. Forse ricorrerete alla risorsa solita di tutti i giansenisti, cioè di negare con franchezza portentosa i fatti più certi, notorj, ed autenticamente provati; di spacciare ogni cosa per calunnia e impostura; di dire nella chiarissima luce del mezzo giorno, adesso è notte. Io non posso impedire che diate a voi stesso questa misera consolazione. Fatelo dunque, se volete: verificherete così per la millionesima volta il proverbio: « egli

[15] P. TAMBURINI, *op. cit.*, p. 17.

è bugiardo quanto un giansenista ». Ma non vi lagnate poi se la gente sensata non vi crede. Colle sole parole calunnia, impostura non si smentiscono i testimonj tanto rispettabili e i monumenti pubblici, che vi ho citati in prova delle mie asserzioni.

Terza. Vi è la strada della recriminazione. Per difendere i giansenisti vi getterete addosso ai gesuiti, gesuitai, molinisti, molinizzanti: replicherete, come in parte avete fatto anche nelle *Lettere* presenti, le dottrine del tirannicidio, fedelmente esposte, o travisate; le trame insidiose, vere, o supposte; le storielle inventate a capriccio; le calunnie mille volte smentite etc. Che conchiuderete poi con tutto questo? Supponendo anche la verità di tutte quelle cose, conchiuderemo, che invece di un reo ve ne sono due. Non se ne può conchiuder altro. Ma intanto avrete voi purgato i vostri giansenisti dalla colpa di giacobinismo? Avrete ribattuta la mia accusa? Saranno essi meno rei perché hanno complici nella reità perfino i proprj avversarj? Deh, signor mio, vi va dell'onor vostro ad attaccarvi a questa meschinità. Lasciate questa risorsa a quegli accecati, ed ostinati peccatori, i quali trovano qualche consolazione nel dire, « se anderò all'inferno non sarò solo ».

GIOVANNI MARCHETTI

Da « CHE IMPORTA AI PRETI » *

[La « profezia » di Mercier]

Un uomo che era bene all'intero fatta, il sig. Mercier, pubblicò un libro, che gli avvenimenti hanno reso famoso, e che allora fu preso per un romanzo, poiché raggiravasi sul futuro, ed avea l'aria di un sogno, che vedea cose, in que' tempi riputate quasi impossibili, e che di poi si sono realizzate pur troppo. Il titolo del libro, che già veniva di Francia, e in quell'idioma era scritto, porta l'*An 2440*; e comparve stampato con la data del 1773, benché in una nota che è al capo 3, il quale ha per titolo: *Io ho 700 anni*, si rilevi che fu scritto fin dal 1768, che vuol dire più di trent'anni innanzi, che si pensasse a Parigi a porre in piazza la macchina già preparata in segreto. Ve ne è anche una seconda edizione con la data di Londra, che veramente è Parigi, che porta l'anno 1775 [1], ed essa è quella di cui nel 1791 s'è servito l'autore dell'opera: *Realtà del progetto filosofico anarchia, e deismo, pubblicata da Mr. Mercier nel sogno profetico intitolato Anno 2440*, opera divisa in due tomi e che è stampata in Assisi, bensì non ne porti la data [2]. Né v'è a sospettare che il libro con

* Della terza edizione dell'opera, stampata nel 1798 a Roma, sotto il falso luogo di edizione di Cristianopoli, senza menzione dell'editore e sotto le iniziali G[iovanni] M[archetti] D[a] E[mpoli], si danno le pagine 56-70; 84-90; 147-153; 153-169; 186-190; 190-196.

[1] L.-S. Mercier, *L'an Deux Mille Quatre Cent Quarante. Rêve s'il en fût jamais.* (Per le ristampe ved. l'ed. del Trousson, Paris, 1971, pp. 61-73).

[2] *Realtà del progetto filosofico. Anarchia e Deismo pubblicata da Monsieur Mercier nel sogno profetico intitolato Anno 2440, interpretato ora da un altro sogno.*

un'antidata sia stato accomodato alle cose di poi che avvennero, imperocché della prima edizione del 1773 se ne servì nella sua *Lettera a Sofia* il celebre sig. conte Muzzarelli e il defonto letteratissimo sig. card. Garampi, nella di cui libreria copiosissima tutt'ora si dee trovare il libro, contestava a me medesimo e a molti di averlo acquistato fin dall'an. 1774, che vuol dire un solo anno di poiché venne a luce quella edizione. Io ne ho alle mani una differente e anteriore alle riferite sin qui, che ha la stessa data di Londra, ma porta l'anno MDCCLXXII, di cui altro rispettabilissimo porporato, che n'è padrone, fece acquisto prima della sua Legazion di Ferrara, ove andò nel 1778. È un tomo in 8° di p. 402, e non segna alcun nome di autore vero, nè falso, avendo solo nel frontespizio: *L'an deux mille quatre cent quarante. Rêve s'il en fût jamais.* Con epigrafe di Leibnitz: *Le tems present est gros de l'avenir...* [3]. In Italia era comune opinione, che l'autore ne sia Voltaire; e le buffoneria delle immagini e dello stile poterono persuaderlo. Ma io ho parlato a persone di molte lettere e franzesi, che dicono conoscere il libro e l'autore e che veramente fosse Mercier, filosofo volterriano, e noto per altri scritti. Ora questo libro del sognatore di 700 anni non solamente annunzia in genere il disegno della universale rivoluzion delle cose, che finge di trovare compìto quando si sveglia nel suo 2440, dopo aver dormito 672 anni, ma discende pur anche a tutte le particolarità più minute, che trent'anni dopo si son vedute veramente realizzate a Parigi. Dal principio della lettera dedicatoria all'anno 2440 dimostra il più vivo desiderio di vedere un giorno effettuarsi tutto ciò, ch'egli espone come un sogno; e nel di lui Esordio (p. 3) rivolge ai suoi cari filosofi, che ha veduti gemere « sopra quella quantità di abusi, de' quali ognuno è ormai stanco di querelarsi », questa palpabile e memoranda apostrofe: « Quando sarà che vedremo effettuati i nostri gran progetti, quando realizzarsi i nostri sogni! ». Nel capo III intitolato: Io mi vesto dal rigattiere, descrive esattamente (p. 17, 18 e 19) la forma dell'abito, la berretta, la gran corvatta, i pantaloni, la pettinatura, e le insegne bianco, rosso, e turchino adottati in pratica dai rivoluzionarj. Il capitolo VI « Cappelli bordati », ci fa vedere (p. 28, 29) l'abolizione degli ordini cavallereschi e de' titoli. In due capi, il VII cioè, « Ponte sbattezzato », e l'VIII « Nuovo Parigi », si aggirano sopra alcune muta-

In Assisi, per Ottavio Sgariglia, 1791, Parte I-II (L'editore è indicato nel frontespizio della P. II). (*Nota dell'ed.*).

[3] Dopo la prima Edizione di queste *Riflessioni*, me ne è venuta alle mani un'altra di Mercier, in data di Londra del 1785, che si annuncia: « esattamente corretta, e aumentata di un volume ». Checchè ne sia di questa correzione esatta, vi è difatti aggiunto un secondo volume al primo, che è stato ristampato senza il minimo cambiamento e tale come era nelle altre edizioni, che ho veduto. Questo volume aggiunto, mi sembra non contenere niente di rimarchevole rapporto al nostro soggtto.

zioni nel materiale della città eseguite in parte da' filosofi, e che in parte mediteranno eseguire; ma quella della distruzione della Bastiglia (p. 36) si vede letteralissima ed importante: « mi fu detto che la Bastiglia era stata rasata da capo a fondo », in grazia di quella « virtuosa avversione, che dee avere ogni essere ragionevole al suo oppressore... a questo vil popolaccio de' re, veri e precisi tormentatori del genere umano »; parole tutte di Mercier nella Dedica (p. VI e VII). Quivi è accennata anche l'abolizione delle « lettere di sigillo » divenute in quel tempo « nome ignoto al popolo » e perfino il gran bene di « aprire al pubblico ingresso del popolo il giardino delle Thuillerie », di cui sì per tempo si occupò l'Assemblea (p. 37). Nel capo IX « Suppliche e Memoriali », si veggono i magistrati che decidono tutto senza alcun capo. Nel X « L'uomo mascherato »: batte forte che « la libertà della stampa è la vera misura della libertà » (p. 30); materia che si continua nell'XI, che porta il titolo di: « Nuovi testamenti », ove si dipingono i bei giorni degli « spiriti forti, che fanno circolare tutte le idee ed i pensieri »; « ove ciascuno è autore ed ogni uomo scrive ciò che pensa » (p. 52). L'Apoteosi di Voltaire e Rousseau è chiaramente predetta: « Gli inumani del secolo XVIII aveano dianzi mal conosciuti e perseguitati gli uomini virtuosi e di genio », che erano vissuti vicini ad essi, « Si è però dato un riparo di espiazione alle loro ombre oltraggiate. Si sono innalzati i loro busti nella pubblica piazza, ove ricevono l'omaggio de' lor concittadini, egualmente che dello straniero. Sfuggono questi la vista ignobile del loro Zoilo, o del loro tiranno. Rousseau, o Voltaire cammineranno sicuramente sopra delle teste mitrate e non mitrate, che non ci staranno a lor comodo ». S'è finito d'insegnare il latino, ed il greco (così il capo XII « Collegio delle quattro nazioni »): tutta l'educazione è mutata: « ai nostri ragazzi più non s'insegna l'istoria... Noi abbiamo assai disprezzo per la Metafisica..., onde la zappa, lo spiola, il martello, son divenuti pe' nostri figli oggetti più brillanti, che non lo scettro, il diadema, ed il manto reale ec. » (p. 63, 64, 65). Così egli, « Dov'è la Sorbona? » domanda nel XIII capitolo « Il sognatore » e chiama nel XV (« Teologia e giurisprudenza ») « Felici mortali (p. 72) voi dunque non avete più teologi...? S'è convenuto fra noi, che non si scriva più nulla sopra queste cose troppo sublimi »[4]. Quivi, e ne' seguenti, si adombra il piano della nuova legislazione e nel cap. XVII « Pensiero più lontano di quello si crede »[5]: si fanno le risate a quel dormiglione sve-

[4] « La Religione è un oggetto troppo sublime, per potersi trattare dall'assemblea ». Questa fu la risposta, che si diede costantemente alle Provincie e alla minorità, che richiedevano la cattolica dominante, come era stata sin lì.

[5] Qui l'Autore del *Progetto Filosofico*, o ha tradotto sostanzialmente male il titolo di questo capo o il titolo era cambiato nell'edizione che adoperò. Originalmente nella mia del 1772, già accennata, alla pag. 96, dice così: « Pas si eloigné qu'on le

gliato, che domanda se v'è più guerra fra molinisti e giansenisti e, se ancora vi restino cappuccini, zoccolanti e carmelitani (p. 96). Anzi anche il celibato è ito a spasso co' monaci, che si ammogliano colle monache, perché celibi godono una « robustezza » (p. 98) attissima a padri fecondi e insieme perché il celibato (p. 99) guasta talmente la « robustezza », che fa proprio morire di consunzione. Questo è il solito ragionare de' pazzi. Nel capo XXXVIII (p. 321) intitolato « Le femmine », si fonda chiaro che è permesso il divorzio, e il Papa (« nome gotico ») (cit. Cap. XVII, p. 100) « avrà assai da fare per iscamparla da quest'intrigo » e la Francia resterà « senza ch'ei sappia cosa siano colà i canonicati, le bolle, i beneficj, i vescovadi ». Lasciamo la tolleranza del cap. XVIII mentre nel seguente: « Il tempio », che solo resta nel nuovo Paradiso di questo mondo, si vede essere di figura rotonda, con l'iscrizione « Il tempio di Dio » nel quale è comandato, con una lapide, che non si debba neanche decidere cosa egli sia. « Noi non abbiamo festa alcuna di religione » così si insegna a Mercier, che subito riconosce in questo (p. 115) la religione di Enoch ed Elia, pura e illibata, perché « senza Dogma alcuno... Non si vede nel Tempio statua alcuna, niuna figura allegorica, niun quadro ec. » (p. 109) in somma vi si vede il deismo, benché nemmen questo debba essere un dogma, in una religione ove alcun dogma non è, sebbene abbia da avere qualche ministro, come si fissa nel cap. XX intitolato « Il prelato », ma prelato, « che va a piedi ad imitazione de' primi Apostoli » (ecco la religione d'Enoch, e d'Elia, associata con quella de' primi Apostoli, perché andavano a piedi! Queste però son bazzecole). Bisognerebbe analizzare il « singolare monumento », che fa il soggetto ed il titolo del capo XXII, ove tutto il mondo promette di non versare altro sangue, « fuor di quello de' tiranni » e vi sono tante statue emblematiche, specialmente quella del « Nero, vendicatore del nuovo mondo », avente a' piedi i frantumi di venti scettri ec.[6];

pense », che dice: « cosa non sí lontana quanto si pensa »; e si accorda assai meglio colla veduta dell'Autore e co' fatti che ne seguirono da vicino.

[6] Quindi voi rileverete un'altra buona filosofia della storia del secolo, con cui potervi rendere ragione dell'inesplicabile diversità di successo delle ultime guerre, nelle quali fu impegnata la Francia. nazione medesima, che nella famosa guerra di sette anni, in qualità di alleata di Maria Teresa avea fatta la così infelice figura contro Federigo II, e con quel suo Maresciallo di Broglio (v. l'*Histoire de mon temps*, ne' primi due tomi delle cit. *Oeuvr. post.* de Fred., e la *Stor. della guerra di sette anni*, che occupa il III ed il VI, Berlin, 1788) la stessa Francia pochi anni dopo nella rovinosa guerra di America reggesi a sforzo sì lungo e anzi arrivasse a dar leggi alla potenza marittima la più formidabile dell'universo ecc. spiegherete, come quest'ultima guerra, che favoriva la rivoluzione del Nuovo mondo, fu guerra del ministero e della cabala, ovecchè l'altra può dirsi della giustizia e del re, che erano tanto più deboli. Nella sollevazione delle Colonie fu impegnata la Francia dall'onnipotenza del partito, che, con quel suo capo d'opera, fece due giuochi in un punto

e quella di nostra Italia, « ché smorzava col piede la torcia della scomunica », e che « un fulmine, di recente caduto, avea sfigurata ». Perfino vi troverete, dopo descritta la statua di Luigi XV, « come un sole che tramonta, contornato di bella luce »; darvisi spiattellata e precisa la spiegazione: « la monarchia di Francia, che tramontò già in Luigi XV » circondato dalla « bella luce » di aver dato retta a' filosofi, impegnandosi nella guerra d'America. « La Spagna, illuminata in un tratto per un colpo improvviso e forte » [7]; l'Olanda, la Germania ec.; si potrebbero rilevar cento cose proseguendo il dettaglio. Vi è per esempio da rilevare nel cap. XXXVI che l'autore suona la campana a martello per eccitare alla rivolta e a spargere fiumi di sangue per conquistare una libertà chimerica. « Per certi Stati è un'epoca che diventa necessaria » (fu speciale scopo di Mercier di descrivere le cose in maniera da non lasciar dubbio alcuno, ch'egli voleva intendere de' tempi vicini a lui): « epoca terribile e sanguinosa, ma segnale della libertà: io parlo della guerra civile... Uomo! scegliti di essere o felice, o miserabile, se ancor sei in tempo da scegliere. Temi la tirannia, detesta la schiavitù, muori, o vivi libero ». Vi è qui ne' proprj termini il famoso giuramento de' nostri rivoluzionarj: « vivere libero, o muorire ». Ma accorceremo per andare innanzi. Metterò qualche piccolo saggio del capo XLII, intitolato « Les Gazetes », quali il sognatore le lesse nel suo *Anno 2440*. Alla Cina e al Giappone son finite le superstizioni (Quivi pag. 369 si condanna il suicidio, come « l'ouvrage du desespoir, ou d'une insensibilité folle et coupable ». Potevano ricordarsene gli assembleisti di questa massima). In Persia « non c'è più questione, né d'Omar, né d'Ali ». Al Messico, senza data di tempo, si vede ritornato a regnare il sangue di Montezuma, padrone anche delle Antille, del Canadà, della Giamaica, e di S. Domenico. Quindi pare, che non sia arrivata fin là « l'Ordonnance », che ha la data di Madrid... (p. 389) « que personne n'ait à se nommer Dominique, attendu que c'est ce barbare, qui a jadis établi l'Inquisition ». Ma quanto alla ricca Cattedrale di Toledo, è segnata anche l'epoca della sua soppressione: « detruite (p. 388) en dix huit cent soissante sept ». Poco mi preme della data di « Costantinopoli », benché contenga la profezia del « Turco scacciato dall'Europa nel secolo XVIII », che fa vedere solamente quanto era noto come si pensa a Pietroburgo, di cui vi è pure altra data (pag. 380). Il curioso è che il sognatore, ove lascia i regni, ove gli toglie, purché vegga delle mutazioni dovunque da

e prese, come suol dirsi due piccioni a una fava. Consumò senza parerlo il suo piano in tanta parte di mondo e ne accelerò l'esecuzione nel rimanente, scavando sotto le fondamenta della Francia la gran voragine del *deficit*, che già promuovevasi con tanti altri artifizj e che dovea essere il miccio della gran mina.

[7] « La revolution (continua nel Cap. XII, p. 57) a été rapide et heureuse, parce que la lumiere a d'abord occupé la tête tandis que... ».

quel che è, e dimostra sempre quello spirito turbolento ed inquieto, a cui sempre vanno male le cose come elle sono. Anche in Francia pare che qualche volta si voglia lasciare un re, ma un re, che medica i suoi sudditi, che va a piedi accanto del calzolajo, colla libreria e col gabinetto di storia naturale ec. e con tutte quelle fanfaluche, le quali perché mancano, tutto il mondo è in ruina. Così a Roma (p. 384) ogni cosa ritorna in sesto, se l'imperadore risiederà in Campidoglio, e il « vescovo » lo visiterà « très respecteusement ». Ci è qui una nota di una declamazion di tre pagine contro Roma, con la figura di ripetizione del galante epifonema: « o Rome, que je te hais! », già per motivo del Cristianesimo e perché negli antichi tempi avea portata la morte con la conquista dell'universo, « e scannati tanti uomini a nome della patria ». Buono se lo leggea Robespierre! Poiché sicuramente a persone che contavano di « scannare a nome della patria » quindici millioni di uomini almeno solamente in Francia non istavano bene in bocca queste declamazioni contro le conquiste romane e si correrebbe gran rischio che gran parte del mondo imparasse da questa nota a ritorcere le esclamazioni: « o Paris que je te hais! ». Si potrebbe servirsi dell'argomento medesimo per l'altra nota (p. 389) di tutti quegli eretici, che con menzogna filosofica si esagerano fatti muorire da Torcremata inquisitore di Spagna. Tremano proprio le viscere a questi umanissimi giacobini al morire di un uomo « mais s'il ait heretique » perché, quanto a cristiani, il distruggere le popolazioni a mucchie disarmate, col cannone a metraglia, oltre cento simili brutalità da fiere selvaggie, è stata un'invenzione, di cui il s. Officio ha lasciato tutta la gloria a questi tenerissimi cuori de' filosofi dell'umanità. In quasi tutte le cose Dio ha permesso che col fatto loro medesimo costoro innoltrino ai più orribili eccessi per sostegno della scelleraggine, molti di que' mezzi, che hanno gridato fino alle stelle, benché si siano moderatamente adoperati nel Cristianesimo, per reprimere la contumacia e promuovere la verità. Si dice bene dell'Inghilterra nella data di Londra (p. 389), perché ivi non si arricchisce il re, e vi nasce l'eguaglianza, « e vedendo meglio in politica, non più si fanno processioni (nel 2440) per la memoria di Carlo I: vi si erige la nuova statua del protettore Cromwello e dinnanzi l'effigie di questo grand'uomo si terranno in avvenire le assemblee del popolo e se G. G. Rousseau attribuisce la forza, lo splendore, la libertà di quest'Isola alla distruzione dei lupi de' quali era in addietro infetata, questa felice nazione ha cacciato de' lupi mille volte più nocevoli, i quali devastano ancora le altre regioni ». Mi scordavo della data di Napoli (p. 387), benché rimarchevole pel premio proposto ivi dall'Accademia: « a chi determini la giusta idea, cosa siano i cardinali nel secolo XVIII ». Domandatene al p. Tamagna se quell'insulso libercolo, a cui egli dottamente rispose: *Cos'è un cardinale?* sia in conseguenza di questa data. Quante belle cose sono a Parigi! (p. 392) V'è l'eguaglianza, v'è la « statua rimbiancata del celebre Voltaire », eret-

tagli già da persone le più distinte: mille beni vi sono: « helas! helas! helas! ». Lasciamo questo garbuglio con la sua propria iscrizione: « Rêve s'il en fût jamais ».

Eglino dunque son fatti di una contestazione superiore a ogni dubbio, anche senza tutto il di più, che avrò a produrne nel seguito, che ci fanno toccar con mano, che il lavoro della ultima sovversione delle cose, nella sua origine, e ne' progressi, ha una data molto anteriore all'anno 1789, famoso per la convocazione delli Stati Generali, e per quanto gli tenne dietro fino a' dì nostri. Egli è anche certo e notorio egualmente che la vera officina del gran lavoro sono state le Logge e Circoli arcani de' *Liberi Muratori* (che perfino nel simbolo del loro nome annunziavano già la *libertà*, che era il loro edificio) e delle diramazioni di quella setta. Ed è finalmente svelato e conosciuto oggi da tutti il gran misterio, che il gran disegno, lambiccato in tanti anni e con tanti artifizj, era la distruzione di tutte le sovranità aristocratiche, e di tutte le religioni, se non voglia eccettuarsi il *Deismo*, che è riserbato, come si vede ne' sogni Mercieriani e che pare il punto, in cui la setta convenisse più generalmente, sebbene moltissimi s'erano riscaldata la testa fino alla *Repubblica d'Atei*, già abbozzata da Bayle, e per cui qualche volta s'è udito alcuno arringare pubblicamente nell'Assemblea di Parigi. [...]

[Il giansenismo smascherato]

Ora tutti costoro che nel fondo delle cose e nel bujo notturno, aveano il cappuccio o la chierica avvolti nelle fascie dei muratori, o nella berretta dei giacobini; esteriormente e di giorno, ne' circoli e sulla cattedra, tenevano il linguaggio dei giansenisti e mostravano appartenere a quel partito, preso sempre in tutta l'estensione, che abbracciava in questi ultimi tempi e di combattente contro tutte le decisioni e le pratiche della Chiesa ne' secoli posteriori. In somma la tortuosa setta dei giansenisti, che ricoperta dal mantello dell'ipocrisia, col pretesto delle dottrine agostiniane, da oltre cento anni faceva guerra alla Chiesa; con una chiarezza che ha fatto strepito, e che si è resa innegabile a tutta Europa, in questi ultimi anni si è levata la maschera, e fattasi veder da tutti mescolata già nella cabala delle Logge e nello sviluppo della rivoluzione.

Ed ecco come su' fatti posteriori, ed innegabili possiamo alla fine formarci una giusta idea alle cose, che precederono, ed entrare nel merito della questione, che si è agitata fin da' principj di questo secolo, se veramente i giansenisti fossero increduli e da qual tempo debba ripetersi la loro unione con gli altri filosofi miscredenti. Imperocché considerato

il partito nel suo complesso e ne' primarj membri, che lo componevano e che erano alla piena portata del segreto, abbiamo un dato certo che tal partito de' giansenisti si è trovato sostanzialmente d'accordo nel piano della eseguita rivoluzione. Accordo, che non è possibile sia avvenuto in un subito, specialmente in persone del carattere dei giansenisti medesimi. Vi vorrebbe un insensato ad immaginarsi che persone, che fino a jeri hanno fatto professione del più acerrimo regalismo, di sostenitori dell'assoluta indipendenza de' principi e del loro illimitato potere fin nella Chiesa, persone della rigida morale e disposti a non giurar mai, neanche se lo comandino cento Papi, che con viso malinconico e smorto, col guardo dimesso a terra, e rivolte nel bruno pallio come un Diogene, par che tremassero da capo a piedi per lo scarsissimo numero di chi si salva e per la grazia, che da un momento all'altro può mancare anche al giusto; questa perappunto sia la gente disposta a passare in un attimo a ballare la carmagnola, e a cantare il *ça ira*, come hanno fatto anche fuor della Francia, a Milano, ed altrove, intorno all'albero della libertà, giurando con cinquanta formule, se tante se ne cambiavano, tutto ciò che si voleva da lei. Questa la vede un cieco, che non è mutazione da momenti e che però il giansenista era già in fratellanza di molto innanzi e se ne rideva egli il primo sotto coperta, quando compariva nel mondo a battersi accanito come un giudeo per la necessità antecedente, per un testo di s. Agostino e per la purità de' bei giorni della Chiesa, che non son più. Laonde non potendosi dubitar dell'accordo e dell'anteriorità ai tempi della rivoluzione, tutto si ridurrebbe a vedere a qual'epoca vada a riunirsi la storia de' due complotti e quando ai filosofi muratori, nella cospirazione comune si unissero i giansenisti. Questione tanto famosa nelle nostre controversie ecclesiastiche de' tempi prossimi, specialmente dipoiché l'anno 1654 venne a luce la *Relazione* del sig. Filleau [1] e il famoso Progetto di Borgo Fontana, che gli tenne dietro. E però trattandosi di concepire un'idea chiara quanto è possibile su questo dibattutissimo punto, con animo libero e scevro da ogni prevenzione di partito, in due modi vi sarebbe da intenderla. Imperocché chi accordasse provato quanto deponesi nel *Progetto*, la cosa si spiega subito nelle sue proprie cagioni, concependo che i primi autori del giansenismo, consapevoli già dell'esistenza e de' disegni della massoneria, immaginassero di aprirvi una strada per un gran numero di viventi, di entrare nel complotto, con un pretesto che non urtasse tanto gli occhi del pubblico e salvasse l'apparenza di cristiano, per tanti che non potevano farne di meno. Per esempio, tutto il clero, tanto secolare, che regolare, e tutte le sue dipendenze, nella pubblica rappresentanza del loro carattere

[1] *Relazione giuridica di ciò che è avvenuto a Poitiers in proposito della novella dottrina de' Giansenisti.* Il sig. Filleau era primo Avvocato del Re nel Presidentato di Poitiers, e questa sua Relazione pubblicò per ordine espresso della Regina.

aveano un ostacolo insuperabile per mettersi a servire ai disegni massonici scopertamente. Non tutti potevano lusingarsi di poter comparire impunemente a scrivere come Raynal: « quando io era sacerdote ». E però tutto il gran popolo de' teologi, che per tante parti ha sempre una grande influenza nell'opinione universale, se volevasi guadagnarlo al partito e servirsene, avea bisogno d'esser posto dietro a una cortina e a lavorare al coperto. Quindi naturalmente si concepisce come poté essere una bellissima invenzione all'intento, quella del giansenismo. Imperocché il modo di riscaldare la testa a un'immensa turba di ecclesiastici, o anche secolari, onde si agguerrisca contro tutte le condanne della Chiesa e del principato, gridi a discreditare tutte le pratiche attuali del culto, a far odiare al popolo quanti frati e quanti preti servon la Chiesa come ella comanda, a far dimenticare o abborrire per tutto il mondo, il Capo e centro della comunione cattolica; e tutto ciò col pretesto de' libri *De praedestinatione et gratia* di s. Agostino e della disciplina d'un altro mondo; questo che è lo spirito del Giansenismo, si vede a occhio quando giovava a formar poco a poco e nascondere de' miscredenti, senza farsi mai credere miscredente dal popolo. Intanto si accenderebbe una guerra intestina, che la pacifica Religione metterebbe in discredito e lo scopo massonico avrebbe de' bravi soldati, mentre il mondo crederebbe di sentir disputar de' teologi e tutto procederebbe benissimo. Ecco come posson dire che camminò l'invenzione, quelli che reputino l'unione de' giansenisti agl'increduli, o massoni, antica quanto il partito. Chi poi non voglia la cosa così lontana, specialmente per tante opere troppo robuste, che in difesa di alcuni dogmi cattolici scrissero i capi di quel partito in origine; chi non voglia credere tutto il Progetto di Borgofontana; sempre dee trovare un punto anteriore *molto* alla rivoluzion di Parigi, in cui si unissero i sentimenti e il Giansenismo divenisse una maschera, quale si son tolti immediatamente dal volto quelli che la portavano nel 1789. In tal caso la spiegazione del fatto sarebbe: che veramente la stortura del capo, l'ambizione, il puntiglio, l'ostinazione, la superbia facesse a principio nascere il Giansenismo, come tutte nacquero le altre eresie; e che l'indole singolare di questa di eludere ogni decision della Chiesa e sfogare tutta la bile contro la Chiesa, facendo insieme sembiante di rimaner nella Chiesa, anzi di zelarne la santità; per una combinazione di circostanze, offerisse un comodissimo asilo a chiunque perdeva la fede ed avea bisogno che non se ne avvedessero le persone. Badate quivi, mio amico, perché questo è il fatto indubitato nell'esperienza, che si può afferrare sicuramente, anche nel vortice oscuro di questa controversia famosa. L'innondazione de' mali libri e le infinite arti della miscredenza, e cento cagioni riunite (bisogna umiliarsi e confessare ciò, che oggi s'è veduto da tutti), hanno condotto una gran massa di disgraziati, anche nell'un clero e nell'altro a perdere in questo secolo la religione, e la fede. Ora specialmente per questi, nel tempo che bisognava correre a

stentar pane fino a Ginevra per chiunque voleva gettar via i legami della chierica e del cappuccio; il ritiro del Giansenismo fu certamente la più comoda cosa di questo mondo.

[Nel buio dell'avvenire]

Se il continuo trionfar della morte e il sangue di milioni d'uomini in pochi anni fatto scorrere a fiumi dall'umanissima filosofia, venuta a felicitar l'universo contro le stragi dell'intolleranza, hanno talmente stancati gli uomini ed atterriti, che quasi non trova la cabala inferocita più carnefici nemmeno in Francia, ove si è piantata al principio questa felicità; quindi è facile immaginarsi quanto più forte sia dapertutto altrove il desiderio di veder chiusa una volta questa scena ferale e sospesa almeno se non estinta, questa mania filosofica, che è giunta a sconvolgere ogni cosa per tutto il mondo e a far morire a due mila leghe di distanza le persone, per terrore, che tanto bene non si avvicini alla desolata lor Patria. Perciò tutti gli occhi son rivolti all'esito delle cose che corrono e ciascheduno bramerebbe ardentemente di vedere qual fine possa presagirsi alla guerra presente e quale anderà a fissarsi una volta la sorte dell'universo sconvolto. E già mi accorgo che, dopo avervi esposti sulle passate e le presenti vicende i miei pensieri, vorreste, Amico, un dettaglio breve de' miei prognostici ed essere ajutato nell'indagine del fine di tanti mali e de' mezzi, che possono arrestarne il torrente. La ricerca, egli è vero, che appartiene al futuro, e questa è una gazzetta, che tutti amerebbon di leggere, ma che bisognava trovare chi sappia scriverla. Vi sono però de' futuri, che per vederne pur qualche cosa, non hanno mestiero del canocchiale profetico, perché sono intrecciati con molti anelli negli avvenimenti anteriori, e offrono l'immagine di quella gravidanza di Leibnitz, che vedemmo in epigrafe dell'anno 2440: « Le temps passé est gros de l'avenir ». Diciamo dunque qualche parola su questa specie di ostetricia e vediamo quali timori e quali speranze ci restino circa una rivoluzione, che tanto interessa tutti.

Per farlo con chiarezza d'idee, mentre andiamo a camminar nel bujo dell'avvenire, bisogna partire dal principio evidente e già stabilito con soprabbondanza nel decorso trattato, che questa è una guerra « d'un'indole affatto straordinaria » e su di cui non può calcolarsi per l'esito, come nelle altre guerre comuni, che abbiam veduto ne' giorni nostri, o lette nelle storie passate. Per esempio nella guerra per la successione di Spagna a' principj del secolo il punto fisso della contesa somministrava le tracce per vederne l'esito e ognuno poteva dire: quando la Casa di Francia sia ridotta a soffrirvi un Cadetto della Casa d'Austria, o che questa s'accordi a lasciare lo scettro libero al duca d'Angiò, la guerra sarà finita. La cessione del possesso, o delle pretensioni sopra la Slesia, tutti capivano, che era lo

sviluppo ed il termine della guerra di Maria Teresa e Federigo II, perché la Slesia faceva il punto della contesa; e così discorrete delle guerre in Polonia, del Turco, del Portogallo e così delle più antiche, se vorrete farne memoria, che in tutte si trova il nodo e da esso si vede il fine. Anche nelle guerre di ribellione, o vogliasi dire di una *rivoluzione* con civiltà più moderna, lo scopo de' contendenti s'è visto sempre dentro un certo ristretto circolo, da calcolarsi con presagio sicuro. O che riesce all'Olanda di stancare la resistenza di Filippo II suo padrone, o che questi doma i ribelli; la guerra deciderà se v'hanno a essere o no le Provincie Unite ed ivi tornerà la spada nel fodero. Quando ultimamente le Colonie inglesi d'America, coll'ajuto de' rivoluzionarj francesi, si distaccarono dalla madre Patria, l'alternativa che aveva accesa la guerra formava il punto da estinguersi e ognuno vi poteva far conto. In somma chi muove la guerra si capisce cosa vuole e chi resiste s'intende quello che nega e l'intento reciproco suole avere certi confini, a' quali le guerre de' conquistatori, che son d'indole, che più si rassomiglia alla nostra, le chiudevano entro qualche sfera gli interessi e le mire di chi volea dilatarsi; e i babilonesi e gli assirj non credo abbiano mai pensato a scendere fino in Italia, o a conquistare le Spagne. Ci voleva un matto nel suo genere come Alessandro per mettersi a piangere amaramente, perché fosse troppo piccolo il mondo, che volea soggiogare.

Voi dovete adunque nel caso nostro cercare il preciso punto d'appoggio e trovare il pomo di Paride della contesa attuale, se vi piace fondare qualche presagio sul termine, o sul progresso, che debba avere nel seguito. Ove basta che evitiate bene due fallacie principalissime, che offuscano enormemente il raziocinio di molti. Guardatevi da persuadervi mai, che fare una erpubblica in Francia, sia *tutto* lo scopo di questa guerra; e guardatevi bene da credere che ella sia cominciata sei, o sette anni fa solamente, contro tutte le prove di fatto, che vi ho accennate della lunga preparazione antecedente. Chi si metta queste due fallacie nel capo, è sicuro di non veder più nulla in tutto l'aggirarsi di questo vortice. Se l'annientare la più antica e forse la più significante monarchia dell'Europa, fosse stato l'unico intento de' cospiratori, che ci avea che fare tutta la parte di religione e che occorreva battere nel tempo stesso tutto l'antico culto? Che impedimento portavano alla nuova democrazia della Francia tanti principi dell'imperio che non ci si volean mescolare? Perché volere a forza nella contesa sino il Portogallo e l'Olanda? Era in pericolo la repubblica, se non si scacciava il duca di Modena, non si inquietava fin Lucca, non si creavano le repubbliche cispadane? Sarebb'ito a Parigi a massacrar l'Assemblea il Presidente d'Avignone, o il Rettore di Carpentrasso; o i soldati del Papa volean distruggere le Legioni repubblicane? Perché dunque si volle soverchiare l'universo e dichiarare in un momento la guerra al mondo? Ci vorrebbe un cieco per non vedere che, presa nel-

l'insurrezione tutta in mano la forza armata, non v'era da pensare ad altro che a tenersi *in difesa*, se mai altra potenza esterna avesse voluto accostarsi a' confini della nuova repubblica, e sostenere i diritti del re depresso. Non v'è stato un solo, che abbia il primo dichiarata la guerra ai francesi, benché Dio sa se lo meritavano e se fu bene dar loro tutto quel tempo senza sturbarli! Essi sono stati gli aggressori di tutti quanti hanno creduto di potersene caricare in un fiato, per poi passare a gradi a cancrenar tutto il corpo, col metodo di spingere via via alla contigua parte sana l'umore appestato della piaga già aperta. La repubblica dunque in Parigi è il centro dell'esplosione, ma certissimamente ed a un pezzo non finiva là dentro il disegno. Gli olandesi, che non volevano altro che XII Provincie Unite, aspettarono a casa chi avea diritto a impedirlo e terminato l'affare con lui, si richiuse il Tempio di Giano. Sarebbe stata bella, che i filosofi Washington e Franklin fossero venuti a far delle repubbliche in Abruzzo e in Calabria, per compimento degli Stati Uniti d'America. Io veggo che m'affatico a calcare idee chiarissime e di strepitosa notorietà; ma è tanta la caligine, che si tenta spargere su d'ogni cosa, che non è male portare la torcia anche nel mezzo giorno. Badiamo adunque di tener chiara la prima idea, confermata anche nel decorso di queste Riflessioni, « che la formazione della nuova Repubblica, non è il solo oggetto di questa guerra ». Dunque la guerra non è radicalmente finita, ancorché tutto il mondo s'accordasse a riconoscere questa repubblica. Dunque avremo de' palliativi, vedremo de' trattati buoni a riprender lena quando si è stanchi; ma per fermare il piede con sicurezza, la religione e i regnanti non apparisce che abbiano altro partito, che quello poteva prendersi o antivedersi da ciascun popolo, a' tempi dell'universal conquistatore Alessandro, alle di cui guerre v'accennai poco dianzi, che in questa parte molto si rassomigliano queste nostre. Se costui non muta disegno, o non vi rimedia la morte, bisogna aspettarsi d'esser conquistati tutti, o fra tutti conquistar lui. La Persia non è che un piccolo antipastino, per un uomo, che antivede la fame, con cui resterà dopo avere inghiottitosi tutto il mondo. Tale a un dipresso è il caso, che ora si volge. Differenza v'è in questo, che allora quella pazzia era in una sola testa, che può finire in un colpo: oggi pare che si moltiplichino i maniaci, quante più teste si mietono. Dunque sarà vano, mi dite, ogni pensiero di vedere mai più cambiato questo continuo vacillare d'ogni ordine, e l'uman genere bersagliato ed afflitto, dovrà deporre ogni speranza di veder mai posto un argine fermo contro un disordine sì desolante? Io non veggo sì nero; ma dico che ci vogliono de' compensi proporzionati, di ordine più fermo, che non il momentaneo arrestar della forza; di una specie a cui non veggo, che si pensi fin qui.

[I RIMEDI CONTRO LA RIVOLUZIONE]

Proporzionati alla malattia. I primi soldati di questa guerra sono stati l'opinione guasta e i costumi corrotti; e questi non si uccidono col fucile, né col cannone a mitraglia. Bisogna dunque pregare Iddio, che benedica la forza in così giusta difesa, perché ancor essa è necessaria per arrestare la presentanea violenza e l'impeto d'una convulsione, che minaccia la vita. Ma intanto bisogna risalire alle cagioni del male e curarlo in radice. La Provvidenza ha condotte su questo cader dell'anno le cose a un punto, che fa vedere certi lampi di luce e certe prese grandi, che ad afferarle e a maneggiarle a dovere, possono dar presagio d'un ordine, che ritorni, non momentaneo ed effimero, ma durevole e vero. Sei anni di guerra, il maggior vantaggio che abbian prodotto io credo sia quello *dell'esperienza de' popoli.* Egli è facile a empire la testa al volgo con delle parole nuove e delle frasi vaghe ed altitonanti. Ma ognuno ha veduto in prova che tutto quel gergo filosofico, o non dice nulla, che già non esistesse, quando la libertà e l'eguaglianza prendano l'unico senso, che possano aver ragionevole; ed allora ognuno capisce, che non v'era bisogno di venirci a scorticare per insegnarci che eravamo liberi a far del bene ed eguali nella soggezione alla legge. Ed a intendere un significato più ampio e quale sembra si volesse insinuare al popolo in quell'equivoco, tutti coloro che pensano veggono a colpo d'occhio che è sostanzialmente impossibile; e quelli che anche non pensano, né potevano giudicarne negli antecedenti principj, lo hanno toccato con mano ne' fatti, che convincono meglio. Tutto quel gergo ha dunque oggi perduta la sua illusione e non è più capace di produrre un momentaneo convincimento, né anche nel vulgo più grosso. Imperciocché il primo comparire degli eserciti repubblicani, il solo colpo d'occhio sul loro arnese, su' loro equipaggi, su la lor cassa, su' loro volti, ha dovuto necessariamente fare nelle stesse più rozze popolazioni un'impressione così gagliarda, che cento prediche intorno all'albero e cento stampe volanti, non hanno potuto valere un'oncia di quel peso enormissimo, che tutti sentono e che strascina l'assenso generale verso quel gran principio: « nemo dat quod non habet ». Se fosse stato possibile entrare nelle città e nelle ville, con un gran treno di carri pieni di quel metallo, che è la misura comune di tutti gli umani bisogni, e quivi adunati i popoli, domandar loro i conti del *deficit* delle casse pubbliche e delle private, per riempir tutto con fiumi d'oro, e poi tornarsene a casa sua; si era sicuri dell'accompagnamento di tutte le benedizioni degli uomini. Ma venire a trasportare la sustanza di tutti, per non lasciare altro cambio, che un trave piantato lì colla picca e una mutazione di nomi al giorno, al mese, al possidente, e al padrone, egli è un giuoco, che s'intende presto. Quanto a me, disse un bravo Barbetta, che intendeva i termini, quando vedo un *sanculotto*, che viene a far felici le persone, che hanno due paja di calzoni

in buon essere, non ho bisogno di tanta filosofia per capir subito ciò che vuole e sapere come va ricevuto. Io lo so che appunto per così chiara evidenza è nata la maraviglia di tanti saggi, che non son per anche arrivati a capire come mai abbia potuto, almeno dopo le sperienze degli altri, trovarsi *moltitudine* capace a desiderare l'avvicinamento di tal disastro e a menar tanta festa dipoiché è giunto. Eppure la spiegazion del fenomeno è facilissima. Col solo richiamare il principio politico: che non è nelle cose umane un rovescio quanto si voglia terribile, di cui non si trovino moltissime persone in istato di profittare; s'intende subito perché di questo possano esultar tanti, come s'è visto. Appunto perché egli è un flagello generale e disastrosissimo. Immaginatevi qual più volete rovina nell'uman genere ed accordatemi l'*impunità* in tutta la sua estensione per chiunque può rallegrarsene, che m'impegno farvi vedere delle feste molto più liete di quelle d'attorno all'albero e degli spettacoli patriottici. A passeggiare così, per esempio, su le desolanti rovine del terremuoto di Lisbona, o di Calabria, sapete voi che folla d'architetti, di muratori, di fabbri, di legnajuoli ec., io vi potrei condurre a ballare su quelli sparsi cementi e a cantar degli evviva pel terremuoto benefico? E se tutti costoro, resi franchi dalla perduta decenza e per un raffinamento di barbarie, arrivassero a esaltarsi la testa fino a minacciare il ferro ed il fuoco a chiunque seco loro non impazzisse, vedreste subito che ballerebbono come bertuccie, perfino tutti coloro, che fossero scappati nudi alla scossa, o cavati mezzo infranti dalle rovine. Con questo lume voi troverete la carmagnola de' medici nell'epidemia, de' superstiti dopo la peste, de' cadetti nelle battaglie, degli usuraj nella carestia e dite su quanto piace tra' figliuoli d'Adamo, senza che alcuno esca a dirvi maravigliato: « come è possibile trovar gente, che faccia baldoria di sciagure sì enormi? ». La nostra, egli è vero, è d'un genere tutto nuovo, e forse il più tremendo di tutte le altre; ma questo proverà al più, che il secol nostro ha adunata una moltitudine di bricconi, quasi di nuova specie, e che son giunti a prender la mano, onde esser temuti, non che sofferti, siccome tutta la questione si riduce a comandare e regolare la festa, chi abbia in mano la *forza*; ma l'*opinione* è buona nella pluralità.

Laonde tutto il riparo consiste in levare la forza di mano alla minorità, che ha prevaluto, e passarla nella pluralità che è stata oppressa. Vedete qui una facilità di operazione, di cui importa moltissimo saper profittare. Se Dio vorrà che ritorni l'ordine, che *i più* prevalgano *ai meno*, non è difficile, quando si sappia regolar la manopera. Vi accennai lo sbaglio forse unico, che nel calcolo delle preparazioni antecedenti, fece la cabala; e che consiste in aver credute le forze della religion molto più infiacchite, che non le abbiano di poi sperimentate nel fatto. L'uomo facilmente si gonfia de' suoi successi e i filosofi, che non si piccano di molta moderazione, erano così pieni delle conquiste fatte da' loro libri e da' loro raggiri,

che riputavano il Cristianesimo, quasi totalmente abbattuto; e ristretti nel loro circolo, furono condotti a credere tutta Parigi simile a loro, tutta la Francia guastata come Parigi e di poi tutto il mondo come la Francia. Perciò quel passeggiar trionfante de' loro scritti e de' loro parlari e quella *cause jugée*, che ormai diceano recisa dalle radici. Quindi il tuono alto, che presero subito contro tutto l'universo in complesso, in cui eran persuasi molti di loro di nemmeno dover fare la guerra ad alcuno, perché ovunque riputavano tutto sì fragile, da rovinare al primo urto. Il celebre Raynal però, che era vecchio, ed *era stato prete*, conoscendo il mondo un pò meglio, che non que' focosi giovanastri, che mandavano ogni cosa in aria a Parigi, si vedde partir da Marsiglia per recarsi in seno dell'Assemblea, ove parlò come un antico Socrate, per persuadere a que' vampiri di procedere più bel bello con quel « cibo troppo forte, che gettavano nello stomaco del popolo », tutto in un colpo. Ma non ottenne, che l'onore della sessione e il decreto di stampa del suo discorso; finché tanta resistenza quanta non ne aspettavano, gli costrinse a cambiare il registro e volgersi al sistema di dividere, colle tregue e colle paci e colle neutralità, la massa, che voleasi abbattuta. Ci vuole adunque un occhio attentissimo a cavar partito da tutti i vantaggi, che si presentano e fuggono in questo rovescio. In ogni luogo, da cui riuscirà di scacciare le armate, credo rimarrà assai difficile, che vi ritornino, a fronte dell'esperienza, che resterà memorabile a molte generazioni. E se Dio, a cui solo è aperto il velo dell'avvenire, disponesse, che il torrente si ritornasse a rinchiudere nel suo primo alveo, le sciagure che ha portate con sé nell'impetuoso suo corso, sono state di tanta profondità, che facilmente mi persuado di vedere tutte le mani riunite a fabbricargli attorno degli argini insuperabili, onde non allaghi mai più. La debbono sentir tutti, quanto è difficile impresa l'opprimere tutto il mondo colla via del terrore e quanto amare ne vengano le conseguenze, dipoiché vi si riesca per poco tempo.

Altro bene incalcolabile, che si travede nella presente catastrofe e che bisogna afferrare come la tavola nella tempesta, è la distruzione, o lo svelamento di tanti, che in ogni società si son visti corrotti dalle nuove massime irreligiose ed antisociali. Tanti anni di guerra e tante riprese di terrorismo e division di partiti hanno fatto una gran purga nella Francia, ove il radunamento dell'infezione era più enorme. La feccia più consumata e la più inferocita canaglia, s'è andata anche dal rimanente del mondo riunendo alle armate, ove la mitraglia ha lavorato con uno scempio quasi nuovo nelle memorie della bellica desolazione. Anche negli eserciti opposti son periti moltissimi, che non sempre saranno stati i più felici caratteri dell'universo, e così tanti scellerati di meno da lasciar su le braccia dell'avvenire. Oltre a ciò, le prosperità dell'insurrezione e l'avvicinamento della forza proteggitrice ha dato campo di levarsi la maschera in tutte le bande a grandissimo numero di partigiani, che viveano nascosti anche

ne' meno disordinati governi e così ora la piena società gli conosce; e può accompagnarne con occhio vigilante tutta la marcia, onde, o saranno costretti a trasferirsi sotto altro cielo a respirare aura più franca, o rimanendo in seno alla patria, essa avrà più facili i mezzi di contenerli. Forse la stessa condizion delle cose umane, che sogliono naturalmente piegare verso l'opposito, quando arrivano a esser troppo innoltrate a una parte, preparerà un cambiamento di moda nel pensare comune e quella di fabbricare una sognata felicità per le generazioni avvenire, a costo della più crudele distruzione di ogni bene delle presenti, comincerà a parer troppo vecchia a chi è stanco del giuoco e ritornerà il bel proverbio francese « le jeu ne vaut pas la chandelle ». Quelli, che stanno attorno al timone della barca, dovrebbono ormai avere imparato bene a che porti quella spensierata indifferenza, che ha rovinato tutto, di lasciar correre su ogni perdita della Religione, di permettere, che impunemente insolentisca chiunque ne ha poca, e perfino di sollevare a ogni sorte d'impieghi chi non si sa qual fede abbia, collo sbalordito pretesto de' *prescindenti*, che sempre dicono di cercare talenti ed idoneità da ministro e che s'informeranno della religione quando vogliono nominare un vescovo, o scegliere un catechista di corte, o un teologo. Gli stessi disperati, malcontenti e di guasto costume, che tante speranze son'atti a porre nella mutazion delle cose, dopo aver veduto che questo fuoco abbrucia anche quelli, che vi soffiano dentro; se non sono innoltrati nel mistero fino a perdervi il senno, si potranno ricredere e forse s'attaccheranno più tosto al giuoco del lotto, o a qualche altra delle antiche meno tumultuose risorse degli spiantati. Intanto il danaro contante, che bisogna profondere a sacchi quando dee servire per chi compra e vende de' tradimenti, è già un pezzo che forma l'anima più grande delle operazioni rigeneranti e dovrebbe cominciare a scorrere con più lentezza. In somma la durazione del disastro, che i filosofi non pensavano dover esser sì lunga, né sì terribile, ha prodotto de' semi di nuova felicità, che possono coltivarsi a profitto, ovunque riesca di allontanare la forza, che inceppa tutto, quando ha la preponderanza [1]. Le vicende, che rapidamente si sono succedute, sembrano aver confermati questi riflessi, che avanzai un anno fa. La resistenza non preveduta così potente, né per parte dell'opinione, né per quella della forza, sembra

[1] La rivoluzione ha fatto cessare in molte parti l'adunanza delle *logge massoniche*, altra salute grandissima da tener ferma. Io non mi ricordo della data precisa, ma il fatto è noto ne' fogli pubblici, che quando furono proibite tutte le corporazioni per impedire i *club* de' giacobini; fu arringato molto nella Convenzione, perché si eccettuassero da tal divieto i Muratori. Non passò la mozione, e il motivo ne è rimarchevolissimo. Non ve ne è più bisogno, fu detto, la rivoluzione è già fatta, la fabbrica è compita, ora siamo tutti e nessuno di quella società: la nostra loggia è questa. Riscontrate il fatto nel *Monitore*. Buono è pertanto se si attenderà, che non si ricompongano più queste logge.

avere esaurito tutti i compensi di più durarla, ed avere stancata la lena degli intraprendenti. Passeggiate gli avvenimenti attuali e calcolate. Sembra vedere un uomo, che spossato da lunghi sforzi e violenti e attaccato in un punto stesso da troppi lati è costretto a risolvere di riposarsi e forse a restringere il campo delle sue prime speranze. Ardirei dire che *l'universalità* del disegno s'è abbandonata, o almen sospesa per ora, e la violenza di certe operazioni, utili a salvare una parte, ma che rovinano il tutto insieme, specialmente mel persuade. Noi abbiamo perdute quasi affatto certe tinte false, che mantenevano qualche apparenza nell'opera: e questo è un gran disinganno per tanto popolo che non le vede le cose, se non son grosse davvero. Ed è convenuto ridurcisi per durarla. Riflettete: quel mettere in istato d'ubriachezza un popolo, perché sbalordito e infuriato non vegga e non senta più, aperte largamente tutte le vene sgorgate e spremersi a pieno corso fino a una stilla il sangue; ella è una barbarie, una crudeltà fruttuosa per la crassazione di quel momento e sopra una popolazione indebolita e di cui si possa abusare a qual vogliasi pacimento. Ma ognun capisce che intanto queste operazioni smascherate e di tanto disastro fanno un'impressione terribile sopra tutti que' popoli, che non hanno peranche incatenate le mani, né il morso in bocca: e gli allontanano smisuratamente dalla voglia di far pruova del giuoco, a cui forse inclinavano dianzi un pò più. Siamo in tanta *liberté de la presse*, che son costretto a spiegarmi a mezz'aria. Ma dirò, che credo di conoscere molti paesi che eran disposti, e ne' quali non s'è più fatta e forse non si farà più rivoluzione, appunto perché s'è voluto, o s'è dovuto farne troppa in certi altri. Alle volte v'è uno scudo da guadagnare, che ne fa perder mille. Ho udito persone, che in questi giorni tremavano per l'eccessiva emigrazione, che riceve la Spagna. Io ne temeva più dianzi. Il popolo, che parte di Francia nel 1797, dee aver perduto la voglia di fare rivoluzioni. E quanti l'hanno perduta!

Ma con tutto questo, Dio ci guardi dal credere ben guarito nella radice il funesto contagio. Se la benedizione dalle armi cristiane si avanzasse fino a rispingere l'aggressione dentro gli antichi confini, io non entio a cercare qual forma converrebbe meglio si stabilisse colà pel sistema politico. Di questo ne vedranno i padri de' popoli ed i leali conoscitori del rapporto, che col bene generale di Europa può avere la disciplina di quella già floridissima monarchia. Il mio carattere, ed il mio scopo mi ferma solo a considerarvi lo stato dell'antica religione abbattuta e vorrei aver tanta voce da farmi sentire alle due estremità della terra e farvi circolare in ogni angolo questa gran verità: « Popoli non vi riposate mai più su la dolce lusinga, di godere *stabilmente* il ritorno dell'ordine che sospirate, finché il punto non giunga di sentire richiamata di *buona fede e con sicurezza* a Parigi la religione di Luigi e di Clodoveo e di vederla rifiorire onorata e protetta e *tolta dalle catene* in ogni altro dominio cristiano. Molte

cose e difficili si racchiudono qui; ma la mano di Dio non è accorciata. Bisogna pregarlo, riformarci, aspettar tutto da lui, come non avessimo noi da far nulla, ma insieme operare dal canto nostro quanto si può e come tutto si dovesse fare da noi. Diversamente io non son profeta, ma parmi di veder chiaro che se in qualunque forma di governo si assodi in Francia, vi si lasci libera e dominante la decisa irreligion de' filosofi, la mina che è già scavata sotto le fondamenta in ogni società, muterà direzione, ma non resterà punto estinta. Se non vedremo tornare così presto la forza ad opprimere e dipoi corrompere poco a poco l'opinione de' popoli, la vedremo attaccata nell'interiore con altri cento artificj e il cordoglio può divenire più amaro nello stesso fiorir della pace. I ministri autorizzati, la protezione imponente, la seduzione della parola e della stampa, la nullità de' ripari, che vi può opporre un clero diffamato, avvilito, preso sempre a sospetto, possono far guadagnare più terreno, che non han fatto tanti fiumi di sangue e tanta desolazione sulla faccia d'Europa. In cinquanta anni di pace il mondo si è trovato quasi all'orlo di un generale corrompimento (e sette anni di guerra hanno rafforzato di molto la subordinazione, e la fede), Dio voglia, che non si torni mai alla condizione del quarto e dei seguenti secoli della Chiesa, allorché i buoni ebbero a richiamare lo stato di persecuzione de' primi secoli [2]. Il compenso che

[2] Frattanto noi vediamo sino a questi ultimi giorni continuato il medesimo spirito ne' direttori della cospirazione. Chi non avrebbe creduto che se ne dovessero vergognare i poco dianzi sudditi di una monarchia tutta cattolica di chiedere oggi ai Cattolici *la libertà della lor Religione*? Eppure leggete! « Ogni cittadino francese, tutta la famiglia del ministro e quelle de' consoli ed agenti della Rep. Francese godranno della stessa libertà di culto, di cui godono gl'individui delle Nazioni *non cattoliche* le più favorite per tale riguardo ». Così si stipula in trattati formali i più solenni sino al *dì 19. vindemiaire ec.*, ed è de' più moderati, l'articolo. In qualche altro *la libertà* si allegava perfino a chiunque avrebbe ricevuto una coccarda o una carta ec. V'è poi un'altra cosa, che non capisco, tanto m'intendo poco di diplomatica. Leggo un'articolo apposta voluto da' miscredenti per alzar libera la bandiera in paesi cattolici e in queste cose, che sembrano reciproche, non ho trovato una sola parola, che provvegga a un Prete, o a una Messa, che gl'incaricati cattolici possano avere a Parigi. Vi fu chi mi rispose che questo non era oggetto da incalzare in trattati di questa specie ed io mi cuoprii con ambe le mani il volto per la vergogna del confronto fra premura e premura. Oh! divina luce del Cielo, santa Religione del solo Iddio. Vi sarebbero altre cento riflessioni da fare sopra i trattati, come si dicono, di pace; posteriori alla prima data di questo scritto, ma vi sarebb'anche da entrare in un gineprajo, che punge più, ora che è venuta *la libertà* della stampa. Teniamoci dunque in silenzio: noi crediamo aver dati de' principj d'avanzo, non solamente per fare de' riflessi, ma eziandio de' prognostici. E quanti mai! Il desiderio pacifico, e che non può offendere alcuno, è quello di pregare di cuore Iddio, ma di cuore fervoroso, che i trattati colle potenze grandi non finiscano come quelli delle deboli. Secondo i principj d'onore dovrebbero passarla meglio le ultime: perché è più vergogna a chi ne ha, insultar la miseria, conculcare la debolezza, tradir

ce ne potrebbe guardare è pacifico e non sembra impossibile; ma bisognerebbe farlo gustare in tutta la sua estensione ai padroni del mondo, che la nostra religione ci obbliga a amar come padri e a rispettare e obbedire come rappresentanti del nostro Dio. Ed oh si potesse squarciare una volta il velo, tanto astutamente frapposto tra la Chiesa ed il trono, e sbandire l'insulsa, miserabile diffidenza, che si è cercata di radicare ne' gabinetti contro tutto il ministero ecclesiastico! Si è rivolta tutta l'industria a ispirare nei regnanti un panico timore dei preti, mentre v'era pur troppo da temere quei soli, che spargevano tali timori. Miseria di acciecamento! Lo capivano bene anche loro i nostri delatori, che non sarebbero le mani dei preti e de' frati quelle, che scoterebbero i troni. Ne sia testimonio l'accanimento, con cui si sono scagliati sopra di noi e le catene che hanno cercato di porci alle mani e alla bocca dovunque hanno voluto mettere sotto i piedi l'antica sovranità. Se i filosofi, che ci conoscevano, ci avessero veramente creduti nemici de' nostri principi e vogliosi di attribuirci porzione alcuna dei loro sacri diritti, oh, sia certissimo il mondo che saremmo stati trattati bene quanto i migliori fratelli e come tutti quei consiglieri insidiosi, che dianzi volgevano tutta la diffidenza contro di noi, e come i più cogniti giansenisti, che ci accusavano ai principi di usurpazione. Che vogliamo noi fare, di grazia, contro la quiete del principato, ancorché ne avessimo tutto il potere? o che possiamo noi farci per quanto più lo volessimo? Il nostro ministero, di sua natura pacifico, tende e fomenta la subordinazione e lo spirito di pazienza, di cui vi è tanto bisogno nella polizia di un mondo, in cui necessariamente v'è più da soffrire, che da godere. E noi non siamo finalmente così storditi da non capire anche in politica che, in qualunque commozion delle cose, noi siamo i primi trovati e i meno robusti. Ci è dunque tutta la forza de' nostri principj, che unita a tutta la mole de' nostri interessi, ci spinge verso l'ordine stabilito, e a pregare, e procurare, che lo Stato, in cui si vive tranquilli, non soggiaccia mai a quelle scosse violenti, che all'urto primo, intorbidano i nostri ministerj e la nostra sustanza, l'officio, e il patrimonio de' poveri, che ci è affidato. E pero, consultando la ragione, o appellandosi all'esperienza, considerandoci come fedeli alla nostra vocazione, o anche come solleciti delle nostre temporalità, ad ogni occhio politico, il clero dee presentarsi come il ceto, che in ogni società ha una costituzione di fondo, la più opposta a ogni turbamento e la più collegata coll'ordine attuale delle cose. E ciò sempre tanto più in quei paesi, ove i nostri possedimenti sieno più vistosi e la nostra esistenza più decorosa. In ogni società il

la fede di chi manca di mezzi da domandarne ragione. « Aquila non capit muscas », dicea un proverbio sopra i volatili e andava bene. Ma non tutti gli uccelli son'aquile, benché abbiano il rostro adunco e gli artigli robusti. Solo Dio e il tribunale de' posteri rimane a tutti.

possidente è considerato come il cittadino, di cui può vivere più sicuro il principato. Noi siamo possidenti, *ed inermi*, separati da ogni maneggio secolaresco e legati con tutto l'ordine sociale, i banditori dell'obbedienza e i fratelli del popolo.

[CHE IMPORTA AI PRETI]

Amico, eccovi, che importa a' preti, anzi, che importa alla Patria. Io finisco, ma non finisce il flagello, che sembra andarsi a sospendere. Egli è partito dall'opinione e non lo dirò mica cessato, se all'opinione non torna proporzionato il rimedio. Diciamola nettamente coll'universal sentimento: questo è un castigo di Dio, indirizzato a de' fini, che quasi veggonsi chiaramente e il Signore non usa abbandonar l'opere sue mezze fatte. Aggiungerò *ut minus sapiens*. Vacillava quasi la fede: perciò dalla miscredenza è venuto il nostro castigo. Dio vuole che si ravvivi la fede. La corruzione era specialmente ne' grandi, e (oh Dio! pur troppo!) nel clero, perciò il clero ed i grandi cerca specialmente questa sferza terribile: ecco ove Dio vuole speciale l'emendazione. In alcuni paesi si andava peggio, che in altri: vedete ove più s'è aggravata la mano vendicatrice e la Francia stessa ve ne sia primo esempio. L'impegno di sostenere una polizia d'autorità estesa oltre i proprj confini, ha ridotta la Chiesa di Gesù Cristo sotto una schiavitù senza esempio e il castigo fa tremare gli scettri in mano alle potestà più legittime. Il clero si accusava come l'unico usurpatore della sovranità ed il clero si è trovato percosso da quelli stessi, che lo accusavano, per aver sostenuto tutte le sovranità: lucerna accesa per lume de' Gabinetti. Roma scopo principalissimo del furor filosofico, si dipingeva da più d'un secolo come la voragine, ove colava l'oro di tutto il mondo, l'usurpatrice del dominio universale de' popoli, la promotrice di tutte le stragi, di tutti i disordini: e la rivoluzione ha trovato Roma, non ostante la soprabbondanza decisa de' suoi prodotti territoriali, in una povertà, di cui son pochi esempli, assalita ne' suoi più legittimi possedimenti, soverchiata nella sua buona fede e riconosciuta sicuramente da tutti come la corte (forse sola) la più adattata a ricevere in un trattato politico una doppiezza e incapace di praticarla. Nella rivoluzione s'è visto la sciagura dell'influenza fatta perdere a Roma, che come d'altri tempi confessava Voltaire, avrebbe potuto anche in questi, con una carta pecorina, richiamare i popoli al loro debito e risparmiare il sangue di otto o dieci milioni d'uomini, che scorre su la superficie d'Europa[1]. Roma ha parlato. Roma

[1] Immaginatevi, che per disgrazia, come diranno i filosofi, o per fortuna come diremo noi, nell'anno 1789 l'opinione generale fosse stata qual fu di que' grossolani

avrebbe fatto anche di più: ma s'è dovuto dir colpa nostra se non ha potuto, o non è stata sentita. La rivoluzione ha fatto toccar con mano in ogni luogo quanto fossero esagerate e impolitiche le declamazioni contro le ricchezze delle chiese e qual sostegno maggiore ne avrebbe opportunissimamente potuto cavare per sua difesa lo stato, se quelle moderate sustanze non si fossero innanzi galumate senza bisogno. Scuola per l'avvenire. Questa rivoluzione ha scoperta la divisione accurata in due classi di tutta la società: clero e buoni cristiani, perseguitati e attaccati al governo legittimo, fino alla perdita d'ogni cosa; libertini, miscredenti, regalisti, ministri adulatori, giansenisti, persecutori e carnefici de' lor sovrani. *Nunc Reges intelligite, erudimini, qui judicatis terram.* La rivoluzione ha reso clamoroso lo sbaglio, che io accennava nella nota qui sopra di lasciarsi multiplicare in seno gli aspidi inferociti ed ha fattoci sentire il vuoto che s'è lasciato nella soppressione del s. Offizio, per cui una sessantina di processi in un secolo, poteva risparmiar lo spettacolo di una montagna

e schiettoni francesi, che nell'ottavo secolo fecero un'altra assemblea degli Stati per deliberare se il Regno dalla inutile schiatta de' Merovingi si dovea trasferire ne' discendenti di Pipino e di Carlo, come s'è cercato ora in tempi filosofici se gli aggravi supposti dessero diritto alla Francia stessa di cacciare i propri padroni. In que' tempi, cento belle cose avrebbon dette gli Stati: ma allo stringere si sarebbero trovati a quel rancido incaglio delle massime dominanti: « che fra cristiani non era lecito a nissun popolo di cercar mutazione nel sistema attual di governo, senza sentire il *dottrinale imparzial giudizio* del padre comune de' fedeli, perché l'ordinatissima repubblica di G.C. non lasciava le società quasi nell'imperfetto stato di natura, in cui la cieca moltitudine, giudice e parte, dovesse a ogni sbalzo di testa farsi ragione da sé in affari di tante conseguenze come son questi ». Si sarebbe dovuto dunque, destinare una bella ambasciata a S. Zaccaria, o a Pio Sesto, che avrebbe portato l'incomodo d'un viaggio a Roma, e di quasi mezza risma di carta, colla quale il Papa, interpostosi nella controversia, avrebbe potuto offerire cento compensi esibiti dal buon re, e dal generoso Clero gallicano, richiamare i popoli alle giuste massime e rimandare i deputati a casa loro coll'Indulgenza plenaria e colla consolazione di aver forse illuminato il proprio sovrano su non pochi abusi del suo ministero. Ma questo dovere o dritto, o convenienza delle società cristiane, di non sovvertire la forma essenziale dello stato, senza l'esposto *dottrinale giudizio* del Romano Pontefice, che i nostri vecchi chiamarono così alla buona, ma impropriamente perché il Papa non ci dovea mai guadagnare neanche un palmo di terra, *dominio indiretto nel temporale de' principi*; questa sentenza cristiana, che sola avrebbe dovuto render Roma carissima in eterno a tutti i regnanti, questa principalmente l'ha fatta l'odio di molti (per dirlo moderatamente) e Roma non l'ha adoperata più di poiché s'è visto che non piaceva a chi ne dovea cavar tutto il bene. In conseguenza le società illuminate del nostro mondo, hanno fatto almeno questo buon negozio, sopra il goffo pensare de' nostri vecchi, che col massacro di quattro o sei millioni d'uomini e colla devastazione d'otto o dieci regni, possono far di meno d'una carta pecora mandata dal Papa e d'una visita a' *Limini*. O andate a dire che non è un gran secolo illuminato e umanissimo il diciottesimo- Se anche il punto quivi accennato io lo dovessi trattar di proposito, spererei di ridurlo a evidenza.

di cadaveri, che si alzerebbe su le Alpi e fermerebbe il corso del Reno e del Po. E non ostante, la rivoluzione ci fa vedere che non s'è capito quasi nulla sin qui di tante cose chiarissime e che questa specie di cecità dee farci tremare ancora per l'avvenire. Questo sembra il disegno di Dio, e l'essenziale del nostro ravvedimento. Felici gli occhi, che lo vedranno! Almeno non ci illudiamo d'essere al termine finché non veggasi.

[La restaurazione sognata]

Quanto a me, se mi riuscisse di dormire 672 anni come Mercier, mi immagino certamente che sognerei la felicità del mio anno 2440 quale me la dipinge dolce e forse rimota speranza; e nel mio *Rêve s'il en fût jamais*, vedrei di tutto quel garbuglio, il solo articolo delle *Gazette*, con due sole date, di curiosa ispezione, e che perciò forse meritano, di dar termine a questo scritto benché secondo l'espressione di un poeta italiano, « immagini del dì guaste e corrotte, i sogni della notte ».

Gazzette

Parigi... Agosto 2440

Il voto generale della nazione, soffogato dalla prepotenza in seno a diciannove ventesimi della Francia, ha prevaluto alla fine. Per un rovescio, che niuno avrebbe aspettato, le potenze che combattevano la nuova repubblica, si son trovate d'accordo, che prima di stabilire alcun trattato circa l'ordine politico, volevano una base fissa ove appoggiare ogni cosa; questa si è trovato non potere essere altra, che « il pieno e sincero ristabilimento dell'antica religione cattolica in tutte le Gallie ». I filosofi sono stati costretti a ricevere questa legge e ad abbandonare stanchi il vecchio lor piano, che ha costato tanti disastri all'umanità. A un tratto si son riaperte le chiese, richiamati in mezzo alla gioja de' loro popoli dall'onorato esilio i pastori legittimi, espulsine gli usurpatori, demoliti tutti i vestigj del nuovo fanatismo; tutta la Francia risuona nuovamente del santo e perseguitato nome di Gesù Cristo, la pace brilla per tutto e sembrano dimenticate le lunghe nostre sciagure e la deplorabile povertà, a cui siamo ridotti. Un uomo, che ancora vive nel Delfinato, che ha 700 anni, quanti ne aveva Mercier, e che suol consultarsi quivi come un oracolo ha alzato le mani al Cielo a tal nuova, e ha detto, che ora moriva veramente contento. Io ho veduto, ci disse, finir trenta volte e trenta ricominciare dalla Francia sotto cento altri aspetti questa guerra di distruzione. Possibile, che vi sia stato bisogno di tanto indugio, per conoscere la radice del male!

Dal paese dell'Eldorado

Settembre 2440

L'amabilissimo nostro monarca distingue sempre più i giorni del suo nuovo regno con provvidenze piene di saviezza e di beneficenza. Egli ha cavato una sorgente di lumi pel suo governo da' lunghi e terribili mali, che hanno afflitto l'Europa. Annunziò subito i suoi principj con una franchezza da eroe e gli segue con una fermezza maravigiosa. Si fece intendere fin da principio, che come l'imp. Aureliano, non si sarebbe mai fidato di chi non serbasse fede al suo Dio; che senza religione e senza costumi niuno gli sarebbe mai avvicinato non che avuto cariche e non servono altre prerogative per fargli passar sopra a questa. Sire, gli fu detto un giorno: « voi conducete molti a mettersi la maschera ». « Mi basta che non se la levino », rispose il re. La prima legge, che fece, fu di annullare tutte quelle, che da un secolo in qua si erano estorte a' suoi predecessori *circa materie ecclesiastiche*. Che tutto si rimetta, quanto è possibile come era innanzi, pena la sua disgrazia a chiunque ardisca proporgli regolamenti da sacerdote e di volerlo cambiare in vescovo, o in Papa. A un ministro, che gli propose di sopprimere e incassare per un bisogno certi beni di Chiesa, ordinò che portasse del suo patrimonio alla cassa del Fisco la metà della somma che avea proposta e ciò diede subito luogo a una bella scrittura del consigliere, che sapeva la legge e che provò l'ingiustizia di prendersi con questa esorbitanza i sussidj dello Stato. Ma il re gli fece leggere un capitolo *De' delitti e delle pene* e la cosa finì così. Un segretario gli chiese soddisfazione contro l'intendente di polizia, perché avea fatto carcerare in pubblico un uomo di sua livrea. E voi, disse il principe, facevate tradurre ogni giorno dalla sbirraglia, le persone che portano la livrea di G. C. e il carattere del ministerio divino? Seppe che un professore di università insegnava alla gioventù che il Papa era *potenza straniera* fuori della sua Chiesa di Roma, che i fondi *ecclesiastici* erano della potestà *secolare* etc. Prese le informazioni, si seppe che costui era legato co' rivoluzionarj francesi e con certi suoi sudditi, che stampavano de' libercoli di dottrine analoghe a queste. Il principe gli ha fatti prender tutti e per gastigarli alla filosofica ha fatta cucir loro una maschera in volto, come quella di Mercier: ordine, che per un anno escano in pubblico sempre così, con altre pene se non si ritrattano. Ha voluto un ragguaglio esattissimo sul computo d'un decennio del denaro, che da tutti i suoi Stati si paga in Roma per la spedizione de' varj negozj ecclesiastici e trovato che fra circa 20 milioni di suoi sudditi la somma non andava che a *quaranta mila scudi* annui [1], ha fatto pubblicare il conteggio, per isvergognare gli

[1] Questa è la precisa somma, che per questi oggetti andava a Roma *da tutto il regno di Francia*. Nel 1790 si trattò con Luigi XVI che per ovviare ogni doglianza

adulatori e i sussurroni, che piangevano sempre di qui l'impoverimento dello stato. E non basta. Egli ha trovato, che nel più intimo capo delle viziose inutilità, nel solo *belletto* per es., si spendeva due terzi più [2], e senza che alcuno ne muovesse doglianza, onde ha proibito alle donne d'imbellettarsi ed ha insegnato così anche in questo piccolissimo oggetto a' suoi ministri come si dee conciliare l'economia pubblica, colla morale decenza, la religione. S'era ultimamente mescolata fra noi una Colonia di propagandisti dell'anarchia irreligiosa, che non sapevano rimesso in piè il S. O.; ma un di loro aveva tentate appena due persone, che a un tratto s'è veduto arrestato; gli si sono trovate delle corrispondenze terribili ed è stato convinto. I suoi compagni sparirono appena non veddero più lui comparire e l'Inquisizione, dopo averlo istruito con carità, fattogli fare qualche digiuno di penitenza, tentati tutti i mezzi di convertirlo, non avendo che altro gli fare, lo ha consegnato al braccio del principato, da cui si è voluto procedere col rigor delle leggi e in barba delle belle dottrine di Beccaria. Andò al supplizio, portando al collo questa iscrizione, dettata dal principe stesso: « Il sangue di questo scellerato si sparge in vece di quello d'un milione de' miei buoni sudditi, che poteva versarsi in una cospirazione ». Un saggio viaggiatore, che si trovo qui, che ha meditato il sistema nostro attuale, la decenza pubblica de' costumi, la reverenza delle nostre chiese, l'allegrezza del popolo, l'attaccamento del clero, le benedizioni, che tutti mandano all'ottimo sovrano, la giustizia, la quiete, che regna per tutto; s'è udito più volte esclamare: oh! che bel paese, è mai questo dell'Eldorado! Io giuro che i figliuoli e i nipoti del principe, per cento generazioni sederanno tranquillissimi su questo trono, se non si discosteranno mai dalle vestigia dell'avo e onoreranno così la Religione,

tutto si spedisse *gratis* e il buon re prometteva di soddisfare poi tutto a un ritorno dell'ordine, che si sperava e sul computo decennale, furono verificati que' 40 mila scudi annui. Niun'altro regno avea le Chiese collettivamente sì ricche.

[2] Dodici milioni di femmine diceva un calcolo, a un circa erano in Francia. A non contare altro che *una* ogni 24, che s'impiastrasse alla moda e che questa non costasse la spesa che di *cinque* paoli a ciascheduna in un anno, si trovan subito qui 250 mila scudi. Si potrebbero far de' dettagli su cose di questa specie da sbalordire. Ma io dirò corto che non si troverà certamente un sol genere infimo, della più ributtante superfluità, non la polve di cipro, non le bottiglie, i tabacchi fini, le infinite bigiotterie, le porcellane ec. ec.; in ciascheduno de' quali ogni paese non ispenda *molto più* di ciò, che mille ragioni di nostre Chiese faceano giugnere alla prima, che porta il peso di tutte. Io conosco persona superiore a ogni eccezione, che fece in Treveri ammutolire il famoso Febronio, con dimostrargli che *una sola* città dell'Impero (Norimberga) in soli fantocci e carrettini e cavalli ed uccelli di legno ecc. cavava dallo Stato del Papa una somma *molto maggiore*, che non ce ne mandassero per le cause ecclesiastiche tutti presi insieme gli Stati dell'Impero. Eppure l'economia della moda taglia da un secolo su le sole carte di Roma. Ah! *Roma non è più quella*!

senza impicciarsi a fare il teologo, o il provinciale de' frati. Disse e il mio sogno sparì, lasciandomi col rammarico, che quella terra felice sia tutta circondata dalle montagne inaccessibili, che vi ha descritte nel *Candido* il romanzista Voltaire. Ma sarà egli lecito avvicinarvi un oracolo del Vangelo: che se avremo fede quanto un grano di senapa potremo dire a quelle montagne, muovetevi e gettatevi in mare, ed elle si getteranno? Preghiamo almeno, e speriamo.

ADEODATO TURCHI

SOPRA L'AUTORITÀ *

Tutti si lamentano oggidì che l'autorità non è più rispettata, e pare che il genere umano sia congiurato a distruggerla ed annientarla. Non rispettano i figli l'autorità dei lor genitori, le mogli quella dei lor mariti, i discepoli l'autorità dei maestri, i servi quella dei lor padroni: molti insorgono contro l'autorità della Chiesa e sembra vacillante in Europa anche l'autorità dei sovrani. E quale credete che sia il carattere di quell'orrida guerra che ci tien tutti agitati e sospesi? Essa non ha per oggetto d'impadronirsi di nuovi regni, di vendicarsi di qualche torto solenne, o di farsi un nome famoso colle conquiste. No: questa guerra non è poi altro che una guerra decisa contro ogni sorta di autorità. Che cosa significano questi nomi di *libertà* e di *eguaglianza*? Altro più non significano fuorché questo solo: *che non si vuole nessuno che ci comandi.* Questo desiderio è troppo insito e radicato nell'uomo guasto e corrotto, e troppo lusinga la passion malnata che abbiamo di non esser subordinati a nessuno. Quindi non ci deve recar maraviglia, se appena una nazione levò il capo ribelle contro all'autorità, ella trovasse in ogni luogo un numero pressoché innumerabile di partigiani e fautori. Troppi sono gli uomini guasti e corrotti, troppi sono gl'increduli ed i libertini, e questi tutti era ben naturale che fossero del partito. Che se alcuni o per timore o per mancanza di occasion favorevole son ritenuti abbastanza per non levarsi la maschera, nel loro cuore però son preparati e disposti a favorire la perfida insurrezione. Ed ora comprendo per qual motivo i nostri buoni vecchi fossero anche fino allo scrupolo sì tenaci e sì fermi nel far rispettare e la privata e la pubblica autorità. Capivano bene che senza un tale

* Omelia recitata al suo popolo nel giorno di S. Bernardo, il 4 dicembre 1794. Dalla ristampa della Omelie edita a Venezia, presso Foresti e Bettinelli, nel 1819, si riproducono le pagine 115-121 del primo volume.

rispetto nessuna società o religiosa o civile non poteva sussistere. Voi sapete quanto operò, e quanto ebbe a soffrire il nostro gloriosissimo s. Bernardo per salvare e difendere l'autorità della chiesa. Vedeva il grande uomo, che se questa era salva, tutte le altre autorità erano salve e sicure. Ma lasciam per ora da banda una sì palpabile verità. Questo abbiamo di certo, che ogni autorità ai dì nostri non solamente non si rispetta, ma ordinariamente si avvilisce e si disprezza. Voglio stamattina che con santa carità e confidenza esaminiamo tra voi e me quali sieno le vere cagioni di un sì grave disordine. Voi non sarete che giudici in questo esame, di maniera però che ricavar ne possiate tutto quel bene spirituale e temporale che nelle circostanze vostre potrà convenirvi.

Mala cosa, dice s. Agostino, l'esser dall'autorità ingannato; ma cosa anche peggiore il non voler cedere né lasciarsi condurre da nessuna autorità: « Auctoritate quidem decipi miserum est, miserius non moveri »[1]. Noi siamo, figliuoli miei, in questa seconda miseria. Tutto par che cospiri a distruggere ogni maniera di autorità, ed in tale pernicioso disegno si è guadagnato anche troppo; l'autorità ai nostri giorni più non ritiene che il nome. Quali furono le cagioni di sì funesto disordine? Pensano alcuni che il soverchio rigore ed una forza superiore al bisogno nel promuovere e far valere l'autorità abbia disgustata talmente la turba degl'inferiori, che più non vogliano sentirne parlare, fondati su quel principio che l'ultimo grado del dispotismo è ordinariamente il primo della umana libertà. Altri ne chiamano in colpa una soverchia indulgenza e mollezza nell'esercizio dell'autorità stessa, onde non sia più capace d'ingerire né timor né rispetto. Finalmente credono molti che l'aver tolti alla pubblica autorità certi segni esteriori, che la rendevano al popolo rispettabile e sagra, abbia influito moltissimo ad indebolirla e snervarla. Riguardo alla prima ragione io ben convengo, che una forza eccessiva nel far valere l'autorità la rende ordinariamente abborrita ed odiosa. L'autorità è abbastanza pesante da sé senza aggiugnervi un nuovo peso. Nessuno ama naturalmente di star soggetto ad un altro: che se l'autorità aggravare si voglia con tutte quelle forze che abbiam nelle mani, non può a meno di non divenire un oggetto di detestazione ed orrore. Quindi la sbagliano grandemente quei padri, quei padroni, quei mariti, che parlano sempre col tuono dell'autorità, vogliono far sentire che son superiori, e non si trovan contenti se non opprimono quelle povere creature col peso enorme della loro autorità dominante. Debbono questi o tosto o tardi aspettarsi ciò che avvenne a Roboamo, il quale volendo portare all'ultimo grado la sovrana sua autorità, perdette ogni autorità sopra il popolo d'Israello. La seconda cagione che si ripete da una soverchia indulgenza, può avere anch'essa il suo peso, massimamente dove si tratta e della privata e della pubblica educazione. Si è piantata la massima di voler condurre i giovanetti colla sola ragione

[1] *Lib. de utilit. credendi*, cap. 16.

senza far ad essi sentire l'autorità. Questa massima può esser buona fino a un certo segno; ma vi sono delle ragioni che la gioventù non è capace d'intendere, vi sono delle ragioni che tutta perdon la forza a fronte di quelle ragioni che loro vengono suggerite dal bollore delle passioni. Non hanno allora né la autorità che li guidi, né la ragione che li rischiari. Abbandonati a se stessi, sarà poi maraviglia che sieno sempre fuori di strada? Non è poi dispregevole l'ultima cagion che si adduce, quella cioè di aver tolti alla pubblica autorità certi segni esteriori che la rendevano ai popoli oggetto di stima e di venerazione. Parliamo chiaro. È stato questo un gran male, e non si ha capito che il linguaggio dei segni è il più efficace di tutti a tener il volgo soggetto, e far valere un'utile autorità. I nostri vecchj l'intendevan meglio di noi, e per questo inventarono tali segni, e furono tenacissimi nel conservarli.

Tutte però le adotte cagioni, io ve lo accordo, avranno influito ad indebolire e distruggere l'autorità; ma non sono la prima e vera cagione di un tale distruggimento. Quale dunque sarà? Sapete quale? Quella di aver voluto combattere e distruggere nello spirito dei popoli l'autorità della chiesa. Sì, questa è la prima e vera cagione, per cui vediamo ai dì nostri tutte le altre autorità o derise, o senza forza, o vacillanti e dubbiose. Ed ecco, si dice, dove vanno a finire tutte le vostre omelie. La chiesa, la chiesa, e poi la chiesa. Voi parlate sempre da vescovo, e non parlate mai né da filosofo né da politico. Dilettissimi miei, io non sono né l'uno né l'altro: non sono che il vostro vescovo e sarà maraviglia che io vi parli da quello che sono? Altra risposta non potrei darvi, fuorché quella che diede ai suoi discepoli l'appostolo s. Giovanni. Si lamentavano questi perché nelle sue prediche parlava sempre di carità. Parlo sempre di carità, disse loro, perché, se avete la carità, saranno illesi tutti gli altri precetti: « Si solum fiat, sufficit ». Vi parlo sempre della Chiesa e dell'autorità della Chiesa, perché, se questa sola sarà rispettata ed ubbidita, tutte le altre autorità saranno salve e sicure.

Mettetemi in un fascio tutte le autorità che sono alla forza solamente appoggiate. Saranno sempre dagli uomini a malincuore sofferte. Al primo momento che si presenti di poter eluderle e disprezzarle senza pericolo, ognuno ne profitterà con piacere, e tutti saranno sempre solleciti ad accelerare questo momento. Sieno le autorità e molli e compiacenti; non avranno giammai né rispetto né ubbidienza. Qual sarà dunque l'autorità che esser debba il fondamento e l'appoggio di tutte le altre? Quella che attacca la nostra coscienza, quella che va al cuore direttamente. Una ubbidienza forzata è sempre incerta: una ubbidienza di persuasione e di cuore è sempre ferma e sicura. Quando siamo intimamente persuasi, che resistendo all'autorità resistiamo a Dio stesso, che diventiam rei di enorme delitto, cui eterni castighi stan preparati; allora ogni legittima autorità sarà buona a condurci, sarà rispettata ed ubbidita in ogni luogo, in ogni

tempo, in ogni circostanza, in pubblico ed in segreto, sia robusta o indulgente, sia o no accompagnata da quei segni esteriori che impongono; perché allora non si ha presente che l'autorità stessa di Dio. Ma questa è appunto l'autorità della Chiesa, la quale come depositaria e maestra della religione ci persuade a rimirare in ogni autorità l'autorità del Signore. È la Chiesa che c'insegna, che ogni autorità è stabilita da Dio, che ad essa dobbiamo stare ubbidienti e soggetti non solamente per la forza che l'accompagna, ma principalmente per la coscienza: che l'autorità dei sovrani, quella dei padri, dei padroni e dei mariti sono tante emanazioni dell'autorità stessa di Dio, contro le quali ricalcitrando si divien reo di lesa divinità. Con queste massime in cuore gli antichi credenti ubbidivano a Nerone che gli opprimeva da tiranno, come ubbidivano a Costantino che li favoriva da padre. Erano i figli rispettosi ai loro genitori, i servi docili ai loro padroni, le moglie soggette ai loro mariti. E lo stesso accade anche oggidì per tutti quelli che credono e rispettano l'autorità della chiesa. Tanto è vero che la sola autorità della chiesa tutte le altre autorità in se stessa racchiude, e tutte le custodisce e difende. Conobbero questa gran verità i nostri filosofi; e qui debbo svelarvi un mistero d'iniquità che ora non è più mistero, essendo pubblico colle stampe, e sotto gli occhi di tuttaquanta l'Europa.

Fin dal principio del nostro secolo si tramò una solenne congiura contro tutti i governi, e si preparò per tutte le nazioni una strepitosa rivoluzione. Fu intimata la guerra a tutte le autorità, ma opponevasi l'autorità della Chiesa, che tutte le custodiva. Questa dunque bisognava prender di mira, questa era necessario distruggere per abbatter poi tutte le altre. Io vi parlo colle stesse parole dei filosofi congiurati: di tal sentimento son pieni zeppi gli atti autentici della congiura. « Per liberare l'Europa », così si esprimono, « per liberare l'Europa dal giogo dell'autorità che l'opprime, bisogna rompere questa catena di frati e di preti, di vescovi e di papi, che insieme uniti tutta formano la forza dell'autorità della chiesa. Se volete la rivoluzione, bsogna annientare la chiesa cattolica. Distrutti gli ordini regolari, avvilito il clero, screditato il supremo gerarca, il progetto nostro è sicuro; senza di ciò noi fatichiamo inutilmente ». Tutte le volte che vedevano rispettata da qualche nazione l'autorità della Chiesa, erano al loro cuore tante ferite, perché erano tanti ostacoli al diabolico loro sistema. Nell'ultimo giubbileo solenne che il sommo pontefice pubblicò nella Francia, tutti quei popoli si misero in movimento per riconciliarsi con Dio, e rimettersi all'ordine sotto le legittime autorità. Sentite come ne parlò uno dei congiurati, di nome famoso nelle lettere, ma anche più famoso nella cattedra dell'empietà. « Questo giubbileo », sono sue parole, « ritarda la rivoluzione ancora per trent'anni ». Dunque, dico io, la rivoluzione si preparava, e si preparava a sangue freddo: dunque capivano i congiurati, che la sola autorità della Chiesa poteva ritar-

darla; e se poteva ritardarla, perché non poteva impedirla, se una tale autorità fosse stata rispettata costantemente? Un universale accecamento, uno spirito di vertigine occupò tutte le autorità, e quelle che potevano e dovevano opporsi le prime, senza punto avvedersene entrarono nella congiura, e prestarono le loro forze alla esecuzione di un piano che tutte le voleva distrutte.

Si diè principio all'attacco contro gli ordini regolari, come il fianco più debole per una parte e più facile ad essere superato, per l'altra il più forte e deciso a sostenere l'autorità della Chiesa. Dei loro sagri ricoveri molti furon distrutti, i loro abitatori cacciati colà nel secolo a viver confusi nella massa di tutti gli altri mondani. Quei che rimasero si trattarono in modo che divenissero inutili o perniciosi. Assoggettati i loro capi alla ignoranza, al capriccio, alle passioni di un laico, che col pretesto di difendere i sudditi dalla loro tirannia, difendesse nei sudditi stessi l'insubordinazione, l'alterigia, il libertinaggio, l'amore d'indipendenza. Allora fu che trovando questi nel secolo un appoggio potente, scossero il giogo, ed ogni regola, ogni autorità disprezzata, si levaron la maschera per vivere a modo loro. I deboli che vacillavano, si misero del loro partito, e si decisero per una libertà del tutto opposta al sagro loro istituto. I buoni stessi in gran parte dall'esempio strascinati, si trovaron sedotti. Quindi, sciolta ogni regolar disciplina, ecco moltiplicarsi i disordini in faccia del secolo, ed i poveri superiori costretti a vedere, tollerare e tacere per tema di conseguenze peggiori. Pare si facesse di tutto, perché infine, snervata e tolta nei sagri chiostri ogni legittima autorità, si abbandonassero i lor professori ad una consumata licenza che li rendesse odiosi e disprezzabili ai popoli; onde infine i popoli stessi e ne desiderassero e ne chiedessero con pubblico grido il totale annientamento. Machiavellismo fu questo che non poteva cadere se non in mente ed in cuor di colui che fu omicida e pervertitore fin da principio.

Vibrato già questo colpo, ed in gran parte riuscito, si passò a combattere l'autorità dei primarj pastori, e furon chiamati ad una profana ubbidienza i vescovi della cattolica Chiesa. Poveri vescovi! Da quel punto vi fu proibito aver in mano la educazione dei giovani destinati al ministero, fissar le dottrine, di cui dovessero imbeversi, regolare la santità dei costumi, sostenere la dignità dei pontefici, vegliare sopra i ministri, punire colle pene canoniche le lor trasgressioni, costrignerli all'esercizio dei lor doveri, se prima un giudice secolare non ve ne avesse accordata la permissione. E quante volte posti al confronto di un suddito libertino doveste perderla solennemente, e vedere prostituita la sagra autorità! Non foste più liberi a regolare la disciplina ed il culto, e fin nel culto esteriore volle metter le mani la secolare autorità. Si volle dirigere il culto nelle chiese come si dirigono gli spettacoli nel teatro, e piacesse a Dio si fosse usata tanta economia nel teatro, quanta se ne usò nelle chiese! Fu da quel

punto che non poteste più scrivere ad istruzione del vostro gregge, se prima da un tribunale mondano non fosse uscito l'oracolo, « il vescovo ha scritto bene ». Ma qual maraviglia che si mettesser le mani sull'incensiere, se perfino si giunse ad attaccare l'autorità della Chiesa nella sua stessa sorgente, nel romano pontefice successor di s. Pietro, e vicario in terra di Gesù Cristo, negata al medesimo la pienezza di sua giurisdizione, negato il diritto di condannar le false dottrine, di dar leggi canoniche alla Chiesa universale, il diritto di pascere la greggia tutta di Gesù Cristo! Si volle considerarlo come un principe estero, non avente autorità nessuna su quelle Chiese che non eran soggette al suo temporale dominio. Fin le sue bolle dogmatiche, che furono in ogni tempo regole inconcusse della credenza, della morale, della general disciplina, o si ricusò di pubblicarle, o pubblicar non si vollero se prima non fossero esaminate dalle podestà secolari; come se le cattoliche decisioni non dovessero obbligar le coscienze, se prima non son registrate nelle corti sovrane. Ma Dio immortale! ed a chi furono indirizzate da Gesù Cristo quelle parole di comando, « andate, insegnate »? Non ai Cesari, non ai ministri dei Cesari, ma a Pietro principalmente ed al suo successore, che è il romano pontefice, agli apostoli ed ai lor successori, che sono i vescovi della cattolica comunione. Sopra due naturali inclinazioni dell'uomo fondò Iddio due supreme autorità. Noi siamo naturalmente religiosi, e Iddio stabilì l'autorità della Chiesa: siamo naturalmente socievoli, e Iddio stabilì l'autorità dell'impero. Queste due autorità esser debbono strettamente congiunte per render gli uomini e tranquilli e felici. Tra la Chiesa e l'impero avvi una linea di divisione fissata dall'autore stesso del cristianesimo. La Chiesa ha per oggetto l'ordine spirituale, l'impero l'ordine temporale. Nell'ordine temporale noi ministri della Chiesa dobbiamo essere i primi ad ubbidire alle leggi ed alle potenze, da cui emanano. Nell'ordine spirituale le potenze stesse debbono ubbidire all'autorità della Chiesa; ed in quest'ordine la Chiesa è affatto indipendente da ogni umana potenza. Appartiene alla Chiesa promulgar delle leggi per santificare i popoli; appartiene all'impero sostener queste leggi per assicurare nei popoli la propria autorità, e formar le loro fortune. È impegno della Chiesa tenere i popoli soggetti ai loro sovrani; è interesse dei sovrani difender nei popoli l'autorità della Chiesa. Se questa è disprezzata, l'altra non può sussistere lungo tempo. Finché le due autorità camminarono insieme, fiorì la umana repubblica, e regnò largamente la religione, il costume, la tranquillità e la pace. Dove cadde l'autorità della Chiesa, tosto o tardi fu veduta cadere l'autorità dell'impero. Queste gran verità non furono conosciute ai dì nostri. Ma che dico, non furono conosciute? Si prese anzi il partito di abbatterle per abbattere infine ogni genere di autorità.

Per condurre a termine sordamente questo mistero d'iniquità bisognava trovar dei pretesti. I pretesti si trovarono. Si mise in campo la ragione

di stato; si fece credere ai grandi che usurpando l'autorità della Chiesa accrescevan di molto e la loro autorità e la loro potenza; e non si avvidero, che si dava ad essi un'autorità che non avevano, per far loro perdere quella legittima autorità che avevano. Non si avvidero, che a misura s'indeboliva l'autorità della Chiesa, indebolivasi colla stessa misura l'autorità dello stato. Se ne accorse qualcuno, ma fu troppo tardi. Dopo avere spogliata ed avvilita l'autorità della Chiesa, si fe' ricorso alla stessa autorità per richiamare i popoli alla ragione: ma non era più tempo; il male era fatto; l'autorità della Chiesa fu rigettata. Per meglio sorprendere la religione e la pietà dei sovrani giunsero fino i perversi nostri filosofi a fingersi e religiosi e zelanti. Dissero di voler richiamare i primi secoli del cristianesimo: ma di quei secoli fortunati non ebbe la Chiesa che le sole persecuzioni. S'interrogarono dei teologi; si chiesero delle consulte: ma non si ammisero né teologi, né consulte, se non favorivano gli usurpatori. Il colpo era deciso; e con in mano ricchezze ed onori era egli difficile trovar dei vili teologi che approvassero la decisione? Si gridava intanto da ogni parte e nei libri e nei consigli e nelle conferenze politiche che bisognava abbassare l'autorità della Chiesa, perché non poteva combinarsi colla libera autorità dei secolari governi. Dio eterno! La Chiesa non può insegnare e non insegna che santità. Guai dunque a quei governi, le cui leggi non possono conciliarsi colle leggi della cattolica Chiesa! Si gridò che abusava la Chiesa della sua autorità contro l'autorità dei sovrani. Impudente calunnia! E qual fu questo abuso? La Chiesa difendeva i suoi beni dalla mondana rapacità; ma erano beni suoi, destinati dalla pietà dei fedeli all'alimento del culto. Giudicava i suoi ministri; ma ebbe sempre l'immemorabil diritto di giudicarli. Sosteneva le sue immunità; ma erano necessarie al bene dei suoi figliuoli. Condannava gli errori; ma ella è custode della fede. Gridava contro dei vizj; ma è depositaria della morale. Infine altro più non faceva che difendere la propria esistenza. Questi furon gli abusi della sua autorità. E con quali armi la difendeva? Colla esortazione, colle preghiere, coi gemiti, coll'alzare qualche volta la voce, e gridare altamente, non si può, non si può: *Non licet, non licet.* No, non fu mai la Chiesa che rendesse vacillanti le pubbliche autorità. Furono le ingiustizie, le prepotenze, il dispotismo, il delitto, contro le quali cose gridò maisempre la Chiesa. La Chiesa perseguitata, avvilita e depressa altro non fece più che pregare, piangere e soffrire. Si ebbe il barbaro piacere di vedere la buona madre supplichevole ai piedi dei figli suoi, ed essi rigettarne con fasto le querele ed il pianto. Ad onta di tutto ciò sempre ferma nelle sue massime e continuò e continua a predicare l'ubbidienza alle leggi, la soggezione all'autorità, l'attaccamento ai sovrani. Ha prodotto, egli è vero, ha prodotto qualche lamento, ha detto qualche volta ad alcun dei suoi figli: perché mi batti? *Cur me caedis?* Ma non sarà né anche permesso il gittare un sospiro e dolcemente lagnarsi sotto le percosse, i flagelli

ed il sangue?

Eppure anche questo grido, questo dolce lamento le fu proibito. Banditi tutti quei libri che difendevan la Chiesa, e quelli introdotti e favoriti che la combattevano. Se alcuni vescovi ebbero il coraggio di alzare alcun poco la voce, furon dipinti come uomini dominati dall'interesse sotto il velo della pietà. Si fece ad essi un delitto delle stesse lor perdite; si tradussero come autori di quei disordini che nascevano dalla sola malignità dei loro avversarj. Non si volle che aprisser bocca, e la più leggiera lagnanza in una rivolta contro lo stato. Si rappresentarono come nemici del trono, e perciò meritevoli di quei castighi che alla fellonia destinaron le leggi. Ed ecco i vescovi avviliti ed oziosi nell'esercizio della loro autorità, forzati a vedere i disordini, e piangere e tacere, e qualche volta permettere dei rilassamenti di autorità per tema di perder tutto. Furon costretti a gittar in mare le merci per salvare la nave. Che se fra tanti viene a me conceduto di parlare con libertà e chiarezza a difender la sposa di Gesù Cristo, tutti ne siam debitori alla pietà di un sovrano che fa primiero suo vanto di esser figlio divoto della Chiesa, ed è intimamente persuaso che all'autorità della Chiesa anche la pubblica autorità è legata. Ma a quali censure, a quali satire non sono esposto per questo? Si dice che parlo troppo chiaro e che alzo soverchiamente la voce. Ma e quando si dovrà parlar chiaro, se non si parla in quest'oggi? Quando dovrà alzarsi la voce, se non è in tempo della burrasca? Cessate di far il male, ed io cesserò di combatterlo. Sì, parlo chiaro, e non parlo già per la Parmense mia Chiesa, che sotto un savio e religioso governo tutta esercita la sua giusta e ragionevole autorità. Parlo per la Chiesa universale, la cui autorità è ormai al niente ridotta; parlo in nome di tutti quei vescovi, ai quali è vietato il parlare ,in nome di tutti i fedeli che ne risentono sì gran danno, in nome di Gesù Cristo che raccomanda principalmente ai pastori la difesa della combattuta sua sposa. Parlo ai grandi ed ai sudditi come l'Angelo a Lot: salvate l'autorità della Chiesa, senza della quale siete tutti in pericolo di perdere voi medesimi: *Salvate animas vestras.* E voi, o filosofi, che predicate l'umanità col pugnale alla mano ed annunziate la tolleranza coll'accendere da per tutto il fuoco della persecuzione, riusciste pur finalmente in gran parte nei perversi vostri disegni. Gridaste in faccia a tutta l'Europa con voci di rivoluzione, di terrore e di sangue: abbiamo vinto, abbiamo vinto. Eì, avete vinto: ma quali furono gli amari frutti delle vostre vittorie?

Fu avvilita, fu disprezzata, fu derisa l'autorità della Chiesa; ma fu allora che la prima volta suonarono quelle parole annunziatrici di stragi, *libertà, eguaglianza.* Ed ecco alzarsi una insurrezion generale contro tutte le legittime autorità, fino a spargere il sangue di sovrani piissimi, perché n'erano i veri e soli depositarj; moltiplicarsi per ogni dove i nemici dell'autorità e stupire l'Europa come tanti ne avesse allevati nel suo seno

senza pure avvedersene: sbucare da ogni banda nere trame e congiure armate di veleno o di ferro che minacciavan la vita di quelle sagre persone che avevano fra le mani l'autorità; e se furono opportunamente discoperte e sventate, fu la divina misericordia, che ci salvò e volle aprir gli occhi ai regnanti sopra i veri loro interessi, e confermarli nei religiosi sentimenti di divozione e rispetto all'autorità della Chiesa. Il rimanente delle libidini, degli orrori, della crudeltà e barbarie che han macchiato per sempre un fiorito regno di Europa, lo sapete anche troppo. Terribili giudizj di Dio! Fu un delitto combattere l'autorità della Chiesa; ma di questo delitto Iddio ne fece un castigo. Si perdette ogni stima all'autorità della Chiesa, e fu perduto il rispetto all'autorità secolare. Si rovesciarono i troni, ma prima si rovesciaron gli altari. Distrutta in una potente nazione ogn'idea dell'ordine, ma prima distrutta ogni idea di autorità che porta seco la religione e la Chiesa.

Io non mi do per maestro di quei che sanno. Venero colla fronte per terra la podestà e da buon suddito, e da ministro dei sagri altari. Forse son troppo facile nel rivolgere i miei parlari ai grandi del secolo. Ma Dio immortale! come contenere in me stesso lo zelo che mi divora e per la lor sicurezza, e per la loro coscienza? Innalzo ogni giorno le mani al Dio delle misericordie perché sieno prosperi e tranquilli; e perché non potrò ad essi indirizzare alcune poche parole perché sieno santi? Sarà agli emj permesso cercar di sedurli, e non sarà poi permesso ad un ministro di Gesù Cristo esporre ad essi la verità perché non sieno sedotti? O voi che avete in mano la forza, e maneggiate a talento le pubbliche autorità, non v'ingerite in affari di Chiesa, come la Chiesa né può né deve ingerirsi negli affari che sono vostri. Usurpare un solo dei rispettivi diritti, egli è un turbare la ragione dell'ordine, della giustizia, del pubblico bene. La vostra autorità fu destinata a reprimere colla forza l'eccesso delle passioni, e proteggere l'innocenza. L'autorità della Chiesa fu destinata ad ispirare colla persuasione ogni genere di virtù, sradicare i vizj, santificare le anime. Queste due autorità egualmente derivano dal Dio della pace che non può essere il Dio della discordia. La loro unione è un dono del cielo, da cui acquistano nuova forza per compiere sopra gli uomini i disegni della divina sapienza. Una rea filosofia cercò di sedurvi accordandovi dei diritti che Iddio stesso vi ha negati. Ma la perfida si è levata finalmente la maschera. Apriste gli occhi una volta, e vedeste che la maestà del trono risplende abbastanza da sé, senza aver bisogno di ornamenti e stranieri e bugiardi. Vedeste una volta che cercarono i traditori di abusare della vostra autorità per abbattere l'autorità della Chiesa a solo fine di perder voi stessi, ed annientare la vostra autorità. Confermatevi in quei sentimenti che vi furon dettati e dai vostri pericoli e dalla vostra sperienza. Non vogliate considerare la Chiesa come un corpo politico, su di cui esercitare possiate e dominio ed impero. Voi non avete su di essa

che il diritto di protezione: ma la protezione non significa schiavitù nella potenza protetta. Fermatevi alle porte del santuario colla spada sguainata per difender la Chiesa; ma non entrate nel santuario stesso che per pascervi delle sue dottrine, ed osservar le sante sue leggi. Al di fuori voi siete lioni, al di dentro non siete che agnelli. Fate quello che soli far possono i grandi; servitevi delle vostre forze per dilatare negli uomini il regno di Gesù Cristo: ma Gesù Cristo non può regnare, se non regna l'autorità della diletta sua sposa. Ella è pur questa la vostra gloria, ed è pur questo anche il vostro interesse.

E voi, o popoli della terra, rispettate i sovrani che Iddio vi diede; e per rispettarli con sentimento e di cuore, rispettate le leggi e l'autorità della Chiesa. Chiudete gli orecchi a quelle voci incantatrici e funeste di libertà, d'indipendenza, di eguaglianza. Sono voci che van fabbricando l'estreme vostre rovine. L'esempio altrui vi ammaestri. Persuadetevi di quella gran massima, che gli uomini non posson vivere insieme senza una qualche autorità che li diriga e li guidi. Si cerca di farvi scuotere un'autorità e legittima e discreta per farvi cadere sotto un giogo di ferro, sotto il peso di un'autorità usurpata che vi opprima e vi schiacci. Ma che pretendere, o filosofi, col toglier dal mondo e l'autorità della Chiesa e l'autorità dell'impero? Sapete cosa pretendono? Pretendono di fare autorità essi soli; ch'essi soli esser debbano ascoltati; che ad essi soli si debba credere. Dunque, abbandonate per sempre quelle rispettabili autorità che per tanti secoli formaron degli uomini la vera felicità, si dovrà credere solamente all'autorità di un filosofo libertino che non prova nulla, che ride di tutto, che lusinga le più funeste passioni, corrompe ogni morale, solleva i sudditi contro i sovrani, i figli contro dei padri, i servi contro i padroni, e tende a formare di tutta la società un serraglio di fiere che si divorino l'une l'altre fino al totale sterminio? Gran Dio, allontanate da noi questa filosofica peste.

O dolce padre e protettor nostro, gloriossimo s. Bernardo, Voi che difendeste la Sposa di Gesù Cristo in mezzo alle persecuzioni ed in faccia ai tiranni, confermate in questi popoli un religioso rispetto alla cattolica Chiesa. Conservate alla vostra Parma un sovrano che noi amiamo ed ubbidiamo di cuore, un sovrano sì religioso e sì pio, sì grande e benefico, sì rispettoso e divoto all'autorità del santuario. Questo rispetto sarà in ogni tempo la base del suo impero, l'anima dei suoi consigli, la felicità dei suoi sudditi. Imitiamolo anche in questa sì necessaria e sì sublime virtù. Rispettiamo la Chiesa, e tutto vedremo rientrare nell'ordine, dissiparsi il turbine che ne minaccia, e piover dal cielo larghe benedizioni sul capo dei sovrani e dei sudditi. Ascolti Iddio le mie parole, e vedrem ben presto in ogni luogo fiorire la tranquillità e la pace: i principi veri padri dei popoli, i popoli ubbidienti figli ai sovrani, e tutto il mondo composto per la sola venerazione e per solo rispetto all'autorità della cattolica Chiesa. *Fiat, fiat.*

SOPRA IL SECOLO DICIOTTESIMO CHE SI CHIAMA SECOLO ILLUMINATO *

Voi siete luce del mondo, aveva già detto Gesù Cristo agli Apostoli prima di ritornarsene al Padre. Egli è in quest'oggi, che incomincia a verificarsi l'oracolo, e que' semplici pescatori ed idioti non più paurosi ed imbelli, ma da uno spirito superiore animati si accingono a spargere quella luce di cui sono ripieni. Eccola sfolgorar da principio e nelle piazze e nelle vie di Gerosolima; indi vibrarsi alle quattro parti del globo, e tutto rischiarar l'universo. Fu l'evangelica luce, che fugate le tenebre dell'idolatria e della guasta morale, fece sedere sul trono la pietà e la beneficenza, introdusse nei tribunali l'integrità e la giustizia, nel commercio la buona fede, nelle famiglie la santità e le pace, nel cuor dei popoli tutti la carità e la vicendevole fratellanza. Al fulgore di questa luce si dileguarono come larve le dottrine, i sistemi di quelle due famose e linguacciute città Atene e Roma, e lasciata l'antica gonfiezza, l'umiltà abbracciarono e la soggezione agli oracoli di un Dio vivente. Da questa luce irraggiata videsi balenare la Croce sulle cime superbe del Campidoglio, e nelle sommità di quelle moli dispregiatrici del tempo sventolare il vessillo del Crocifisso. Beati secoli del Cristianesimo, che le vie segnando di questa luce divina non avevano che una sola fede, un cuor solo, un'anima sola, una sola regola d'illibato costume! Voi sì, che potevate veramente chiamarvi secoli illuminati! Oh secoli che non sono già più! Altri secoli che sopravvennero ad incalzarli, e più di tutto la nostra malizia li relegarono

* « Omelia per il giorno di Pentecoste del 1796, che non si potè recitare per l'arrivo dei francesi in Parma ». Dalla ristampa della Omelia edita a Venezia, presso Foresti e Bettinelli, nel 1819-1820, si riproducono le pagine 1-6 del secondo volume.

nell'ecclesiastiche storie a pascere in molti una pia, ma inutile curiosità, ed assodare in pochi privilegiati fedeli la religione e la virtù. Tutto questo era già stato e preveduto e predetto. Ma chi avrebbe creduto mai dovesse sorgere un secolo, che ogni religione abolita, ed ogni morale corrotta, avesse ciò non ostante la temerità e l'impudenza di chiamarsi il secolo illuminato? Egli è questo il secolo diciottesimo, la cui maligna carriera fummo a misurar riservati. È già vicino al suo termine, ed io forse son tra quelli che questo termine non vedranno. Prima però di passare al numero dei più, ho divisato di parlarvi questa mattina sopra il nostro secolo illuminato. In altre mie Omelie vi presentai qualche tratto di sua truce fisonomia. Voglio farvene in questa un intero quadro e compiuto. Si citi dunque in quest'ora al tribunale della vostra pietà, della ragione e del buon senso il nostro secolo illuminato. Ci renda conto di que' titoli, su dei quali si appoggia per usurpare un carattere sì pomposo. Esponga alla vostra presenza la serie e la chiarezza dei lumi che ci recò, ed i vantaggi che ci sono venuti da questi lumi. Oh Dio, che non vedremo! Il mondo è pieno di libri che esaltano il nostro secolo, come il secolo della luce. I nostri posteri il crederanno sulla loro testimonianza. Chi può saperlo, che ritrovandosi un giorno questa mia Omelia in qualche angolo polveroso di povera biblioteca, non la legga qualcuno, e si disinganni e ricredasi. L'argomento è tutto degno della religion vostra, degno dell'eccelso mio ministero. Sarà per voi un gran bene, se i miei parlari vi faran nascere in cuore per questo secolo stesso abborrimento e dispregio.

Bisogna esser giusto. Non può negarsi, che il nostro secolo non abbia fatte delle grandi scoperte, e dei rapidi maravigliosi progressi nelle scienze e nell'arti. Tutto è stato raccolto in un'opera, che si va predicando come un compendio di maraviglie, ed un monumento perenne alla gloria del secolo in cui viviamo. Sarà tutto vero. Permettetemi solamente sull'articolo delle scienze una brevissima riflessione. Mille e mill'anni prima di noi i più gran genj stùdiarono la natura, fecero dei sistemi, ebbero e lodatori e seguaci. Nella nostra età luminosa sopravvennero alcuni uomini rari, che rovesciarono que' sistemi, fabbricarono un nuovo mondo; e gli antichi artefici si trovaron tutti ignoranti. Ma chi ci assicura, che questi stessi dopo qualche volger di tempo non sieno trattati come i loro predecessori? Abbiamo un bel dire, che i moderni filosofi hanno messa francamente la mano nel tesoro degli esseri, che hanno colta la natura sul fatto, forzandola a palesar quegli arcani che i nostri padri ignorarono costantemente. Noi parliamo così: ma credete voi, che i nostri nipoti terranno lo stesso linguaggio? Chi può saperlo, che non ci compatiscano per avere adottati con troppa facilità de' sistemi, i quali non avevano altro merito fuorché quello di esser nuovi? La sola mobilità dello spirito umano, il solo amore di novità potrebbe operar tutto questo. Ma via. Le recenti scoperte sieno pure immutabili verità. Per questo siamo noi più felici? Sono verità per

gran parte che si fermano nello spirito dei letterati e dei dotti ad appagare piuttosto la lor vanità, che a riempiere il loro cuore. Intanto quale influenza nel comun bene di tutta la società? Qual vantaggio da quella collezione immensa di saper filosofico, mole rozza indigesta delle umane cognizioni? In mezzo a tutto lo scibile, pare non abbia altr'oggetto che d'introdur l'ateismo, e propagar l'empietà! Eh! miei figliuoli, gli uomini per esser felici non han bisogno di sapere né il numero delle stelle, né la mutazion de' pianeti, né il calcolo dell'infinito. Sapete di che cosa abbisognamo? Abbisognamo di un savio governo, di una buona morale, di una religion santa. Sono queste le vere e sole basi dell'umana felicità. Un savio governo che promuova i temporali nostri vantaggi; una buona morale che diriga le nostre azioni e pubbliche e private; una religion santa che serva di sanzione alle leggi, e ci consoli colla speranza di una vita futura. Oh in queste materie poi che immensa copia di lumi non abbiam ricevuta dal nostro secolo! Fissate gli occhi in questi lumi, e non abbiate timore di rimanere abbagliati. Incominciam dai governi, e parliam da buoni fratelli colla nostra ordinaria apostolica libertà.

Quanti lumi vivissimi a dilatare il commercio, perfezionare le arti, introdur le manifatture, coltivare le scienze! Sul nostro orizzonte non se ne vider mai tanti. Ma che? Nel tempo stesso lumi da una banda per estendere il commercio, e lumi dall'altra per vincolarlo ed opprimerlo con tanti pesi, onde ridurlo pressoché al nulla, senza parlar di que' lumi ch'eran diretti a corrompere ed abolire la buona fede, che n'è l'anima vivificante. Tutte le arti e tutte le manifatture in tutti i luoghi, come a disegno di render vana quella bella provvidenza che divise tra le nazioni i bisogni dell'industria, affinché il proprio interesse tenesse gli uomini tra di loro strettamente legati. Si pretese che ogni nazione bastar dovesse a se stessa, e tutte si trovarono miserabili. Che chiaror filosofico, che luce di umanità in tante leggi ed editti, i quali poi esaminati ben bene, incominciavano dall'umana felicità, e finivano nell'umana miseria! In tutti gli angoli dell'Europa formicolarono le Università, e ne uscirono de' gran lumi a formare dei letterati. La gioventù, non può negarsi, migliorò nelle scienze. Il fatto solo decide se in molte di esse abbia migliorato egualmente nella pietà, e nel costume. In tutte le Università una cattedra, sulla quale innalzossi la gran face del pubblico diritto per istruire e sovrani e popoli nei reciprochi loro doveri. Si addensarono i lumi, ma si oltrepassarono i termini, e ne venne in seguito la confusione di ogni diritto. A questa face mancò il sagro fuoco di Neemia. Che ne avvenne pertanto? Al suo chiarore non videro i principi che i doveri dei sudditi, non videro i sudditi che i doveri dei principi, ed incominciò ognuno a pensare sulla riforma dell'altro. I grandi ne trasser dei lumi per opprimere i piccoli, e salire a grado maggiore di dispotismo. I piccoli ne cavaron dei lumi per liberarsi dall'oppressione de' grandi. Ed ecco nascere un rancor vicen-

devole, una lotta animosa tra questi e quelli; lotta che in qualche luogo scoppiò ad inondare la terra di stragi, di delitti e di sangue. I filosofi illuminatori non erano sovrani, e fu per questo che la sovranità divenne l'oggetto principalissimo dei loro lumi, che furono tanti attacchi, e tanti funestissimi paradossi. Tutti i governi si trovarono cattivi, fino ad esaltar lo stato selvaggio sopra qualunque altro governo, e preferire una vita animalesca e brutale ad una vita ragionevole, comoda e civile. Gl'Irochesi e gli Uroni si presentarono come i popoli meglio costituiti di tutti gli altri; gl'Irochesi e gli Uroni, i quali altra felicità non conoscono, fuorché quella di passare tutta la vita perseguitando le fiere alla caccia, e gli uomini alla guerra.

Ma nelle nostre società come attualmente le ritroviamo, era necessario un governo. E su di quale credete voi sia caduta la scelta dietro i lumi benefici del nostro secolo? Su di quello che è tra tutti gli altri il più pericoloso, il più instabile, e di conseguenze le più maligne. Se nel mio particolare io dovessi rispondere a tutti que' magnifici elogi e famosi panegirici che si vanno in oggi tessendo alla bella democrazia, risponderei con queste poche parole: « Se il democratico governo è superiore a tutti gli altri, s'egli è il più confacente, il più glorioso, il più utile all'uman governo, incomincino dunque i capi di famiglia a stabilire il governo democratico in casa loro ». Si creò un patto sociale che non ebbe mai esistenza. In virtù di un tal patto il popolo fu dichiarato sovrano, ed i sovrani soggetti al popolo stesso. Era questo uno sciogliere i lioni e le tigri per divorare i loro custodi, ed infine divorarsi scambievolmente. Non importa. Di tutti gli uomini se ne formarono tanti re, e tutti improvvisamente comparvero col diadema sul capo, come quelle coronate locuste, che fecero nell'Apocalisse una sì miserabil figura. Da tali lumi abbagliata la moltitudine prese il calore dell'entusiasmo, si sollevò contro l'autorità e le leggi, agitossi nell'anarchia, e commise tranquillamente tutti que' delitti, che i suoi capi le comandarono, e quelli di più, che i capi stessi impedir non poterono. Si gridò alto e si scrisse: « Siamo tutti fratelli » e la fratellanza fu rassodata collo scannarsi gli uni gli altri. « Siam tutti eguali » e si promosse la libertà coll'introdur la licenza ed assoggettarsi a tanti tiranni, quanti erano i filosofi illuminatori. Oh i bei lumi, che abbiam ricevuti dal nostro secolo per aver un savio governo! In que' secoli, che son chiamati dal nostro secolo tenebrosi, secoli d'ignoranza, si pensava tutto l'opposto. Si rispettava l'ordine pubblico, e per non esporre la società a maggiori disordini ed a più enormi delitti, si soffrivano principi anche libertini e tiranni. Se comandavano cose a Dio contrarie, ed alla loro coscienza, era questa la massima dei nostri Padri « disubbidire e morire ». Ma riputavano orribile sacrilegio stender le mani sugli unti del Signore, render precaria la loro dignità, il loro impero, la loro vita. I governi intanto si mantenevan sicuri, ed eran tranquille le società. Non si voleva

che un secolo illuminato, per insegnare ai popoli che si può mutare governo da un istante ad un altro, ch'eglino soli son padroni di farlo, e così tener sempre aperto un teatro di orrida guerra, ridur le nazioni alle più crudeli agonie in mezzo alle più luminose vittorie, ed abbandonare il mondo a tutti gli orrori di una permanente anarchia. Funestissimi lumi, che faranno gemere ancora per molti secoli la misera umanità!

Che se in materia di governo abbiamo ricevuto dal secolo lumi tanto maligni, credete voi che ne abbia dati dei migliori in genere di morale? Pare un destino, o Signori, che trattandosi di scienze pratiche, quando se ne parla e se ne scrive moltissimo, egli è allora che sono men praticate. Chi ha sempre in bocca assiomi e lezioni di economia, è per lo più un dilapidatore sfacciato dei proprj beni, e tutte le sue lezioni economiche vanno d'ordinario a finire nel fallimento. In nessun secolo non si è forse scritto mai tanto sulla morale, come nel nostro. Volumi senza numero sopra la natura dell'uomo, sopra le passioni, e le inclinazioni dell'uman cuore, sopra i vizj e le virtù, sopra i doveri e le reciproche convenienze. Che cosa abbiam guadagnato? Una infinità di sistemi, un ammasso di definizioni affatto inutili all'esercizio del buon costume. Eh! che la morale non si stabilisce con metafisiche sottigliezze. Si stabilisce coll'abitudine della pratica e coll'energia del sentimento. In mezzo a tanta copia di lumi non si è mai forse veduto né un più perverso costume, né una morale più empia. S'incominciò dal cangiare le massime, e fu un troncare dalle radici ogni germe di vera e pratica probità. Dalla morale fu separata la religione, la religione che sola n'è l'anima, e lo spirito regolatore. Le antiche virtù diventarono tanti vizj, ed i vizj antichi furon tante virtù. Gran lume fu questo, che si può essere veramente savio, e veramente virtuoso colle sole forze della mondana filosofia: che l'uomo deve tutto a se stesso, e tutto puote da sé! Con questo lume si presentarono i filosofi, e come altrettanti ciurmadori e cerretani misero in mostra i loro bossoli ed i loro alberelli pieni di filosofiche medicine a sanare le nostre miserie. Ma le nostre miserie si aumentarono, e di deboli ch'eravam solamente, siam divenuti presuntuosi e superbi. Oh lume! Oh secolo! Oh filosofia! Quant'altri lumi si propagarono dal tuo seno anche più bugiardi e funesti! Sentite, e mi raccapriccio solamente in esporlo, sentite il piano di sublime morale che ci fu proposto, ed acquistò tanta voga nel nostro secolo illuminato.

Per esser felice, non aver altr'oggetto che quello d'immergersi in ogni genere di voluttà. Sono semplici convenzioni le distinzioni adottate fra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio, tra il giusto e l'ingiusto. La sola o privata o pubblica utilità è la vera misura e dell'uno e dell'altro. Tutto può commettersi tranquillamente: basta esser cauto abbastanza per fuggire i patiboli. Non occorre ricusar niente alla natura; e le più grandi turpitudini sono sue vere e necessarie indigenze; i suoi desiderj sono tanti

comandi, i suoi impulsi e ragionevoli e legittimi, i suoi eccessi sempre autorizzati o dal nostro piacere o dal nostro guadagno. L'amor sensuale è il gran maestro dell'uomo, che da se solo può condurlo al possesso delle grandi virtù. Un uom di genio, per vizioso che sia, è assai più stimabile che non sono i savj governi ed i più prudenti legislatori. Ah gli epicurei, i gentili non arrivarono a tanto, e si fecero un pregio di non conoscere questi lumi! A sì vergognosa immoralità fu riservato il secolo della luce! Da questo centro di vitupero sparse i suoi lumi sopra tutti gli stati della vita civile. Lumi sopra i matrimonj; e si vide la prima volta ch'eran cose da nulla que' furti geniali, che le nazioni più barbare riputaron sempre un delitto: che una venere vaga entrava nella beatitudin dell'uomo, e le leggi che frenavano, erano leggi contro l'umanità. Lumi sopra l'educazion de' figliuoli; ed impararono i padri non che a scusare, ma fino a secondare ne' figli le più disciolte passioni per formarne tanti filosofi; le madri ad allevare le figlie con una certa disinvoltura, che confinava col libertinaggio. Le donne, gridossi, e perché non son elleno capaci di apprender le scienze, e sedere maestre della corrente filosofia? Seduttrici e sedotte impararono malamente e Cartesio e Newton. Intanto sdegnarono il Catechismo e la domestica economia, la fedeltà ed il pudore. Sotto la scorta di questi lumi diventaron le mogli nemiche implacibili de' loro mariti, indifferenti pei loro parti, la rovina e la peste di que' casati, cui s'innestarono per fatale sventura. Sotto la scorta di questi lumi furon corrotte le più illustri famiglie: cattivi padri, cattive madri, cattivi figliuoli, e per questo stesso pessimi cittadini a formare una pessima società.

Tutto ciò era poco. Ad abolire per sempre ogni principio di sana morale un altro lume mancava, che i lumi tutti in se stesso contiene; e nel propagarlo non fuvvi mai secolo sì attivo, sì liberale, sì prodigo. Quello fu di volerci far credere, non esser tutto l'uomo che semplice materia, tutto dover perire alla morte, e mescolarsi e confondersi colla mole immensa dell'universo. Desolante pensiero! Malefico lume! La totale distruzion di me stesso! Tutto l'uomo adunque non è che un pugno di creta, e l'anima umana non è più spirituale, né immortale. Iddio adunque non è per l'uomo che una chimera, e l'uno non è più all'altro debitore di nulla. L'uomo non è più libero, e perciò incapace di far il bene, e di commettere il male. Le sue azioni non sono più che l'effetto di un meccanico irresistibile movimento, e si ha il torto nel ricompensarlo, e punirlo. Con questo lume non è più dunque l'autorità che usurpazione e tirannia, la dipendenza stupidità e debolezza, i premj ricompense non meritate, i castighi vessazioni ingiuste, i doveri tutti dell'uomo pregiudizj ed errori, ed un commercio continuo di passioni, che emanando dalla sola materia non possono né vincersi, né moderarsi. Secolo infame, se non avevi altri lumi da darci, potevi ben risparmiarli! Beate tenebre della fede, che mi consolano colla dolce speranza di un finire giammai, e di poter essere un

giorno eternamente felice! E sarà poi maraviglia che un secolo sì fecondo in lumi perniciosi e maligni abbia infine trattata la religione, come trattò la politica e la morale?

In materia di religione i primi lumi del secolo balenarono agli occhi nostri nel seno stesso della cattolica Chiesa. Questi lumi si affollarono l'uno dopo l'altro, e si pretese di farci vedere la prima volta, che per aver una religion pura, era necessario spogliarla di ogni culto esteriore; che per farla fiorire, bisognava perseguitarne i ministri, e ridurli all'ultimo avvilimento; che i beni consagrati al Signore non eran più del Signore, ma delle nazioni e dei popoli per disporne a talento. I Gentili stessi non ebber mai tanta luce per vedere tutto questo. Che il cristiano non era libero a scegliersi uno stato di perfezione evangelica; che le promesse a Dio fatte con voto, non obbligavano più; che si dovevano cacciare dai sagri loro ritiri come tanti fanatici e uomini e donne consagrate al divino servigio; che infine la Chiesa era nemica naturale dell'impero, e che l'impero non poteva sussistere senza la totale sovversione della Chiesa. Ma oh Dio, che questi lumi non furono che forieri di lumi anche peggiori! Si levò il secolo finalmente la maschera, e predicò a piena bocca, che tutte le religioni erano indifferenti, e che il migliore partito era quello di non averne nessuna; esser giunto quel tempo in cui la religione non poteva più convenire agli uomini di spirito, ai letterati ed ai dotti; e ch'era un tratto di benefica umanità il toglierla anche al volgo imbecille, superstizioso ed ignaro. Tanto si disse, tanto si stampò contro il Vangelo di Gesù Cristo, che divenne un punto d'onore, una specie di vanità il rigettarlo pubblicamente. Si parlò di Dio come ne parlò una volta il derisore Luciano. Fino a questo si giunse, di predicar l'ateismo, e pretendere che tutto il mondo l'abbracciasse. Spettacolo affatto nuovo, lume non più comparso, una moltitudine di uomini corrotti fare tutti gli sforzi per esser atei, senza poter mai riuscirne. Né mi si dica, che anche in altri secoli tali uomini comparvero. Sì: ma eran rari e divisi, ed i loro propagatori erano riputati dal mondo come mostri dell'uman genere. Il nostro secolo in se solo adunò gli errori tutti degli altri, e vi aggiunse i proprj. Gli autori di questi lumi sono rimirati come genj superiori, e festeggiati e distinti.

E qui raccogliete come in un sol fuoco tutti i lumi che abbiam ricevuti dal nostro secolo. Lumi sopra i governi, lumi sulla morale, lumi sopra la religione. Raccogliete le conseguenze e gli effetti di questi lumi. Governi rovesciati od indeboliti, scuole di morale che son la feccia di Epicuro, religione abolita. E sono questi que' titoli, per cui il secolo decimottavo si chiama secolo illuminato; e sono queste le obbligazioni, che abbiamo a' suoi lumi? E si stamparono tante erudite dissertazioni per provar ch'era questo il secolo della luce, correttore e maestro di tutti i secoli? E corsero a questa luce come tante farfalle i libertini, i saputelli e gli sciocchi, e fecer plauso e trionfo, e si gloriarono di esser nati in mezzo al fulgore di tanta

luce, e se ne glorian anch'oggi, e ne menan fasto e galloria? Infelici! Parmi di vedere un uomo, che rimirando la sua casa da nembi di fuoco largamente compresa, e giubila e gode, e la chiama illuminata per questo stesso che dalle fiamme è consunta; e non si vede alle spalle un numero grande di spetttaori che compatiscono e ridono sulla follia di cotest'uomo delirante. Bella illuminazione, che la casa tutta distrugge, riducendola in cenere ed in faville! Si glorii pure il nostro secolo di esser il secolo illuminato: si lusinghi di passar per un prodigio alla più tarda posterità. Oh il piccolo e detestabile luogo che dovrà occupare nell'abisso de' secoli che verranno! Tempo sarà, che i nostri nipoti e più savj e più religiosi di noi chiameranno i suoi lumi ad un giusto valore. Si leggerà il Vangelo, giacché il Vangelo è eterno, e confrontando i suoi lumi purissimi coi falsi lumi del secolo, ne stupiranno e diranno: Dunque un secolo sì tenebroso e corrotto si chiamò illuminato? Oh ciechi ed infelici quegli uomini, che a percorrerlo furono condannati!

Noi però, miei figliuoli, abbiamo inveito fino a quest'ora contro del secolo: ma un secolo che cosa è mai? Egli è un periodo d'anni, che gli uni agli altri succedonsi, e non son per se stessi né cattivi, né buoni. Noi siamo, che colle nostre massime, e colla nostra condotta rendiamo i secoli o buoni o cattivi. Un secolo misurato da una generazione virtuosa, si chiama secolo buono; misurato da una generazione perversa, si chiama secolo cattivo. Noi abbiamo un secolo funestamente illuminato: ma da qual astro ci vennero questi lumi, chi gli sparse, chi li propagò? Furono i filosofi del secolo decimottavo. E chi eran questi filosofi? Erano uomini la più parte di vivacissimo ingegno, nelle umane scienze versati, capaci di fare un gran bene, se non avessero abusato dei lor talenti. Come caddero adunque in tanta debolezza, dirò meglio in tanta empietà per formare un secolo di confusione, di disordine e di delitto? Eh! miei Signori, in tutti i secoli non furon mai i gran talenti senza religione che promuovessero l'umana felicità. Furono gli uomini probi, molte volte i talenti mediocri, e se volete anche i gran genj, ma sempre dalla religione animati. I nostri filosofi sapevan molto, ma quel solo ignoravano che è necessario a sapersi, la debolezza dell'uomo, e la grandezza di Dio. L'orgoglio, la licenza, la vanità, la superbia furono le loro guide. Saliron sul monte come Mosè, ma come Mosè non entrarono nella nube, sdegnarono la divina rivelazione, sdegnarono le felici tenebre della fede. Ecco l'origine della ruina del secolo, cui vollero illuminare. Saliron sul monte, e si videro esteso sotto degli occhi un campo immenso di cognizioni create. Obbligarono gli astri a guidarci con sicurezza nei nostri viaggi, comandarono al Sole di render conto di tutti i suoi passi; e nelle fisiche e nelle matematiche discipline, verità ci scoprirono per l'addietro non conosciute. Ma che? Da tanti sforzi d'ingegno, da tanta profondità di ragionate contemplazioni non era egli naturale il conchiudere, aver l'uomo in se stesso un principio pensante,

un'anima affatto diversa dalla materia? Eppure, oh esempio umiliante! dopo tante meditazioni, dopo tanti conati dell'umana ragione conchiusero finalmente, che noi siam tutti bestie, alberi, sterpi e macigni: fecero de' gran voli per degradare se stessi, e degradare anche noi. Tanto è vero che nel cerebro stesso può unirsi talvolta ad un vasto sapere una più vasta follia!

Quali furono i loro lumi, tale fu la lor vita. Sono vissuti, e sono morti a' dì nostri; e l'Europa tutta non può ignorare né il lor carattere, né la loro condotta, né il loro fine. Uno di essi leggiero sempre e buffone, gran maestro e consumatore di oscenità, non potè mai trovarsi conseguente a se stesso. Religioso in una pagina, epicureo nell'altra; oggi cattolico, domani ateista, vendeva i suoi lumi a chi li pagava più cari, li vendeva a molti nel tempo stesso, per rovinare così e l'anima di quelli che adottavano tali lumi, e l'interesse di quelli che volevano farne un traffico subalterno. Dominato un altro da una furiosa atrabile, andava errando qua e là, ingrato a' suoi benefattori, molesto agli amici, implacabile contro i nemici, nemico di se stesso, e di tutto il genere umano. Con una immaginazione agitata, ed un'eloquenza piena di fuoco, altro non fece che adottare e sostener paradossi; ed a tal segno d'impudenza arrivò, fino a pubblicar colle stampe non solamente le segrete sue turpitudini, ma le segrete anche degli altri. Tiriamo un velo sopra il ritratto degli altri. Vi basti il sapere che tutti furono assai più famosi per la pravità del loro costume, che per la celebrità del loro sapere. Superbi, temerarj, arroganti, ingiusti, truffatori e violenti nemici della religione e dello Stato, disonoravano la savia, utile e veneranda filosofia. E son pur questi, da cui il secolo ha ricevuti i suoi lumi, e son pur questi che lo spacciarono per secolo illuminato! Stupitevi ora che tali illuminatori, e tali lumi abbian fugata dal mondo la felicità e la pace, e si trovi il genere umano nell'ultima desolazione. Secolo traditore e maligno, io detesto i tuoi lumi, e corro ad inabissarmi nelle tenebre della fede. Beate tenebre della fede! Finché gli uomini si tennero avviluppati nella vostra caligine, una segreta virtù frenò le loro passioni, e regnò largamente il buon ordine e la pace comune. Si commisero dei delitti, ma d'ordinario tenne lor dietro il pentimento e l'emenda. Beate tenebre della fede! Da voi uscirono le giuste idee della Divinità, e le pure massime della celeste morale. Nel vostro seno formaronsi gli Agostini, i Girolami, i Gregorj, i Grisostomi, i più gran genj che onoraron la Chiesa e la illuminarono. Caldi il petto di saper filosofico, altro vero lume non trovarono poi che nella filosofia del Crocifisso. « Gesù Crocifisso ». In queste poche parole tutti i lumi racchiudonsi della sapienza e della scienza di Dio. Non vogliate, figliuoli miei, uniformarvi a questo secolo: « Nolite conformari huic saeculo ». Correte piuttosto a questo fonte di luce. Vedrete in esso l'ordine dei divini segreti, l'economia dell'umana salute, la regola invariabile dei nostri giudizj, e la direzione sicura a santificare i nostri

costumi. « Nolite conformari huic saeculo ». Non permettete ai vostri sensi di mescolarsi nella divina rivelazione, al vostro spirito d'indagare le sue vedute, al vostro giudizio di esaminar le sue decisioni. Se insorgon dei dubbj, non vogliamo combatterli colla ragione, non attaccarli colle dispute, ma deciderli colla fede. Moderar le nostre passioni, fuggire i corrotti piaceri, praticare il Vangelo; questa è la sola maniera di vincere e superare le tentazioni contro il Vangelo. Volete fugare e disperdere i falsi lumi di un secolo tenebroso? Opponete ad essi una vita ripiena di opere buone e cristiane. Spirito santissimo, di ogni lume fonte inesausto, un raggio di quella luce, che tutto può, a confondere i lumi di questo secolo prevaricatore: « Emitte coelitus lucis tuae radium ». Come all'apparire del sole i minori lumi si perdono, e colle tenebre si confondono, così al vibrarsi della vostra luce i falsi lumi sieno offuscati e sepolti in quella notte profonda, dove il vizio e l'errore hanno stabilita la lor dimora. Signoreggi la sola vostra divina luce; e noi sotto la scorta di essa vediam chiaramente e costantemente battiamo quella via, che ci conduca all'abisso perenne dell'eterna luce, che è Dio.

COSA SIA EGUAGLIANZA E COSA SIA LIBERTÀ

COSA È EGUAGLIANZA E COSA È LIBERTÀ
PRIMO AVVISO AL POPOLO *

COSA È EGUAGLIANZA

Tutti in questi tempi parlano di *eguaglianza*; e forse assai pochi ne hanno una vera ed estesa nozione. Il volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità, ed è rivolta a fomentare i più gravi disordini, i quali alla fine riescono più nocivi al volgo istesso, che a quella classe contro la quale da principio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze più moderate dell'opinione volgare del dì d'oggi sull'eguaglianza sarebbero uno spirito d'insubordinazione alle leggi, un poco rispetto verso anche la classe la più virtuosa della società, il desiderio dell'usurpazione di ogni rango e finalmente il saccheggio o palese, od occulto fino delle più ristrette altrui proprietà: e Dio non voglia, che molti scrigni, molti granaj e molte cantine non siansi omai risentite di questa opinione sull'eguaglianza, anche ad onta delle istruzioni le più pazienti, delle invettive le più forti, e degli anatemi i più tremendi, de' quali i ministri dell'altare fanno risuonare le cattedre della religione per insinuare una guisa opposta di pensare. Qui la filosofia presta l'opera sua alla religione e la religione dovrebbe cogliere questo momento per fiancheggiare la filosofia.

Qui si parla al volgo e nello stile del volgo. Crederei di fare arrossire quelli, che nol compongono, se rivolgessi a loro le mie parole. Voglio credere perciò che essi non abbiano nulla di comune con alcuni pretesi maestri in Gazzette, i quali per questa parte sono assai meno del volgo istesso.

Volete voi sapere cosa intendere si debba per *eguaglianza* in morale ed in diritto? Immaginatevi il fatto seguente. Robinson, e Zadich colle

* Ristampa integrale dell'opuscolo anonimo pubblicato a Cremona nel 1793, per Lorenzo Manini Reg. Stampatore.

loro mogli fanno un viaggio in mare. Si solleva una tempesta, e sono gettati in un'isola, dove si salvano. Le loro barche restate in possesso dell'acqua e dei venti vengono rotte e disperse; onde sono costretti di rimanere nell'isola senza potere più ritornare alle loro case. Per buona sorte in quest'isola vi si ritrovano delle case, ma senza abitanti, perché furono prima rapiti dai corsari. In esse si trovano attrezzi di agricoltura ad agio bastante da ricoverarsi. L'isola ha alcun poco di terreno colto e alquanto frumento per seminare. Robinson e Zadich comprendono che per sostentarsi è necessario di coltivare la terra: quindi convengono di dividersela in porzioni *eguali* e di ajutarsi nel resto alle occorrenze.

In capo ad un anno Robinson e sua moglie, essendo più attivi, robusti ed industriosi dell'altra famiglia, raccolgono alcuni sacchi di più di grano. Quindi ecco la *disuguaglianza* fra le due famiglie nei prodotti utili.

Accade che Zadich viene a produrre molti figli ed i proventi del suo campo non bastano ad alimentarli tutti. Robinson per lo contrario non ne genera che due soli ed egli di mano in mano ha migliorato il suo fondo. Quindi Zadich si presenta a lui e gli offre parte della sua terra, chiedendo in corrispondenza altrettanto grano da alimentare la sua famiglia. Robinson accorda un tal contratto ed eccolo più ricco di Zadich, anche riguardo *ai fondi*. Così si verifica una *disuguaglianza di beni stabili*.

Finalmente cresciuti i figli di Zadich e trovandosi angustiati dalla moltitudine e dalla ristrettezza del terreno uno di essi per nome Orondal si reca da Robinson offrendogli di coltivare per esso parte del suo campo, con patto di dividerne seco i frutti. Robinson lo accetta. Ed ecco stabilita non solo la disuguaglianza, ma anche l'*opposizione* rapporto alla *proprietà*. Robinson possiede ed Orondal no; Robinson comanda ed Orondal serve.

Interrompiamo qui la storia e facciamo qualche riflessione. Credete voi che in tutta la serie di questo racconto queste due famiglie abbiano osservata la *giustizia* naturale? Voi lo sentite nel fondo del vostro cuore. Credete voi, che abbiano osservata l'*eguaglianza* di diritto? Sì certamente ed appunto hanno osservata la giustizia, perché hanno operato a norma dell'eguaglianza. Ma realmente esse sono divenute fra di loro *disuguali*. Lo concedo, ma dico, che appunto sono così disuguali e lo sono con giustizia in vigore del principio dell'eguaglianza. Nol comprendete ancora? Io mi spiego.

Ditemi: se al momento che Zadich, e Robinson sbarcarono colle loro mogli, Zadich avesse ammazzato Robinson avrebbe egli fatto una cosa giusta? Voi rispondete di no. E perché? Perché voi mi direte Zadich non era padrone della vita di Robinson. Ma perché chieggo io non n'è egli padrone? Perché, mi replicate, Zadich è un uomo come Robinson e niente più: e quindi se Zadich avesse avuto diritto di uccidere Robinson, questi

per egual ragione avrebbe avuto diritto di uccidere Zadich, la qual cosa involge contraddizione.

Ma trovandosi essi in un luogo, dove non vi sono né leggi, né tribunali, né pene, sarebbe stato almeno lecito al momento dello sbarco a Zadich di spogliare Robinson de' suoi vestiti, o di legarlo come un cane e farselo schiavo? Il vostro cuore e la vostra bocca con impazienza mi rispondono di no. E perché tutto questo? Per lo stesso principio di prima, e poi, replico, Robinson avrebbe avuto lo stesso diritto dal canto suo sopra di Zadich.

Voi dunque sentite, che almeno in quest'epoca, l'*eguaglianza* è il principio di giustizia unico fra gli uomini; che quest'eguaglianza è fondata su di una verità fisica di *fatto*, cioè che ogni uomo tal quale è realmente in se stesso, nella guisa di nascere, nella figura, e nelle facoltà interne; a dir breve tanto riguardo alla macchina, quanto riguardo allo spirito, ne' suoi bisogni e nel suo fine è *simile* ad ogn'altro uomo.

Voi avete sentito del pari, che, nella divisione delle terre, fu osservata l'eguaglianza fra le due famiglie.

Ma se l'uno dei due avesse voluto cacciar l'altro dal fondo, e dalla casa avanti il raccolto, per impossessarsi dei frutti pendenti? Voi mi dite, che ciò sarebbe stato iniquità. E perché? Perché mi rispondete, Robinson e Zadich essendo *eguali*, ed essendo ognuno d'essi in casa propria e sulla sua terra al pari dell'altro vero padrone, non sarebbe stato lecito all'uno di spogliare l'altro del suo possesso per usurparselo egli. Che se volessimo concedere un tale *diritto di usurpazione* converrebbe concederlo ad entrambi, poiché non v'è nessuna ragione di preferenza né nella natura delle cose, né in alcun patto tra di essi stabilito. Laonde un tale diritto, oltre di essere barbaro, violento e distruttore della pace e della stessa vita, sarebbe altresì assurdo e contradittorio.

Dunque necessariamente deve riconoscersi che l'unico principio, che fa sentire socialmente giusta e sacra la *proprietà* delle cose e per cui debba essere rispettata si è l'*eguaglianza*.

Ma Robinson e Zadich, di già padroni del fondo coltivato colla loro industria, divengono altresì padroni dei *frutti*, che ne derivano. Se dunque il fondo di Robinson produce *di più* del fondo di Zadich, Robinson rimane tuttavia legittimo padrone anche del di più, per la stessa ragione, per cui egli è padrone del meno. Ora siccome era in forza dell'eguaglianza che si rendeva inviolabile la di lui proprietà sarà appunto in forza dell'eguaglianza istessa che si renderà inviolabile il possesso di un maggior *aumento* di ricchezze acquistato senza offendere i confini dell'eguaglianza altrui.

È ben chiaro che il di più, che Robinson possiede, non lo avesse

acquistato rispettando l'eguaglianza sua con Zadich, cioè a dire, se glielo avesse usurpato o con violenza o con inganno, o con timore, egli non ne sarebbe divenuto né anche col tempo legittimo padrone; ma è del pari evidente che avendolo acquistato coll'industria ed anche coll'ajuto di quella, che chiamasi fortuna: e così col non ferire niente il fatto altrui egli deve considerarsi legittimo padrone dello stato suo *maggiore* in forza appunto del principio dell'*eguaglianza.*

Perciò si sente altresì che non rimane leso il diritto dell'eguaglianza anche nella situazione, in cui Robinson è *ricco* ed Orondal *povero*, in cui il primo è *padrone* e possidente e l'altro *servo* e semplice agricoltore. Piuttosto se Orondal volesse rompere a capriccio un tale rapporto, egli violerebbe l'eguaglianza e se taluno volesse giustificarlo, autorizzerebbe una incessante guerra fra gli uomini, e ridurebbeli allo stato dei lupi, degli orsi, e dei leoni. Disinganniamoci: fra l'eguaglianza ben intesa e il ferreo ed orrendo diritto del più forte, non v'è mezzo ragionevole.

Procediamo più oltre. Queste famiglie si aumentano e l'isola diviene popolata. Alcuni corsari si affacciano ad essa e gli abitanti fanno loro resistenza sotto la condotta di un capo, che si sono scielto. Egli respinge i corsari colla vittoria. La riconoscenza nella nazione vuole perpetuare la memoria di questo fatto e premiare il capo, che si è segnalato, con decretargli una distinzione personale *di onore* estesa anche alla di lui famiglia, e discendenza.

Direte voi, che ciò violi il diritto di eguaglianza naturale? Niente affatto. A chiunque altro co' talenti e col coraggio era aperto il campo di distinguersi in sì fatta maniera e quando per un consenso unanime della nazione, un tal eroe ha acquistato l'anzidetta distinzione egli ne diventa legittimo *proprietario* al pari di quello, che colla sua industria acquista un dato fondo, o ne raddoppia il raccolto. Quindi in virtù dell'eguaglianza, la quale fa sì che taluno non possa usurpare ciò, che l'altro possiede di sua ragione, quantunque possegga di più, in virtù, dico, dell'eguaglianza istessa, il popolo o il privato non può privare senza ragione l'eroe o la sua discendenza della distinzione, di cui è in possesso. Ed ecco che l'eguaglianza e la sola eguaglianza, lungi dall'essere contraria, anzi rende legittima la *distinzione* stessa dei ranghi e come essa è un freno per i superiori a non soverchiare illegittimamente gl'inferiori, è del pari un freno degl'inferiori a prò de' superiori, onde non essere a capriccio spogliati dei frutti dell'industria, dei talenti e del coraggio.

Se vogliamo parlare con esattezza, l'eguaglianza non è veramente un diritto, ma bensì essa *è la misura* e la salvaguardia naturale dei diritti.

Ma poniamo, che nella popolazione di quest'isola si facessero leggi o sontuarie, o agrarie, le quali limitassero le proprietà delle famiglie al puro bisognevole e il di più per un assoluto comando lo togliessero ai proprietari per darlo ai più poveri. Cosa ne deriverebbe egli? Oltrecché tale

costituzione sarebbe contraria ai primitivi naturali diritti, come sopra abbiamo dimostrato, essa sarebbe la sorgente di una universale inerzia, l'ostacolo maggiore alla prosperità nazionale, alla popolazione, all'industria, al coraggio, ai progressi della cultura e dell'incivilimento della società. Chi sarebbe in fatti tanto sciocco da sudare affaticandosi oltre un dato segno di necessità, colla previdenza di dovere affaticare per altri? Con qual coraggio procurare, senza speranza di migliorare, o lumi, o arti, o scienze, o copia di ricchezze per essere certamente privato dei beni, che sogliono recare? Né verrebbe adunque, che ognuno limitato al puro bisognevole non potrebbe opportunamente soccorrere l'impotente, l'ammalato, il diffettoso, che pure si ritroverebbero sempre nella società. Che non potrebbonsi premiare i servigi altrui, né incoraggire co' premi pubblici, o colla riconoscenza privata le virtù sociali. Che ognuno dovendo limitarsi necessariamente al travaglio ed all'economia, l'ignoranza, i pregiudizj, gli errori, la rozzezza de' costumi, la ferocia delle passioni e la durezza del cuore, sarebbero il rettaggio inevitabile di una tale situazione. E quindi lo stato sarebbe nella massima depressione, languore, barbarie e debolezza. Laonde per fare il bene di tutti non si farebbe realmente quello di alcuno.

È dunque chiaro che l'eguaglianza *di beni*, e di *condizioni* è una chimera in natura ed una chimera del pari ingiusta, che nociva. Che tentare d'introdurla colle istituzioni umane sarebbe un tentare l'oppressione e la degradazione della specie umana; e che essa diverrebbe dannosa assai più per coloro, al giovamento de' quali ella fosse rivolta che a quelli, per parte de' quali si temesse che, non osservata, potessero abusarne. Che la *disuguaglianza* per lo contrario di beni e di stato è inevitabile; che dessa è una conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani ed un effetto del rispetto usato all'eguaglianza e che, finalmente, fino ad un dato segno, essa è la più utile, anzi necessaria condizione di uno stato.

Io credo finalmente superfluo di parlare della disuguaglianza di *autorità* nata dalla costituzione del governo civile. Il volgo sente con troppo di forza che una città senza leggi, senza governo e senz'autorità; una città, in cui il malvagio non fosse contenuto, corretto e spaventato da una forza preponderante e legittima, sarebbe una spelonca di bestie feroci ed una vera immagine del caos. E quindi è che per fare appunto rispettare l'eguaglianza è necessario introdurre l'*impero* e l'*obbedienza*.

Che nelle condizioni della costituzione della sovranità inchiudendosi realmente una vicendevole servitù fra chi comanda e chi ubbidisce, colla sola differenza che in chi comanda la servitù va accompagnata dalla dignità, perché il di lei scopo e il di lei unico dovere, d'onde partono tutt'i suoi diritti, essendo la massima felicità nazionale, ella deve rivolgere tutte le sue cure e deve far confluire tutti i suoi benefici effetti unicamente in chi serve, ciò appunto tende a mantenere la felicità comune colla

proporzione, e colle regole dell'eguaglianza. E perciò che in nessuna parte l'eguaglianza trovasi sì bene promossa, protetta e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato. Che se mai su di ciò rimanessero tuttavia delle idee confuse, sarebbe più opportuno schiarirle nell'atto, che si spiegasse *cosa sia libertà.*

Avanti però di dimettere questo foglio, taluno potrebbe chiedermi una vera e ristretta *definizione* dell'eguaglianza, di cui fino a qui abbiamo ragionato. Dicasi una *parafrasi*, o la spiegazione del vocabolo, piuttosto che una filosofica definizione. Un'idea semplice, e relativa non si può filosoficamente definire. « Qui l'eguaglianza non è altro che lo stato medesimo dei diritti naturali umani, in quanto in ogni individuo non sono o maggiori o minori che in ogni altro individuo. Taluno potrebbe anche dire non essere altro, che *l'identità* di misura, ossia l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gl'individui umani ».

Affine poi di conciliare tutte le idee esposte in questo scritto è mestieri di fare un'importante e vera distinzione fra il diritto considerato in se stesso e *l'oggetto* del diritto, ch'è la cosa su cui egli si versa. Quello, che appellasi *Jus* è una cosa puramente astratta, intellettuale, incorporea, come per esempio l'anima: per lo contrario l'oggetto, su cui il diritto si versa, può essere ed è quasi sempre una cosa concreta, sensibile e materiale. Così il *Jus* di dominio è una cosa intellettuale ed indivisibile: per lo contrario l'oggetto del dominio è una cosa materiale, come l'oro, i campi, le case. E siccome accade benissimo che molte anime umane abitino diversi corpi di grandezza disuguale, benché esse siano fra di loro eguali; anzi una istessa anima in età differenti si esercita e sta unita ad un corpo di differente grandezza senza scemare, o aumentare niente della sua sostanza, così i diritti umani possono riguardare ed agire su oggetti esterni di *estensione* differente senza scemare della loro *intrinseca* quantità.

Così si verica, come essi, benché esistenti egualmente in diversi individui umani ed esercitandosi su di soggetti *disuguali* nell'atto, che stanno per urtarsi o per collidersi o per equilibrarsi, fanno sempre sentire la loro *eguaglianza*. Due atleti egualmente robusti posti alla guardia l'uno di un piccolo effetto e l'altro di un assai maggiore, non si possono l'un l'altro soverchiare per rapirselo e quantunque vengano caricati di pesi disuguali non lasciano però di essere dotati di forze affatto eguali: così il pastore nella sua capanna ed il grande nel suo cocchio dorato sono egualmente *inviolabili*, e, su disuguali oggetti, manifestano una *pari* forza ne' loro diritti. In breve l'eguaglianza risiede nei diritti e la disuguaglianza nei soggetti esterni, su cui si esercitano.

Ecco *cosa sia l'eguaglianza* e come debbasi intendere, applicare ed esercitare.

COSA È LIBERTÀ

Que chaque Citoyen soit dans une parfaite indépendance de tous les autres, et dans une excessive dépendance de la Cité; ce qui se fait toujours par les mêmes moyens; car il n'y a que la force de l'Etat qui fasse la liberté de ses Membres.

J. J. ROUSSEAU, *Contrat social*, Liv. 2, Chap. 12.

Eccomi rivolto alla moltitudine a parlare di *libertà*, dopo avergli parlato dell'eguaglianza. Argomenti sono questi l'uno all'altro intimamente connessi e su de' quali, per mala sorte, egli ha adottate delle idee egualmente false, e pericolose. Se l'avidità di possedere e di godere la vita senza fatica e di conciliarsi per ogni mezzo i maggiori riguardi de' suoi simili in società, troppo naturale all'uomo, ingerisce nel volgo un'idea di un'eguaglianza assoluta di beni e di condizioni, del pari la brama illimitata di soddisfare ogni propria volontà, altrettanto naturale al cuore istrutto dalle sole passioni, dipinge alla rozza moltitudine la libertà sotto l'aspetto di una facoltà di fare tuttociò che piace, senza dipendere da chicchessia. Quindi la libertà predicata al volgo come un diritto assoluto dell'uomo, senza spiegarne il vero senso, e senza segnarne con forza i giusti confini, non cogli oracoli soli di giusto, ma colle persuasioni irresistibili dell'evidente privato interesse, rendegli odioso ogni legittimo potere, e in lui affievolisce l'impero onnipossente di quell'opinione pubblica, che rende rispettabili le leggi, che ispira riverenza alla magistratura e fin anche lo porta a rivoltarsi contro quella sommissione, ch'è tanto necessaria alle classi superiori della cittadinanza per la comune armonia e felicità. In breve l'eguaglianza e la libertà mal'intese spingono alla licenza ed all'anarchia. Esse poi vengono sempre mal'intese, quando non vengano chiara-

mente spiegate. Tale fu e sarà sempre la sorte del volgo in ogni secolo ed in ogni paese, che in forza di quell'ignoranza, che pare a lui riservata e di quell'intemperanza morale naturale all'uomo, per cui rendonsi necessari i governi, egli debba sempre essere portato e nelle opinioni e nelle passioni sue all'*estremità* delle cose.

È dunque necessario di ovviare alle conseguenze di questa sfrenata e nociva maniera di pensare, sgombrando le illusioni dell'errore, e mostrando ad un tempo stesso alla moltitudine ciò che richiegga il suo vero interesse. Ma forse dovremo noi eseguire ciò coll'esporre ampiamente tutti gli aspetti della verità, o veramente dovremo limitarci ai rapporti soli che di presente possono interessare? Chiunque mediocremente istrutto non ignora che la vera *sociale libertà*, contraria del pari alle angustie dell'oppressione ed alle sfrenatezze dell'indipendenza, consiste unicamente nella facoltà di esercitare senza ostacolo tutti quegli atti, che possono farci felici, senza l'altrui ingiusto nocumento e che, perciò, essa si ottiene praticando soltanto la giustizia e le virtù sociali. Perciò è noto che la *situazione* unica acconcia e naturale di quella preziosa façoltà, lontana egualmente dal dispotismo e dall'anarchia, rinviensi soltanto laddove esiste un forte, e ben subordinato governo, nel quale il privato, o rivestito, o nudo di autorità, non possa nulla e la legge abbia la maggiore possibile autorità. Fino a che saranno vi degli uomini, delle passioni e degli errori, converrà sempre, non solo persuadere, apparecchiare e costituire, ma eziandio *costringere* coll'urto, e coll'equilibrio delle tendenze, e dei poteri le società intere ad essere felici. Tutto questo si sente non solamente dal politico, ma da ogni uomo, che conosca anche per poco i suoi simili.

Ma fornita la mente di queste benché vere nozioni sulla libertà sociale e di altre simili generali idee, si crederebbe forse di possederne que' rapporti, che sono necessari da conoscere, onde applicarle utilmente al diritto, alla morale ed alla politica? Mai no. È troppo evidente che la libertà sociale, essendo estesa quanto lo sono tutte le leggi possibili sociali, le quali, in sostanza, non sono, se non se o impulsi, o limitazioni della stessa libertà umana: che inoltre, salendo alle *cagioni*, che la possono e debbano fondare, promovere e mantenere, deve il pensiero aggirarsi su tutte le circostanze fisiche, politiche e morali operanti su d'una società e che perciò chiunque conoscere ne volesse la natura ed i mezzi, che la mantengono in una guisa utile alla pratica, deve essere versato, e padroneggiare in una guisa suprema tutta quanta la scienza della legislazione e della politica delle nazioni.

Volere per tanto istruire il popolo sulla libertà, presa nella totale sua estensione, sarebbe un progetto egualmente impossibile, che ridicolo, e solo atto a palesare la stupidità dello scrittore, che tentasse di eseguirlo.

Lascieremo noi dunque, in vista di tali riflessi, la moltitudine senza istruzione veruna su di questo argomento? Ma ciò sarebbe lasciarla in

un errore sommamente nocivo specialmente in questi tempi; e potrebbe a ragione uno scrittore essere accusato d'inumanità. Se l'impero dell'opinione, che avvezza e mantiene uomini liberi alla subordinazione de' governi, è il grande legittimo vincolo delle società non sarebbe egli permetterne la dissoluzione e l'eccidio lasciando sussistere gli errori dell'anarchia?

Risulta adunque dalle precedenti riflessioni combinate, essere necessario di limitare le nostre osservazioni a quegli aspetti soli della libertà, che *interessano* la moltitudine e i di cui rapporti possono essere da lei compresi. Questi precipuamente riduconsi a due soli.

1mo. Alla dipendenza dalla sanzione delle leggi indotta dal comune vantaggio e dalla *forza* preponderante del governo.

2do. Alla dipendenza dalle migliori classi dello Stato (mantenuta per altro l'eguaglianza dei diritti) indotta dalla forza del *bisogno*, e dalla comune utilità e protetta dal governo.

Ciò spiegato ed afforzato colla voce stessa dell'interesse d'ogn'uno si può lusingare che l'*istruzione* potrà prevenire, nella migliore maniera possibile dipendente da lei, i cattivi effetti, che si temono, dall'illusione dell'errore, dall'avidità dell'interesse e dalle sregolatezze della irreligione, lasciando di compiere l'opera, per gli altri impulsi, che dipendono dalla condotta e dal maneggio degli interessi e delle imprese, alla prudenza ed alla umanità dei direttori delle nazioni. Ritorno alla moltitudine, ed imprendo il mio assunto col seguente racconto.

Epoca prima [1]

Eravi in Arabia un popolo chiamato *Troglodita* discendente da quegli antichi trogloditi, i quali, se noi dobbiamo prestar fede agli storici, rassomigliavano più alle belve, che agli uomini. Questi però non erano selvaggi come i loro antenati. Avevano un *re* di origine straniera, il quale volendo correggere e punire i delitti li trattava con fermezza, ma eglino congiurarono contro di lui, lo uccisero, ed esterminarono tutta la famiglia reale. Ciò fatto, si radunarono per formarsi un governo a modo loro e dopo molti dispareri, crearono dei magistrati. Ma poco dopo di averli eletti divennero loro insopportabili, e del pari gli esterminarono.

[1] Il seguente Racconto per quello, che riguarda la *prima epoca*, io l'ho tratto interamente dall'immortale presidente Montesquieu, *Lettres persannes. Lettre XI.* Siccome mi abbisognava appunto una parte simile a quella, così io avrei creduto perlomeno superfluo d'immaginarla di nuovo. Aggiungerò, che fors'anche sarei stato accusato di un'emoluzione temeraria, se avessi osato di tentarlo.

Questo popolo, libero da questo nuovo giogo di *dipendenza civile*, non consultò mai più che la propria indole sfrenata ed intollerante, ond'è che tutti i particolari convennero di non ubbidire a chicchesia, e che ognuno in avvenire attenderebbe unicamente a' suoi interessi, senza consultare quelli degli altri. Questa unanime risoluzione lusingava assaissimo tutti i particolari. Eglino dicevano: « per qual ragione debbo andar io a stancarmi nel lavorare per della gente, della quale nulla m'importa? Io penserò unicamente a me stesso; io vivrò felice: che importa a me, che gli altri stiano bene, o male? io mi procurerò tutto l'occorrente e purché io lo abbia, a me non preme che gli altri trogloditi siano miserabili ».

In questo stato di cose, voi vedete o lettori, che quel popolo aveva la massima *libertà* ed *eguaglianza* di condizioni. Egli non dipendeva da verun governo, che a lui comandasse, né da verun privato, che assoggettasse la di lui fatica col bisogno. Credete voi, che così egli si trovasse bene? Avanti di deciderlo, vi prego di badare attentamente al progresso della storia.

Si era allora nel mese da seminare le terre. Ogn'uno disse: io non lavorerò il mio campo, se non perché mi fornisca il grano, che m'abbisogna per alimentarmi: una più grande quantità sarebbe inutile ed io non voglio affaticarmi senza ragione.

È però da notare, che le terre di quel piccolo regno non erano della stessa natura: alcune di esse erano aride e montuose e le altre, situate in un basso terreno, erano irrigate da molti rivi. Ora in quell'anno la siccità fu talmente grande, che le terre poste all'alto mancarono affatto di raccolto nel mentre che le altre, che poterono essere irrigate, furono fertilissime. Allora i popoli della montagna gridarono per la fame e chiesero soccorso a que' della pianura: ma questi, piena l'anima di avidità e chiuso il cuore alla compassione, né dovendo ubbidire a governo alcuno, che sopraintendesse a far distribuire il raccolto, o a procurarne almeno dagli Stati esteri, ricusarono di dividerlo coi bisognosi abitanti della montagna, talché essi in molta parte emigrarono dal paese per andare a mendicare altrove, parte perirono dalla fame, ed altri pochi, con miseri avanzi, e con cattivi cibi, rimasero vivi nel paese.

L'anno successivo fu piovosissimo; onde la parte emigrata degli abitanti de' luoghi alti, ritornati alle loro case, vi ottennero una straordinaria fertilità e le terre basse furono sommerse sotto l'acqua. La metà del popolo gridò una seconda volta per la fame; ma que' miserabili trovarono della gente altrettanto dura quanto essi.

Uno de' principali abitanti aveva una moglie assai bella: il suo vicino ne divenne innamorato e gilela tolse. Si mosse perciò una grave contesa fra di loro e dopo assai ingiurie e percosse, che si diedero scambievolmente, finalmente convennero di rimettersi alla decisione di un troglodita, il quale nel tempo, che sussisteva la repubblica, aveva avuto qualche cre-

dito. Quindi recaronsi a lui, e vollero esporgli le loro ragioni. Ma quel troglodita, ciò sentendo, rispose loro: « Che importa a me, che quella donna sia piuttosto vostra, o di quell'altro? io ho il mio campo da lavorare, né sarò così sciocco da perdere il mio tempo ad ultimare le vostre differenze, ed a curare i vostri interessi e frattanto trascurare i miei. Io vi prego a lasciarmi in pace, ed a non importunarmi più colle vostre contese ». E così dicendo egli li lasciò e andò a travagliare la terra. Il rapitore, ch'era il più forte, giurò, che sarebbe piuttosto morto, che restituire quella donna e l'altro penetrato dall'ingiustizia e dalla violenza del suo vicino e dalla durezza dell'arbitro, se ne ritornava disperato; allorché egli ritrovò sulla strada una donna giovane e bella: egli non aveva più la sua, e quella gli piacque e gli piacque viemaggiormente, allorché egli seppe, ch'essa era la moglie di quello, ch'egli aveva voluto prendere per arbitro ed era stato così poco sensibile alla sua sventura. Egli quindi la rapì, e la condusse alla propria casa.

Eravi un uomo, che possedeva un campo assai fertile da lui coltivato con grande cura. Due de' suoi vicini unironsi e lo cacciarono a forza dalla sua casa; occuparono il suo campo e fecero tra di loro un'unione per difendersi contro tutti quelli, che volessero usurparlo; ed effettivamente così si sostennero per lo spazio di parecchi mesi; ma l'uno de' due annojato di dividere ciò, che poteva aver solo, ammazzò l'altro e divenne solo padrone del campo. Il suo dominio non fu lungo. Due altri trogloditi vennero ad assalirlo e trovandosi egli troppo debole per difendersi, fu ammazzato.

Un altro troglodita quasi affatto nudo vidde della lana da vendere e domandò qual ne fosse il prezzo. Il mercante disse fra se stesso: naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana altro denaro se non quanto ne occorrerebbe per comprare due misure di frumento, ma io la voglio vendere quattro volte di più, affine di averne otto misure. Convenne quindi al compratore della lana di sborsare il prezzo richiesto, se volle ottenerla. Allora il mercante, che aveva venduta la lana disse: « io sono ben contento; ora avrò del frumento ». « Che dite voi, rispose l'altro? Voi avete bisogno di grano? Io ne ho da vendere, ma il prezzo forse vi sorprenderà, perché voi sapete, che il grano ora è sommamente caro e che la carestia regna pressoché dappertutto. Ma datemi addietro il mio denaro e vi darò una misura di grano; altrimenti vi protesto, che io non me ne voglio privare, anche se voi doveste crepare di fame ».

Frattanto una malattia crudele prodotta dai cibi immondi e malsani, di cui si dovettero pascere molti di quegli abitanti e dai disagj d'una vita affaticata, devastava quelle contrade. Un medico abile vi giunse dai paesi circonvicini, e vi apprestò dei rimedj così opportuni, ch'egli guarì tutti quelli, che si posero sotto la sua cura. Cessata la malattia egli andò a casa di tutti quelli, ch'egli aveva curati a dimandare il suo salario, ma con

somma ingiustizia e ingratitudine gli fu negato. Egli quindi ritornò nel suo paese, ove giunse stanco dal lungo viaggio.

Poco dopo però egli seppe che la stessa malattia si faceva di nuovo sentire ed affliggeva più che mai quella terra ingrata. A questa volta i trogloditi non attesero che quel medico andasse a loro, ma bensì eglino recaronsi a lui per implorare soccorso. Ma egli rispose loro: « andate uomini ingiusti; voi avete nell'anima un veleno più mortale di quello da cui vorreste guarire; voi non meritate di occupare un luogo sulla terra, perché non avete né moderazione, né governo, né umanità, e perché le leggi della giustizia o non sono da voi conosciute, o sono da voi sprezzate. Io crederei di offendere li dei, che vi puniscono, se mi opponessi alla giustizia della loro collera » [2].

Io non la finirei mai se volessi riferire tutti i disordini, le ingiustizie, i delitti, gli assassinj e gli orrori di ogni genere, che immersero in un abisso d'infelicità quel popolo, che senza moderazione, senza freno e senza leggi godeva della pretesa volgare libertà. Basti solo quel, che ne ho riportato per fare sentire quali siano le conseguenze dello stato di assoluta, ed illimitata libertà, ed eguaglianza; conseguenze, che accaderebbero in qualunque altro paese del mondo, che volesse imitare i trogloditi. Per avere quel popolo non saputo conoscere le vere leggi della libertà sociale, indispensabili da quelle della giustizia e della dipendenza da un sovrano e per averle infrante, per fecondare ciecamente la propria avidità, giunse a rovinare se stesso ed ogn'uno, per volere essere troppo *libero*, fu lo schiavo di mille tiranni; per non avere voluto ubbidire ad un governo, egli dovette combattere contro la fame, la violenza, gli assassinj, le malattie e ciò non ostante essere doppiamente schiavo ed infelice, talché dovette vedere verificarsi il proverbio turco che fa più male una notte sola di anarchia che dieci anni di tirannia. Ma d'onde tutto questo? Dalla cupidigia, e dall'ignoranza. Sì; la cupidigia, e l'ignoranza divennero le due uniche sorgenti di tutti i mali di quel popolo, come lo sono di tutta la vita dell'uomo. La cupidigia, e l'ignoranza, ecco i due genj malefici della specie umana: ecco i decreti della sorte, che hanno rovesciati gl'imperj; ecco gli anatemi celesti, che hanno colpite le mura un tempo gloriose delle antiche, celebri e fiorenti città e che in questi medesimi tempi minacciano eccidj, incendj e ruine.

[2] Fino a qui il sopra lodato Montesquieu. Per l'ulteriore continuazione io avrei amato, che il celebre Milord Littleton, il quale nelle sue *Lettere di un Persiano in Inghilterra al suo amico a Ispan*, ove si trova la continuazione dell'Istoria dei Trogloditi incominciata da Montesquieu, mi avesse somministrato il restante del quadro relativo ai tempi in cui io scrivo, ma l'inglese scrittore nulla mi ha somministrato all'uopo.

Accadde ben presto, che i trogloditi, stanchi dai mali, che scambievolmente si recavano, sospirarono con ansietà appresso alla pace e riflettendo sulle sciagure, che producevanle, si dissero l'un l'altro: « Noi scambievolmente ci rechiamo dei mali orribili per voler secondare le nostre passioni e ciascuno di noi, per volere invadere ogni cosa, fa sì che nessuno possegga veramente quello che ha: ciò, che uno rapisce oggi gli vien tolto domani; ogn'uno vuol essere indipendente e nessuno rimane libero. Stabiliamoci adunque di comune consenso degli arbitri, che giudichino le nostre pretese e pacifichino le nostre discordie. Quando il forte sorgerà contro del debole, l'arbitro lo reprimerà ed egli disporrà delle nostre forze per tenere in freno la violenza e la vita e le proprietà di ciascuno di noi saranno sotto la protzione e la garanzia comune e noi goderemo tutti de' beni della natura ».

Così nel seno di questa popolazione si formarono delle convenzioni espresse, che divennero la regola delle azioni dei particolari, la misura dei loro diritti e la legge dei loro rapporti.

Siccome però rimaneva tuttavia in essi assai veemente l'amore dell'indipendenza, alla quale essi non rinunziarono, che loro malgrado, costretti dalla prepotente forza delle sciagure provate, così, per questa gelosia della loro libertà, crearono un governo affatto popolare. Quindi elessero fra di loro degli *agenti,* a' quali confidarono la bilancia dei diritti e la spada per punire le trasgressioni dei malvagi.

Ma in quegli agenti il tempo e l'opportunità dell'autorità loro confidata avendo aperto lo sfogo al fermento represso dalla cupidigia, si appropiarono i poteri, dei quali non erano che custodi ed impiegarono i fondi pubblici a corrompere le elezioni, a captivarsi dei partigiani e a dividere il popolo istesso fra di lui. Con questi mezzi perpetuarono in loro medesimi e nelle loro famiglie il comando e lo stato, agitato dagl'intrighi degli ambiziosi, dalle largizioni dei ricchi faziosi, dalla venalità dei poveri oziosi, dalla ciarlataneria degli oratori, dall'audacia degli uomini perversi, dalla debolezza degli uomini virtuosi, lo stato fu travagliato da tutti gl'inconvenienti della repubblica popolare. Così questo governo, introdotto in quel popolo avido e non virtuoso, produsse mille tiranni alla libertà pubblica e infinite vittime furono immolate alla pretesa libertà di questo governo [3].

[3] Non si nega, che la Democrazia, allorché viene costituita senza inganno, o violenza, non possa riescire un governo legittimo al par di ogni altro, che formato venga con simili condizioni, ma egli è del pari vero, e può ad evidenza dimostrarsi, che s'egli può convenire ad un popolo piccolo, non peranche corrotto dai vazj sociali e situato in guisa da non essere ammolito e corrotto, per lo contrario non può conve-

In mezzo a queste dissensioni, si affacciarono alla frontiere della repubblica de' trogloditi poche truppe persiane e senza molta resistenza, conquistarono quel paese. Ciò fu per lui una vera felicità. I conquistatori vi apportarono e stabilirono un governo moderato, in cui i poteri distribuiti si contrabilanciavano con una felice reazione ed armonia e le passioni vigorose, ma regolate, e i poteri individuali di concerto confluivano al bene universale. Soprattutto i beni erano distribuiti con una gradazione lontana del pari da una smoderata ed opprimente sproporzione e da una forzata ed assoluta parità. La morale era pura ed animatrice dell'industria e dello scambievole soccorso. La religione era la più sociale, che rinvenir si potesse, essa era la religione di Zoroastro [4]. Quindi nel giro di un mezzo secolo, tra gl'individui di quella nazione si stabilì un felice equilibrio di forze e di azione, che formò la comune sicurezza e libertà. Ivi svegliossi un fermento di emulazione, e d'industria, che moltiplicò i prodotti dei fondi, delle arti, e dei lumi, e nell'atto, che si accresceva il numero dei consumatori, si accresceva pure quello dei comodi privati, e delle forze pubbliche. Il nome di equità e di giustizia fu riconosciuto e riverito; l'eccesso delle ricchezze fu attemperato e corretto, non colla violenza di ripartizioni comandate, o con limitazioni prefisse al loro aumento da un codice sospettoso ed impotente, ma bensì da un impulso libero e volenteroso delle passioni dei ricchi abilmente dirette con un secreto avviamento dalla prudenza delle leggi, che avevano saputo annettere agli atti di beneficenza un premio ed un compenso di opinione, coronandole colla gloria e coi contrassegni della pubblica stima, graduati con una avveduta proporzione alla loro diversa importanza ed utilità. Tale cosa però in quel

nire ad una nazione, in cui si ritrovano circostanze contrarie alle sopra indicate. Forse ciò ci verrà fatto di persuadere con uno scritto, in cui verranno esaminate le seguenti Questioni:

1. Cosa sia la Democrazia, e quali i di lei essenziali requisiti.

2. Quali siano le condizioni, e le qualità, che un tal Governo deve presupporre in un Popolo per essere istituito e quali debbano continuarvi per essere durevole.

[4] La Parte morale del sistema religioso di Zoroastro, era del tutto pacifica, sociale ed animatrice dell'industria e della prosperità nazionale. Nei passi, che il Sadder e il Zend-a-Vesta hanno conservato di lui, egli dice « L'azione più aggradevole a Dio è di coltivare la terra, di voltarla e rivoltarla, di condurvi delle acque correnti, di moltiplicarvi le piante e gli esseri viventi, d'avere delle greggie numerose, delle giovani vergini feconde, molti figli ecc. ». Perciò si vede tuttavia l'*Aderbidjan* moderno, che fa una parte della Media antica, le montagne del *Kourdestan* e del *Diarbeker* riempite di canali sotterranei, per mezzo de' quali gli antichi abitanti conducevano le acque in secchi terreni per renderli fecondi; le quali cose erano per essi altrettanti atti meritorj.

solo governo poteva eseguirsi, perciocché in esso solamente l'interesse privato essendo immedesimato col pubblico non potevano venire stimate che quelle cose, ch'erano conformi al bene generale; ed i poteri individuali, essendo nella massima dipendenza dalla forza dello Stato, non rimanevano altri mezzi da distinguersi, fuorché le imprese della virtù sociale e del patriotico eroismo. Laonde scorrendo quel paese si vedevano le città piene di popolazione attiva, colta, e laboriosa, i campi coperti di messi, le valli di greggie, i colli di frutti, il mare di vascelli, e la nazione fu possente, celebre, e felice.

Epoca quarta

Tanta prosperità e tanto splendore dei trogloditi mosse la invidia, e la gelosia di una vicina nazione, che ritrovavasi assai meno felicemente costituita e meno possente. Il di lei governo temè che cresciuto vieppiù il potere dei trogloditi, non pensassero in qualche tempo a formare progetti d'invasione contro di essa o che almeno l'esempio del più bel governo vicino non isvegliasse nel proprio popolo la brama di pareggiar quello in prosperità; e quindi, che non richiedesse da' suoi direttori una riforma utile nel sistema di governare. Essa avrebbe sotto qualche pretesto mossa la guerra ai trogloditi; ma tanto non ardiva, stante la troppo dichiarata loro superiorità in forza, ed in ricchezze. Ella quindi ebbe ricorso all'astuzia ed al tradimento: ella inviò secretamente degli emissarj fra i trogloditi, i quali spargessero delle massime sediziose contro del governo, ispirando ad alcuno del popolo sentimenti di mal cotento e brama di riforme. Il governo dei trogloditi non poteva essere, o cangiato, o riformato, senza la decadenza, e la rovina della nazione ed era appunto ciò, che i gelosi suoi vicini ricercavano. Per ottener ciò gli emissarj si insinuarono tanto presso de' più ignoranti della nazione, quanto presso di coloro, cui una cattiva condotta aveva rovinati e de' quali si ritrova sempre qualche numero anche ne' migliori stati. È però da notare, che la maggior parte di costoro erano avventurieri degli altri stati, trattivi dalla lusinga di migliorare la loro sorte, dopo avere dissipato in patria il loro patrimonio, perduta la loro riputazione e spenta la speranza di più far risorgere la loro fortuna. Costoro, piena l'anima di corruzione, di ardimento e intraprendenti d'ogni misfatto, non potevano sperare di cangiare la loro sorte, che con qualche novità pericolosa allo Stato. La calamità pubblica poteva sola essere la divinità loro soccorritrice. Guadagnati dagli emissarj coll'oro e colla prospettiva di un cangiamento di cose favorevole alla loro disperata situazione, spargevano fra i loro simili e fra i semplici ed i più mal'agiati dogmi d'innovazione e di rivolta contro del governo, che lusingavano la volgare avarizia ed ambizione. Noi conveniamo, dicevano essi, che la na-

zione dei troglodíti è brillante, che il governo è ben costituito, ed amministrato, che verun cittadino non viene privato della libertà, se non a norma del dettame delle leggi da lui conosciute, che non soffre soperchieria dal ricco e dal potente, o, se mai la soffrisse, i suoi diritti vengono tosto rivendicati dalla pubblica forza; in breve, che la condizione politica di ogn'uno, tanto per la costituzione, quanto per l'amministrazione, è forse la migliore possibile, ma dopo tutto questo, si dirà forse, ch'egli non rechi a molti un grave torto e che non abbisogni di riforma e di una grande riforma?

Qual'è il fine legittimo di ogni governo possibile umano, se non la sicurezza ed il ben essere del maggior numero? Cosa è ciò, che rende avanti ogn'altra cosa l'uomo libero e felice ,se non se la soddisfazione de' suoi reali bisogni, e il godimento delle comodità della vita? Ma cosa altro mai, se non che *i beni di fortuna,* possono renderlo tale? Cosa importa a me, ch'io non venga imprigionato dal ministero pubblico o perseguitato dal potente, mentre mi è forza di sudare nel travaglio, vendere le mie fatiche al ricco, umiliarmi avanti a lui per ottenerne un pezzo di pane, che mi sottragga dalla morte? Il bisogno non è egli una potenza egualmente forte, anzi assai più forte, ed estesa della forza istessa? Non vengo io forse egualmente privato di libertà dalla fame, come dalle catene? Sì; la forza ed il bisogno, se sono le due uniche generali *cagioni,* che possono privare, suo malgrado, l'uomo di libertà, facendogli praticare ciò, che non bramerebbe; egli è troppo chiaro, che il governo non protegge la libertà interamente, invigilando soltanto alla ripartizione ed all'esercizio del *potere,* ma ch'egli è preciso suo dovere di stabilire e di vegliare altresì alla ripartizione universale delle *ricchezze.* Se in virtù dell'*eguaglianza* dei diritti, un cittadino non mi può di suo privato arbitrio fare la minima violenza e rapporto a lui io sono perfettamente indipendente, e perché io dovrò dipendere da lui in una guisa più umiliante, più dura e più estesa, vale a dire in forza del *bisogno*? Se la società deve procurare che le forze e le azioni private vengano egualmente dirette alla comune felicità; se essa supplisce alle ingiurie della natura, che distribuì disugualmente le facoltà *fisiche* di ogn'individuo, col riunire tutte le sue *forze* alla difesa di ogn'uno; s'essa ripara alla disuguaglianza delle facoltà *morali* degl'individui coll'*istruzione,* per qual'oggetto immediato ella prende tali cure? Se non affinché niuno venga soverchiato dalla superiorità dell'altro e in una parola, se non perché ogn'uno sia socialmente *libero* ed *eguale*? La libertà e l'eguaglianza, diritti primitivi, ed inviolabili di ogni uomo sociale, non ridurrebbonsi essi ad una nuda *facoltà,* cioè ad una vana parola, se mancassero i mezzi di *esercitarli* in società? Ogn'uno, adunque, ha diritto inviolabile ad usare di tali mezzi. Egli è adunque evidente che le ricchezze, l'influenza delle quali sulla libertà è assai grande, debbonsi assumere dal governo in una precipua considerazione. E se egli non

assume una tale provvidenza, non resta forse a noi la difesa naturale della nostra libertà? Se la società o l'autorità pubblica non ci difende, o non ci protegge quando ne abbisogniamo, non rivive forse in noi il diritto della forza privata? Abbiamo noi rinunziato al di lei esercizio per sempre e finch'anche al segno di essere distrutti, o non piuttosto col solo fine di ottenere sicurezza e felicità? Rompiamo adunque questi legami ingiuriosi del pari, che oppressori appostici dall'opulenza; rovesciamo le insultanti barriere, che frappongono fra di noi e i ricchi una sì grande distanza e collocano da una parte i comodi, il fasto, ed il potere e dall'altra, la miseria, lo squallore, e la servitù.

Tali erano le massime turbolenti ed incendiarie di quel branco di sediziosi, le quali, sparse con artifizio e rinforzate da promesse lusinghiere, conciliarono loro un considerabile partito, talché alla fine convennero di radunarsi in un dato luogo fuori della città, onde deliberare segretamente dei mezzi a effettuare la sospirata e progettata novella ripartizione delle ricchezze de' trogloditi. Giunto il giorno e fatta la radunanza, il governo ne fu tosto informato. I prudenti capi, che presiedevano alla di lui direzione, compresero a prima vista che i divisamenti di quella infame radunanza potevano agevolmente attraversarsi e colla forza sarebbe stato facil cosa dissiparne i membri e con esemplari castighi spegnere i germi di ogni nuovo loro attentato. Quindi assunte le più pronte e vigorose provvidenze, affinché venisse serbata la tranquillità nell'interno della città ed ogni abitante rimanesse al coperto da ogni insulto de' malcontenti, amò meglio di appigliarsi ai consiglj della dolcezza e della persuasione, tantopiù che si avvidde che molti de' trogloditi, che entrarono nel partito de' rivoltosi, tratti vi furono più dall'illusione, dall'errore e dalle apparenze di proteggere una giusta causa, anzicché da un impulso di consumata malizia e malvagità. Quindi presero risoluzione di inviar loro un vecchio troglodita, venerabile per gli anni ed assai più dalla moltitudine stimato per il di lui carattere virtuoso e benefico, esercitato per lunga serie di anni nella sua patria. Felicemente a tanti pregj egli univa anche quello di una placida, illuminata e vigorosa eloquenza, le di cui pure sorgenti derivavano da un cuore pieno di sensibilità e di zelo per la felicità comune. Quindi, chiamatolo a sé, gli affidarono il glorioso e difficile incarico di persuadere la moltitudine traviata a ritornare alla subordinazione, palesandogli l'origine della accaduta insurrezione. Al sentire il tenore della commissione, dapprima ne fu spaventato e ristette pensoso ed esitante, se doveva accettarla; ma alla per fine animato dallo zelo per la pubblica tranquillità, alla quale egli si offrì vittima onorata, in caso anche di qualche pericolo, accettò l'impresa addossatagli e recossi ai rivoluzionarj; e giunto ad essi, vedendo, che stavano rispettosi in aspettazione che palesasse l'oggetto della sua venuta, egli intraprese a parlare ne' termini seguenti:

« Al vedermi comparire fra di voi in questo giorno ed in queste circostanze, io mi lusingo che ciò non recheravvi né sorpresa, né diffidenza. Ogn'un di voi piuttosto agevolmente supporrà che un puro, e sincero zelo ed attaccamento al giusto, al ben pubblico ed al vostro miglior interesse, mi abbia tratto dalla mia solitudine, per innalzare in mezzo a voi una voce languida dagl'anni e dalla afflizione recatami dal vedere che alcuni di voi minacciano la cosa pubblica. Voi lo sapete: io non ho mai sollecitate le protezioni della grandezza, non ho mai profuso l'oro, né gli omaggi, non ho mai impiegato il credito, non ho mai suscitate divisioni, radunate fazioni, né per salire a potere, né per acquistare onori e ricchezze nella mia patria. Io bensì nel segreto delle mura domestiche ho goduto nel vedere i di lei progressi felici nelle arti, nelle scienze, nelle ricchezze, nella popolazione; ma sopra tutto il mio cuore ha provate le più auguste emozioni della gioja nello scorgere che splendeva fra di voi il santo fuoco della virtù, che rendeva la mia cara patria in sì fatta guisa fiorente e nell'Asia tutta venerabile e celebrata. Là fra lo sconosciuto mio ritiro, soventi volte irrigato il volto di dolci lagrime di riconoscenza verso la provvidenza, e verso il più bel governo, ho diviso con voi la vostra felicità: e quante volte ho formati voti ferventi per la di lei continuazione! Quante volte ho invocato sopra di voi lo spirito dell'equità e della moderazione, che simile alla ruggiada del Cielo ravvivasse dolcemente i vostri cuori e germogliar vi facesse la rettitudine, la compassione, la beneficenza, il sacro entusiasmo della patria e tutto in fine l'almo coro delle sociali virtù! Ma oh Dio! a quali tempi il Cielo ha voluto egli mai serbarmi! O trogloditi, il mio crine bianco, il sangue mio, che omai si agghiaccia entro le mie vene, mi annunziano non lontano il fine de' giorni miei. Io vado ben presto a rivedere i vostri sagri avi; e perché volete voi, che io gli affligga, e che io sia sforzato a dir loro che in vece di lasciarvi sotto il giogo della virtù diretti dalla subordinazione al miglior de' governi, vi ho lasciati nemici laceranti il seno della vostra patria e intolleranti di un necessario e felice vincolo di dipendenza e di rispetto verso le leggi, e verso le classi più illustri ed agiate dello Stato? ». E qui avendo egli fatto alquanto pausa oppresso dall'emozione, proseguì: « Sì miei concittadini, la dipendenza dal governo, una ben intesa gradazione di fortune, il rispetto, e la subordinazione naturale da altre classi più opulente dello Stato, sono, non solo utili, ma necessarie in una società. Non è nuovo il pensier vostro no, non sono nuove né le vostre lagnanze, né le vostre pretese. Se voi aveste potuto consultare la sapienza de' secoli passati, avreste veduto, che in altre nazioni fu progettato un divisamento simile al vostro, ma egli fu soltanto un delirio passaggiero della licenza, che per buona sorte durare non poteva se non colla distruzione

della stessa società [5]. Al Ciel non piaccia mai, o miei fratelli, ch'io voglia una grande disparità di beni fra di voi. E come mai potrei io desiderare la corruzione, la schiavitù, la miseria, e la ruina della mia cara patria? Ma il Cielo stesso pur vi guardi dal bramare un'eguaglianza tale di beni, quale taluno de' stranieri fra di voi intrusi vorrebbe farvi adottare. Non ravvisate voi in questo altro estremo terribili inconvenienti egualmente umilianti, funesti, e distruttori dello Stato e di voi medesimi? Affinché anche i più rozzi possano intendere e toccare con mano la grande verità, che io espongo, badate al seguente Apologo.

Fuvvi un tempo, in cui le membra del corpo nostro umano non erano in quell'armonia, e subordinazione, in cui al dì d'oggi sono, ma ogn'una di esse si dirigeva a proprio talento, ed ogn'una aveva il proprio linguaggio. Viddero esse in mezzo a loro il ventre, che colle loro fatiche e ministero veniva soccorso e si sdegnarono, che occupandosi esse in di lui favore, egli in mezzo di loro si rimanesse quieto; null'altro facendo, che godere comodo, e piacere. Quindi le altre membra congiurarono contro di lui: così convennero che le mani non recassero il cibo alla bocca, che questa non ricevesse il cibo apprestatogli, che i denti non lo masticassero e non lo tramandassero al ventre. Ma sapete voi cosa ne avvenne, che nel mentre con questo loro risentimento pretesero di domare il ventre, elleno le membra stesse, e tutto il corpo, ridotte furono ad un'estrema magrezza, e languore. Laonde evidentemente compresero, che il ministero del ventre non era, o superfluo, o pigro, ma bensì del tutto necessario e che era del pari necessario alimentare lo stesso quanto alimentare se medesime, poiché per di lui mezzo si travaglia il cibo, d'onde si forma il sangue,

[5] Fra molti fatti, che la Storia somministrar ci potrebbe in conferma dell'asserzione del testo, io stimo acconcio di sceglierne due soli, l'uno dalla Storia antica, cioè da quella di Roma e l'altro dalla moderna, cioè da quella d'Inghilterra. Nel secolo terzo di Roma molti della Plebe, che soffrivano di mala voglia la povertà, viddero con invidia la miglior condizione de' nobili e progettarono, radunati fuori di Roma, di costringerli a dividere seco loro i beni, le fatiche, e le dignità. Ma ne furono disuasi da Mennenio Agrippa, e disingannati dalla loro falsa maniera di pensare col seguente Apologo, che dallo stesso Agrippa, inviato loro dal Senato, fu narrato. « Una setta di uomini chiamati *Levellers* (dice Milord Littleton, *Storia d'Inghilterra Lettera XLIII*, anno 1646) allora insorse, i quali dichiararonsi contro ogni altro governatore fuorché Cristo; oltrecciò asserendo, che tutt'i gradi dovrebbero porsi a Livello e che una *Eguaglianza* universalmente si stabilisse nei titoli e nei poderi: presentarono molte petizioni e crebbe oltremodo la loro insolenza ». Ciò avvenne appunto al tempo della famosa rivoluzione di quel Regno, in cui fu abolita la dignità reale, e fatto decapitare da un'Assemblea di cento cinquanticinque giudici l'infelice Carlo primo loro Re; ma i progetti dell'accennata Setta furono dissipati coi membri che la componevano.

che diviso e scorrente per tutte le vene apporta alle membra vita, sanità, e vigore [6].

Ecco, o Trogloditi, l'immagine dell'importanza, o a dir meglio della *necessità* della classe dei ricchi in uno stato ed ecco altresì cosa ne avverrebbe dello stato medesimo e di tutti i suoi individui, se si divisasse di distruggerla, o d'impedirne lo stabilimento. Affinché però alcuno di voi non vi ingerisca sospetto ch'io voglia sedurvi colla larva sola di una similitudine, io vi prego a rinnovarmi la vostra attenzione, giacché m'accingo a dimostrarvene la verità di fatto con ragioni e con buone ed evidenti ragioni » [7].

[6] V. Titi Livii Historiarum ad usum Delphini cum supplementis Joannis Freinshemii Lib. II, cap. 3, pag. mihi 197. Edit. Frederici Leonard, Parisiis 1697.

[7] Ad altro foglio, per ragionevoli motivi, io rimetto la continuazione del discorso sopra riportato.

DIALOGO
FRA IL CITTADINO LIBERO E MIL[ORD] OXFORT
CONTRO LA LIBERTÀ ED EGUAGLIANZA

DIALOGO FRA IL CITTADINO LIBERO E IL MILORD OXFORT CONTRO LA LIBERTÀ ED EGUAGLIANZA *

Cittadino e Milord Oxfort

C. Evviva, Milord, evviva non sono più un vile suddito, siamo tutti eguali, tutti fratelli.

M. State pur allegro voi, io però non ne trovo motivo.

C. Sapete perché? perché non conoscete cosa sia il prezioso dono della libertà, ed eguaglianza.

M. Caro voi perdonatemi, siete ingannato da quelle belle e lusinghiere parole, che alla fine si riducono ad una chimera e non comprendete il mistero d'iniquità che contengono.

C. Come! non nasciamo noi tutti eguali? Non è un diritto dell'uomo l'eguaglianza?

M. Considerato l'uomo come tale, tutti siamo uguali, in quanto che tutti portano dalla natura l'appetito alla felicità e alla propria conservazione e tutti devono avere i mezzi per arrivarvi. Ma non è così, l'uomo considerato come cittadino ed unito in società. L'uomo è dominato dalle passioni, l'ambizione di sovrastare, l'ineguaglianza di forze fisiche e morali, l'avidità alle ricchezze, la passion della collera che porta alla vendetta, l'impeto della concupiscenza etc. fanno che uno offenda l'altro e che insidj

* Opuscolo anonimo e senza note tipografiche.

alla conservazione e felicità. Quindi è necessario un capo, che freni le passioni e conservi l'ordine colla forza e reprima l'abuso che si fa de' diritti dell'uomo. Questa è verità conosciuta da tutta l'antichità e da tutte le nazioni. « Dove non vi è chi governa, dice il Savio, il popolo và in rovina » (Proverb. 11). Una famiglia senza guida o capo, un'armata senza duce, che ordini e comandi, e senza dipendenza è una confusione. Così avviene nella società civile se non ha capo che la dirigga. Dunque il buon ordine della società, qualunque ne sia il governo, vuole che vi sia ineguaglianza di diritti, di preminenza, di comando nel capo, di ubbidienza e soggezione negli altri. Se tutti comandano, chi resta per ubbidire?

C. In questo siam d'accordo, ma l'eguaglianza si deve intendere in questo senso che tutti egualmente devono essere soggetti alla legge, che premia o castiga.

M. Non vuol dir altro? In tutti i governi aristocratici e monarchici non sono tutti soggetti alla legge, che premia o punisce, e se talvolta alcuno non fu premiato, o qualche innocente fu oppresso, o un giudice fu venale, non può succedere egualmente nel governo democratico? ma vi par questo il senso comune e letterale, inteso da moderni filosofi e lor seguaci? no, si grida eguaglianza e morte ai tiranni, contro i principi anche più giusti e virtuosi e si eccita contro di essi la rivoluzione e questa è giustizia? Si grida contro i signori, « siam tutti eguali », e si tolgono loro tutti i titoli e segni d'onore e nobiltà, meritata per la virtù e servigj prestati al pubblico, volendo solo il nome di cittadino; e questo è dar stimolo alla virtù, e a prestar servigj alla società? Si grida contro il clero, « eguaglianza », e tutti egualmente devono esser soggetti al foro laicale, levando loro i privilegi ed onori, che merita la di lui dignità, onori stabiliti dai sacri canoni della Chiesa; e questo è spirito di religione? Si grida contro i ricchi: « eguaglianza », e si piglia il bello e il buono e si spoglia il ricco, il pubblico, e le chiese per far tutti egualmente poveri; e questo è un conservare i diritti dell'uomo? « che stravaganza », esclama mons. Turchi, vescovo di Parma, « predicare i diritti dell'uomo, e violarli senza pudore e rimorso, non parlar che di virtù, di amore della patria, e mettersi sotto i piedi e patria e religione e virtù, prometter l'abbondanza ed introdurvi la miseria, assicurar la pace e cercar la guerra »; e vi sarà tuttavia chi esalti l'eguaglianza filosofica, madre feconda delle più enormi scelleratezze, che tutto confonde e distrugge? Ecco a che si riduce la vantata eguaglianza.

C. Se l'eguaglianza nella società si riduce a nulla e ad una chimera, non è però così della libertà, che è un dono prezioso ed assai stimabile.

M. Caro voi ancor questa vostra libertà è una illusione, che si riduce al nulla.

C. Ma non siamo noi liberi? la libertà non è un diritto dell'uomo?

M. Sì, purché sia bene intesa. Ma se ne fa un grande abuso. Se siam liberi, perché non si lasciano i cittadini in piena libertà di tener quella sorte di governo che a lor piace? Perché perseguitare, spogliare, esiliare e anche mettere a morte i renitenti; perché gridar la libertà, umanità col pugnale alla mano e non volere che si apri la bocca alla più dolce lagnanza e dichiararla una rivolta contro la repubblica e punirla come delitto di lesa nazione? E questa è libertà e fratellanza? Ma spieghiamoci meglio; di qual libertà parlate voi? Libertà di pensare ognuno a suo modo? Questa v'è in ogni sorta di governo; le leggi umane non giudicano dell'interno. Libertà di credere? Questa è la libertà de' filosofi atei de' nostri dì, cioè di pensare e credere che non c'è Dio, né Diavolo, né Paradiso, né Inferno. Maledetta libertà, nemica della virtù, della felicità temporale ed eterna, e della società! Ascoltate il filosofo incredulo Rousseau a questo proposito. « Di qual piacere non è privo chi non ha religione? Qual sentimento può consolarlo nelle sue pene. Quale spettatore anima le buone azioni, ch'egli fa in secreto? Qual voce può parlare all'intimo del suo cuore? Qual premio può egli aspettarsi dalla virtù? Qual dev'essere per lui l'aspetto della morte? Al contrario chi riconosce Iddio, e crede l'anima sua immortale, trova in questa persuasione un rimedio sicuro contro tutti i mali della vita, e il condimento di tutti i piaceri ragionevoli. Tutti i dispiaceri, tutti i desiderj svaniscono in questa grande idea, che sola contiene tutte le lodi di Dio, e tutti i motivi d'amarlo. La speranza d'una vita felice ed eterna lo conforta, e lo fa giubilare ».

La libertà di credere finalmente è nemica della società; lo confessa l'istesso incredulo Voltaire: « Ovunque c'è una società stabilita, una religione è necessaria ». Guai a quello stato, in cui non vi regna la religione; chi non è fedele a Dio non lo è neppure agli uomini; chi non riconosce i doveri di religione, è un nemico della società. La società ha bisogno di un freno, non solo per i delitti pubblici, ma ancora per gli occulti e di un incitamento all'unione e concordia; senza di questi la società è esposta a qualunque ingiustizia, disunione e violenza. Le leggi non possono essere un tal freno, perché esse vegliano solo su i delitti pubblici. La religione è quella che regola lo spirito ed il cuore dell'uomo; proscrive i delitti segreti egualmente che i pubblici; condanna la volontà come l'opera; l'impunità sì ordinaria al tribunal delle leggi è inaudita al tribunale della religione. Egli è un principio certo che soltanto nella religione si può trovare una giustizia esatta, una probità costante, una sincerità perfetta, un'applicazione utile, un disinteresse generoso, un'amicizia

fedele, una inclinazione benefica, un commercio gradevole, in una parola, tutte le delizie, e i piaceri della società (*Enciclp. Art. Probitè*).

C. Di quanto dite, ne son persuaso ancor'io, ma la nostra libertà non tocca la religione.

M. Ne ho piacere; ma chi sono quelli che parlano così? i seguaci de' filosofi atei imbevuti delle loro massime, nemici de' principi. Guai alla religione! La lor massima è di distruggere il trono e per esser questo sostenuto dalla religione, per conseguire il loro intento, cercano di distruggere ancor l'altare. Ecco come parlava il famoso Mirabeau loro maestro: « Se volete una rivoluzione fa duopo cominciare dallo scattolizzare la Francia » (V. Barruel); e infatti così si fece. Si cominciò dall'avvilire con nere calunnie e il clero ed il Papa, ad oltraggiarlo e perseguitarlo; a spogliarlo delle sue immunità e privilegj; si proseguì collo spogliar le chiese delle loro argenterie e portarle alla zecca e col dichiarare i beni del clero proprietà della nazione, assegnandone una pensione al medesimo, della quale dopo ne fu spogliato. Ne venne in seguito l'abolizione de' voti monastici e di tutte le religioni e finalmente si pubblicò la Costituzione scismatica ed ereticale, pretesa civile coll'obbligo di giurarla, o d'essere deposto, o restar privo di pensione, o venire esiliato. E così fu scattolizzata la Francia. Dio ci liberi dalle massime de' filosofi predicatori della libertà, ed eguaglianza.

C. Noi non siamo di questi, vogliamo intatta la religione.

M. Così protestavano i filosofi medesimi al clero e popolo francese, ma i loro andamenti portarono allo Scisma ed alla distruzione della religione. Se questa vi preme, perché tanto entusiasmo per le loro massime? perché seguire i loro andamenti tendenti allo scisma ed alla irreligione? non è offendere la religione il disprezzare il di lei Capo, e fino colle stampe gridare: « Al tiranno »? Non è un far eco ai luterani, che lo chiamano Anticristo e alienarli sempre più dal medesimo e dall'unione cattolica; e presso i cattolici che non distinguono la dignità di capo, da quella di principe far loro perdere l'affetto, e venerazione? È forse utile alla religione l'avvilimento de' suoi ministri e lo spoglio de' loro privilegj ed immunità conveniente alla loro dignità? Non offende la religione lo spogliar le chiese di quegli argenti che conferiscono alla maestà e splendore della religion medesima, coll'eccitare il popolo a maggior venerazione verso il Creatore? Lo Stato non può sussistere senza religione; questa non può star senza ministri; i ministri senza alimenti; il togliere i beni delle chiese, o depauperarle, o farne unioni non convenienti con isvantaggio della cultura spirituale delle anime non danneggia la religione? Chi leva la siepe alla vigna, non la espone al guasto delle bestie e de' viandanti?

E il togliere la Sacra Inquisizione non è levare la siepe, ed il riparo alla religione ed aprire la porta all'eresia ed incredulità, che si propaga con tanta facilità coi libri e discorsi perversi? Ed il togliere la libertà ecclesiastica con minaccie e proscrizioni quando il vero zelo esige che si parli, insegni, consigli, o predichi, non nuoce al bene spirituale delle anime e per conseguenza alla religione? E l'usurparsi la giurisdizione ecclesiastica sopra la polizia e disciplina esteriore della chiesa, e metter le mani nei voti religiosi non curando né canoni, né censure, dovrà dirsi utile alla Religione?

C. Lasciamo questi discorsi troppo nojosi; intanto non avete ancor parlato della vera libertà.

M. Parliamo pure; è forse quella di parlare e di stampare? pur troppo con tutta franchezza si vomitano e si stampano le più nere calunnie contro i buoni cittadini, che non sono del loro partito e contro i principi, e non è ciò contrario ai doveri dell'uomo, tanto decantati: « Non fare agli altri, ciò che non si vuole per se » e contro la massima che del principe « aut bene, aut nihil »; e se vi è libertà di parlare, perché non vi ha da essere egualmente per qualunque partito? Sarà forse la libertà di coscienza, cioè quella di dare sfogo a tutte le passioni? questa è nemica della società e delle leggi, come scrive un incredulo: « La libertà che ambisce un popolo e quella contro le leggi è licenza; ed è impossibile che le leggi e la giustizia vi si sostengano » (Deuxmonville 440, lib. I, cap. 10) ed il vescovo di Toulon in una sua pastorale del 1790 dice: « La libertà è un gran bene, ma perché sia un bene deve avere i suoi limiti, né si ha da confondere colla licenza... Qual libertà è mai quella, che niuna cosa rispetta, che non conosce niuna legge, che invade l'altrui proprietà, che tutto ruba, saccheggia, incendia, devasta? che nuovo genere di libertà è quella, che maltratta, imprigiona, uccide con inaudita crudeltà i cittadini più virtuosi, ai quali non si può rimproverare alcun delitto, se non quello di disapprovare tante sceleratezze? ».

C. Dio ci guardi da tal libertà; quella che esaltiamo è di non essere soggetti ad un principe tiranno.

M. Questa appunto è la detestabile libertà de' rivoluzionari che gridano « Viver liberi o morire, morte ai tiranni ». Ma che cecità! Questa non è egualmente contraria al governo democratico? È così fuor di dubbio che in qualunque governo di società civile, vi deve essere un capo, o rappresentanti che la governino; e questi non possono divenir egualmente tiranni del popolo? Ne abbiamo pure mille esempj. A che si riduce dunque la libertà, se non alla pura elezione del capo, se pur sia libera e non sia oppressa da' raggiri e prepotenza di un partito. Sentite come ne parla il famoso Rousseau: « Il popolo è libero al momento dell'elezione de' rap-

presentanti; seguita l'elezione non è più libero, ma schiavo » (lib. 3, cap. 15, Contr. Soc.). E l'autore del libro *L'autorità delle due potestà* (p. 2, cap. 7, § 52): « La rivolta comincia sempre dal pretesto della libertà, e finisce colla servitù ». Ecco dove va a finire la sovranità del popolo, per liberarsi dal principe che si vuol tiranno per soggettarsi a molti tiranni.

Ma di grazia, chi sono questi principi tiranni? quali ne son le prove, quale il giudice? il popolo? Cattivo giudice, che sentenzia senza ascoltare le difese e che piglia al dir di Pufendorff per ingiurie ciò che non è: « Probe observandum a civibus turbulentis, aut querulis multa principum facta pro injuriis traduci, quae tales minime sunt ... Et jupiter neque serenus, neque pluvius omnibus placet » (*De jure nat.*, lib. 7, cap. 8). « Se il principe non è cattivo », soggiunge Bayle, « si sa ben farlo passare per tale ... i pretesti non mancano mai » (Art. David). « Basta che vi siano uomini ambiziosi, intrepidi, e capaci di sostenere un complotto » (Art. Eduard.). Il pio Costantino è giudicato da Voltaire crudele e tiranno e Giuliano Apostata per un eroe ornato delle più belle virtù. Tarquinio ultimo re de' romani tiranno rinomato è stato encomiato da Montesquieu. O perversi giudizj!

E ancorché il principe si trovasse colpevole, basta forse qualunque colpa per essere tiranno? No: « Ille nondum est tirannus qui vel imperio utitur illimitato, vel privatim cives ledit, vel demum qui civitati integrae ex culpa, ignorantia, ingeniive defectu, absque hostili animo infligit mala », ma chi « totius evertendae civitatis propositum manifestat » (De Martini, *Posit. de jure Civit.*, § 383).

E dato che il principe si manifesti per tiranno, sarà lecito ucciderlo? Il ben pubblico non lo può permettere. La di lui cattiva condotta non sarà mai così rovinosa come l'anarchia e rivolta, perciò Einecio insegna non esser mai lecito: « arma corripere adversus principem » (*De jure nat.*, cap. 7, § 133). E però è dottrina empia: « morte ai tiranni ». La Chiesa e i santi dottori non parlano così. Il concilio di Costanza condannò il presente articolo di Gio. Hus: « Quilibe tyrannus, licite potest a quocumque subdito interfici ». E S. Tommaso Op. 20 dichiarò ciò non potersi fare, ma doversi torre la colpa che merita la tirannia; e la religione insegna doversi fare orazione a Dio, nelle cui mani è il cuor de' re, acciò lo muti, e intanto aver pazienza; e fino Tito Livio (lib. 34) e Tacito (lib. 4) scrissero: « Bona tempora voto expectare: qualiacumque tolerare ».

C. Nel governo democratico nulla temiamo, saremo sudditi, ma trattati da fratelli. I capi o rappresentanti da noi eletti, saranno persone oneste ed amanti della giustizia.

M. Buono per voi, ve lo auguro. Il popolo non è istrutto, ed opera qual impetuoso torrente, come lo caratterizza Erodoto (lib. 3, c. 9) ed è

mobile per natura ed amante di novità; vien diretto dal proprio presente ed apparente interesse e fu sempre regolato e raggirato nei governi democratici da sediziosi e bravi parlatori, che lo seppero lusingare. Or quali saranno le elezioni, quali i personaggi? Lo sa la Francia. L'uomo fu sempre l'istesso, e la storia di tutti i tempi e nazioni fa vedere che i capipopolo non gridano « al tiranno al tiranno » se non per rendersi essi tiranni sotto lo specioso nome di libertà e della salvezza del popolo. Atene, Siracusa, Tebe, Corinto, Roma, la Francia lo provarono. Il governo repubblicano d'Atene fu una continua sorgente di rivoluzioni... (Bayle Art: Critias). La Repubblica romana fino dal tempo di Bruto ebbe continui tumulti ed il popolo romano è descritto da Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso come irragionevole ed ingiusto. De' capi democratici parlando Bayle dice: « Guardi il Cielo che in questi si unisca un supremo ardire ed una malignità inventrice ed ingegnosa, mentre da costoro i delitti, come scrive Seneca, si mantengono con delitti; la buona fede, la probità, la giustizia son nomi vani; onesto e giusto è solo tutto ciò che conduce al conseguimento delle loro mire: né avendo altro idolo, che il proprio interesse, sono pronti a sacrificare a questo il popolo e la patria sotto il pretesto della libertà: Ut imperium evertant libertatem prae se ferunt » (Tacito, lib. 16) e se si tratta di repubblica governata da' atei, framassoni, giacobini etc. guai alla Religione!

C. Voi mi avete confuso, ma non avete ancora spiegato in che consista la vera libertà democratica; essa consiste in far tutto ciò, che ad altri non nuoce e che dalla legge non è vietato.

M. Adesso avete data una grande idea della libertà. Quanto siete ingannato! ma questa non v'è egualmente nel governo aristocratico e monarchico? e questa è la libertà intesa dai filosofi, fondatori della medesima? non vedete che la libertà tanto esaltata va a finire in una illusione? Ma che dico? la libertà filosofica va a finire in un empietà contro la Religione e ve lo provo dalle conseguenze che derivano dalla dichiarazione de' diritti dell'uomo annessa alla Costituzione.

1. « La libertà civile consiste nel poter far tutto ciò che non è vietato dalla legge ». La legge non vieta l'ateismo, ebraismo, maomettismo ecc. dunque la libertà dà di poter professare, predicare l'ateismo, maomettismo ecc.

2. « Ciò che la legge non vieta, non può essere ad alcuno impedito »; dunque se la legge non vieta l'ateismo ecc. niuno può opporsi alla professione, e predicazione del medesimo.

3. « Ogni individuo deve vivere soggetto alle leggi e difendere i sacri diritti della libertà ». È diritto della libertà il poter professare l'ateismo. E dunque ogni individuo deve difendere tal libertà. Dunque ancora il cattolico romano la dovrà difendere.

4. « Ogni individuo deve vivere soggetto alle leggi ». Le leggi civili moderne comandano sopra tutta la polizia esteriore della Chiesa e sopra ciò che interessa lo stato. Dunque ogni individuo deve star soggetto ed ubbidire a tali leggi. Una tal ubbidienza porta allo scisma, e al disprezzo de' canoni e censure della Chiesa. Dunque ogni individuo deve una obbedienza, che porta allo scisma e al disprezzo e censure de' canoni della Chiesa.

5. « Chi non osserva le leggi, non è persona dabbene e si dichiara in istato di guerra colla società ». Il cattolico romano, che impugna con tutto lo zelo l'ateismo ecc. si oppone alla legge e diritto della libertà. Dunque non è persona dabbene e si dichiara in istato di guerra; ed ecco contro di lui la persecuzione. Chiudete una volta le orecchie alle false, ed ingannevoli voci di libertà ed eguaglianza de' filosofi e non vi lasciate ingannare. Quanti or piangono e piangeranno per tutto il tempo di lor vita i guai, e le miserie, che loro regalò tal libertà! Quanti per tutta l'eternità la dovranno maledire e bestemmiare nell'Inferno!

LO SPIRITO DEL SECOLO XVIII SCOPERTO AGLI INCAUTI PER PRESERVATIVO ALLA SEDUZIONE PRESENTE

LO SPIRITO DEL SECOLO XVIII *

Lo Spirito del presente secolo è quello della indipendenza, della insubordinazione, del rovesciamento di tutte le podestà stabilite in terra; e pur troppo questi ultimi anni del medesimo ne forniscono una larga e funesta prova in tutte le contrade dell'Europa. Ma come mai un tale pernicioso spirito ha potuto dilatarsi, prender piede, agire e riuscire con tanta accertatezza a sì perverso oggetto? Questo è ciò, che formerà lo scopo delle nostre ricerche nella presente dissertazione; e se non erro, parmi, che verrà condotto all'evidenza da' principj, che anderemo sviluppando.

Tre sono le sette, le quali, o nate, o rinvigorite in questo secolo, hanno primariamente prodotto la memoranda rivoluzione, in cui ci troviamo involti, facendo servire alla medesima una serie di persone e di autorità da esse stranamente e in diversi modi illuse, e sedotte. Una è la setta de' Liberi Muratori, e quelle, che da esse emanano; l'altra la setta de' Giansenisti; la terza quella de' filosofi. Sebbene le vie, per cui esse procedono, siano in apparenza differenti, sebbene siano apparenetmente fra loro in contrasto, pure (sia effetto di vera cospirazione tra esse, sia ciò, che è più naturale, il seguito e la conseguenza delle loro perverse massime) tutte collimano ad un fine ed è quello di distruggere ogni e qualunque subordinazione, ogni e qualunque vincolo tra gli uomini, ogni e qualunque autorità, sia religiosa, sia civile.

I Franchi Muratori hanno unioni segrete, nelle quali il secreto medesimo può indicare, che cosa essi machinino, hanno modi di unirsi e d'intendersi impervii agli altri, hanno prattiche, le quali pajono tendere alla

* Opuscolo anonimo e senza note tipografiche.

superstizione ed in vista di tutto questo hanno subìto gli anatemi della Chiesa. Ma, ciò che più deve temersi al caso nostro, hanno per base d'indurre fra se e fra gli uomini tutti una ugualità e fratellanza, la quale dovendo sussistere tra persone di diverso culto, tende all'indifferentismo ed è perciò in opposizione diretta con la santa Religione cattolica, fratellanza, che, dovendo stabilirsi tra persone di diverso grado, è incompatibile con le varie gerarchie, che Iddio ha volute per il buon'ordine del mondo e ne viene perciò il rovesciamento d'ogni sistema civile e religioso.

I giansenisti, cattolici in apparenza, ma separati legalmente da quella Chiesa, con la quale protestano di essere uniti, inducono i fedeli alla disperazione della salute e ad una specie di fatalismo, negando essere generale a tutti gli uomini l'applicazione de' meriti del Redentore ed asserendo unicamente l'assistenza d'una grazia irresistibile ed incompatibile col libero arbitrio, la quale concessa renderebbe necessarie le buone opere, ricusata discolperebbe le ree. Sovvertono tutto l'ordine della gerarchia ecclesiastica co' loro sistemi. Fanno i vescovi uguali al Papa, non attribuendo al medesimo (qualunque siansi le loro vane proteste) che un primato di onore. Fanno i parochi uguali a' vescovi dichiarando la loro autorità di diritto divino e volendo che i vescovi possano cumulativamente con essi, non esclusivamente, esercitare le funzioni delle chiese parrocchiali. Fanno i semplici preti uguali a' parrochi, volendo che dall'ordine sia loro conferita la giurisdizione sopra i fedeli in modo, che possano in qualunque caso validamente assolvere, anche non approvati dall'ordinario. Fanno finalmente i secolari medesimi uguali a tutti i sopraddetti, volendoli consacrificatori nel Sacrosanto Sacrificio e costituendoli anch'essi insieme al clero a formar Chiesa, nel diritto di amministrare i beni ecclesiastici e in quello d'interpretare le Sacre Scritture. Autorizzano per ultimo ogni vescovo a introdurre, o abolire ogni e qualunque rito e disciplina nella sua diocesi, anche malgrado le sanzioni conciliari e papali, che gli abbiano esclusi, o stabiliti, onde ne risulti che una diocesi sia dissimile dall'altra e che la bella veste della Chiesa sia deturpata, scissa, e dipinta a mille colori. Ecco tolto con ciò anche politicamente ogni vincolo, che lega una parte della Chiesa con l'altra ed ecco una insubordinazione perfetta in materia di religione. Il solo rimedio poi, che essi ammettono per consolidare l'unione, essendo il Concilio generale, il quale difficilmente può unirsi e impossibilmente può decidere le cose coll'univocità de' voti, com'essi pretendono, ne nasce che eterna sarà l'anarchia ecclesiastica, che essi introducono. Se costoro rispettanto tanto poco la Chiesa e così poco ne curano l'ordine ed il sistema, se autorizzano l'insubordinazione de' popoli da' loro capi in materia religiosa, pensino le autorità terrene quanto meno saranno esse rispettate da' popoli per tal modo sommossi ed avvezzati alla disubbidienza. Che se costoro in apparenza hanno sostenuto i dritti del principato, ciò non è stato, che per valersi di questi ad abbattere la Chiesa ed oramai

si sono nelle ultime rivoluzioni levata la maschera e si sono mostrati tanto nemici dell'autorità temporale, quanto lo furono della ecclesiastica.

I filosofi per ultimo, essendo o atei, o deisti, o escludono il fondamento di ogni religione, o escludono i culti ricevuti, ed in specie il cattolico; e per conseguenza sono sovvertitori di tutte le gerarchie ecclesiastiche. Lo sono, poi anche delle civili, non solo abrogando la Religione, primo e principal punto e legame, che subordina gli uomini alla legge, ma altresì inducendo anch'essi massime di ugualità e di fratellanza e facendo rimontare i sudditi ad un patto sociale, che li lega al principe, il quale oltre al non aver esistito, che nelle loro teste, è legato a condizioni tali, che assolutamente ognuno è padrone di sciogliersene a suo grado. Hanno introdotto il nome e lo studio di quelle, che chiamano scienze esatte, le quali, se si riducessero alla matematica per quelle cose, che alla medesima possono essere soggette, anderebbe bene, ma estendendole alla teologia, alla politica, alla legale e volendo che tutte queste siano matematicamente espresse, provate, calcolate, ne nasce un fatale pirronismo in ogni genere.

Queste due ultime società avendo molti de' loro individui, che sono arrolati nel massonismo, hanno dal secreto e de' maneggi del medesimo tutte le maniere di riuscire alle loro viste, che, come abbiamo detto, sono essenzialmente comuni, e dettate dal medesimo spirito. Hanno poi tutte tre queste sette per uno spirito infernale, che le anima a propagarsi, formato casse di volontarie contribuzioni di danaro, le quali pur troppo finora hanno servito con pieno effetto all'adempimento de' perversi loro fini, sebbene coperti col manto negli uni di carità, negli altri di divozione, ne' terzi di pubblica istruzione. Risulta da ciò, che tutte tre insieme comandano ora e sovvertono il mondo e, benché nemiche di ogni autorità, pure hanno trovato la via di farsi autorizzare e proteggere da' principi e di portarsi a un grado tale, che oramai i principi medesimi, benché ne sentano i fatali effetti, non sono più in grado di rimediarvi. Ciò, che pare singolare, si è, come i principi siano stati tanti ciechi di non vedere le serpi, che si nodrivano in seno e il veleno, che s'introduceva a danno de' popoli e della loro medesima autorità. Ma cesserà l'ammirazione se si osservi che moltissimi sono i mezzi, co' quali sono stati adescati ed acciecati e tutti fini e coperti all'estremo. Non può negarsi che all'umana perversità non sia in estrema opposizione la Religione, la quale umilia la nostra superbia cattivando l'intelletto e limita le nostre passioni, vietandone lo sfogo. Chi dunque toglie la Religione e predica massime a seconda del senso, ottiene facilmente una gran prevenzione a suo favore. Non può negarsi altresì, che fra le passioni degli uomini quella del comando e del dispotismo il più esteso non sia insita nella loro natura, di modo che non mai si sazia, né mai soffre urto, o contrasto anche leggero. Chi dunque ha annientato l'autorità ecclesiastica e in specie la papale, ha tolto un ostacolo

apparente all'illimitata podestà de' principi e ha dato un nuovo campo apparente al loro dispotismo ed una specie di nuovo regno, in cui esercitarsi. Chi con le massime di fratellanza ha uguagliato gli uomini ed ha abbassato l'idea, che avevano della nobiltà, de tribunali e di tutti i corpi intermedj fra il sovrano ed il popolo, ha tolto un apparente ritegno, che i principi avevano ad esercitare liberamente la loro giurisdizione; intanto che essi principi non hanno mai creduto che queste massime di ugualità e di fratellanza fossero applicabili a chi, avendo la forza in mano, se ne credeva esente. Ma, essendo questa forza divenuta nulla per l'opinione generale invalsa nel popolo e nelle truppe, si trovano anch'essi involti nelle massime generali e nel discredito, che per mera vanità e dispotismo hanno voluto irrogare alle classi privilegiate, che hanno incautamente invidiate.

Non può negarsi, che l'autorità papale ed ecclesiastica non fosse ne' secoli scorsi e dalle varie sanzioni della Chiesa e dalle concessioni de' principi e dall'ossequio de' popoli e dalle diffusioni in tutto l'Orbe degli ordini religiosi vincolati al Papa, come supremo lor capo e dalla ricchezza del patrimoni ecclesiastico e voglio anche ammettere da qualche abuso, che anche nelle professioni più sante s'introduce, non può negarsi, dico, che fosse stabilita per modo, che aveva grande influenza in tutti gli affari d'Europa e si rendeva anche pubblicamente rispettabile a' gran potentati. Voglio anche aggiungere, che alcuno di questi potentati ne' secoli più temuti ha ricevuto personalmente qualche scossa dall'autorità ecclesiastica, qualunque ne sia stata la ragione, che ora non è mio scopo di spiegare, o di giustificare, anche perché si aprirebbe il campo a una discussione tanto vasta, quanto lo è la storia ecclesiastica.

Non può negarsi altresì, che il diritto feudale essendo in tutto il suo vigore in Europa prima di Carlo V aveva reso i principi dipendenti in certo modo dai loro medesimi vassalli ed in seguito, abrogato questo, o umiliato in parte, era però rimasta alla nobiltà la più cospicua una dote ben distinta di privileggi, di esenzioni e di considerazione, la quale dava una grande influenza nelle monarchie e pareva in certo modo limitasse a' gran principi l'uso della loro autorità.

Se si rifletterà però, che non può sussistere società d'uomini senza religione, che una religione ben regolata deve avere una concessione e subordinazione de' membri col suo capo, una autorità, che freni gli uomini travianti, ed una maestà, che li ritenga in ossequio e ubbidienza; se si rifletterà, che non può sussistere monarchia senza nobiltà e senza gerarchie, essendo una chimera, che un solo regoli tutti, senza una catena intermedia di autorità, che si estenda da lui al popolo e che infreni per grado le varie classi di persone, dando a ciascheduno un interesse proporzionato e a comandare e ad ubbidire; se si rifletterà finalmente, che quando recentemente i francesi hanno voluto ridurre a nulla l'autorità reale, non hanno

avuto altro mezzo, che quello d'isolare il re, abbattendo tutti i sostegni del suo trono, cioè riducendo a nulla la nobiltà ed il clero, si rileverà facilmente la necessità, in cui i principi sono posti di dividere il loro potere con altri e di vedere di buon grado esercitarsi ne' loro stati il potere degli ecclesiastici, qualunque siansi gl'incomodi, che loro possono esserne derivati e qualunque apparente diminuzione possa soffrirne la loro autorità.

Ma questi medesimi incomodi, questi urti, questa diminuzione di autorità, quali cattive conseguenze hanno portate? Si svolgano tutte le storie, e si vegga e si esamini, se siavi mai stato esempio, che la podestà ecclesiastica, o quella, che si possedeva dai magnati secolari abbia mai autorizzato l'assoluta insubordinazione de' popoli alle potestà terrene ed abbia stabilito l'empie massime, che consolidando una stravagante autorità legislativa in ciascheduno del popolo, ergono il trono dell'anarchia. Io trovo che, se in qualche occasione hanno fatto opposizione o contrasto a qualche regnante, ciò è stato per fini particolari contro la persona o famiglia di lui, ma non mai contro l'autorità in generale. Trovo che quelle mani, che tolsero la corona agl'imperatori d'oriente, ne cinsero la fronte a quelli d'occidente. Trovo, che la fazione, che depose l'imperatore Enrico IV, gli surrogò successivamente un Rodolfo di Svevia, un Ermanno di Luxemburg e i due suoi figli Corrado ed Enrico; che nel rispingere Enrico IV dal trono di Francia vi si voleva sollevare la casa di Guisa; che il diadema d'Inghilterra tolto a' Stuardi si è differito alle famiglie di Nassau e di Brunsvich. Trovo che anche, quando da una forma di governo si è passato ad un'altra, si è successivamente adottato o il monarchico, o l'aristocratico, o il democratico, o il misto, ma si è sempre voluta e rispettata dagli uomini un'autorità. Né dunque la storia ne porta esempio, né può essere intrinsecamente, che quelli, che debbono essere fautori dell'autorità e del comando, perché anche essi ne partecipano, giammai tendano a distruggerla. Non era riserbato, che ad un ammasso d'uomini oscuri, irreligiosi, amanti del libertinaggio e dell'insubordinazione, non era riserbato che alla rivoluzione filosofica del secolo preteso illuminato il piantare un sistema distruttivo di tutte le autorità e di ogni subordinazione. Non era serbato, che a questo secolo il dare una riforma di governo in Francia a ventiquattro milioni d'uomini, che divengono tutti legislatori, fuorché il loro solo capo, di attribuire a questo capo il nome di monarca, mentre non ha più sudditi e di accordargli un potere esecutivo, mentre non ha più modo di farsi ubbidire. Di togliere sotto pretesto d'umanità il castigo de' delitti più atroci, mentre si autorizza lo spargimento del sangue più illustre ed innocente per fabbricare e stabilire una così strana costituzione. Non si voleva che le insidie de' filosofi, de' giansenisti, e de' liberi muratori rese a sorprendere la buona fede de' principi, per farli cadere nelle loro reti e farli autorizzare dalle pubbliche scuole, nelle quali

s'insegna un diritto pubblico ed una nuovamente immaginata scienza di economia pubblica, la quale rovina da' fondamenti l'autorità reale, per farli accarezzare e proteggere una teologia, che turba e perverte il santo ordine della Chiesa, mentre mostra in apparenza di difendere i dritti reali, de' quali non si vale, che al suo perfido intento, e per farli accogliere, anzi professare alcuni di essi principi medesimi incautamente una setta, la quale sotto le false apparenze di carità e di fratellanza induce le massime di una ugualità perniciosa e distruttiva di tutte le gerarchie.

Principi, se pure siete in tempo, aprite gli occhi sul pericolo, che vi circonda. Non crediate le rivoluzioni, che vedete in tanti paesi d'Europa, essere l'effetto di politica privata e di cabale parziali, o di debolezza di chi comanda, mentre sono l'effetto di una cospirazione generale, che ruina i vostri troni e nasce dalla triplice alleanza di queste perverse sette. Procurate di abbatterle e di sradicarle. Ristabilite l'ordine e il potere nella Chiesa, giacché questa rimessa nel suo lustro conserverà la religione e la religione i vostri troni, insegnando a' popoli di ubbidire, non per timore, ma per convinzione. Lasciate a' vescovi esclusivamente l'insegnamento teologico, che Gesù Cristo ha loro affidato, ma fate sentire a questi medesimi vescovi che vi prendete a cuore la loro subordinazione al Capo visibile della Chiesa, col quale uniti, e di fede, che non potranno errare. Rendere ossequio, e ubbidienza a questo centro di unità, a questo che Tertulliano chiama Vescovo de' vescovi, ed i PP. di Calcedonia Pontefice della Chiesa universale e conservate i privilegj della Sede sua, se volete che i popoli rispettino i vostri; e pensate che il Papa e come principe di un grande stato, e come capo di un immenso gregge, deve più che ogni altro per proprio vantaggio essere impegnato a sostenere la dipendenza e subordinazione dei popoli a' capi loro rispettivi e ad opporre alle novità perniciose, che insorgono. Tenetevi lontani dal mescolarvi negli affari della Chiesa, della quale siete alunni, e non direttori. Ricordatevi, che Gesù Cristo ad essa, non a voi, ha promessa la sua assistenza. Scorrete le storie e vedrete il cattivo esito di quei regolamenti ecclesiastici, che sono stati emanati da' principi, anche con le migliori intenzioni; anzi la funesta fine di que' medesimi principi, che hanno voluto essere legislatori in materia di religione, e quindi temete di non gettare le cose della Chiesa in un disordine tale, che da questa si comunichi anche al sistema temporale e riesca funesto alla vostra medesima autorità. Accordate onore, protezione e autorità conveniente a' magistrati, alla nobiltà e a tutti i corpi intermedj fra voi ed il popolo. Coprite di ridicolo tutte le adunanze oscure, le quali senza una incomoda inquisizione vi sarebbe ora mai impossibile di sciogliere, ma guardate d'impiegare in alcun pubblico esercizio chi le frequenta e chi vi ha dato il suo nome. Unitevi alla Chiesa nel proscrivere i libri e le scienze, ch'essa proscriverà. Accordate alle diverse religioni quella tolleranza, che è dettata dalla carità, e che non sia di

scandalo, ed inciampo alla cattolica, non permettendone il pubblico culto, né ammettendo alcuno de' settarj ad impieghi, ne' quali la loro professione li ponga in contrasto co' loro doveri e con le massime addottate in un paese catolico. Finalmente lasciate al popolo tutte quelle libertà, che fomentano la sua divozione e la sua allegria e pensate, che queste, qualunque siansi, lo distolgono dal pensare a cose nocive. Pensate che il popolo non è capace di rettificare le sue idee e di sentire profondamente in materie astratte e che bisogna occuparlo, e divertirlo secondo la sua capacità.

Popoli riguardate ne' maestri delle nuove massime, che vi fomentano un'idea di libertà e d'insubordinazione, i vostri maggiori nemici e perché vi tolgono la religione, che è il primo de' beni e anche temporalmente l'unico conforto de' mali della misera umanità e perché si vogliono servire delle vostre braccia e del vostro sangue per fabbricare un dispotismo infinitamente peggiore di quello di qualunque cattivo principe, essendo quello dell'anarchia. Vi serva di specchio quella nazione, che in oggi più delle altre si vanta d'esser libera. La sua libertà, come oramai è noto a tutta Europa, ad altro non si riduce che ad essere ognuno o l'istromento o la vittima delle private passioni di chi forma il prevalente partito. Intanto cresce ogni giorno più il numero de' bisognosi e degl'infelici, languiscono l'agricoltura, il commercio, le arti e la diffidenza e il disordine universale costringono il cittadino a vivere in un continuo timore o per sé, o pe' suoi. Un potere deve regolare gli uomini e i deboli e i poveri e gl'infermi di spirito e di corpo debbono per legge naturale essere soggetti a' forti, a' ricchi, agli avveduti, che li guidino, li nodriscano, li sostengano. È dunque ridicolo l'immaginare un'idea di libertà, che non può fisicamente conseguirsi ed è indegna e nocevole cosa lo scuotere il giogo delle autorità legalmente ordinate, per sottoporsi a quello di sempre varj e rinascenti tiranni e di leggi, che sempre cambieranno a misura della prevalenza de' partiti. Venerate le autorità, che vi comandano e riconoscendo in esse l'immagine di Dio, che ha voluto porre un ordine in questa terra, ricordatevi che S. Paolo comanda di ubbidire al principe non solo perché impugna la spada, non solo per timore, ma anche per amore e per coscienza.

Pastori della Chiesa, a voi per ultimo mi diriggo. Conservate l'unità, il legame fra voi, e la subordinazione al vostro Capo visibile. Ritenete la disciplina vigente e stabilita e non vi lasciate adescare dall'idea di quella, che la Chiesa e i tempi hanno abrogata. Non ricevete formole e sistemi nuovi e speciosi in materia di teologia, la quale, essendo una scienza positiva, non è soggetta ad invenzioni, o scoperte nuove e sopra tutto guardatevi da dispute o sistemi di partito sopra que' punti, che la Chiesa non ha definito e che ha lasciato in libertà alle varie scuole, pensando che tali dispute guastano la carità, scandalizzano gli eretici, ed a poco a poco

inducono in errore nel calore della questione e ricordatevi che questi sistemi sono armi date per difendere la nostra Santa Religione, non per battersi insieme i suoi ministri. Inculcate a' popoli l'ossequio alle potestà terrene legittimamente ordinate e professatelo voi medesimi, pensando, che dall'armonia delle due potestà, civile ed ecclesiastica, nasce la subordinazione, la pace e la Religione. Sopra tutto non vi lasciate adescare da un falso zelo, o da uomini seduttori ad entrare in complotti contro chi ha in mano la civile potestà, per sostenere i dritti ecclesiastici, ed anche le sante massime della Religione. I primi non debbono sostenersi, che con ferme, caritatevoli e prudenti rimostranze; le seconde predicando ed istruendo i popoli. Non è lecito di fomentare l'insubordinazione per qualunque motivo religioso e la nostra S. Religione non è stata né dilatata, né confermata con la disubbidienza e con la rivolta. Conservando l'ordine e promovendolo confermerete il vostro credito e la protezione a favor vostro di chi comanda e, se Iddio dispone, per provare la sua Chiesa, che alcun cattivo principe ne sconvolga le massime e ne violi i dritti, pensate, che ai Neroni, ai Diocleziani successero i Costantini e i Carli Magni ed alle persecuzioni e ai martirj, gli onori, i doni, la protezione più segnalata. Pensate che, se tutte le grandi monarchie sono state soggette alla distruzione ed hanno però bisogno di armi terrene per sostenersi, la sola Chiesa ha la promessa di non perire sino alla consumazione de' secoli; e, se qualche volta la navicella è agitata da' flutti e se il piloto dorme, questo divino piloto però si sveglierà e la salverà. Ma, ciò che più deve cautelarvi e tenervi a cuore nel secolo, in cui viviamo, pensate, che senza avvedervene, fomentando discordia e disubbidienza, voi servireste ai primi e più capitali vostri nemici, i quali per isconvolgere l'intero ordine e subordinazione del mondo, sono indifferenti ad attaccare i principi con le armi della Chiesa, o la Chiesa con le armi de' principi, purché arrivino allo scellerato lor fine di sconvolgere e di turbare ogni cosa.

Tutti voi conservate l'ordine e l'ordine conserverà voi.

LO STATO PONTIFICIO
AGLI ALTRI INCLITI CO-STATI D'ITALIA

LO STATO PONTIFICIO AGLI ALTRI INCLITI CO-STATI D'ITALIA *

Ero in pace colla nazione francese e sono forzato a prender le armi, perché questa pace non mi venga da essa involata. Innanzi che le imbrandisca, devo a me stesso, al mio sovrano, a voi, incliti miei *Co-Stati* e all'Europa tutta svelare i motivi urgenti e giusti, che mi costringono a questo partito. Ero in pace colla nazione francese, quando in maggio del 1789 la rivoluzione principiò ad esistere dopo che l'Assemblea nazionale ebbe ingojati tutti i diritti del re e del regno di Francia, né avendo altro che potesse invogliare la sua ambizione, si rivolse contro di me, ch'ero seco in pace. Possedevo da più secoli, senza che mai mi fosse stato contrastato, pacificamente la città di Avignone, ed il contado Venasino, amplo dominio pontificio nella contea di Provenza. Avignone si era ribellata dall'autorità del mio sovrano. I deputati avignonesi si erano presentati all'A[ssemblea] N[azionale], esponendo che il Papa era un despota e ch'eglino non volevano essere suoi schiavi. Fecero una pittura caricata de' mali, da' quali quello Stato era afflitto a motivo delle civili discordie, che lo agitavano e di cui essi soli n'erano gli autori. Si guardarono bene dal dire, che di trentamila abitanti di Avignone, soli mille e quattrocento si erano sottoscritti alla fazione, dalla quale erano stati spediti. Io ero in pace, eppure si ammise alla sbarra una siffatta deputazione e fu permesso che istasse che il contado venisse nuovamente incorporato al dominio francese, come lo era stato molti secoli addietro. L'A. N. in quel momento volle far pompa di sua generosità, né si determinò ad un passo tanto ardito. Ma nondimeno per non mostrarsi ingrata a sì cortese offerta e per

* Opuscolo senza note tipografiche e con la sola indicazione dell'anno 1797.

non disanimare un popolo, che si voleva modellare sovra un modello sì originale e correre poi le stesse traccie, acconsentì che si spedissero truppe in Avignone per prenderne un possesso provvisionale fino a tanto che l'ordine e la calma vi fosse ristabilita, onde, dicevano i capi dell'A. N. per una onestà e dilicatezza a que' signori affatto connaturale, « porre argine non solo alle interne dissensioni di un popolo » congiunto di sangue co' francesi, « ma per impedire, ancora, che la guerra civile dagli Stati pontificj si dilatasse alle provincie vicine del regno ». Ero in pace e non ostante senza una previa intelligenza del mio sovrano, che ne l'avesse richiesta e con un pretesto mendicato, l'A. N. si fè lecito di entrare armata mano nello Stato pontificio contro tutti i diritti delle genti. Ero in pace, eppure il popolo di Parigi, che già credeva riunito il contado al suo dominio e alla sua novella Costituzione, inveiva contro il mio sovrano, contro di me e contro tutti que' che credeva a favore della S. Sede. Sul finire del 1790 le truppe francesi entrarono in Avignone, s'impossessarono delle porte, lasciando il palazzo di città in mano alla fazione municipale. Nel principio del nuovo anno i fazionarj, sedotta gran parte de' soldati francesi, piombarono sovra Cavaillon, città fedele al mio sovrano e vi commissero saccheggi e stragi. Essendo io in pace colla nazione francese, un tal passo ostile non poteva non essere disapprovato dall'A. N., che ordinò alle truppe francesi di ritirarsi da Avignone e che fossero puniti gli ufficiali, che non avevano saputo impedire siffatte incursioni. Avignone non aveva motivo alcuno legittimo d'insurrezione. Il S. Padre per mezzo dell'arcivescovo di Rodi suo nunzio ordinario in Francia rimostrò inutilmente, quanto fosse riprensibile la condotta di que' suoi sudditi traviati e quale grave offesa l'A. N. avesse fatta ai diritti pontificj, prendendo sotto la protezione dell'armi francesi una città rubelle al suo sovrano. Ero in pace e perciò mi lusingava, anzi lo teneva per certo, che una nazione, la quale aveva con decreto solenne rinunciato ad ogni conquista, non solo non avrebbe data protezione e sostegno ai rubelli e avrebbe rigettata la proposta unione, ma che si fosse fatto un impegno di ricondurre quel popolo sedotto all'antica sua legittima subordinazione, dando così a tutti un luminoso esempio dei riguardi dovuti per diritto delle genti fra sovrano e sovrano, fra nazione e nazione. Non ostante l'A. N. decretò, « che rimettendo ad altro tempo il deliberare sulla riunione della città di Avignone alla Francia, stabiliva d'inviare in quella città le truppe nazionali per proteggere gli stabilimenti francesi e per mantenervi la pubblica pace d'intelligenza e concerto con quella municipalità ». Un tale decreto era imponente, ed ambiguo, ingiurioso alla Santa Sede, lesivo il *Jus* naturale, la fede de' pubblici e solenni trattati, e l'A. N. coll'ordinare alle truppe francesi l'occupazione di Avignone, approvava la sedizione e la perfidia di que' pochi, che alzando il vessillo della ribellione avevano sottratta quella infelice città al suo legittimo sovrano. Osservate, e riflettete, incliti

Co-Stati, a una tale condotta tenuta verso di me, ch'ero seco in pace. Prorogate ad altro tempo il decidere la incorporazione del contado alla Francia, anziché mitigare l'ingiustizia del decreto accrebbe insulto, e oltraggio alla sovranità pontificia, i cui titoli sulla città di Avignone giustificati e riconosciuti in tutti i tempi, non potevano, né ponno essere soggetti a discussioni arbitrarie? I rappresentanti della nazione francese non formano tribunale competente riguardo a me ed al mio sovrano, che ripete da Dio stesso la sua autorità. Spedire truppe in Avignone, non richieste dal legittimo sovrano, senza prescriver loro la subordinazione e la dipendenza dagli ordini del sovrano territoriale presenta l'idea di una reale invasione. Questa invasione non potevasi mascherare col pretesto di proteggere in Avignone gli stabilimenti francesi, non rilevando essi i loro diritti, che da concordati sanzionati unanimamente dalla S. Sede e dalla Francia stessa. Dalla parte mia non vi poteva esser luogo a querela per non avere osservato detti concordati, giacché ero seco in pace. La spedizione di tali truppe, per motivi tanto insussistenti, formò un nuovo gravissimo insulto al sovrano territoriale, quale non ha certamente esempio fra le culte e civili nazioni. Almeno si fosse potuto coonestare una tale condotta coll'apparenza d'inviarvi truppe, le quali d'intelligenza col rappresentante del sovrano avessero sedata e soppressa l'insorgenza. Così mi faceva sperare il mio contegno pacifico. Ma avvenne tutto il contrario. Le truppe, non mai richieste, o bramate dal S. Padre, ebbero ordine di agire di concerto con gli ufficiali della municipalità, cioè con i perturbatori della quiete pubblica, con i seduttori del popolo, coi promotori e fautori degli eccessi più atroci e sacrileghi, con i capi più facinorosi impegnati a sostenere, e difendere la sedizione. Il decreto adunque dell'A. N. ad altro non tendeva, che ad autorizzare la ribellione dei sudditi, ad usurpare i diritti pontificj e offenderne la sovranità. Ero in pace e l'A. N. superiore a tutti i riguardi non curò di rispondere a reclami sì gravi. Meditava ben essa contro di me e contro il mio sovrano di scagliare colpi più funesti. Li 19 giugno 1790 fu fatta la mozione di incorporare al dominio francese Avignone, ed il contado e fu preteso che gli avignonesi avessero votato unanimamente per la riunione. Li 27 d'agosto l'A. N. accordò, che i prigionieri di Avignone, detenuti in Orange, fossero posti in libertà. Li 20 novembre pregò il re ad inviare truppe in Avignone e li 11 dicembre ricevé i ringraziamenti di que' fazionarj per avere accordata loro la protezione francese. Li 10 gennajo 1791 Cavaillon fu assediato. Li 2 di maggio l'A. N. discusse sovra la riunione del contado alla Francia e si seguitò nel giorno appresso. Nel dì 4 la riunione fu sospesa e li 24 il decreto relativo fu rigettato e nel giorno appresso il re è pregato di spedire mediatori in Avignone. Li 12 di settembre nuovamente l'A. N. s'interessò di questo affare, e finalmente li 24 dello stesso mese decretò, profittando dell'assenza dei deputati della parte destra, la città di Avignone ed il

contado formare una parte integrante dell'impero francese. Ecco il quadro orribile, che vi delineo, incliti Co-Stati d'Italia, della condotta tenuta a mio riguardo dall'A. N. rubbandomi una porzione di stato, nel mentre che io ero seco in pace. L'A. N. nel momento, che decretava l'amnistia sovra tutti i delitti della rivoluzione, volle dare l'ultima mano ad una azione tanto strana, quanto che non le accordava nuovi titoli all'amnistia delle nazioni. Dopo aver dichiarato, che ogni popolo è libero di vivere sotto quel governo, che più gli aggrada e dopo aver rinunziato a tutte le conquiste fatte su gli stati vicini, tentò tutti i mezzi possibili per usurparmi Avignone ed il contado. Se non fossi stato seco in pace, quale attentato più atroce mi potevo aspettare? Per derubarmi non si ebbe riguardo né a contratti, né a giuramenti, né a titoli più inveterati, che contavano la prescrizione di tanti secoli. Non vi è stata mai conquista più ignominiosa di questa, né verun altra usurpazione venne giammai accompagnata da tanti delitti. Nulla può paragonarsi cogli assassini, colle violenze e rapine usate nel contado. Tale ne fu l'oppressione, che finalmente le varie petizioni di quegli abitanti, che si ebbe cura di raccogliere per il voto generale del contado, formarono l'istanza della loro riunione alla Francia. Quanto iniqua sia stata la usurpazione di questi stati ben si rileva dagli infami mezzi impiegati dall'A. N. a tal'uopo e dalla condotta civica tenuta dai mediatori francesi colà spediti per ordirla e condurla a buon fine. Gli abitanti di Avignone, di Carpentrasso e del Contado mai hanno desiderata la loro riunione alla Francia. Gli abitanti del Contado non altro mai desiderarono che di rimanere sotto il dominio del S. Padre. Sia detto a loro lode, eglino hanno giurato le mille volte solennemente di essergli fedeli. Se in questo seguito sembrò che cangiassero sentimento a questo riguardo, fu quando un'armata di cannibali si presentò alle porte di Carpentrasso, che in allora neppure aveva un cannone, con un'artiglieria formidabile, accompagnata da carri pieni di corde e da cinque carnefici. Quale mai doveva essere la enorme quantità delle esecuzioni da essi immaginate! Non ostante, i coraggiosi e fedeli abitanti di Carpentrasso si difesero con prospero evento. Privi di ogni esterno soccorso, non potendo contare lungamente sulla difesa interna, abbandonati in balia al loro destino, temendo della sorte incerta delle armi e che un sol punto infelice avrebbe potuto ridurre la città ad un mucchio di sassi e di ossa, risolverono d'inalberare le armi di Francia, come una salva-guardia contro l'armata de' masnadieri, che disonoravano la Francia, nel mentre, che dicevano di agire in suo favore. Questo passo non allontanò dalle sue mura gli assassini. In allora non veggendo altro scampo alla sua salvezza, Carpentrasso manifestò realmente il suo animo per la riunione. Questo non fu un voto libero e legale. No certamente. Quanto affermo di Carpentrasso, dico ancora del rimanente del Contado, e di Avignone stessa. Sì, incliti Co-Stati, Avignone mai ha istato per la riunione, nemmeno voluta

da quegli stessi faziosi, che l'avevano richiesta, quando viddero l'A. N. decreterla e sanzionarla. Risultato semplice, e naturale di ogni unione con gli assassini. Gli abitanti del Contado giammai conobbero le servitù di Francia, mai i diritti esclusivi della pesca, e della caccia, mai una truppa, mai sparsero una goccia di sangue, mai pagarono un soldo d'imposizione sotto il pacifico dominio de' miei sovrani. Dopo tutto questo, possibile, che si volessero riunire alla Francia? Di grazia un'occhiata imparziale alla condotta tenuta da' commissarj di pace spediti in Avignone dall'A. N. Appena giuntivi dimostrarono una parzialità piucché rivoltosa, disarmarono gli uomini dabbene e lasciarono le armi in mano degli assassinj. Ben lontani dal lagnarsi della loro condotta li applaudirono, e li ricolmarono di elogj. Indirizzandosi al capo degli assassinj, i commissarj di pace encomiarono la sua fedeltà. Chiamare fedele il capo de' distruttori del Contado, le di cui case sono state messe a fuoco e massacrati gli abitanti, è un nome nuovo negli annali delle nazioni. Non per altro motivo que' signori così l'apostrofarono, unicamente perché i buoni abitanti del contado a tenore degli ordini della fazione di Avignone, non avevano voluto violare i giuramenti fatti al loro principe ed abbandonare il suo dominio, sotto di cui essi avevano ritrovata la loro felicità. L'armata, della quale i faziosi si servirono per conquistare i Stati pontificj, rinchiusi nel dominio francese, fu per verità una cosa nuova ancora ne' fasti stessi della fierezza. Mai vidde, o potrà vede l'universo formarsi in legioni uomini, fra quali il meno scellerato fosse ricoperto di tutti que' delitti, che sa punire il carnefice; uomini, che da se stessi si caratterizzavano per banditi, portando impresso questo nome su i loro cappelli stessi, per non esser confusi colle persone dabbene. Il loro capo era qual tigre che scanna per dissetarsi di sangue, che svena ancora, quando la sua sete è estinta, perché gli rimane ancora il piacere di svenare, e perché questo piacere di veder scorrere il sangue, di attuffarvisi, di bagnarvisi e di guazzarvi, è il solo piacere, che gli permette di gustare il suo feroce istinto. Erano seco i duumviri tiranni di Avignone. La posterità segnerà a dito Jourdan, detto antonomasticamente Taglia-teste, capo de' masnadieri di Avignone, e i due tiranni di questa città infelice Tournal e Lecuyer. Questo mostro di crudeltà e di barbarie, dopo avere esercitati i più vili ed infami impieghi di beccajo, di mulattiere, di garzone di maniscalco, di bettoliere, indossatasi la montura di soldato e ricopertosi della *Charpe* rivoluzionaria, dal rango di capitano asceso a quello di locotenente-generale, divenne generale e capo degli assassini e banditi, che fecero correre fiumi di sangu nel Contado, nella Linguadocca, in Oranges e nella Provenza e sopratutto in Avignone, ove si distinse per le sue atrocità, al pari di qualunque più crudele e sanguinario mostro, di cui parli per avventura la storia di tutti i tempi. Le chiese furono profanate, rapiti i vasi sacri, infranti i santuarj, derubbato il S. Monte di Pietà, e tutte le prigioni ripiene di vittime destinate a

morte. Le campane, non eccettuate quelle della Metropolitana, furono vendute a cinquanta lire il quintale e gli effetti tutti, che gli ebrei non vollero comprare, furono trasportati fuori di città. Il popolo irritato per tanti eccessi massacrò appiè di un'altare nella Chiesa de' conventuali il sacrilego Lecuyer nel mentre che la sua masnada involava il sacro deposito delle vedove e de' pupilli. Tanto bastò per vieppiù incrudelire il capo degli assassini. Per placare l'ombra dell'estinto si batté la generale e si corse all'armi. Il popolo accorse in soccorso delle donne, che nella chiesa de' conventuali nel giorno 18 ottobre 1791 avevano commesso un tanto misfatto per non aver voluto il Lecuyer, innanzi deputato di Avignone all'A. N., prestarsi alla restituzione del maltolto. L'urto fu violento, ma fu forza cedere agli assalitori e alla ineguaglianza delle armi. Ognuno nella fuga cercò la sua salvezza. Ma non fu bastante. Le porte della città furono chiuse, famiglie intere vennero scannate nelle proprie case ed altri molti massacrati nelle chiese, nelle piazze e nelle contrade. Fu destinata l'ora per istrangolare, e precipitare nella ghiacciaja gli uni dopo gli altri i seicento cittadini rinchiusi e detenuti prigionieri nel castello. Un pozzo immenso venne aperto per servire di tomba ai cadaveri e le ossa furono ricoperte di sabbia. Il comandante delle truppe francesi fu pressato di marciare verso Avignone per impedire almeno che tanta carnificina non avesse sequela, ed egli alelgando di non essere bastantemente in forza ricusò di andare. I commissarj di pace lo avevano prevenuto, che non desse al ritorno degli emigrati un'aria di trionfo e che l'armata di Monteux, cioè i faziosi, doveva essere riguardata con un occhio benigno, poiché aveva tutto sacrificato per la libertà. Ecco in quale abisso i rubelli di Avignone, riuniti ai vincitori di Sartians, agli eroi di Monteux sostenuti dal comandante le truppe francesi, e dai commissarj di pace, autorizzati dall'A. N., hanno sommerso i loro stessi concittadini! Ecco come la nazione francese si è diportata meco, che fui mai sempre seco in pace. No, Avignone, Carpentrasso e il Contado mai hanno voluto, o bramata la riunione al dominio di Francia, Il mio sovrano aveva avuto per i popoli del Contado tutti i riguardi possibili. Per ovviare ad ogni pretesto di torbido e di querela li provvide abbondantemente di grani a tutte sue spese, diminuì le piccole imposte, delle quali si gravavano e, volendo facilitare l'amministrazione della giustizia, li invitò paternamente a volergli indicare i mezzi di riforma e i necessarj rimedj in fatto di legislazione. Ma era stabilito ch'esso dovesse perdere un tale dominio. Tutti questi atti di un affetto veramente paterno non servirono ad altro che a rendere i faziosi più temerarj e più ostinati, accumulando giornalmente delitto a delitto, eccessi a eccessi. Dopo aver rovesciato l'antico sistema della magistratura, e de' tribunali, dopo aver subornato e rivoltato il militare, dopo avere usurpati i diritti del santuario e della sovranità, insultato il rappresentante del sovrano ed i suoi ministri, dopo aver pubblicati scritti ingiuriosi alla

potestà sovrana, calpestati e violati tutti i diritti sacri e profani, i ribelli compirono il loro disegno. Nelle giornate 12 e 13 giugno 1790 colle mani grondanti ancora il sangue de' loro miseri concittadini, costrinsero il vice-legato ad abbandonare la città, e il territorio di Avignone, ponendo così il colmo alla loro infamia. Non ostante una procedura e un contegno sì criminale, il S. Padre pubblicò li 8 ottobre dello stesso anno un'amnistia generale di tutto, dichiarando per altro, che questa non avrebbe avuto luogo, se prima il vice-legato non fosse richiamato e ritornato in Avignone e che si fosse ristabilito tutto l'antico sistema ecclesiastico e politico. Il sovrano nuovamente ripeteva ch'egli era pronto a prestarsi a tutto quello, che fosse stato di vantaggio per i suoi sudditi. Tali furono le intenzioni pacifiche della S. Sede. Il Contado era dello stesso sentimento. Ma non così la nazione francese. La municipalità di Avignone immaginò di attaccare il Contado e inalberare da per tutto le armi di Francia. Nel tempo stesso sparse la voce, che ventimila guardie nazionali francesi venivano a disarmare que' del Contado. Li 16 ottobre 1790 duecento uomini di Avignone attaccarono Cavaillon daddove furono respinti vigorosamente. Le disposizioni degli abitanti del Contado a tutt'altro erano dirette, poiché i soccorsi spediti a Cavaillon dall'assemblea rappresentativa del Contado non giunsero, che trent'ore dopo principiate le prime ostilità. La fazione avignonese fè mostra di accorrere in soccorso del partito oppresso in Cavaillon. Sedusse alcuni del suo territorio e altri ne forzò ad unirsi agli assassinj. Le guardie nazionali del Contado subitamente dispersero questi aggressori. Rispettarono per altro il territorio francese, ove i masnadieri si rifuggiarono, attraversando la Durance. Nel momento che l'assemblea rapresentativa del Contado ebbe notizia dell'incursione fatta contro Cavaillon, fè intendere alle vicine municipalità di Francia a voler essere testimone di quel che succedeva per potere contestare, che il Contado non aveva fatto alcuna disposizione ostile e che i suoi abitanti non facevano che servirsi di quel diritto di naturale difesa contro una fazione disperata. Questa è condotta leale e sincera e non già l'altra del dipartimento della Durance di dar rifugio ai banditi. Nel mentre che l'A. N. decretava l'usurpazione del dominio pontificio in Francia collo spedirvi la truppa di linea, l'Assemblea del Contado insisteva piucché mai sulla sua fedeltà verso il Papa e protestava di non voler riconoscere altro sovrano. Gli avignonesi pensavano istessamente. Nel mentre che in giugno 1791 la costernazione era al suo colmo in Avignone che ognuno tremava per la sua vita, che i commissarj, sedicenti di pace, vi fomentavano la discordia ed aizzavano i partiti, proteggevano i colpevoli e contribuivano alla rovina totale de' buoni, mille duecento pacifici cittadini avevano risoluto di raunarsi nella chiesa de' carmelitani per appigliarsi ad un partito, che avesse dato fine a tante pene. Ma centocinquanta banditi con sciabla alla mano ne li cacciarono a forza. Allora essi abbandonarono il paese e si unirono agli

emigrati, lasciando una protesta sottoscritta dalla maggior parte di que' cittadini attivi. I fedeli avignonesi, che le disgrazie degli 11 giugno e gli orrori commessi successivamente avevano costretto ad abbandonare la lor patria e formando la maggioranza de' cittadini attivi, essendo stati istruiti ch'esisteva una convocazione di tutti i distretti di Avignone per li 10 luglio 1791 per votare, se volessero o no essere riuniti al dominio francese, giudicarono opportuno di far palese il loro voto. Protestavano essi che, dacché i loro avi ebbero giurata fedeltà al S. Padre nel 1351, non erano giammai stati gravati di alcuna imposta e che al contrario in tutti i tempi ne avevano ricevuto soccorso ne' loro infortunj e che speravano ancora di riceverne; che la deliberazione de' 12 giugno 1790 e tutte le altre, che tendevano alla riunione, non erano, che l'opera di alcuni pochi faziosi, che dopo essersi abbandonati ai più grandi eccessi e resisi colpevoli di tutti i delitti possibili, cercarono, cambiando dominio, di sottrarsi ad una punizione giustamente meritata; e che esisteva una convenzione fra il sovrano e gli avignonesi datata dal 1351 e che tutti i patti in essa contenuti, essendo sinallagmatici, non potevano essere infranti se non dal consenso unanime d'entrambi le parti contraenti. Protestavano, che la inesecuzione di uno, o più parti non poteva dar luogo a una totale dissoluzione, ma soltanto a meri reclami, sovratutto, quando il sovrano stesso si offriva di correggere tutti gli abusi, che si erano potuti introdurre nel governo o per il lasso de' tempi, o per malizia degli uomini e che qualunque voto in contrario sarebbe nullo di pieno diritto, perché non libero e illegale. Non libero, perché fatto in mezzo ai tumulti e alle dissensioni; non legale, perché fatto all'ombra di un'autorità, che aveva tutto l'interesse di sottrarre Avignone, e il Contado al legittimo dominio della S. Sede. Finalmente protestavano innanzi al cielo e alla terra di volere rimanere fedeli al S. Padre e ai suoi successori e che qualunque altra risoluzione in contrario, che le circostanze imperiose avessero richiesta, la riguarderebbero come non avvenuta e come sola opera dell'inganno e della violenza. Operando in questo modo l'A. N. si argomentò di assicurare le nazioni straniere sovra i suoi principj politici. Ella volle a qualunque prezzo impadronirsi di Avignone e del Contado. Per riuscirvi più facilmente divise que' cittadini in due partiti, cioè gli scellerati, che armò, e gli uomini virtuosi, che disarmò. I primi furono chiamati gli uomini onesti, e gli altri i refrattarj. I novelli conquisttaori bravavano così i secoli avvenire e il presente. Quale partito mai ci resta, incliti Co-Stati, a prendere contro gente simile, contro cui niente vale essere in opprobrio a tutte le genti? L'A. N., innanzi di sciogliersi, volle coronare la sua carriera coll'usurpare Avignone e il Contado. Importa moltissimo, che tutti i sovrani riflettano maturamente sovra una tale condotta tenuta a mio riguardo dall'Assemblea Nazionale Costituente. Essa era invasata da quello spirito filosofico di questo secolo, che non tende nientemeno che a mettere a soqquadro tutti

gli imperj e formare dell'Europa un campo vastissimo di ruine e di massacri. Il mio sovrano, nel mentre che si discuteva se, o no dovessero i suoi Stati essere riuniti alla Francia, si guardò bene dal far perorare una causa sì giusta innanzi ad un tribunale per se stesso incompetente. Egli ha dichiarato di più a tutti i sovrani di Europa che non ascolterà mai alcuna proposizione d'indennizamento, non solo perché ne ha contratto l'obbligo col giuramento fatto nella sua esaltazione alla tiara e per il paterno amore, che nudre verso i suoi Stati di Avignone e Contado, ma perché non rinunzierà mai ai diritti della sovranità, che sono inapprezzabili, per cui non ammetterà compenso alcuno. L'A. N., invadendo gli Stati pontificj, non solo ha lesi i diritti più sacri della sovranità pontificia, ma ancora ha compromesso apertamente tutte le proprietà territoriali di tutti i sovrani di Europa.

Nonostante questa violenta usurpazione, quando che per diritto e per possesso non se ne poteva contrastare il pieno dominio alla S. Sede, volli rimanere in pace colla nazione francese, quando novelli attentati furono commessi contro il mio sovrano e i di lui rappresentanti. Nella giornata de' 5 ottobre 1789 nel mentre, che le teste delle guardie del corpo erano portate in trionfo per le strade e presentate a tutte le carrozze, questa scena di orrore non fu risparmiata nemmeno alle persone, che il diritto delle genti rendeva più rispettabili. L'arcivescovo di Rodi nunzio pontificio, che si recava a Versailles unitamente al ministro della Repubblica di Genova, ebbe la mala sorte di essere spettatore di uno spettacolo si abbominevole. Qualunque reclamo fu inutile. Questi eccessi erano guidati da una mano incognita, che tutto autorizzava. Alcuni scellerati ardirono di progettare di brugiarlo vivo innanzi il Palazzo della Nunciatura, oppure al Palazzo reale. Ma se questo progetto non ebbe esecuzione, altro più esecrando si eseguiva nel momento stesso. La nazione francese supportò eroicamente che sotto gli occhi de' suoi rappresentanti, nella stessa sua capitale si commettesse un eccesso affatto inaudito ancora fre le altre nazioni. Subitoché si riseppe, che il mio sovrano, come capo supremo della Chiesa, aveva riprovato tutto quello, che dall'A. N. si era fatto contro le leggi canoniche, si fece di tutto per denigrarlo e vilipenderlo. Li 3 maggio 1791 un'ora innanzi il mezzo-giorno alcuni forsennati, uniti alla plebe più vile, dimostrarono verso il Sommo Pontefice un livore veramente da energumeni. Vestirono un fantoccio in abiti pontificali e con i Brevi in mano lo strascinarono in mezzo agli asini nel giardino del palazzo reale. Dopo gli oltraggi più grossolani accesero una catasta di legne, danzando d'intorno alle fiamme e facendo rimbombare l'aria di schiamazzi inauditi e di lugubri strida, compierono l'iniquità, gettando nel fuoco i Brevi e l'effigie del Supremo gerarca. Questa scena fu rinnovata in altre città di Francia. Le imprecazioni orribili aggiungevano il ridicolo all'empietà. L'effigie rispettabile del capo della Chiesa, il Sommo Pontefice del

Cristianesimo, il sovrano di tre milioni di sudditi, il Pastore universale, cui gli imperadori e i re, benché talvolta protervi, non avevano giammai osato d'insultare e scherni, l'effigie del Papa, di un sovrano di uno Stato in pace colla nazione francese fatto scopo delle derisioni e delle contumelie di una plebe baccante? Quanto mai fu veduto un popolo abbandonarsi ad eccessi simili di sfrenatezza, d'irreligione? Ma il sipario di questa tragedia non è calato ancora, incliti Co-Stati. V'è di più. L'A. N. tacitamente approvò un tanto delitto. L'arcivescovo di Rodi nunzio del mio sovrano reclamò, protestò, ma invano, poiché mai poté ottenerne una soddisfazione, non che una risopsta, per cui fu costretto a lasciare la capitale e uno stato imbrattato da tanti misfatti. La nazione francese subitoché non volle riconoscere la voce del capo della Chiesa, che ne disprezzò le sue istruzioni e le sue decisioni e che punto non stimò le sue minaccie e i suoi anatemi, dichiarò rotta meco ogni corrispondenza e ogni trattato di pace. Questa sua rottura la volle consumare in un modo da non potersene dubitare, 1. non precauzionandosi, né castigando que', che arditamente avevano pubblicato, stampato, affisso, che avrebbero dati alle fiamme i Brevi e l'effigie del Sommo Pontefice rivestita de' suoi abiti pontificali; 2. col non aver risposto alle rimostranze del nunzio e col non aver data una solenne soddisfazione ed un pubblico riparo per un affronto ed un attentato pubblico contro la Religione e lo Stato, contro la Maestà Divina e l'autorità sovrana, attentato annunciato in prima, quindi consumato tranquillamente e finalmente applaudito e coronato da un silenzio colpevole, che indusse il nunzio, l'ambasciatore del primo fra i sovrani ad abbandonare quel soggiorno d'iniquità. Se io, o alcuno di voi incliti Co-Stati, avessimo ardito di oltraggiare i rappresentanti della nazione francese, o il loro codice costituzionale, avremmo veduto le nostre contrade date in preda al saccheggio, alla rapina e alla strage. Ma io ero in pace e non avevo nel momento una forza da opporre. Non ostante tanti motivi di rottura volli rimanere in pace. Non così la nazione francese. Altra luttuosa scena vide Marsiglia eseguirsi entro le sue mura nell'agosto 1792, che sempre più comprova quanto la Francia era ben lontana dal voler essere meco in pace. Dalla casa del console di mia nazione fu levato a forza lo stemma pontificio, appeso ad una lanterna, ridotto in pezzi e fattone giuoco della plebaglia. Non mancò il console di portarne le giuste sue querele alla municipalità, da cui n'ebbe in risposta che se ne sarebbe fatto processo. Ma niuno de' colpevoli fu punito, né fu dato riparo alcuno a tanto oltraggio, onde l'affare terminò coll'insinuazione fatta dal procuratore del comune al console, che non gli sembravano quelle le circostanze opportune per rimettere o all'esterno, o all'interno di sua casa le armi del suo sovrano. Sono a tutti noti i diritti riguardanti le pubbliche onorificenze, come una si è quella della esposizione degli stemmi. Inoltre non si ebbe riguardo alcuno alla casa del console stesso, poiché nel susseguente

mese di dicembre fu improvisamente visitata, apertine gli armadj e fattane la più scrupolosa perquisizione da due pubblici ufficiali, senza che fosse rinvenuta cosa alcuna, che potesse dar pretesto ad una colpa ancor più minima. Nel settembre 1792 per ordine sovrano furono trasportati e rinchiusi in fortezza due francesi, entrambi gravemente sospetti di turbare la pubblica tranquillità. Il ministro francese in Napoli fece giungere in Roma i suoi buoni ufficj, onde fossero liberati dall'arresto ed il cardinale Secretario di Stato, coll'oracolo del sovrano ne ordinò la dimissione, per cui il ministro ne lo fece ringraziare. La libertà di questi aveva avuto già il suo effetto, quando posteriormente il ministro degli affari esteri di Francia la richiese a nome della Convenzione nazionale con lettera diretta al S. Padre, che concepita in termini calunniosi e indecenti si volle render pubblica colle stampe nel *Monitore* e in un foglio volante, affinché l'ingiuria avesse un risalto maggiore.

Eccomi a poco a poco giunto a quell'epoca, da cui la nazione francese pretende ripetere che io abbia seco rotta quella pace, che fino a quel punto avevo mantenuta fedelmente, bench'essa mi avesse date riprove tali da non dubitare che non voleva usare verso di me uno stesso contegno. Non ostante voi ben ravviserete, incliti Co-Stati, essere avvenuto tutto il contrario. Il ministro della marina di Francia aveva ingiunto positivamente ai consoli di sua nazione in Roma, in Ancona e in Civitavecchia di dovere alzare lo stemma nazionale e l'ordine portava letteralmente che se vi si fosse ritrovata opposizione, ne avessero dato avviso e protestato formalmente. Il S. Padre fece pervenire al console di Francia in Roma una Pro-Memoria, nella quale dichiarava, ch'egli dissentiva che s'innalzasse sotto i suoi occhi lo stemma repubblicano dopoché in Francia non si aveva voluto l'arma pontificia e conseguentemente lo non si voleva riconoscere né come Pastore universale, né come sovrano. Il console francese, a norma delle sue istruzioni, spedì un corriere straordinario al ministro della marina coll'enunciata Pro-Memoria. Erano decorsi appena quattro giorni, dacché si era presentata al console di Francia l'accennata Pro-Memoria, quando li 12 gennajo 1793 fu recata al cardinale Secretario di Stato una lettera del ministro francese in Napoli, che trattava dello stess'oggetto. Questo ministro poco prima aveva contestata la sua riconoscenza verso la S. Sede per la grazia accordatagli e le facilitazioni usategli riguardo alli due nazionali francesi rinchiusi in fortezza in seguito de' buoni uffizj interposti a di loro favore in suo nome particolare. Questo ministro, che presso il mio sovrano non aveva né carattere, né commissione, né ministero, ardisce scrivere al primo ministro di uno Stato sovrano come si sarebbe potuto scrivere all'ultimo della più vile ciurmaglia. Egli, in nome della sua repubblica e sovra la sua responsabilità, ordina al console di Francia di alzare l'arme della libertà entro 24 ore. Se vi si oppone, se un sol francese è oltraggiato, promette la vendetta di sua nazione. Tale era

il contenuto di questa lettera. Essa fu presentata da due francesi, l'uno dimorante in Roma già da gran tempo, venuto per presentare i ringraziamenti del ministro, di cui era secretario di legazione, al cardinale Secretario di Stato e per affari suoi privati e, com'egli stesso si espresse, senza missione e commissione, e l'altro, ch'era maggiore della squadra francese, in qualità di corriere apportatore della enunciata lettera, entrambi non aventi alcun titolo accreditato presso la S. Sede. Quest'uomo, con questa sfrontatezza e temerarietà propria della sua gente, apertamente contestò allo stesso cardinal-ministro la determinazione assoluta, in cui era, di fare elevare onninamente lo stemma nazionale ed a piè fermo gli dichiarò che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Ecco il parlar che tenne questo a Roma una guerra ben funesta, che verrebbe sostenuta da un'esercito poderoso ed avrebbe portata seco la distruzione della stessa Roma, di cui non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Ecco il parlar che tenne questo energumeno; che tutt'altra risposta poteva attendersi di quella, ch'ebbe dal cardinale Secretario di Stato. Questo ministro di stato rispose alla proposta insolente co' termini della maggiore moderazione. Riguardo alla sorte di Roma, gli fè riflettere la viva fiducia, che questa città reina dell'universo aveva nel Dio degli eserciti, per il resto gli dimostrò pacatamente che il suo operare risoluto si opponeva al diritto delle genti, alla volontà stessa di sua nazione, e ai dettami tutti della prudenza. Nullà valse contro la ferma ed ostinata persuasiva di quest'insensato e appena si arrese di aspettare il dì 14, in cui il cardinal-ministro gli avrebbe manifestate le sovrane determinazioni. Le minaccie di desolazione, di ruine e di stragi erano da costui profuse a larga mano. Il ministro francese di Napoli coerentemente aveva fatto sapere al console di sua nazione in Roma, che oltre l'ordine di elevare lo stemma nazionale in termini di 24 ore gli annunziava ch'egli non metteva prezzo alla esecuzione di quest'atto e che tutti i francesi dimoranti in Roma, si sarebbero riuniti per non permettere, che mano sacerdotale si fosse opposta a questo esercizio di loro libertà. Se questa serie di reiterati insulti alla sovranità pontificia non sarebbe stata da tollerarsi in persone rivestite di un carattere ministeriale, molto meno poteva esser lecita in persone meramente private, come lo erano per il mio sovrano il ministro francese in Napoli, il suo segretario di legazione ed il maggiore della squadra, spedito alla Dominante in qualità di corriere. Qualunque contegno si fosse usato verso loro, sarebbe stato autorizzato, o giustificato dalle leggi di tutte le nazioni. Ma il S. Padre fermo ne' suoi pacifici sentimenti, mai sempre contestati verso la nazione francese, non volle lasciarsi sfuggire questa occasione per sempre più confermarne la verità, e la sincerità. Niente si agì contro i due privati, anzi si ebbe cura di provvedere alla meglio alla loro personale sicurezza. Il fedele popolo di Roma verso la sua religione ed il suo sovrano amareggiato bastantemente dalla nota lettera del ministro degli affari esteri, ch'erasi divulgata

ad arte e dalla insistenza di volere elevare il nuovo stemma, principiò a dimostrare il suo malcontento in modo da non potersene dubitare. Questo buon popolo non ignorava la condotta riprensibile, che teneva verso la sovranità il secretario della legazione francese di Napoli, le frequenti adunanze, che li francesi stessi in quegli ultimi giorni avevano tenute, specialmente entro il palazzo dell'Accademia di Francia, ove banchettando immolavano al simulacro della libertà, rappresentata da un Bruto incoronato e guernito da coccarde e fettuccie tricolori. Questo buon popolo riseppe ancora che oltre la statua di Luigi XIV re cristianissimo di Francia e di Navarra istitutore di quello studio delle belle arti, erano stati rimossi dalle stanze dello stesso palazzo i ritratti e busti de' SS. Pontefici, e cardinali di S. Chiesa. Non ignorava le lettere scritte dal ministero francese, e i discorsi fatti dal corriere, le quali cose tutte lo irritarono maggiormente. Furono avvertiti di quello poteva avvenire e si giunse perfino a far loro avere de' privati ufficj, onde desistessero da ogni novità, che potesse urtare nella opinione popolare. Nulla valsero, poiché il corriere si protestò irremovibile dall'elevare lo stemma e dal fare assumere ancora a' suoi nazionali, familiari, e dipendenti la coccarda di sua nazione. Il sovrano, veggendo il pericolo, cui si esponevano i francesi, che cimentavano il popolo a compromettere la tranquillità pubblica, ordinò, che le truppe di linea in buon numero si spargessero per la città, onde accorressero al bisogno e allontanassero qualunque disordine. Questa sovrana providenza non fu bastante. Circa le ore 23 del dì 13 gennajo 1793 in Piazza Colonna, nel luogo più frequentato di Roma, passò una carrozza con entro varie persone, una delle quali aveva una banderuola a tre colori, fra le quali v'era il corriere, e tutti ai loro cappelli, come ancora i domestici, avevano grandi coccarde nazionali. Questa comparsa fu come scintilla, che poi avvampò in incendio e a un tratto grida altissime e sassi scagliati fu una cosa stessa. Un colpo d'arme da fuoco, venuto dalla carrozza medesima, sebbene non offendesse alcuno, diè l'ultima spinta alla popolare irruzione. La carrozza, datasi alla fuga, fu inseguita dalla moltitudine irritata, che ben si avvide del ricovero preso in casa di un banchiere. Fu invaso l'appartamento, ove fu ritrovato il secretario di legazione, che fattosi innanzi con uno stillo, ferì qualcuno, ma venne trafitto egli stesso da un colpo mortale. In un punto il palazzo dell'Accademia e della Posta di Francia fu assalito unitamente al ghetto degli ebrei, alcune altre case e botteghe degli aderenti, e proseliti de' nazionali francesi. La truppa rimediò a tutto. Per quanto il corriere e suoi pedissequi fossero debitori di tutto il disordine, il S. Padre volle in quello stesso istante far comprendere a tutti quali sentimenti pacifici nudrisse verso la nazione e i nazionali francesi. Volle ch'efficacemente si pensasse a salvare tutti quei, che si ritrovavano in Roma e ne' suoi Stati. Comandò, che il secretario fosse curato, ma questi dovè soccombere al suo destino e se ne morì nella susseguente

sera 14 gennajo. La sua consorte, il figlio ed il corriere furono accompagnati sicuramente, ove vollero, e provveduti a spese del pubblico errario, giacché erano venuti ad insultare e minacciare la gran Roma sprovvisti affatto di danajo. Se un ministro pontificio avesse benché in minima parte ardito tanto in Parigi, per lo meno sarebbe stato rinchiuso nell'Abbadia, quando ancora non fosse stato guillottinato. Ma la Convenzione nazionale considerando tutto il fatto nella sua saviezza, decretò di prenderne alta vendetta. Il S. Padre, che nella prima scorreria sulle frontiere d'Italia erasi posto in istato di difesa e che poteva fare ad essa una guerra delle più atroci, dopo tanti insulti e tante prede e dopo tanti danni e dopo tante usurpazioni, se ne astenne, disarmò il suo Stato e volle rimanere in pace colla nazione francese. Fece di più. La beneficò. Ordinò che si rendessero le prede francesi fatte dai suoi sudditi, protesse e provvidde del bisognevole que' francesi naufraghi, ch'erano stati sommersi e che chiedevano aita alle sue spiagge e non pochi altri infelici li volle soccorrere in varj modi. Uno sciaurato ecclesiastico ardiva di correre le contrade degli insurgenti della Vendèe, intitolandosi vescovo di Agria, vicario apostolico, e munito di autorità pontificia. Il S. Padre smascherò quest'impostore e raffrenò tanta temerità, giacché egli non ha mai preteso, che per motivo di religione i sudditi si rubbellino contro le autorità della terra. È vero, ch'egli ha spedito brevi, istruzioni ai popoli di Francia, ma soltanto questi hanno riguardato quello, che concerneva lo spirituale, né mai egli si è voluto ingerire in ciò, che avesse ancora una benché minima relazione col politico. Se il S. Padre non ha voluto in Roma un'ambasciatore della nazione francese, n'è stato il motivo potissimo il non voler riconoscere in esso né il sovrano spirituale, né il temporale. S'egli ha dato e ricercato rifugio per tanti infelici, ch'esuli, e raminghi hanno lasciata la lor patria per non essere spergiuri alla loro fede, non ha fatto, che secondare la carità evangelica. Se egli ha dato il passo a poche truppe straniere per il suo Stato, ha evitato molti inconvenienti, da' quali si poteva perturbare la pace, e la tranquillità de' suoi sudditi, essendo di suo diritto, che questa non venga, benché in minima parte, alterata. Eccovi, incliti Co-Stati, delineata in poche carte la condotta ed il contegno pacifico tenuto mai sempre verso la nazione francese dal mio sovrano. Essa ha torto, se mai volesse opporre il contrario. Ma ora si apre nuova scena, che formerà epoca memoranda ne' fasti della presente, e della futura storia.

La nazione francese vi decreta la guerra, incliti miei Co-Stati. Non si poté mai ideare guerra più sconsigliata e contro politica di questa. Questo bel paese, che Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe, il giardino di Europa è messo all'incanto al più offerente, e al più ardito. I generali di onore lo rifiutano. Due, già figli di questa sventurata madre, accettano l'impresa, l'uno in qualità di generale, l'altro di commissario. L'ultimo avanzo degli affamati e dei disperati, la genia peggiore di quella infelice

nazione, che spera di saccheggiare senza combattere, loro si accompagna. La più vil ciurmaglia d'Italia li precede contro la stessa patria e li seconda. I condottieri di quest'esercito malvestito e seminudo non hanno cassa militare, se non di assegnati e per un dato tempo, non vestiario, non cavalli, non armi, niente del necessario a tal uopo. Anzi promettono di riportare in benefizio della nazione le cose più preziose, i monumenti più rari delle belle arti, di libri, di manoscritti, di storia naturale, e di tutto ciò, che l'oculata loro avidità avesse saputo prescegliere. Gli assegnati si dovevano cambiare in moneta sonante e col resto di tanti milioni mantenere in appresso l'armata devastatrice di voi e delle vostre sostanze. Incliti miei Co-Stati. I capi di questa congiura si avvidero bene, che l'impresa era difficile e che l'esito poteva esser dubbio, se a visiera calata si fossero dichiarati nemici di tutta Italia. Da scaltri, come nazionali, si augurano fautori e tutte raffinano le arti, e i stratagemmi per riuscirvi. Si annunziano con un apparato di eloquenza in linguaggio eroico non mai più inteso. Altri incantano con magnifiche parole, altri spaventano col frasario più ricercato e più sonoro del terrorismo. Per essi i sovrani sono tiranni, e promettono ai popoli di liberarneli, se invocheranno il loro ajuto. Protestano a tutti fratellanza, ed amicizia. Sanno ancora che la Religione è per gli italiani un punto assai delicato, però ne protestano e riprotestano la conservazione ed un rispetto massimo. Le proprietà, gli ordini delle persone saranno inviolabili, sarà pagato tutto a contatti, ricorra pure chi si sentirà gravato, offeso, e derubbato, giacché il supplicio estremo punirà que' rapaci e scostumati, che faranno torto all'onore, al disinteresse, all'esatta disciplina, e alla lealtà francese. Altra mira non hanno, che di cacciare dal suolo italo il da questi masnadieri chiamato tiranno austriaco, per sottrarlo al suo giogo e costringerlo così ad accettare una pace, che tranquillizzi la vacillante libertà. Degli altri poi non se ne parla, giacché non mancheranno pretesti, onde tutti o presto, o tardi subiscano la medesima sorte. Con questi lieti annunzi di una felicità invidiabile i generali arbitri di condurre a morte i sciaurati, inebriandoli di parole e di liquori artefatti, fra i cadaveri e il sangue superano le Alpi scoscese. Per un momento oppresso il monarca sardo dal numero, chiede un'armistizio per discorrere di pace. L'ottiene ed è assicurato che abbandonandosi alla generosità del suo nimico otterrà più ancora di quello, che potesse mai desiderare. Quale generosità, oh Dio! Cambiamento nel ministero, soddisfazione pubblica per i supposti affronti all'ultimo inviato della nazione francese innanzi la rottura di pace, condizioni sopra condizioni, cessione di quasi la metà dello Stato e contribuzioni e spogli in quella, che gli rimane, le fortezze, barriere dell'Italia, altre da demolirsi, altre in ostaggio! Nel mentre, che l'armistizio si sottoscrive e la pace è segnata, si eccitano le provincie a ribellarsi, si permettono e si spargono scritti e satire contro la maestà sovrana e malgrado la pace sottoscritta, si caccia in termine

di 24 ore da Parigi il suo plenipotenziario e si fa dire dagli affiliati satelliti che giammai non potrà in Italia germogliare la libertà, s'egli fra gli altri tiranni di questo Paese non sia distrutto il primo. Quest'ottimo sovrano soccombe a tanto scempio e muore vittima del suo infortunio. Valicate così le Alpi, le nemiche schiere si presentano sulle ridenti piagge lombarde. Quindi passano rapidi questi benefattori, già quasi smascheratisi, negli Stati di Parma e Modena, entrambi più che neutrali. Quali trattamenti, quali sevizie non dovè soffrire il reale infante? Il cognato, il fratello dei monarchi di Spagna, compreso nella pace fra quelle due nazioni! Dapprima non si fa la guerra che ai popoli, s'impongono contribuzioni e i popoli devono pagarle quasi nell'istante. Il duca di Modena per un tratto di provvidenza sfugge ai loro artigli. Spontaneamente concorre a sgravare i suoi sudditi delle imposte, paga col suo privato errario un milione e sessanta mila giliati. Tutto ciò che di raro e di prezioso aveva nella sua capitale gli è involato. Quindi con un maneggio premeditato e proditorio è dichiarato decaduto dalla sovranità. I membri componenti la reggenza sono trasportati nella fortezza di Tortona, perché così piace al capriccio dei generosi liberatori d'Italia. La Lombardia austriaca in preda a costoro è spolpata e ridotta uno scheletro. Per una supposta congiura le fortezze di Cuneo, e Nizza rigurgitano della primaria nobiltà pavese e milanese e se questa vuol essere libera, è forza che paghi a prezzo d'oro il suo riscatto. Due repubbliche Traspadana, e Cispadana nascono nel momento, generate dalla madre delle repubbliche. La duchessa di Massa è dichiarata decaduta dalla sovranità. Livorno è usurpato al gran-duca di Toscana, il primo fra gli amici della Francia ed egli stesso è insultato nella sua capitale. I feudatarj imperiali sono angariati, e manomessi, la repubblica di Lucca è minacciata, a quella di Genova non giova la sua neutralità e i favori usati verso la nazione francese; la repubblica di Venezia diviene il teatro della guerra: gli si devastano le campagne, gli si pongono a soqquadro le provincie e le città e benché lontano il re di Napoli ancora deve fare armistizio e pace co' francesi.

Appena il mio sovrano, benché fosse piucchè certo di essere in pace colla Francia, né questa potesse avere fondato e giusto motivo di essere seco in guerra, sentì, che il suo Stato era minacciato da un ostile incursione e che tutto giorno ciò era ripetuto ne' fogli prezzolati e venduti ai novelli rigeneratori del suolo italico, ricercò un accomodamento qualunque sotto la mediazione del monarca delle Spagne. Mediazione, ch'egli altre volte aveva ricusato, sapendo bene di non averne bisogno, poiché era in pace. Il ministro mediatore si reca a Milano, spiega il suo carattere, mostra la sua plenipotenza, lo si ascolta in compendio, tanto il generalissimo, quanto i commissarj gli rispondono essere inutile ogni trattativa, giacché essi non avevano né intenzione, né istruzioni ostili contro di me e del mio sovrano. Al più un piccolo sagrificio avrebbe potuto accomodare

qualunque differenza, che mai vi fosse fra i due imperi. Così mi addormentarono. Isolato e inerme mi rimanevo tranquillo spettatore degli altrui disastri; non consapevole dell'infortunio estremo, che mi sovrastava. Me infelice! Forse il Cielo mi ha voluto provare nelle mie amarezze per riserbarmi ad un miglior destino? Nel mentre che il generale e il commissario tenevano a bada il ministro mediatore, essi lo ingannano con un falso allarme e improvisamente occupano la legazione di Bologna. V'entrano dapprima come amici e costringono il cardinale legato di pubblicare solennemente che il governo, il culto, tutti gli ordini di persone e le proprietà tutte saranno rispettate. Quindi da amici passano in un baleno ad essere conquistatori ed oppressori. Inanzi di entrare sulle mie frontiere, in uno Stato non proprio e neutrale chiamano il comandante di Forte Urbano e gliene intimano la resa; intimazione affatto nuova, entrando in uno Stato amico, e che non ha mai fatto guerra! La scena doveva essere compita. Di tal conquista se ne spediscono in Francia le bandiere e i militari stendardi in segno di trionfo. Così fanno a quelli di Bologna e Ferrara. Dichiarano ai cardinali-legati di queste due città, e ai vice-legati di dover partire nel momento e dimettere le redine del governo. Il vicelegato di Bologna è trattenuto in ostaggio e a stento ottiene di poter partire. Gli insulti, gli strapazzi sono prodigalizzati verso persone sì rispettabili per la loro nascita, per la dignità e per la rappresentanza. I cardinali arcivescovi rimangono spettatori di eccessi sì inauditi, senza poter fiatare, non che parlare a favore del loro comun sovrano e de' loro colleghi. L'ambasciatore di Bologna è richiamato dalla capitale senza dimandar congedo. Il ministro mediatore chiamato espressamente da Milano per essere spettatore e testimonio oculare di un avvenimento sì tragico da chi si prendeva giuoco di sua persona e della sua mediazione sopragiunge, ma tardi per potersi opporre ad un torrente sì impetuoso. I corsi fieri e vili nel tempo stesso, per aver conquistato uno Stato, che non gli aveva fatta guerra e che alla loro forza esagerata non aveva opposto altra forza, non volevano ascoltare proposizioni di un accordo qualunque. Già essi avevano calcolato sovra la rovina della capitale e sulla mia stessa. Per condurre a fine la tela ordita, il mio augusto capo doveva essere trasportato trionfalmente ove hanno sede tutti i delitti, il Sacro Collegio rinchiuso nel Castello de la Malque in Tolone; la prelatura, la nobiltà distrutta interamente. Tiriamo un velo sovra un tratto di storia sì abbominevole ed esecranda. Il ministro mediatore istava e minacciava. Tanto si adoperò che finalmente i corsi superbi cagliarono e si prestarono ad un accomodamento, la di cui prima condizione fu la richiesta di sessanta milioni di lire tornesi. Finsero di avere corrispondenze e di essere chiamati a Roma. Un ministro incanutito nell'arte di regolare i Gabinetti a confronto di giovinotti imberbi, che soltanto contavano sul loro ardire e sulla lor perfidia, ottiene finalmente a stento un armistizio. Quale armistizio, incliti miei Co-Stati!

Voi ne inorridiste al solo annunzio e da quell'istante presagiste non che a me, ma a voi stessi una sorte più dura. Né v'ingannaste. L'emergente amaro e le circostanze ancor più critiche e la buona fede mia nell'essermi troppo affidato alle altrui lusinghe mi forzarono accettarlo. Non fu già un armistizio, poiché questo non si accorda, che ad una potenza, colla quale siasi in guerra e contro cui si sia combattuto, fu bensì un'ingiustissimo spoglio preliminare, a titolo di armistizio, di ogni genere di sostanze, di danaro, di codici, di statue, di quadri, oggetti sacri della mia e della vostra venerazione, della mia e della vostra fede, i capi fondamentali delle belle arti, l'ornamento vostro e mio, il piacere e la scuola dell'universo. O Dio! Sagrificio orribile, per espiare il quale, se si consumasse, non sarebbero bastanti le lagrime nostre, a quelle de' nostri posteri. Avessero almeno avuto qui fine le mie disgrazie! Era appena sottoscritto l'armistizio, che la legazione di Romagna vidde correre le sue contrade da questi redivivi vandali ed ostrogoti. Contro la fè giurata se ne impadroniscono e la saccheggiano da furibondi. I rappresentanti del mio sovrano si salvano appena e i popoli vedono involarsi i depositi più sacri delle loro sostanze. Guai a Cesena, a Faenza, a Rimino, se ardiscono mandare un lamento nelle loro miserie. Guai a Lugo, che ardisce respingere colla forza codesti barbari. Gli si accorda un'amnistia e nel tempo stesso, non curando la parola data, lo si riduce ad uno stato precario da non poter più risorgere. Il mio sovrano accetta un sì ingiusto armistizio, dimentica tutto, non si pone in istato di difesa, rimane sempre fermo nel suo contegno pacifico. Fa di più. Ordina, che nissun francese, sotto pena di morte, sia molestato, riceve ministri, secretarj di legazione, commissarj, che da padroni si diportano sotto i suoi occhi stessi, spedisce un ministro plenipotenziario per dimandar la pace a chi non ha fatto guerra, vuole, che tutte lealmente si adempiano le condizioni del fatale armistizio, soffre in pace, che gli venghino scritte lettere umilianti, e incitanti; e che ad ogni istante gli si minacci la vendetta francese e che sarà ben essa tenere a freno il popolo di Roma. Precipitosamente abbandonata Ferrara, per il solo pensiere di riassumerne il governo per l'antico suo sovrano legittimo, il cardinale arcivescovo è chiamato al campo di Brescia, e gli s'intima di dover morire fucilato. Il vice-legato a Milano, il primo deve la sua salute alla sua virtù rispettabile ancora presso chi non la vuol conoscere e l'altro al suo coraggio. Il cardinale legato è salvo per un tratto di Provvidenza. I beni allodiali della S. Sede, riconosciuti per tali nel Ferrarese dopo ancora l'armistizio, sono posti in vendita. Si eccitano torbidi in Roma, in Civitavecchia, e in Ancona. Satire, sarcasmi, ironie, libelli incendiarj si spargono a larga mano. Non si risparmia danaro, cabale e raggiri per ottenere l'intento di porre la divisione e sollevare i popoli contro i popoli. Intanto il ministro pontificio in Parigi arriva e chiede la pace. Il ministro delle relazioni estere gli presenta da sottoscrivere un foglio inconciliabile colle massime

fondamentali della Religione cattolica. Il plenipotenziario ricusa una tale sottoscrizione ed è forzato a ritirarsi nella Svizzera. Riassuntosi il Trattato fra i commissarj francesi ed un pontificio in Firenze, unitamente al ministro mediatore, si presentano a quest'ultimo sessantaquattro articoli colla legge che o tutti si accettino, o tutti si rifiutino. Aggiungete a questi quelli dell'armistizio e deciotto altri secreti e poi decidete. Il mio sovrano, avendoli ritrovati inconciliabili affatto colla Religione e colla sovranità, li ha rifiutati costantemente. Il deputato pontificio manifestò ai commissarj francesi il rifiuto pontificio con una nota sottoscritta da esso e dal ministro mediatore, ch'eglino non vollero ricevere, dicendo di non avere con esso relazione alcuna. Il deputato replicò con altra nota, reclamando la mediazione di S. M. Cattolica e facendo intender loro, che se essi avevano rigettata la prima nota, perché sottoscritta ancora dal ministro mediatore non per questo s'intendeva che non fosse data la pontificia definitiva risposta. Ecco dove per parte della nazione francese, incliti miei Co-Stati, le cose si sono ridotte. Né la presente, né la futura età mi potranno mai contrastare aver io operato ed agito con tutta candidezza d'animo. Ecco la pace generosa, che mi annunziavano, ed ecco a quali patti durissimi me l'accordano. Qual pace, oh Dio! qual pace, dopo tanti ladroneggi, tante oppressioni, e tanti oltraggi! Divenuto il ludibrio e la commiserazione delle genti, altro scampo adunque non mi rimaneva che cedere le mie provincie migliori, cessione, che mi avrebbe fomentata la discordia e l'inquietudine e che mi avrebbe posto nuove catene? La nazione francese adunque voleva impadronirsi de' miei prodotti, farsi una privativa indiretta del mio commercio e de' miei porti, tutto interpretare in favor suo e pretendere da me un compenso de' pretesi danni sofferti dalle potenze coalizzate? Voleva dunque rendermi odioso ai sovrani, ai popoli, agli amici, ai vicini e ai lontani? Voleva dunque formare entro me stesso un nuovo Stato con tanto ministero e consolato, con tanti tribunali e con tanta giurisdizione, che chiamasse a Parigi i miei popoli e così si sottraessero interamente dal legittimo loro sovrano? Voleva, che i suoi nazionali e dipendenti mi opprimessero, e mi soverchiassero colla sua autorità, che sempre più si sarebbe dilatata. Già in Roma vi doveva essere libero esercizio del suo culto, cioè l'ateismo, libera stamperia, libero teatro, libero modo di comandarmi, di darmi la legge e di farmi vivere ed agire a suo capriccio. Queste erano adunque le tanto decantate proposizioni di una pace sì gradita, sì fortunata? Autorizzare ogni libertinaggio per farmi perdere a poco a poco la Religione, esercitare sovra di me quel vero dispotismo, che finge di destare negli altrui governi per potermi meglio distruggere, ridurmi allo stato di una desolata provincia, sovra di cui il fiero conquistatore abbia usati tutti i diritti estremi di guerra e di conquista? Erano queste adunque le condizioni di pace, che per grazia speciale dovevo ripromettermi da una nazione, che si dice benefica,

generosa, buona, compassionevole? È dessa, che mi faceva così sperare che sarebbe risorta in me l'età dell'oro? Età chimerica! Questa è quella tanto rinomata nazione, che ha prese le armi per liberare se stessa e i suoi simili dal giogo dei despoti, degli ecclesiastici, dei nobili, per far pesar meno sul povero la mano dell'avaro e del facoltoso, per sollevarlo da tanti pesi, da tante contribuzioni e per renderlo più felice? In questo stato di cose il mio sovrano memore del passato, riflettendo al presente e presago pur troppo dell'avvenire, dopo maturo esame, benché non abbia inteso di rompere l'armistizio ed essendone spirato il termine e vedendo allontanata per parte dei francesi quella pace, ch'egli dal canto suo ha mai sempre costantemente serbata, si è determinato però di sospenderne le condizioni. L'animo suo pacifico è affatto alieno dalle ostilità e a costo ancora di dolorosi sacrificj ha indefessamente procurato e procurerà tuttora di mantenere il suo Stato nella stessa tranquillità. Se mai i francesi, contro ogni aspettativa, altrimenti pensassero, egli non intende lasciare i suoi sudditi senza difesa ed è determinato di respinger forza con forza. Se, incliti Co-Stati, inorridii al sentire dimande sì strane e sì rovinose e se mi si gelò entro le vene il sangue, ben presto mi ribollì più caldo e più vivace al gran rifiuto. Tutto zelo per la Religione de' padri miei, tutto rispetto e sommissione al mio sovrano, tutto amore per la mia patria solleverò dall'avvilimento il mio popolo e combatterò in difesa sua e delle mie cose sante, perocché fora meglio per me morire pugnando in battaglia, che vedere lo sterminio delle mie cose sante e del mio popolo. Sì, incliti miei Co-Stati, correrò e volerò all'armi. Affidato all'alto patrocinio del Dio degli eserciti, abbandonato e derelitto dagli uomini, mi mostrerò grande, come furono grandi i miei maggiori. Non imbrandirò già la spada per motivi antichi di guerra, per maggiore o minore ampiezza di dominio, ma combatterò soltanto per l'onore del mio Dio, della mia nazione e di voi stessi, incliti miei Co-Stati. Questa è causa comune. Quando mai si vidde guerra più minacciosa ed importante di questa? Qui si tratta del sovvertimento generale di tutti gli ordini, si tratta d'intaccare la Religione, le proprietà, le persone, i costumi, le prerogative, le opinioni, l'onore nazionale, il tutto. È guerra affatto nuova, guerra di spade, di massime, e di scissione. Altro espediente non v'ha, che quello di armarsi di risolutezza e di coraggio. Eccomi a campo armato e un solo cenno attendo del mio sovrano per rivendicare i torti fattimi e i miei diritti. Pugnerò non già per la sognata chimerica libertà ed eguaglianza, ma per vieppiù consolidare in me la fede avita e la monarchia. Le mie contrade non fumeranno già di cittadino sangue, né le mie campagne rimarranno incolte, né si vedrà nelle mie città passeggiarvi il livore, il pianto, la diffidenza, né rigurgiteranno esse di famiglie manomesse, di orfani raminghi, di vecchi abbandonati. No, tutto questo non avverrà. Dio, il sovrano, la patria, l'onore sarà il mio orifiamma.

La nazione francese, incliti miei Co-Stati, è nimica di tutti i popoli, o per dir meglio lo sono que', che la regolano, giacché non si deve incolpare dei delitti altrui una nazione intera, sttaa mai sempre cristianissima, illustre, stimata la più vaga e dolce per il carattere, la più gentile e galante per le maniere, la più culta ed istruita per la cognizione delle scienze, la più attiva ed accorta per la sua industria, la più intraprendente e dominante per la vastità delle sue mire politiche. I suoi reggitori ad un tratto invasati da una frenesia, della quale sembrava incapace lo spirito umano, hanno sorpassato di gran lunga nella fierezza e nella barbarie le nazioni più rozze e più selvaggie, che abbiano mai esistito sulla superficie del globo. Una turba di uomini vili, sanguinarj, facinorosi, abbandonato affatto qualunque sentimento di umanità, e di compassione, si è violentemente impadronita di tutti i poteri. Hanno snaturata la loro nazione, cangiato il suo temperamento, convertiti i suoi figli in altrettanti mostri e in altrettante fiere, rotti tutti i vincoli di unione e di corrispondenza socievole e politica colle altre nazioni. L'hanno costituita in un nuovo vortice di cose con piani di nuovo conio, con nuovi rapporti, nuovi costumi, nuove mire, tendenti tutte al rovesciamento totale non solo di se medesima, ma a quello eziandio di tutti gli Stati, promovendo un'anarchia affatto orribile e sì spaventosa, che neppure se ne ritrovano le traccie negli Annali delle nazioni, non che nei romanzi de' filosofi. Questi uomini imbevuti di empie massime, banditori del pretto ateismo non sono uomini, ma mostri, non mai sazj di sangue, non dotati di ragione, rabbiose belve fatte per nodrirsi di assassinj, di massacri, di stragi, che presentano uno spettacolo d'irreligione, di empietà, di barbarie nella totale distruzione e desolazione del regno il più florido e più popolato, che disonora la specie umana, che la ricopre di avvilimento, di opprobrio e d'infamia, spettacolo finalmente, che i posteri non potranno rammentare senza fremere e inorridire e dubiteranno perfino della verità umana sovra dettagli sì orribili e spaventevoli. Costoro dopo essersi associati per la esecuzione felice de' loro disegni sanguinarj gli uomini più iniqui, più vili, e proscritti, non che condannati altrove dai legittimi tribunali e nella stessa Francia, allorché la giustizia vi era amministrata da retti giudici, hanno innalzato sulle rovine della monarchia l'edificio informe di repubblica, chiamata una indivisibile, cioè una nella singolare barbarie di sua condotta e del pari indivisibile nel complesso inseparabile di ogni sorta di malvagità abbracciate dai suoi legislatori. Costoro altra base non hanno del loro edifizio informe che il terrore unito alla soggezione più servile di quello stesso popolo, che incensano e abbacinano col titolo pomposo di sovrano e l'approvazione immancabile di tutti i loro attentati e delle crudeltà le più orribili contro tutti que' che stimano indifferenti, non che contrarj alle loro inumane risoluzioni ad onta del tanto decantato diritto dell'uomo, che ognuno debba esser libero nelle sue opinioni, e non esserne perciò mai molestato. Questi uomini tanto

perniciosi si fossero contentati almeno di rimanersi ristretti entro i non angusti limiti del loro Paese. Ma amarono essi di uscirsene in campo aperto, fuori sboccando dalle arse loro terre per invadere le altrui proprietà e le altrui contrade. Disseminarono per tutta Europa impudentemente le massime di abjura della Religione e di ribellione ai principi. Vantarono i salutari effetti di una impresa memoranda, che a memoria di uomini mai si fosse udita, dando la libertà ad un popolo numerosissimo, ed invitando gli altri ancora a goderne i sognati frutti e i vantaggj apparenti con i discorsi più seducenti e lusinghieri. Quanti prezzolati emissarj carichi non meno di malizia che di oro non sono stati mandati per tutte le città di Europa per sollevare i sudditi contro i proprj sovrani, per eccitare tumulti, congiure e ribellioni? Quanti scritti incendiarj non hanno sparsi nelle nazioni le più quiete e tranquille, scritti pieni di seduzione, atti a corrompere gli spiriti, infiammandoli colla soave lusinga di spezzare i ferri di una supposta schiavitù, di sottrarsi nell'istante e senza ostacolo dallo stato di soggezione e di avvilimento, nel quale li rappresentano? Nulla hanno trascurato per portare lo sconvolgimento in tutta Europa, per introdurvi l'anarchia, distruggere affatto la società, straziandola e desolandola. Per intimidire i sovrani hanno pubblicato manifesti, che la guerra dichiarata era contro di essi e i loro ministri, non mai contro i popoli, che tratterebbero fraternamente. In questi lacci vi sono caduti miseramente alcuni popoli sedotti ed ingannati. Ben presto se ne sono disingannati, ma non più in tempo. Ascoltate, incliti miei Co-Stati, le querele e i lai continui, che tutto giorno mandano le repubbliche Batava, e di Ginevra, i popoli delle Fiandre, del Contado e Venassino e della Savoja. Essi, benché tardi, confessano di essere stati miseramente colti nella rete e iniquamente traditi, vedendo conculcato il culto, disonorata la pubblica e privata onestà, invase le proprietà, violati tutti i diritti, sacrificati i cittadini più benemeriti, resi inutili tutti i ricorsi, vani tutti i lamenti contro le continue oppressioni, contro le violenze, i saccheggj e le depredazioni. Dopo aver massacrato in un modo, che non ve ne ha esempio alcuno ne' fasti della barbarie, i proprj sovrani e gli augusti membri della casa regnante, che fè un tempo primeggiare la nazione sovra tutte le altre della terra, dopo aver dichiarata la guerra a tante nazioni, hanno risoluto di detronizzare tutti i sovrani. Il re di Svezia vittima della loro cabala, il principe di Orange, la Repubblica di Olanda, gli elettori di Magonza, di Colonia, di Treveri, il principe-vescovo di Liegi, gli Stati di Brabante, i principi dell'Impero possidenti in Alsazia, il duca di Modena, la duchessa di Massa e Carrara, il S. Padre sovrano di Avignone, del Contado, di Bologna e Ferrara, tutti hanno subito una stessa sorte. Chi ha perduto la vita, chi la sovranità, chi le prerogative e le sostanze. Quando gli altri sovrani, che rimangano, non oppongano un forte ostacolo a tanto rovina, incontreranno eglino ancora lo stesso destino. È decretato, che quell'uomo,

che libererà la terra da un tiranno (cioè dal più legittimo e benefico sovrano), sarà per tre volte dichiarato cittadino francese e premiato con una nazionale ricompensa. Benché questa guerra sia solo contro i così detti tiranni, la nobiltà e i preti, pure non risparmia alcuno. È innegabile che costoro abbiano segnatamente solleticati gli accattoni oziosi, gli artigiani infingardi, i servi viziosi, e tutta l'infima classe del popolo, che naturalmente ama sottrarsi dallo stato suo mendico, cui il più delle volte vel condanna il vizio che la originaria disgrazia. Per riuscirvi sonosi serviti delle molle elastiche dell'uguaglianza e della libertà. Ma nel tempo stesso per un tratto d'incoerenza ad essi affatto connaturale, in vece di procacciarsi l'amore, l'affetto de' popoli vicini, nelle di cui terre hanno portata la guerra, trattandoli da amici e da fratelli per far loro vieppiù credere che la guerra fosse soltanto diretta contro i principi e non mai contro i sudditi oppressi ed innocenti, come avevano ed hanno pubblicato le tante volte in tante stampe, in tanti manifesti e proclami, hanno fatto, e fanno tutto il contrario. Ov'essi sono entrati, hanno portato il lutto, e la desolazione. Interrogate di grazia i popoli del Palatinato, di Due-Ponti, di Chimay, di Montbelliard, di Worms, di Spira, di Luxembourg, della West-Flandre, della Cerdagna Spagnola, del Contado Venassino, del Piemonte, della Savoja e della contea di Nizza. Questi vi diranno che costro hanno sorpassato per il furore e per l'inumanità gli Unni, i Tartari, gli Arabi, i Marcomanni, gli Sciti, e i Saraceni stessi. Vi diranno che li hanno tutti spogliati delle sostanze, dei generi di prima necessità, di tutti i mobili, di tutte le suppellettili, tanto usuali, che preziose, degli stessi utensili domestici, lasciando affatto vuote le abitazioni. Vi diranno che sovra i carri, oltre i tesori rubbati e trasportati entro la malaugurata lor patria, caricate hanno perfino le finestre e le porte, lasciando gli infelici abitanti in una situazione estrema, nulla curando le lagrime, le strida, gli urli, i clamori delle donne e de' fanciulli, che colle ginocchia a terra imploravano pietà e compassione per lo stato deplorabile, in cui rimanevano. Vi diranno che alcuni paesi dell'Alto-Palatinato e del ducato di Due-Ponti viddero nel 1794 che le donne spogliate affatto degli abiti necessarj a coprire la loro verecondia, ignude, avvinte ai carri carichi di bottino, essere strascinate in Francia. Orrore e spavento inaudito! Vi diranno non solo le chiese essere state spogliate e denudate, ma aperti i sepolcri, schiusi gli avelli, strappate di dosso ai morti le vesti preziose, gli ornamenti ai prelati, ed ai nobili, trasportate le casse di piombo, appiccato il fuoco ai palazzi, alle fabbriche pubbliche e private, lasciando da per tutto le vestigia crudeli del loro funesto soggiorno. Interrogate i circoli di Franconia e di Svevia, i popoli vostri, incliti miei Co-Stati, ove costoro hanno fatto dimora, e vi diranno, che i loro padri e i tardi loro nipoti non viddero, né potranno mai esperimentare eccessi simili d'inumanità e di barbarie. Vi diranno, che i despoti più famosi, Atreo, Falaride, Ne-

rone, Caligola, Diocleziano, Galerio, Massimino ed altri molti conservarono almeno ne' loro petti qualche residuo di sensibilità, perdonarono al sesse imbelle, all'età tenera e alla vecchiaja impotente. Secondarono più volte i movimenti e gli affetti della natura, si mossero a compassione, si piegarono alle preghiere, s'intenerirono alle altrui miserie, né fecero mai un'esercizio quotidiano di massacri e di assassinj de' loro simili. Ma i rivoluzionarj di oggigiorno li hanno tutti superati, hanno dimenticato ogni sentimento di umanità, più non hanno ascoltato i moti della natura, non hanno compatite le calamità e le disgrazie, non hanno perdonato né a età, né a sesso, non al carattere, alle dignità e ai meriti. Anzi si sono affatto snaturati, compiacendosi di non dare accesso alla compassione, anzi di non lasciar passar giorno che la mannaja non si eserciti eccellentemente. I tratti della barbarie la più raffinata sono loro divenuti omogenei. Vi diranno, che un certo Philips nel 1792, dopo il famoso massacro de' primi di settembre, si presentò in Parigi al Clubs de' Jacobins ed avendo richiesto di poter parlare per dare ad essi una prova convincente del più puro patriottismo, dal quale era animato: « Eccovi », grida altamente questa belva ircana, « le teste de' miei genitori, che io stesso ho troncato, poiché ho scoperto, ch'erano aristocratici e senza indugio ho voluto farvene un dono sueprando in me l'amor della patria a quello della natura ». Voi certamente inorridite, incliti miei Co-Stati! Ma lo crederete? L'azione di un uomo sì mostruoso, e snaturato fu applaudita e reputata degnissima di un vero figlio dlela patria. Vi diranno che uno de' commissarj, dopo che Marseille fu presa da Carteaux scriveva alla Convenzione nazionale, ragguagliandola dell'atto grande di un *sansculotte* che avendo ravvisato fra gli insurgenti il proprio padre, te lo aveva steso a terra con un colpo di fucile. Vi diranno che nelle coste di Normandia barche piene di donne sono state mandate a fondo per punire in esse la tenerezza materna e i supposti delitti de' loro parenti, de' loro mariti e de' proprj figli. Vi diranno... Ahi, che non finirebbero mai, se tutto vi volessero ridire ed io inorridisco e tremo a tai racconti, documentati e testificati da' testimonj oculari e contemporanei. Giacché costoro sono divenuti quali fiere fameliche e sitibonde di sangue e morte, di rapine e stragi, non curando né freno, né ritegno, avendo apostato dal culto del vero Dio e volendo trarre nella irreligione loro me stesso e volendo rendermi spergiuro al mio sovrano, fingendo di attaccar lui solo, per perdermi poi affatto e vedendo altronde che il pericolo è estremo e che qualunque altro contegno, che usassi mai con essi sarebbe inutile dopo tutto l'accadutomi, di cui ne sono affatto scevro di colpa, io Stato pontificio, dichiaro a voi, incliti miei Co-Stati d'Italia, che venendo attaccato dai generali della nazione francese mi vi opporrò con tutta la mia forza e difenderò solo la causa mia e la vostra ancora, fidato in Dio e nel mio coraggio avito. Difenderò la Religione, e il trono. Correrò all'armi per

mettere al coperto i templi del Dio vivente, per la difesa delle proprie case, de' beni, dei parenti e di tutto ciò, che ho di più sacrosanto, di più prezioso e di più caro. Il pericolo essendo estremo e sommo ancora, perciò devo correre all'armi. Il pericolo per me ogni giorno più si accresce, poiché questo comun nimico ogni giorno tenta contra di me intraprese nuove e forse mi potrebbe sorprendere più colla sedizione, che colla spada stessa. Senza indugio è d'uopo correre all'armi per prevenire qualunque colpo inaspettato di uomini non meno furiosi che fecondi di nuovi progetti di ostilità. Ardisco dirvi, incliti miei CoISTati, che lo vuole Dio stesso, poiché in nome suo lo vuole il bene della società, la quiete de' popoli, la ragione, la necessità e la Religione finalmente. Sì, lo vuole la società e la quiete de' popoli. Non si può una società mantenere florida durante un governo di anarchia, che tenga in una continua convulsione tutti gli ordini dello Stato. I popoli non potranno essere tranquilli, ove la fantasia della moltitudine sia esaltata dai dolci nomi di sognata eguaglianza e di libertà chimerica, quando non vi sia un'autorità superiore, che raffreni tanti eccessi efficacemente. Sì, lo vuole la ragione. Lo vuole perché siano raffrenati tanti uomini audaci, tanti assassinj, che i malvaggi vengano allontanati da ogni amministrazione e i tumultuanti, che altro non hanno in mira, che di saccheggiare, di arricchirsi e di opprimere tutti gli onesti cittadini, i quali vogliano fare argine a tante violenze. Questa ragione stessa vuole che il governo venga affidato a probe e saggie persone, le quali, avendo in vista l'unico e vero vantaggio di tutti, sappiano con rettitudine e avvedutezza regolare i pubblici affari e che sia loro scopo, che tutti venghino sollevati dall'oppressione. Sì, lo vuole la necessità. Debbo liberare me stesso da un pugno di gente nimica del genere umano, che vorrebbe assoggettarmi ad una anarchia sostenuta da pochi tiranni, che pazzamente lusingando la moltitudine colla speranza di prevalersi a suo vantaggio delle proprietà arrogatesi dai ricchi, vorrebbero stabilire un regno di ferro e di morte. Debbo difendermi dagli attentati di uomini perversi e sanguinarj, cautelarmi contro le massime sediziose di pubblici rubelli, di pervertitori dei popoli e di banditori dell'empietà la più impudente. Lo vuole finalmente la Religione de' padri miei oltraggiata e calpestata ignominiosamente. Essa è presa di mira soltanto. Contro di essa tende la presente guerra per involarne i beni, per saccheggiarne sacrilegamente i vasi sacri, atterrarne i templi, distruggerne il culto, abbattenere le sante immagini, ucciderne i ministri ed annichillarla interamente. In questo stato estremo di cose altro partito adunque non mi rimane che prendere le armi e combattere. La difesa fatta dagli isolani della Sardegna, e dagli abitanti di Oneglia in questa stessa guerra, fedeli al loro Dio e al loro re, contro forze del tutto superiori, mi sarà di esempio. I fedeli popoli di Romagna mi hanno già preceduto colla loro generosa risposta al sedizioso invito dei popoli di Bologna e Ferrara oppressi dall'autonoma Federazione cispadana.

L'antico sangue latino e l'antico valore italico non è ancora spento in me... Salva intanto, o gran Dio, il mio sovrano Pio VI augusto, concessomi in questa calamitosi tempi per un tratto ineffabile di tua providenza, salvalo lungamente a vantaggio della tua Chiesa e di me stesso. Rammenta che sono il popolo a te sacro e te solo invocherò nella battaglia. O forte Dio degli eserciti, la tua destra imploro nella pugna estrema.

Io, incliti miei Co-Stati, fino a questo punto vi ho opposto la serie dei torti gravissimi fattimi dalla nazione francese, vi ho fedelmente segnate tutte le traccie del mio contegno pacifico a suo riguardo, non vi ho occultati i motivi fortissimi, che avrei potuto affacciare per rompermi seco. Vi sono ben note le condizioni del fatale Armistizio, non ignorate quelle durissime di una pace vergognosa, che mi si offriva da una nazione, contro cui non avevo fatta guerra. La esperienza vi ha istruiti quale stato di cose orribili mi si preparava, se l'avessi accettata. Ora voi e l'Europa, cui mi appello, dovete decidere della giustizia di mia causa, che per mantenermi in pace e per oppormi ad una nuova aggressione ostile sono costretto a prendere le armi per difendermi da ulteriori e più funeste disgrazie.

IL POPOLO ROMANO AGLI ALTRI POPOLI DELLO STATO PONTIFICIO

IL POPOLO ROMANO
AGLI ALTRI POPOLI DELLO STATO PONTIFICIO *

Il Trattato definitivo di pace fra la Repubblica di Francia ed il mio sovrano, che i plenipotenziarj francesi Bonaparte e Cacault ed i pontificj cardinal Mattei, monsig. Caleppi, duca Braschi-Onesti e marchese Camillo Massimo sottoscrissero in Tolentino nel dì 19 febbrajo del corrente anno faceva sperare a me, ed a voi, miei cari e grandi amici, che finalmente sarebbe spuntata la tanto desiderata iride di nostra sicurezza, e tranquillità. Tanto più ce ne lusingavamo, quanto che le sue condizioni, benché durissime e costose, erano state lealmente e religiosamente eseguite. Ma ben presto questa dolce lusinga ci ha abbandonati, e nuovi guai ci vengono annunziati in modo da non potersene dubitare. Forse non ignorerete, miei cari e grandi amici, che dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, Anno I della libertà italiana. Registrato al Comitato di pubblica istruzione, sia pubblicata dal cittadino Laubert la *Relazione sulla condotta tenuta dai romani verso i francesi dall'epoca della Pace di Tolentino sino al giorno d'oggi, o Continuazione de i torti, che hanno ricevuti i francesi in Roma e che potrebbero di nuovo richiamare contro di lei lo sdegno dei repubblicani* (In 12° di pag. 13). Questa stampa, che meriterebbe di non essere nemmeno ricordata ed affatto dimenticata, potrebbe altrove produrre qualche sinistro sospetto sulla lealtà de' nostri sentimenti, o di nostra condotta

* L'opuscolo non reca luogo di edizione né indicazione dello stampatore, ma nella prima pagina si dice: « Dalle sponde del Tebro, 1 settembre 1797 ».

verso una potenza, colla quale si è in pace. Benché sia piucché persuaso della generosità di questa grande nazione, la quale dalla *Relazione* non vorrà prender motivo di compromettere o d'infrangere di un jota la solennità del Trattato concluso fra essa, e il mio sovrano, pure devo a me stesso, a voi, miei cari, e grandi amici ed al mio sovrano di giustificarmi pienamente presso tutti i contemporanei e posteri dalle imputazioni, che mi vengono apposte di avere mire ostili e proditorie contro la Repubblica francese, suoi rappresentanti ed individui. Risponderò adunque al relatore con questa dignità ed energia, che è propria sol di un popolo vinto sì, ma non avvilito. Lungi da me, miei cari e grandi amici, i sarcasmi, le ironie e le contumelie, che formano il carattere dell'uom di piazza e non mai dell'uom di ragione. La mia *Risposta* sarà diretta non ad altro fine, se non che ad allontanare da me e da voi que' mali e que' disastri, che una contraria impressione potrebbe inevitabilmente produrci. Qualunque possa essere l'evento, soffriremo con animo pacato le nuove oppressioni, che ce ne potessero venire e soltanto ci affideremo all'Onnipossente, che saprà un dì far trionfare la giustizia di nostra causa.

A questa *Relazione*, miei cari e grandi amici, si è voluta dare tutta la possibile autenticità, onde non nascesse dubbio alcuno sulla veridica sua narrativa. Essa è stata registrata al Comitato di pubblica istruzione, istituito in nome della sovranità del popolo veneto da quella municipalità provisoria. Questa condotta non era da aspettarsi da un popolo amico. Se è legge che nel Comitato si debbano registrare tutte le pubbliche stampe, questa legge sarà fatta o per contenere i stampatori ne' giusti limiti della tanto decantata libertà della stampa, o per permettere quelle opere soltanto, che non offendano la religione, la morale e la politica. Ora questa *Relazione* le offende tutte, dunque il Comitato non doveva, né poteva permetterne la stampa. Il mio sovrano si è condotto ben diversamente riguardo a quel nuovo governo. Appena il maggior consiglio della fu repubblica di Venezia abdicò il comando con suo manifesto de' 16 maggio e che venne istallata la Municipalità provisoria e che da essa fu stabilito il Comitato di salute pubblica per la corrispondenza diplomatica, l'auditore dell'arcivescovo di Sida nunzio apostolico presso la già repubblica si presentò nella Sessione de' 19 per riceverne le comunicazioni relative al nuovo governo. L'ambasciadore presso la S. Sede è stato trattato ed ufficiato istessamente, come per lo innanzi e richiamato questo, gli stessi riguardi si usano verso l'agente destinato recentemente a rappresentare quella Municipalità provvisoria. Dunque fra il S. Padre ed il veneto Governo vi era tutta la buona armonia. Dunque il Comitato di pubblica istruzione non poteva, né doveva registrare una *Relazione*, la quale non tende ad altro che a compromettere la buona intelligenza e la perfetta pace, che regna fra due potenze. Forse i membri componenti il Comitato non vi avranno fatto attenzione, o sarà stata sorpresa la loro integrità.

Forse non saranno responsabili nemmeno della supposta bolla di Pio VI a tutti i cattolici francesi de' 16 febbrajo, inserita nel Tom. I, pag. 71 della *Raccolta* di carte pubbliche... del nuovo veneto governo democratico... dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, 1797, né della indecente farsa contro il mio sovrano, ed il S. Collegio, Tom. II, pag. 87 e né di tante altre calunnie e cose nefande, che si leggono sui pubblici fogli e sulle pubbliche stampe di quella un tempo città reina dell'Adria contro del mio sovrano, di me stesso, di voi e della Religione nostra santissima. Ecco ove strascina la mania di tutto stampare e pubblicare!

Il *Relatore*, miei cari e grandi amici, principia la sua *Relazione* dal calunniarmi: « A due cose », dice egli a pag. 5, « sono ridotti i romani a domandare cioè l'elemosina e ad assassinare ». Se mai sono divenuto un popolo di accattoni, ciò avviene per essermi esaurito e dissanguato per tutte versare in seno di sua nazione le opulenze di me stesso e vostre, unite alle quattro Legazioni, alli capi d'opera delle tre arti sorelle e de' monumenti delle scienze sacra e profana, che formavano la meraviglia e la risorsa di questo Stato infelice. L'assassinio è per esso la taccia, della quale più di sovente mi onora: « In qual deplorabile stato si trova quel popolo, che altra volta formava l'ammirazione dell'universo! ». Verità incontrastabile ed unica in tutti i suoi rapporti, che si ritrovi nella *Relazione* e che si sarebbe potuta tralasciare per non essere poi costretto a dire da quali fonti sia derivata la mia decadenza: « Egli è passato in breve tempo per tutti i delitti, cui la viltà, e la barbarie può spingere il cuor depravato dell'uomo ». Questa è una mera assertiva, che per altro il *Relatore* si sforza di provare ne' seguenti modi: « Non contenta l'infame politica della Corte romana dell'assassinio di Bassville e della crudeltà esercitata contro la di lui moglie, cui furono rimesse le spoglie di suo marito intrise nel di lui sangue, non contenta di aver commessi tutti i possibili orrori contro i francesi nel Carnevale, che seguì questa terribile sciagura... ». L'assassinio di Bassville, ripetuto fino alla nausea, è stato reiteratamente smentito e si è provato fino all'evidenza, che non avvenne per opera del governo, ma per mera casualità prodotta più dalla sua imprudenza di opporsi solo armato contro un pugno di gente furibonda, che dall'altrui malizia. Questo fatto oramai dovrebbe esser posto in obblivione. La Convenzione nazionale, considerando il tutto nella sua saviezza, decretò nel 1793 di prenderne alta vendetta. Questa ebbe il suo effetto, quando nel mese di giugno dello scaduto anno per parte delle armi repubblicane fu eseguita la incruenta invasione di questo Stato. L'articolo II del Trattato di armistizio segnato in Bologna i 23 dal generale in capo Bonaparte, dalli commissarj del Direttorio esecutivo presso l'armata d'Italia Garrau e Saliceti, dal plenipotenziario pontificio Gnudi e dal ministro mediatore di Spagna Azara, e ratificato dal mio sovrano li 27 dello stesso mese, portava, che « Egli al più presto avrebbe spedito a Parigi un plenipoten-

ziario per ottenere dal Direttorio esecutivo una pace definitiva ed offerire le necessarie riparazioni per gli oltraggi e le perdite, che i francesi avessero potute soffrire ne' suoi Stati e particolarmente per l'assassinio di Bassville e la rifazione de' danni dovuti alla sua famiglia ». Il plenipotenziario Pierracchi fu spedito ed è ancora a tutti noto qual fine avesse la sua missione. Nel trattato di pace, che in Firenze li commissarj del Direttorio esecutivo presso l'Armata delle Alpi e d'Italia presentarono li 9 settembre 1796 a monsignor Caleppi plenipotenziario pontificio, con legge o di tutto accettarlo, o di tutto ricusarlo, Art. V, v'era espresso: « S. S. farà disapprovare per mezzo di un ambasciatore in Parigi l'assassinio commesso in Roma nella persona del ministro di Francia Bassville. Sarà pagata da S. S., e messa subito a disposizione del Governo francese la somma di 500 franchi per essere ripartita fra quei, che avranno sofferto da questo attentato ». Per motivi fortissimi questo Trattato dal S. Padre, e dal S. Collegio fu unanimamente rigettato. L'articolo XVIII finalmente del Trattato di Tolentino, rattificato dalle due potenze, stabilisce, che: « S. S. farà disapprovare per mezzo di un suo ministro a Parigi l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Bassville e verrà pagata dentro un anno da S. S. e messa a disposizione del Governo francese la somma di 300 mila lire da ripartirsi per quelli, che hanno sofferto per questo attentato ». Quest'articolo ha avuto la sua pienissima esecuzione. Il marchese Massimo ministro plenipotenziario straordinario del Santo Padre presso la Repubblica di Francia ha eseguito in Parigi innanzi al Direttorio esecutivo l'oggetto di sua missione li 28 luglio scaduto. Sono pubblici i discorsi recitati in tal circostanza da questo signore e dal Presidente. L'affare dunque è finito, né occorreva più rammentarlo. Ma il *Relatore*, abusando della buona fede de' suoi leggitori e de' suoi nazionali, non si è contentato di ricordare questo supposto assassinio nella sua semplicità, che anzi lo ha voluto adornare, affibbiando al mio sovrano, al suo ministero ed a me stesso un tratto d'inumanità, propria soltanto delle più barbarie nazioni. Quando mai all'infelice consorte furono rimesse le spoglie dell'estinto suo marito, intrise del di lui sangue? Ove esiste, ov'è registrato un fatto sì atroce! Ciò è solamente noto al *Relatore*, né reca altra pruova fuori di quella, che per la prima volta si legge in questa sua *Relazione*, da lui pubblicata a danno e maggiore avvilimento mio, e vostro, miei cari e grandi amici. Il secretario di legazione Bassville dimorava in Roma, non rivestito di alcun carattere, per meri affari suoi privati e come egli stesso si espresse, senza missione e senza commissione. Egli, ed il Flott maggiore della squadra francese, che da Napoli aveva spedito quel ministro della repubblica Mackau apportatore di una lettera in data de' 10 gennaio 1793, e di una istanza, che le circostanze del tempo non permettevano, che si potesse eseguire, furono gli autori di quell'infortunio e che produsse in seguito quella serie estrema di mali, sotto i quali abbia-

mo dovuto soccombere nel giro di poche lune. Entrambi non avevano alcun titolo accreditato presso la S. Sede, che il *Relatore* per disprezzo traveste in infame politica della corte romana. Il Flott voleva onninamente, che lo stemma repubblicano fosse elevato sul portone del palazzo dell'Accademia di Francia, su di che il S. Padre aveva fatto rimettere il noto pro-memoria al Digne console di sua nazione residente in Roma, minacciando, che se vi si opponesse, questa opposizione avrebbe costata a Roma una guerra funesta, la quale sarebbe stata sostenuta da un esercito poderoso ed avrebbe portata seco la distruzione della città stessa, della quale non ne sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Vaticinio orrendo che purtroppo si è avverato! Questo suo operare risoluto si opponeva al diritto delle genti, ai dettami tutti della prudenza ed alla volontà stessa di sua nazione, la quale per organo del ministro della marina in Parigi, aveva ordinato ai consoli di Roma, di Ancona e di Civitavecchia, che dovessero elevare lo stemma nazionale ed in caso di rifiuto protestare e darne avviso. Nulla valse per ritrarlo dalla ferma sua persuasiva. Le minacce di desolazione, di stragi e di ruine erano da lui profuse a larga mano. Se una tal condotta non sarebbe stata da tollerarsi in persone rivestite di un carattere ministeriale, molto meno lo era in persone meramente private. Qualunque contegno si fosse usato, sarebbe stato autorizzato, e giustificato dalle leggi di tutte le nazioni. Se un ministro pontificio in Parigi avesse ardito tanto, benché in minima parte, l'Abbaje, e il Temple per lo meno si sarebbe meritato. Ma il S. Padre non volle mai permettere che nulla si agisse contro i due privati, ed ordinò, che alla meglio si provedesse alla personale loro sicurezza. Furono avvertiti di quello poteva succedere e si giunse perfino a fare aver loro de' privati ufficj, onde desistessero da ogni novità, che potesse urtare nella opinione popolare. Tutto fu inutile. Eglino vollero tentare la lor sorte. Il popolo si sommosse. Bassville fu la vittima di questa insurrezione. Sono a tutti note le premure che il S. Padre si prese per la di lui persona. La consorte ed il figlio dell'estinto e Flott per sicurezza furono scortati, ove vollero e provveduti di tutto a spese del pubblico errario. Tanto ha potuto contestare al Direttorio esecutivo il plenipotenziario Massimo, testimone oculare dell'accaduto e dal governo in quella circostanza particolarmente commissionato di tranquillizzare la popolare insurgenza e tanto la pubblica autorità, dopo averne esattamente appurate le circostanze, credé necessario di manifestare tutta la serie dell'avvenimento nella sua semplicità, e schiettezza colla *Vera ed ingenua Relazione sull'accaduto in Roma nel dì 13 gennajo 1793*, in data de' 16 dello stesso mese. Questi stessi riguardi si usarono verso tutti gli altri francesi sparsi nella capitale e nello Stato, che nel Carnevale del 1793 furono insultati più per la loro imprudenza, che per l'altrui livore ed a' quali per altro nulla accadde di sinistro, essendovisi provveduto con gli editti di Segreteria di Stato de' 16 gennajo, 12 e 17 febbrajo 1793.

« Non contenta di aver provocato tutti i popoli contro la nazione francese, è sempre della infame politica della Corte romana », di cui il *Relatore* parla, pagg. 5 e 6, « di averle più volte simulato amicizia, mentre ordiva le più nefande trame contro di lei, non contenta di aver predicato l'assassinio in tutto lo Stato e di avere fanatizzato que' ciechi popoli contro i difensori della libertà... ». Il nostro comun sovrano, miei cari e grandi amici, non ha mai immaginato e molto meno provocati tutti popoli contro la nazione francese, anzi ha date delle ripruove contrarie. Uno sciaurato ecclesiastico scorreva le contrade della Vendèe, intitolandosi vescovo d'Agria, vicario apostolico e munito di pontificia autorità. Il S. Padre, che non ha mai preteso, né voluto, che sotto il manto della religione i sudditi si autorizzino a prendere le armi e a rubbellarsi contro l'autorità, che li regge e governa, smascherò questo impostore e raffrenò tanta temerietà. Appena l'armata francese ebbe valicate le Alpi e che vittoriosa comparve sulle ridenti pianure di Lombardia, è pubblica fama, che fosse richiesto e sollecitato ad unire le proprie forze alle altrui, onde fare argine alla piena, che minacciava d'inondare tutta Italia. Egli se ne astenne e amò meglio venire ad un accomodamento qualunque sotto la mediazione del re di Spagna, mediazione da lui rifiutata più volte, poiché era conscio a se stesso di non essere colla repubblica in guerra aperta, dimandare ed ottenere una pace deffinitiva, di quello che armare, combattere e collegarsi con altri potentati. L'armistizio accordatogli in Bologna, o vogliamo dire una sospensione di arme, benché mai non si fossero impugnate contro alcuno e molto meno contro i repubblicani, sembrò decidere di nostra sorte. Sopravenne il Trattato di pace da concludersi in Firenze. Le condizioni durissime di questo e la lusinga di migliorar destino fece rompere ogni trattativa e sospendere l'armistizio. Forse fu questo il momento, in cui il mio sovrano sembrò che agisse altrimenti da quello, che aveva agito per lo innanzi. Veggendo che non gli si voleva accordare una pace a condizioni men dure, entrò nell'impegno di volerla ottenere altrimenti e si preparò alla difesa. Per altro non operò con finzione. Ricusò la pace, dichiarò apertamente, che avrebbe respinta qualunque ostile agressione e cercò ajuto ed assistenza. Nel rivolgersi ai suoi sudditi parlò con quella candidezza d'animo e con quella dignità propria del suo carattere. Si guardò ben'egli dall'elettrizzare i suoi popoli e gli altri con una dichiarazione di guerra di religione, si limitò soltanto alla difesa del proprio Stato ed impiegò per quest'oggetto tutti i mezzi, che l'Onnipotente gli aveva accordati, come pontefice e come sovrano. Nel momento stesso, in cui trattava con una potenza, in allora nimica della Francia, egli non era affatto alieno dall'accettare la pace, a costo ancora di sacrificj. Ne' suoi proclami fu ben lontano dall'avanzare una proposizione, non che una parola contro i repubblicani, o che li potesse offendere particolarmente. Quanto ben diversi furono quelli delle altre potenze, quando guerreggiarono contro

la Francia! Egli non ha mai fanatizzato né me, né voi, miei cari e grandi amici, contro i repubblicani. Gl'itali rivoluzionarj bensì sono stati que', che hanno cercato di sedurre voi e me. N'è testimone il *Proclama*, che la Federazione cispadana a nome de' popoli di Bologna e di Ferrara diresse a que' di Romagna e la *Risposta* ferma e convincente, che n'ebbe da quella illustre provincia. La caduta di Mantova portò seco la nostra ancora. Il generale in capo dell'Armata d'Italia, dopo aver fiaccata e doma la potenza austriaca, rivolse le sue armi vittoriose contro di questo Stato, che isolato, quasi inerme, pacifico per inclinazione e per necessità, benché animato all'armi e alla difesa di una causa piucché giusta, poca, o niuna forza poteva opporgli. Foriera di questo avvenimento ferale, che non potremo mai dimenticare, miei cari e grandi amici, e che ricorderemo sempre con ribrezzo, fu la *Raccolta di documenti riguardanti le presenti emergenze tra la Repubblica francese, e la Corte di Roma*, stampatasi in Bologna sul finir di gennajo di quest'anno. La battaglia del Serio sotto Faenza, li 2 di febbrajo seguente, fu il principio e la fine della guerra. Quel piccolo corpo di nostre truppe si battè valorosamente. Forse sarebbe stato degno di un miglior destino, se il numero sovrabbondante de' nimici, la viltà ed il tradimento di alcuno de' suoi non lo avessero fatto soccombere. Colla sua ritirata portò egli lo scompiglio e la desolazione nel resto dell'armata. I fatti di Ancona e di Serravalle finirono di ruinare. La pace di Tolentino ristabilì la buona armonia fra le due potenze e speravamo di goderne i felici effetti. Ma il *Relatore* vuole altrimenti, ed asserisce, che l'« infame politica della Corte romana (pag. 6) ... dopo di aver sofferto le più vili umiliazioni, di aver vuotato i suoi tesori per mandare ad effetto i suoi perfidi intrighi, cospira ancora in segreto alla sua rovina e vuole diriggere contro di sé il braccio vindicatore de i vilipesi repubblicani ». La forza, che dà in testa alla ragione è una vile umiliazione, soddisfare agli obblighi contratti nell'armistizio, e nella pace, è l'effetto di perfidi intrighi, o piuttosto vogliam dire della logica del *Relatore*? Camminando sullo stesso piede riporta le pruove della secreta cospirazione, di cui l'aggrava e delle minacce, che avanza. « Ecco un rapporto dettagliato della condotta da lei tenuta contro i francesi, dopo di aver ottenuto per due volte il perdono de' suoi delitti ». Rimproverare ad un popolo vinto i supposti, o veri suoi delitti, era un tratto di amarezza riserbato all'umanissimo secolo, in cui viviamo e ignoto ai secoli, che si dicono barbari. Quali sono mai questi delitti, che rimprovera il *Relatore*? Forse è stato un delitto l'aver spedito brevi, monitorj e l'avere approvato tutto ciò, che il Clero gallicano ha fatto e operato per conservare il sacro deposito di nostra fede? Forse è stato un delitto l'aver dato, ricercato, ed esortato il rifugio a tanti esuli volontarj e ramminghi per non essere spergiuri al loro Dio? Forse è stato un delitto il non aver voluto un ambasciadore della repubblica in Roma, quando questa in allora non lo voleva riconoscere né per sovrano spiri-

tuale, né per temporale, come bastantemente lo comprovano gli insulti fatti alla sua effigie e al suo nunzio in Parigi, ai suoi consoli e al suo stemma in Marsiglia e in Nizza e la occupazione di Avignone e del Contado? Forse è stato un delitto l'aver spedito ad una potenza nimica della Repubblica un personaggio, il quale, non rivestito per altro di carattere pubblico, assistesse agli interessi della S. Sede? Forse è stato un delitto l'aver concesso il passo a poche truppe straniere per lo Stato, alle quali se non si accordava amichevolmente, poteva venirne, che la tranquillità de' sudditi fosse compromessa ed altronde era di diritto sovrano il provedere, che questa non venisse benché in minima parte alterata? Il *Relatore* sa ben'egli, che il mio sovrano in caso contrario non avea forza da opporre alla forza. Forse... In mezzo a tanti delitti l'onestà di uno storico veritiero richiedeva, che riportasse quello, che favoriva la condotta ingenua del S. Padre. Ma il *Relatore*, sia detto e lo soffra pure in pace, ha per iscopo di aggravarlo e di nuovamente strascinare esso, me, e voi, miei cari e grandi amici, in un abisso di nuove disgrazie per perderci interamente. Doveva ricordare che il S. Padre aveva ordinato che le prede francesi fatte dai suoi sudditi fossero restituite, che i legni da guerra inseguiti dal nemico, rifugiatesi ne' suoi porti, fossero protetti dal cannone delle sue fortezze e che la sua neutralità venisse rispettata scrupolosamente. Poteva ricordare ch'egli aveva proveduto del bisognevole e restituiti alla loro Patria que' francesi naufraghi, che sommersi chiedevano aita sulle sue spiaggie e che aveva voluto che non pochi altri infelici fossero soccorsi in varj altri modi. Poteva ricordare, che subito dopo la conclusione dell'armistizio il governo d'Ancona, e la Secreteria di Stato pubblicarono gli editti de' 30 giugno, e 9 luglio 1796, co' quali si minacciava l'estremo supplizio a chi avesse non che offeso, ma insultato semplicemente un francese nella capitale e nello Stato, editti, ch'ebbero il loro pieno effetto e che varj li esperimentarono. Poteva ricordare che questi stessi editti sono stati riconfermati espressamente con gli altri de' 23 e 24 febbrajo scaduto dalla medesima Secreteria di Stato. Poteva ricordare... Ma, ripetiamolo pure, il *Relatore* è animato da tutt'altro spirito, fuori da quello di pace, e di conciliazione. Quale sia il perdono ottenuto per due volte, nol saprei dire. Quando non intendesse l'armistizio e la pace. Sovra il primo vi sarebbe da discutere, sulla seconda sarà bene tirarvi un velo e soltanto far riflettere che le potenze, che hanno avuta una guerra dichiarata, che hanno combattuto e si sono reciprocamente danneggiate, hanno corso una sorte migliore. Ma noi eravamo doppiamente attaccati e da un nemico potente, che lo si voglia, o no, ha dato la legge a tutti e da' alcuni sudditi rubelli che l'avevano contro il S. Padre, come sovrano spirituale e temporale...

Il *Relatore* finalmente, miei cari e grandi amici, entra in materia e con i più vivi colori dipinge il suo quadro, e atteggia e lumeggia il tutto a seconda della passione, che lo domina. « Roma 10 pratile (pag. 6) anno

primo della Repubblica francese ». Li 28 di marzo del corrente anno corrispondono al 10 pratile. È poi un anacronismo dire « Anno primo ». Poco importa, ma farà bene correggerlo e dire anno V. Ora è il tempo, in cui il *Relatore* dà incominciamento al suo atto di accusa: « Bisogna giudicare gli uomini », dice il corrispondente, da cui si hanno questi fatti, « dalle loro azioni, e dal rapporto di queste con le loro parole venire in cognizione del loro carattere e delle loro intenzioni ». Quanto mai riflette saviamente il corrispondente del nostro *Relatore*! Da questa *Riflessione* venghiamo in chiaro ch'esiste un corrispondente in Roma, dal quale al *Relatore* s'invia il ragguaglio esatto dei torti, che i francesi hanno sofferto dopo la pace di Tolentino. Giova sperare, che questa *Corrispondenza* non seguiti, poiché altrimenti ogni mese si affastelleranno accuse e torti e bisognerà rispondervi e non sempre si potrà essere circospetti e moderati, come nella presente risposta. A buon conto il corrispondente è nel mio seno e forse mangierà il mio pane. Più degli esterni io temo gli interni nemici, che simulandomi amicizia, tutto giorno mi tramano insidie e tradimenti. « L'assassinio di uno dei domestici de' commissarj francesi eseguito il 29 marzo 1797 presso che in pieno giorno alla loro porta, è stato preceduto ed accompagnato da tali importanti circostanze, che assicurano l'esistenza di un piano nefando di tradimento, progettato freddamente dall'empia Corte romana ed eseguito da suoi satelliti ». Abbiate presente, miei cari e grandi amici, quello, che fin da principio vi dissi, che sulla bocca del *Relatore* la espressione favorita, colla quale mi contradistingue, si è quella dell'assassinio. Quello del domestico è tanto vero, quanto lo è il piano di tradimento progettato, ed eseguito dai satelliti dell'empia Corte romana. Il Governo non è responsabile delle casualità e se l'assassinio fu realizzato, il ministro di Francia doveva farne le sue rimostranze, e la giustizia avrebbe avuto sicuramente il suo corso. « Questa atroce condotta ci obbliga di pubblicare tutto ciò, che i francesi hanno sofferto in Roma dopo il trattato di pace fatto a Tolentino, affinché questo quadro possa eccitare contro di essa la giustizia nazionale ». Questo si chiama parlar chiaro e senza mistero e si chiama ancora ragionar male, oppure in un modo inintelligibile. La giustizia nazionale, che implora il *Relatore* o è per l'assassinio del domestico e non fu al caso, o è per il piano di tradimento progettato ed eseguito dai satelliti della Corte romana ed è inutile, poiché il tutto è immaginario e soltanto reale nell'animo del *Relatore*, e del fido suo corrispondente. Si stia ai fatti, che riporta in pruova del suo assunto, e poi si decida.

« Fatti (pag. 7). Allorché i commissarj francesi giunsero qui in Roma il 10 ventoso giorno di martedì grasso, diedero al palazzo di Francia un'Accademia di musica per mostrare pubblicamente il loro desiderio di conservare la buona intelligenza con i romani ». Il 10 ventoso corrisponde al 28 di febbrajo e quel qui in Roma indica che il corrispondente, che

parla, giacché il cittadino Laubert stampa da Venezia e fedelmente si attiene al filo della sua corrispondenza: « Un movimento popolare è organizzato all'istante, il palazzo di Francia minacciato e il duca Braschi, nipote del Papa, si credette necessitato di presentarvisi, quantunque non chiamato affine di contenere il popolo colla sua presenza ». I repubblicani danno un'accademia di musica per far vedere quanto eglino apprezzino la buon'amicizia de' romani. Questi mal vi corrispondono, organizzando nel momento un movimento popolare, e minacciando il palazzo di Francia. Mai c'immaginammo d'organizzarci, mai minacciammo ed i francesi cantarono, ballarono e si divertirono, senza che alcuno li molestasse. Forse taluni vi si saranno recati o trattivi dalla curiosità, o dalla necessità di addimandar loro l'elemosina. Di questo supposto tumulto organizzato nell'istante e di questa supposta minaccia d'incendio, il *Relatore* non ne incolpa il Governo, ma bensì noi romani, i quali al solo comparire del nipote del sovrano ci disperdemmo e andammo pe' fatti nostri. Siccome la organizzazione, ed il tumulto non ebbero effetto, così non ce ne può dar debito ed al più deve professarsi obbligato al duca, che seppe trattenere il popolo. Siccome il francese di natura sua è buono e dolce, così se ne dimenticherà, né vorrà punire la prava intenzione di alcuni pochi: « La sera dello stesso giorno il general Lasne fu gravemente insultato alla Porta del Popolo, giunto appena in Roma. Un ajutante di campo del generale in capo il cittadino Carles ha avuto la sorte medesima, durante il suo soggiorno in questa città, esso ha avuto il coraggio della pazienza. Il general Victor è stato obbligato di avere questo coraggio medesimo ». Il general Lasne e l'ajutante Carles corsero la stessa sorte di que', che dettero l'Accademia di musica. Il general Perrin Victor, che da Fuligno pubblicava proclami, come se già fosse sopra di me, ebbe il coraggio, e la fermezza nella capitale, nella sede stessa del sovrano di scorrere le mie contrade scortato da un picchetto di dragoni a cavallo e dopo la pace datare le sue lettere dal Quartiere generale di Roma. Egli eseguì il tutto senza che alcuno gli si opponesse, o che reclamasse in contrario. « Tutti i membri della Commissione furono oltraggiati l'un dopo l'altro collettivamente, o separatamente, gli uni da certe persone popolari a Ripetta, gli altri in Trastevere, presso il Panteon, nel Corso, in somma in tutti i cantoni di Roma, e fino nel Vaticano medesimo dagli artefici impiegati ai lavori del Palazzo. Quattro uffiziali francesi furono ingiuriati in Piazza di Spagna, essendo in una sedia di posta, e furono obbligati di metter mano alle sciable. Il ministro ne portò le sue lagnanze al Governo di Roma ». Poteva aggiungere, che al primo sguainar delle sciabole gli ammutinati si dispersero e che il Governo ordinò, che la truppa agisse coerentemente. Se i membri della Commissione furono da alcuni insultati, o guardati di mal'occhio da altri, può essere stato più l'effetto di vedersi involare il bello, e il buono, che formava l'ornamento mio, di quello, che

avessero sinistre intenzioni contro di essi. Sarebbe per altro da desiderarsi, che ci dicesse qual esito abbiano avuto le lagnanze del ministro francese presso il Governo e così il tratto di storia sarebbe compito. Siccome questo Governo avrà operato secondo la giustizia e la sana politica, così il *Relatore* se lo è dimenticato.

« I francesi (pag. 8), non cessavano di raccomandarsi scambievolmente la prudenza, e di avere anche dei riguardi verso dei romani, perché credevano esser questo l'effetto di qualche cattivo umorefi proprio di alcuni individui ». Lo si è detto altre volte, e lo si ripete ancora, che il Governo, vano esser questo l'effetto di qualche cattivo umore proprio di alcuni pochi individui. Ma per il *Relatore* e suo corrispondente tutto serve all'intento. Ora sì, che il Governo diviene affatto debitore verso la nazione francese dei gravissimi torti fattile da me, e da voi, miei cari e grandi amici. « Ma ben tosto si vide in tutte le chiese predicare apertamente contro i francesi all'epoca molto rimarchevole delle feste di Pasqua nella chiesa della Minerva e in quella dei Monti. I preti furiosi ci anatematizzano dall'alto delle loro tribune e il giorno, che seguì questa pia esortazione, alcuni stranieri presi per francesi, essendo già sera, sono battuti e feriti a colpi di coltello alla porta di una chiesa, in cui si rifugiarono a Monte Cavallo. Il ministro di Francia in nome dei francesi, che si aveva avuto intenzione d'insultare, quello di Prussia e dei svizzeri, come dei feriti e dei battuti reclamano i diritti delle loro nazioni, violati in una maniera così manifesta. Le lagnanze erano già state portata al Governo di Roma, il processo verbale dell'assassinio di Cambaek Bernese era già stato fatto. Si domanda la punizione dei colpevoli ed il Governo romano, che sa ben servirsi, quando lo vuole, del doppio potere, che ha sul popolo di dominarlo e di persuaderlo, si contenta allora di fare arrestare un solo individuo, che quattro giorni dopo su di un leggiero pretesto fu rilasciato ». *Relatore* infelice, corrispondente bugiardo! Quando mai i miei preti nell'epoca rimarchevole di Pasqua predicarono, e anatematizzarono da furibondi dall'alto delle loro tribune i francesi? È da supporsi, nonché credere, che il Governo avesse potuto tollerare, nonché permettere una siffatta condotta contro politica? Era possibile, che nel momento stesso, nel quale appena questo Stato si era liberato dall'enorme peso di un'armata conquistatrice e della di cui dimora tutti gli ordini di persone se ne risentono tuttora, i miei preti lo volessero nuovamente compromettere, abusando di uno zelo, per così dire, fuori di stagione? Lo intendo ben io, e meco lo intenderete voi ancora, miei cari e grandi amici, quale delitto costoro voglino apporre ai nostri preti e conseguentemente al Governo, che secondo essi li muove e dirigge, delitto, che vogliono rivolgere contro la nazione francese, quello cioè di aver declamato contro le massime irreligiose e insidiatrici il rimanente della sovranità del S. Padre. Ministri del Dio di pace seguitate pure a declamare contro l'ateismo, e l'anarchia,

che si vorrebbe introdurre fra noi! Guardatevi bene dal comprometterci colla potente nazione, colla quale siamo ora in perfetta amistà. Ella fino dal primo dì di sua rivoluzione protestò che rinunziava a qualunque conquista e che non avrebbe presa parte alcuna negli interessi degli altri Stati, e che avrebbe lasciato in libertà ogni popolo di vivere sotto quel Governo, che più gli aggradisse. L'assassinio del Bernese e la intenzione di volerlo eseguire in uno o più francesi è tanto falso, quanto è falsa la predicazione, per la quale tanto si riscalda, e smania il *Relatore* e suo corrispondente.

« Il Governo romano (pag. 9) ha dunque saputo sviluppare successivamente ed in una maniera sensibile inspirare al popolo l'avversione la più orribile contro i francesi. La fisionomia minacciante di una gran massa d'uomini non è punto casuale. Essa è sempre l'effetto di un sistema combinato di odio e di vendetta diretto da alcuni abili personaggi, che sanno rendere il popolo l'istrumento delle loro passioni ». Non è già una fisionomia minacciante quella, della quale sembriamo compresi. Ella è piuttosto della desolazione e dell'avvilimento. Come non altrimenti, dopo aver perduto quattro floride provincie, i capi d'opera delle arti, i cinquecento manoscritti, otto milioni in contante e dopo tante altre condizioni e appendici tutte umilianti? A tutto questo aggiungete il depauperamento dello Stato e l'abbjezione, in cui siamo caduti presso tutti e poi si vuol pretendere che abbiamo ad essere gioviali, ilari e tranquilli a fronte di chi ci ha ridotti in questo stato? L'adempimento totale del trattato di pace, mantenermi sempre neutrale, né prender partito né per l'una, né per l'altra parte, tanto devo soddisfare, né mi sono obbligato ad alcun altro patto. « La colpa ricade sempre su dei capi e l'assassinio commesso in Parigi il giorno di S. Bartolomeo di 100 mila francesi è meno il delitto di una moltitudine furiosa, che ciecamente scannava, che quello di alcuni scellerati, che lo avevano freddamente organizzato in Roma ». La idea dell'assassinio ha talmente invasato lo spirito del *Relatore*, che questi credereste, che lui stesso sia stato assassinato, o in procinto o d'esserlo stato più volte, e nel momento stesso, che stendeva la sua *Relazione*. Quale confronto egli mai istituisce? L'assassinio di S. Bartolomeo in Parigi eseguito e realizzato in tutti i suoi rapporti e quello organizzato in Roma, ma esistente soltanto nella mente del corrspondente, e del *Relatore*, forma un paragone affatto aereo. Esso è un tratto nuovo di malignità. Vi si vede a chiare note l'atra bile, che divora entrambi. Poco ad essi importa lo infamarmi e rendermi sempre più odioso, purché ottengano l'intento. Eglino sono, che soffiano nel fuoco della discordia da tutte le parti. Non adottare i loro sentimenti è lo stesso ch'essere assassinj e traditori. O portate innanzi le pruove del vostro assunto, o sarete trattati da impostori. Quella infamia, che volevate addossare a me, ricadrà sovra di voi, e più sonoramente. « Allorché il ministro di Francia faceva al Governo romano delle osserva-

zioni su di questa strana maniera di agire coi loro amici, esso lo assicurava sempre delle sue disposizioni amichevoli, e la lealtà francese si fidava di queste parole di pace. Ciò non ostante i due convogli dei monumenti delle arti spediti per la Francia sono stati insultati. Insurrezioni provocate ad arte li hanno esposti, e le lagnanze prodotte in occasione del primo convoglio non hanno risparmiata una simile sciagura al secondo ». Quello appunto, che si temeva, non è accaduto. I romani hanno veduto tranquillamente involarsi questi preziosi depositi delle arti antiche e moderne senza fare alcun movimento. Forse taluni avranno compianto una perdita sì deplorabile ed avranno forse anco esternati i loro sentimenti. Questo sarà forse un delitto? Fra le condizioni, che sono state eseguite, non v'era già quella, che in privato, o in pubblico non si potesse mandare nemmeno un lajo sovra tanto scempio. Bisognerebbe non essere sensibili! Tali forse saranno il *Relatore*, ed il suo corrispondente.

« Nel tempo istesso, in cui si prodigavano ai francesi tante belle proteste di sincerità a nome del Papa, la polizia di Roma faceva fare delle liste di tutti quelli, che avevano assistito all'Accademia data dal ministro di Svezia Piranesi ed a quella ,che si diede nel Palazzo di Francia in occasione della pace conchiusa coll'imperatore (pag. 10). Queste liste portano in fronte i più abbominevoli titoli per quelli, che hanno assistito a queste feste. Essi sono chiamati B... ». Come potrassi questo titolo combinare colla nipote del sovrano, colla cognata del Secretario di Stato, con altre signore di distinzione, con i plenipotenziarj di Tolentino, col corpo diplomatico ed altri personaggj pur ragguardevoli, che o volontariamente, o per insinuazione del Governo assistettero a queste feste? Il *Relatore* deve incolpare i direttori della festa, se v'intervennero pochi nobili, poiché si diede l'accesso ad ogni sorta di persone, le quali sicuramente in Parigi stesso, ov'è in grado sublime la eguaglianza e la libertà, non vi avrebbero avuto luogo. Lo stesso ministro di Francia, uomo cognito per il suo moderantismo e dal quale non ha certo ricevuto officialmente la sua *Relazione*, o la sua corrispondenza il cittadino Laubert, non approvò un siffatto contegno. Quando si è prevenuto in contrario, si presta fede a tutto, benché sia inverosimile, e incoerente: « Noi sappiamo questo fatto da persone degne di fede, ed i francesi devono riguardarlo come autentico, mentre tutti i di loro amici, che pur ci sono in Roma degli uomini saggi e virtuosi, sono obbligati di scusarsi con essi della loro poca frequenza, e di prendere delle grandissime precauzioni per vederli, temendo sempre di mostrarsi in loro compagnia, mentre tutti li assicurano, che la loro amicizia, e il loro commercio con essi è per loro un delitto ». Quando la semplice assertiva del *Relatore* fosse sufficiente, non vi sarebbe che replicare. Quando si parla al pubblico, è d'uopo mostrare il tutto ad evidenza. Giacché sa il fatto da persone degne di fede ed i suoi nazionali lo devono riguardare, come autentico, manifesti questi uomini saggi, e virtuosi, o almeno le loro

pruove, e poi gli si risponderà. Intanto sappia, che non è delitto il trattar co' francesi, ma lo è bensì con quelli, che abusando o di questa qualità o dell'aderenza con essi, tutto giorno cospirano e minano la sovranità e il Governo. Se poi generalmente si sta in guardia, ciò proviene da una certa interna apatia, che il *Relatore* non dovrebbe ignorare. « Sì senza dubbio la Corte romana dà un perfido significato al Trattato, ch'essa non eseguisce, e che viola ad ogni passo impunemente. La pruova di questo fatto consiste nella gran differenza, che vi è tra i suoi discorsi, e l'avversione minacciosa del popolo, ch'essa ispira ». Al Trattato già concluso, m'immagino di pace, non si da alcun significato; o spiegazione qualunque, soltanto lo si è eseguito *ad unguem*, come ancora tutte le infinite sue interpretazioni, che i malintenizonati vi avevano frapposte. Non lo si è mai violato benché in minima parte. Siccome al *Relatore* poi appartiene il provare, che sia il Governo, che ispiri al popolo la supposta sua avversione minacciosa, così vuol provarla in qualche modo, ed ecco come si esprime: « Nella perfetta somiglianza della sua condotta attuale nell'irritare il popolo, e quella, che seguiva l'anno scorso, allorché credeva di trovare i suoi interessi a rompere l'armistizio. Nel paragonare epoca per epoca, le minacce fatte ai francesi in Roma e gli assassinj dei loro fratelli a Verona, ed a Venezia, assassinj organizzati dai preti ». Quando le circostanze dell'anno scorso determinarono il S. Padre a sospendere l'armistizio, egli si ristrinse soltanto ad esortare ed animare i suoi popoli a respingere qualunque aggressione ostile, che potesse farsi o per parte de' repubblicani, o de' suoi sudditi rubelli, e mai co' suoi editti, né co' suoi proclami cercò d'irritare gli animi contro de' francesi. Egli pose in opera que' mezzi, che per diritto di natura e di sovranità gli erano stati accordati dall'Onnipotente. Se poi la sorte delle armi gli è stata contraria, ed ha dovuto cedere, egli si è rassegnato, ed ha sopportato la legge, che gli è stata data dal vincitore. L'unico interesse, che gli si potè affacciare nel sospendere l'armistizio, fu la lusinga e la fiducia, in cui era, di riavere il suo, e non altro. Esso non era animato, miei cari e grandi amici, né da spirito di conquista, né da nuovi e antichi motivi di guerra, né da altro occulto impulso. L'armistizio fu ben duro, e tanto più se lo si riguardi a confronto della condotta tenuta colle altre potenze, che pugnarono a campo aperto contro la Francia, fu durissimo. Ma bisogna pur confessarlo, l'Altissimo ci ha voluto visitar tutti nel giorno dell'ira sua. Ma il *Relatore* non è contento, e siccome sapeva ben egli, né lo poteva ignorare, che si sarebbe risposto, e vittoriosamente confutato quel tanto, che asseriva, così progredendo innanzi nel suo atto di accusa ed a suo talento malignando dice, che i massacri de' francesi in Venezia e Verona e gli assassinj degli stessi in Roma, sono stati organizzati dai preti, e per una sua chimerica analogia quelli, e questi sono l'opera della perfidia, e dell'intrigo dell'empia Corte romana. Dio gliel perdoni! Quando mai si è potuto combinare, che vi sia

stata una corrispondenza seguita, che ordisse una trama sì nera? E questa combinarla in mezzo le armate, le provincie, ed i luoghi conquistati, ed occupati dai francesi? La oculatezza di questi nell'esplorare i maneggi, i più secreti ancora, è nota e si è pur veduto cadere nelle loro mani lettere originali. È un tratto raffinato dalla malignità del *Relatore* il volere, che la S. Sede abbia avuta una parte attiva ne' fatti del già Stato Veneto. Sa ben'egli, che tutto è falso e supposto, ma si lusinga che questa sua supposizione possa produrre l'effetto bramato di compromettere due potenze, le quali si sono rappacificate perfettamente.

« Non è dunque evidente un'organizzazione di distruzione e di morte? (pag. 11). L'idea di tutti questi delitti non parte dunque dal centro comune, da cui sono provenuti tutti i mali del genere umano da dieci secoli in qua? ». Ecco spiegato il tutto, né abbisogna di maggior chiarezza. Il *Relatore* è più onesto e più generoso di quell'altro Giano Bifronte, che nel suo poema il *Prometeo* paragona la Chiesa a XVIII secoli di superstizione. A confronto di questi, X secoli di delitto sono un nulla. Finalmente il *Relatore* crede, bene o mal che 'l creda, che la sua nazione abbia ricevuto de' torti da me e dal mio sovrano. Quindi è da perdonarglisi, se ne' suoi trasporti talvolta eccede nelle espressioni. Ma al contrario sarà sempre un tratto di ingratitudine e d'infamia la condotta tenuta dal cittadino Monti, il quale dimentico di quel che era e di quel ch'è stato, beneficato accarezzato dal mio sovrano, dopo aver mangiato un pane, che spezzato in molte parti avrebbe potuto bastare a tanti altri di lui più degni e più meritevoli, ha lasciato Roma e lo Stato per andare altrove ed ha pubblicamente voluto giustificare la sua iniquità, stampando la sua politica ritrattazione, ed il suo poema, ove i termini più duri e più amari sono prodigalizzati contro chi lo ha tollerato, mantenuto e sollevato dall'abbjezione e dalla miseria. Tant'è, miei cari e grandi amici. Questo Stato è preso di mira per doppio titolo. Egli è monarchico ed ha nel suo seno la sede della Religione. Nel primo caso l'attuale sistema delle cose, senza risparmiare i popoli, è particolarmente diretto contro le proprietà e le persone de' sovrani. Nel secondo caso si vuole assolutamente la distruzione totale della Religione. I sacri legami ed i potenti ripari, che questa augusta figlia del Cielo oppone alla libertà di pensare e di vivere, hanno determinato i moderni erranti alla detestabile cospirazione di volerla distrutta, per così guadagnarsi la morale sfrenatezza, e n'è una fatale conseguenza i lrovesciamento de' troni, onde recidere quel sostegno, ch'essa ha nel braccio del principato. La ruina di questa Religione è troppo importante per dovervisi determinare a qualunque evento. Ella nell'inesorabile immutabilità de' suoi principj consolida, ovunque sia introdotta, tutto l'ordine politico, che vi ritrova, ed ha sempre in mano il vessillo scritto al di dentro e al di fuori: « Ognuno viva soggetto alle podestà sublimiori, e chi loro resiste, resiste a Dio ». Ecco quali sono i mali provenuti al

genere umano da X secoli in qua! Se il *Relatore* vi avesse aggiunto dal principio del Cristianesimo non avrebbe fatto altro, che modellarsi sul perfetto originale del *Prometeo*. Quali sono mai questi delitti, e questi mali, che ha cagionati alla società la S. Sede, o vogliamo dire la Corte romana secondo la *Relazione*? I suoi nimici asseriscono ch'essa ha sempre dominato e che domina tuttora con una fina politica e profonda. Sarebbe stata meno possente se avesse avuta una minore abilità nel sottomettersi gli spiriti. I maneggi e gli intrighi, la cabala ed i raggiri e tuttociò, che una passione viva sa mettere in opera e che altronde s'ingegna di nascondere per arrivare più sollecitamente e più rapidamente a quel tanto, che si è prefissa, hanno contribuito ad elevare Roma all'apice della gloria. Ecco d'onde provengono quelle declamazioni ardenti, che tutto giorno ci risuonano alle orecchie e che non altro ottengono che sorprendere gli idioti e gli insufficienti. Roma cristiana niente deve alla politica, miei cari e grandi amici. Se ella ha esteso il suo potere nelle regioni inviluppate ancora fra le tenebre più dense; se ha sottomesso alle sue leggi popoli, che seppero involarsi al fragor dell'armi, né vollero riconoscere l'impero de' più celebri conquistatori; se nazioni selvaggie, che non vollero mai pronunciare i nomi famosi di Cesare, e di Alessandro, ascoltarono con rispetto la voce de' suoi Pontefici e ne riceverono le istruzioni, come tanti oracoli; se barbare contrade s'incivilirono e si umanizzarono; se in Campidoglio trionfò sulle ruine del gentilesimo, che aveva messe profonde radici su tutta la superficie del globo; se Roma pacifica ha fatto conquiste tali che Roma tutta guerriera le avrebbe invidiate, questi prodigj non furono già l'opera delle umane passioni. Queste non servirono, che a renderli più luminosi, poiché tutti si collegarono ad opporre i più grandi ostacoli alla esecuzione di que' progetti, ch'elleno avevano tanto d'interesse di attraversarli ad ogni modo. Eglino furono l'effetto di una politica tutta divina, ignota a noi mortali. Quali scosse i costumi e le opinioni del tempo non hanno dato e non danno tutto giorno a questa prima Sede del Cristianesimo, per le quali Roma, ed i suoi pontefici per mantenere il vincolo della unità e della carità, hanno piegato in cose ancora importantissime di ecclesiastica disciplina, di autorità e temporale sovranità, non avendo mai retroceduto di un passo da quel, che riguarda la integrità della fede dei nostri padri. Da que' secoli, miei cari e grandi amici, ne' quali sembrò, che la Corte di Roma abusasse di sua autorità, volgiamo uno sguardo e diamo un'occhiata ferma sovra i presenti tempi, ne' quali ella è piucché intenta a ripararsi dai colpi, che tutto giorno le si lanciano da ogni parte. D'intorno a se altro non sente che il fremito delle passioni le più violente. In mancanza di nuovi motivi di malcontento, le si rimproverano antiche pretensioni, delle quali ella da gran tempo non ne fa più parola. Le si rinnovano lagnanze senz'altra veduta, che quella di procurarsi il tristo piacere di gettarla ne' torbidi. Ha perduto affatto la sua influenza politica

e religiosa nelle corti secolari. Finalmente ella vuole la pace e la si forza alla guerra. S'ella poi parla con una fermezza, che non sa piegarsi; se gli assalti ancora i più forti e più reiterati non iscuotono la sua costanza; se sorda alle preghiere non si arrende né alle premure, né alle minaccie, unicamente ciò allora addiviene, quando si tratta di attentare contro qualche punto, che direttamente riguarda il Domma. Ecco di quali delitti, ecco di quali mali da X secoli in qua ella va debitrice verso il genere umano. Ora sì, che si può eccitare il *Relatore* a rispondere.

« Non si formavano forse (pag. 11) e non si pubblicavano in Roma le notizie le più false e le più assurde da quell'ambasciatore di Venezia, da quel Pesaro, sì conosciuto per lo suo odio contro i francesi? Non è forse in Roma che il cardinale Albani scrive continuamente e la scorsa settimana per lo più corto, delle lettere in cui i francesi sono ogni volta dipinti con sì neri colori, che leggendosi in casa di un certo principe Altieri, i più moderati fra gli uditori conchiudevano doversi ricorrere a nuovi Vesperi Siciliani? Non sono forse gli stessi domestici del principe Altieri quelli, che un mese fa insultarono un agente della Repubblica francese sul Corso in pieno giorno? Un cittadino commissario, allorché questo stesso principe Altieri gli domandò pubblicamente scusa, non lo rese forse responsabile personalmente degli insulti de' loro lacché? ». Quando mai si è udito, che il Governo sia responsabile di quello che fa e dice un ministro estero presso di lui residente, cui il diritto delle genti, particolarmente in Roma, dà tante asserzioni e privilegj, che si può francamente dire essere il corpo diplomatico una piccola sovranità ambulante, che ove si ferma, ivi domina e regna? Il cardinale Albani sicuramente non si è data la pena di scrivere quello, che il *Relatore* gli appone e tanto meno le sue supposte nuove sono state lette in casa Altieri. Bella moderazione sarebbe stata quella degli uditori di ricorrere a nuovi Vesperi Siciliani? E quando poi, e come si sarebbero potuto effettuare? Sta al *Relatore* il dirlo ed il provarlo. Nell'attuale sistema delle cose è impossibile organizzare, non che immaginare una nuova Giornata di S. Barthélemy ed un novello Vespero Siciliano? Non il principe Altieri, ma bensì suo figlio il duca di Monterano e l'illustre sua sposa furono in pieno giorno nel Corso insultati da un francese ed i domestici fedeli al loro padrone e non i lacchè, che non avevano, erano pronti a difenderli, quando questo signore pieno di moderazione, non già di quella di ricorrere a nuovi Vesperi Siciliani, ne li dissuase, sedò l'affare, e tranquillizzò lo straniero audace. Questa è la ingenua verità del fatto, e non già come la riporta l'infedele *Relatore*: « Non si vede forse passeggiare ogni giorno impunemente per Roma l'assassino dello sgraziato Bassville? Non è stato esso premiato dal Governo, che lo ha nominato sergente di un quartiere? ». L'assassinio, e quello particolare di Bassville è una spina al cuore del *Relatore*, che non lascia di sempre tormentarlo. Il soldato, che lo ferì e che poi si vuole

che il Governo abbia premiato, doveva forse lasciarsi ferire il primo per aver così la bella sorte di essere stato stilettato da mano francese? Questo soldato, che colla forza respinge la forza, è un assassino? Per questo attentato doveva forse subire l'estremo supplizio? Premio veramente grande divenire sergente di un quartiere? Tutto questo dev'essere insussistente, poiché altrimenti la generosa nazione, colla quale siamo ora in pace, ne avrebbe richiesta una riparazione solenne. « Non si è forse veduto il nome e la qualità di francese nella sentenza proferita contro alcuni, così detti cospiratori contro del principato? ». Questa sentenza è nota soltanto al *Relatore* ed il pubblico la ignora. Concediam, pure, che sia sufficiente e che vi sia ancora nominato un francese e per questo sarà un delitto da rimproverarsi al Governo, che lo ha sentenziato? Nelle tante cospirazioni, che in Francia dal 1789 in qua si sono eccitate, il Governo francese ha soppresso e risparmiato il nome e la qualità delle nazioni, alle quali taluni de' rei non francesi appartenevano? No. Dunque il *Relatore* rifletta, ed ammutolisca. Ma egli non è contento, e seguita a riferire:

« Il ministro papale non ha egli manifestato la più assurda, e grossolana astuzia (pag. 12) allorché mise in libertà questo francese condannato, facendo sembiante di dar peso alla reclamazione del ministro di Francia, mentre lasciò sussistere sulla lista la qualità di francese, per rendere maggiormente odioso al popolo questo nome, scritto in una nota d'individui chiamati cospiratori ». A buon conto il francese benché fosse cospiratore contro il principe, fu rilasciato libero per una deferenza verso il ministro di sua nazione. Dunque nuovo tratto della generosità del mio sovrano, il quale dimentica perfino i gravi delitti, de' quali sogliono essere macchiati siffatte genti, per sempre più dimostrare la sua lealtà o la purità de' suoi sentimenti verso una potenza, colla quale ha ristabiliti gli antichi vincoli di amicizia, e di pace. Era inutile, che il ministro papale lasciasse sussistere sulla lista il nome e la qualità del cospiratore francese, subitoché il popolo non l'hai mai veduta né letta. Ed il *Relatore* crede sì piccolo di mente il popolo romano, il quale abbia a concepire odio contro tutta una grande nazione, perché uno de' suoi individui si è bruttato di un delitto enorme? Questo popolo, che sa pensare e non malignare a capriccio, estima quella ed aborre questo. « Finalmente », fossimo pure alla fine!, « la predicazione fanatica del padre Torelli alla Chiesa Nuova e dell'ab. Marchetti al Gesù, in cui i francesi sono chiamati ordinariamente serpenti velenosi ed astuti, dei quali in due mesi non ne resterà uno solo in Italia, non comprova un complotto orribile sistematicamente organizzato? E non si sa forse, che in tutte le parti dello Stato simili predicazioni vengono officiosamente comandate? ». Non è contro i francesi, ma bensì contro coloro, che vorrebbero organizzare il rimanente dello Stato alla moderna, che talvolta i nostri preti declamano altamente ed in questo senso può essere verissimo che il Governo abbia comandato che si predichi e si declami. Se si fosse

predicato e declamato opportunamente e con forza quando nello scorso anno il bisogno stringeva maggiormente, io e voi, miei cari e grandi amici, avremmo corso una sorte migliore. La stessa nazione francese sia a noi di esempio. Quanti manifesti, proclami, discorsi, avvisi tutti energici ed eloquenti, persuasivi, ortatorj e minaccevoli non abbiamo letto contro i perturbatori e machinatori del nuovo ordine di cose dopo la Rivoluzione colà stabilito? Sarà poi un delitto del mio sovrano, se nella crisi futura, da cui questo misero Stato è minacciato, implora l'ajuto dell'Onnipotente, e per mezzo de' banditori evangelici inculca ai popoli a sé commessi la dovuta ubbidienza e subordinazione al governo, sotto di cui per tanti secoli hanno vissuto felicemente e così preservarli da quell'abisso di mali, che pur troppo sono una conseguenza lagrimevole del cambiamento di governo, di massime e di opinioni? Egli non confida già né nella forza, né nell'ajuto altrui, soltanto si affida alla nota pietà e fedeltà de' suoi sudditi, che ne hanno dato in tutti i tempi luminosi esempli: « Non si è veduto il giorno posteriore ad una di queste predicazioni il domestico de' commissarj pugnalato barbaramente da un soldato delle guardie papali, mentre gli dava il nome di giacobino e di scellerato? ». Quello stesso, che sarà accaduto al francese, sarà avvenuto ancora ad altri e reciprocamente i soldati pontificj saranno stati feriti e per questo il Governo dovrà essere responsabile delle risse e di altri accidenti privati, sovra i quali egli non ha la minima influenza? Il *Relatore* risponde di sì, ed è contentissimo di affastellare torti e delitti, e così allungare sempre più la sua *Relazione*: « Dopo ciò, chi può dubitare che la cura del Governo romano sia di aspergere di miele l'orlo del vaso avvelenato, cioè di affettare ipocritamente moderazione e dolcezza ed affilare in segreto i pugnali dell'assassinio? ». Supposta la verità di tutto ciò, che dal *Relatore* è stato asserito gratuitamente, non potrebbe cadere dubbio sulla rea condotta della Corte romana. Ma bisognerà in prima, che il *Relatore* s'incomodi a ristampare la sua *Relazione* e vi unisca i documenti giustificativi la sua assertiva e in allora forse potrà aver ragione. Ma fino a tanto, che non eseguirà tutto questo, egli ed il suo corrispondente porteranno sempre seco la infamia di essere due infedeli, maligni calunniatori ad altro non tendenti che a strascinare nuovamente questo Stato nella desolazione e sua totale ruina. Eccoci oramai al compimento di questa infelice *Relazione*! « Questo Governo viola ad ogni momento il trattato e le sue condizioni. Colli è rimasto in Roma. Invece del disarmo si fanno ogni giorno delle nuove reclute, invece di mettere in libertà i prigionieri detenuti per causa di opinioni politiche si rinchiudono ogni giorno con maggiore severità e non si fa godere alcuno del beneficio della pace e si grida in tutti li Stati del Papa, come altre volte a Venezia, morte ai francesi ». Falso. Il general Colli ha lasciato il servigio del mio sovrano, né si era mai convenuto colla Repubblica francese che lo dovesse dimettere. Per altro bisogna credere, che

il baron Colli sia ben'esperto nell'arte della guerra, poiché fa ombra, ove si ritrova. Quando il re di Sardegna dovè cedere all'urto delle falangi repubblicane, il general Colli, ch'era alla testa dell'armata sarda, fu costretto a ritirarsi dall'impiego, che copriva. Il S. Padre coll'articolo III del trattato di pace di Tolentino si è obbligato entro cinque giorni dopo la sua ratifica di licenziare le truppe di nuova erezione e ritenere soltanto que' reggimenti, che esistevano innanzi l'armistizio di Bologna. Egli lo ha fatto, ha ringraziati i volontarj, disdetta la massa, e riformate le sue truppe. Fargli un delitto, che recluti i reggimenti mancanti, è cosa affatto nuova. Come ha da contenere i suoi sudditi, se mai fra essi allignasse il germe rivoluzionario? Quale forza non dovrà egli impiegare nel guernire la fedelissima sua città di Ancona, che alcuni pochi sedotti hanno perfettamente rivoluzionato, la quale per l'articolo VIII del trattato di pace gli deve essere restituita, seguita che sia la pacificazione continentale? L'articolo III dell'armistizio ed il XIX della pace relativi alli detenuti per opinioni politiche sono stati eseguiti fedelmente. Non abbiamo veduti passeggiare liberi e franchi que' tali de' nostri, che hanno tramato contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato? Non sono eglino stessi i capi della cospirazione, che doveva scoppiare nel primo dello scaduto agosto? Né si farebbe loro un gran torto, se si credesse che forse sieno stati complici ancora della mal sortita esplosione della mina della fortezza S. Angiolo avvenuta nel mezzo dì della vigilia de' SS. Apostoli Pietro e Paolo? Qualunque indulgenza e dolcezza con costoro è inutile. I tratti di clemenza li fanno divenire più baldanzosi. Per essi ella è un delitto. Se il nostro Governo avesse usato più di rigore, non si ritroverebbe nello stato, in cui pur troppo si ritrova. Per lo meno si sarebbe risparmiate tante amarezze, e tante sevizie. Si specchi nella condotta tenuta di recente dal re di Sardegna contro i rubelli, condotta, che non è stata disapprovata neppure dallo stesso generale in capo Bonaparte, come rilevasi dalla corrispondenza diplomatica di quel supremo condottiere di eserciti della Repubblica francese con Damiano de Priocca secretario di Stato degli affari esteri di S. M. Sarda. Vi si specchino ancora i nostri rivoluzionarj e riflettano alla lealtà e generosità di quella grande nazione, la quale subitoché ha stretta amicizia ed alleanza con una potenza, colla quale era prima nimica, rinunzia a qualunque spirito di conquista o di cambiamento di governo, che in tempo delle ostilità avesse potuto immaginare. Forse è un delitto aver ristretti nuovamente in carcere i cospiratori del primo di agosto? Il Governo forse doveva dar mano alla rivolta e da se stesso procurarsi la sua caduta, che dall'Alpi e dal Tagliamento, dall'Adriatico e dal Mar Ligustico ci si annunzia prossima, imminente, anzi da eseguirsi entro questo stesso mese di settembre? Quanto tutto questo è vero, altrettanto è falso che negli Stati del Papa, come già in que' di Venezia, si gridi « morte a i francesi ». Eglino da per tutto sì dal governo che dai

particolari ricevono quelle accoglienze e quelle buone grazie, che si devono agli individui di una potenza amica. Ma il *Relatore* si è fitto in capo, che gli avvenimenti di Venezia, e Roma abbiano avuta una stretta analogia fra di loro e che quest'ultima poi li abbia tutti organizzati e mandati ad esecuzione, che non se ne può dimenticare. Tanto puote la prevenzione! Egli n'è sì imbevuto che rivolgendosi al generale in capo Bonaparte così lo eccita a parlare:

« Ebbene (pag. 13), Governo di Roma, Bonaparte dirà a te, come ha già detto a i veneziani e a tutti gli inimici della Francia, "voi affettate in vano di disapprovare le sollevazioni, che voi organizzate", credi tu romano governo che io non abbia il potere di far rispettare il nome francese e di punire un'inimico, il quale ha tre volte mancato alla sua parola ed a' suoi trattati? Voi ci credete deboli in Roma, ma io sono ancor circondato dalle legioni vittoriose, che ritornate dal fondo di Alemagna sono pronte a vendicare la loro nazione oltraggiata, i suoi diritti violati, i suoi amici offesi, il suo nome avvilito; ricordati che non vi è un solo francese, il quale non abbia giurato di vendicare l'affronto fatto ad uno de' suoi fratelli ». Il nostro veridico e coerente *Relatore* aveva detto (pag. 6), che l'empia Corte romana aveva già per due volte ottenuto il perdono de' suoi delitti. Ora dice, che per tre volte ha mancato alla sua parola ed ai suoi trattati. Quali sono mai questi trattati, a' quali il nostro comun sovrano abbia mancato per tre volte? Dove mai esistono e dove mai sono registrati, se non nell'animo maligno del *Relatore* e suo corrispondente? Una sola mancanza forse potrebb'egli provare, e sarebbe quella della sospensione dell'armistizio. Ma sarebbe d'uopo ancora, che provasse in prima che una sospensione sia una vera mancanza al trattato e alla parola. Non è dovere di sudditi il disaminare questa quistione. Quando ancora la di lei soluzione potesse essere favorevole al *Relatore*, il susseguente trattato di pace sottoscritto in Tolentino dovrebbe essere stato di una sufficiente espiazione di qualunque antecedente mancanza e dovrebbe bastare ancora per finire una volta di amareggiarci e rimproverarci un'accaduto, che si dovrebbe affatto dimenticare. Il supremo generale delle armate francesi in Italia, superiore alla cabala, ai raggiri e agli intrighi rivoluzionarj, è generoso e magnanimo in modo da non far caso di questa *Relazione*, che sicuramente non avrà approvato e che altronde farebbe dubitare della lealtà della grande nazione, di cui egli è rappresentante. Al *Relatore*, ed al suo corrispondente toccherà ora il giustificarsi presso il pubblico di aver calunniato ed infamato il capo della Chiesa, il sovrano, ed i popoli di uno Stato in pace colla Repubblica francese, pubblicando una *Relazione* fittizia di torti, li quali potrebbero compromettere di bel nuovo due potenze, che vivono in perfetta amistà. Ed il Governo pontificio tutto giorno dà delle riprove de' suoi pacifici sentimenti. Egli ha fatto recentemente smentire un supposto breve, che in Francia si era pub-

blicato per ingannare il popolo, per tormentare la Religione, ed i suoi ministri, atto a far nascere novelli dissapori.

La italo-mania di tutto democratizzare il bel Paese,

« Che Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe »

vorrebbe livellare alla medesma sorte il rimanente di questo misero Stato. Di questa verità importante, voi ed io, miei cari e grandi amici, non ne dubitiamo. Forieri di questo sistema esecrando sono l'invito ammonitorio ai romani, del quale i maledici estensori del *Monitore Bolognese* fanno ascendere a 40 mila copie; *Roma alle sue Provincie* e la *Proclamazione ai romani*, la *Esposizione di fatti e ragioni del popolo di Roma*, e *Manifesto della Repubblica d'Italia* presentati al generale Bonaparte ed altre stampe di simil tempra, che tutto giorno si spargono e c'inondano per ogni dove. Quelle, che girano sotto il mio nome, non sono mie, ma soltanto affibbiatemi da alcuni pochi semi-letterati, o vogliam dire mozzorecchj e da altri pochi famosi per il lor mal costume e per gli stocchi. Elleno mi sono appropriate da gente nemica di Dio, del mio sovrano, e di me stesso. È vero che si annunziano con frasi entusiastiche, con un apparato di eloquenza in linguaggio eroico non mai più inteso, altri incantando con magnifiche parole, altri spaventando col frasario più ricercato, e più sonoro del terrorismo, ma state bene in guardia contro il vero senso di queste frasi, la loro tendenza ed il finale loro oggetto. Chi vi si dirigge, sappiate che non è autorizzato da alcuna legittima autorità, ma tutto è aereo, dettato dal fanatismo guerriero, dall'esaltamento di menti invasate e ferneticanti, da un delirio di realizzare impossibile idee metafisiche e dal sentimento titubante ed incerto del proprio destino. Ci si dice, che saremo e viveremo liberi ed eguali. Questa libertà ed eguaglianza non abbisogniamo di ricercarla altrove. Nella monarchia pontificia la Religione è incorrotta, la eguaglianza, che cotanto ci si decanta, è sanzionata dalla legge stessa e le proprietà vi sono sacrosante. Se gli abusi de' custodi della legge si vogliono prendere per le leggi stesse, se gli errori de' particolari si vogliono chiamar delitti del governo, se ci vogliam credere autorizzati a scuotere il giogo del regime esistente, perché i disordini pullulano, perché le leggi talvolta sono infrante, e compromesse, parrà necessario per isfuggire ed evitare tali disordini, divenir prima o incorporei, o selvaggi, o acefali. Nello spirito umano vi sarà sempre l'alternativa della progressione e della retrogressione. In questo governo, che era un tempo il più tranquillo, il più felice di tutti gli altri della culta Europa, ma che per le ben note vicissitudini di questi tempi infelici ha perduto in parte l'antico suo lustro, i suoi ed i nostri nemici vi hanno ritrovato de' difetti, che non ha. Eglino tuttoggiorno lo attaccano di tirannia con fogli satirici e irreligiosi, con diatribe nauseanti e sfacciate, con giornali incen-

diarj, con lettere insipide e con editti ampollosi. Che sperano mai costoro di ottenere con una condotta sì irregolare? Altro suffraggio non hanno ottenuto presso gli uomini dabbene che quello di manifestare all'universo intero la loro ingratitudine, la loro volubilità, il loro sragionamento e quel complesso di idee corrotte di morale, del quale abbisognavano per compire l'opera di tenebre, che avevano machinata. Non vi lasciate sedurre, miei cari e grandi amici, dai loro sofismi. Riconoscetevi lo spirito di corrutela, di anarchia e di licenza, ché n'è lo scopo potissimo. Osservate le molle, che li fanno agire, i loro talenti, i loro costumi e le secrete loro machinazioni. Oh! e a quai tempi siamo noi stati riserbati! Tempi, in cui il vivere è assai peggiore del morire, in cui la incredulità più orribile all'ombra di filosofica larva si è presentata agli uomini, li ha fatalmente sedotti, stravolgendo loro la ragione e corrompendo la mente, in cui la impudenza più esecranda, la dissolutezza più effrenata, il libertinaggio più abbominevole sonosi procurato un asilo entro l'anima ed il cuore degli uomini stessi, l'hanno guasto tutto mettendo a pezzi il velo sì della pubblica, che della privata onestà, non che del pudore istesso. Finalmente hanno conculcata e distrutta la morale del costume. Quale spettacolo spaventevole ci presenta mai sul finir de' suoi giorni questo malaugurato secolo XVIII? Veggiamo l'ateismo trionfare sulla nostra Religione santissima, il disprezzo totale di tutto ciò ch'è giusto e che ha seco l'impronto di tanti secoli. Veggiamo il santuario e il tempio convertiti in delubri. Veggiamo il delitto, l'abbominazione, il sacrilegio surrogati alla virtù, alla giustizia e alla pietà. Oh! miei cari e grandi amici: a quali tempi mai siamo noi stati riserbati! Tempi, ne' quali non possiamo che dolerci, che piangere amaramente sull'avvilimento del Cristianesimo e sul trionfo dell'empietà. O si consideri la Religione o si riguardi il costume. Noi non abbiamo altri nimici da combattere, fuori che la incredulità ed il libertinaggio. Sono questi i due orrendissimi mostri, che scuotono oggi giorno e svellono le fondamenta, sovra le quali stassi tutto appoggiato il grande edificio della civile società e da cui riconoscono la loro sussistenza tutti gli ordini sociali, la Religione, cioè, ed il costume. Non è la eresia, che a questi dì infelici mini alla nostra ruina, ma bensì il puro ateismo, non i vizj, che un tempo serpeggiavano fra le tenebre, ma bensì la pubblica sfrenatezza, la malintesa libertà di tutto stampare, il libertinaggio comune e finalmente i delitti più scandalosi, come più inauditi portati in trionfo e dipinti agli sguardi di tutti i popoli con i colori più vivi e più seducenti. Stiamo dunque avvinti alla Religione de' nostri padri e all'attuale sistema delle cose, che ci regge e governa. Dio non si debba cambiare per cause leggiere, ed accidentali. Qualunque cambiamento, miei cari e grandi amici, ci apporterebbe un governo arbitrario, militare e di sangue, e rimarremmo senza legge e senza la sovranità, sotto di cui per tanti secoli abbiamo vissuto felicemente.

Eccovi, miei cari e grandi amici, in poche carte giustificata la mia, la vostra condotta e quella ancora del nostro comun sovrano tenuta riguardo alla Repubblica, nazione ed individui francesi dopo la conclusione della pace di Tolentino, e che il cittadino Laubert ed il suo corrispondente vorrebbero criminosa e punibile. Mi lusingo, che questa grande nazione ed il suo rappresentante in Italia ed il di lui fratello, che risiede ambasciatore di sua repubblica presso questa S. Sede, non vorranno prendere in sinistra parte questa mia risposta ad altro non tendente che a preservarmi da ulteriori e più funeste disgrazie. Qualunque ne possa esser l'esito, confidiamo nel Dio delle misericordie, che saprà un dì far trionfare la giustizia di nostra causa sovra le false imputazioni de' malintenzionati, de' fomentatori di discordia, e de' sitibondi della mia e della vostra estrema ruina.

PROSPERO TONSO

DA « LA MODERNA DEMOCRAZIA SMASCHERATA » *

[I giorni dell'ira]

« Son pur finiti una volta (ah perché nel libro degli eterni destini era scritto che dovessero incominciare) quei giorni torbidi e nuvolosi, in cui alla podestà delle tenebre fu dato d'imperversare a sua posta e desolare e manomettere queste contrade, giorni in cui sormontata quella linea di demarcazione, che gli ordini circoscrive e le varie classi divide della civil gerarchia, onde il social sistema si compone e mantiene per un'armonica graduazione rimarcabile eziandio nel regno della natura e con ciò divenuto il popolo come il sacerdote, il servo come il padrone e come la padrona l'ancella [1], eretto in una quasi legge fondamentale di Stato il libertinaggio, l'ostracismo della virtù, l'apoteosi d'ogni empietà... Ah! non più. Eterno Iddio. Adoro i profondi vostri imperscrutabili giudicii e venero quella mano suprema, che alza ed umilia, sana e percote. I lunghi anni di pace, le cresciute delizie, la prosperità, l'agiatezza aveano portato gli uomini a dimenticarsi di Voi, almo dator d'ogni bene; e Voi perciò, giustamente sdegnato, vi siete per poco dimenticato delle vostre misericordie e sul capo nostro scoteste il flagello sterminatore: « Deus repulisti nos, et destruxisti nos » [2]. Ed ahi le dure cose e a ricordarsi terribili, che ci riserbaste a vedere e soffrire ».

* Dell'« Orazione sacro-politica », come l'autore la definisce, pronunciata nella cattedrale di Alesandria, dopo la resa della cittadella il 21 luglio 1799, edita a Torino dalla Stamperia Guaita nello stesso anno, si danno le pagine 1-2; 9; 10-13; 14-16; 16-17; 21 n. 2; 32 n. 2; 36-37.

[1] Isaia, XXIV, 2.

[2] Ps. LIX, 1.

[Un aggregato di uomini oscuri]

« In cambio adunque di re e nobiltà, un aggregato (parlo della pluralità) di uomini oscuri, senza nome, senza credito, non per senno od età, non per solido saper reverendi, e non pochi tra essi frivoli, donnaiuoli vagheggini leziosi: *effeminati dominabuntur eis* [1]. I perfidi tradimenti, le macchinazioni regicide, anzi pur la mozza chioma negletta, o anguicrinita, il capel tondo piramidale, e il tabarro a strana guisa composto, ecco tutto il loro merito per varcare ai primi posti, e sedere sugli scanni curuli. Così sommovitrice tempesta rivolgendo sossopra il mare, alto solleva e attira alla superficie quella giacente massa d'alga fecciosa, che in tempo di calma sarebbe imputridita nel fondo dell'ondoso abisso [2]. Povera Patria! questi adunque sono i tuoi prìncipi, i tuoi capi, i tuoi luminari? Infelice! [...] E che puoi tu sperare di bene da tal genia d'uomini, cui la sola foggia del vestire serve di raccomandazione per esser tenuti capaci di sostenere le cariche della Repubblica? ».

[Tutti eguali?]

« Le proprietà rispettate: e una serie di attentati arbitrarii contro le proprietà particolari e comuni, un ladroneccio legale continuo. Tutti eguali agli occhi della legge — tutti possono aspirare a qualunque impiego; e tutti i gravami delel leggi imposti portano l'impronta della più decisiva ineguaglianza e il riputato uomo dabbene, il virtuoso, il saggio, il nobile esclusi vengono per massima di governo dai significanti impieghi; e così i più zelanti promulgatori dell'egualità sono i primi a violarla usurpando per se quelle esclusive prerogative, che supponevano, e non facevano fine di biasimare, e condannare agramente negli altri [3].

Tutti fratelli: e intanto il Governo dà il primo il segnale dei più rabbiosi partiti e delle più accanite scissure e appone il suo suggello alle diatribe più sanguinose. Annichilate le distinzioni civili e natali tanto necessarie nel corpo sociale, come lo sono in un quadro gli ombreggiamenti ed i lumi, e in un ben architettato edifizio il piano inferiore ed il nobile [4],

[1] Isaia, III, 4.

[2] Quel gran maestro della menzogna il vecchio satiro di Voltaire, che accumulò monti sopra monti per opprimere la verità, e con ciò rese i più importanti servigi alla Setta, fra tanti errori lasciò finalmente scorrere dalla penna, quasi furtiva, questa gran verità: « la démocratie pure est le despotisme de la canaille ». (V. *Hist. secr. de la révol. Fr.*, liv. XXVI).

[3] Presso i novelli legislatori era massima fondamentale il perseguitare implacabilmente tutti coloro, che nell'antico governo erano stati quello che dovevano essere, cioè non erano stati repubblicani in tempo di monarchia. [...]

[4] Osservate, dice l'Apostolo (2. Timoteo, II, 20), una casa ben governata e

dichiarati tutti gli uomini fra loro eguali, già ecco ricusarsi gli uni agli altri quella scambievole onorevolezza e quel rispetto tanto raccomandato dal Dottor delle genti là, dove i caratteri maestrevolmente disvolge della vera, e cristiana fraternità, *honore invicem praevenientes* [1]. Il figlio, che si crede nei diritti eguale al padre scuote il freno dell'obbedienza, si leva in tumulto contro gli autor de' suoi giorni e tutta mette a rumore e scompiglio universale la casa: *tumultuabitur puer contra senem* [2]. Il plebeo e vulgare inorgoglito dal falso luccicore della stessa chimera si crede divenuto più grande tostoché gli vien fatto lecito d'insolentire contro quelli, cui riguardava dinanzi con occhio di reverenza e quindi si scatena furiosamente contro il nobile e con gotico furore la sua velenosa rabbia disfoga contro gli stemmi aviti, atterra, sfrantuma, cancella i più venerabili monumenti, che onorano la Patria, danna al fuoco le richiamate dai polverosi archivi annose pergamene, che forman l'idolo di chi pregia l'antichità e somministrano tanti lumi alla storia patria e perfino addentro i cupi avelli penetra a turbar coi martelli alzati sulle incoronate lapidi sepolcrali il tranquillo silenzio dei morti più illustri e benemeriti: *tumultuabitur ignobilis contra nobilem* [3]. O nuova specie di fraternità! Tutti fratelli — e la discordia dalle attorte ceraste scorre per ogni dove l'accesa face scotendo e la pallida diffidenza si dipinge su tutti i volti sino a non fidarsi il padre del figlio, la sposa dello sposo, l'amico dell'amico e il preteso irto filantropo guata bieco ed arcigno chi non opina alla sua foggia e si giura odio implacabile, e si scrive e si declama e si pugna, e si arrabbia gli uni contro degli altri: *et irruet populus, vir ad virum et unusquisque ad proximus suum* [4]. E questa è la proclamata fratellanza? ».

[Le « dolci e care catene »]

L'uomo è libero: altro aforisma della democrazia, libero mancomale di fare il bene; che altrimenti libertà non sarebbe, ma libertinaggio, a parlar

magnifica. Voi troverete in essa un vario vasellamento e copioso, alcuni vasi fusi in ora e lavorati in argento, altri di rame, altri di creta, e perché gli uni sieno destinati a usi giornalieri ed abbietti, altri a più raro uopo e più nobile, tutti però sono all'economia di una casa ampia e sontuosa necessarii. [...] Or tale è il mondo. In questa casa uopo è che vi abbiano grandi e ricchi, quasi *vasi d'onore*, poveri e plebei, quasi *ignobili vasi* [...].

[1] Romani, XII, 10.

[2] Isaia, III, 5.

[3] Ivi. Si allude allo sfregio alel armi gentilizie di S. Pio V Alessandrino e del regnante Sommo Pontefice Pio VI [...].

[4] Ivi.

colle regole della sintassi, e sfrenata licenza[1]. O preclara scoperta! O degno parto sublime dei pensatori moderni! L'uomo è libero di fare il bene[2]. Ma e quando mai fu all'uomo una si fatta libertà contrastata, e disdetta? da qual governo esclusa? e forse che non si possedeva da noi in sommo grado sotto il reggimento primiero? non era libero a ciascuno per le leggi del Regno di fare quanto più di bene si volesse e sapesse? dov'è una sola legge, che incatenasse e costringesse l'arbitra facoltà di ben fare? Io li sfido a indicarmene pur una, che non anzi rendesse con ogni maniera di incentivi e conforti a volgere gli animi al bene e fissarveli sodamente. Qual bisogno, adunque, che la filosofia venisse mano armata per farci questo bel regalo della libertà? qual bisogno di scolpirne il nome su tutte le carte, su tutti li frontespizi e dirizzarle alberi, ed ergerle altari e assordarne tutti gli orecchi? Ma ecco la libertà, che si pretese di farci abbracciare per forza, e che era nuova tra noi; libertà di pensare di scrivere di declamare contro la Religione dei nostri padri, senza che ci fosse conceduta la libertà di fare altrettanto in sua difesa; libertà di volgere in ridicolo i misterii, e sacramenti, ministero e ministri; libertà di mordere e saettare quanto avvi di più sacro e reverendo in Cielo e in terra; libertà di vivere alla foggia dei bruti senza Dio, senza rimorsi, senza coscienza; libertà di scotere ogni freno, di calpestare ogni legge qual impazzito puledro, direbbe Giobbe, che spezzato il morso, rotte le redini, balzasi qua e là caracollando e imbizzarrisce e nitrisce e volteggia e non v'è fiore, che non iscalpiti nel prato, non biada, che non atterri nel campo, non siepe, che non infranga e trapassi, insino a che in qualche balza o dirupo inoltrandosi, capivolto non precipiti in un cupo fondo di morte[3]; libertà adunque di poter fare tutto il male, senza quella di poter fare tutto il bene; libertà fittizia ed ombratile, libertà forsennata, bestiale, il mantello, come la definisce S. Pietro, d'ogni sconcia nequizia[4]. Che se è così, lasciate pur, che vi baci e ribaci dolci, e care catene del mio preteso ricuperato servaggio[5].

[1] L'idea della libertà non racchiude necessariamente quella del male [...] il poter eleggere il male a preferenza del bene, non è atto necessario, ma si difetto, ma si imperfezione e sempre il farlo è abuso di libertà.

[2] La legge, dicea l'Apostolo, non è fatta pel giusto ma solo pe' renitenti malfattori scellerati [...].

[3] Vir vanus in superbiam erigitur et tamquam pullum onagri *se liberum natum putat.* Job. XI, 12.

[4] Quasi velamen habentes malitiae libertatem, 1 *Epist.* 11, 16.

[5] La libertà naturale e civile dell'uomo sussiste interissima sotto il giogo di una savia e anche austera dominazione. [...]

[Bella sovranità!]

Ed ecco un altro canone lusinghiero della democrazia: Il popolo è sovrano nato — la legge non è, che l'espressione del suo voto libero. Belle frasi pompose, belle chimere, ma nienteppiù, perché vuote di senso, e smentite dal fatto. Fatemi fede, o popoli, se nel repubblicano sistema aveste mai la minima influenza e la minima parte, salvo che la *passiva*, nella legislazione, se il vostro voto fu non dirò consultato, ma pur sol rispettato; se nelle elezioni dei vostri rappresentanti aveste mai altra libertà, che quella di servire di stromento meccanico ai raggiri della cabala dominante? Eh che il popolo è sempre popolo e con tutta la sua rusticità ha bastante criterio per conoscere, che il governare e far leggi non è impresa da lui. Le leggi più accreditate non sono mai state opera del popolo [...]. Il codice di Giustiniano è quello che viene comunemente ricevuto da tutte pressoché le civilizzate nazioni d'Europa, né si è mai veduto né letto o sentito, fuorché in questo secolo, delle stranezze, e dei paradossi, che il popolo sia stato legislatore. Egli dovrà sempre ricevere la legge da chi è più a portata di conoscere i suoi bisogni e provvedere al ben pubblico, con questa differenza, che in un governo monarchico riceve la legge sanzionata da un solo, legge stabile e provata: e in un governo rivoluzionario è ridotto a doverla ricevere a suo malgrado da molti, che gliela presentano col ferro del terrore alla gola; legge di cui si può dire che *sola mobilitate viget* e così in luogo di un padrone, a cui era per lungo uso avvezzo, si trova avere più e più padroni, che si disputano a chi più possa signoreggiarlo ed opprimerlo e per colmo dell'insulto gli dicono, che è *libero e sovrano*. Bella sovranità!

[Il vero zelo della Religione]

La rivoluzione stese anche il suo impero sulle voci consacrate dalla rivelazione, dalla prescrizione dell'uso e dalla venerazione dei fedeli. Fanatismo, superstizione, Essere supremo, ecco la nuova forma di fraseggiare introdotta dai filosofanti moderni. Non disconvengo, che l'eccesso, e l'abuso della Religione si può giustamente qualificare per fanatismo e superstizione. Ma nei tempi, a cui ci siamo abbattuti di vivere, tempi, in cui il vero zelo della Religione langue ad occhi veggenti e vien meno, il fanatismo e la superstizione non sono più di moda. Si manca alla Religione per difetto, non per eccesso. Quale ingiustizia pertanto confondere la Religione col fanatismo, come se fossero due voci sinonime? L'abuso della filosofia non è mai stato, né può mai essere la filosofia. Come dunque avviene che mentre si onora col nome di filosofia l'abuso, che ne fanno i liberi pensatori moderni, non si vuole usare dell'indulgenza, anzi della giustizia verso la Religione chiamandola col nome, che le è

tutto proprio? Ma ecco tutto il gran punto. I nostri begli spiriti, i politici, i legislatori alla moda vorrebbero bandita affatto dal mondo la Religione e quindi a svellerla insensibilmente dai cuori, e crearle odio e dispetto si servono di oltraggiose espressioni, che coll'idea della Religione sveglino contemporaneamente l'idea di un male. [...]

[Il preteso « patto sociale »]

[...] « È vero che i bisogni dell'umanità e gl'interessi della società hanno determinato i popoli a riunirsi sotto questa, o quella maniera di governo: ma non è men vero, che l'autorità di un sovrano, indipendente da ogni altra creatura, emana da Dio solo, che è il sovrano naturale di tutti gli uomini. Ed a qual altro, se da Dio non è, potrebbe un monarca la sua autorità rilevare? Dai sudditi? Sarebbe una contraddizione di termini, e di cose, niuno potendo essere ad un tempo suddito e sovrano del suo sovrano. Forse dal corpo della nazione? allora conviene distinguere; o si parla di un regno ereditario, o di un regno elettivo. Se dal primo, non v'ha dubbio, che una nazione nata per la direzione della Provvidenza suddita di un principe, non ha nessun diritto sopra di lui. Che se tu parli di un regno elettivo, potrà bene il coro della nazione designare per via di scrutinii quello, che Iddio destina a governare, ma non già comunicare, o conferire al designato l'autorità del comando. E qual elezione più popolare di quella, che anticamente facevasi dei vescovi? Con tutto questo si è mai detto, si può mai dire, che l'autorità episcopale emanasse dal popolo? No: già troppo chiaro essendo pel loico assioma che niuno può dare ad altrui quello che per sé non ha. Abbiasi adunque per fermo, che ogni sovrana podestà da Dio viene e non dall'uomo, il quale altra podestà non acquista nascendo, che quella di obbedire alle persone, che la divina Providenza ha stabilito sovra di lui. Il preteso patto sociale, che fa il principe dipendente dell'uomo ed amovibile, patto che sarebbe anzi da intitolare anti-sociale, quando pure non fosse contrario agli oracoli santi, che in nessun luogo ripetono dall'uomo l'origine della sovranità, ma in tutti e sempre da Dio (Prov. VIII, 15, Sap. VI, 3, Rom. XIII, 1.2) sarebbe contrario all'idea di una Providenza governatrice. E che sarebbe della società, se fosse nell'arbitrio dei sudditi di sottrarsi al dominio di quelli, che ne sono i capi? L'anarchia vi entrerebbe per tante porte, quante son le passioni, gl'interessi e le opinioni degli uomini. *Potestas humana* (acconciamente il dott. Angelico) *est imperfectissima: radicatur enim in hominum voluntatibus et opinionibus, in quibus est maxima inconstantia*: lib. III, cont. gent. cap. 31, n. 5. Quindi il governo si muterebbe sì presto e così tumultuosamente, come l'uomo naturalmente incostante e leggero si muta. Quindi e discordie e fazioni e calamità e disastri e confusione di cose e contrasto di leggi e impunità di delitti ».

[La confusione degli Stati]

I sudditi ubbidienti al sovrano, i subalterni ai superiori, i figli al padre, i serventi ai padroni e la terrena Gerusalemme sarebbe già una rappresentazione della celeste. Ma perciò appunto non lo è, intanto la pace e la tranquillità andossene in questi ultimi tempi in bando dalle comunioni civili, perché l'insubordinazione s'impadronì di tutti gli animi, e la confusione degli stati non lasciò più distinguere chi comanda da chi deve obbedire. I piedi si vollero alzare sopra, anzi contro il capo e quindi quel diluvio di mali, che inondò l'Europa e la di cui epoca nelle rovine dei troni si vuol ricercare; onde si verifichi sempre, che tolta la unità e semplicezza da un governo, la floridezza, la pace, il buon ordine sen vanno di pari passo e che perciò la caduta di una monarchia è il più terribile flagello, che possa una nazione incontrare. Terribile non perciò solo, che la monarchia è la più semplice fra quante hannovi di forme di governo, ma però ancora, che è la più scevra da quelle antisociali passioni, che ordinariamente si strisciano fra gli altri domini.

NOTE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE *

* Sono necessariamente limitate agli autori per i quali è stato possibile reperirle. Per gli anonimi, o pseudonimi sono stati infruttuosamente consultati i repertori specifici.

FILIPPO ANFOSSI

n. 1748 (Taggia - Rep. di Genova) - m. 1825 (Roma)

Entrato nei Domenicani a Genova, insegnò a lungo nei collegi dell'Ordine, soprattutto in Alessandria. Nel 1815 Pio VII lo nominò maestro del Sacro Palazzo apostolico. In questa qualità autorizzò la stampa dell'*Essai sur la indifference en matière de Religion* di Lamennais (Paris, 1817-1823). La sua intransigenza e la pretesa di un ritorno agli istituti dell'età precedente la Rivoluzione lo pose in contrasto con Pio VII e spiacque anche a Leone XII.

OPERE: *L'uomo politico religioso, o sia La cattolica Religione considerata nei suoi rapporti colla civile società*, Venezia, 1802 (in 4ª ed.: Roma, 1822); *Motivi per cui il* P. F[ILIPPO] A[NFOSSI] *D[omenicano] ha creduto di non poter aderire alle quattro proposizioni gallicane*, [s.l.], 1813, 2 t.; *La ragione e la Fede in collera con F. C[arrega] per la sua dissertazione sulla legge del divorzio*, Roma, 1814; *La restituzione de' beni ecclesiastici necessaria alla salute di quelli che ne hanno fatto acquisto senza il consenso e l'autorità della Sede apostolica*, Roma, 1824.

BIBL.: *Dictionnaire de Théologie catholique*, T. I, Paris, 1903, col. 1188; *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclesiastique*, T. III, Paris, 1924, coll. 1-2; *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma, 1961, pp. 180-181 (M. ROSA).

L'antologia curata da F. LEONI, D. DE NAPOLI e A. RATTI, *L'integralismo cattolico in Italia. 1789-1859*, Napoli, 1981, pubblica le pp. 15-16 de' *L'uomo politico religioso.*

GIOVANNI VINCENZO (GIANVINCENZO) BOLGENI

n. 1733 (Bergamo) - m. 1811 (Roma)

Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1747 e divenne uno dei più celebrati antigiansenisti italiani. Dopo la soppressione della Compagnia rimase a Macerata, dove aveva insegnato Teologia morale. Nominato da Pio VI teologo della Penitenzieria apostolica nel 1788, fu destituito da Pio VII per i pareri favorevoli, da lui pubblicati, nel tempo della Repubblica romana del 1798-1799, sulla liceità del giuramento civico e sull'alienazione dei beni ecclesiastici, che sorpresero i suoi colleghi scrittori del

« Giornale ecclesiastico di Roma » (sua sigla: G.H.) con i quali aveva attivamente collaborato nella battaglia contro i giansenisti e contro i rivoluzionari francesi ed i loro sostenitori italiani.

OPERE: *Specchio istorico contro gli errori correnti tratto da alcuni opuscoli francesi*, [s.l.], 1789; *L'episcopato, ossia La potestà di governare la Chiesa*, [s.l.], 1789; *L'economia della fede cristiana*, Brescia, 1790 (contro il Guadagnini); *Lettera* [...] *al signor Giovanni Battista Guadagnini*, Bologna, [1791]; *Problema se i giansenisti siano giacobini proposto* [...] *al pubblico da risolversi in risposta alle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Roma, 1794; *Giuramento prescritto ai funzionari della Repubblica romana. Parere del cittadino* [...], Roma, [1798]; *Parere del cittadino ex gesuita* [...], *teologo della S. Penitenzieria sull'alienazione dei beni ecclesiastici*, [s.l.], 1798; *Parere di un teologo romano sul giuramento civico prescritto dalla Repubblica romana agli istruttori e funzionari pubblici*, Macerata, a. VII rep.; *Sentimenti di* [...] *bibliotecario del Collegio romano sul giuramento civico prescritto dalla Repubblica romana agli istruttori e funzionari pubblici*, Roma, a. VII rep.; *Schiarimenti dati dal cittadino* [...] *in difesa e conferma del suo parere sopra l'alienazione de' beni ecclesiastici*, Roma, [s.d.]; *Ritrattazione di* [...] *diretta a mons. Ill.mo e Rev.mo Vicegerente di Roma*, Roma, [s.d.]; *Metamorfosi del dott. Giovanni Marchetti da penitenziere mutato in penitente* [...] *in confutazione di un libretto stampato sotto il nome di Fermino Terreni* [...] *sul giuramento civico*, [s.n.t.], 1800; *Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e secolare. Dissertazione postuma dell'abate* [...], *già teologo della Penitenzieria apostolica*, Firenze, 1849 (L'attribuzione di questo scritto al Bolgeni fu messa in dubbio dalla « Civiltà cattolica », 1850, t. II, p. 461).

BIBL.: L. I. THIULEN, *Sul giuramento civico. Confutazione dei sentimenti dell'ab. Gian Vincenzo Bolgeni*, Venezia, 1799; ID., *Parere del Signor abate* [...] *Gio. Vincenzo Bolgeni sull'alienazione dei beni ecclesiastici confutato* [...], Foligno, 1800. Si vedano anche gli scritti del Marchetti e del Gentilini in appresso citati.

A. QUACQUARELLI, *La teologia antigiansenista di G. V. Bolgeni*, Mazara, 1950; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma*, cit., *passim*.

G. CERNITORI, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal 1770 al 1793 hanno o difesi o impugnati i Dogmi della cattolica romana Chiesa*, Roma, 1793, pp. 19-24; *Dictionaire de Théologie catholique*, t. II, Paris, 1905, coll. 944-947; *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, t. IX, Paris-Bruxelles, 1890, coll. 612-613; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothque de la Compagnie de Jesus. Bibliographie*, t. I, Bruxelles-Paris, 1890, coll. 1611-1622.

FRANCESCO MARIA BOTTAZZI

n. a Tortona

Sacerdote battistino.

Cercò di rivendicare una sua coerenza politica e religiosa nella continuità del suo richiamo alla scuola dello Spedalieri: « se Spedalieri è morto vivono però i suoi acerrimi difensori » (*Catechismo repubblicano*, in appresso cit., p. 6), ma nella prima restaurazione non gli fu perdonato l'aver scritto in favore della repubblica giacobina.

OPERE: *Il nemico del trono mascherato nelle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche disvelato*, Roma, 1794 (rec. in « Giornale

ecclesiastico di Roma », 1794, p. 132); *Catechismo repubblicano, ovvero Verità fondamentali su i diritti dell'uomo e sue conseguenze in società, adattate alla capacità dei cittadini poco istruiti*, Roma, [s.d., ma 1798-1799].

MAURO CAPPELLARI

n. 1765 (Belluno) - m. 1846 (Roma)

Bartolomeo Alberto Cappellari, entrando nel 1783 nel cenobio camaldolese di S. Michele a Murano assunse il nome religioso di Mauro. Ordinato sacerdote nel 1787; docente di filosofia e scienze nel 1790; lettore di teologia viene a Roma nel 1795 con il procuratore generale dell'Ordine. Socio dell'Accademia di Religione Cattolica, fondata da Pio VII nel 1801. Nel 1814 è chiamato a Roma da Pio VII come consultore di alcune Congregazioni pontificie. È eletto cardinale da Leone XII nel 1825. Sale al soglio pontificio nel 1831, con il nome di Gregorio XVI.

OPERE: *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori respinti e combattuti colle stesse loro armi* [...], Roma, 1799.

BIBL.: La ricerca storica ha privilegiato il periodo del pontificato, trascurando quello della sua prima formazione. Si veda: *Corrispondenza inedita di papa Pio VI, del card. Ercole Consalvi e di Mauro Cappellari poi Gregorio XVI con Giuseppe M. Peruzzi, vescovo di Chioggia e amministratore apostolico di Venezia a cura di* GIOVANNI MANTERI, in « Archivum historiae pontificae », 1966, pp. 259-280.

MASSIMO COMO

Monaco olivetano, fu per qualche tempo in Roma.

OPERE: *L'Uomo, lo Stato, la Religione. Riflessioni filosofiche del P.D.* [...] *monaco olivetano dedicato al Reverendissimo Signore Monsignore Tiberio Soderini uditore della Sacra Rota*, Roma, 1793.

BIBL.: G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 230-231.

LUIGI CUCCAGNI

n. 1740 (Città di Castello) - m. 1798 (Roma)

A Roma frequentò ambienti anticuriali e filogiansenisti (Pier Francesco Foggini, card. Mario Marefoschi, Giovan Batista Molinelli, Martino Natali). Con l'appoggio del Marefoschi ebbe la nomina a rettore del Collegio irlandese. Da questi ambienti prese le distanze quando divenne « direttore » del « Giornale ecclesiastico di Roma », pur conservando qualche simpatia e qualche amicizia, (come dimostra il suo carteggio), non ostante la sua violenta polemica contro alcuni giansenisti, anche se è eccessivo il giudizio di Ernesto Codignola, che lo definì « sfuggente e proteiforme ». Alla caduto del potere temporale, nel febbraio del 1798, sostenne, finché poté far uscire il « Giornale ecclesiastico di Roma », l'accordo possibile della Religione cattolica « con la vera e giusta democrazia », affermando che « il vero cristiano dev'esser necessaria-

mente il miglior Democratico che dar si possa », in armonia, per altro, con la celebre Omelia del Natale 1797 del card. Chiaramonti vescovo di Imola.

OPERE: *Breve dissertazione* [...] *su li Liberi Muratori nella quale si prende a provare che la setta regnante dei Liberi Muratori è una diramazione, una propaggine, un ramo della setta dei Manichei*, Roma, 1791; *La Repubblica degli Atei, progetto empio ed impossibile. Ragionamento che ha servito di prefazione al tomo X del* « Giornale ecclesiastico di Roma » *per l'anno 1795*, Roma, 1795; *Dei pregiudizi legittimi contro i nemici della Chiesa Romana. Ragionamento*, Roma, 1797.

Il giansenismo senza difesa e mal difeso dall'abate Tamburini nelle sue Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche, in *Supplemento al* « Giornale ecclesiasico di Roma » (« G.E. »), 1794, pp. 293-492 (edito nello stesso anno in volume); *Riflessioni sul libro che porta il seguente titolo: Accord de la Religion et des cultes chez une Nation libre, par Charles Alexandre de Moy, deputé suppléant à l'Assemblée Nationale, à Paris, l'an quart de la liberté au Presbytère de Saint Laurent*, 1794, in *Supplemento* al « G.E. », 1794, pp. 133-190; *Lettera di un ecclesiastico emigrato francese scritta al giornalista G.H.* [Luigi Cuccagni] *e da esso fedelissimamente tradotta dalla lingua francese nell'italiana*, in *Supplemento al* « G.E. », 1974, pp. 1-20; *Al cittadino U[rbano] L[ampredi] uno degli estensori del* « Monitore di Roma », *il cittadino G.H.*, ora L[uigi] C[uccagni], *uno degli estensori del* « Giornale ecclesiastico di Roma », ivi, 14 aprile 1798, pp. 53-55.

Al Cuccagni si debbono anche alcune introduzioni al volume dell'anno del « G.E. », come quella del 1793, della quale sono riprodotte alcune pagine nella prima parte della presente antologia, quella del 1791: *Dei vizi e deliri del secolo corrente del quale si dimostra essere insieme il castigo e la punizione*, pp. I-VIII, e quella del 1798, nella quale ribadiva essere « un errore perniciosissimo quello di chi crede e va dicendo che per essere buon democratico si debba rinunziare alla Cattolica Religione, o disprezzarne i suoi dogmi, i quali sono il più forte sostegno che aver possa la vera democrazia (ivi, p. II). Il Cuccagni è autore dell'*Indice generale o sia Prospetto di tutte le materie e di tutti i libri compresi e annunziati nei primi sette tomi del Giornale ecclesiastico di Roma i quali cominciano dal mese di luglio 1785 e abbracciano tutto l'anno 1792*, Roma, 1793.

BIBL.: A. C. JEMOLO, *L'ab. Luigi Cuccagni e due polemiche ecclesiastiche nel primo decennio del pontificato di Pio VI*, in « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », 1931-1932, pp. 25-52 (ora anche in *Scritti vari di storia religiosa e civile*, Milano, 1965); N. FERRINI, *L'abate Luigi Cuccagni di Città di Castello polemista cattolico del secolo XVIII*, in « Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria », 1943, pp. 5-139; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma*, cit., cap. II: *Il* « Giornale ecclesiastico di Roma » *e Luigi Cuccagni*, pp. 45-59.

G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 41-47.

GIOVANNI MARCHETTI

n. 1753 (Empoli) - m. 1829 (Empoli)

Ordinato sacerdote nel 1777; dottore in teologia alla Università Gregoriana; uno dei revisori del Sinodo pistoiese; teologo della Dataria apostolica per la provvisione delle Chiese parrochiali; rettore della Chiesa del Gesù in Roma, dopo la soppressione della Compagnia. Nel 1814 fu da Pio VII consacrato vescovo di Ancyra; nel 1822 fu inviato come vicario apostolico a Rimini, Leone XII lo richiamò a Roma.

Fu tra i più assidui e battaglieri collaboratori del « Giornale ecclesiastico di Roma » e del suo *Supplemento*, con la sigla D.E. (da Empoli). Allontanato da Roma nel 1798-1799, fu imprigionato dai francesi nel 1809 ed in seguito esiliato in Toscana.

OPERE: G. MARCHETTI e S. VIVIANI, *Testimonianze delle Chiese di Francia sopra la cosidetta costituzione civile del Clero decretata dall'Assemblea Nazionale, raccolte* [...] *col testo originale e con note*, Roma, 1791-1794, 16 t. (al Marchetti il Cernitori attribuisce i primi due tomi); *Ragionamento biblico per trarre dalle Sante Scritture la più potente confutazione dei miscredenti del Giornalista D.E.*, in *Supplemento al* « G.E. », 1792, pp. 257-356; *Lettere dell'ab.* [...] *in risposta a varie difficoltà proposte contro la sua critica al Fleury dirette ad uno dei nostri soci del Giornale*, in *Supplemento al* « G.E. », 1794, pp. 65-128; *De' prodigi avvenuti in molte sagre immagini spezialmente di Maria Santissima secondo gli autentici processi compilati in Roma* [...] *con breve ragguaglio di altri simili prodigi comprovati nelle Curie vescovili dello Stato pontificio*, Roma, 1797, LXIV, 293 p.; *Che importa ai preti, ovvero L'interesse della Religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi. Riflessioni politico morali di un amico di tutti a un amico solo. Edizione terza rivista ed accresciuta dall'autore*, Cristianopoli [ma Roma], 1797 (già pubblicato nel *Supplemento* al « G.E. », 1797, pp. 3-192); *Ragionamento cattolico politico sul mezzo di conservare la democrazia di* P. P. GIUSTI [Giuseppe Gandolfi] (2ª ed. con *avvertimento e note*), in *Supplemento* al « G.E. », 1798, pp. 3-40; *Del giuramento detto civico che si esigeva dalle moderne democrazie, trattato del canonico Fermino Terreni* [GIOVANNI MARCHETTI] *penitenziario di Acquapendente ai professori del Collegio romano e a Gio. Vincenzo Bolgeni, che difese il loro giuramento*, Prato, 1799; *Lettera del canonico Fermino Terreni, penitenziere d'Acquapendente, all'ex. cittadino Gio. Vincenzo Bolgeni teologo ec. sulla vendita de' fondi delle Chiese attentata nelle repubbliche della recente democrazia*, Gerapoli [ma Livorno], 1799; *Del denaro straniero che viene a Roma e che se ne va per le cause ecclesiastiche. Calcolo ragionato*, [s.l.], 1800; *Degli intrusi e delle loro qualità e poteri secondo lo spirito e le regole della Chiesa. Osservazioni canoniche ad un* Responsum *de' teologi di Friburgo*, Pisa, 1800; *Il sì e il no, o sia Parallelo delle dottrine ecclesiastiche con il fatto e con le dottrine dell'ab. Bolgeni ne' suoi scritti della seconda maniera specialmente sul giuramento detto civico*, Gerapoli [ma Livorno], 1801; *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due potestà, specialmente quanto al dominio possesso e alienazione de' Beni Ecclesiastici*, Foligno, 1803.

Recensioni di opere relative agli eventi rivoluzionari pubblicate nel « G.E. » e nel suo Supplemento, sottoscritte con la sigla « D.E. »: E.-J. SIEYES, *Observations sur les biens eclésiastiques du 10 août 1790*, in « G.E. », 1790, pp. 9-11; *Le dottrine del preteso secolo illuminato XVIII intorno la Gerarchia e la disciplina ecclesiastica confrontate colle dottrine del tenebroso secolo XIV da* TEOTIMO PISTO, Faenza, 1790, in « G.E. », 1790, pp. 123-124; *Lettre d'un curé membre de l'Assemblée Nationale*, in *Supplemento* al « G.E. », 1790, pp. 325-368; *Discorso di monsig. arcivescovo d'Aix sopra il rapporto della Commissione ecclesiastica risguardante la Costituzione civile del clero, detto nell'Assemblea Nazionale il sabato 20 maggio 1790*, Parigi, 1790, ivi, 1790, pp. 369-377; *Brevi osservazioni sulla libertà di religione, Parigi, presso Mericot il giovane*, 1790, ivi, pp. 378-403; *Riflessioni su la rivoluzione di Francia* [...] *in forma di una Lettera che a principio doveva essere indirizzata a un Giovane di Parigi, del Sig.* EDMONDO BURKE [...] *tradotta dall'inglese su la terza edizione,* [*Parigi*], *presso Laurent il Figlio*, [1789], ivi, 1791 (ristampata in estratto con l'aggiunta di un avviso (pp. III-IX e di un indice); *Observations on M. Burke's famous Reflections on the Revolution in France, London, 1791*, ivi, 1791, pp. 355-360; *Problema se i giansenisti siano giacobini, proposto da* GIANVINCENZO BOLGENI *al pubblico da risol-*

versi in risposta alle Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche [di Pietro Tamburini], *1794*, ivi, 1794, pp. 213-271.

BIBL.: L. DELLA FANTERIA, *Biografia di mons. G. Marchetti*, Modena, 1836; M. BINI, *Il « Martello dei giansenisti » nei suoi rapporti con Empoli e gli empolesi*, ni « Bollettino storico empolese », 1966, pp. 95-158; 1967, pp. 175-235; R. COMANDINI, *Di monsignor Giovanni Marchetti vicario apostolico di Rimini e di alcuni atti del suo governo*, in « Rimini, storia, arte e cultura », 1969, pp. 255-276; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma*, cit., cap. VI: *La pubblicistica cattolica nei primi anni del pontificato di Pio VII. Giovanni Marchetti e l'Accademia di Religione cattolica*, pp. 227-253.

G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 95-96; 146-149.

GIOVAN BATTISTA GEMINI *

OPERE: *La Cabala de' moderni filosofanti scoperta in faccia ai piccoli e ai grandi della terra, essi nulla cercano che di distruggere la Religione e di abbattere il Principato, data in luce per opera di Giovan Battista Gemini solitario*, Assisi - Italia, 1792, 4 tomi (t. II, sottotit.: Le due potesta supreme ecclesiastica e civile circoscritte entro i propri confini; t. III: Della potesta civile circoscritta entro i suoi confini; t. IV: Il principe cattolico. (Rec. nel « Giornale ecclesiastico di Roma », 1793, pp. 163-164); *Risposta a un critico secolare intorno a certi errori che dice di aver trovato nella sua Cabala*, [s.n.t.].

BIBL.: F. MOROTTI, *Tipografia ed editoria in Umbria. Assisi*, Perugia, 1966, p. 73.

GIAMBATTISTA GENTILINI

OPERE: *Riflessioni teologiche sopra il giuramento civico e sopra la vendita dei beni ecclesiastici di* [...] arciprete e v[icario] f[oraneo] *di Lonato contro il parere di un teologo romano*, Verona, 1798; *La pazzia di chi difende il giuramento civico dimostrata da* [...] *arciprete v[icario] f[oraneo] di Lonato*, Brescia, 1799; *Riflessioni sulla vendita e compera dei beni ecclesiastici di* [...] *arciprete di Lonato, vicario foraneo*, Brescia, 1799.

Sono diretti principalmente contro il Bolgeni.

* Secondo l'anonimo autore dell'*Isidoro Mercatore difeso* nell'ultimo *Supplemento* al « Giornale ecclesiastico di Roma » (Quinterno III per i mesi di maggio e giugno 1798, p. 350) si tratta di uno Pseudonimo. Anche G. CERNITORI (*Biblioteca polemica*, cit., pp. 74-75) lo include tra gli scrittori, che si celano sotto pseudonimi e cita di un fratello di lui *Origine ed avanzamento della Setta gianseniana dimostrata istoricamente*, Italia, 1792. Non figura in nessuno dei repertori degli anonimi e pseudonimi da me consultati.

FRANCISCO GUSTA' (Francesco Gusta)

n. 1744 (Barcellona) - m. 1816 (Palermo)

Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1759. Dopo l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna visse in Italia, dapprima a Palermo e in seguito a Ferrara, adottando la forma italiana del nome e del cognome. Partecipò intensamente al dibattito teologico e politico del periodo rivoluzionario.

OPERE: *Risposta di un parroco cattolico alle Riflessioni democratiche del dottore* GIOVANNI TUMIATI, Venezia, 1790; *Lo spirito del secolo XVIII, ritoccato con aggiunte e note*, Ferrara, 1792; *Memorie della rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica e della gran parte che vi hanno avuto i giansenisti, aggiuntavi alcune notizie interessanti sul numero e la qualità dei preti costituzionali*, Assisi, 1793 (2ª ediz. corretta ed accresciuta e con il titolo: *Dell'influenza dei giansenisti nella rivoluzione di Francia, aggiuntevi alcune notizie* [...], Ferrara, 1794; 3ª ediz. corretta ed accresciuta: Perugia, 1796); *Risposta al quesito: qual giudizio debba formarsi delle persone che in paesi cattolici vogliono sostenere il giuramento prescritto dall'Assemblea Nazionale di Francia agli ecclesiastici, com'esente di errore, applicati i medesimi principj al nuovo giuramento della libertà e dell'eguaglianza*, in Ferrara, 1794; *Saggio critico sulle Crociate. Se sia giusta la idea invalsane comunemente e se siano adattabili alle circostanze presenti fattovi qualche adattamento*, Ferrara, 1794 (2ª ediz. ricorretta ed accresciuta, Foligno, 1794); *L'antico progetto di Borgo Fontana dai moderni giansenisti continuato e compito* [...], Assisi, 1795.

BIBL.: M. BATTLORI, *Francisco Gustá apologista y critico*, Barcelona, 1942.
G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 72-74 e 232.
C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus. Bibliographie*, t. III, Bruxelles-Paris, 1892, coll. 1962-1968.

LUIGI MARTORELLI

n. 1760 (Osimo) - m. 1831 (Roma)

Discendente da una famiglia comitale osimana. Prelato domestico, referendario della Segnatura e della Camera apostolica, canonico di S. Pietro in Vaticano. Fu in relazione di stima e di amicizia con Francesco A. Zaccaria, Francesco Cancellieri, Nicola Spedalieri. Più conosciuto per la sua *Storia del Clero vaticano dai primi secoli fino al XVIII* (Roma, 1792) e per i suoi studi sulle antichità romane, largamente citati.

OPERE: *Errori correnti sul divorzio confutati*, Roma, 1792 (intorno a tre opuscoli usciti all'inizio della Rivoluzione. Ristampato con il titolo *Del divorzio. Trattato e confutazione di tre opere che lo difendono* nei voll. I e IV della raccolta in appresso citata); *Esame del piano di una riforma generale indirizzato alla Santità di Pio VI da un filosofo tedesco, ovvero saggio di verità elementari sull'autorità della Chiesa*, Roma, 1794; *Della Monarchia. Trattato filosofico-politico in cui si dimostra ch'essa è la forma la più utile all'umana società*, Roma, 1794; *Saggio di verità fondamentali sull'autorità della Chiesa*, Roma, 1796 (ristampato nel volume VI della raccolta in appresso citata, con il titolo *Trattato dell'autorità della Chiesa*); *Roma liberata. Discorso accademico*, Venezia, 1800 (riedizione del *Ragionamento detto nell'Adunanza*

degli Arcadi in Roma del 20 marzo 1800); *Delle opere di Luigi Martorelli*, Roma, 1827-1828, 6 volumi.

BIBL.: P. E. VISCONTI, *Delle lodi letterarie di Luigi Martorelli*, Roma, 1833; C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo*, Pinerolo, 1957, vol. II, p. 551.

G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 98-99.

ALBERTO M. GHISALBERTI, *Martorelli Luigi*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. III, p. 513.

È un ammiratore dello Spedalieri, la cui opera su *I diritti dell'uomo* « ha preso il suo posto nel tempio dell'immortalità accanto a quelle poche, che han fatta un'epoca nel loro secolo » (*Della monarchia*, p. VIII). « Nell'universale silenzio, che copre di eterna infamia l'Italia » (p.v), ritenne di dover scuotere « la fatale indolenza, in cui tutti vivono immersi non altrimenti, che se nuotassero in seno alla tranquillità e alla sicurezza » (p. x) e di non poter indugiare « a più pacifici studi », ma di dover adempiere agli obblighi di un cittadino (ivi, p. IV) Giuseppe Pignatelli, però, cita una lettera di Giuseppe Cernitori a Giovanni Nani, vescovo di Brescia (27 dicembre 1794) nella quale si afferma essere autore dell'opera lo Spedalieri. Convaliderebbe questa supposizione quanto scrive Giuseppe Antonio Sala nel suo Diario: « Mons. Martorelli [...] beneficato dal Papa senza alcun merito e distinto perfino col rispettabilissimo impiego di uno degli Esaminatori de' Vescovi, cercava di esser impiegato in servizio della Repubblica, e perché gli venne opposto esser Egli autore di un'opera in difesa della Sovranità, rispose francamente che quell'opera non era sua. La spacciò peraltro come parto proprio, quando poteva giovargli ad ottenere delle beneficenze dal Papa ». (*Scritti di* GIUSEPPE ANTONIO SALA, *II, Diario Romano*, p. II (Roma, 1980, 2ª ed., p. 110). In ogni caso non solo non ebbe l'impiego, ma fu incarcerato (ivi, p. 225). La testimonianza del Sala è autorevole, ma è anche ambivalente. Una ipotesi plausibile potrebbe essere che lo Spedalieri avesse sollecitato e guidato il Martorelli. Ci sono delle convergenze e delle derivazioni evidenti (i capitoli sull'*Opinione*; *L'amor proprio*; *La virtù*; *Le pene*; i *Premi*; l'*Educazione*), ma vi è una difformità di stile e di sostanza, essendo il Martorelli più elementare e la difesa dell'istituto monarchico più aperta e radicale, mentre lo Spedalieri è più politico e i suoi *Diritti dell'uomo* sono meglio costruiti e strutturati. Le due opere sono troppo diverse anche come stile perché si possa concludere che il Martorelli sia stato soltanto un prestanome, anche se dipende dallo Spedalieri e qualche volta molto da vicino. D'altra parte il Martorelli, mentre riconosce che il suo trattato « ha tutti i fondamenti » in quello dello Spedalieri e che ha « preteso di fare la mia apologia facendo la sua », applicando « al mio soggetto particolare quel ch'egli dice di ogni società » pure sostiene che « ciò non ostante io ho fatta un'opera tutta nuova ch'è tutta mia » (pp. VIII-IX). Nella riedizione delle opere fatta un trentennio dopo il Martorelli comprese anche il suo trattato *Della Monarchia* sostenendone, ancora una volta, l'originalità: « L'autore può assicurarne la novità, non avendone attinta alcuna in altre fonti, che in quelle delle sue lunghe e profonde meditazioni » (*Delle opere di* LUIGI MARTORELLI, cit., pp. 151-152).

ALFONSO MUZZARELLI

n. 1749 (Ferrara) - m. 1813 (Parigi)

Entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1768. Dopo la soppressione fu canonico della cattedrale di Ferrara (1787). Nel triennio 1796-1799 circolarono

manoscritti alcuni suoi scritti antigiacobini, più tardi dati alle stampe. Teologo della Penitenzieria apostolica dal 1803. Arrestato a Roma nel 1809 per aver espresso la sua opposizione al giuramento richiesto dall'amministrazione napoleonica agli impiegati ex pontifici, fu esiliato a Reims, poi a Parigi, dove morì il 25 maggio 1813. Fecondissimo autore di opere di pietà tradotte in varie lingue prese parte attiva alla propaganda controrivoluzionaria distinguendosi per la sua ricerca delle responsabilità di tutti, anche dei cattolici e della Gerarchia ecclesiastica.

OPERE: *L'Emilio disingannato. Dialoghi filosofici*, Siena, 1782-1783 (*L'Emilio disingannato* [...] *Edizione seconda corretta e ritoccata*, Foligno, 1792, 3 v.; *L'Emilio disingannato* [...] *Edizione terza*, Roma, 1816, 3 v.; *Continuazione dell'Emilio disinsetta dominante del nostro tempo*, Foligno, 1790 (ne fu fatta una 2ª ed. a Foligno 1796); *Dominio temporale del Papa*, [s.l., s.e.], 1789; *Lettera a Soffia intorno alla setta dominante del nostro tempo*, Foligno, 1790 (ne fu fatta una 2ª ed. a Foligno nel 1814 e una traduzione in Avignone nel 1828); *Dell'obbligo dei Pastori in tempo di persecuzione. Opuscolo* [...] *per servire di apologia alla generosa fermezza dei zelanti pastori della Chiesa gallicana in questi tempi*, Foligno, 1791 (ristampe: Roma, 1866 e 1867 con il tit.: *Obblighi dei Pastori dei fedeli nelle tribolazioni della Chiesa*); *Delle cause de' mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedj. Avviso al popolo cristiano, Foligno*, 1792 (2ª *ed. accresciuta e corretta dall'autore*: Foligno, 1793; ristampe: Venezia, 1836; Imola, 1838; Torino, 1874); *Avviso importante al popolo nelle presenti circostanze*, Ferrara, 1794; *Riflessioni sopra una festa patriottica più volte celebrata in alcune città cattoliche dell'Italia*, in: *Supplemento al* « G.E. », 1797, pp. 391-402 (ristampate in: *Operette inedite*, Foligno, 1800); *Gian Jacopo Rousseau accusator de' novi Filosofi*, Assisi, 1798 (ristamp. a Venezia nel 1799 con il tit.: *Memorie del giacobinismo estratte dalle opere di Rousseau*; riprodotto in *Buon uso della logica*, op. XXXIV); *Quesito proposto ai detentori cattolici dei beni ecclesiastici comprati dalla Repubblica cisalpina senza il bene placito apostolico*, Ferrara, 1799; *Operette inedite* [...] *scritte nel tempo dell'Italica persecuzione*, Foligno, 1800 (*Lettera prima [e seconda] al sig. N.N. intorno all'accettazione e sanzione della costituzione cispadana contraria alla cattolica Religione*, pp. 9-66; *Riflessioni sopra una festa patriottica più volte celebrata in alcune città cattoliche dell'Italia*, pp. 67-81; *Esame del giuramento cisalpino*, pp. 88-123); *Il buon uso della logica in materia di Religione*, Roma, 1807, 10 v. (v. II: *Gian Jacopo Rousseau accusatore dei pretesi filosofi del suo secolo*, pp. 3-46; vol. IX: *Riflessioni sulle tribolazioni della Chiesa*, pp. 68-124; *Degli obblighi d'un pastore nelle tribolazioni della Chiesa*, pp. 125-192).

BIBL.: G. Baraldi, *Notizia biografica sul canonico Muzzarelli*, in « Memorie di Religione, di morale e di letteratura », t. I, Modena, 1822, pp. 389-412 (con bibl.). G. Cernitori, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 110-113; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus. Bibliographie*, t. V, Bruxelles-Paris, 1894, coll. 1488-1513.

PROSPERO TONSO

Domenicano; provicario del S. Uffizio di Alessandria.

OPERE: *Della subordinazione civile ed ecclesiastica. Ragionamenti due di* Prospero Tonso, *domenicano*, Vercelli, 1792 (due prediche fatte in Vercelli); *La moderna democrazia smascherata, ossia Parallelo tra lo Stato democratico e lo Stato monarchico. Orazione sacro politica del P.* Prospero Tonso *de' Predicatori provicario generale*

del S. Uffizio di Alessandria, recitata in quella cattedrale nel giorno del solenne Te-Deum *dopo la resa della cittadella seguita il 21 luglio 1799. Corredata di note dal medesimo*, Torino, [1799].

BIBL.: T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, 1887, 2° vol., pp. 32 e 114 (« una delle migliori composizioni che sieno state scritte in quei giorni in favore della Monarchia »).

ADEODATO TURCHI

n. 1724 (Parma) - m. 1803 (Parma)

Entrò nell'Ordine dei Cappuccini a Carpi nel 1739. Fu predicatore alla Corte di Parma e ricercato oratore sacro a Roma, Napoli, Genova, Pisa, Arezzo. Fu eletto vescovo di Parma nel 1788. Lo si accusò di essere stato favorevole alla politica giurisdizionalista del du Tillot (le « prediche a Corte » riflettono l'influsso delle idee riformiste) e, perfino, di filogiansenismo, ma, in realtà, fu soprattutto un rigorista e antimolinista.

OPERE: *Avviso importante al popolo nelle presenti circostanze*, [s.l. ma Roma], 1790. I testi delle Omelie da me citati sono tratti dalla raccolta delle *Omelie, orazioni funebri, lettere pastorali, editti et indulti. Edizione ultima completa con sedici Omelie inedite*, Venezia, 1819-1820. Una bibliografia delle edizioni originali e delle numerose ristampe (fino al 1830) e delle traduzioni francesi, spagnole e tedesche, si trova nell'opera di Pietro Savio in appresso citata.

BIBL.: [V. SOPRANSI], *Riflessioni sulle Omelie di fr. Turchi vescovo*, [s.n.t.], 2 v.; [G. ANDRA'], *Apologia delle Omelie di mons. Turchi, vescovo di Parma e Apologia della verità e della Religione*, Assisi, 1803-1804, v. 2; P. SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla S. Sede. Testo e DCLXXVII documenti del giansenismo italiano ed estero*, Roma, 1938; STANISLAO (P.) DA CAMPAGNOLA, *Adeodato Turchi, uomo oratore, vescovo (1724-1803)*, Roma, 1961 (p. I, c. III, pp. 309-342: *Movimento controrivoluzionario*; c. IV, pp. 343-373: *Le Omelie del « Crisostomo d'Italia »*.

F. ZANOTTO, *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana*, Modena, 1899 (pp. 403 ss.); E. SANTINI, *L'eloquenza sacra italiana dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Roma, 1929 (pp. 197-210); A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, 1966 (cap. VI, pp. 144-192: *La predicazione a Corte e le Omelie: Adeodato Turchi.*

ANONIMO

Lo spirito del secolo XVIII scoperto agli incauti per preservativo alla seduzione presente, Filadelfia, 1790.

BIBL.: G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., p. 139.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Acabbo, re d'Israele, 110.
Agesistrata, 61.
Agis, re di Sparta, 61.
Agostino (S.), 299, 300, 310, 325, 346.
Agrippa (Menenio), 385.
Albani, Gianfrancesco, card., 453.
Albitte, Antoine-Louis, 211.
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond, detto d', XIII, 45, 182, 210, 303.
Alessandro Magno, 327, 452.
Ali (califfi), 321.
Altieri, duca di Monterano, 453.
Altieri, duchessa di Monterano, 453.
Altieri, Emilio Carlo, principe, 453.
Amos, 164.
Andrà, Giacinto, 482.
Anfossi, Filippo, XXIX, XXXV, 71, 129, 473.
Anna d'Austria, regina di Francia, XIII, 324.
Antioco, 110.
Antonio (Marco), 289.
Antraigues, Emmanuel-Louis-Henri, de Launay, conte d', IX, 41, 45, 47, 297.
Aod, 126.
Aquarone, Alberto, XXXV.
Archelao, 128.
Argens, Jean-Baptiste de Boyer, marchese d', 303, 305.
Asseline, Jean-René, vesc. di Boulogne, X.
Assuero, 128.
Atreo, 431.
Audainel, vedi: Antraigues, Emmanuel-Louis-Henri, de Launay, conte d'.
Augusto, imperatore, 128.
Aureliano, imperatore, 337.
Azara, José Nicolas, de, 424, 425, 427, 439.

B

Bailly, Jean-Silvain, 212.
Bajo, Michele, 161, 299, 300.
Baraldi, Giuseppe, XXXIV, 481.
Barère de Vienzac, Bertrand, 22.
Barnave, Antoine, 212.
Barruel, Augustin, XI, XIII, XV, 22, 65, 67, 216, 306, 392.
Bassville, Nicolas-Jean Hugou, de, segret. Legaz. Francese a Napoli, 421, 439, 440, 441, 453.
Batllori, Miguel, 479.
Bausset - Roquefort, Emmanuel-François-Sales-, de, vesc. di Fréjus, X.
Bayle, Pierre, 323, 394, 395.
Benedetto XIV, XXVIII.
Benedetto Giuseppe (S.), Labre, XIX.
Berault-Bercastel, Antoine-Henri, de, IX.
Bergier, Nicolas-Sylvestre, X, XXXV.
Bernardino (S.), da Siena, XVIII, 165.
Bernardo (S.), 346.
Bertier de Sauvigny, 46.
Biagi, Clemente, X, XXIX, XXXIV.
Bianchi, Antonio (pseud.), vedi Cavalieri, Paolo Agostino.
Billaud-Varenne, Jean Nicolas, 22.
Bini, Mario, 478.
Boisgelin de Cucé, Jean-de-Dieu-Raymond, arc. di Aix, 477.
Bolgeni, Gian Vincenzo, XIV, 21, 82, 83, 295, 473, 474, 477, 478.

Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise, visconte de, VIII, XI, XV, XXIV, XXVII.
Bonaparte, Giuseppe, 460.
Bonaparte, Napoleone, 424, 425, 437, 443, 457, 458, 460.
Bossuet, Jacques-Bénigne, 42.
Bottazzi, Francesco Maria, XII, XIII, XIV, XXX, 12, 19, 26, 131, 474.
Bougueux, commissario di guerra, 217.
Bovillon, duca di, 70.
Braschi Onesti, Luigi, plenipotenziario, 437, 446, 449.
Brissot de Warville, Jacques-Pierre, 212.
Broglie, Victor-François, duca di, 320.
Bruto, Lucio Giunio, 395.
Burke, Edmund, X, XXXV, 31, 42, 298, 299, 477.

C

Cacault, François, rappresentante francese a Roma, 437, 446, 447.
Caleppi, Lorenzo, mons., plenipotenziario pontificio, 426, 427, 437, 440, 449.
Caligola, Caio Giulio Cesare Germanico, imperatore, 432.
Calonne, Charles-A, XI, 41, 42, 46.
Calvino, Giovanni (Jean Calvin), 161.
Camback, 447.
Camus, Armand, 306.
Cancellieri, Francesco, 479.
Cappellari, Mauro (poi Gregorio XVI), XXXIV, 132, 475.
Carles, generale, 446.
Carlo I, re d'Inghilterra, 322, 385.
Carlo IV, re di Spagna, 442.
Carlo Magno, imperatore, 180, 337.
Carra, Jean-Louis, 212.
Carrier, Jean-Baptiste, 22, 211, 217.
Carteaux, Jean-François, gen., 432.
Cartesio (René Descartes), 360.
Castellane, Elleon, de, X.
Casoni, Filippo, vice legato di Avignone, 327, 415.
Catalani, Matteo, 78.
Catilina, 31.
Cavalleri, Paolo Agostino, XXIX.
Cernitori, Giuseppe, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482.
Chabot, François, 60, 192, 212.
Champourcin, Stephan-François-Xavier-Michel, de, vesc. di Tullen, X.
Chateaubriand, François-René, XI, XXXI.
Chaumette, Pierre-Gaspard, 212.
Chiaramonti, Barnaba, card. (poi Pio VII), XXIX.
Chiuso, Tomaso, 482.
Cicerone, Marco Tullio, 69, 201, 289.
Cimbali, Giuseppe, XXX.
Ciro, 124.
Clodoveo I, re dei Franchi, 333.
Coburgo, Friedrich Josias, duca di, 225, 226.
Codignola, Ernesto, 475.
Colbert, Jean-Baptiste, 99
Colli, Michele, generale, 456.
Colloredo, Girolamo Giuseppe Francesco, von, arcivescovo di Salisburgo, 20.
Collot d'Herbois, Jean-Marie, 22.
Comandini, Romolo, 478.
Como, Massimo, XVII, XXXV, 62, 475.
Consalvi, Ercole, 475.
Corrado, re d'Italia, 403.
Costantino I, imperatore romano, 348, 394.
Couthon, Georges, 212.
Cromwell, Oliver, 322.
Cuccagni, Luigi, 94, 209, 475, 476.

D

Dalberg, Karl Theodor, principe elettore, vesc. di Magonza, 430.
D'Alembert, vedi Alembert, Jean-Baptiste Le Rond, detto d'.
Daniele, 307.
Danton, Georges-Jacques, 192, 212.
Davide, 110.
Delacroix, Eugene, ministro delle relazioni estere di Francia, 419, 420, 421, 426, 446, 447, 448, 449.
De La Gorge, Pierre, XXXV.
Della Fanteria, Luigi, 478.
Della Greca, Michele, vicelegato di Ferrara, 425, 426.
Del Mare, Paolo Marcello, 18, 20.
De Martini, 394.
Demostene, 288.
De Napoli, Domenico, XXXV, 473.
Deuxmonville, 393.
De Vecchi, Fabio, 18, 20.
Diderot, Denis, XIII, 45, 210.
Digne, Joseph, console di Francia a Roma, 419.

Dillen, 20.
Diocleziano, Caio Aurelio Valerio, 432.
Dionigi di Alicarnasso, 395.
Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 128.
Dugnani, Antonio, arcivesc. di Rodi, nunzio a Parigi, 410, 417, 418, 443, 444.
Dullau, Jean-Marie, arcivescovo di Arles, 46.
Dumont, Etienne, 211.
Dupin, 306.
Du Voisin, Jean-Baptiste, IX.

E

Eylon, 126.
Elia, 320.
Elvezio, vedi, Helvétius, Claude-Adrien.
Enoch, vedi Henoch.
Enrico IV, imperatore, 403.
Enrico IV, re di Francia, 403.
Enrico V, imperatore, 403.
Epicuro, 363.
Ercole III Rinaldo, duca di Modena, 327, 424, 430.
Einecio, vedi Heinecke, Johann Gottlieb.
Ermanno di Lussemburgo, 403.
Erode, 110.
Erodoto, 394.
Eybel, Valentin, 20.
Ezechiele, 128, 163, 164.

F

Fabras, recte: Favras, Thomas de Mary, march. di.
Falaride, tiranno di Agrigento, 431.
Falchi Picchinesi, Francesco, vescovo di Pistoia e Prato, X, 301.
Fauchet, Claude, vesc. costituzionale del Calvados, 212.
Favras, Thomas de Mary, march. di, 46.
Febronio, vedi Honteim, Johann Nicolaus, von.
Federico II, re di Prussia, XIII, 303, 320, 327.
Fenelon, François de Salignac de La Mothe, 42.
Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana, 424.
Ferdinando I, duca di Parma, 355.
Fermino Terreni, vedi Marchetti, Giovanni.
Ferrini, Nella, 476.
Filippo, duca d'Angiò (poi Filippo V, re di Spagna), 326.
Filippo Egalité, Filippo duca d'Orleans, detto, 212, 310.
Filippo II, re di Spagna, 327.
Filleau de la Chaise, Jean, XIII, 324.
Flesselles, Jacques, de, 46.
Fleury, André-Hercule, de, card., 99.
Fleury, Claude, 477.
Flotte, Jean-Charles, de La, maggiore della squadra francese a Napoli, 420, 440, 441.
Foa, Anna, XIV, XVII, XXVII, XXXII, XXXV.
Fontana, Sandro, XXXV.
Foggini, Pier Francesco, 475.
Fontaine, M., XI.
Foulon, Joseph-François, 46.
Francesco (S.) d'Assisi, 165.
Francesco II, imperatore, 199.
Franklin, Benjamin, 328.
Fréron, Louis, 211.
Francesco II, imperatore, 229.

G

Galerio, Caio Valerio Massimiano, imperatore, 432.
Gallarati Scotti, Giovanni Filippo, arciv. di Sida, nunzio apostolico a Venezia, 438.
Gandolfi, Giuseppe, 477.
Garampi, Giuseppe, card., 318.
Garrau, Pierre-Anselme, commissario del Direttorio, 439, 440.
Gedeone, 123.
Gemini, Giovan Battista (pseudonimo), 16, 111, 116, 130, 478.
Gentilni, Giambattista, XXXI, 83, 478.
Ghisalberti, Alberto Maria, XXXV, 480.
Giacchetti, abate, 300, 310.
Giacomo (S.), 155, 159.
Giansenio, Cornelio (Cornelis Jansen), XIII, 14, 161, 299, 300.

Gioas, re di Givola, 127.
Giobbe, 128, 162.
Giona, 166.
Giosuè, 123.
Giovanni (S.), Evangelista, 128, 160, 304, 347.
Giovanni (S.), Battista, 158.
Giovanni (S.), Crisostomo, 132.
Giuliano l'Apostata, imperatore, 110, 394.
Giulio Cesare, 452.
Giuntella, Vittorio Emanuele, XIX.
Giuseppe II, imperatore, 20, 25, 308.
Giusti, Pietro Paolo (pseud. di Giuseppe Gandolfi), vedi Gandolfi, Giuseppe.
Giustiniano, 467.
Gnudi, Antonio, marchese, 459.
Gobel, Jean-Baptiste-Joseph, arcivesc. costituzionale di Parigi, 212.
Godechot, Jacques, VIII, XI, XIX, XXIV, XXVI, XXVII, XXXI, XXXII, XXXV.
Goffredo di Buglione (Godefroi de Bouillon), 229.
Gorsas, Antoine-Joseph, 212.
Gouttes, Jean-Louis, vesc. costituzionale d'Autun, 212.
Gregoire, Baptiste-Henry, XXXIII.
Gregorio XVI, vedi Cappellari, Mauro (poi Gregorio XVI).
Grignon, 217.
Grillantini, Carlo, 480.
Guadagnini, Giovan Battista, 18, 474.
Guglielmo V, statolder delle Provincie Unite, 430.
Gusta, Francesco (Gustá, Francisco), IX, X, XIII, XIV, XXIII, 14, 15, 23, 42, 46, 207, 209, 479.
Gustavo IV Adolfo, re di Svezia, 430.

H

Haller, Karl Ludwig, XXXII.
Heinecke, Johann Gottlieb, 394.
Helvétius, Cluade-Adrien, 4, 200.
Henoch, 320.
Hébert, Jacques, 212.
Henriot, François, 192.
Hesmivy d'Auribeau, Pierre, d', XI, XVII, XXII.
Hoche, Lazare, gen., 217.
Honteim, Johann Nikolaus, von, 309, 337.
Hus, Giovanni (Jan), 394.

I

Idropolita, A. C. (pseud.), vedi Biagi, Clemente.
Isaia, 128, 132, 162, 163, 463, 464, 465.

J

Jemolo, Arturo Carlo, VIII, 476.
Jephte, 123.
Jourdan, detto Coupe-têtes, 47, 413.
Joux, de, XXVII.
Jullien, Marc-Antoine, 192.

L

Lafiteau, mons., 300, 310.
La Harpe, Jean-François, X.
Lamballe, Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano, de, 46.
Lamennais, Hugues-Félicité-Robert, de, VIII, XIV, XV, XXVII, XXXI, XXXII, 473.
Lamourette, Antoine-Adrien, XV.
Lampredi, Urbano, 476.
La Rochefoucaud-Bayers, François-Joseph, de, vesc. di Beauvais, 46, 218.
La Rochefoucauld-Bayers, Pierre-Louis, de, vesc. di Saintes, 46, 218.
Lasne, generale, 446.
Lastri, Marco, XV.
Latreille, André, XXII, XXIII, XXXV.
Laubert, 437, 439, 440, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 456, 457, 460.
Launay, Bernard-René, march., de, 46.
Lebon, Joseph, 22.
Lecuyer, 414.
Leflon, Jean, XXXV.
Leibniz, Gottfried Wilhelm, von, 318, 326.
Leone XII, XXXV, 473, 476.
Leoni, Francesco, XXXV, 473.
Leonida, 61.
Le Plat, Josse, 20.
Liancourt, signora, 46.

Licurgo, re di Sparta, 117, 190.
Littleton, 378, 385.
Luca (S.), 157, 158, 166.
Luciano di Samosata, 363.
Luigi XIV, re di Francia, XIII, XIV, XVII.
Luigi XV, re di Francia, XXVI, 310, 321.
Luigi XVI, re di Francia, XVII, 56, 62, 66, 179, 181, 215, 327, 333, 337, 411, 421.
Lutero, Martin, 161.

M

Mackau, Armand-Louis, de, amb. franc. a Napoli, 419, 420, 440.
Maistre, Joseph, conte de, XI, XV, XXVII, XXXI.
Malebranche, Nicolas, de, 256.
Mallet Du Pan, Jacques, XI, XIX, XXXV.
Manteri, Giovanni, 475.
Manuel, Louis-Pierre, 212.
Maometto, 186.
Marat, Jean-Paul, XV, 54, 60, 192.
Marcantonio, vedi Antonio Marco.
Marchetti, Giovanni, X, XXXI, XXXII, XXXV, 297, 300, 301, 315, 454, 474, 476, 477, 478.
Marco (S.), 167.
Marefoschi, Mario, card., 475.
Maria Antonietta, regina di Francia, 56, 215.
Maria Beatrice d'Austria, Cybo d'Este, duchessa di Massa, 424, 430.
Maria Teresa, imperatrice, 20, 308, 320, 327.
Martini, Antonio, arcivescovo di Firenze, 301.
Martorelli, Luigi, XVIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXX, XXXI, 3, 104, 106, 108, 233, 479, 480.
Massimo, Francesco Camillo, plenipotenziario, 437, 440, 441, 449.
Massimino, Caio Galerio Valerio, imperatore, 432.
Mattei, Alessandro, card. arcivescovo di Ferrara, plenipotenziario, 425, 426, 437,, 449.
Matteo (S.), 156, 158, 160, 167, 307.
Matteucci, Nicola, XXXV.
Maurepas, Jean-Fédéric Phelypéaux, di, 99.
Mazzarino, Giulio, card., 99.
Mean de Beaurieux, François-Antoine-Marie Constantin, de, principe vescovo di Liegi, 430.
Menenio Agrippa, vedi Agrippa (Menenio).
Mercier, Louis-Eebastien, XXVI, 6, 70, 137, 143, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 338, 339.
Merlin de Thionville, Antoine-Christophe, 217.
Miccoli, Giovanni, XII, XV, XXXI, XXXII.
Mirabeau, Gabriel-Honoré, de, XV, 4, 21, 99, 112, 193, 200, 305, 392.
Molinelli, Giovanni Battista, 18, 309, 475.
Montesquieu, Charles-Louis, de Secondat, de la Brede et de, XXV, 241, 242, 243, 244, 247, 248, 256, 257, 259, 264, 265, 282, 375, 378, 394.
Montezuma (famiglia), 321.
Monti, Vincenzo, 451.
Montjoie, Félix Ventre de La, detto Galart de, Touloubre, IX.
Montlosier, François-Dominique de Reynard, conte de, IX.
Morelli, Emilia, XXVIII.
Morotti, Francesco, IX, 478.
Mosè, 123, 231, 362.
Moy, Charles-Alexandre, de, 476.
Muzzarelli, Alfonso, XIII, XVII, XVIII, XIX, XXX, XXXII, XXXIV, 6, 7, 8, 31, 32, 84, 135, 137, 318, 480, 481.

N

Nabot, 110.
Nabucodonosor, 125, 128.
Nani, Giovanni, vesc. di Brescia, 312, 480.
Natali, Martino, 475.
Necker, Jacques, 194.
Nembrot, 122.
Nerone, imperatore, 348, 431.
Newton, Isaac, 360.
Numa Pompilio, re di Roma, 190.

O

Oesterreich, Maximilian Franz, von, principe elettore, vesc. di Colonia, 430.
Omar (califfi), 321.
Orazio, 61.
Orleans, Philippe, duca d', vedi Filippo Egalité.
Orsini di Gravina, Giacinto, vice legato di Bologna, 425.
Osea, 118, 128.
Ottaviano, Caio Giulio Cesare, 289.

P

Paget, Joseph-Marie, vesc. di Ginevra, X.
Palmieri, Vincenzo, 18, 20.
Pannilini, Giuseppe, vesc. di Chiusi, 20.
Paolo (S.), 70, 120, 138, 155, 157, 158, 160, 405, 464, 465, 466.
Passari, Francesco Saverio, arc. di Larissa, vice-gerente di Roma, 474.
Perrin Victor, gen., vedi Victor Perrin, gen.
Peruzzi, Giuseppe Maria, vesc. di Chioggia, 475.
Pesaro, Pietro, ambasciatore a Roma, 438, 453.
Petion de Villeneuve, Jerôme, 60.
Philips, 216, 432.
Pieracchi, Cristoforo, rettore di Carpentras, poi ministro pontificio a Parigi, 327, 427, 440.
Piermattei, Emidio, XI.
Pietro (S.), Papa, 126, 153, 155, 157, 160, 350, 466.
Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 20, 308.
Pignatelli, Giuseppe, X, XXX, XXXV, 474, 476, 478, 480.
Pignatelli di Monteleone, Francesco Maria, card. legato di Ferrara, 425, 426.
Pilato, 166.
Pio V (S.), 465.
Pio VI, XI, XXXV, 119, 225, 230, 233, 327, 337, 348, 410, 411, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 424, 425, 426, 427, 430, 432, 434, 438, 439, 440, 441, 442, 444, 447, 449, 450, 451, 455, 456, 457, 465, 473, 475, 476, 480.
Pio VII, XXXIII, XXXIV, 473, 475, 476.
Piranesi, Francesco, ministro di Svezia a Roma, 449.
Pipino, re dei Franchi, 337.
Plongeron, Bernard, VIII, XXXIII, XXXIV, XXXV.
Plutarco, 61.
Prandi, Alfonso, 482.
Priocca, Damiano, de, 456.
Pufendorf, Samuel, barone, von, 394.
Pujati, Giuseppe Maria, 18.

Q

Quacquarelli, Antonio, 474.
Quesnel, Pasquier, 161, 299, 300.

R

Rabaud de St.-Etienne, 22, 212.
Raffelis de Saint-Sauveur, Charle-Joseph-Marie, de, vesc. di Tulle, X.
Rangoni, Andrea, console pontificio a Marsiglia, 418.
Ratti, Antonio, XXXV, 473.
Raynal, Guillaume-Thomas-François, 22, 45, 210, 305, 325, 331.
Ricci, Scipione, de, vescovo di Pistoia e Prato, 18, 20, 302, 309.
Richelieu, Armand-Jean du Plessis, card., 99.
Robespierre, Maximilien, de, XV, 192, 212, 322.
Roboamo, re d'Israele, 346.
Rodolfo di Svevia, 403.
Rohan, Louis-René-Edouard, de, vesc. di Strasburgo, X.
Rosa, Mario, 473.
Rousseau, Jean-Jacques, X, XIII, XX, XXIX, XXXIV, 4, 27, 28, 30, 31, 60, 84, 166, 200, 210, 260, 282, 319, 322, 391, 393, 481.
Roussin, 212.

S

Sachsen, Clement Wenceslaw, principe elettore, vesc. di Treviri, X, 430.
Saint-Cyran, Jean Duvergier de Hauranne, de, XIII, 14.

Saint-Just, Louis-Antoine-Leon, 212, 227.
Saint-Pierre, Charles-Irénée Castel, abate di, 283.
Sala, Giuseppe Antonio, 480.
Saliceti (o Salicetti), Antoine-Christophe, 211, 424, 425, 439, 440.
Salomone, re d'Israele, 119, 127, 156.
Samuele, 119, 123.
Santerre, Antoine-Joseph, 192.
Santini, Emilio, 482.
Saul, re d'Israele, 110, 166.
Sauvage, Charles, XI, XIII, XV, XXXIV.
Saverio (S.), 165.
Savio, Pietro, XXIII, 482.
Sciarelli, Niccolò, vesc. di Colle, 20.
Scrofani, Saverio, XV, 223.
Seneca, Lucio Anneo, 61.
Sieyes, Emmanuel-Joseph, 477.
Sillery, Charles-Alexis-Pierre, de, 212.
Soboul, Albert, XIX.
Soderini, Tiberio, 475.
Solone, 190.
Sommervogel, Carlos, 474, 479, 481.
Sopransi, Vittorio, 482.
Spedalieri, Nicola, XXIX, XXX, 14, 15, 260, 474, 479, 480.
Stanislao (P.) da Campagnola, 482.
Stanislao II Poniatowski, re di Polonia, XXV, 114.
Sully, Maximilien de Béthune di Rosny, duca di, 99.

T

Tacito, 61, 394, 395.
Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice, principe di, XV.
Tamagna, Giuseppe, 322.
Tamburini, Pietro, XII, XXIX, 11, 12, 17, 18, 19, 20, 23, 25, 26, 93, 131, 297, 298, 300, 302, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 478.
Tarquinio il Superbo, re di Roma, 127, 394.
Tencin, Pierre-Guerin, de, card., XXVIII.
Teotimo Pisto (pseud.), 477.
Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 126.
Thiulen, Lorenzo Ignazio, XV, XVI.
Tiberio, imperatore, 128.
Tillot, Guillaume-Léon, du, 482.
Tito, imperatore, 128.
Tito Livio, 127, 249, 250, 386, 394, 395.
Tommaso (S.), 125, 126, 128, 153, 394, 465.
Tonso, Prospero, VII, XXI, XXVIII, XXXV, 461, 481, 482.
Torcremata, Tomás, de, vedi: Torquemada Tomás, de.
Torelli, padre, 454.
Tornè, ab., 124.
Torquemada, Tomás, de, 322.
Tournal, 413.
Tourzel, Louise-Félicité de Croy d'Havre, duchessa di, 46.
Tullio Ostilio, re di Roma, 61.
Tumiati, Giovanni, 479.
Turchi, Adeodato, vesc. di Parma, XXXI, 74, 76, 343, 390, 482.
Turreau, Louis-Marie, gen., 217.

U

Ugone II, di Lusignano, re di Cipro, 125.
Ugone III, di Lusignano, re di Cipro, 125.
Urbano II, Papa, 219, 223.
Uria, 110.

V

Ventura, Gioacchino, XII.
Vergennes, Charles Gravie, de, 99.
Vergniaud, Pierre Victurnien, 212.
Vespasiano, imperatore, 128.
Victor, Claude Perrin, gen., 446.
Vidau, console francese a Civitavecchia, 419, 421.
Vincent, François-Nicolas, 341.
Vincenti Mareri, Ippolito, card., legato di Bologna, 425.
Visconti, Pietro Ercole, 480.
Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 230, 231, 433, 456.
Viviani, Serafino, 477.
Voltaire, François-Marie Arouet, XIII, 4, 35, 45, 99, 112, 178, 182, 193, 200,

210, 303, 318, 319, 322, 336, 341, 391, 394, 464.

W

Washington, Georges, 328.
Württemberg, Luigi Eugenio, duca di, 225.

Y

Young, Arthur, X.

Z

Zaccaria, 168.
Zaccaria (S.), papa, 337.
Zaccaria, Francesco Antonio, 479.
Zanotto, Francesco, 482.
Zapperi, Roberto, XV, XXXV.
Zatta, Giovanni, 437.
Zanotto, P., 482.
Zelada, Francesco Saverio, de, card. segretario di Stato, 419, 420.
Zoilo di Antipoli, 319.
Zola, Giuseppe, 18.
Zoroastro (o Zaratustra), 380.

INDICE GENERALE

Premessa . . . . . p. 1

I. La crisi rivoluzionaria e il suo carattere

1. La crisi è vasta e profonda (L. Martorelli) . . » 3
2. Il dispotismo filosofico (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 4
3. Le colpe dei libertini (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 5
4. La « profezia » di Mercier (*Realtà del progetto filosofico*) . . . . . » 6

II. La grande congiura

1. Il riformismo dei principi è l'origine dei mali) (F. M. Bottazzi) . . . . . » 11
2. L'accordo dei filosofi con gli « Illuminati » ed i giansenisti (F. Gusta) . . . . . » 13
3. Il progetto di Bourg-Fontaine (G. B. Gemini) . . » 16
4. Il « progetto » ripreso ed attuato (F. Gusta) . . » 17
5. Il « governo di fatto » cavallo di Troia dei giansenisti nemic idel trono (F. M. Bottazzi) . . . » 24
6. Rousseau e i giansenisti (A. Muzzarelli) . . » 27
7. Lupi rivestiti da agnelli (A. Muzzarelli) . . . » 32

III. I mali della Francia rivoluzionata

1. « Voltaire che scorre la Francia nell'anno 1793 » (*Riflessioni politiche e morali*) . . . . . » 35

2. Il « Trionfo della filosofia » (*Riflessioni politiche e morali*) . . . . . p. 37
3. La « dolce » Francia è tornata alla barbarie (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 38
4. I miseri avanzi della grandezza perduta (F. GUSTA) » 41
5. L'oppressione religiosa (F. GUSTA) . . . . . » 43
6. Una masnada di tigri (F. GUSTA) . . . . . » 45
7. La Francia è un parco di fiere (*Riflessioni politiche e morali*) . . . . . » 47

IV. I FRUTTI DELL'ANARCHIA

1. Il terribile entusiasmo dell'anarchia (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 51
2. I Giacobini (*Riflessioni politiche e morali*) . . » 53
3. È sovrano il popolo? (M. COMO) . . . . . » 60
4. Che cosa siano la libertà e l'eguaglianza (F. ANFOSSI) . . . . . » 63
5. La libertà dei filosofi (A. TURCHI) . . . . . » 72
6. L'eguaglianza dei filosofi (A. TURCHI) . . . . . » 75
7. La libertà di coscienza negata ai cattolici (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 77
8. Quale fratellanza? (M. CATALANI) . . . . . » 78
9. Il giuramento civico (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 79
10. La pazzia del giuramento civico (G. B. GENTILINI) » 82
11. La lezione dei fatti (A. MUZZARELLI) . . . . . » 84

V. L'INCENDIO OLTRE LE FRONTIERE DELLA FRANCIA

1. Il disegno di rivoluzionare l'Europa (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 87
2. L'infezione dei libri francesi (*Pensieri di un solitario cattolico*. - L. CUCCAGNI) . . . . . » 88
3. Necessità di una contropropaganda (*Il disinganno dei sistemi delle nuove filosofie*) . . . . . » 95

VI. LA RESTAURAZIONE POSSIBILE

1. Superiorità dell'antico regime nel fronteggiare le crisi (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . » 99

2. I « mali » della monarchia (L. MARTORELLI) . . p. 101
3. Dal governo familiare del padre al re padre dei suoi sudditi (L. MARTORELLI) . . . . . » 105
4. Confronto tra la monarchia e la democrazia (L. MARTORELLI) . . . . . » 107
5. Il sovrano non può violare i diritti naturali dei suoi sudditi (G. B. GEMINI) . . . . . » 109
6. La possibile restaurazione (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 112
7. L'esempio della Polonia (*Pensieri di un solitario cattolico*) . . . . . » 114
8. La storia è storia di continui rivolgimenti. Ma se tutti fossero un identico pensiero... (G. B. GEMINI) » 115
9. I fondamenti della società (F. ANFOSSI) . . . » 117
10. La felice società dei cattolici (G. B. GEMINI) . . » 130
11. Il bene della società solo nella Religione cattolica (F. M. BOTTAZZI) . . . . . » 131
12. Il trionfo della Chiesa (M. CAPPELLARI) . . . » 132

OPERE

ALFONSO MUZZARELLI

Dalla: *Lettera a Soffia intorno alla setta dominante del del nostro tempo* . . . . . » 137
Da: *Delle cause dei mali presenti e del timore dei mali futuri e suoi rimedi. Avviso al popolo cristiano* . » 160

QUADRO DEL FANATISMO DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA DAL 1789 AL 1793. Dal: *Quadro del fanatismo della rivoluzione di Francia dal 1789 al 1793* . . . » 175

FRANCESCO GUSTA. Dal: *Saggio critico sulle crociate* . . » 209

LUIGI MARTORELLI. Da: *Della monarchia* . . . . » 235

GIOVANNI VINCENZO BOLGENI. Dal: *Problema se i giansenisti siano giacobini* . . . . . » 297

GIOVANNI MARCHETTI. Da: *Che importa ai preti* . . . » 317

ADEODATO TURCHI

Da: *Omelia sopra l'autorità* . . . . . p. 345
Da: *Omelia sopra il diciottesimo secolo che si chiama illuminato* . . . . . » 355

COSA È EGUAGLIANZA E COSA È LIBERTÀ

Cosa è eguaglianza . . . . . » 367
Cosa è libertà . . . . . » 373

DIALOGO FRA IL CITTADINO LIBERO E IL MILORD OXFORT CONTRO LA LIBERTÀ ED EGUAGLIANZA

Dialogo contro la libertà ed eguaglianza . . . . » 389

LO SPIRITO DEL SECOLO XVIII SCOPERTO AGLI INCAUTI PER PRESERVATIVO ALLA SEDUZIONE PRESENTE

Lo spirito del secolo XVIII . . . . . » 399

LO STATO PONTIFICIO AGLI ALTRI INCLITI CO-STATI D'ITALIA

Lo Stato pontificio agli altri incliti Co-Stati d'Italia . » 408

IL POPOLO ROMANO AGLI ALTRI POPOLI DELLO STATO PONTIFICIO

Il popolo romano agli altri popoli dello Stato pontificio » 437

PROSPERO TONSO. Da: *La moderna democrazia smascherata* » 463

Note biografiche e bibliografiche . . . . . » 471

Indice dei nomi . . . . . » 483

FINITO DI STAMPARE PER I TIPI
DELL'ALPHA PRINT S.R.L.
VIA CALTANISSETTA, 26 - ROMA
NEL SETTEMBRE MCMLXXXVIII